Massimo d'Azeglio

Racconti, leggende e ricordi della vita italiana

Racconti, leggende e ricordi della vita italiana (1856-1857)

CAPITOLO I

IL SOR CHECCO TOZZI E LA SUA FAMIGLIA

Quando si principia a invecchiare, ricordarsi e raccontare diverte. Vorrei dunque divertirmi qualche mezz'ora - non avendo di meglio mentre cresce il grano - ricordandomi di quand'ero giovane e non facevo altro che girar l'Italia per tutti i versi. Studiavo pittura per prima cosa; ma siccome per natura sono indagatore, studiavo e cercavo il vero in tutto.

Come è naturale, n'ho viste di tutte le razze, e m'è rimasta in mente una faraggine di storielle da averne per un pezzo.

Vediamo se mi riuscisse di ricordarmene di qualcuna; e quel che è piú difficile, di farle leggere.

Difficile! - non c'è dubbio; ma pure, ora che è persino diventato di moda d'occuparsi di questa povera penisola, ora che, dopo avere scoperta la Terra Vittoria, ed il passaggio nord fra l'Atlantico ed il Pacifico, l'Europa ha finalmente scoperta anche l'Italia, bisognerebbe proprio aver lo stile di... del... dei... (so io che nomi mi penderebbero dalla punta della penna, ma è risoluzione presa, non voglio esser cattivo), diremo dunque lo stile... proprio seccante (e siamo giusti, io non l'ho!) per non farsi leggere parlando di usanze popolari, domestiche, contadinesche, di novelle di briganti, pastori e simili dell'Italia la meno conosciuta; di quell'Italia di dove vengono i villani coi calzari di capretto, i mantelli corti, ed i cappelli a pan di zucchero che andavano giorni sono per le strade di Torino sonando il piffero; paese che qui da noi si conosce per ora quasi unicamente dagli emigrati, e dai fascicoli della *Civiltà Cattolica.* Eppure, lo creda, merita d'esser conosciuta quella povera antica gente latina, che dopo tanti secoli, tante sventure e miserie e malanni, è pur sempre vivente negli strati inferiori della società, e si trova - basta saperla e volerla cercare - simile a quelle anticaglie sepolte, a quelle mirabili statue di marmo o di bronzo che le rovine del tempo de' barbari dell'ignoranza hanno cacciate giú giú nel seno della terra, e che a scavare con fatica si trovano; e nettate e ripulite ricompaiono tali e quali, nella loro sin qui inarrivata bellezza.

Ma, a somiglianza delle statue, l'uomo dell'antico Lazio non si dissotterra senza fatiche.

D'averle sapute durare con perseveranza, credo potermene vantare; e per mostrare se è vero, a guisa d'introduzione a questi miei ricordi, penso d'impiegar quattro parole per dar idea del come gli ho raccolti: che non intendo mica inventare e far romanzetti; intendo dire quel che ho veduto o udito sui luoghi, e perciò non bisogna aspettarsi novelle complete, ben aggiustate colla loro esposizione, coll'intreccio, e la peripezia, e la crisi, e la conclusione - no. Il mio progetto è dare i fatti come me li diede la natura; spesso inconclusi, senza capo né coda, ma perciò appunto colla loro impronta di verità, e piú fedele ritratto di quelle sconosciute fattezze che è mio disegno mostrare.

Tanti e tanti - forestieri in ispecie - hanno creduto studiare il nostro popolo, il vero tipo italiano, passando una mezz'ora in qualche osteria di Roma o di Napoli, scorrendo per le campagne, e facendo una colazione o una merenda in casa d'un contadino, o nella capanna d'un pecoraio; arrivando a cavallo, vestiti da signori, colla catena d'oriolo, l'occhialino, e i guanti paglia - ricevendo dell'*eccellenza,* e dando del *buona gente* Sí! aspetta che la *buona gente* si levi la maschera quando parla con questi tipi!

Bisogna fare come ho fatto io, per vederla com'è.

E sa, signor lettore o signora lettrice, come ha fatto il suo umile servo? Dia retta, e glielo dico subito.

Avevo dai venti ai venticinque anni, buona fibra, pochi pensieri, e meno quattrini. Nessuno sapeva che fossi al mondo, e io volevo farlo sapere. - Diventerò pittore, - dissi, - e farò parlar di me. - Detto, fatto. Dal maggio all'ottobre per una diecina d'anni - mica un giorno - corsi paese. Ora in un luogo ora in un altro piantavo i miei penati, in casa d'un contadino, dove pagavo dozzina, e vivevo colla famiglia.

Vestivo quasi come loro - come vestono i meno poveri - cioé camiciola (*jacquette*) di velluto bleu, calzoni *idem;* avevo un cavallo sferrato come tutti in campagna di Roma, sella come i vaccari, vale a dire cogli arcioni alti un palmo davanti e di dietro, a uso degli uomini d'arme del Cinquecento. Due bisaccie, un cappotto castagno ricamato in seta verde; un pugnolo - specie di lancia ovvero una mazzarella, bastone di corniolo lungo due metri con una boccia dello stesso legno in punta - e questi ordigni servono a difendersi dal bestiame che vive alla libera in campagna di Roma - avevo a armacollo un buono schioppo, ed il coltello nella tasca diritta dei calzoni - sicuro, anche il coltello - paese che vai usanza che trovi.

Tale, né piú né meno, era il mio uniforme - non il meno pittoresco né il meno comodo di quanti ne ho portati.

Ora devo aggiungere una circostanza, e benché un pochetto me ne vergogni, la sincerità è la mia virtú prediletta, e perciò la dico.

Siccome non avevo modo di tenere un servitore - d'altronde poi l'indipendenza è stata sempre la mia passione - cosí mi servivo del proverbio: chi fa da sé fa per tre. E il mio cavallo, al quale volevo bene come a un fratello - già cavalli e cani sono i veri galantuomini - me lo custodivo da me, e sia in viaggio come a soggiorno, le mie bianche mani gli davano fieno od erba - biada non s'usa - lo strigliavano, lo ripulivano, e persino - ho sempre amata la pulizia - dovevano abbassarsi all'umile granata, perché la stalla e la lettiera non avessero imbratti. Chi vuole il fine voglia i mezzi - e non capisco smorfie.

Il mio fine, che era di studiare non solo gli alberi, ma altrettanto gli uomini, a questo modo era ottenuto.

La *buona gente* mi credeva de' loro, non sentiva d'aver bisogno di nascondersi da me, la vedevo nella sua piena verità, colle sue idee, i suoi pensieri, i vizi, i difetti, ecc.; e siccome parlavo benissimo i loro dialetti, non rimaneva fra essi e me il minimo velo.

Io che non ho mai fatto il democratico - non mi servirebbe a nulla - non anderò in estasi sulle virtú de' contadini e del popolo. Ne ho trovati de' buoni e de' cattivi come in tutte le altre classi. I sette peccati mortali e le sei virtú, fra cardinali e teologali, piú o meno come dappertutto; bensí, essendo io sempre stato del partito de' calpestati, e che quella povera gente, gli uomini piú che la Provvidenza le mettono innanzi un pan duro e che sa di muffa, mi son sempre sentito un po' di tenerezza per loro, e una parzialità che mi porta ad assolvere piú facilmente una loro birberia, che non quella di chi ha un destino migliore.

Io ebbi talvolta amici fra loro. Amici che m'hanno voluto bene ed ai quali ne volli anch'io, ed ancora mi ricordo di loro con affetto. Nature rozze, fiere, ma che voltate al bene, sono veramente eccellenti.

Mi ricordo d'un certo Venanzio del castello di Marino - antico feudo de' Colonnesi - giovane della mia età, vero tipo dell'antico sangue romano, quale ce lo mostrano i bassirilievi della colonna Traiana, con que' muscoli squadrati, la guardatura aggrottata, ec. Mi aveva preso a ben volere, ed ero diventato per lui come un fratello. Persino un giorno, non sapendo piú quale offerta farmi, che sempre qualche servigio voleva rendermelo, mi disse: - Vedi, Massimo, se qualcuno ti dà fastidio... una parola a Venanzio... è fatta! - E non era figura di rettorica: Dio ne guardi gli avessi insegnato chiunque, era fatta davvero.

Poiché m'è venuto nominato Marino, per trovar un principio, è buono questo quanto ogni altro paese, e comincerò da Marino, dove in due volte passai da dieci a undici mesi.

Marino, feudo, come dicevo, de' Colonnesi *ab antico*, è un castello a 14 miglia da Roma, a mezza costa del monte Albano. Il deserto che circonda la città eterna finisce ad un miglio circa dalle sue porte, ove di nuovo comparisce la vegetazione. Vigne, uliveti, campi di cipolle, che sono la

grande esportazione del paese e l'onore di Piazza Navona, loro principale mercato. Al lato opposto comincia la celebre macchia della Paiola, selva che, senza interruzione, continua per le montagne di Regno, fino nelle Calabrie: e che è probabilmente sempre rimasta in piedi dai tempi in cui la selva Ercinia era sicura dalla scure, in virtú del tempio di Diana.

Tempio, per parentesi, ove, a far da sacerdote, era impiego da non invecchiare. La congrua doveva però essere da far gola, poiché il posto non rimaneva vacante, malgrado la forma del concorso pel quale si acquistava. Concorso, cui forse pochi preti oggidí vorrebbero presentarsi.

Il titolare di Diana Ercinia o Aricina era per legge costretto ad uscire sul piazzale del tempio, da chiunque ne fosse richiesto, e doveva battersi a daga con lui.

Il superstite o restava o diventava titolare.

Bisogna dire che fosse un benefizio riservato ai gladiatori in ritiro.

La macchia della Paiola è ora il campo di rifugio di tutti coloro che non hanno una spiegazione preparata ad uso della giustizia: è il regno inviolato de' briganti; la cornice nella quale s'inquadrano infiniti racconti di rapimenti, omicidi, vendette, sorprese, e talvolta di venture d'amore; senza metter in conto che essa è miniera inesauribile di studi d'alberi d'ogni specie e di ogni età; de' loro cadaveri, de' loro scheletri che giacciono finché sian ridotti polvere; avanzi di piante superbe che nacquero, Dio sa quando, crebbero e caddero alla fine di vecchiaia; senza che l'uomo, nemico di tutto e di tutti, le tribolasse.

Un bell'albero! E ci ha da essere al mondo chi non si cura d'un bell'albero! Ci ha da essere chi non comprenda che tutti i principi, tutti i poteri della terra uniti insieme potranno dire *fiat* ad un palazzo di marmo, sto per dire d'oro o d'argento, ed il palazzo in un anno, in due anni sarà; ma dicano *fiat* ad una quercia di quattro secoli, poveri impotenti? E ci ha da essere chi li fa segare al pedale per farvi su una casa a persiane verdi, facciata fior di pesca e stipiti di stucco?

È vero che fra popoli veramente civili, di queste non se ne fanno:

1° Esempio: il palazzo di cristallo a Londra, che s'innalzò superbo senza credersi però dappiú di due belli alberi di Hyde Park;

2° Esempio: il Parco di Kew, dove un albero caduto (caduto, capisce!) è circondato da uno steccato onde salvare dalla ultima distruzione gli avanzi di una bell'opera del Creatore;

3° Esempio: la parola d'un gran principe. Un architetto proponeva ad Emanuele Filiberto d'abbattere un'antica quercia per dar luogo a costruzioni. - Non v'è potenza di principe che possa fare un bell'albero, rispose il vincitore di San Quintino voltando le spalle all'architetto. Ma era un uomo di cervello, e che aveva girato!

Veramente, me n'accorgo, vo un po' troppo di palo in frasca, ma certe cose non si può proprio tacerle, quando viene la palla al balzo. Torno a Marino.

Siede il paese su una pendenza assai ripida, formata dalla spina d'un colle che di qua e di là s'avvalla per scoscendimenti di rupi in burroni profondi, pieni d'ombre e d'acque correnti; e vi s'entra di verso Roma per una porta del Seicento a frontone spezzato, inghirlandata d'ellera, parietaria e simili; poi una via stretta fra casuccie basse e nere: poi la piazza colla chiesa e il palazzo Colonna, gran massa irregolare, bruna, ove c'è un pezzo di ogni epoca dell'architettura. Dalla piazza principia una strada piú larga. Le case sono piú pulite (siamo usciti di Marino vecchio e entrati in Marino nuovo) e s'arriva su in cima al paese dove sorgono torri merlate, avanzi di antiche cinte. Andando diritto per una scesa a precipizio, s'arriva dopo duecento passi a un fontanile posto all'entrata della Paiola, ed annesso alla porta del parco Colonna. Voltando invece a mano manca senza scendere, seguita la via larga un altro poco, e l'ultima casa che si trova a man ritta è un assai pulito casino piú rassettato delle altre fabbriche; v'entrano i pedoni per una porticella, ed i cavalieri o i carri per un cancello che mette nell'aia, o nel cortile che si voglia chiamare.

In questa casa regna - (e *governa* glielo dico io) - il sor Checco Tozzi, mio grande amico, e padron di casa.

Ma, prima d'entrare, due parole sui Marinesi.

I Marinesi - la verità al solito e non adular nessuno - godono d'una cattiva riputazione. Riputazione però che se non li fa veder troppo di buon occhio quando capitano ne' castelli della

montagna, come sarebbe Rocca Priora, Rocca di Papa, Grotta Ferrata, Castel Gandolfo, ecc., li fa altrettanto sicuri di non esser mai molestati; co' fatti già, nemmanco per idea, ma neppur colle parole, né con quegli appellativi gentili che inventò la carità cristiana de' paeselli a benefizio de' rispettivi vicini.

Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie del medio evo, Colonnesi, Orsini, Savelli, ecc., è rimasta nelle popolazioni l'impronta di quella vita d'odi, di guerre, e di patteggiare continuo, che era vita normale di tutto l'anno in que' felici secoli. Vi si trova fra' giovani quasi generale il vero tipo del bravo: l'idea di scoltellare il prossimo, e poi buttarsi in una chiesa o in una cappella: l'idea di farsi uom ligio a qualche signore, farne d'ogni sorta o per conto suo o per conto proprio, e salvarsi poi dalla corte e dal bargello mediante i suoi impegni e la sua protezione. E questa smania di menare il coltello, pazienza fosse soltanto la conseguenza di un'ingiuria, o d'una provocazione qualunque; ma è invece spesso conseguenza d'un semplice amor di gloria; è un modo d'acquistarsi una posizione rispettata, e d'esser guardato passare con meraviglia affettuosa dalle ragazze che stanno sugli usci o alle finestre i dí delle feste.

E non s'intende già colpi a tradimento. Le ragazze marinesi non amano traditori. S'intende di sfide bell'e buone - ed avrò occasione di raccontarne - coll'arme che hanno, e che del resto portavano ed usavano onoratamente anche gli antichi cavalieri. Si tratta di mettersi uomo contr'uomo, e tal volta uno contro parecchi per bravura maggiore.

Mi ricordo un giorno un tal giovane, col quale - come dirò in appresso - mi trovai poi in un brutto ballo. Era la domenica dopo vespro, e se ne stava in piazza con altri, colla camiciola sul braccio, quando a un tratto si move, va in mezzo alla strada, e col coltello fa una riga in terra. - Il primo che ci metta il piede l'ammazzo - dice, e se ne va in disparte. Nessuno volontariamente si pose in contravvenzione, che conoscevano Peppe Rosso; ma un povero diavolo che non ci aveva che far niente, capitò per caso e mise il piede sulla riga. Si prese a vista una coltellata, che non l'ammazzò per fortuna e guarí in un mese; mentre il sor Peppe svicolò fra la gente, e rimase fuggitivo qualche quindici giorni; quando poi l'altro si trovò in via di guarire, ottenne per mezzo delle donne di casa il suo consenso - sarà anche corso qualche scudo, - ritornò in paese a far la vita solita, e fu conto saldato.

È anche un bell'uso codesto, non è egli vero? Basta trovar modo d'ottenere il consenso della parte offesa, e non c'è piú niente da spartire colla giustizia. E questo consenso s'avesse sempre almeno colle buone e con un compenso! Ma spesso s'ottiene per timore di peggio!

I Marinesi, dunque, hanno una pessima riputazione, e ciò non solo in campagna; ma stanno scritti coll'inchiostro piú nero, sulla nerissima pagina del libro nero al palazzo del Buon Governo in Roma - nome rimastogli forse perché v'abitò, Dio sa in che secolo, qualche antico inquilino di questo nome; ma nessuno se ne ricorda.

Ogni volta che il comune di Marino manda a Roma una deputazione onde ottenere un favore qualunque, i poveri ambasciatori son certi sempre d'esser ricevuti nel suddetto palazzo come i cani in chiesa; e l'assessore battendo sulla pagina fatale del fatalissimo libro, li accoglie costantemente con questa apostrofe: - Ah! ah! siete qui! carne cattiva di Marino!... - e gli altri hanno un bel moltiplicare *eccellenze* ed inchini, tutto inutile: - Sí! sí! sappiamo!... vi conosciamo!... - e il piú delle volte se ne tornano colle trombe nel sacco.

Ma ora che s'è detto il male, diciamo anche il bene. In Marino, in tanto tempo che l'ho abitato, non fu rubato mai un baccello o un grappolo da gente del paese. E le dame e damigelle di Marino avrebbero potuto dar undici punti su dodici a Lucrezia, alla madre de' Gracchi, e a tutto il bel sesso di Sparta.

È anche vero che il Marinese non scherza - articolo donne - ma siccome a questo mondo il sistema offensivo prima o poi prende sempre il sopravvento al difensivo, e che chi vuole farla la fa, se non è oggi è domani, cosí bisogna lasciare alle donne di Marino la maggior parte del merito. Onore alle belle Marinesi! e sono belle davvero.

Ora entriamo, e se l'oriolo della chiesa va bene e che manchi soltanto un quarto a mezzogiorno, dovrebbe star poco il sor Checco che torna dalle cave per pranzo.

Ci troviamo intanto in una sala terrena, su un pavimento di lastre scalpellate come nelle rimesse. Vediamo su' muri pitture non delle peggio rappresentanti soggetti classici; e fra gli altri la famosa battaglia del sacerdote di Diana che difende bravamente con tanto di coltello in mano la sua parrocchiale.

Questa sala, della quale benedico ancora il fresco che ci trovai cento volte tornando trafelato da lavorare sull'ore bruciate: sala da pranzo, da lavoro, da ballo, da consiglio; sala dove era il deposito de' miei attrezzi, de' cappelli, de' bastoni, delle vanghe, degli schioppi ad uso di tutti noi, mostrava che sotto un altro padrone aveva accolto una società molto piú distinta della nostra. V'era, oltre la pittura, qualche scaffale, qualche seggiola, qualche tavola che doveva aver fatto parte d'una mobilia assai piú elegante di quella che si usa comunemente da contadini. Era evidente che l'antico padrone dovesse appartenere alla classe di signori. Come mai una simile abitazione poteva ora essere proprietà del sor Checco Tozzi?

Non per far misteri, che non è il mio genere, ma proprio in tutta coscienza, debbo confessare che mi è impossibile di rispondere con precisione a questa domanda.

Me la son fatta a me stesso cento volte mentre abitai Marino, l'ho fatta a molti Marinesi, la feci ad esteri, la feci agli echi delle rupi, ed alle ninfe de' boschi. Tutto inutile: tutti muti ugualmente. Del signor Checco Tozzi non si sa, se non quello che vuol egli far sapere per sua particolar cortesia, ed è molto poco - non ho detto poca, intendiamoci.

Quanto agli altri, ai Marinesi sopratutto - stanno al machiavellico proverbio - *Parum de Dea, nihil de...* Checco Tozzi.

Dunque diremo che egli, secondo la lettera dell'assioma legale *possideo quia possideo,* possedeva questa casa e vi manteneva il governo del despotismo illuminato e non tirannico di chi sa che la propria autorità è accettata senza la minima velleità di ribellione.

Se non posso informare il lettore delle origini prime del sor Checco per l'ottima ragione che le ignoro, posso però dargli, senza assumerne la responsabilità, le voci che molto riservatamente, e molto raramente qualche persona mi ripeté all'orecchio.

Il sor Checco non era sempre stato agiato a quel modo; aveva dovuto lavorar di braccia quand'era giovane - stava fra 50 e 55 anni - difatti senza bisogno preciso, ma pure per non lasciare di guadagnarsi qualche soldo, ed anche per un lungo abito d'attività, quando non c'era da far nulla intorno alle viti, all'ulive, al fieno, o che so io, andava alle cave di travertino, vi guadagnava la sua giornata, e a vedere come tirava via col mazzuolo di piombo, a guardargli quelle braccia asciutte, ma tutte nerbo e cotte dal sole, si capiva bene che non sempre aveva fatto lo scarpellino per pura passione a quel dilettevole esercizio.

Si parlava poi di un certo imbroglio dei tempi de' Francesi - e qui i racconti diventavano scuri come in gola al lupo - d'una certa assenza di pochi giorni a' tempi di repubblica: non mi ricordo ora se quando Championnet andava verso Napoli, o quando Ferdinando veniva verso Roma.

Tornato da questo viaggio di diporto, pare che, con una transizione discretamente rapida, il volto della dea Fortuna, che fino allora s'era mostrato al sor Checco d'un mal umore diabolico, si mutasse a un tratto nel bocchino ridente d'un'innamorata. S'eran veduti scappar fuori come per incanto, ora un pezzo di vigna, ora un campicello, e poi una casetta, e poi un tinello o una cantina e simili, che venivano aumentando l'asse attivo del sor Checco. V'era memoria d'una certa moglie; ma la storia taceva completamente sui tre punti: nascita, vita e morte. Siccome però viveva in casa una sora Maria che aveva dieci anni almeno piú del sor Checco, e che egli, e tutto il paese, riconoscevano qual moglie legittima, è da credersi che se questa era piú vecchia, la prima moglie fosse stata piú giovane del marito. La titolare attuale però - sempre si diceva - era ricca ed aveva portato buone vigne in dote al sor Checco.

La sora Maria - povera donna! - lavorava sempre, taceva quasi sempre, e non rideva mai, era zoppa: e qui la cronaca si imbruniva. Si parlava di un certo capitombolo per le scale di casa, al quale il sor Checco non doveva esser stato estraneo interamente.

Io però, per esser giusto, debbo dire che se non l'ho veduto mai farle gran finezze, neppure la vidi mai battere e maltrattare, come accade assai bene fra que' contadini. Qualche volta, è vero, a

pranzo - avevamo certi tovaglioli che a metterli ritti ci stavano come fossero di cartone - il sor Checco dava il tovagliolo sul naso alla sora Maria, ma non ci si vedeva collera, era piuttosto una forma di *memorandum*, per richiamar viva la memoria di ordini ed ingiunzioni date una volta per sempre. Difatti questo fatto personale non turbava punto la serenità de' convitati, e la conversazione seguitava come prima.

Per andar innanzi nella rassegna della famiglia - a suo tempo ci avrò il mio posto anch'io all'articolo ospiti - viene ora una zia, sorella della sora Maria, piú vecchia di lei, piccina, nera, tutta grinze, vittima di tutti in casa, e perciò oggetto della mia particolare protezione - che mi rimeritava è vero con una tenerezza piú che materna.

Zia Anna anch'essa pare che avesse del suo in altri tempi: ma doveva averne fatto donazione al sor Checco, o vitalizio che fosse, coll'onere d'esser alloggiata, spesata, calzata e vestita. Non posso dire che il sor Checco violasse il patto. Ma certo, povera zi' Anna, ancora mi fa compassione se penso alle tribolazioni che passava. La vecchia, per esempio, amava un bicchier di buon vino; e forse cogli anni ne sentiva il bisogno. Ma era mai muso di riuscire a mandarne giú uno a pranzo o cena? Mai. Il sor Checco se la teneva accanto; appena a sedere, gli empiva il bicchier d'acqua e poi una lagrima di vino. E non l'aveva ancora finito di vuotare che glielo riempiva, dicendo: - *Bevi!* - Lei poverina nel suo dialetto rispondeva: - *Ma mo' propio so' beto!*[1] - Le ho viste cader le lacrime persino, povera zi' Anna! Inutile. L'inesorabile sor Checco non diede vacanza un giorno a questo piacevole scherzo. Undici mesi passai a Marino; undici mesi durò né piú né meno. Io però ci provvedevo, e il vino che beveva senz'acqua lo deve a me. Questi erano i vecchi di casa. Passiamo ora ai giovani.

La sora Nina, figlia del secondo letto del sor Checco e sua unica erede, era l'anello vivente che in casa Tozzi congiungeva la classe de' contadini in camiciola a quella de' cittadini in vestito a falde.

Mentre le due vecchie portavano il pittoresco vestiario del paese: rete nera o verde-scuro in capo, come i briganti nell'*Ernani*, collo spadino d'argento di soprappiú; busto rosso e sottana turchina; la sora Nina vestiva invece un abito che ad enorme distanza e con qualche infedeltà, è vero, ma seguitava pure il figurino del *Journal des Modes* di Parigi.

Non ho mai veduto, dopo che sono al mondo, essere piú apatico della sora Nina. Meglio assai a lei che non al *Iustum et tenacem propositi virum* d'Orazio, si sarebbe applicato il famoso *impavidum ferient ruinæ;* fosse cascato il mondo non v'era certo da sperare che desse segno di non esser un pezzo di legno. Io credo quasi che di dentro lo fosse!

Ho visto star male gente di casa, starle male padre, o madre, o marito: star lei per morire, vivaddio! ma non ho avuta mai la consolazione di veder quel suo viso, color delle lasagne, alterarsi un momento od avere un minuto diverso dall'altro. Beata la sora Nina; se è ancora al mondo non c'è paura che n'esca per patema d'animo!

Questa patata sotto forma umana aveva però avuta l'abilità d'ispirare al cuore del sor Checco tutta la tenerezza della quale era capace. Conseguenza di tal passione era stata il volerle procurare la promozione da contadina a signora. Forse v'entrava un po' d'ambizione. Se cosí è, non potremmo però darle la taccia che si dà a tutte le ambizioni, e dirla insaziabile: conoscendo il marito che le aveva fatto venir da Roma, e che teneva in casa. Si doveva invece classificarla fra le piú saziabili.

Il sor Virginio Maldura era questo fortunato mortale, nipote, se non isbaglio, di un tal Maldura mezzo pittore, mezzo ristauratore e negoziante di quadri antichi che abitava da piazza Barberini. Pare che al signor Virginio, scapolo, non fosse riuscito mai trovare sulle sette colline o nelle loro rispettive quattordici valli, una posizione od occupazione od impiego che gli promettesse regolarmente ogni giorno, secondo il piú ardente de' suoi desideri, pranzo, colazione e cena; ed avesse aspetto di voler essere di parola.

Ignoro completamente la storia degli amori del signor Virginio e della signora Nina, che, riguardo a questa specialmente, dové abbondare, se non d'emozioni e di palpiti, certo di circostanze curiose. Fatto sta che il sor Checco fu contento che si formasse il dolce nodo, a patto che il genero

[1] Ma ora proprio ho bevuto.

venisse a prendere in casa sua la naturalizzazione. La piccola, però, non la grande - non quella che in altri paesi, ove la sanno lunga - investe sola de' diritti politici. Ed il signor Virginio, cui bastavano i diritti civili, essendo sua passion dominante, come dicevo, vedere stabilito su inconcusse basi il grande affare della sua nutrizione, senza obbligo d'alzarsi troppo presto la mattina; prestò giuramento al governo del sor Checco, e non è a mia notizia che l'abbia infranto mai.

Del resto era un buonissimo diavolo, con qualche coltura, amava leggere, e de' pochi libri che avevo gliene prestavo sempre qualcuno. La domenica compariva in vestito bleu, bottoni di metallo, per esser in armonia, andando alla messa, col gran cappello a penne della sora Nina. Fra settimana vestiva come noi, cioé come il sor Checco ed io: fedeli sempre alla camiciola di velluto. Il sor Checco, capivo, che nel suo interno mi stimava molto per questo mio disprezzo delle grandezze umane. Ed invece per quanto fosse stata sua volontà e suo desiderio di avere per genero un Romano in falde, capivo altrettanto che quel vestito bleu, coi bottoni d'oro, aveva il dono di muovergli la bile; tanto piú stizzosa quanto meno la voleva mostrare. - *'Sti paini!*[(2)] - veniva dicendo talvolta, cosí da sé, e non sempre a proposito, ma alla sbadata, guardando per aria. Non trovava però modo di dar seguito all'esclamazione, perché non ci fu esempio mai che il signor Virginio volesse accorgersi che si trattava della sua persona.

Una volta anzi dovetti io prender le sue difese. Eravamo a pranzo; da un gran pezzo non aveva piovuto, e un bel campo di carciofi, accanto a casa, se n'andava per l'alidore. Principia a tonare. Corre sull'uscio il sor Checco; da un'occhiata al cielo, e grida: - Piove a momenti: a' carciofi, ragazzi - e una lestezza!

Bisogna sapere che si trattava di passare tutto il campicello, e piede per piede colla zappa, che per questo è tagliente abbastanza, recidere i gambi appassiti affinché coll'acqua la pianta potesse ricicciare al pedale. Saltiamo sulle zappe, ed eccoci tutti e tre all'assalto de' carciofi. Io ero piú forte del signor Virginio, e perciò lavoravo piú svelto di lui, che ci andava colla sua solita fiaccona. Colla coda dell'occhio mi accorgevo che nell'animo del sor Checco io ad ogni colpo di zappa salivo un gradino, mentre il sor Virginio ne scendeva due. Finalmente scoppia la bomba: - *Ah paini!...* - e qui gli aggettivi piú sonori, ma altrettanto piú inesprimibili col mezzo della stampa, che abbia udito dacché odo aggettivi.

La parola *paini,* col suo plurale, pizzicava anche me, e mi pareva pure di menar la zappa con una rapidità degna de' piú grandi encomi.

Mi fermai appoggiato sul manico, come un antico Romano (non occorre nominar il solito Cincinnato), e dissi serio: - Parlate bene, sor Checco! - e lui che trattava con me da potenza a potenza ed appunto per non compromettere quest'invidiabile posizione avevo subito voluto rispondere - mi disse borbottando: - Non dico a voi. - Ma tuttavia neppur al sor Virginio non aggiunse altri aggettivi, e la cosa finí bene per tutti, salvo per i carciofi: che il temporale svaní, ed andaron perduti.

E passiamo innanzi nella rassegna.

Dopo il signor Virginio rimane per ultimo a nominarsi un suo fratello piú giovane, che venne, mentr'ero in casa, a porsi fra i sudditi del sor Checco.

Il signor Mario Maldura era un ragazzaccio di diciassett'anni, buono a poco, che però aveva saputo riuscire ad ottenere dal sor Checco - senza l'onere della sora Nina - quegli stessi emolumenti che pagava cosí caro il fratello.

Viveva perciò in casa senza far nulla - tendenza gentilizia in casa Maldura. S'alzava tardi, diceva sciocchezze, non poteva pronunziare quattro o cinque lettere dell'alfabeto, era fratello della Coroncina - confraternita della quale era priore e basso profondo il sor Checco, mentre il sor Mario n'era postulante e contralto. Vestiva anfibio fra signore e villano; portava però la domenica la rosa sull'orecchio, e faceva all'amore colla figlia d'un contadino che viveva sul suo, e che non lo poteva patire. Difatti d'entrargli in casa non se ne discorreva, ed il sor Mario avrebbe, credo, piú volentieri messa la mano nella buca del porcospino. Ma siccome Titta de Santo, padre della ragazza, era una specie di variante del sor Checco, anche per passar sotto la finestra usava un'infinità di riguardi e

---

[(2)] *Paino* vuol dire giovane elegante di città, ma con una tinta di disprezzo.

diplomazie.

Malgrado tutto il riguardo però, siccome non v'è buona diplomazia che una volta o l'altra non inciampi, anche quella del sor Mario trovò lo scoglio che la mandò a picco. Ed ecco come.

Vi è l'uso in quelle parti che ogni castello abbia una banda o musica sua propria composta di dilettanti del paese - lo so io pur troppo che avevo nella casa dirimpetto il pretendente al posto di clarinetto. Dio forse gli perdonerà. Io mai! - Questa musica è guidata da un capo che si fa venir di fuori, e si paga assai bene. Nell'uniforme poi si sbizzarrisce la fantasia dei contadini influenti in comunità. Colori, tracolle, penne, cordoni, che compongono un insieme ove c'è del maresciallo di Francia, dell'Etman de' Cosacchi, del guardaportone e del guardia nobile di Sua Santità.

Questa banda suona in paese, suona fuor di paese, va alle feste del Santo dei paesetti vicini, va a ricevere il curato che prende possesso, il vescovo in visita della diocesi, il nuovo gonfaloniere che entra in carica; è indifferente a sonare al sole, come alla pioggia e al freddo, per ore e ore; suona il giorno, suona la notte, non istuona piú del solito per quanti mortaletti le si sparino nell'orecchio, suona ai mortori come ai battesimi de' primi del paese, suona ai sposalizi come alle vestizioni, alle prime messe, ec., insomma purché le si dia da bere non le par vero di trovar occasione di mostrare la sua abilità ed il suo magnifico uniforme.

Era una festa in Marino; e la banda di non so qual castello, venuta la mattina, aveva suonata messa cantata, i vespri, accompagnata la processione, e passata finalmente la sera all'osteria, trattata splendidamente dalla munificenza dei Marinesi.

Pare che nell'idee del sor Mario Maldura s'operasse quella sera un gran fermento e che n'uscisse questo ragionamento: «Io non m'azzardo passar sotto le finestre di Nanna, perché se son solo e che Padron Titta mi veda, è capace... ma se invece sarò bene accompagnato... allora s'avrebbe a discorrere».

Conseguenza di queste saggie riflessioni fu di proporre alla banda di far una serenata alla Nanna e la banda acconsentí.

Dato ognuno di mano al suo istrumento, il sor Mario primo e gli altri appresso, si avviarono verso l'adorate mura collocate in una viuzza laterale di Marino vecchio. Quando il duce della compagnia giunse però a quaranta passi dall'uscio di de Santo, o fosse pudore d'innamorato, ovvero l'imponente memoria delle gloriose gesta di Padron Titta in quanto a menar le mani, fatto si è che non osò andar piú oltre. Dispose come Almaviva i suoi istrumenti; il clarinetto del capobanda diede il suo *pipiripí* di prova, poi egli col dito *uno in levare,* e via!... Scoppio generale e fuoco su tutta la linea.

Era passata la mezzanotte, ed in quelle casuccie piene d'addormentati fu come la tromba finale, e svegliò grandi e piccini.

Se Padron Titta ne fosse piacevolmente sorpreso, è facile immaginarlo! Lo so io, e me ne ricordo bene, quand'ero di moda, e che mi facevano le dimostrazioni, che diletto sul primo sonno un *Se tu dormi svegliati* eseguito dalla gran cassa, i campanelli, i piatti e l'ottavino!

Io non ci trovavo rimedio, e subivo la mia condanna; ma sapete che rimedio pronto quanto infallibile trovò la feconda immaginazione di Padron Titta «per aver pace da' nemici sui»?

Prese lo schioppo carico a veccioni (quattro fanno la palla d'una oncia) che aveva a capo al letto, aprí la finestra, e giú una grande archibugiata in mezzo alla banda, chi piglia piglia!!!...

Vi lascio immaginare che razza di bemolle in chiave n'uscí! che razza di scompiglio, di buscherio, di sottosopra, di sconfitta generale; e quando si dice!... proprio il Signore è misericordioso de' matti; di questo colpo che poteva metter per terra mezza dozzina di persone non ne nacque se non due ferite leggiere: una in una spalla e l'altra non mi ricordo dove, ma cose da nulla.

In un momento fu in piedi tutta la via, ogni uscio, ogni finestra s'aprí; in un attimo si fece un mercato, e un monte di discorsi e racconti e ingiurie e imprecazioni, e anche risate - che alla fine non era morto nessuno - i feriti andaron pel medico, del sor Mario non se ne seppe piú nova, ma dell'amore guarí radicalmente; la musica se n'andò pe' fatti suoi, l'idea però d'andar a saper notizie di Padron Titta, e domandargli se gli pareva sentirsi meglio non venne in mente a nessuno. Dopo un

poco bensí comparvero i tre giandarmi della stazione - molto spinosa - di Marino, e, non con un grandissimo gusto probabilmente, andaron essi a far visita a Padron Titta.

Credete che era fuggito voi altri! Sí, proprio! Era a letto, felice, e si stupiva molto di vedersi i giandarmi in casa, e non sapeva nulla né di musica, né d'archibugiata: dormiva, lui; e siccome aveva il sonno grave non s'era accorto di niente. Ma non si può sempre aver l'occhio e la mente a tutto.

Padron Titta non si ricordò in quel momento che aveva tranquillamente rimesso il suo schioppo accanto al letto al luogo solito. I giandarmi però gliene fecero memoria, domandandogli la spiegazione fisica del fenomeno che presentava quell'arma. La canna calda ed il focone nero che tingeva le dita.

Questa spiegazione non la seppe trovare su due piedi, Padron Titta, e ci volle flemma; alzarsi, vestirsi e andar in prigione.

Però l'indomani stesso ebbe al solito il consenso de' feriti; la serenata costò bensí qualche scudo a lui piú che al sor Mario, ma non passarono ventiquattr'ore che già le cose eran quietate interamente, tutto il mondo in pace e l'ordine regnava a Marino.

E qui si farà punto per oggi, e stiamo a vedere se mi trovano divertente. In caso del *sí,* si tira innanzi, e farò di tutto per mandare il sor Checco Tozzi alla posterità. In caso del *no,* avrà la bontà di contentarsi della fama ch'ebbe in vita, si prende congedo da' benigni lettori, e resteremo amici come prima.

CAPITOLO II

GLI OSPITI

Col signor Mario abbiamo chiusa la lista de' membri della famiglia. Viene ora l'articolo ospiti.

Metterò me per il primo, non per difetto di modestia, ma perché ho fatte permanenze di mesi e mesi, e perché ero divenuto talmente intimo colle persone di casa da essere considerato e potermi senza superbia considerare l'ospite piú importante. Credo poi di aver contribuito a chiamar gente a Marino, ed indurli col mio esempio a scegliere per soggiornarvi la casa del sor Checco piuttosto che l'osteria; dove il sor Cesare e la sora Marta, due ottimi vecchi, avevano bensí qualche camera assai pulita da offrire, ma non potevano impedire che lo strepitoso esercizio del giuocar a morra, non mai interrotto al pian terreno in tutta la sera fino al tardi, non fosse di un gran stordimento agli abitanti delle camere al primo piano.

In casa del sor Checco invece si godeva d'una quiete da monache. Si cenava all'avemmaria, e ad un'ora di notte, per tacito consenso, ognuno se n'andava a letto, o almeno evitava di fare strepito, e per la tranquillità degl'inquilini era tutt'uno.

Questi ospiti si venivan mutando. Chi si fermava 8 o 10 giorni, chi meno, chi un paio di settimane; un mese era il *maximum.*

I piú venivano per mutar aria, rimettersi da qualche malattia, ritemprarsi la fibra infiacchita nell'aria di Roma, e via discorrendo.

S'ebbe però un tempo un avventore che, invece dell'aria, dové, se non sbaglio, cercarvi il vino.

Era un bel pezzo di vecchione grande e grosso, e che, malgrado i suoi ottanta o ottantadue anni, camminava diritto, impettito, digeriva come un cavallo e beveva come una spugna. Ex-mastro di stalla - primo cocchiere - dell'ambasciatore di Spagna, fioriva nella seconda metà del secolo XVIII. Ora, nella prima metà del secolo XIX, non fioriva oramai piú in lui altro fuorché il suo viso d'un color di vinaccia, ed una gran facilità per raccontare, servita da un'ottima memoria.

Come vede, signor lettore, ero in una società *un peu mêlée;* ma ho sempre avuto per

massima che, da ogni compagnia come da qualunque individuo, v'è sempre qualche frutto da raccogliere, qualche cognizione da acquistare. V'è sempre (sia pur persona volgare) una cosa qualunque ch'essa sa, e che voi non sapete; tutto sta a farla scaturire. L'individuo, alla peggio fosse pure un balordo, è bene di sapere come son fatti anche i balordi, e come si prendono. Quante volte s'ha bisogno di una persona e si immagina sia qualche cosa, ed invece si trova un balordo!

Se alla rima fosse stato indifferente scrivere *cavalli* invece *d'orti,* il mio *primo cocchiere* avrebbe potuto prender per sé il distico del Tasso:

E benché fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

Egli aveva visto papa Rezzonico, papa Ganganelli, Pio VI, Pio VII, e vedeva ora Leone XII: aveva conosciuta la Curia romana ne' suoi ultimi splendori, quando i talenti, i bei nomi, le ricchezze, le ambizioni di tutti i paesi cattolici venivano, si può dire, a farle in pompa la loro visita di congedo, quasi presentendo doversi separare da lei al soffio della gran tempesta del '93, e separarsene per sempre.

Egli aveva conosciuto, e dominato - dalla sua serpa beninteso - tutta quella invero splendida generazione; si ricordava del cardinale de Bernis, del cardinale duca di York fratello dell'ultimo pretendente dei Stuardi, di Vittorio Alfieri, di tutti i principi e principesse forestiere e romane dell'epoca; sapeva mille fattarelli, mille aneddotti di politica, di ambizione, di galanteria; parlava della soppressione de' Gesuiti, della notte in cui padre Ricci, generale della Compagnia, fu condotto in Castello: ed egli - antico della famiglia del ministro di Spagna - approvava naturalmente l'operazione. Era fanatico per Pio VI - il solo papa, diceva egli, che sapesse dare la benedizione dal Loggione di San Pietro: poteva nominare gli autori del famoso dramma lirico, intitolato *Il Conclave*[3] scritto da una compagnia di allegri amici, che durante la sede vacante per la morte di papa Ganganelli l'immaginarono ed in parte lo scrissero ad un pranzo all'osteria fuor di porta San Pancrazio - l'osteria di Ciampicone, se la memoria mi serve. Egli aveva veduto Pio VI alle mani colla Repubblica francese. Raccontava di un certo giorno che in Segreteria di Stato nacque, non so a che proposito, un serra serra pel quale tutti gli impiegati fino all'ultimo avean messa la chiave sotto l'uscio. Stavano alla porta alcuni che cercavano un *Visa* al passaporto ed avevano diritto d'averlo. Ciò viene all'orecchio di Pio VI: egli s'alza dal suo tavolino, scende in Segreteria di Stato e firma di sua mano i passaporti. Atto che in un papa e in un principe ha il suo bello.

S'era trovato al rumore ove fu ammazzato Ugo Basville; aveva veduto Duphot. Narrava delle foreste, delle saturnali della prima repubblica; d'un tal Barbieri che s'era sbattezzato per ribattezzarsi Tisifonte; e siccome aveva tre figliuole che passavano per un po' birichine, la sera gli fu attaccato un cartello alla porta di casa con un epigramma molto impertinente per le figliuole.

Barzellette di questo taglio n'aveva a carrette. Ne dirò una.

Bisogna premettere che il sor Baldassarre era molto conservatore. Ed ecco il motivo. Sotto la tirannia aveva un buon impiego, mentre sotto la libertà dei primi repubblicani francesi, perfettamente somigliante a quella portata dai secondi nel '50, egli non aveva di che campare. Perciò, se gli si domandava come si stava a' tempi di repubblica, faceva un quadro non troppo giulivo della felicità di quell'epoca.

- E poi, - disse un giorno, - senza che domandiate a me, vedete quel che fece metter Championnet in piazza del Popolo il giorno della festa delle due repubbliche.

- E che fece mettere?

- Fece fare due statue, l'una piú alta de' colossi di Monte Cavallo coll'elmo in testa - pareva una Minerva - e questa era la Repubblica francese; l'altra piú piccola, che la prendeva per la mano e stava tutta mortificata, e sotto ci fece scrivere:

[3] Questo dramma in forma metastasiana è curiosissimo, e se ne trovano difficilmente copie. Conobbi uno de' collaboratori: il dottor Bomba, medico primario di Roma, morto vecchio un venticinque anni fa. Si citano ancora di questo dramma parecchi brani.

Matri magnæ - filia grata;

e Pasquino pronto disse subito: - Non c'era bisogno d'iscrizione. Già si sapeva: *La madre magna e la figlia si gratta.*

Domando se si poteva trovar uomo piú prezioso di questo per studiare il secolo XVIII visto dal sottinsú? Per aver esatta idea dello splendido tramonto di quell'antica e potente corte pontificia, che era allora il punto d'intersezione di tante fila di politiche e d'intrighi diversi? I giudizi di un cocchiere! dice lei? e le par di dir niente? Prima di tutto mastro Baldassarre Ceroni non era un cocchiere cosí asciutto asciutto; era stato maestro di stalla dell'ambasciatore di Spagna, ed è tutt'altra cosa - a Roma in ispecie; poi non bisogna mica immaginarsi che il *civis romanus*, non quello di lord Palmerston, ma quello che sta a cassetta per le piazze e per le vie della santa città, sia un balordo che non capisce niente.

Chi se l'immaginasse, vada a Roma, e la sera d'un gran ricevimento esca dalle sale, scenda sulla piazza ove sono due o trecento carrozze che aspettano; giri, e ascolti. Se n'accorgerà se capiscono o non capiscono. E forse forse qualche diplomatico, che ha cercato invano al primo piano il filo di certi perché, potrebbe vederselo pendere sul naso dalla frusta di qualche cocchiere.

E il sor Baldassarre, che aveva condotto il marchese Grimaldi, il cavalier d'Azara, e prima di loro principi e cardinali, per quarant'anni almeno, a tutte le funzioni, le cappelle papali, gl'ingressi, le feste, le cerimonie, i ricevimenti, e discusse le questioni del giorno aspettando il padrone ore e ore; che colla muta a sei prendeva la voltata del portone di Braschi venendo di piazza Navona ed entrava come un fulmine; egli che aveva fatto arrivare al Quirinale il suo ministro prima del ministro di Portogallo, prendendo con temerità felice la salita della Dateria invece della salita delle Tre Cannelle, e sciolto cosí vittoriosamente il problema proposto da monsignor Cerimoniere: - Chi primo arrivi entri primo all'udienza di Sua Santità - il sor Baldassarre, in ultimo, che col frullone[(4)] e la sua pariglia del servizio di notte della razza Rospigliosi, aveva fatto ribaltare e mezzo fracassato il mastro di stalla di Chigi, troppo ambizioso rivale; crede lei non potesse aver capito qualche cosa di quanto aveva veduto?... che non fosse curioso sentire i suoi racconti e i suoi giudizi, se non fosse altro, per le varietà del punto di veduta, per quel sottinsú che dicevo?

Quanto a me, andavo a nozze a sentirlo discorrere, per quanto non avesse piú un dente; ma poiché lei non si degna - un cocchiere! - gli si leva subito il disturbo. Passi mastro Baldassarre e venga avanti un'altra figura della mia collezione. Non abbia timore, ce n'è abbastanza. Quelle che non vuole gliele cambio.

Giacché non ha genio per i cocchieri, le troveremo duchi.

Crede che scherzi? Il secondo ospite è duca. Già siamo intesi che in Italia si può aver questo titolo senza necessità di mantenere sudditi, eserciti, flotte e simili.

Il mio duca difatti non possedeva nulla di tutto questo. Secondogenito di una gran famiglia, aveva il cosí detto piatto, col quale per solito non c'è da vivere, né da morire di fame a rigor di parola. Circa della mia età, bel giovane, un corpo di ferro, uno sguardo che pareva vi mangiasse, capelli neri e sempre ritti a raggiera; ed un cervello di poeta nel senso piú disperatamente ruinoso dell'espressione. Buon cuore, bell'ingegno, risposta pronta, lealtà, coraggio, insomma di que' tipi che a distanza e senza abuso riescono carissimi; ma in casa è lo stesso che tenere a dozzina il terremoto.

Don Filippo de' Duchi - nome in bianco per amore d'un certo animale (né grazioso né benigno, quale parve Dante a Francesca) che prospera in Italia, tutto orecchie e quasi senz'occhi, e che la serba peggio de' gatti a coloro che gli hanno fatto un dispetto, fosse trent'anni addietro - don Filippo era fra' miei conoscenti, se non fra gli intimi, da parecchi anni: ed un bel giorno me lo vedo comparire a Marino col suo bagaglio.

- Son qui, ho bisogno di te, - mi dice. Non gli avevo mai visti gli occhi cosí stralunati. Sentii a quella prima parola che, volendo io lavorare e studiare in pace, se lui aveva bisogno di me, io

[(4)] Antichi legni molto pesanti che s'usavano per la notte nelle grandi famiglie.

invece avrei avuto pochissimo bisogno di lui; ma come tirarsi addietro quando un amico, un coetaneo vi parla cosí?

Risposi il «Son qua» inevitabile, e mi preparai a sentire qualche gran precipizio, che don Filippo era famoso per metter il paese a rumore dovunque si trovasse. Eroe di tutti i chiassi ai teatri, di tutti i *tapages nocturnes*, di tutte le buglie di caffé, di tutte le discussioni non pacifiche coi giandarmi, di tutti i parapiglia possibili ed immaginabili; nemico di tutti quelli che lo guardavano di traverso, di prospetto, di fianco o di dietro, odiatore acerrimo della neutralità disarmata, costruttore, combinatore, e non mai pacificatore di duelli (credo che un paio di volte ei provasse se poteva battersi anche con me), era naturale che quel suo arrivarmi addosso con quella dichiarazione in tuono atto quinto, scena ultima d'una tragedia, mi facesse correre col pensiero agli estremi limiti del possibile in fatto di pazzie.

Ma l'affare si scoperse ancor piú grave di quel che mi figuravo.

Mi disse in poche e frementi parole, come sere prima, uscendo d'una casa che non nominò, fosse stato assalito per una scala stretta ed allo scuro da piú individui. V'era stato un parapiglia, avea sentito i pugnali scalcinar le mura intorno; s'era fatto sotto col suo menandolo a caso, e, conclusione finale, n'era uscito illeso e se l'era svignata senza uno sgraffio.

Mi voleva far intendere cosí in nube che si credesse appostato per cose d'amore. Io però conoscevo quel suo pugnale, ed avevo notato che presso all'impugnatura portava inciso sulla lama un piccol 3.

Siccome avevo idea di società segrete esistenti in Roma, m'era passato per la mente, vedendo quel numero, che trovandosi già occupati i posti di Bruto I e Bruto II, don Filippo fosse fatto titolare di quello di Bruto III. Udendo poi ora di questo assalto, il sospetto mi crebbe.

Non aggiunse però, né io gli chiesi altro pel momento. Mi disse soltanto: - Bisogna che stia qui fuori qualche tempo, e che m'aiuti guardarmi la vita.

Questo programma, nel quale figuravo come guardia del duca Filippo, prometteva gran diletto, come ognun vede, a chi ha occupazioni, e non pensa che a studiare, ma, ripeto, come rifiutarsi in un caso simile?

Entrai dunque in servizio.

Questo servizio però non alterava gran fatto le mie abitudini. A Marino in quei tempi - era l'età dell'oro de' briganti che talvolta capitarono ne' contorni - a nessuno veniva in mente d'uscir di casa per allontanarsi mezzo miglio senza prendere lo schioppo. Era un'abitudine come prendere il cappello. Ne fu dunque consegnato uno anche a don Filippo, e ci accompagnava nelle nostre gite, sempre avendo un po' l'occhio alle siepi, ai fossi ed ai luoghi ove paresse possibile l'imboscata. Avevo fatta nota al sor Checco la posizione piú che interessante del nostro duca, ed il sor Checco, che di simili posizioni se n'intendeva, capí a mezza parola, e promesse che starebbe attento se si vedessero ronzare faccie sconosciute dentro o fuori paese.

Mentre andavo a studiare, don Filippo non usciva di casa, e faceva versi. Pagine e pagine di sciolti, che dovevo subire mano a mano che venivano alla luce; ne' quali erano qua e là lampi d'ingegno, ma nuotanti in vortice de' maggiori furori contro tutto ciò che esiste, ha esistito, o potrebbe esistere in fatto governi e religioni, da far parere acqua fresca il giornale di Marat ed i numerosi suoi discendenti.

Pure le cose camminarono tollerabilmente coi soli inconvenienti per me dei versi da sentire, dell'aver sempre a combattere coll'argento vivo, la polvere fulminante ed il terremoto personificato; e quanto al conversar familiare, d'aver il travaglio d'un interlocutore, che non è mai nel vero, nel semplice, nel reale, ma va a sbalzi continui sempre o troppo di qua o troppo di là. Quanto ai timori che ci avevano procurata la compagnia del duca, non accadde altro se non che un giorno, trovandoci a cavallo per certi viottoli chiusi fra alte siepi, ed essendo egli rimasto un po' addietro, s'udí uno sparo, e don Filippo riunendosi a noi di galoppo, disse che gli era stata data un'archibusata. Non posso asserire se il complimento fosse reale o immaginario. Si guardò, si frugò, non si trovò nulla; si interrogarono villani, nessuno seppe dir niente, e non ci si pensò piú.

Poco prima di quel tempo avevo conosciuto un giovane romagnuolo, che era chirurgo

condotto di Rocca di Papa, paesetto a due miglia da Marino verso Monte Cavi, e a poco a poco c'eravamo venuti affiatando. Era un bel giovane, fisionomia aperta, alto, snello, robusto, e mostrava un buonissimo carattere. Il suo nome era Montanari. L'incontravo alle feste, alle fiere, talvolta veniva a Marino, ed io pure l'andavo a trovare; ma queste visite erano rade, perché ambedue avevamo i nostri affari.

Siccome conoscevo bene la Rocca prima ch'egli vi venisse, per avervi passati parecchi mesi, parlai piú d'una volta di lui cogli amici che ci avevo conservati, e sempre udii dargli moltissime lodi. Che era un bravo giovane, che badava a sé: buon chirurgo, attento e diligente per gli ammalati, che appena chiamato correva, fosse qualunque tempo, e spesso, se s'avvedeva che per povertà mancassero de' comodi necessari, li aiutava del suo con generosa carità. È certo che a Rocca di Papa era benedetto da tutti.

In una delle mie visite gli entrai in camera senza che mi sentisse venire; lo vidi che leggeva attento un in-folio: - Che si legge di bello? - gli dissi, ed egli riscuotendosi, ma senza muoversi, mi voltò quel suo maschio viso, sorridente e nell'istesso tempo con un fondo melanconico, e rispose: - Eh! son qua a leggere il nostro Machiavelli... siamo in certi tempi che... - e non aggiunse altro. Diedi un'occhiata al libro: stava aperto all'articolo delle Congiure. (Poco ne seppe profittare infelice!) M'ero accorto in varie circostanze che era piú intimo col duca di quel che forse lo volessero mostrare. Tutto ciò raccozzato nella mia testa, pensai: «Anche questo dovrebbe essere della compagnia!»

Disgraziato Montanari! Ancora l'ho dinanzi agli occhi quale lo vidi quattordici mesi dopo, non piú florido e robusto, vero tipo, quale egli era, della potente e simpatica razza romagnola, ma pallido, dimagrato (però non tremante), legate le mani con una rozza corda, seduto su una carretta fra due fratelli della Morte, circondato da giandarmi, scendere lentamente la via di Ripetta fra una folla che silenziosa lo guardava. Le donne cogli occhi umidi - e forse altresí molti uomini - tutti o col labbro o col cuore dicendo: - Peccato, povero giovine! - Egli s'avviava a piazza del Popolo, ove gettò il suo capo con mille altri in quella voragine senza fondo - se pure non voglia Iddio chiuderla una volta per noi - delle società segrete, ove tanti eletti spiriti, tanti nobili cuori giacciono vittime dimenticate d'una depravazione della quale la minor colpa l'ebbero essi, poveri traditi! Traditi da cattivi governi; traditi da perverse compagnie; traditi da speculatori politici; traditi da passioni, da fanatismi irrefrenabili per chi vive, com'essi, in un ambiente di errori, di illusioni, di desiderii ardenti, vita di continuo sospetto e di umiliante oppressione.

E che cosa avea fatto Montanari?

Montanari, uomo benedetto da' poveri della Rocca, l'uomo nato con istinti onesti ed eletto ingegno, ebbene! era divenuto un assassino! egli aveva pugnalato di dietro un tal Pontini, condannato a morte dal tribunale segreto della setta! Il capo di Montanari cadde sotto la mannaia perché - ammessa la pena di morte - era giustizia che cadesse!...

Ma non andava solo al patibolo. Prima della sua carretta, un'altra teneva lo stesso cammino, e parimente fra due fratelli, colla bandiera della compagnia della Morte innanzi; si vedeva sovr'essa un giovane sui trent'anni, il quale con una fisionomia pallida, senza barba, e poco significante al primo aspetto, mostrava però nel girare delle pupille qualche cosa di cosí perverso, che a momenti non si poteva sostenerne lo sguardo Era costui Giovanni Targhini, capo della società in Roma; fu egli il cattivo genio del suo compagno e di molti altri. Natura feroce, abbietta, ma dotata fatalmente di qualità atte a darle potenza di seduzione su giovani creduli ed animosi. Poteva dirsi un vero Mefistofele da taverna. Morirono entrambi, senza ombra di terrore. Targhini non meritava tanto. Montanari, sí. Ma pur troppo non lavò col pentimento la sua memoria, e peserà sovr'esso per sempre l'obbrobrio del tradimento.

Ritorniamo ora indietro quattordici mesi, e troviamoci di nuovo in casa del sor Checco.

Era la sera dopo cena. C'eravamo trattenuti a ciarlare e fumare seduti al fresco nell'aia, e, cosa strana, vi si era fatto tardi, onde non era lontana la mezzanotte. Sentiamo a un tratto nascere un rumore di legni e cavalli co' sonagli, che per l'aria cheta ci veniva d'assai lontano. Il rumore s'avvicina rapidamente, giunge davanti alla casa, cessa a un tratto e sentiamo una gran bussata fra

uno schiamazzare d'allegria, vediamo dalle finestre un luccicar di canne di schioppi al chiaror di torcie a vento. Si corre ad aprire, ed entra una brigata di giovani de' quali, cosí mezzo allo scuro, non mi pareva conoscerne nessuno.

S'avanza allora un tale, che benissimo conoscevo, e mi dice:

- Siamo passati di qui, e ti vogliamo salutare un momento. - Poi mi nomina i compagni: - Ecco qua, Targhini, Montanari... - e via via me li nomina tutti. Quella compagnia m'era sempre andata poco a sangue. Senza saper allora i loro segreti, ne sentivo, per dir cosí, l'odore. A ogni modo non potevo schermirmi dal far agli ospiti, qualunque fossero, un po' d'accoglienza. Ordinai s'ammannisse un po' di merenda, o cenetta, una frittata, un po' di presciutto ecc. Ne profittarono lietamente, e dopo essersi trattenuti un'oretta, risalirono ne' loro legni, e via, sempre fra le risa e gli schiamazzi.

Non mi dissero né di dove venivano, né dov'erano avviati, e neppure ebbi curiosità di chiedergliene. Non mi parve vero di vederli fuor dell'uscio, diedi loro il buon viaggio, e dicendo fra me:

- Senza ritorno - presi il lume e salii per andarmene a letto. Venivo piano piano onde non isvegliare don Filippo, che dormiva nella camera accanto alla mia ed era già ito a letto quando costoro ci giunsero.

Altro che svegliarlo! Me lo vedo ritto sull'uscio suo, senz'altro indosso che la camicia, e gli dico mezzo ridendo:

- Credevo che andavi pel secondo sonno!

- Non dormo, no; non dormo - mi risponde tutto torbido, e mentre io passava avanti dandogli la buona notte, mi dice: - Senti... - e m'avvidi che voleva parlarmi e non trovava l'esordio.

- Be' che t'occorre?

- Dimmi c'è stato giú... hai avuto visite?

- Sí, e per dir la verità, non vorrei fosse ogni sera. Matti gloriosi, che non han da far niente, e non lascian dormire chi ha da lavorare.

- M'è parso di sentir la voce di Targhini.

- Difatti c'era Targhini, Montanari, e parecchi altri.

- Ma tu conosci Targhini?

- Io no. Conosco Montanari e un altro - che gli nominai. Don Filippo s'era venuto scostando dal suo uscio mentre si discorreva, e postosi a sedere in fondo all'andito, nel quale mettevano le nostre camere, vicino ad un finestrone a ringhiera che pel caldo rimaneva sempre aperto la notte. Era uno stellato grandissimo. Sbuffava, e non diceva nulla. Alla fine, come prendendo una penosa risoluzione, mi dice:

- Di' la verità, nessuno di costoro t'ha mai detto nulla?

- Detto... cioé?

- Si, t'ha mai proposto nulla?

- Che vuoi mi proponessero?...

- Insomma, in una parola, t'hanno mai chiesto d'entrare nella loro società?

- No, davvero.

- Di certo?

- Di certissimo.

- Sul tuo onore?

- Sul mio onore.

A questa mia affermazione quel terribile ed anche un po' pazzo, ma pur buono ed onesto don Filippo, diede una sbuffata degna di una locomotiva, e scrollando quella sua criniera raggiante, batté una gran palmata sulla ringhiera che fé' vibrare i vetri.

- Son contento, perdio! e non ti c'impicciare, sai! Hanno chiesto di me?

- No.

- Però lo sanno che sono qui! Eh lo sanno senz'altro!... perché ci sarebbero venuti? Non ti ci impicciare... Sono canaglia, canaglia...

Eravamo ad uno di que' tali parossismi, durante i quali non v'era piú forza umana che potesse dominarlo, e dopo avere sfilata la corona di tutti i sinonimi del vocabolo canaglia, e dette cose dell'altro mondo, venne fuori col resto anche il segreto che avrebbe voluto tenere per sé: ma in quella confusione si dimenticò che il caso di rivelazione previsto dal codice era passibile della pena capitale. Né piú né meno.

Mi disse, in sostanza, che stanco, o meglio, infuriato per lo stato presente delle cose pubbliche, s'era lasciato indurre ad entrare nella setta.

(È necessario premettere che il piano di campagna della sua politica - plagio di Catilina, Lentulo e Cetego - era distruggere tutto, e poco meno che tutti. Riposandosi poi da questa faticosa operazione, si riservava d'inventare un nuovo mondo nel quale tutti si sarebbe messa carrozza).

Che presto s'era accorto trovarsi azionista d'una compagnia d'assassini e tagliaborse. Uno di costoro, mi citava, che gli bazzicava per casa, si veniva servendo in una ciotola, che non so per qual capriccio teneva sulla tavola da scrivere piena di grossetti (piccola moneta di argento del valore di circa sessanta centesimi). Accortosi di ciò un giorno gli pose in mano la ciotola col rimanente e gli disse: - Prendi: lo fo perché abbi la collezione completa.

Disgustato della trista compagnia, se n'era venuto allontanando; e finalmente l'ultima volta che s'era trovato alla loro adunanza, era nata, non mi ricordo come, una questione, che per parte di don Filippo presto divenne lite furibonda. Venuto ad uno di que' suoi impeti, solo in mezzo a loro, li chiamò ladri, assassini, ecc., e Targhini facendo dimostrazione di metter mano all'arme, egli cavò il celebre pugnale n. 3 - davvero in mano sua, quand'era in que' momenti, valeva per tre! - disse urlando - sui vostri pugnali ci sputo, - ed ho paura dicesse peggio, poi, fattosi largo, poté uscir loro di mezzo, portando fuori la pelle intera, che non fu poco!

- Questi birbanti hanno creduto che li avessi a denunciare al governo. - Io spia! e m'hanno appostato per quella scaletta che ti dissi, e stasera venir tutti qui! Chi sa che cosa avean combinato. Basta... ce la vedremo! Ma ringrazio Iddio che tu almeno non ci hai che far niente... lo temevo! meglio cosí. Guardatene! - E qui, calmandosi il parossismo, s'avvide che senza accorgersene m'aveva spiattellato il gran segreto. Quando, come a Dio piacque, mi riuscí di vederlo un po' tranquillo, e potei finalmente pensare ad andarmene a letto, mi disse:

- So con chi ho parlato... ma ricordatene però, per quel che t'ho detto c'è la pena di morte!...

CAPITOLO III

LE SOCIETÀ SEGRETE

Della cattiveria umana non me ne sono mai molto meravigliato, neppur da giovane. Ma mi sono invece meravigliato da giovane e seguito tuttavia a maravigliarmene da vecchio dell'umana bontà. Quando penso che ci sono a centinaia uomini che si mettono nelle società segrete, dico che hanno pur ragione quelli i quali scelgono la professione di campare di prossimo col solo capitale della sua illimitata bontà, farsi schiavo di chi non si conosce; ubbidirlo ciecamente in un'opera egualmente ignota, se non altro, nella sua forma e ne' suoi mezzi; sottoporsi ad un tribunale che vi giudica come l'Inquisizione; ed esporsi ad avere un bel giorno la dolce sorpresa di trovarsi giudicato, condannato, e spedito all'altro mondo senza nemmeno il disturbo d'aver veduta la faccia né di un giudice né d'un testimonio; mettersi d'accordo interamente di motuproprio, senz'esservi obbligato, questa bagattella di basto sulle spalle, come se già non ci fossero in abbondanza basti inevitabili; sarei curioso di sapere se tutto ciò si chiami agire da persona di straordinario talento!

Io per la parte mia - e non mi credo un Salomone per questo - ho sempre trovato, esaminandomi, che per quanto potessi immaginare sviluppata nel mio cranio la *bosse* della docilità; per quanto provare urgente il bisogno di sentirmi governato dispoticamente senza sapere, sto per dire, né da chi, né perché; dovevo, vivendo in Italia e nello Stato del papa, trovare però talmente

soddisfatto il suddetto bisogno, da non credere necessario di mettermi sul collo, oltre il governo d'obbligo, un altro governo dispotico di lusso.

E se mi vengono a dire che il giogo di dette società è grave bensí, ma che conviene accettarlo per amor patrio e non può farsi altrimenti, volendo prepararsi, intendersi, conoscersi innanzi tratto, affine, venuto il giorno dell'azione, di poter agire con accordo - caro quest'accordo! - io rispondo che son tutte corbellerie, e chi le crede è... con quel che segue. Nelle società segrete, il solo che sappia quel che fa è quello che comanda. Potrà esser birbo quanto volete, ma almeno sa quel che vuole, e sa che istrumenti impiega, e regolando il suo conto alla fine di un novennio ci vede chiaro.

Quanto al gran frutto che s'abbia poi a cavare di dette società, mi par di vedere che i carbonari, verbigrazia, dalla loro fondazione al tempo di Ferdinando e Carolina, non riuscirono a cacciar Murat da Napoli, e da quell'epoca in qua sarei curioso di sapere in quale delle loro imprese siano riusciti!

Questa verità per fortuna è oramai penetrata nel cervello di tutti quelli che ne hanno uno a loro disposizione; e se i governi d'Italia lo volessero, potrebbero far scomparire affatto ogni idea di sétte; come lo poterono nel '47 - come lo possono ora gli ordini che reggono il Piemonte. Chi vorrebbe fra noi prendersi l'incomodo di andar in cantina a far politica, mentre si può farne in piazza tanta da farsela venire a noia?

Ma finché i governi si ordinano a sétte, le sétte vorranno sempre ordinarsi a governi.

Poiché d'una cosa in un'altra son venuto su questo discorso - si vede proprio che ora non c'è rifugio sicuro contro la politica, nemmeno il sor Checco Tozzi! - non le pare un fatto singolare, un fenomeno psicologico curioso quella disposizione di animo che spinge tanti individui a sottoporsi al giogo delle sétte, ad onta del nessun frutto che hanno portato in tanti anni, e di tante fatiche, noie, pericoli ed umiliazioni?

Gli uomini hanno poco giudizio, dice lei! Sta bene. Anche questa è la spiegazione; è in altri termini quella che ho data dianzi - la «gran bontà» dell'uman genere.

Ma - permetta vorrei trovarne una meno comune. Non ci si dice altro da ragazzi - e dovrebbe venirci detto da uomini e da vecchi - hai poco giudizio! - è logora oramai e troppo generale.

Sarebbe bene scoprire qual è la malattia morale che ammazza questo giudizio, e quanto a me sempre piú mi persuado che è la piú pertinace, la piú incurabile di tutte - la vanità.

Se il mio lettore è un teologo, mi permetta di dirgli, sotto la sua correzione, che la teologia, secondo me, ha commesso un grande sbaglio mettendo l'orgoglio per principale, e lasciando la vanità soltanto per annesso. Io vorrei invece che a questa fosse data la precedenza. Ho sempre veduto che da un bell'e buono orgoglio, ben condizionato, talvolta qualche cosa di grande, di generoso scaturisce; mentre dalla vanità non nascono che miserie, ragazzate, pettegolezzi e seccature - quando però non nasce di peggio; - che se la vanità molte volte è puerile, e quindi mansueta, molte altre è feroce e senza misericordia.

L'orgoglio si soddisfa di se stesso, è indipendente, e non mendica applausi volgari. La vanità è cortigiana di tutti, s'inchina e tende la mano al primo che passa, per aver la limosina d'un *bravo*! L'orgoglio conforta il merito calpestato dalla mediocrità, lo consola del suo obblio e de' suoi scherni, dicendogli: - Se non ti pregia, suo danno! non mancherà che ti pregi; l'avvenire, se non altri. - La vanità invece è sempre incerta di se stessa, sempre paurosa, ha bisogno di chi l'ammiri in ogni occasione ed in tutti i momenti. L'orgoglio e la vanità cercano bensí fama ambedue: ma il primo non la vede se non nell'omaggio della opinion pubblica dell'intero mondo - e piú se potesse. Alla seconda basta la popolarità, fosse d'un paesetto e non durasse che un giorno, meglio che niente.

Applico ora la mia teoria. Suppongo la porta d'una società segreta, e vi metto di guardia da un lato l'orgoglio, dall'altro la vanità.

Si presenta un giovane per entrare. Che cosa gli dice il primo?

- Oh che motivi hai tu d'andarti a vendere anima e corpo? di metterti al collo la cavezza come un giumento, per chi neppur conosci? Per chi non vale piú di te, e forse può valer meno? Perché dovresti obbedire ad ordini de' quali neppur si degneranno dirti il motivo? Perché ti faresti

istrumento di un disegno che non è il tuo, che neppure ti fu dato discutere? E chi è alla fine costui che accetteresti per padrone? Che gran cosa ha fatto? Perché non ubbidirebb'egli e non comanderesti tu? Diranno che ti arresti per poco animo! E che importa a te di quel che dicon costoro? Non son essi i tuoi giudici. Vengano a dirtelo in viso, e vedranno chi avrà piú animo, tu, ovvero essi, ecc., ecc.

Cosí dirà l'orgoglio, e se il giovane è di alti spiriti volterà strada. Sentiamo ora invece che cosa sa dire di bello la vanità.

- Finora eri un ragazzo che nessuno curava. Sarai omo finalmente, figurati! ora quando entri, che ti bendino gli occhi, e ti mettano alle prove per l'ammissione - già sai che nessuno ne rimane né morto, né stroppiato - tu farai un viso fiero, e lí, franco, senza paura... Pensa... diranno. «Bagattella! Che coraggio! è dei buoni questo!». E poi i tuoi compagni quando li trovi... ti guarderanno con tutt'altr'occhio di prima. E... a proposito... pensa, stasera al caffé - in ogni città c'è sempre qualche caffé, Ausonio, o Democratico, o Italico, dove la vanità è a casa sua - potrai finalmente dire: ci son anch'io a questo mondo; diventi un uomo importante, ti s'apre un campo pel tuo talento, per la tua attività. Te l'ha pur detto il tale che hai un alto intelletto, un cuor generoso, che l'Italia aspetta molto da te - (il povero pesciolino non vede mai sotto quest'esca d'adulazione né l'amo, né il filo, né la canna tenuta in mano dall'arruolatore) - che nessuno piú di te potrà emergere quando sia giunto il momento, ecc., ecc.

E se il postulante è di cuor volgare, come purtroppo ne sono tantissimi, se è di coloro che non curano o non provano quell'inevitabile umiliazione interna, che fa scontare ai vani la serie di piccole viltà che commettono, egli varca la soglia, e quando viene alla famosa prova, e che non si smarrisce alla vista della spada nuda, del teschio, e simili terribilissimi spaventapasseri, gli par d'essere chi sa che gran cosa: ed ecco nella rete un pesciolino di piú!

Seguitiamo ad analizzare questo povero ed incomprensibile viscere detto il cuore umano.

La vanità quando ha preso un uomo, sia pure per un capello soltanto, di grado in grado lo viene a posseder tutto, ne fa quel che vuole; e quando è suo interamente, se gli mettesse anche in mano il pugnale dell'assassino, come potrà ricusarlo?

Nelle riunioni d'uomini l'ho osservato - i partiti piú violenti sono sempre proposti da chi val meno ed è notato per leggerezza.

In una città assediata, per esempio, quando gli uomini di saldo animo riconoscono unanimi che, salvo l'onore, bisogna però cedere, e che è oramai indubitato che cosí si farà, non manca mai chi proponga l'esempio di Numanzia e Sagunto, e che voglia seppellirsi sotto le rovine - frase tecnica. E perché? Perché mentre l'orgoglioso sa che questi eroismi son difficili ad ottenersi in oggi, e vuol evitare piú di tutto d'esser tenuto, proponendosi, millantatore o leggero dagli uomini di senno e d'esperienza, perché, come dissi, l'orgoglioso fa gran caso della riputazione, né si cura di un'effimera popolarità; il vano invece, purché si senta proclamare eroe sul momento ed ammirato dai balordi, non cerca piú in là.

Nelle riunioni, sian settarie o no, ove si ventilano questioni politiche, v'è sempre chi vuol farsi onore, non col proporre un'idea ragionata e possibile - che d'ordinario pochi l'intendono e perciò pochi la lodano - ma col mettere innanzi la proposta piú rovinosa. Ed il vano si gode tutto pensando: «Nessuno osa quanto me!». Gli assennati dicon bensí fra loro: «Nessuno le dice grosse come te!». Ma i soliti balordi s'inchinano all'eroe e l'eroe si trova felice.

E poi la miglior clinica per istudiare questa malattia dell'anima sono i parlamenti. Come si spengono, verbigrazia, i vani nella seduta segreta, e come avvampano nella pubblica! Come fiorisce l'interpellanza ed il fatto personale, come splende evidente la necessità della strada, dell'argine e del ponte, come patisce il sollecito la dignità nazionale, e come cava le lacrime il soffrire del popolo quando le tribune son piene! A quali torture morali non si mette il buon senso, quanti fatti, quante cifre non s'improvvisano per turare la bocca alla replica, aver l'ultima parola, ed ottenere gli onori della sensazione!

La vera riputazione e la stima di chi capisce se ne va con queste industrie; ma la vanità, d'appetito insaziabile e di buona bocca, ha avuto il suo pascolo ed altro non cerca.

Vanità benedetta, quanto male ci hai fatto! Se si riandassero tutti gli errori che si commisero da dieci anni in qua, si troverebbe che non tanto ci hanno rovinato i tipi Catilina, quanto i tipi prima donna?

Già lo dissi, è risoluzione presa, e non voglio esser cattivo; non passo quindi alle applicazioni: ma chi vorrà aver la flemma di trovarsele da sé, mi saprà dire se ho ragione.

Avevo supposto dianzi che il mio lettore fosse un teologo. Se avessi indovinato, egli sarebbe in diritto di dirmi: «Questa è nuova eresia! fare il panegirico dell'orgoglio».

Intendiamoci dunque. Io lo dissi meno funesto della vanità, ma non ne feci il panegirico. L'orgoglio non può mai fondarsi sul vero, onde è cosa fallace e perciò cattiva. Fo una similitudine.

Se il famoso meccanico Vaucanson fosse riescito a dare il pensiero ad uno de' suoi automi, e che questo avesse provato orgoglio della propria mirabile struttura, non poteva Vaucanson dirgli: - Ti sei forse fatto da te?

No, non dirò mai che l'orgoglio sia buon movente degli atti umani: il buono, il solo movente accettabile per un alto cuore è il principio del dovere e del sagrificio, e quel principio riposa... Ma che diamine vo dicendo?

Mille milioni di perdoni, lettore mio!... non so in verità dove stessi col cervello! Altro che il sor Checco, e Venanzio, e Marino! Un trattato di morale né piú né meno mi veniva pescato nel calamaio, se non me n'accorgo a tempo. Bel tema per uno scritto da leggersi in cammino di ferro o facendo il chilo, e che si è modestamente impegnato ad essere divertente!

- *Le genre moral... ça ne se vend pas!* - mi diceva un celebre scrittore - ed io che non penso che a far associati! Scemo!

Basta! tutti possono sbagliare: ma non ci casco piú, e torno in fretta e in furia agli ospiti di casa Tozzi.

Vediamo a chi tocca. Poveri noi! Quanto a divertire, può far la pariglia colla predica dell'orgoglio e della vanità.

Ho l'onore di presentarle il signor Raimondo N. N. (fossi matto a dire il nome!) con sua moglie, due figlie nubili, due maschietti, uno di sei, l'altro d'otto anni.

Il padre verso i cinquanta, statura media, tinta olivastra, spalle strette, viso magro, capelli e *favoris* colla brina e tenuti corti, denti lunghi e apparenti, grazie ad un frequente e poco dolce sorriso. Segni particolari: cogli occhi non ride mai.

Non è necessario occuparci della famiglia. Basti indicare che era delle solite che si vedono riprodotte con un po' di monotonia, bisogna dirlo, da quell'artista pur cosí fecondo - la natura - in tutte le diligenze o secondi posti di via ferrata, in tutte le chiese parrocchiali alla spiegazione del Vangelo la domenica, in tutti i palchi terz'ordine, ecc., ecc. Mamma linfatico-sanguigna, figlie sanguigno-biliose, causa il padre, figli temperamento birichino, ecc., ecc.; tutti però vivendo in buonissima armonia, e pieni d'un'illimitata fiducia nel signor Raimondo, che era, mi scordavo di dirlo, commissario di polizia!

La sera che il signor Carluccio Mariani (unico vetturino dell'unica carrozza che trasportasse giornalmente cinque persone dentro e due in serpa, che son sette, da Roma a Marino - Carluccio, fratello del caffettiere in piazza, e zio del canonico, l'avrà inteso nominare), la sera dunque che mediante questo veicolo smontò il signor Raimondo e sua famiglia, al pian terreno del sor Checco, don Filippo era in camera al secondo piano, e siccome io non ero tornato ancora, faceva versi.

Il chiasso del legno e de' sonagli spaurí la musa, che aperte l'ali volò via; e il duca, appoggiato al davanzale della finestra, badava a considerare i neoarrivati, quando gli entrò in camera il sor Checco, prudente come il serpente, se non semplice come la colomba, che veniva per farsi domandare chi erano costoro, in luogo ove la risposta potesse ricevere la replica ed i commenti senza danno di quelle amiche mura - amiche, come si vede, nel modo piú eccentrico ed imparziale.

Quando però il sor Checco ebbe pronunziato la parola inevitabile: - Il sor Raimondo N. N., commissario di polizia - parve proferisse il *Sésame ouvre-toi* delle *Mille et une nuits,* e si può immaginare se s'aprissero le cateratte del cielo, e ne traboccasse una di quelle tali piene alla don Filippo, senza ritegni né argini possibili, che abbiamo già descritto, e che perciò non descriveremo

altrimenti.

Il sor Checco, omo di mondo, pensò bene di non star a contrastare, e per tirarsi all'asciutto se n'uscí alla francese (senza prender congedo: frase romana); e don Filippo sbuffando, tempestando, chiamando il cielo testimonio dell'impossibilità oramai notoria d'abitare ulteriormente il nostro pianeta, intraprese uno de' piú lunghi viaggi pedestri che abbia mai compiti in tempo di sua vita; col notabile incomodo di trovare una voltata ad ogni dieci passi, poiché passeggiava su e giú per la camera, filando quattro nodi all'ora.

Quando tornai, il sor Checco mi disse qual era la situazione ai diversi piani della casa.

Quanto a me, avevo una coscienza pura da bersi in un bicchier d'acqua, e non potevo star in pensiero: ma la coscienza dell'amico duca, lo sapevo io purtroppo con che razza d'innocenza battesimale dovesse trovarsi *coram* il signor Raimondo, se pure - come dissi, la polizia ha assai piú orecchi che occhi - sapeva le sue gesta.

Certo il commissario del Buon Governo, che v'arriva in casa tutto ameno e clemente, conducendo da buon padre e marito amoroso la famiglia all'aria sottile, come la lodola conduce i lodolini pel solco, mette quasi piú pensiero che a vederlo dietro il suo cancello, co' gendarmi in anticamera - tanto piú a chi ha un don Filippo al secondo piano che seguita la sua escursione leggero come la statua del commendatore Loiola.

Non lo nego; un po' masticavo.

Non vedevo impossibile - e l'avvenire l'insegnò se lo era! - che in questo dramma, dopo l'atto della cena, venisse la scena distinta sui libretti coll'appellativo «luogo remoto», dal quale uscisse Arbace, cioé il brigadiere di giandarmeria, con seguaci e fiaccole, e sul primo sonno mi legasse don Filippo, per finire alla scena della prigione, ed al *rondò* delle catene.

Siccome non c'era da far nulla pel momento, se non osservare, mi misi a cena come il solito, col mio viso solito, e non mutando nulla alle mie solite abitudini - per questo son bravissimo - parlando del piú o del meno senz'affettazione. Col padre toccai le piú alte questioni economico-meteorologiche su questo taglio:

- Lei che vien di Roma, ci ha piovuto?

- Fin ora no.

- Ci ha ad esser un gran caldo!

- Eh! non occorre il *palton* (parola la cui radice è *paletot*) per sudare!

Interloquisce la mamma, brava signora che da petto a reni ha un braccio e mezzo di profondità:

- Madonna mia! neppur dopo mezzanotte per el Corzo non spira aria... ci si bolle.

La bambina appoggia.

- È un gran caldo.

Io: - Caldo da morire.

Il papà: - È un caldo terribile.

Ottenuta l'unanimità su questo punto importante, si passa alle conseguenze economiche, e dico:

- Quest'anno vuol andar male pel bestiame in campagna... già è arsa l'erba, che fa la polvere come lo sterrato.

Il papà: - Vuol andar male per i mercanti di campagna.

- E va peggio per le cipolle, - dice il sor Checco.

- E per i cocomeri, - osserva la mamma che si diletta de' rinfrescanti.

- Ma saranno dolci i fichi? - osserva la bambina ed i due bambini ad altissima voce.

- Mamma, ci sono a Marino i fichi gentili come in Piazza Navona?

- Zitti... sí, ci sono... Zitti, zitti, azzittatevi. Che maniera di strillare?

Evasa anche la questione economica, resta l'igienica, e la propongo.

- Ho paura che con questi calori gireranno gran terzane.

- Per ora, dentro Roma, non c'è male.

- A Roma - osserva il sor Checco, - dormono a letto, e ci hanno buon vino. Ma i mietitori,

dormire nel solco, e bere posca, cascano come le mosche.

- Uh, Signore! Poveretti! - dicono madre e figlia.

Per mostrare che ho riflettuto sui piú gravi quesiti, dico:

- Ci sarebbe forse maniera di popolare l'Agro Romano... metterci alberi, seminarli in quantità perché mantengano coll'ombra umido il terreno...

La possibilità di rivedere il Lazio pieno di gente non pare che commova i convitati, e la cosa cade da sé.

Il dialogo languisce: ciò che da luogo ad un'altra entrata de' soprani:

- Mammà, è fatta (matura) l'uva?

Il sor Checco si trova pronto con una massima igienica utilissima ai bambini in quei paesi di febbri:

- Signorini! chi mangia l'uva d'agosto non arriva a bere il mosto, e però state in avvertenza.

- Lo sentite, - dice la signora. - lo sentite quel che dice il sor Checco... se non volete mettervi a letto, e prender poi quella roba amara amara...

Quest'amena conversazione, la soave fisonomia del sor Raimondo, la beata tranquillità della signora, le grazie della prole formavano un insieme arcadico e pastorale da tingere del piú bel roseo i pensieri d'ogni spettatore, ignaro di quel che forse covava sotto cosí seducenti apparenze. Si può però immaginare se, a me, questa tranquillità riuscisse molto rassicurante.

Mi pareva trovarmi in mezzo a que' fiori che nascono sulle ceneri d'un vulcano; ovvero di veder Damocle e la sua spada; salvo che, per variare, la spada questa volta si trovava sotto, e Damocle sopra.

Per me come pel sor Checco la posizione era delicata.

Come a Dio piacque, anche quella cena venne al suo termine; e dopo una boccata d'aria fresca presa sull'aia dalla compagnia riunita, dopo un nuovo esame dello stato del cielo e della probabilità di pioggia, vennero i «felicissima notte» ripetuti su tutti i tuoni, ed ognuno finalmente si diresse verso verso il suo letto.

Io, nello spogliarmi, soffiavo. «Come finirà questo buscherio! Se lo voglion prendere, e che gli dian tempo, è certo, finché c'è mani le mena!... Lasciarlo solo, eh!... non si può. Mettersi contro la forza... eh! eh!...».

Feci come tutti coloro che non sanno qual partito prendere. Non ne presi nessuno. Entrai a letto, e pure alfine m'addormentai.

Non so quanto tempo era scorso, quando mi risveglio ad uno strepito che odo nell'andito. Vedo lume dal fesso sotto la porta, mi torna in mente il «luogo remoto» e seguito; balzo in piedi, e sento la voce del sor Checco (ah traditore!) che dice:

- Non questo, è l'uscio del pittore... l'altr'uscio!...

CAPITOLO IV

DOLORI E GIOIE DELLA VITA ARTISTICA

Il lettore rammenterà che al principio di questi ricordi, nel presentargliene il programma, ebbi cura di metterlo in avvertenza non essere mio disegno l'innestarvi storielle inventate: volere io invece esporre fatti veri e reali nella loro naturale e spesso incompleta ingenuità, senza punto incaricarmi se avessero o no le condizioni volute per formare una novella secondo le regole.

Di novelle secondo le regole se n'è prodotto oramai da trent'anni in qua un tale profluvio, vi sono già tanti racconti, romanzi, scene di tutte le vite possibili, che il sacco, per quanto l'immaginazione de' scrittori fosse feconda, si può dire vuotato.

A volere essere letti piú o meno ci ha sempre ad entrare l'amore. Gira rigira, la combinazione è la medesima - soprano, tenore e basso; l'innamorata, l'amante ed il tiranno - e per

quanto si mutino accessori, la sostanza rimane sempre la stessa.

Cosí essendo, è probabile che la verità piana piana diventi quasi una novità.

Ma non bisogna illudersi: la verità nuda offre spesso forme poco seducenti, e per non cedere alla tentazione d'ornarla un tantino, ci vuol una gran virtú in uno scrittore.

Questa virtú io l'ho... Lei ride, e dice che mi vanto! Prima di tutto s'informi, e sentirà che ora s'usa. Poi, non mi vanto; dico che l'ho perché è vero, e promisi di non dire se non cose vere... Del resto, eccogliene la prova; e la trovi cattiva se le riesce. Dica un po'!

Al punto al quale eravamo giunti alla fine del capitolo III, con quella magnifica disposizione degli attori: la vittima, il tiranno, l'amico, il padron di casa, coro di donne, coro di giandarmi, notte, paese facinoroso, gran bosco in vicinanza, non c'era forse elementi per un colpo di scena, con finale da far morire d'invidia tutti i capicomici dei teatri diurni?

Non si poteva venire alla catastrofe con una bella difesa di don Filippo contro i giandarmi, nella quale mi sarei potuto riservare una particella interessante, e moltiplicar incidenti servendosi del signor Raimondo e famiglia? e terminare colla cattura del duca, la prigione, l'esilio, ecc., ecc.?

Oppure, non si poteva far comparire nel meglio una banda di congiurati che sbucano dalla Faiola, investono la casa, combattono i giandarmi, liberano don Filippo, catturano il commissario e famiglia, s'imboscano; e poi incontro di briganti, ovvero discussioni politiche alla frasca, parlata del duca al vile satellite del tiranno, e finire coll'innocenza premiata e il traditore punito; oppure ancora - di queste novità basta volerne - introdurre Marino in armi, sedizione, incendio di casa Tozzi, ecc.?

Favorisca un po' dirmi se lei, signor lettore, si sarebbe dato carico di scrivere a Marino, ed istituire un'inchiesta per appurare se veramente nel 1824 vi era accaduto tutto quanto gli avevo raccontato?

Se dunque era in mia mano di darle ad intendere un monte di frottole, senza che le fosse possibile smentirmi, confessi che è un atto di virtú per parte mia il dirle semplicemente ora che la tremenda notte finí in prosa liscia liscia, con una bell'aurora ed una splendida levata di sole come tutte le altre notti; che gli abitanti di casa Tozzi si ritrovarono la mattina ad ora competente senza che a nessuno fosse stato torto un capello; che uno solo mancava, ed era il signor Raimondo. Avendo faccende a Roccapriora, castello della montagna lontano sette o otto miglia, che doveva fare a cavallo, per fuggire il caldo, s'era fatto svegliare dal suo servitore prima di giorno. Questi era venuto nell'andito che dava adito alle nostre camere guidato dal sor Checco (ed io che gli dava del traditore! poveretto!); e siccome sbagliava l'uscio e stava per bussare da me, venne rimesso sulla buona via colle parole che terminano il capitolo antecedente.

Il commissario poi non potendo, per il suo impiego, fare lunghe assenze da Roma, vi ritornò presto colla sua famiglia. Don Filippo, che non l'avea voluto mai vedere, rientrò nel consorzio, e la nostra vita riprese come prima, senza serbar traccia di tutte le agitazioni che s'eran provate, causa quel benedetto duca.

Ciò che non era accaduto allora, accadde però in appresso; ed egli si trovò in guai seri, e fu arrestato pel fatto de' birbi ai quali s'era accompagnato. Ma di queste vicende non parla piú la mia storia, e non mi rimane se non ad esprimere al lettore il mio rammarico di non aver potuto offrirgli una conclusione da farlo piangere, posto il caso ch'egli sia fra quelli che non possono soffrire il romanzo con lieto fine.

Ed ora, mutiamo discorso.

Dolori e gioie della vita artistica - tale è l'argomento che ho pensato trattare nel presente capitolo; e ciò per mie ragioni particolari. Non ne farò un mistero, ed eccole in poche parole.

Le arti d'imitazione, le arti belle - quando, ben inteso, non sono brutte - hanno per iscopo principale il dilettare. Se col diletto riescono a destare insieme negli uomini alti e virtuosi pensieri, tanto meglio; ma il semplice piacere può essere ad esse scopo bastante, e ad ogni modo è il solo mezzo che abbiano onde farsi accette; è la sola ragione della loro esistenza. Perciò vengono dette arti belle, ovvero arti di piacere.

Ma questo loro titolo è cagione, nella società, d'un grave e curioso sbaglio.

In generale, con un'argomentazione *a posteriori* molto erronea, si giudica che le arti,

piacevoli a chi le gusta, lo siano in ogni occasione egualmente a chi le esercita, e quel che è piú serio ancora, a chi le studia. A dire artista, pare sempre che s'intenda un matto allegro, senza pensieri, che vive in un perpetuo carnevale!

Coloro, in ispecie, che attendono a professioni intese non al diletto, ma all'utile della società; quelli che trattano affari seri, i politici, i filosofi, gli economisti, gli avvocati, i medici, gli scienziati, ecc. - per quanto talvolta neppur loro non diano nel segno, e al modo stesso che i seguaci delle arti di piacere fanno spesso sbadigliare ed annoiano, cosí gli uomini seri riescano talvolta buffi e facciano ridere - ove s'incontrino in un artista, mostrano per lo piú un'invidia, un mezzo dispetto, potrei dire una stizza, paragonando *in petto* la loro vita accigliata col supposto vivere beato dell'artista interlocutore; e se ne vendicano facendogli capire con grazia che essi sudano portando in ispalla quel globo, sul quale esso sta a suo bell'agio seduto facendosi vento.

Quante volte m'accade - e che cappelli ci piglio! - d'uscir di casa dopo essermi rotto lo stomaco piegato in due al cavalletto per cinque o sei ore, avviandomi verso il pranzo senza appetito, e se il lavoro m'è venuto male colla bocca amara; e d'incontrare sotto i portici di Po un amico, omo serio, magistrato, regio impiegato o che so io, che anch'esso s'ingegna di metter insieme un po' di quella fama che tanta gente a questo mondo trova senza cercarla, e quante volte mi tocca sciropparmi una discussione di questo genere!

Prima, al solito, si parla del piú e del meno; si verifica se fa caldo o freddo, si ripete la nuova che tutti sanno, la lepidezza che ha già un servizio da poter chiedere il benservito; si dice male dei ministri, e poi:

L'omo serio. - E cosí *lui* fa sempre delle belle cose: - (*lui*, sotto i portici di Po, vuol dir *lei*).

Io. - Cioé... fo quel che posso... lavoro.

L'omo serio. - Eh! sí sí... già già... sappiamo. *Lui* sempre si diverte.

E intanto alza la destra all'altezza del mento, riunisce le tre dita che reggono la penna o il pennello, e descrive in aria una serie di piccoli circoli, come se un quadro consistesse in una catena di tanti *o.*

Io, che appunto per aver fatti troppi di questi supposti *o* mi sento doler le costole, a veder quel maledetto verso, dentro di me divento una vipera, che lo mangerei! e dico masticando amaro:

- Mi diverto!... secondo!... non sempre... Certo, lavoro nell'arte perché l'arte mi piace e m'aiuta a campare, ma non bisogna dir per questo...

L'omo serio. - Eh! via via... *lui* con quattro pennellate ha la zecca in casa... beato *lui!*

Io. - Ma... caro mio! Non bisogna mica credere che a far l'artista sia tutto divertimento. Si fa per passione sicuro... ma, veda, non c'è mestiere che s'impari e s'eserciti senza fatica... anche i mestieri che paion piú allegri. Prenda il ballo. Crede lei che una ballerina diventi di cartello a furia di far salti e capriole solamente d'allegria: Sappia che per anni ed anni le tocca a lavorare per otto o dieci ore al giorno; far 2000 *battements*, altrettanti *jetés* e che so io per mattina, e se nulla nulla la salute non l'assiste, ed ha qualche difetto organico, rimetterci la pelle, se bisogna. Prenda la musica. È vero che ora, quando un tenore può cacciare un *si* di petto che si senta da strada, ha già il 90 per 100; ma pure, per quanto si possa generalmente essere cantante di cartello senza cantare, anche a questo modo lo star in iscena davanti al pubblico non lo può fare chi non ha faticato e sudato assai. Lo stesso dica della pittura. Un quadro appena mediocre, se sapesse quanti precedenti di fatiche, noie e studi suppone!...

L'omo serio. - Bene... sí... capisco... certamente bisogna imparare, ma...

L'uomo serio che pratica sotto i portici all'ora che si chiudono gli uffizi, sul totale è *l'homo unius negotii,* col quale non si scherza: ha un'idea per volta, l'ama come figlia unica, e batte sodo.

- Sicuro, bisogna imparare; ma *lui* va in campagna a *tirar giú* (frase tecnica in italo-piemontese) quelle belle vedute... «fra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene...».

Io. - Cioé, «al vento, al sol, fra mosche e fra tafani». (Mostro che anch'io so far versi).

L'omo serio. - Bene, ma anche le ninfe tavolta si trovano... Eh via! crede che non si sappia!...

E qui, dopo qualche malizietta analoga piú o meno pellegrina, ripete la sua solita sentenza:

- Via, via... si diverta, e beato *lui!*

Beato il diavolo che ti porti! dico io mentalmente; e dopo una affettuosa quanto poco sincera stretta di mano, me ne vo a pranzo.

Ora, prima di tutto, prego gli uomini gravi che mi incontreranno in via di Po a non dirmi mai piú che mi diverto, e soprattutto a non farmi sul viso, colle tre dita chiuse, quell'incitoso verso degli *o.* In secondo luogo, ecco spiegate al lettore le ragioni che m'indussero a trattare delle gioie e de' dolori della vita artistica; e se mi riesce descriverla proprio qual è, spero si persuaderà, che se l'arte diverte e solleva chi ne gode, stanca, consuma, e talvolta ammazza chi la professa.

Dissi, cominciando, che per i miei viaggi tenevo un cavallo. Ma, fissatomi a Marino, presto m'avvidi che quest'ammirabile compagno dell'uomo alla caccia ed alla guerra non ama punto le belle arti, e vi fa pessima compagnia allo studio del vero.

Un giorno, ne' gran calori, volli tenerlo meco mentre lavoravo in una valletta cinta di rupi scoscese. Gli tolsi la sella, e colla lunga corda che le cavalcature di campagna hanno sempre attorcigliata e pendente dal cavezzone lo legai nel piú fitto d'un macchione, ove non penetrava raggio di sole. Ma bene vi penetrarono i tafani. Dopo un par d'ore di lavoro, torno per vedere se il cavallo stava a dovere. Addio cavallo! non ce n'è piú notizia. Guardo di qua, guardo di là, di su, di giú, senza scoprire dove fosse finito. Dopo un pezzo, lo vedo arrampicato su per que' greppi e fermo, col muso contro lo scoglio verticale! M'arrampico anch'io fino a lui, e lo trovo ficcato fra pruni, flagellato dai tafani, e su un pendío cosí ripido, che non m'azzardavo a fargli mutare un piede: se Dioneguardi lo metteva in fallo, era cosa da finire a ruzzoloni in fondo alla valle.

Non sapevo proprio che via trovare di ricondurlo giú coll'ossa intere. Lo lasciai dove stava, che il povero animale capiva il pericolo, e non c'era da temere che si movesse. Corsi per gente, e colla zappa bisognò fargli un po' di ripiano, e poi accomodargli alla meglio un'orma di sentiero pel quale gli fosse possibile scendere, e cosí dopo un'ora di lavoro, e con mille stenti e precauzioni, mi riuscí pure di rimetterlo alla stalla vivo e senza male nessuno. Ma lo studio che avevo incominciato perí nella burrasca; che mentre attendevo al cavallo il vento m'avea buttato a terra il cavalletto, mal legato, per mia colpa (lo confesso) ed empito il dipinto di paglia, stecchi, fuscelli e polvere e terra, e bisognò l'indomani riprincipiarlo.

Eccone una intanto delle tribolazioni artistiche!

Visto dunque che il cavallo non poteva servire, mi volsi al ciuco, e feci patto con un tal Amidei, contadino, che mi détte il suo a nolo a 22 paoli il mese, e pensare io a mantenerlo.

Quest'Amidei merita gli consacri un periodo. Era un ometto basso, di nessuna apparenza, di poche parole, che stava pel fatto suo e non dava fastidio a nessuno. Per un pezzo lo credetti un'animella da lasciarsi cucinare come si volesse da ognuno. Senta, un giorno, che lavoro mi fa quest'acqua cheta.

Si teneva la fiera di settembre a Grottaferrata; v'ero andato con altri del paese, e girando per l'olmata che è accanto al castello, ove tutti i ciociari dei monti di Regno portano que' loro sublimi presciutti, avevo veduto l'Amidei che se n'andava tranquillo per la folla. Addio! - Addio! - e l'avevo perso di vista. Torno a Marino la sera, e vien la nuova che sul tardi a Grottaferrata erano tre ammazzati. M'informo, e sento che sotto un'infrascata dove si teneva bettolino era nata una rissa fra tre Marinesi e tre Frascatani. Usciti all'aperto per darsi, i tre Marinesi avevano avuta la peggio. Due di loro, dopo toccate varie ferite, s'erano ritirati alla meglio; uno era caduto in terra e si stava schermendo come poteva, quando al suo avversario, nel volergli menare un colpo al petto, gli venne percossa la clavicola, ed il coltello gli fuggí di mano. L'altro che gli stava sotto fu svelto ad agguantarlo lui: si rizzò come un serpe, e con quell'arma ammazzò un dopo l'altro i tre Frascatani; proprio come Orazio ammazzò i tre Curiazi.

E sa chi fu l'Orazio? fu il sor Amidei, padrone del ciuco! E seppi dipoi che mettendosi in quella rissa si trovava non avere neppur arma indosso: onde, se non si da la combinazione della clavicola, addio il sor Amidei.

La morale di questa storia è che in genere non torna fidarsi sulle apparenze, e misurar gli uomini al braccio - tanto piú in campagna di Roma.

Provvisto dunque d'un bravo ciuco, armato della sua ingenita pazienza e d'una buona

bardella,[5] i miei affari presero miglior avviamento; ed ecco qual era il mio orario.

M'alzavo col sole, e per prima cosa preparavo la tavolozza e la cassetta ove stanno tutti gl'infiniti impicci che possono occorrere pel lavoro: che, a scordarne uno solo, c'è il caso di non potere far piú nulla. Poi scendevo alla stalla, mettevo la bardella al ciuco e lo caricavo delle seguenti robe: un paio di bisaccie con entro la colazione, una bottiglia d'acqua e vino, libri per leggere, *album* per disegnare, un palosso per sfrascare, tagliare erbaccie e pulire il terreno ove s'ha a lavorare (palosso che mio padre portava alle caccie di corte e che ora era sceso a quest'umile esercizio), cordicella, spago, chiodi, caviglie, ec.; il necessario insomma per piantar bivacco. A destra della bardella, pendente in un fascio, cavalletto, ombrello, sediola, spuntone, e la cassetta nella quale riponevo la tela alla quale lavoravo, onde salvarla dalle carezze delle frasche e di chi passava. Messo in ordine il ciuco a questo modo, gli saltavo su a sedere, colle gambe a sinistra a penzoloni per pareggiare la soma; un discreto schioppo a due tiri in mano, la camiciola su una spalla come gli eleganti di Marino, e via in campagna.

Giunto sul luogo del lavoro, che talvolta era distante assai bene, cominciavo l'apparecchio, non breve, tanto piú se era giornata nella quale convenisse premunirsi contro il vento. Ecco come si fa. Prima fissar l'ombrello e raccomandarlo con lunghi spaghi a qualche ramoscello pieghevole onde consenta, e non si strappi ad un ventata. Poi piantare il cavalletto e suvvi la tela, legati ambedue ad una corda che tiene sospeso un sasso fra i tre piedi, onde non faccian anch'essi un volo (una volta, sotto l'Etna, il vento mi portò via fin la cassetta, che non è una paglia!). Poi metter la colazione in salvo dai formiconi, il bere in fresco se si può, e finalmente sistemare il ciuco che non se la colga mentre lavorate.

Il ciuco è utile, laborioso, tranquillo, paziente, non c'è che dire: ma siccome son vissuto parecchi anni nella sua intimità e l'ho potuto studiare, mi son dovuto persuadere aver esso un brutto difetto che amareggia di molto il piacere della sua compagnia! È dissimulatore che non ce n'è idea!

Quando un ciuco ve la vuol fare, ve la fa; prima, o poi. Bisogna vedere come sta tutto modesto, proprio quando medita una ribellione! E come sa prendere bene il momento che abbiate le mani impicciate, o pensiate ad altro! Per questo, la sa piú lunga di quelli che dianzi hanno fatto lo sbarco a Lavenza.

Il mio me la ficcò una volta. Non so per qual motivo avevo sul braccio la cassetta aperta, e tenevo coll'altra il capo della corda della cavezza per condurlo ove intendevo legarlo. Lui, il birbo, mi vede impicciato, rizza l'orecchie, intuona un inno all'amica lontana, comincia a volermi fuggire verso la stalla; io tiro, lui tira; si mette di corsa, e io di corsa; per non rovesciar la cassetta non mi guardo a' piedi, inciampo, va all'aria cassetta, pennelli, colori, boccetta, e quanto c'era, ed io, lungo per terra, che mi strascinò qualche sei braccia; e poi non ci fu rimedio, fuggí.

Ecco un'altra tribolazione!

Invece di mettersi in santa pace a lavorare uno studio che v'interessa, e del quale (non potendosi piú fare come Giosué che fermava il sole) il bello passa presto e l'effetto non dura, bisogna correre dietro al ciuco per rompicolli, e penare Dio sa quanto a riaverlo. E non si discorre di quel che può accadere intanto alla povera roba vostra lasciata in abbandono.

Alla fine, e quando a Dio piacque, pure lo ripresi e ricondussi sul teatro del suo misfatto. Clementi numi! che legnate gli diedi! Non ne parliamo, che è meglio.

Lo so che tutti questi casi son scioccherie che non dovrei presentare agli associati del *Cronista*; ma se ho da descrivere la vita artistica, non posso raccontare avventure «palpitanti»: bisogna che narri una filza di seccature insipide, che al piú serviranno a far sorridere un collega che le abbia provate. V'è però sempre un ripiego per chi le avesse a noia: mi lasci col mio ciuco, e passi a un altro collaboratore. Creda a me, troverà presto sotto il velo del semi-anonimo, all'ombra di quelle firme a parafrasi che s'usano ora, come sarebbe un Emigrato del '21 - un Toscano di Val di Nievole, ecc. Troverà, dico, di che rifarsi delle mie seccature.

Sappia, signor lettore, che in Toscana, ove mi trovo al presente, il *Cronista* è di moda, e m'è riuscito ottenere promesse di collaborazione da certi ometti che non hanno mancato mai di parola.

---

[5] Specie di basto per cavalcare, senza i due rialzi di legno.

Onde... per ora non dico altro, e torno al mio studio.

Quando finalmente, come Dio vuole, tutto è ammannito e all'ordine, lei dirà: ora non c'è piú guai, ed il signor artista si mette a lavorare in santa pace al fresco, sotto il suo ombrello, quanto gli piace.

Ci ha proprio indovinato! Ora viene il meglio, invece. Cominciamo, articolo fresco; se sentisse che fresco di cantina tira da quelle parti dalle 7 in poi! Non c'è ombrello che tenga. Fra il caldo e la posizione sempre un po' forzata si va a rigagnoli, per quanto si sia leggero di panni; e se nulla nulla s'è poi a ridosso di qualche scogliera, par proprio di star in forno.

Mi ricordo un giorno, appunto in questa situazione, dovetti ridurre la mia *toilette* a somiglianza di quella che certi scultori vorrebbero attribuire ai grandi uomini - od anche non grandi - d'oggidí, quando hanno a far loro la statua: che invece di vestirli co' panni che usavano portare in pubblico, li rappresentano come se uscisser dal letto: in clamide all'antica; che in buon volgare, tutti sanno che vestiario sia. In questa *toilette,* che del resto è quella del Marc'Aurelio di bronzo sulla piazza di Campidoglio, lavoravo, assistito da un contadinello che mediante una frasca mi cacciava le mosche, come si fa ai cavalli che si ferrano.

E poi, le abitudini degli stessi contadini mostrano che clima sia codesto. Da noi, come ognuno sa, chi lavora a giornata comincia all'alba, e, meno l'ora de' pasti, seguita fino a notte. Là, invece, verso mezzanotte l'opre, che è il loro nome proprio, s'avviano al lavoro, tanto piú per le fatiche grosse del vangare, ecc., e seguitano fino alle 8 o alle 9 della mattina. Dopo quest'ora non trovate piú un villano in campagna. Dormono. Verso sera riprendono poi la vanga per due o tre ore. Trovavano strano ch'io lavorassi sino a mezzogiorno, ed uno mi disse una volta: - Come fai a regge lo sole? - Ajo lo capo piú duro dello teo - risposi; e molto mi ringraziò della spiegazione.

A proposito del caldo, mi vien in mente d'un certo canonico grasso grasso, buonissima persona, che cosí un poco disegnicchiava anch'esso, e volle un giorno vedermi lavorare. L'avvisai che badasse, non avendo fatto l'abito, che il sole non gli avesse da far male: ma vinse l'amor dell'arte, e volle venire. Sul primo andò benone; poi a mano a mano che il sole si faceva alto principiò a soffiare, si mise il fazzoletto sul nicchio, e poi in maniche di camicia; e ciò nondimeno s'era fatto rosso come un papavero, col viso lustro che pareva uscisse di fontana; alla fine gli convenne andarsene, e ci ebbe a star a letto con un'infiammazione e cacciarsi sangue.

Ma non si tratta di caldo soltanto: si tratta d'insetti che vi pungono, di mosche che vi fanno il solletico sul naso mentre avreste bisogno d'aver piú ferma la mano, di zecche che vi si cacciano sotto panni. (La zecca è un insetto tondo, del genere *acarus,* largo come una grossa lente, piatto, e con molte zampe corte, che s'attacca all'uomo come alle bestie; e s'appiglia cosí sodo alla pelle, che neppur coll'ugne non si riesce a levarlo. Il male è che lavora senza che uno se n'accorga, e quando comincia a prudere è già alloggiato. V'è però un rimedio facilissimo, tanto piú ai pittori a olio. Bisogna metter orizzontale il punto ove sta la zecca, e col dito lasciarle cadere addosso una goccia d'olio, che vi rimanga un quarto d'ora: l'insetto si stacca da sé). Si tratta insomma d'avere dirette contro la vostra persona tutta l'infinita varietà d'armi offensive, tutti i pungoli, i dardi, le seghe, le tanaglie, le trombe assorbenti, ecc., onde la natura ha provvedute le piú deboli delle sue creature: e la fatica di difendersi da questa levata in massa, aggiunta all'atmosfera bollente, infastidisce e stanca alla lunga piú assai del lavoro.

In quelle ore di solitudine e di silenzio, quanto utilmente però lavora la mente! L'intelletto e la fantasia corrono l'intera creazione, cercano la causa di tutto, trovano o credono trovare leggi e sistemi; si ragiona e spesso si sragiona, ma, comunque, il pensiero s'esercita e si avvezza a quella lotta pertinace contro l'incognito, a quella interna tenzone fra il bene e il male, fra il vero e il falso, dalla quale soltanto possono emergere idee chiare, mature, ed opinioni alla prova dell'incostanza degli uomini e della fortuna.

Se in vita mia ho potuto non troppo uscire di quella via per la quale mi son messo fin dai primi anni, e che ho giudicata fosse per me la via del dovere, ne debbo saper grado a que' lunghi soggiorni che per tanti anni feci nelle selve e nelle campagne, libero, indipendente, solo, a fronte de' mille dubbi, delle mille difficoltà d'un avvenire che allora poteva esser lungo per me, pieno del

grave pensiero che ogni uomo deve la sua vita alla terra ove nacque, e del caldo desiderio di trovar modo onde lasciarla, morendo, in migliore stato che non era quando nasceste.

Con un cuore retto che cerchi unicamente la verità, e collo star molto solo, e molto pensare, un giovane, credo io, si rafferma il carattere, ed impara ad agire sapendone il perché; a patto che al tempo stesso dia parte del suo tempo a studiar dal vero uomini e cose, adoperando l'orecchio piú che la lingua; che la solitudine pretta genera caparbietà, come dice Platone...

Ma non so se sia bene mettere insieme Platone ed il sor Checco Tozzi con quel che l'accompagna; onde lascio il moralizzare e torno alle tribolazioni artistiche che non son finite.

Ne debbo ricordare una che parrebbe non far troppo onore alla dolcezza di carattere de' ragazzi di quel paese. Ma bisogna avvertire che gli asili infantili sono sconosciuti a Marino, e che gli esempi posti sott'occhio a' figliuoli da maneschi genitori debbono produrre le loro logiche conseguenze.

M'è accaduto piú d'una volta, stando a lavorare in qualche fondo sotto l'ombrello bianco, e che perciò spicca in mezzo al verde, di essere chiamato dall'alto dai ragazzi col grido: - Ah pittore! - e senza che avessi tempo a rispondere, sentir fischiar per l'aria parecchie sassate che mi cadevano piú o meno vicine. Capisco che quel bell'ombrello bianco era una gran tentazione per questi bersaglieri in erba, e che i sassi si dirigevano all'ombrello e non a me: ma siccome mi ci trovavo sotto, un giorno la cosa finí con una querela in forma, che presentai al giudice di Marino. M'occorse al tempo stesso dover lasciare il paese per un paio di giorni, e partii. Al mio ritorno trovai che giustizia era fatta, ed i miei nemici stavano dietro le ferrate. Non ero appena scavalcato, che ecco comparire le madri piangenti, a confessare l'enormità del delitto, domandar perdono, ed implorare quel tal consenso che termina gli affari criminali. Come si può credere, mostrai la clemenza di Tito, e i ragazzi rividero i loro penati immediatamente. Ciò mi serví a non aver piú sassate; a Marino, intendiamoci. Ne toccai però altrove e una volta fra le altre, disegnando la grotta della fontana Aretusa, da certi birichini siciliani.

Non si credesse mai perciò che i forestieri in Sicilia siano accolti a sassate; in nessun paese europeo si trova invece, credo io, tanta ospitalità in ogni ceto. Per parte mia la trovai amorevole e cortese in modo da non poterlo mai dimenticare. Cosí voglia la Provvidenza spezzare una volta il flagello col quale percuote da secoli que' popoli valorosi; e porli in grado d'usare gl'infiniti beni che - si direbbe a scherno - li circondano invano, e rendono piú amara la loro presente miseria.

CAPITOLO V

IL SOR CHECCO TOZZI

La tendenza a generalizzare è innata nell'uomo. Ne sia prova l'inclinazione che abbiamo tutti, piú o meno, a cercare paragoni. E che cos'è un paragone se non il ricondurre sotto una legge generale due o piú fatti che alla prima parrebbero del tutto indipendenti da principi comuni?

Dico questo perché, avendo io assai sviluppato l'istinto delle similitudini, ero ai giorni passati colpito da quelle che mi suggerivano le narrazioni di viaggi lunghi, difficili, ed attraverso sconosciute regioni. Non dico che sia idea nuova nell'assieme il rassomigliare cotali viavai al gran viaggio che tutti stiamo compiendo verso un mondo avvenire; ma anche le idee cento volte ridette si presentano talvolta, ed in certi momenti, sotto un aspetto cosí fuor del comune, e paiono d'un'applicazione cosí profondamente vera che quasi producon l'effetto d'una manifestazione di concetti senza precedenti nelle nostre osservazioni.

Pensavo a' viaggi di quelle carovane, che partendo dai lembi delle ultime culture, s'inoltrano nelle regioni deserte ove l'uomo tanto s'impicciolisce a fronte delle grandi forze della natura tutte unite per annientarlo; ove malgrado questa lotta cotanto impari egli pure va innanzi, combatte, affronta ad ogni passo un nuovo nemico, ed alla fine supera gli ostacoli, vince e trapassa al suo

viaggio a dispetto d'una potenza tanto maggiore alla sua.

Durante la lunga via vi sono, è vero, giorni terribili. Vi sono punti ai quali sembra che l'impossibile vi si innalzi di contro come un muro di bronzo. Vi sono ore di bufera, di confusione, di disordine, di scatenamento generale degli elementi che paiono l'ultima ed inevitabile distruzione di ogni creatura vivente. Poi invece la tempesta rallenta, la furia de' turbini si fa meno intensa, alla fine passa; anche questa è passata! La carovana non perí tutt'intera; gli uomini cominciano a rivedersi in viso attoniti e smarriti; gli amici si cercano, si rintracciano, si trovano... si trovano, sí, se nessuno perí. Ma non va sempre a questo modo. Non sempre chi è partito insieme, insieme tocca la méta. Di cinque, di dieci che si mossero in compagnia pieni d'un istesso disegno, alcuni scompaiono alla prima giornata, alcuni a mezza la via, altri verso la fine del viaggio. Ed a quei che rimangono è dato appena un momento onde non lasciar l'ossa insepolte, e poi avanti! bisogna andare, non è possibile sospendere un attimo una sola delle cento cure che incombono ad ognuno de' viandanti, e dalle quali unite dipende la salute comune. Ed alla fine, di cinque, di dieci o piú amici che pieni di vigore e di speranza partirono insieme, quanti se ne trovano uniti il giorno dell'arrivo? Talvolta nessuno.

Come non rimanere colpiti dalla somiglianza - si può dire identità - che è fra la sorte di cedesti viandanti, fra il corso delle loro venture, e lo stato di chi nel viaggio di questa vita stia già assai lontano dalla prima giornata? Come non vedere piú che mai esatto il parallelo, quando appunto uno di que' tali che v'era stato sempre compagno, che ebbe comune con voi i desideri e lo scopo; col quale avevate salvata, da quanti la volevano spenta, una grande speranza, quando, dico, questo compagno cade sulla via, e vi tocca andare innanzi senza esso, ed il cuore vi dice: «La speranza fu vana per lui; lo sarà per tant'altri, lo sarà probabilmente per te!». E se lo sperare vacilla, se una cara compagnia v'è tolta, non vi rimane a sostegno nulla salvo l'idea del dovere; e avanti, avanti sempre, che l'arrestarsi non è dato a nessuno!

Persino nell'espressione del dolore v'è identità fra i due casi. L'andar della carovana pel deserto non dà campo a lungo compianto. Non lo danno nella vita le necessità giornaliere. Si può serbar triste il cuore in segreto, sentirlo derelitto, ma i compagni che rimangono vi chiedono l'opera vostra; se venne meno il conforto e l'aiuto, gli obblighi rimangon gli stessi, e dovete adempirli, ed adempirli sereno e senza fiacchezza.

Nel riprendere la penna per aggiungere qualche pagina ai miei ricordi di vita italiana, questi furono i primi pensieri che mi si presentarono alla mente. Non tutti i lettori potranno sentire, come io sento, del fatto che me li suggeriva, ma tutti son certo mi vorranno perdonare d'averli espressi, e molti li comprenderanno per propria esperienza.

Ora dunque veniamo a noi, e riprendiamo le cose al punto al quale l'avevamo lasciate.

Ad esaminarmi però in fondo al cuore, mi par di trovare che il sor Checco Tozzi dovrebbe essere venuto a noia agli altri, come m'è venuto a me.

Bisognerebbe dunque variare argomento. Variare almeno la scena, far fagotto e lasciar Marino. Ma dove s'avrebbe a andare? Chi mi saprebbe insegnare dove stia di casa un bell'argomento?

Mi disse giorni sono un amico, che un giornale abbastanza cortese per far caso della mia penna, ovvero abbastanza allo asciutto d'argomenti - come son io ora, per esempio - per occuparsi de' fatti miei, aveva detto ch'io stavo preparando un libro politico sui casi presenti. Certo che a questo modo l'argomento sarebbe arci-trovato; e non nego anzi che per un momento questa idea m'era passata pel cervello, grazie a quell'abitudine benedetta che non si riesce mai a correggere, di credere che il mondo cammina male perché nessuno gli ha detto di camminar bene, e che basti dirglielo, perché lui, puntuale, ubbidisca subito sul momento.

Sicuro: quest'abitudine per un cinque minuti m'aveva intorbidato il raziocinio; m'ero già messo innanzi carta, penna e calamaio, ed un tribunale potrebbe decidere che c'era principio d'esecuzione.

Ma siccome quando tutto è ammannito per scrivere bisogna pure per andar avanti sapere, per approssimazione almeno, quel che si vuol dire, che cosa si vuol conchiudere, e qual via si vuol tenere, ha pur bisognato che mi decidessi su questi punti; e gira rigira, non ho trovato che buio.

Per la prima m'era venuta l'idea, verbigrazia, di metter lingua nella gran discussione che stanno facendo parecchie ottime persone sull'impiego che s'avrebbe a fare del cuoio d'un cert'orso, onde tornasse al maggior profitto possibile della comunità. Uno, sento che ne vuol far tutt'un gambale separato dalla scarpa; l'altro, vorrebbe uno stivale a tromba; un altro, vuol una ghetta poco piú su della noce del piede e su all'alto una ginocchiera, perché dice che a mezza gamba gli duole o gli fa il solletico, e non si può sentir toccare; v'è chi di questo benedetto cuoio vorrebbe farne tanti pezzi: ognuno si prenda il suo, e andate in pace; altri invece vorrebbe regalarlo tutto a un solo che se n'intenda, e pensi lui a cavarne un costrutto che contenti tutti.

Su questo fare ognuno ne dice una, e sento che gridano, e s'infocano e si strapazzano, e tramezzo al buscherío si sente scappare anche qualche parolina che non starebbe troppo bene. A chiuder gli occhi, per bacco, parrebbe che fossero in sullo scorticare; ma invece io che non li voglio chiudere, guardo, e mi vedo davanti il mio bravo orso vivo, sano, che vende salute, e fa i fatti suoi in santa pace, e que' signori che litigano per l'impiego della pelle li vedessi almeno colle mani piene d'archibusi, di spiedi, di spuntoni, con qualche coppia di buoni mastini, meno male! Direi: è un momento, e poi si scortica!

Ma invece non hanno in mano nemmeno un temperino! Uno solo ha una spada, e vedo che ha certi polsi da far credere che la saprebbe far mulinare a dovere, dato il caso, ma per quanto sia, uno è uno, e quell'orso, a veder che razza di bestione è... c'è poco da far il matto...

Insomma, io che son di poche parole, mi par proprio di poter per ora far economia di fiato quant'a questa questione; tanto piú che temerei, invece di far bene, che a crescer lo schiamazzo l'orso sempre piú s'avvedesse che gli si tira alla pelle, e già mi par d'accorgermi che ogni tanto digrigna, e non perde di vista colla coda dell'occhio quelli che fanno i conti sulle sue cuoia.

Dunque questa questione per me è scartata per ora... A un'altra. Vediamo un po'...

Oh il libro da scrivere ci sarebbe, e coi fiocchi! Ecco il titolo: *Trattato sulla malattia della logica ad uso degli uomini di Stato, delle sétte, de' partiti*, ec. ec. E davvero si potrebbe nel foglio d'annunzi cominciare colla frase consacrata: «Un livre vient de paraître, dont le besoin se faisait généralement sentir» ecc., ecc.

Siamo in un'epoca nella quale non s'ammalano piú gli uomini ed i bruti soltanto. S'ammala il mondo materiale per categorie; e credo, grazie all'analogia, s'ammali anche il mondo morale.

Le prime furon le patate; poi vennero l'uva, le rose, e che so io; poi i bozzoli e il loro seme; che meraviglia se la crittogama ora abbia preso alla logica?

E se veramente la cosa fosse cosí... bagattella... bisogna pensarci sul serio. Tanto piú noi deboli - che siamo parecchi! - se ci guastano anche la logica, e se ci levano di poter spiattellare sul viso ai forti quei bei sillogismi che v'afferrano come tanaglie, e che una tentennata la farebbero dare a chiunque - fosse una piramide di Egitto - quei sillogismi che - l'ho detto, ho passione alle similitudini! - caduti una volta sulla superficie del globo, s'allargano come una macchia d'olio, e piano piano l'occupano tutto; se ci tolgono anche questo rifugio, davvero possiamo andarci a sotterrare!

Che scioccheria! La logica, essendo verità, è o non è: ma non s'ammala e non si guasta.

Parla bene lei... se si trattasse della logica in astratto, che è stata, è, e sarà sempre come due e due fanno quattro, e come tutte le altre verità. Ma queste verità, che abitano l'etere, e non toccano in terra co' piedi, non mi fanno gran prò come non lo fanno a lei; e se ella avesse imprestato in due volte due scudi ad un suo amico, ed al restituire lei dicesse due e due son quattro scudi, ed il creditore badasse a dire due e due sono tre, e fosse in caso d'appoggiare la sua aritmetica con argomenti di polso, mi farà grazia a dirmi che cosa lo suffraga la sua verità che non si ammala, e non si guasta, ed è o non è, come dice lei, ec. ec.

Io parlo dunque d'una logica che si degni di smontare, e si faccia un essere visibile e palpabile come noi: che a un bisogno, se mi vuol uscir di strada, possa prenderla per un braccio e farvela rientrare, o almeno davvero pretendo troppo! - una logica alla quale possa dir le sue verità, e, se lei me la vuol ficcare, darle fra capo e collo con un buon sillogismo prima qualità, di que' tali che dicevamo, da far tentennare anche un obelisco.

Ora lei è capace di volermi sostenere che neppur questa logica non è ammalata, e che non c'è nissun bisogno di stampare un libro per risanarla.

Quand'è cosí, favorisca con me un quarto d'ora, e facciamo una passeggiata pel globo onde vedere in che panni si trovi il sillogismo nelle varie latitudini. Poi la discorreremo.

Chiuda gli occhi; un bel salto, da bravo! Cosí! ci siamo! ottimamente! Sempre gli occhi chiusi, mi raccomando! Che sillogismo sente?

«Iddio ha creato gli uomini liberi e uguali fra loro - questi sono uomini...».

Presto presto apra gli occhi, e guardi la conseguenza. L'ha veduta?

... Dunque di cento, dieci sono liberi, e padroni di novanta che fanno lavorare allo zucchero ed al cotone, al suono di santissime legnate. E chi dicesse fra i padroni che questa conseguenza è illogica, rischia la vita.

Le pare in salute il sillogismo da quelle parti? E uno.

Un altro salto all'indietro, e torniamo dalle nostre parti.

Qui i sillogismi fioccano, e c'è da fare a dar retta a tutti; che v'entrano per gli occhi, per l'orecchie e pe' pori; è un vespaio d'ogni nazione, d'ogni lingua e d'ogni razza.

Mettiamo un po' d'ordine, e diamo udienza ad uno per volta, come i ministri. Quando sia stanco, faremo dire come loro all'anticamera di tornare un'altra volta.

Avanti il N° 1. Che cosa dice di bello?

- Io fo la guerra perché il Gran Turco possa esser padrone e che l'Europa si trovi d'accordo. Il Gran Turco è devotissimo umilissimo servitore piú che mai, e in Europa non ci sono due dell'istessa idea, dunque è tempo di far la pace.

Avanti il N° 2.

- Io dico che il diritto pubblico è stato inventato per diminuire i mali e le miserie appunto del pubblico civile, *atqui* il diritto vecchio ha portato malanni a tutti, grandi e piccini - questo pare che si metta bene! - Dunque io lo mantengo e non lo muto!...

Ahi! ahi! Glielo dicevo che la malattia c'è!

Al N° 3. - Un padrone che s'adatti a far l'aguzzino si deve obbligare a limitarsi alle sue attribuzioni per l'onore del grado, la tutela della morale - e la sicurezza de' vicini. Questo padrone si trova nel caso contemplato. Dunque lasciamolo fare a modo suo.

N° 4. - Chi promette deve mantenere. Io ho promesso di mantenere la patria di Polifemo in uno stato sopportabile. Dunque la lascio malmenare a piacimento da quarant'anni in qua.

N° 5. - Minacciare e far la voce grossa, e poi non azzardarsi ad eseguire, è cosa da farsi corbellare. Io ho minacciato e fatto la voce grossa, dunque lascio correre - e se la gente ride, tanto meglio; è segno di allegria, e anderà in compenso del troppo piangere.

N° 6. - Se un partito vuol avere aderenti deve (almeno prima di vincere) promettere cose che invoglino e lusinghino gli avventori. Io, partito, voglio aderenti, dunque prometto al rispettabile pubblico di vuotargli le tasche, e metterlo in mezzo a una strada.

N° 7, che è fratello gemello del N° 6. - Se un partito vuol avere aderenti, ecc., ecc. - la maggiore e la minore come sopra - ... dunque prometto ai miei fedeli l'uniforme di San Benito, ed una catasta di fascine per la stretta del finale.

N° 8. - I regni di questo mondo non sono miei. Questo regno è di questo mondo; dunque è mio.

Se crede che mandiamo avanti l'udienza sia pure, ma mi pare che diventi una seccaggine un po' monotona; e poiché siamo dell'istesso parere, licenzieremo la turba di sillogismi che restano: - come vede, a volerli ascoltar tutti non basta un anno. Solamente, sarei curioso di sapere se ancora s'ostini a negare che la crittogama s'è attaccata al sillogismo?

Ah, ah! S'è persuaso questa volta che la povera logica è ammalata, aggravata, e che sta col prete, come si suol dire di chi è al caso disperato! Poiché china il capo e non risponde, e perciò si da per vinto senza cercar cavilli e sottigliezze, in ricompensa, e per giocare leale, gliene dirò una io che forse non sa o non immagina.

Fra quella turba di sillogismi ammalati ce n'è però uno sano come un corno, che prospera ed

ogni giorno acquista vigore... Lo vedo là giú in fondo, che se ne va impettito e ridendo sotto baffi: se non le rincresce, sentiamolo.

Ehi, ehi! una parola... Faccia grazia, ci mostri come è costrutto. Diamo retta.

N° 9. - Chi ha la forza comanda: io ho la forza, dunque comando.

E non finisce qui, che questo è sillogismo colla coda come i sonetti. Sentiamo il resto.

Per comandare bisogna potersi far ubbidire, per farsi ubbidire da certuni bisogna metter loro i manichini, ed io li metto... con quel che segue.

Per quest'operazione non è prudente esser solo, ed è bene aver aderenti; gli aderenti s'hanno promettendo cose che allettino e mantenendo sempre la parola, io dunque prometto aiuto, soccorso di braccia e di quattrini - e non di vuotar le tasche o la catasta di fascine, come que' corbelli che sono usciti dianzi - ed all'occasione, quando gli aderenti hanno bisogno di me, costi quel che vuole, sono di parola e sempre ai loro comandi colle braccia e colla borsa. Cosí le cose mie, anzi le nostre, vanno bene; i miei aderenti, che sanno di non essere abbandonati nel pericolo, ridono sul viso di chi crede spaventarli colle smargiassate, e cosí, facendo tutti una famiglia, si campa; e, coll'aiuto del Signore, si camperà dell'altro.

Gliel'ho detto, signor lettore, che ce n'era pur uno de' sillogismi che non aveva bisogno di cura! Questo, se non sbaglio, sta come un Cesare, e per lui non occorre trattato patologico; ma siamo finalmente d'accordo che molto occorrerebbe per gli altri. Dunque lo scriva! dice lei. Oh! qui lo volevo! Fossi matto a perderci il tempo! Sarebbe lo stesso come prender la cura d'una bella signora, di quelle piene di grilli, di convulsioni, fatte a modo loro, che ogni giorno n'hanno una nuova, e non fanno mai un rimedio ragionevole, né tengono un minuto un regime che abbia buon senso: ed in conclusione fanno impazzare il medico, e per contentino gli danno dell'asino e lo mettono fuor dell'uscio per ricompensa. Veda che bell'occupazione vorrebbe che m'accollassi!

Scartiamo dunque anche quest'argomento e lasciamolo a chi ha tempo da battere e campa d'entrata.

Un terzo me n'avevano suggerito, ma si va di male in peggio.

Volevano che me la pigliassi, nientemeno, con un apostolo! Un apostolo francese che, non saranno sei mesi, ha pubblicato un libro, del quale ora mi sfugge il titolo, ma, per quanto mi pare, dal suo contesto dovrebbe essere: *Correzioni ed eccezioni al Vangelo...* o qualche cosa di simile. Non sa di chi voglia parlare? Che vuole? non ho proprio la memoria de' nomi; ma il nome non ci ha che fare: e siccome la memoria delle idee e del loro senso l'ho discretamente, è un momento a dargliene un sunto. Ecco qua.

Ella sa che ogni cristiano crede che siamo tutti figliuoli dell'istesso padre, ricomprati tutti all'istesso prezzo, e che perciò le anime nostre, sien esse rinchiuse nella spoglia d'un principe, come in quella d'un mendico, tutte, senza eccezione di climi, di lingua, di colore, abbiano agli occhi del Creatore il valore e l'importanza medesima. Tutti credevamo cosí, e questa fede ci pareva trovarla scolpita in ogni pagina del Vangelo.

Che vuol che gli dica? Pare che ora la cosa diventi per lo meno molto dubbia, a dar retta al suddetto apostolo... e, alla fine, anche lui, subito che è apostolo, ha diritto di parlare, ed avrà i suoi motivi.

Ecco dunque invece come starebbe la cosa. Resterebbe sempre vero che la fede nostra è fondata sopra un riscatto, del quale siamo tutti partecipi; ma parrebbe necessario, onde questa fede potesse vivere, mantenersi e prosperare, che una frazione dell'umanità... poca cosa, badi! tre milioni d'uomini circa... si spogliassero, o piuttosto venissero spogliati dai loro fratelli di quest'eredità comune. Parrebbe - sempre secondo l'apostolo - che a tutti i cristiani si debba far giustizia ed usar carità indistintamente, e siccome ad usar questa carità e questa giustizia omo per omo è affare lungo ed incerto, perciò si sono inventate leggi uguali per tutti, appunto per prenderceli sotto tutti indistintamente: onde si può dire che questo complesso di leggi essendo ciò che con un solo vocabolo si chiama un governo, ne venga per conseguenza che l'espressione piú estesa, anzi piú completa ed assoluta della giustizia e della carità evangelica sia su questa terra un buon governo. L'apostolo dice dunque che a questo buon governo tutti i cristiani hanno diritto, e, secondo lui, nel

buon governo articolo principale v'è il poter dire quel che si pensa ed anche scriverlo, se si vuole, senza che nessuno vi si metta tra' piedi: ed anzi, siccome pare che nel suo paese gli abbiano voluto misurar la chiacchiera ed accordarne un tanto per uno, una porzione competente che ci si possa campare - perché dice che là a non aver questo sfogo si muore - ma non di piú, e non permettere che la gente se ne prenda quanta vuole, bisogna sentirlo, l'apostolo, che razza di coroncina sfila a chi ha stabilito una tale misura!

Ma questo lasciamolo da parte.

Dunque, ad un'applicazione completa delle massime evangeliche, detta altrimenti un buon governo, tutti hanno diritto, salvo questi tali tre milioni. E, siccome il Vangelo non fa questa riserva, qui sta il bello del libro, che dovrebb'essere intitolato: Correzioni, ecc. come ho detto dianzi.

Oh! perché mi vuol ella stabilire questi iloti nella cristianità?

Badi, non son io che voglio; io non voglio nulla; è l'apostolo francese: e la ragione che ne dà a certuni pare fondata su uno di quei tali sillogismi che hanno bisogno del medico.

Dicono, per esempio, che ammettendo pure la necessità di fondare questa fede sulla collottola di tre milioni di tribolati, la giustizia vorrebbe almeno che i 150 o 200 milioni d'uomini della medesima opinione che sono pel mondo si dividessero per tre, si dessero la muta, e facessero un po' per uno a portar in collo questa fede e le sue necessità - all'incirca come nei reggimenti si dividono fra i soldati i *tours de corvée.*

Dicono altresí che per mantenere nel rimanente del globo questa fede col suddetto mezzo, che cosa succede? Succede che se prospera fra gli altri, muore etica presso que' tali tre milioni; perché, invece di far una traduzione libera del famoso *Moriamur pro rege nostro,* ecc. de' Magiari, e mettervi *fide* invece di *rege,* mandano a far benedire la fede e chi le vuol bene, e pur troppo tutt'in un fascio il suo primo autore, e questo è il frutto piú spiccio di quella bella combinazione.

Insomma ne dicono molte. Ma, ripeto, quando un apostolo parla deve avere i suoi motivi.

Egli dice che il capo della fede ha bisogno d'esser libero di insegnare al mondo e guidarlo colla voce e coll'esempio. Cioé, deve potergli dire senza sindacati: «Signori, questa è la teoria e questa è la pratica, prova che la teoria è buona!» e s'appoggia al seguente sillogismo, quello appunto nel quale parecchi vedrebbero la crittogama:

- Una teoria buona, dopo una lunga e libera applicazione, deve produrre effetti buoni.

Questi tre milioni (piú o meno) d'uomini, dopo una prova d'un migliaio d'anni, durante i quali l'esperienza s'è fatta colla maggior somma di autorità che si possa immaginare, quella cioé che obbliga egualmente l'anima ed il corpo; dopo questi dieci secoli, dico, i detti tre milioni sono riusciti i piú infelici, i piú corrotti, i piú rovinati di tutta l'umanità civile; dunque bisogna mantenerli come sono, onde il loro padrone possa esser libero di dire al mondo: - La mia teoria è la migliore di tutte; - e mostrarli come un esempio da invogliare chi non ne avesse assaggiato.

Ora, questo sillogismo sarà sano, sarà ammalato; io non lo so e non lo voglio sapere. Se è sano, *prosit;* se è ammalato, vada pel medico; ma non lo prendo in cura io, perdio!

Fosse aver da fare cogli apostoli d'una volta - Dio li benedica! - con loro si poteva discorrere. Chi li mandava, aveva loro date le istruzioni, come si fa sempre, ed in queste istruzioni - ancora ci devono essere in archivio - era detto che vedessero di persuadere la gente colle buone, e si preparassero ad esserne mal ricevuti e soffrirne di tutte le razze*;* ma non dovessero opporre altre difese fuorché la pazienza e la dolcezza, perché trattandosi di persuadere e non di usar violenza, ci voleva mansuetudine e non livore; ma ora pare che abbiano domandate nuove istruzioni, che le abbiano ricevute e che ci sia - è vero che nessuno le ha vedute le nuove - tutt'un'altra canzone; che ci sia detto chiaro e tondo: - Tutte quelle dolcezze erano buone finché stavate fuor dell'uscio e bisognava farvi aprire: ma ora che v'hanno aperto e siete entrati, e, si può dire, siete diventati di casa, mutate registro; e il primo che vi guarda di traverso, mettetelo fuor dell'uscio lui; e non basta: dategli dietro e pigliatelo a sassi, e aizzategli addosso bestie e cristiani, senza lasciargli un'ora di bene, neppure quando sia nella bara, ecc., ecc.

Un po' po' di bagattella! e vorrebbero che io me la pigliassi coll'apostolo! Io m'ingegnerò di campare, e campare in pace se piace a Dio, e di questi gatti a pelare non me ne piglio.

Dunque? È mezz'ora che si discorre, ed un nuovo argomento da trattare ancora non è scappato fuori!

Vuol che gliela dica? Nelle malattie del mondo, come in quelle degli uomini, ci son certe epoche dove a voler scrivere ricette, e dar ampolle e rimedi, si fa peggio.

La meglio dunque è star zitto, o parlare di scioccherie senza conclusione.

Via via, avevo cominciato dicendo che il mio solito argomento doveva venire oramai a noia, e invece, d'una parola in un'altra, che cosa si viene a scoprire?

Sissignore; si viene a scoprire che l'uomo della situazione è il sor Checco Tozzi.

CAPITOLO VI

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO

Da un pezzetto s'è lasciato dormire il sor Checco Tozzi. Che ne dice, signor lettore, lo vogliamo destare?... Ma a quest'interrogazione il lettore non risponde, perché sono solo al mio scrittoio, ed egli non può indovinare d'essere interrogato. Mi tocca dunque decidere da me, e qui sta il *busillis.* Vedendo ritornare a galla il sor Checco, si dirà - Ben tornato? - ovvero verrà in mente il proverbio - Un bel giuoco dura poco - coll'osservazione che questo è già durato piú che discretamente?

Per fortuna, ogni scrittore che voglia metter fuori qualche parto nel quale abbia mediocre fiducia, trova sempre una ragione da dire per buttarne la responsabilità sulle spalle altrui. Questa ragione forma la base di molte prefazioni, ed essendo oramai passata nel diritto comune, penso di servirmene anch'io. Consideriamo dunque le poche linee che ha scorse il lettore sin qui come se non esistessero, ed il mio capitolo cominci invece nel modo seguente.

Avevo risoluto di non piú occupare gli ozi degli associati al *Cronista* coll'insulso racconto delle gesta del sor Checco Tozzi, quantunque avessi finito l'ultimo capitolo col dire ch'egli è l'uomo della situazione; ma mi è stato impossibile resistere alle cortesi, alle calde, alle continue istanze de' miei amici, e per rendere paghi i loro voti continuo la mia storia. Chi se ne stuccasse se la prenda con loro.

A questo modo le mie faccende sono aggiustate, e vo innanzi franco come una spada.

Eravamo dunque rimasti a metà nella narrazione delle miserie che tribolano un povero paesista mentre se ne sta studiando dal vero: finiva il lavoro della mattina, verso mezzogiorno, sull'ore piú bruciate. Si può immaginare se la posizione incomoda, la tensione della mente, il caldo, gl'insetti, le discussioni coll'asino non diano, dopo molte ore, pieno diritto di sentirsi stanco da non poterne piú. Quanto a me, so che le vere stanchezze non le ho provate che studiando dal vero in quel clima infuocato.

Eppure a casa bisogna tornare. Ci vuol dunque la santa flemma di rifare tutto il lavoro della mattina.

Prima ritrovar l'asino: e se si fosse sciolto convien andarlo cercando come Saul quando era giovane: senza però un'ombra di speranza di trovare, come lui, una corona ed uno scettro sulla sua groppa. Poi ricaricarlo, e ricombinare tutto il sistema d'equilibrio, con cento nodi e cento spaghi, e finalmente, su, un salto, e siamo in bardella colla tela in mano; che bisogna, essendo fresco il lavoro, salvarlo dalle carezze delle frasche e de' pruni, e da ogni altro contatto. Ma la cosa non sempre riesce; senza discorrere de' contatti impossibili a fuggirsi. Se, verbigrazia, va per aria un volo di moscerini, e che dia di petto in un bel cielo sereno ancora fresco! non se ne perde uno! Se si combina a venirvi incontro, per una strada polverosa, una greggia di pecore, che hanno cosí radicato quel benedetto vizio di non alzare i piedi, che bella velatura al povero cielo! e via discorrendo!

Basta, se piace a Dio siamo nell'aia di casa Tozzi, bene o male. Si scarica il bagaglio, si leva la bardella, e dato all'asino quel calcio non sdegnoso ma amorevole che in lingua somarina

significa: - vattene alla stalla, - eccoci finalmente nella sala terrena, scura e fresca, ed asciugandosi il sudore, si da quell'*auf!* a pieni polmoni che serve di epifonema a molti de' malanni di questo mondo.

Si trova la tavola apparecchiata; le bocce d'acqua appannate; i bicchieri colle loro fronde di vite a guisa piattino. La sora Maria e zi' Anna sollecitano il portar in tavola, e mi salutano con un'espressione pietosa dicendomi: - V'ammalerete, sor Massimo, a prendere ogni giorno di queste scalmate! - Ed io: - Eh niente! ognuno l'arte sua! Chi lavora mangia. - Entra il sor Checco in quel momento che vien dalle cave, dopo avere scalpellato dalla punta del giorno; anche lui molle come uscisse di fontana. Vede me suo fedel ritratto, quanto a sudore; vede il sor Virginio, il sor Mario e la sora Nina buttati per le sedie, freschi come rose, poiché si son alzati alle 9 e non hanno sentito sole; ed avendo udite l'ultime mie parole, dice con quel suo fare di parlare all'aria: - Chi lavora mangia - e chi non lavora mangia e beve. - Poi si mette in tavola tranquillamente: i due signori e la signora di casa non s'applicano l'epigramma, e fanno altrettanto con piena libertà di spirito. In una parola, mentre suona mezzogiorno ci troviamo tutti a quel tal pranzo che ho già descritto, colla sua lepidezza obbligata pel bere di zi' Anna, e colle non rare correzioni del sor Checco alle assai piú rare parole che talvolta pronunzia la povera sora Maria.

Sull'ora del pranzo spesso capitavano amici della famiglia, allettati dal buon fresco che si godeva in questa sala, e da un buon bicchier di vino che sempre era offerto ed accettato con scambievole cortesia. I villani di campagna di Roma che paiono cosí rozzi, ed in molte cose lo sono, hanno però formole tradizionali di gentilezza singolari. Chi sta mangiando o bevendo, fosse anche un poverello che trovaste sotto una siepe con una cipolla o un aglio in mano, se gli fate motto, non manca mai di dirvi: - Volete favorire?

Quelli che capitavano in casa a quell'ora, a fare come si suol dire il soprattavola, erano sempre ricevuti colla formola d'uso, e se non favorivano pel pranzo, favorivano pel bere.

Veniva spesso tra gli altri un tal Fumasoni, notaio del paese, poeta e letterato; e che avrebbe potuto essere giornalista a stampa se fosse nato altrove, mentre a Marino gli toccava contentarsi d'essere giornalista a parole, e farsi il gazzettino vivente ed ambulante di tutte le nuove - interno - estero - fatti diversi - ed annunzi.

Quest'uom dabbene merita un po' di biografia, che ci servirà a far numero negli studi de' costumi che stiamo facendo.

Il sor Fumasoni era un tipo di pizzicagnolo, grasso, con una faccia di bue, piatta, larga, olivastra e lustra. Un po' di gozzo che gli faceva metter il respiro col fischietto obbligato: sempre e poi sempre con un vestito nero che per parte sua verificava il proverbio *Nihil sub sole novum,* e non si chetava mai.

Non mancava, come dico, d'un'infarinatura di lettere italiane e latine, e di un talento naturale, che del resto è molto comune nell'Italia media e meridionale.

Mi vien in mente a questo proposito un curioso detto che corre l'Europa. Si suole, o si soleva dire: *L'esprit a tué la France.* Vogliamo credere che gran parte d'Italia sia morta dell'istessa malattia? Però questa supposizione mi piace poco a me che son nato in un paese che grazie a Dio non è morto, e non vorrei che argomentando *a contrariis* si venisse a credere d'aver trovato il motivo perché è vivo; onde lasciamola andare, e parliamo del sor Fumasoni.

Egli aveva fra gli altri il talento di dire all'improvviso: talento che a gradi diversi si incontra molto frequente in que' paesi. Accade spesso trovare sull'avemmaria due contadini seduti gravemente su un muricciolo o per terra che fanno - botta e risposta - una lotta poetica. La gente passa, va e viene, non bada loro, e loro seguitano imperterriti. Prova che non c'entra la vanità, ma è tutto amor dell'arte.

Ho talvolta dato retta a tali concorsi cosí senza far le viste; e devo però confessare che in tale improvviso non sembra che considerino come cosa importante dir parole che abbiano un senso; ma che basti a quei figli d'Apollo pronunziar parole che producano un ritmo.

Il sor Fumasoni però era in una categoria poetica molto superiore; e quantunque per me la poesia estemporanea sia una gran seccatura, tuttavia ho molte volte ammirato la disinvoltura del

notaio marinese a far versi, senza mai fermarsi né titubare un momento.

L'incontravo sovente alle feste de' paesi, ed era sempre uno degli invitati al pranzo d'etichetta, ove non mancava mai il gran personaggio, o un monsignore, o un principe o duca di Roma che fossero in paese, ovvero vicini a villeggiare, poi le autorità, i grandi del luogo, poi gli amici, i parassiti, gli scrocconi, ecc. Alle frutta il monsignore, che era stato indettato, diceva: - Sor Fumasoni, su, tocca a voi; sento che siete cosí bravo, diteci qualche cosa. - Ed il Fumasoni, dopo qualche cerimonia, si alzava in piedi, ed asciugandosi il sudore - non posso nasconderlo - col tovagliolo, saliva sul caval Pegaso, e via di mezzo galoppo per una ventina di minuti senza impuntar mai; e non era affare di poco.

C'era il monsignore da adulare assai, poi il duca o gran signore da adulare a un grado minore, poi i potenti del paese anche un po' meno, poi tutti gli altri di sfumatura in sfumatura, colle quartine galanti per le signore tramezzo, fino giú agli scrocconi, sui quali si lavorava poi a impertinenze addirittura per far ridere la brigata. Tutta questa gradazione era mantenuta mirabilmente, ed in ultimo si conchiudeva con un grido generale: - Evviva il poeta!

È notabile come in quei paesi, ove i forestieri non hanno potuto esercitare grande influenza, si sia conservata tal e quale quella vita italiana del '500 che conosciamo dagli scrittori. Salvo l'importanza o l'ingegno degli individui, mi pareva, quand'ero a codesti pranzi, d'assistere a quelli delle antiche corti de' principi italiani: e probabilmente, tolto che invece del Fumasoni e del monsignore moderno, allora gli attori erano un Medici, un Montefeltro, un d'Este, con un Annibal Caro, un Poliziano, un Castiglione, ecc., quanto al resto la scena doveva all'incirca essere la medesima.

M'occorrerà spesso indicare tali analogie.

Non si credesse però che il sor Fumasoni notaio, poeta, letterato, e, quel ch'è peggio, sempre col vestito nero, fosse un uomo dappoco, un pulcin bagnato, come i suoi simili sono spesso altrove. Tutt'altro. Era figlio di Quirino, e tanto basta. Giusto a proposito del perenne vestito nero, mi viene in mente un fatto, dal quale si poté vedere se fosse un valentuomo, sí o no.

Un giorno standomi intorno mentre dipingevo in casa - e mi seccava alquanto col suo non chetarsi mai - avevo deposta un momento la tavolozza sur una sedia. Eccoti che, riscaldato nel discorso, non ci fa avvertenza, ci si mette su a sedere, ed il vestito nero si assimila tutte le tinte, che vi restano stampate senza perdersene una. Chi non ha visto il sor Fumasoni in quel frangente, non ha idea della disperazione.

Un vestito vuol dire una quindicina di scudi, e di rado gli aveva veduti radunati il povero poeta.

Figuratevi! io m'alzo; e lui, io, le donne, tutti di casa intorno allo sventurato vestito. Fu un bucato generale che durò un'ora, e dopo il quale bisognò stenderlo nell'aia al sole, e con un'altra ora di sollione s'ebbe la consolazione, e l'ebbe piú di noi il Fumasoni, di riveder finalmente il vestito a un dipresso colla sua primiera fisonomia. Solamente, pensavo io, con questo trattamento d'acqua e sole, all'infilare ti voglio! Difatti, quando ci si provò, il contenuto era piú grande del contenente, e ci fu che fare e che dire per arrivare ad introdurre il sor Fumasoni nella sua antica custodia. Alla fine pure l'impresa venne a buon termine, ed io ci guadagnai che, quando lavoravo, non mi seccava piú, e girava largo; che temeva la tavolozza oramai come il fuoco di Sant'Antonio.

Mentre mi davo da fare cogli altri per questa lavanda, m'ero accorto che il vestito, dietro nella regione delle reni, aveva uno sgarro minacciato a ago d'oro (si nomina cosí la rimendatura fatta con molta perizia in ghetto a Roma); ma non avevo mostrato d'avvedermene per non mortificare il povero notaio. Seppi da altri l'istoria di quello sgarro, ed eccola.

Mentre una sera il sor Fumasoni tornava a casa verso un'ora di notte, un anonimo gli appoggia di dietro una buona archibusata. La palla entra per le reni, gli esce sotto le costole davanti, e se ne va pe' fatti suoi. Un altro avrebbe cacciato urli, e messo a rumore il vicinato. Ma il ferito che voleva molto bene alla Nunziata sua moglie, e n'era teneramente corrisposto, pensò che a sentire le sue grida - la casa era poco lontana - si sarebbe troppo sbigottita. Il meglio che potette si trascinò sino all'uscio, ed appena dentro: - Nunziatina, presto, ammannisci il letto che ho di gran dolori di

corpo, e manda pel dottore subito. - Venuto il dottore, vide che nuovo genere di colica gli si desse a curare; poi si poté con garbo farne a poco a poco consapevole anche la moglie, che non fu colta da questa nuova in modo da averne troppo pregiudizio, poiché le venne al tempo stesso dal medico il conforto di buona speranza. Difatti la ferita non era mortale, ed ambedue, quella del vestito come quella della pelle, si poterono rimarginare facilmente. Ecco come si viveva a Marino nel 1824-25.

Il sor Fumasoni ha poi per me un altro distintivo. Fu il primo che mi commettesse un lavoro. Mi trovò un giorno, e mi disse che in una cappelletta posta appié della scesa che dal paese conduce a Castello, la compagnia della quale era anziano aveva fatto collocare un crocifisso di legno grande al vero. Stava in una nicchia assai grande, e si trattava di dipingerla onde la figura avesse un po' di campo. Mi pregò di assumere quest'impresa, e mi domandò quanto gli sarebbe costata. Io ne parlai con due amici pittori, e fu stabilito di condurre quest'opera pel solo corrispettivo di un pranzo.

Al sor Fumasoni parve d'averne buonissimo mercato, ed a noi, consci della nostra abilità, parve altrettanto. Una mattina per tempo ci mettemmo all'opera tutti e tre in una volta, senza fissar prima il concetto generale del quadro, ma rimanendo ognuno libero di dipingere ciò che la musa gl'ispirasse. Io, che mi trovavo sulla destra, dipinsi un mare con certe galere; quello di mezzo, alla mia sinistra, fece un gruppo di pini con delle pecore che pascolavano; ed il terzo, una linea di palazzi, con in fondo la cupola di San Pietro. Questi tre concetti si legavano insieme pel solo motivo che, quando la tinta è fresca, si lega sempre colla sua vicina; ma in altro modo, no davvero! Eppure il sor Fumasoni ammirò l'opera, ne ammirò la franchezza, ne ammirò la velocità; che, cominciato il lavoro alle sei, era finito e perfetto a mezzogiorno.

Il curioso di questo fatto è che per aiuti e fattorini, per portarci l'acqua, i pentolini, lavarci i pennelli s'ebbero tre banditi, ritirati in quella cappella dopo qualche omicidio, ai quali non parve vero d'interrompere la monotonia della loro vita con quella divertente e per loro nuovissima operazione.

Non bisogna che chi legge la parola banditi s'immagini brutti ceffi, stralunati e feroci; i banditi dei *Masnadieri,* verbigrazia. Niente affatto. Certo anche i brutti ceffi si trovano colà, ma sono in bande numerose ed in montagna; e, come avremo occasione di dire, vestono in modo ancor piú vago e pittoresco di quelli che ci presentano i nostri impresari. I banditi invece della nostra cappella erano giovanotti di prima barba, che per umana fragilità avevano lasciato correre il coltello piú del bisogno in un momento di collera; ma del resto bonissimi ragazzi, coi quali ce la passammo d'ottimo accordo in quella mezza giornata.

Suonato mezzogiorno, il Fumasoni ci condusse sotto certe ombre fresche in fondo alla valle, ov'era apparecchiato pulitamente sull'erba, e si desinò allegri e contenti, senz'ombra di rimorso di mangiare il nostro pane a tradimento, dopo l'atroce imbratto che avevam dipinto al nostro troppo indulgente mecenate.

Ora, dalla monografia del Fumasoni passerò a quella del sor Iacobelli, altro avventore dell'ora del pranzo; nel suo genere, come si vedrà, esce dall'ordinario.

Il sor Iacobelli non era di Marino, ma di Rocca di Papa. Capitava però spesso, e non mancava mai di venirmi a trovare, essendoci conosciuti quando abitavo la Rocca.

Costui, quantunque campando sul suo ed uomo comodo piuttosto, era però piú rozzo del Fumasoni e del sor Checco. Aveva una cinquantina d'anni, statura media, faccia lunga e sempre gioviale, con una bocca che arrivava all'orecchia, e due file di denti bianchi e lunghi continuamente in vista, in virtú d'un riso perenne come quello degli dei d'Omero. Del resto, quanto a forme, pareva dirozzato coll'ascia, anzi col piccone.

Ad onta d'un'apparenza cosí grossa, il sor Iacobelli era ornato tuttavia d'una qualità morale sommamente romantica. Si avrebbe un bel cercare fra tutti i viventi antichi e moderni ed altresí fra gli esseri immaginari de' romanzi e de' poemi, fra gli eroi quell'*Amadigi,* del Gran Cyrus, delle *Epreuves du sentiment* di M. Arnaud, ecc., senza trovare il compagno del sor Iacobelli nell'essere sentimentale.

Soltanto il suo sentimentalismo, non essendosi potuto formare né ripulire alla scuola de' predetti autori, che non conosceva perché non sapeva leggere, aveva un modo di manifestarsi di

que' tali, che sfido la piú poetica immaginazione ad inventarlo. Certe cose proprio non le può dare che il vero. Ne giudicherà il lettore.

Egli aveva amato suo padre con una cosí sviscerata pietà filiale, che al paragone quella del pio Enea poteva dirsi indifferenza. Siccome però non avea potuto mostrarsi mai con eguale evidenza durante la vita del vecchio, per non essere mai stato introdotto nessun cavallo di legno in Rocca di Papa, l'occasione favorevole di mostrare la sua pietà non si presentò al Iacobelli se non dopo che fu morto; ed ecco in quali circostanze.

Egli stava tutto doloroso e piangente vegliando il cadavere, che già chiuso nella cassa doveva portarsi in chiesa la mattina vegnente. Come narrò di poi esso stesso, non sapeva darsi pace né adattarsi all'idea di non dover mai piú rivedere in viso quel padre che tanto amava, né conservar nulla della sua persona. Alla fine si risolse a sconficcar la cassa, e riveduto quell'aspetto non gli fu piú possibile decidersi a separarsene.

Fa venir freddo a pensare qual modo tenne per giungere al suo fine. L'indovinerà il lettore sapendo che la cassa fu riconfitta come prima ed a suo tempo sepolta, e che ogni notte in appresso il Iacobelli passava un'ora in una sua grotta, ove dentro un cofano poteva contemplare il capo del padre, s'immagini in quale stato!

E questo fatto non fu il solo. Ebbe il suo compagno, pel quale l'Inquisizione s'incaricò poi di ricondurre gli affetti del Iacobelli ad una meno calda espressione.

Egli non amò soltanto suo padre; amò altrettanto e piú sua moglie, e volle il destino che anch'essa morisse. Ecco di nuovo il vedovo nella medesima passione, e risoluto questa volta a non perdere neppure un capello della sua donna. L'avventura si faceva ora piú ardua, e dovette corrompere il sagrestano, coll'aiuto del quale soltanto gli poteva venir fatto di ricuperare il corpo. Il sagrestano, sedotto da una grossa mancia, acconsentí, e nella notte che venne dopo il funerale, il Iacobelli, aiutato dal suo complice, riportò in casa la defunta e la ripose dentro una madia da far il pane, coperta e confettata con un monte d'aromi e spezierie, delle quali era corso a fare ampia provvista a Roma.

Passò parecchi anni con questa singolare compagnia, né mai persona in paese ebbe sospetto del fatto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, e le cose piú belle anch'esse dopo un pezzo vengono a noia, un bel giorno il sor Iacobelli trovò che in fatto compagnia era possibile trovar di meglio: e questo meglio lo vide in una giovinetta bionda e bellina che ebbi l'onore di conoscere personalmente.

Quantunque egli fosse d'età molto maggiore, siccome era però benestante, non trovò troppe difficoltà ad ottenerla; ed il matrimonio si fece. La madia col suo prezioso deposito fu collocata in luogo in disparte, e sopr'essa (istorico) le opere che lavoravano alle vigne facevano i loro pasti.

Ma un giorno, come andasse la cosa non lo ricordo, la sposa, mentr'era assente il marito, giunse a scoprire il gran segreto. Di comare in comare la cosa giunse all'orecchio del Sant'Uffizio, ed il sor Iacobelli fu condotto nelle sue carceri sotto l'accusa di sepoltura violata, ed ebbe da tribolare un buon poco prima di rivedere i suoi penati.

Avevo ragione di dire che il suo modo d'amare usciva dalle idee conosciute?

Il pranzo del sor Checco ci ha servito, se non altro, a far conoscere questi due originali. Ora ci alzeremo da tavola, e si anderà innanzi nell'orario della sera.

La siesta, che poco si usa in queste nostre iperboree contrade, e una delle piú reali necessità de' paesi meridionali. Le sue ore sono quelle del vero e piú saporito riposo: onde dal tocco alle cinque, o, come si dice colà, dalle 17 ore alle 21, silenzio universale per casa, e tutti fra le lenzuola.

Quando poi l'ombre cominciavano ad allungarsi, s'usciva ad un'altra lavorata, però meno faticosa di quella mattutina, e con meno impicci. Per lo piú si disegnava dal vero.

Farò ora cosí di volo un'osservazione, parlando specialmente a chi attende a simili studi e se ne interessa: questo persistente studiar dal vero per anni ed anni insegna a trovare ed esprimere la forma esatta di tutti gli oggetti, cominciando dalla nuvoletta che corre fino al filo d'erba che cresce nel fesso delle rupi. Siccome lo scopo dell'arte è ritrarre la natura in tutte le sue parti, sembra logico

di studiare codeste parti onde con esse riprodurre l'insieme.

Non nego tuttavia che questo metodo non presenti un inconveniente che è importante evitare: quello di ricercar troppo la forma, perdendo cosí quel po' d'indefinito che parte a parte si vede nel vero, e crea un bell'insieme. Perciò diremo che, dopo un lungo lavorare, chi può vantarsi di saper fare un eccellente studio, non potrà egualmente esser certo di far un quadro eccellente. Se il primo dev'essere rigorosamente vero, il secondo invece dev'essere verosimile; e nell'arte, cosa strana, talvolta l'uno esclude l'altro. Ora dunque, per esprimere l'idea semplice che deriva da queste riflessioni, prima s'ha a studiare profondamente la natura e rendersene padrone; poi cercare il modo di adoperarle: prima imparare a far uno studio, poi imparare a far un quadro.

So bene che una scuola, nata non so se in Inghilterra o in Francia, mostra curar poco la forma e non tendere che all'effetto generale. Con questo metodo, molti belli ingegni hanno prodotto belle opere; lo so. Ma siccome a studiare in coscienza c'è da sudare assai, e che coll'altro metodo si diventa pittore all'ombra, non vorrei che fosse stato inventato da chi, verbigrazia, è piú del parere del sor Virginio e del sor Mario, che non di quello del sor Checco, e, se è permesso il dirlo, del loro umile e devoto servitore.

Ma il *Cronista* non è fatto per gli artisti soli, onde lasciamo stare queste discussioni di mestiere, che poco divertono i non interessati.

Venuta la sera, nella gran città di Marino accadeva poi una trasformazione completa. Al silenzio profondo dell'ore, durante le quali il sole domina da re, anzi da tiranno o da despota, succede un bisbiglio, un rumore, un cicalío universale. Le finestre, le porte si spalancano, le vie s'affollano, gli usci si guerniscono di donne col lavoro sedute al fresco, di giovanotti colla camiciola sul braccio ed il garofano o la rosa sull'orecchio che le vagheggiano. Le osterie si popolano, e vi concorrono sia i benestanti che escono freschi di casa, come i lavoranti che tornano stanchi colla vanga e lo schioppo in collo dalla vigna o dal campo.

La via è ingombra di pecore o caprette che ritornano dal pascolo guidate dalle bambine: e saltellando e belando col loro nasino color di rosa all'aria, ritrovano frettolose le solite stallette; di donne che profittano dell'ora piú temperata per portare panni alle fontane a rischiarare (sic), d'altre colle conche di rame in capo che vanno alla fonte di piazza ad empierle per la cena; qua si carica un carretto co' suoi otto barili, che nella notte farà il viaggio di Roma, piú giú il sor Pietruccio Mariani, vetturino, che già conosciamo, è appena arrivato colla carrettella dalla città; la moglie, vero ritratto della donna forte, scioglie le tirelle, stacca i cavalli, li conduce alla stalla, li strofina, li governa, mentre il marito, circondato da una folla che o vuol sapere le novità o avere scarico di commissioni affidate, dà ad uno una parola, all'altro una risposta, a questo una lettera, a quello un fagottello. Intanto i viaggiatori smontano, l'impiegato che ha la famiglia a villeggiare, la balia che ha trovato un buon baliatico, il prete che era andato in Dateria per una dispensa, ognuno si stira, stende le gambe, ritrova i suoi fagotti, s'avvia pe' fatti suoi; ed anche quest'importante incidente della vita di paesetto, l'arrivo della carrozza pubblica, ha ravvivata l'ora cosí simpatica dell'imbrunire.

In ogni parte è bella quest'ora, ma nei climi meridionali è un vero incanto: è un risorgere alla vita dell'intera natura, un rinnovarsi di tutte le sue bellezze, de' suoi colori, delle sue fragranze: dalle alture sulle quali siede Marino, l'occhio scorre sull'antico Lazio, sino ai monti de' Sabini, di Viterbo ed al mar Tirreno; e quando l'ombre della sera gettano i loro misteri su quella vasta regione, quando soltanto rimane all'orizzonte un'ultima striscia arancia infuocata, che sfumandosi pe' campi dell'aria, si perde nel bruno azzurro e trasparente ove già scintillano le prime stelle; quando si uniscono l'umido soffio della notte, il fresco della rugiada, il muggito degli armenti, il suono dell'avemmaria debole e lontano, e persino quel fioco eppure cosí gentil canto del grillo, e tuttociò dopo una giornata ardente di fatica e sudori, creda, caro lettore, che è un insieme di tali felicità per chi ha notizia del bello, e un po' di vita nel cuore, da lasciar mille miglia addietro tutti i balli, i teatri, le feste, tutti i gusti artefatti, in una parola, di questo mondo... compreso quello di fare il ministro.

Ma all'istesso modo che nel piú bel cielo può sorgere un temporale, il piú bell'idillio - a Marino specialmente - è esposto a finire in elegia.

Mentre stiamo spensierati facendo ciarle sull'uscio di qualche casa d'amici, fra le donne, i

giovani che ridono, i bambini che ballano al suon del tamburello, mentre si gode in pace di tutte le felicità che ho accennate, s'ode lontano levarsi il rumore... Pin! Pan! partono due spari: si vede gente correre, s'odono urli, imprecazioni, minaccie d'uomini, grida angosciose di donne: una che ci era vicina, e che sin allora era stata cheta e serena dando il latte al suo bimbo, s'alza sbigottita, figge lo sguardo ove nell'ombra pare attaccata la mischia, crede vedervi avvolto il marito: - Madonna Santissima! Pietro mio! - consegna, o piuttosto getta il figlio ad una vicina e corre via a cacciarsi tra mezzo ad aiutare il marito.

Che è? che non è?

Passa uno correndo e grida: - Peppe Rosso ha menato a Natale Raparelli... ci son tutti... è l'inferno!... e aver lasciato a casa il coltello... Au!...

CAPITOLO VII

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO
(Continuazione)

Nel bosco della Faiola, ad un miglio di distanza da Marino, era una povera cappelletta composta di quattro mura ed un tetto, dedicata ad una Madonna, per la quale i contadini avevano una gran devozione. Dallato all'immagine pendevano appiccati voti d'ogni qualità: occhi, braccia, gambe ed altre parti del corpo umano di cera: grucce, archibusi e pistole, scoppiate innocuamente fra le mani di chi le portava; e coltelli ivi deposti da tali che sapevano grado ad un'ispirazione celeste dell'avere rinunciato a fare una loro vendetta.

Accade difatti assai di sovente, quando è piú accesa una rissa, e che gli avversari stanno per ferirsi co' coltelli sguainati, veder donne cacciarsi fra i due e gridare: - Figli benedetti, portate i coltelli alla Madonna! - Quando quest'intromissione può esser fatta a tempo, quasi sempre riesce, e si vedono i due nemici accerchiati, stretti, presi per le braccia e pe' panni rimaner sospesi un momento, poi darsi vinti, lasciarsi condurre fra una turba di femmine e di ragazzi a qualche Madonna, e legati i coltelli accanto all'immagine, ritornarsene a casa in pace, contenti e benedetti.

Io non sono bacchettone, come tutti sanno, e non mi do per tale. Mi sembra tuttavia che prima di voler distruggere le idee religiose che ottengono cotali effetti, bisognerebbe almeno averne già bell'e pronte dell'altre d'uguale efficacia da mettere al loro posto. Vi sarebbe molto da discorrere su quest'argomento, volendo dar ad ognuno il suo; ma a cercarne le prime cagioni per le quali, anche ammessi questi buoni effetti, v'è pure chi si studia di spegnere i sentimenti che li producono, Dio sa a che conclusioni s'arriverebbe. Ed il dovere d'un collaboratore prudente è di sgombrare le vie al suo periodico e non d'ingombrarle! Dolce *Cronista!* non sarò io che ti sveglierà addosso un vespaio, o ti farà serrar l'uscio in faccia da nessuno.

Torno alla mia cappella.

Tutto l'anno vi si teneva una lampada accesa, e dodici famiglie, ciascuna per un mese, s'erano assunto l'incarico di provveder l'olio, ed aver cura che il lume non si spegnesse.

Il mese di luglio toccava alla famiglia Tozzi.

Ogni sera, dopo l'avemmaria, partivamo tutti noi uomini di casa, già s'intende coi nostri schioppi a armacollo, e s'andava col buzzico dell'olio a dar sesto a questa faccenda. Eravamo perciò lontani nell'ora in cui Peppe Rosso e Natale Raparelli co' loro amici e consorti avevano attaccata in piazza la gran baruffa che accennammo terminando il capitolo antecedente, nella quale fra le due parti erano in ballo piú di centocinquanta persone.

Non sapendo nulla di questo fatto si ritornò a casa tranquillamente, e neppure le donne avendone avuto notizia, per la distanza della casa dal luogo della battaglia, s'andò a cena come il solito a un'ora di notte. Poco dopo capitò non so chi, e ci narrò l'accaduto: che Peppe Rosso trovandosi a far le passatelle all'osteria con parecchi, fra i quali stava Natale Raparelli, era nata una

rissa. Peppe aveva scaricata una pistola in petto a Natale a bruciapelo, ma il colpo non era partito: poi parapiglia generale, e siccome fra i Rossi e i Raparelli era ruggine vecchia, le due casate avevano esteso parentado e di molte attinenze, i protagonisti s'erano presto trovati una turba d'alleati intorno, ed a bastoni, sassi, coltelli, arme da fuoco era nata una mischia generale, una vera battaglia, che neppure ancora pareva si fosse potuta chetare. A questa notizia, noi giovani ci alzammo da tavola, e prese le nostre armi ci movemmo, non per andare a combattere, ma per andare a vedere, e spartire se fosse possibile. Pura curiosità e filantropia. Ma il sor Checco pratico delle cose del mondo, ci sgridava dicendo: - Ma non ci andate che non ci avete che far niente: Siete matti! lasciateli fare... non lo sapete che chi sparte ha la meglio parte? A pigliarvi di questi gatti a pelare, a Marino, troppo avreste da fare...

E via discorrendo. Visto poi che non gli si dava retta e s'usciva, aggiungeva, come ultimo addio, quest'amorevole voto:

- Vorrei che ve rompessino le corna anche a voi altri... imparereste!

Malgrado la forma poco inzuccherata dell'augurio, a capirlo pel su' verso era tutta premura per noi.

Ed ecco la vita del Cinquecento tal e quale. Ho presente che in quell'occasione mi tornò in memoria un passo della vita di Benvenuto Cellini, ove narra una circostanza simile, e le parole in allora pronunziate sono identiche a quelle del sor Checco. Chi se ne vuole persuadere meglio legga il capo X di quella curiosissima Vita, al fatto dell'uccisione del fratello, e vedrà se ho ragione.

La nostra curiosità però per quella volta ebbe poco pascolo. S'arrivò in piazza. Non volava una mosca, tutto buio, tutto deserto, onde non rimase da far altro che tornarsene a casa. Mentre si passava accanto alla chiesa, si notò tuttavia che dalla parte socchiusa balenava un po' di chiarore. Il sor Virginio mette il capo dentro per vedere che succedeva, e poi tosto si tira addietro per dare il passo al prete che usciva accompagnato da un ragazzo con un pezzo di torcetto acceso; e quattro o cinque persone seguivano:

- Che è? che è stato?

- Andrea Pigna sta a minuti, ché n'ha una delle buone nelle coste.

Cosí rispondeva un vecchietto, ed alzando le mani e dimenandole all'aria aggiungeva:

- Che poco inferno vorrà far Natale che l'aveva come fratello... - e via dietro il prete, esso, ed anche noi, per vedere come stava questo caso.

In pochi minuti si fu alla casa d'Andrea, in un vicolo oscuro e fuor di mano; sull'uscio bisbigliavano alcune donne: qualche vicino era alla finestra, ed intorno tutto cheto. S'entrò.

Andrea, robusto giovanotto di vent'anni, complesso come un atleta, era buttato di traverso sul letto. La camicia, stracciata sul petto, lasciava scorgere una ferita sotto la poppa sinistra. I panni, il letto, il pavimento, tutto imbrodolato di sangue. Un macello vero. Stava ritta reggendo il capo al momento la madre, donna che non arrivava ai quaranta, i suoi bei lineamenti erano ottenebrati da un dolore profondo, non punto fiacco, ma fiero e terribile. Poco ho visto piangere da quelle parti ed essa non piangeva.

Già era corso al caso il giudice, per udire la deposizione e fare un poco di processo verbale. Quando si giunse, noi udimmo che dirigeva al ferito le solite domande, e l'altro con molto affanno, ma pure con voce abbastanza valida, tratto tratto rispondeva.

Il prete e noi ci tirammo da un lato, non vedendosi imminente urgenza al modo col quale ancora parlava, ed il magistrato venne all'interrogazione importante:

- Chi è stato che t'ha menato?

Andrea non rispose.

L'altro se gli accosta, alza la voce, dubitando venisse meno al giovane l'udito coll'appressarsi della morte, e rinnova la domanda.

Nessuna risposta. S'unisce allora la madre, il prete si fa avanti, tutti rinnovano l'istanza onde ottenerla. Alla fine Andrea, con qualche sforzo dice:

- No, no, gli perdono...

- Ma, figlio mio, - dice il giudice, - la vostra intenzione è santa, però la giustizia deve avere

il suo corso...

E Andrea di no colla testa, e zitto.

- Figlio benedetto, va bene che vuoi perdonare, - dice la madre, - ma dimmi un po'? s'avranno a ammazzar li cristiani a questa maniera, e neppur sapere chi è stato?

E Andrea duro.

Si prova allora il prete.

- Io sono consolato, figliolo, a vedere che sei buon cristiano, e che perdoni come ha perdonato Nostro Signore. Ma coll'autorità che mi compete come sacerdote e tuo curato, ti dico che è obbligo tuo, non per vendetta contro chi t'ha offeso, ma per ubbidienza alle leggi, di svelare il nome dell'uccisore. Dillo dunque e non dubitare che Dio ti terrà conto all'istessa maniera della tua buona intenzione e del tuo perdono. Su dunque, di' quello nome, dillo che tu si' benedetto...

Andrea parve risolversi finalmente a parlare; la quantità del sangue che perdeva gli rendeva piú libero l'anelito, onde rispose con minor affanno:

- Sor canonico mio, abbiate pacienza, propio non ve lo pozzo dine... è un bravo giovanotto... el cortello gli sta bene in mano... m'ha menato troppo bene... vedete.. me n'ha data una, e m'ha gelato!...

- Ma questa non è ragione, - rispondono tutti; - che c'entra questo discorso colla giustizia, colla legge?...

- No, no, sor canonico... non ve lo pozzo propio dine... Si sa... tra giovanotti delle volte c'è che dine... è toccata a me... Se mi avesse sfragellato come fanno tanti... mena, rimena, e mai non son musi da fermar un cristiano... allora... ma no... vedete... una... e m'ha fatto!

- Ma io daccapo ti dico, - riprese il prete, - che questa non è ragione, e se tu vuoi salvarti l'anima e morire nell'ubbidienza di Santa Chiesa, devi fare quel che ti dico io, che sono qui per questo ed ho l'autorità dal papa.

Malgrado cosí potenti scongiuri, Andrea non rispose parola, e durò un pezzo nel suo silenzio malgrado nuove e continue istanze. Alla fine questa scena diventava una vera tortura per un uomo tanto ferito, e realmente al suo aspetto si conosceva che molto ne soffriva. Quando questo patire gli si fece incomportabile parve voler prendere una risoluzione ed uscirne. Raccolte le sue forze fece debolmente un cenno colla mano onde farsi ascoltare, ed il giudice, il prete, la madre tacquero sul momento, e gli si accostarono premurosi onde non isfuggisse loro il tanto desiderato nome. Allora Andrea, guardando il prete con un occhio che per un momento tornò pieno di vita, disse:

- La volete sapere, caro sor canonico?... Se moro... addio... gli perdono... e non serve altro... Ma se campo... me lo voglio ammazzar da mene! L'avete capita ora?...

Il prete, il giudice, tutti noi ci guardammo in viso, corbelli piú di prima, e mi parve leggere nello sguardo della madre un non so che di contento, che avrei interpretato all'incirca in questo senso: «Sei della mia razza, e parli da quel che sei!...».

Il bello è che Andrea appunto non morí, che quella gente ha, come si suol dire, l'anima intraversata, e a fargliela uscire di corpo c'è da spingere. Non so però se in appresso si facesse da sé esecutore testamentario *manu propria:* avevo lasciato Marino prima che fosse abbastanza in forze da potersene occupare.

L'indomani per una mia faccenda, fui costretto andarmene a Roma all'improvviso. Questa necessità si presentò a mezza mattina, quando già da un pezzo era partita la carrozza solita di Pietruccio. Mi convenne dunque fare lo spreco di staccare un altro legno, pagarlo salato, e ringraziare di poterlo avere.

Era verso mezzogiorno ed ardeva l'aria. Entrai in un legnetto a due cavalli, molto di malumore d'avermi a stillare il cervello sotto la sferza del sole, e di dover altresí cangiare la diletta e leggera camiciola contadinesca, contro la giubba cittadina. Mio cocchiere era Peppetto, allievo della scuola del sor Mariani, giovane di diciott'anni, qualità ottima in un vetturino, perché, regola generale, i giovani frustano piú dei vecchi.

Per fortuna il legno aveva un mantice, e potevo difendermi dal raggio diretto; è vero che quando questi mantici sono chiusi di dietro, e non aperti come usano in Sicilia, con che l'aria corra,

s'infocano in modo che paion forni, ed è quasi peggio.

Basta, ci avviammo come Dio volle giú per la selciata rotta della scesa di Marino. A veder que' legni tutti sconocchiati, che nell'andare fanno un chiasso che assorda: que' cavallini che paion caprette, colle tirelle e le catene davanti di fune, sembra che non si abbiano a far venti passi senza andar a pezzi, eppure si va sempre - è vero come in burrasca di mare - e m'è accaduto rarissimo di restar per istrada.

Ero montato in legno in piazza, ed avevo trovato un compagno di viaggio, il cartolaio che teneva bottega a Monte Citorio in faccia al portone di del Cinque dov'è ora il negozio di Gallarini, e che dovendo anch'esso andare a Roma per straordinario, profittava dell'occasione pagando la sua metà.

Scendemmo la collina, ed usciti dalle vigne e dalla vegetazione s'entrò in quelle 14 miglia di vero deserto che ci separavano da Roma. Regione dove non si vede né un albero né un'abitazione, e non si trova se non a mezza strada la casa della posta appoggiata ad un'antica torre detta Tor di Mezza Via. Del resto è tutta pianura leggermente ondulata, sulla quale scorre libero lo sguardo per molte miglia, sino ai lontani monti; qua e là sorgono soltanto rovine di antiche tombe, ovvero lunghissimi acquedotti di quei tanti che portavano fiumi d'acqua a dissetare gli antichi padroni del mondo.

A proposito d'acqua e di lavabo, mi do licenza di fare una breve digressione.

A Roma, fabbricata seicento anni prima dell'êra volgare, sedici acquedotti portavano acque. Ma, dirà, erano appunto i padroni del mondo. Ha ragione, e sto zitto. Dunque lasciamo stare Roma e si prenda l'incomodo d'uscirne; giri per lo Stato e poi per l'Italia, e veda città per città, e non parlo di quelle a pié de' monti, ma di quelle su' monti come Perugia, Siena, Orvieto, Macerata, Osimo, Cortona, Taormina in Sicilia, San Gemignano e via discorrendo: in tutte, quand'è in piazza, se si vorrà risciacquare le mani troverà un'abbondante fontana; e non basta le città, vada nei paesetti, vada a Rocca di Papa, per Bacco! che pare un nido d'un nibbio sulla punta d'una montagna e troverà acqua a iosa; e guardi allo stile architettonico delle fonti e ne troverà anche dell'VIII o X secolo, e piú o meno tutte antiche.

Ora venga a Torino, città fabbricata dai Taurisci, specie di Sarmati, Dio sa in qual'epoca; città posta a circa dieci miglia dai piú vasti serbatoi d'acqua che abbia saputo far la natura, le Alpi; e ad un livello di 150 metri sotto le loro radici. Cerchi l'acqua, e se la trova meglio per lei; si leverà la sete. Lo so che a cercarla bene la troverà, ma se è forestiere non sarà pel primo quarto d'ora, e articolo qualità, se non l'assaggia potrà credere che è rosolio.

È un gran dire, e aggiungerò, una gran mortificazione per chi ha nelle vene il puro sangue Gianduia, a pensare che in tante centinaia d'anni e di generazioni, a tutto s'è provveduto, si son fatte case, chiese, palazzi, torri, fortezze; s'è fatta perfino la cinta daziaria, ma, a aver di che levarsi la sete con l'acqua che non sia mescolata a certe infiltrazioni che... Dio ne scampi ogni galantuomo! a potersi lavar mani e viso senza star a misurar bicchiere piú, bicchiere meno, nessuno, vivaddio, pare ci abbia pensato.

E le azioni d'acqua potabile? Colle azioni nessuno mai s'è lavato il viso, e se gli osti non avessero trovato di meglio volevo vedere come allungavano il vino. Dunque quando le azioni corrono in limpidi cristalli, come dicono i poeti, la discorreremo. Intanto si lasci dire quel che disse il mio amico conte Siccardi alla Camera, a proposito del foro ecclesiastico: - Signori, fate presto quanto volete a votare questa legge, sarete sempre gli ultimi nel mondo civile. - Cosí, se Dio vorrà che venga quest'acqua benedetta, l'avremo, ma... gli ultimi.

E a quanti usi non serve in una città l'abbondanza e la buona qualità delle acque? Serve a mantenere e migliorare la salute pubblica, e quindi a poco a poco contribuisce a migliorare la razza. Curiosa! Si pensa a migliorare le razze bovine, cavalline, canine, asinine, pecorine, suine, e persino quelle delle galline, e alla povera razza umana, a renderla piú sana, piú vegeta, piú forte, non ci si pensa si può dir mai!

L'acqua serve alla pulitezza delle persone, come delle cose; e Dio sa se a Torino ce ne sarebbe bisogno! Quanto a chi ha da spendere e sta bene, se son sudici è colpa loro. Ma la povera

gente che abita per le soffitte sopra una dozzina di capi di scala, bisogna sapere che cosa le costa una secchia d'acqua. Si figuri un pover uomo che torna a casa la sera, piú stanco che riposato di certo; c'è da far bollire il paiuolo, bere, rigovernare quelle poche stoviglie, e il padre essendo stanco si manda per lo piú per l'acqua qualche bambino o bambina piú grandicella. Ora che sia riuscita a far salire quella benedetta secchia fino in soffitta le lascio pensare che lavoro sia. E chi ha cuore di rimandarla giú per provvedere al lavarsi di quattro o cinque persone? Si resta da lavare ed è naturale.

E se questa povera gente avesse bagni a portata della sua borsa, come sono altrove, qual refrigerio, qual benessere nei gran caldi, qual benefizio in genere per la pulizia e per la sanità?

Non parlo della bellezza di veder sulle piazze delle eleganti e ricche fontane!

Sarebbe bene, secondo me, un po' meno paroloni sul popolo, e pensare un po' piú a dargli le cose di prima necessità.

Ma già questo benedetto popolo è un po' come le anime del Purgatorio, che servono punto primo a cavare le elemosine; quanto a cavarle di guai prima o poi, a questo c'è sempre tempo a pensarci.

Oh! ora mi par di sentirmi meglio, che mi son data una buona sfogata! da un pezzo avevo nel gozzo questa faccenda dell'acqua, e se non me ne liberavo, finiva in una malattia.

Ciò detto, eccomi di nuovo al mio viaggio in mezzo alla campagna di Roma, ai ruderi ed agli acquedotti, cagione prima del mio bel movimento oratorio contro la nostra idrofoba trascuranza. Noterò qui di passaggio un fenomeno che nelle ore piú calde appare in quelle regioni. Tutte le cose poste a fior di terra o che appaiono cosí per la lontananza si mostrano agitare da un continuo tremolio; è una specie di *mirage* che la prima volta pare molto strano.

S'erano fatte circa due miglia, ed il cartolaio ed io s'andava sonnecchiando, quando in un momento che avevo un po' schiuse le palpebre vedo rizzarsi da un fosso nel quale stava appiattato un giovanotto alto e robusto che viene alla testa dei cavalli. Questi si fermano, e quasi facevo cattivo giudizio. Ma Peppetto non si scompone, si tira da un lato, e mentre il nuovo viaggiatore gli sale accanto in serpa riconosco Peppe Rosso.

- Che nuove da queste parti? - dico io.

- Ben trovata, signoría! Eh vado insino a Roma.

- Ah! ho capito... l'affare di ier sera...

Lui mi fa un mezzo sogghigno, e poi parlando col vetturino:

- Be', e Andrea?

- Ancora è vivo, ma...

- È vivo!!!...

Il modo col quale fu pronunziato quest'*è vivo!* equivaleva a un'altra frase che, se non fu espressa colla lingua, bene lo fu collo sguardo: «Eppure gli avevo menato bene!».

Ma nessuno disse altro, e neppur io; che in quei paesi certe confidenze è meglio non riceverle, e perciò è prudenza non provocarle.

E avanti di nuovo trottando sulla via Appia, con accompagnamento de' sonagli attaccati alle briglie che, dicono, divertono i cavalli, ma certo stordiscono gli uomini assai.

Poco stante Peppe si volta indietro e mi chiama:

- Eh, sor Massimo! - Apro gli occhi.

- Che vuoi!

- Dite: se troviamo la squadra di Galante, vedendomi con voi non mi toccheranno?

Galante era un celebre bargello di campagna incaricato di prendere, quando poteva, i briganti, gli omicidi e simili, e Peppe Rosso, colle sue idee, al solito, del Cinque o Seicento, sperava che intorno alla mia persona vi fusse per alcune braccia un ambiente d'immunità, come due secoli sono intorno ai Don Rodrigo e agli Innominati. Io lo speravo meno di lui, quantunque non fosse del tutto impossibile che trovando Galante e imbrogliandogli la testa con qualche nome di ministro o di legazione estera, non riuscissi a farmi considerare del medesimo valore di una porta di chiesa, o d'una cappella. Siccome però questa riputazione d'intangibilità comunicabile ai miei protetti m'era

molto utile nel mio genere di vita d'allora, non credetti bene di raffreddar la fiducia di Peppe Rosso, e gli risposi:

- Eh diavolo! vorrei vedere!...

Peppe si sentí tutto consolato, e tirammo avanti. Ma la sua consolazione non doveva durar molto, e le mie facoltà protettrici stavano per esser poste a ben altre prove che non quelle di Galante.

E qui l'affare pur troppo s'imbruttisce davvero. Da una mezz'ora si viaggiava tranquilli: il cartolaio russava, io dormicchiava, quando tutt'ad un tratto si ferma il legno, mi riscuoto, e vedo - ancora mi par di vederle! - le due gambe di Peppe scavalcare la serpa e buttarsi nell'interno del legno, seguite tosto dalla sua persona che mi si getta addosso, mi si ficca dietro e m'abbraccia come se mi volesse affogare, mentre il vetturino si dà pugni in testa di disperazione, dicendo affannato:

- E ora come si rimediar...

- Che diavolo t'ha preso, - dico io lottando e divincolandomi per uscir da quelle formidabili branche. Ma Peppe sempre piú mi si ficcava dietro e mi teneva stretto che non c'era da pensare a liberarsi.

In quella maniera che mi contorcevo e soffiavo, Peppetto m'indica sulla diritta via nella maggese un uomo che di carriera serrata veniva su noi e mi dice desolato:

- È Natale!!!...

Allora capii che davvero non si scherzava. Io che ci vedo poco, non raffiguravo l'uomo; ma il cavallo, un morello sfacciato (colla stella ed il muso bianco) che conoscevo, lo raffiguravo benissimo.

- Perbrio, davvero, come si fa, dico anch'io? Non ci hai arme Peppe? Io ho qua uno stocco...

- Eh! el cortello l'ho, ma ci ha lo stioppo!...

- Diavolo, - dico a Peppetto, - lo vorrà ammazzare addirittura!...

- Ma che dicete! È certo come la morte!

Conclusione di tutto questo: sola - ma debole - speranza di salute ero proprio io in persona, e non come ostacolo morale, ma come impedimento materiale, a uso né piú né meno d'uno scudo o d'un parapetto.

L'affare diventava molto, ma molto serio: e perché se ne persuada meglio, deve sapere che non molti giorni prima, trovandosi un'osteria piena di gente, s'era presentato sull'uscio un tale collo schioppo ingrillato e spianato verso la compagnia, non per far male a caso, ma per dare un'archibusata ad un individuo che era fra quelli. Questo, come Peppe dietro a me, si messe dietro d'un altro, il quale colle braccia aperte gli volle far difesa seguitando a perorare per lui. L'uomo dello schioppo gli disse: - Scansati! - Bada a te, scansati! - Per l'ultima volta ti dico di scansarti! - L'altro non si scansò. *Brron!* una buona schioppettata, e tutti e due per terra!

Se nel frangente in cui mi trovavo avessi avuto voglia di cantare, e fossi un marchese, il pezzo di circostanza era il duetto della *Linda di Chamounix:*

Marchese pensaci...
Questi non scherzano!...

Venni combinando il mio piano di campagna, e per non farmi piú bravo di quel che sono, dirò candidamente qual era. Cercar di scongiurare con tutta la mia retorica il terribile Natale, tener duro ai due primi: «scansati», ma star bene attento al terzo...

Ciò detto, lascio libero ogni teologo di decidere che non ero dotato a grado eroico della carità cristiana, ma confesso che in quel momento, Peppe Rosso di piú, o Peppe Rosso di meno, mi pareva un incidente d'importanza molto secondaria.

Il cavallo sfacciato intanto s'è avvicinato, s'ode il *Quadrupedanti putrem sonitu quatit ungula campum...* Si lancia oltre il fosso... è sulla strada avanti di noi... e ci vien diritto addosso... L'amplesso di Peppe Rosso diventa come quello del *Boa constrictor...*

A un tratto, colpo di scena! cambiamento a vista! tutti ci cacciamo a ridere e giubbilo

generale! - Non era lui!

Era un disgraziato di un vaccaro, con un cavallo che somigliava a quello di Natale come due mezze mele, e che ci passò accanto a uso fulmine, e non meritò certo tutte le saette e gli accidenti che mezzo in riso e mezzo sul serio gli si mandarono dietro.

Ora, dirà lei: - Questo Peppe Rosso non era poi dunque quel gran bravo che ci veniva dicendo. - A questo rispondo:

1° Che il gran Condé disse talvolta, parlando de' suoi casi di guerra: *Nous avons fui;* e se non basta, aggiungerò per 2° che ad una anche somma probabilità d'essere ammazzati gli uomini da bene fanno buon viso; ma ad una assoluta certezza, com'era questa, parecchi storcono il muso. L'umanità è fragile e ci vuol indulgenza.

E con questo fatto, dal quale per me la morale fu d'imparare che gli amplessi piú stretti non sono quelli dell'amicizia, e neppur dell'amore, chiuderemo, finalmente, la nostra descrizione su Marino e delle sue usanze, prendendo definitivamente congedo dal sor Checco Tozzi e dalla sua interessante famiglia.

Il sor Checco Tozzi lo rividi d'allora in poi una volta sola, e fu un giorno molto tempo appresso che l'incontrai per la campagna, avviati egli ed io soli ed a cavallo, per nostre faccende. Ci fermammo un pezzetto a discorrere, ci facemmo mille accoglienze, e poi ci lasciammo, e non ci siamo veduti piú. Il sor Virginio, il sor Mario, la sora Maria, zi' Anna, dopo averle lasciate in Marino con vero dispiacere, le due ultime in ispecie, e con molto affettuosa dipartenza, non le ho piú vedute neppur esse.

Non cosí la sora Nina.

Nel 1845 passando con una comitiva per Marino, pregai m'aspettassero un momento che volevo far motto a certi amici. Malgrado i vent'anni trascorsi, trovai la casa Tozzi tal e quale: bussai, una bambina incognita mi venne ad aprire; neppur la sala terrena non era mutata. Interrogai:

- C'è el sor Checco?

- Non saccio chi è el sor Checco.

- C'è la sora Maria?

- Chi è non saccio.

- Il sor Virginio, zi' Anna, el sor Mario...

E sempre il solito *Non saccio.*

- Ma chi c'è in casa?

- La sora Nina.

- Dov'è?

- Guardate, là incontro.

Ero sull'uscio. Mi volto seguendo l'indicazione, e vedo una donna che uscita da una porta di cantina, chiudeva il chiavistello, e coll'altra mano reggeva una boccia di vino.

Riconosco - un po' stagionata - la sora Nina; me le accosto:

- Sora Nina!

Si volge e mi par di vedere e indovinare sul suo nel sembiante un principio di sorriso.

- Non mi conoscete?

- El sor Massimo!

- E il sor Checco, la sora Maria, e tutti di casa?

- Son morti.

- Ah!

Il suo viso, il suo fare, la sua calda accoglienza, il modo col quale pronunciò quel *son morti,* mi fecero restar minchione da non trovare una parola da aggiungere.

Feci come si deve fare in simili casi ma come purtroppo non tutti fanno - non ne aggiunsi nessuna, le dissi un ultimo, finale, definitivo e sempiterno addio, e ritornai verso la mia comitiva, ripetendo quel che avevo già detto vent'anni prima piú d'una volta:

- Beata la sora Nina! Non c'è pericolo che abbia a finire per patema d'animo!

I miei ricordi

di *Massimo Taparelli d'Azeglio*

ORIGINE E SCOPO DELL'OPERA

Da parecchi anni mi si viene affacciando il progetto di scrivere l'istoria della mia vita. Ma ogni qualvolta quest'idea, anzi questo desiderio mi si presenta alla mente, rimane tosto avviluppato e reso inerte da mille dubbi. Merita la mia vita d'esser narrata? Perché sento io il desiderio di narrarla? Mi muove un sentimento lodevole, od è questo un laccio che mi vien teso da un volgare e malaccorto amor proprio?

A far tacere questi dubbi ognuno ha sempre in pronto le persuasioni degli amici. Ma, per esser giusto, non debbo accusarli d'essersi mostrati troppo insistenti su questo particolare; poi credo che in questo caso si anderebbe piú sul sicuro a poter sapere quel che ne pensino i nemici. Onde lascio stare quest'argomento.

Ecco, invece, i motivi che mi mossero a scrivere.

Io son arrivato, si può dire, tutto d'un fiato sino alla mia età di sessantaquattr'anni, senza mai aver avuto tempo, sto per dire, di voltarmi indietro. Giova oramai gettare uno sguardo sulla via corsa. È esercizio moralmente salubre usare il freddo e tranquillo criterio dell'età matura a giudicare gli atti della giovinezza e della virilità. E se il farsi da sé in certo modo il processo è utile a noi stessi, perché non potrebbe esserlo ad altri egualmente, purché il giudice sia giusto, illuminato e sincero? Resta a vedersi se saprò io poi esser tale. Senza pronunziare un *sí* troppo risoluto mi contento di dire che lo spero, e vi porrò ogni studio.

Tuttavia non è male che, per prima prova di sincerità e di giustizia dia al lettore questo consiglio. Quando dirò male di me, creda pur troppo ad occhi chiusi; quando ne dirò bene, gli tenga aperti. Ora dunque, onde rendere utile altrui, e piú di tutto alla nuova generazione, l'opera mia, ecco in qual modo ho pensato ordinarla e dividerla.

Intendo non tanto narrare le mie vicende, quanto fare di me uno studio morale e psicologico, cercando di conoscermi e di descrivere a fondo la natura mia, il mio carattere nelle sue successive modificazioni; rintracciando al tempo stesso le cause obiettive o subiettive che lo migliorarono talvolta, e tal altra lo resero peggiore. S'io non prendo errore, questa specie di autopsia morale riuscirà tutt'altro che inutile, sia a chi educa gli altri, sia a coloro che comprendono dovere ogni uomo sino all'ultimo suo giorno attendere ad educare se stesso.

Ma non mi basta studiare me ed ingegnarmi di cavare da questo studio utili ammaestramenti. Io spero poter offrire a chi vorrà leggermi assai miglior derrata che non sono io.

Ebbi alla vita mia ad incontrarmi con grandissimo numero di persone. Volle la mia fortuna che fra queste s'annoverassero uomini di primordine, bellissimi ingegni, alti cuori e rari caratteri. Io spero riuscire a formare de' loro ritratti una galleria, ricca di nobili modelli. Volesse Iddio ch'essa ne producesse un'altra ricca egualmente, quella de' loro imitatori!

Nella mia lunga carriera io mi sono imbattuto in anime di veri eroi. Ma intendiamoci. Io chiamo eroi quelli che sacrificano sé agli altri: non già quelli che sacrificano gli altri a sé. Non avrò dunque a porre innanzi nessun modello che rassomigli neppure alla lontana a quei grandi tormentatori della nostra specie, che essa adora ed ammira in ragione diretta del male che le fanno. No. I miei eroi la piú parte ignorati, tutti vittime e nessuno carnefice, appartennero ad ogni classe; ché la Dio grazia, se l'umanità non è quale dovrebb'essere, non è neppur composta solo d'inetti o di scellerati, come credono gli Eracliti di tutte le epoche.

Qui poi ho una fortuna tutta mia. Per trovare anime elette, degne d'essere poste in luce quali

modelli di nobile sagrificio ed intemerata vita, non ho da andar fuori di casa mia; né saprei meglio principiare questo studio critico di molte vite fra le quali la mia è posta soltanto onde serva d'orditura a piú degno tessuto, non saprei, dico, meglio principiarlo che da mio padre e mia madre.

Io vorrei poter porre i loro nomi sopra monumento ben piú durevole ed illustre che non sono queste povere pagine, ch'io dedico alla loro cara ed onorata memoria; ma il far di piú non è in poter mio.

Conosco benissimo che non potrà il lettore dividere interamente i miei sentimenti, ma non per questo voglio punto indebolirne l'espressione. Mentirei, cosí facendo, al mio cuore ed alla coscienza mia; violerei quella legge di dire intera la verità che mi sono imposta. Mi parrebbe quasi rinnegare il culto che professo per chi mi diede la vita, e mi diede, che è ben altra cosa, tutto quel poco che può essere di buono in me. Né mi fece mai vedere atto, mai udir parola che non dovesse riuscirmi di virtuoso esempio. Qual uomo di cuore potrebbe sapermi malgrado di questo mio sentire?

Altra avvertenza. Io non vorrei che questo fosse un libro politico o di circostanza; e se riesco nel mio intento e nel mio lavoro, certo non lo sarà. So bene quanto sia difficile ad uno scrittore non esser piú o meno tinto del colore della sua epoca. Si può anzi dire che a lavarsene affatto sia impossibile, e forse nemmeno è desiderabile. Ma io ho sempre tanto cercato nella mia vita politica di conoscere e seguire esclusivamente il vero ed il giusto, senza passione di parte e senza occuparmi se ciò piacesse o dispiacesse; ho tanto inveterata in me l'abitudine di chiamare uom dabbene o ribaldo chi credo tale realmente, e non chi appartiene ad un partito o ad un altro (e per questo son riuscito a venire in uggia a tutti); ho tanto cercato di scoprire ed applicare, quando potetti, le leggi elementari che servono a fondare, mantenere e far prosperare le nazioni, senza occuparmi d'interessi, di passioncelle, di miserie volgari, che quasi ho speranza ottenere il mio desiderio e lasciare a chi vien dopo qualche pagina che possa esser letta senza troppo fastidio, anche in circostanze ed in epoche ben diverse dalle presenti.

Io vorrei però che queste pagine servissero, in un senso, anche all'età nostra: e mi spiego.

L'Italia da circa mezzo secolo s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I piú pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani.

E perché?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro, perché l'Italia, come tutti popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte cosí contro lo straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il piú delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al proprio dovere. E pur troppo si va ogni giorno piú verso il polo opposto.

Ora, se le materie, i racconti, gli esempi contenuti in questo libro, potessero avere per effetto di contribuire a formare un solo alto carattere, io crederei aver reso un gran servizio al mio paese; poiché se è vero, come dice il proverbio, che un pazzo ne fa cento (e grandi esempi ne vediamo tuttodí), è vero altrettanto che anche un alto e forte carattere può farne cento e mille, e dare vita, calore, e, per dir cosí, intonazione piú degna e piú generosa per anni ed anni ad un intero paese.

Mi rimane ora a manifestare l'ultimo de' motivi di questo scritto; e, certamente, il meno importante, poiché mi è interamente personale. Debbo quindi invocare in suo favore tutta la cortesia del lettore.

La mia famiglia, secondo ogni probabilità, sta per estinguersi, e sono ben lungi dal metter questo fatto fra le sciagure di Stato. Anzi, a dirla nell'interesse nostro privato, preferisco vederla finire adesso con onore, poiché le tre ultime generazioni (posso affermarlo francamente) non contarono se non uomini onesti ed onorati, preferisco questo al pericolo di terminare piú in là con qualche marchesino imbecille, come può accadere benissimo, e forse con peggio.

Anco Dante dice nel *Purgatorio*:

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che piú non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.[(6)]

Onde questo mio sentire sta in buona compagnia.

Ma, a ogni modo, è nella nostra natura la ripugnanza alla distruzione, e piú ancora all'oblio. Io non potrei sostenere l'idea che in un paese da me tanto amato, e tanto amato e servito dai miei, fra pochi anni nessuno neppur piú sapesse che siamo stati di questo mondo.

Ora, dunque, è mio disegno che questo scritto serva tutt'insieme a descrivere la mia vita, a narrare i fatti delle persone degne, che o m'appartennero ovvero incontrai; e, finalmente, che sia una specie di breve monografia di casa nostra e non ne lasci cosí subito perire la memoria nel cuore de' miei concittadini.

Sento purtroppo non essere io fra que' cigni che l'Ariosto dipinge soli capaci di salvare i nomi che lo meritarono, dall'onde del'oblio. Ma quello che io non potrei fare, perché non lo potrebbe la benevolenza che trovai in tanti coetanei, e che può divenire retaggio (e lo spero) dei loro figli e dei loro nepoti?

Detto cosí dello spirito del mio lavoro, dirò ora della forma.

Scrivendo di me debbo mostrarmi quale sono. Debbo esser io, proprio io non un altro. Debbo, dunque, a questo fine non solo narrare i fatti esattamente, ed esporre senza velo i miei pensieri e le mie opinioni; è altrettanto necessario ch'io usi i modi, le frasi, le parole, i concetti miei soliti, quelli che emergono dalla mia individualità, dal carattere, dalle abitudini mie.

Io credo che per scrivere bene, bisogna in ogni caso scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata, composta d'uomini rispettabili e di donne oneste.

Basta astenersi dalle sconvenienze e da certe trivialità; tutto il resto si deve può francamente, col medesimo stile e le medesime parole.

Se in Italia si adottasse questa regola; se una quantità di scrittori non si credessero obbligati di cambiar lingua quando hanno la penna in mano; se invece (mi sia permessa l'ardita immagine) se la mettessero in bocca, non sarebbe la lettura de' libri che si scrivono quella fatica improba, per non dire quell'impossibilità d'andar innanzi, che purtroppo è, per noi e piú pei forestieri.

E veda se è vero! L'Italia è uno dei paesi ove piú abbondano i facili, i bei parlatori, e dove piú abbondano al tempo stesso gli scrittori illeggibili. Scrivano invece come parlano in buona compagnia, e saranno letti come sono ascoltati con piacere. Veniamo ad un po' d'analisi onde meglio intenderci.

Supponiamo che in quella compagnia accennata dianzi avessero tempo e pazienza d'udirmi raccontare ciò che ora presento stampato; mi verrebbe egli in mente di principiare col dire: - Ecco, cari signorie gentili signore, Ricordi *per Massimo D'Azeglio*. - Come? (interromperebbe qualcuno), come? *per lei*? Mi pare che ora sono *per noi* che ascoltiamo, e se li stamperà saranno *per il pubblico*. - E non, avrebbe ragione?

Dunque sul mio frontispizio ho scritto *di* e non *per* Massimo d'Azeglio.

Ora, supponiamo altresí che la mia storia non annoiasse troppo quel crocchio, e qualcuno volesse dire che sarebbe bene metterla in carta, mi direbbe forse: -Perché non *detta* questi suoi ricordi? - Mi direbbe: Perché non li *scrivi*? Altrimenti gli potrei rispondere: Io non ho mal d'occhi, né reumi alle dita, e posso *scrivere* senza *dettare*.

[(6)] *Purg*. XIV, 121. Ugolino de' Fantolini, gentiluomo virtuoso d'antica ed onesta famiglia di Faenza.

Pare impossibile che ci siano cervelli che vedano un'eleganza nell'equivoco, nel falso e nell'affettato! Se cosí fosse, ci vorrebbe poco a scriver elegante!

Principiando, dunque, il mio libro, ho pensato dire che da un pezzo avevo in mente non di dettare ma di scrivere i miei ricordi.

Terzo ed ultimo esempio. Nella detta società, se volessi dirigere la parola a chi non è di mia confidenza, non gli darei di *tu* né di *voi*; e perché? Perché non s'usa. Dunque, perché dovrei dare di *tu* al mio lettore? Gli do di *lei* secondo il costume italiano. Il giorno che in società si darà di *tu* a tutti, lo darò anche al lettore.

Questi esempi bastano certamente a spiegarle la mia idea, la quale, in sostanza è questa: servirsi delle parole comuni secondo il loro senso naturale, evitare ogni parolone, ogni equivoco benché minimo, evitare le trasposizioni, far in modo insomma che il lettore capisca completamente, subito, ed anzi gli sia impossibile, anche per un attimo, esitare sul vero senso di quello che legge.

Perciò se fo una cosa dico che è fatta *da me* e non *per me*; se invece mi faccio fare dal sarto un vestito, dico che l'ha fatto *per me*. Perciò, se scrivo un'istoria, non dico che la *detto*. Se mi venisse un'oftalmia, e che fossi obbligato a *dettare* davvero dovrei io allora dire che la *scrivo*?

Dopo che in Francia s'è inventato l'*homme sérieux*, dopo che i bambini fumano, dopo che i giovani a diciotto anni non ballano piú, dopo che gli uomini di trenta sposano la dote, e le ragazze di quindici il milionario di cinquant'anni; dopo infine che i tre piú noiosi fra i sette peccati mortali, superbia, invidia ed avarizia, hanno messo il piede sul collo agli altri quattro, s'è formato in ogni lingua piú o meno un tono magistrale, didascalico, pesante, malinconico, che a ,e fa l'effetto d'essere noioso assai e che quindi intendo evitare.

Ad ogni questione che si presenta, è nella natura mia di correre col pensiero immediatamente a considerare tutti gli aspetti, come tutte le conseguenze. Delle cose serie mi vien fatto assai sovente di vedere il lato ridicolo, come delle cose ridicole mi si presenta tosto il lato serio.

Tale sono, tale mi mostrerò nel mio scritto. La vita, grazie a Dio, non è sempre né trista né tragica; è talvolta lieta, talvolta d'una serietà ridicola, che è il *non plus ultra* del genere buffo. Narrando una o piú vite, perché dovrei riprodurne un solo aspetto, e non tutti quelli che in natura esse vestono a vicenda?

Penso dunque di lasciarmi portare a seconda dei soggetti che mi verranno successivamente fra le mani; e se poi da essi scaturiscono riflessioni od insegnamenti, perché li tacerei?

Eccole, o lettore, il mio *menu*. Se le sembra che prometta, venga con me. Se le pare da non fidarvisi, ci troveremo in migliore occasione; a rivederla, e stia sano.

CAPITOLO I

Quaesivi justitiam et odivi
iniquitatem, propterea...

Ho passata tutt'intera la mia vita sino a tre mesi fa, senza saper altro della mia famiglia se non poche notizie udite da un vecchio agente di casa. Non uscí mai parola dalla bocca di mio padre e mia madre su questo argomento. Mi ricordo anzi che nella mia fanciullezza - potevo aver dodici anni al piú - essendo un giorno riuniti in famiglia, presente qualche amico di casa, il discorso cadde sulla nobiltà. Io cosí alla buona, e senza malizia dissi: - Noi, signor padre, siamo nobili? - M'accorsi che, dovevo aver fatta una domanda sciocca, vedendo che tutti ridevano verso di me. Mio padre, sorridendo anch'esso, rispose: - Sarai nobile se sarai virtuoso. - Ed io non cercai piú in là.

Non cercai piú in là, come dico, per un pezzo: ed anzi non so perché m'era sempre stato antipatico quel nostro nome di Taparelli, e sempre mi son fatto chiamare e firmato Azeglio.

Ora, tre mesi sono, in una triste occasione per la famiglia - la morte del mio fratello maggiore Roberto - ebbi ad esaminare carte e documenti nostri, e cosí la mia erudizione archeologica sulla storia di casa mia ha potuto spingersi nel passato piú indietro di mio nonno, punto che finora non avevo potuto mai superare. Ecco quel che ho imparato.

La gente nostra venne di Bretagna. Forse per questo sino ad oggi tutti di casa siamo di testa un po' dura.

Le vecchie memorie parlano d'una famiglia e d'un castello posto in quella provincia, che ambedue avean nome *Brenier Chapelle* o *Capel*. Sul quale era scolpita la medesima impresa che sempre s'è avuta in casa sino al presente.

Questo castello venne distrutto, e sparí parimenti la famiglia, che si trova però trapiantata in tempi posteriori nel Delfinato, e molte carte esistono nell'archivio di Grenoble che provano la sua esistenza colà.

Quando Carlo d'Anjou calò alla conquista del Regno, o forse prima, venne in Italia un membro di detta famiglia, e senza che se ne conosca né il nome né il perché, troviamo ch'egli aveva fermata la sua dimora in Savigliano, e vi aveva preso moglie. Di sua discendenza vien fuori un Giorgio, che di Chapel, Capel, era, Dio sa come, diventato Taparel; e costui co' suoi figli è la prima persona veramente storica e conosciuta per documenti della famiglia. Per la storia anteriore, l'ho accennata come la trovo scritta. È il caso di dire: «Chi non crede, vada a vedere».

Monsignor Agostino della Chiesa nella sua descrizione del Piemonte[(7)] narra un'istoria diversa, e dice (per brevità cito il senso, non le parole): la famiglia Taparella è antichissima di Savigliano e delle principali di parte guelfa. Guglielmo e Oddone sono nominati sino innanzi il 1240, coi loro figli, nel libro di cartapecora contenente gli statuti del popolo di Savigliano come signori de' mulini ed altri ingegni mossi dall'acqua, della pesca dei fossi, della terra e de' borghi di detto comune.

Qui ricompare quel medesimo Giorgio dell'altra versione. Aggiunge monsignor della Chiesa che trovandosi in Cuneo Ruberto di Leonardo siniscalco e capitano generale della regina Giovanna, in ricompensa dei molti obblighi che aveva quella regina alla casa Taparella di Savigliano, investí (1344) del feudo di Genola i figli di Giorgio, Gioffredo, Leone e Petrino di quella casa, con facoltà di fabbricarvi un castello a danno dei nemici della casa d'Anjou.

Pochi anni prima (1341) la famiglia era venuta in possesso del feudo di Lagnasco,venduto pel prezzo di venticinquemila fiorini d'oro a Gioffredo Taparelli e Petrino Falletti d'Alba da Tommaso marchese di Saluzzo, onde aiutarsene a pagare la taglia di ottanta mila fiorini postagli dai

[(7)] Tomo II, p. 625, *passim* del manoscritto.

suoi zii. Costoro, aiutati da Bertrando del Balzo siniscalco di Carlo II d'Anjou e da altri collegati, gli avevan tolto lo Stato e fattolo prigione.

Di detto castello di Lagnasco, come di quello di Genola, la famiglia fu sempre in possesso, ed ancora è.

Siccome la casa nostra, se è antica, non è illustrata né da grandi fatti né da quei nomi storici che possono renderne importante ed utile la minuta notizia, penso di risparmiare al lettore la noia di leggerla, come a me quella di scriverla.

Dirò soltanto che le due versioni circa la nostra origine credo possano conciliarsi, e forse la gente nostra prima d'essere guelfa in Savigliano, era venuta di Francia in una di quelle pur troppo tante calate di uomini del nord.

Abbiamo certa memoria d'un Brenier, uomo d'arme nella compagnia di M. de Thermes, venuto a Savigliano nel tempo delle guerre tra Francia ed Impero (M. de Monluc parla della sua guarnigione in allora in Savigliano); e trovo che detto gentiluomo, vedendo in casa nostra l'arma sua medesima, volle sapere di chi noi si veniva e saputolo, ci riconobbe come affini. Per meglio assicurarsi, interrogò qual fosse il Santo piú in favore nella famiglia, e venendogli risposto santa Maria Maddalena, affermò che anche nella sua era onorata piú d'ogni altro. Parrebbe difficile che queste due circostanze s'incontrassero per caso. Se veramente l'uomo d'arme aveva indovinato, mi troverei, dopo aver tanto gridato - fuori il barbaro!, - d'essere un barbaro anch'io! Mondo curioso!

Invece dunque di scrivere l'istoria d'una serie di oscuri signorotti, che a saperne autenticamente i fatti, Dio sa che roba da chiodi si troverebbe, dirò quel che, scartabellando, ho scoperto di genere aneddotico; sempre piú o meno interessante, poiché appartiene non tanto alla casa Taparella quanto alla piú antica d'Adamo, la cui discendenza non si studia mai abbastanza.

Mio nonno fu il conte Roberto di Lagnasco, e ebbe per moglie Cristina contessa di Genola, ambedue usciti di due rami della nostra medesima famiglia. Ebbero due maschi: l'uno marchese di Montenera, morto giovane per una caduta; l'altro per nome Cesare, che fu mio padre.

Pochi giorni dopo averlo messo al mondo, sua madre morí. Parecchi anni dipoi, il conte Roberto sposò Matilde Caissotti di Casal Grasso, dalla quale ebbe una sola figlia sposata poi al conte Prospero Balbo, padre di Cesare lo scrittore, mio fratello cugino per conseguenza, ed uno de' miei piú cari, stimabili e rispettati amici.

Di questo mio nonno io so quel poco soltanto che n'udii da mio padre.

Fu uomo di svegliato ingegno, non senza qualche singolarità nel carattere, come si dice che tutti di casa ne abbiamo. Anzi nel vecchio Piemonte, non posso nasconderlo, la razza Taparella avea nome di non avere precisamente il cervello ove tutti l'hanno.

Senza voler discutere il fatto, è però bene di riflettere che in questo vecchio Piemonte, pieno d'ottime e sode qualità, era molto frequente quel carattere d'immutabilità, quell'amore per le tradizioni, quella diffidenza contro le novità, che è il distintivo di tutte le razze forti e che si sanno mantenere lungamente tali. Quindi ogni cosa insolita, anche indifferente, andava poco a sangue ai piú, e si rigettava, chiamandola, senza tanti discorsi, pazzia.

Cosí mio nonno, per esempio, era gran cultore della lingua e letteratura inglese. I suoi conoscenti, mi par di sentirli, avranno detto: - Curioso il conte di Lagnasco col suo inglese! - E da ciò a concludere: - Già tutti i Taparelli n'hanno un ramo, - la via è breve.

Lo so io (come narrerò in appresso) che per aver voluto far altro da quel che facevano tutt'i contini del tempo di mia prima gioventú, fui dichiarato pazzo a pieni voti!

Comunque sia, mio nonno corse, com'era costume di casa, la carriera militare, e poi di Corte, e fu l'amico (per quanto si può esserlo d'un re) del re Vittorio d'allora. Ebbe fama d'uomo dabbene, quantunque stesse in Corte; e siccome in questa professione nessuno può trovarsi cosí forte in sella, né tanto sapersi maneggiare che non gli tocchi spesso rischiare il capitombolo, od almeno inghiottire molti bocconi amari, il detto mio nonno s'era voluto premunire, ed aveva posto nel suo gabinetto molto in vista un'iscrizione piemontese che portava queste parole: *Ai fa pa nen*, cioè *Non importa nulla*; che però, ha un significato piú frizzante in piemontese che in italiano, ed equivale al «me ne infischio», per parlare con convenienza. Cosí, quand'egli tornava di Corte, forse

coll'amaro in bocca per qualche tiro fattogli, vedendo la detta iscrizione, si dava una sgrullata di spalle, e pranzava col solito appetito. Queste cose mi raccontava Cesare Balbo.

Mio nonno morí di 57 anni, mentre stava per dar moglie al solo figliuolo che gli rimaneva, e già erano fatte le promesse.

Venendo ora a parlar di Cesare mio padre, mi trovo aver la piú sicura, la piú preziosa delle guide. Ho sottocchio un manoscritto di mia madre che ne narra la vita.

Non nascondo al lettore che, giunto al momento di dover parlare anco di lei, di dover dire dei suoi casi, citare le sue parole, squarciare quel velo nel quale essa cercò sempre tanto studiosamente di celarsi e celare i suoi atti, le sue virtú, mi sento ondeggiare nell'incertezza; provo un sentimento che neppur io so chiaramente definire.... Non sarebbe mai questa per parte mia una profanazione? Per quanto io non abbia a palesare se non tutta la divina bellezza che può splendere in un'anima umana, non v'è egli, però, in ogni cuor gentile un istinto che dice la vita della madre di famiglia e persino la memoria e l'elogio delle sue virtú, doversi tenere gelosamente racchiusi fra le mura domestiche? Doversi imprimere nei cuori dei figli e dei nepoti, rimanervi come un nascosto tesoro di famiglia, e non gettarli nella gran corrente della pubblicità ad estranei e indifferenti? Io sento che è in me questo istinto, eppure mi risolvo a disubbidirlo. Mi vince il desiderio di disegnare i cari lineamenti di quella nobile figura che ebbe grazia, candore, bellezza muliebre, ed insieme (come vedremo) fortezza virile. Da venticinque anni essa riposa accanto a mio padre nella povera chiesa dei Cappuccini di Genova; oramai essa appartiene all'età passata; non potrà questa circostanza rendere giusto e ragionevole il modificare la severità di certi principî? Potrebbe egli esser vero, esser bene, che mai non dovessero venire offerti all'imitazione de' posteri i nobili modelli della virtú femminile? Chi, se non la madre, ebbe da Dio l'incarico d'imprimere i primi e piú indelebili lineamenti del carattere dell'uomo? E quella che tanto mirabilmente seppe quest'arte creatrice delle forti generazioni, quindi delle grandi epoche, dovrebbe rimanere ignorata, mentre primo bisogno d'Italia è appunto trovare uomini e chi sappia educarli e renderne forte e generoso il carattere?

E di piú, ho il diritto di spogliare chi nasce da me, della piú preziosa delle eredità, quella di nobili o virtuosi esempi?

Queste riflessioni mi decidono, e tiro innanzi. Ma prima, due parole per dipingere mio padre. Cito il manoscritto: «Giovane di bellissirno aspetto e di cortesi maniere, pieno di talenti, di vivacità (sostenuta però), colto non poco, bravo nella musica, nel canto, ecc. ecc.». Cosí mia madre. Mi sia permesso di compiere il ritratto ed aggiungere ch'egli fu tenuto uno dei migliori soldati del nostro esercito, uomo d'inesorabile severità di principî e al tempo stesso d'indicibile bontà di cuore, che avrebbe dato il suo sangue per risparmiare un dolore alla famiglia, come l'avrebbe lasciata sagrificare tutta sotto i suoi occhi, piuttosto che tradire il dovere o l'onore. Vera natura da morire, secondo le epoche, nella botte di Regolo, ovvero nel Circo, sbranato da' leoni, confessando la fede di Cristo. Non piegò mai in vita sua a fronte del dovere, e di questo fu martire secondo lo comportarono casi ed i tempi.

La coesistenza in lui di due sensi, che quasi sempre si combattono e soventi volte s'escludono a vicenda, il dovere e l'affetto, fecero della sua vita una lotta incessante In continuo sospetto del proprio cuore, sempre all'erta per tenerlo in freno onde non lo conducesse ad atti di debolezza, gli avveniva talvolta gettarsi dal lato opposto e parere burbero e rigido. In famiglia noi giovani n'avevamo una soggezione incredibile, ed il timore pur troppo, non lascia limpido il giudizio. Fra i miei rammarichi piú acuti vi è quello d'averlo conosciuto e apprezzato quanto lo meritava soltanto ora, quando non è piú d questo mondo.

Quanto bene non si perde per siffatti errori, e quanto importa evitarne ogni occasione!

Egli nacque il 10 febbraio 1763. All'età di undici anni suo padre lo presentò al magistrato detto allora Uffizio del soldo, il quale regolava quel brutto arruolamento volontario che ha reso celebre il tipo del cosí detto *recruteur*, e che, la Dio grazia (quantunque Inglesi ed Americani la pensino altrimenti), venne abolito colla coscrizione.

Malgrado i privilegi della nobiltà, era in essa tanto spirito militare, per essere l'armi e

l'esercito la base della monarchia, di Savoia, che non s'avea punto a vile l'idea di essere semplice soldato. Tutti per comune sentire concordavano essere nella gerarchia militare, tanto inegualmente graduata, perfettamente allo stesso livello l'onore del semplice soldato e quello del primo generale e dello stesso re.

Perciò non poteva esistere fra noi il curioso fenomeno di vedere un bambino, condotto a spasso da una sua balia, portare l'insegne di maggiore o di colonnello.

È vero però che se i nostri signori entravano nell'esercito per la porta comune, trovavano poi in seguito trattamento diverso. Presto eran cadetti, poi ufficiali; ed in ciò v'era privilegio.

Mio padre soldato, poi cadetto ed ufficiale nel reggimento della Regina, seguí le guarnigioni, l'ultima delle quali fu Cagliari. Egli era raccomandato particolarmente al colonnello ed ai superiori; «i quali (copio il manoscritto) in que' tempi facevano veramente da padre ai giovani allievi; ispirando loro i sensi del vero onore, fondato sulla fedeltà a Dio ed al sovrano, e nella probità ed elevatezza d'animo. Questo era il senso generale della nobiltà piemontese quasi tutta arruolata sotto il patrio vessillo. L'onorario dei militari era limitatissimo; lo era assai piú quello dei cortigiani, a segno che si spendea tutto per le mance e le strenne di Corte. L'onore era il gran motto nostro!...»

Ed a ciò contribuivano i principi, rispettando quello dei loro gentiluomini e contentandosi del sangue loro quando occorreva.

Dagli undici ai diciassett'anni s'esercitò e divenne esperto nel maneggio dell'arme e nelle cose militari, e scrive mia madre «...l'epoca fu questa del suo vivere la piú infelice (dicea egli stesso!)....» e ciò perché in quegli anni, giovane vivace, di calde passioni, visse da giovane!

A diciassett'anni nominato scudiere del duca d'Aosta dal re Vittorio Emanuele padre suo e di Carlo Felice, fu richiamato a Torino per tale servizio.

Ecco in quali termini il manoscritto parla di quel giovane, il quale giudicava tanto severamente se stesso in quell'epoca della sua vita: «.... Non tardò a farsi conoscere nelle piú scelte società e dalle dame brillanti di quel tempo: era amatissimo in famiglia, piú che fratello, amico sviscerato del suo maggiore, tenerissimo per la sorella e per la matrigna, di nome, ma piú che madre per la tenerezza verso i figli del marito.»

Come si vede, la sua condotta non sembrava poi tanto scioperata né alla famiglia, né alla buona società d'allora. Curiosa società! della quale s'è ora perduta ogn'idea ed ogni tradizione, che non vorrei certamente vedere nel suo complesso ripristinata, ma che a noi tanto mutati, tanto alieni dalle idee di quei tempi, può pure dar materia a riflessioni interessanti, come ad impreviste conclusioni.

La nobiltà in Piemonte nel secolo scorso ed al principio di questo, piú che tirannica, era fastidiosa. Sono certo che piú d'una volta le sarà accaduto, signor lettore, d'aver da fare con persona che non mancasse in nulla, trattando con lei, al piú stretto dovere di cortesia, che non le dicesse cosa della quale trovasse modo a potersi lagnare, senza parere ridicolo per esagerato puntiglio; ma che al tempo stesso emanasse talmente da tutta la persona un «fatti in là» cosí chiaro, un «io son io e tu non conti nulla» cosí patente, che non essendovi modo né d'adirarsene né di tollerarlo, non le paresse vero d'andarsene fuori di tiro, e non lasciarvisi mai piú cogliere, se la cosa era possibile.

Tale effetto produceva la nobiltà in Piemonte. Di qui, quella divisione delle classi che appena ora comincia a sparire.

Ma se aveva difetti, ebbe pure doti, e si serbò operosa ed energica, mentre in Italia le altre eran fedelmente ritratte nei Florindi e nelle Rosaure del Goldoni. E perché ciò? Perché era di continuo in guerra (solamente nel secolo passato ne furon tre cui partecipò il Piemonte) e perché la guerra è moralmente piú salutare ai popoli che le lunghe paci. La fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempra gli animi e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori dell'armi. Esempio: Alfieri, il quale narra aver preso d'assalto la grammatica greca, come avrebbe vinto una breccia quand'era soldato.

Da tutto questo ne verrebbe però una conseguenza curiosa: che un popolo, cioè, per serbare le virtú che lo salvino dalla decadenza, deve per necessità uccidere ogni tanto un dato numero dei suoi vicini.

Studi il lettore questa questione; la studierò anch'io. Intanto, andiamo avanti.

A ventiquattr'anni mio padre subí una di quelle interne rivoluzioni, che mutano e rinnovano l'uomo e che soltanto sono possibili nelle nature rette, forti ed appassionate.

Ardeva in quell'epoca generalmente, ma piú in Francia, la febbre di distruzione contro il mondo antico, per la quale a molti pareva avesse il creato a ritornare nel Caos; mentre invece ci condusse, fra orrendi mali, è vero, a vedere noi apparire, secondo l'espressione biblica *coelum novum et terram novam*.

L'Italia è l'antica terra del dubbio. Poco vi poté la Riforma, non tanto perché la frenasse l'Inquisizione romana, quanto perché poco l'Italia si curava di Roma e meno di Wittemberga. È nella nostra indole di non voler essere piú credenti dei preti, e i preti di Roma mostrarono sempre di creder poco. Per conseguenza, gl'italiani non presero mai le questioni di dogma molto sul serio; ed il «chi sa se è vero!» (dolorosa parola all'umanità!) fin da' tempi di Guido Cavalcanti dominò sempre fra noi. Perciò fu l'Italia spettatrice piuttosto indifferente della lotta fra Wittemberga e Roma, poco curandosi d'ambedue. Ma il dubbio, le derisioni, i sarcasmi di Voltaire erano piú di suo genio; quindi volgeva un sorriso allo scetticismo francese come a conosciuto e vecchio amico. Se ciò accadeva nel resto d'Italia, in Piemonte però era altra cosa.

A fronte di pochi novatori, l'antica fede popolare stava salda sull'antiche sue basi. Oggi, dopo tante bufere passate su questo sbattuto paese, poco o nulla vediamo mutato al suo carattere tradizionale; figuriamoci qual dovesse essere allora, uscito appena dall'ambiente del medio evo!

Il senso religioso era vero e profondo generalmente, ed il culto cattolico contava fra i suoi stessi oppositori assai piú empi certamente che non miscredenti.

Predicò nella quaresima del 1784, in San Giovanni, un frate che il manoscritto dice essere stato l'uno de' due, o padre Denobili o Casati. Mio padre l'udí, e si convinse essere suo stretto dovere il mutare vita. Come sappiamo, per lui scoprire un dovere ed adempierlo a costo di qualunque sacrifizio, era una stessa cosa. Dall'oggi al domani, senza curarsi di critiche, di derisioni e forse di rimproveri e di trafitture di cuore, si diede alla professione assidua del principio cattolico, della sua morale e del suo culto, spinto alle piú minute applicazioni; e tale dipoi sempre si mantenne fermo e costante sino all'ultimo del viver suo.

In un animo cosí risoluto, cosí schivo dal tentennare in ogni cosa, la fede divenne tosto assoluta e profonda certezza. Egli cosí si provvide, per le traversie amarissime che l'aspettavano, il piú valido de' conforti; quello di credere che pel vero cristiano il male del Mondo presente e la moneta che paga il bene infinito del mondo avvenire.

Beato chi si sente proprio sicuro d'un cosí ricco patto! Ma purtroppo in fatto di credere, le aspirazioni, i desideri non bastano!

L'uomo crede quello che può, e non quello che vuole!

E Dio che lo sa, non vorrà l'impossibile come vogliono gli uomini, né sarà crudele come son loro.

La parola conversione suona oggi all'orecchio quasi come un vocabolo di antiche leggende di santi. Dove mai oggidí fra noi si vide o s'udí parlar di una di quelle patenti e rumorose conversioni che ricordano san Francesco, san Benedetto, san Girolamo, ecc. ecc.? Invece, l'esaltazione religiosa è frequente nelle razze anglosassone e tedesca. Fra loro è fatto comune una conversione. Ogni veggente, sia furbo o convinto, vi trova tosto gente devota, che pel suo dogma accetta sacrifici e privazioni.

Venga invece in Italia un di costoro. Predichi in piazza; avrà quell'uditorio medesimo che hanno i saltimbanchi e che, finito il sermone, si scioglierà, alzando le spalle e dicendo in piemontese: - *A l'a bon temp* -. In italiano: - È matto!

A prima vista, dovremmo dunque dire: «Si vale assai piú noi che non ci lasciam corbellare»; ma ad andare in fondo alla cosa che si trova?

Si trova che la razza piú forte, piú morale, piú dominante non è la latina con tutto il suo talento, ma è l'anglo-sassone!

Ciò prova che non è l'ingegno sottile (l'*esprit*) quello che forma le nazioni, bensí sono gli

austeri e fermi caratteri; che con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c'è qualche cosa da fare; con gente, invece, non persuasa di nulla, in nome di *che* o di *chi* riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire? Il dubbio è un gran scappafatica; lo direi quasi il vero padre del dolce far niente italiano.

Qui però la nave rompe allo scoglio che dianzi accennavo! Può una nazione, come un individuo, dire: - io voglio aver fede? - E, se non lo può, a che i rimproveri?

Io non vorrei imitare coloro che, ad ogni malanno, ad ogni guaio che li offenda, se la prendono coi preti e con Roma. Siamo indulgenti con tutti, anco co' preti! Il clericato nel medio evo fu esposto ad una tentazione cosí potente, che resistervi era forse una virtú superiore alle forze umane. Aver in mano la croce, poter con una parola mutarla nello scettro del mondo, e non pronunziare questa parola! Chi si sentisse da tanto, scagli primo la pietra.

Ma l'indulgenza s'ha da applicare agli uomini, non alla logica né alla verità storica. E questa ci dice e ci ripete quello che, or sono tre secoli, ci diceva Machiavelli. Lo spettacolo della Roma papale ha spenta in Italia la religione; e se è vero, come io credo innegabile, che una nazione che ne è priva non può essere né ordinata né forte (prova gli antichi Romani, i moderni Anglosassoni e purtroppo noi!), convien concludere che l'Italia non sarà veramente nazione, finché non sia ferma in un principio religioso; che questo, se non si comanda né s'ottiene con un decreto o un atto di volontà, si vede però sorgere quando detto principio si palesa, non come, un istrumento di dominio (e brutto dominio) materiale, bensí come una benefica emanazione della divinità. La conclusione naturale e finale è dunque che, se Roma, se il cattolicismo non si riforma, se il prete non riesce a convincere che egli crede quello che insegna; ch'egli crede che non è temibile troppo la povertà, né troppo desiderabile la ricchezza; che è un bene essere mite ed umile, ed un male essere crudele e superbo; che la carità ed il perdono sono un bene, ed un male l'odio e la vendetta; finché egli non persuade coi fatti ch'egli crede tutto ciò, non c'è da sperare si diffonda negli animi italiani quel vero e sincero principio religioso, senza il quale saremo sempre, come ora, un popolo di poco nervo, di meno carattere, e di nessuna facoltà assimilativa tra i propri elementi.

CAPITOLO II

La conversione di mio padre fece chiasso alla Corte e nel mondo. Ma quel giovane cosí vivace e simpatico, cosí pieno di salute e di forza, a poco a poco sembrava si venisse spegnendo. Una volontà di ferro aveva in lui, si può dire, preso pel crine un corpo di carne e d'ossa, che nella lotta s'accasciava e cadeva.

Non s'esce illesi mai dalle battaglie tra il cuore e la volontà; dopo alcuni mesi, la famiglia concepí gravissimi timori, vedendo sempre maggiori le apparenze di sfinimento sul viso del figlio superstite. Dovette intraprendere una lunga cura, che, però, aiutando la gioventú, sortí ottimo effetto. Ma l'organismo era colpito, e se venne vinta la malattia del momento, non valsero le cure a riprodurre il vigore e la salute di prima. Mio padre non fu mai piú veramente robusto.

L'estinzione di una razza non si prendeva in quel tempo colla filosofia colla quale vedo io, per esempio, avvicinarsi per la nostra questo fatto, senza perdere perciò né l'appetito né il sonno.

I medici, interrogati dal nonno, gli risposero poco poeticamente che, essendo divenuto il marchese Cesare figlio unico, era bene di cavarne tosto la razza.

Mio padre mi raccontava dipoi questo aneddoto, e si divertiva molto dell'idea d'essere stato messo da quel buon medico sulla stessa linea d'un *King's Charles,* o d'un cavallo arabo.

Il fatto sta che si pensò tosto a dargli moglie; e la figlia del marchese Morozzo di Bianzè, Cristina, parve partito a proposito: fu chiesta ed accordata la sua mano e concluso il parentado.

Mia madre, che in appresso non mai si saziava di parlare del delicato sentire del marito, mi raccontava che, nella prima visita di sposo, mio padre, invece di fare come tutti usano di vestirsi, cioè e mettersi in assetto il meglio che sia possibile, volle, per l'ottimo principio di non produrre

nessun'illusione ed apparire come ogni marito si mostra in seguito nella famigliarità coniugale, volle presentarsi in un vestire talmente negletto (e allora ognun sa che razza di tolette s'usassero) che la sposa e la stessa famiglia rimasero meravigliate e perplesse, non sapendo spiegarsi tal cosa.

Ma, soggiungeva mia madre, «questo non era che il principio.» Dopo poche e cortesi parole, mio padre cavatosi di tasca un foglio e voltosi alla sua promessa: - Ecco, signorina, in questo foglio il mio ritratto morale, ch'ella non può come l'aspetto materiale giudicare a colpo d'occhio -. E datole il foglio, cortesemente si congedò, dicendo nell'uscire che, se dopo ben conosciuto quale egli veramente fosse, non mutava pensiero, egli si sarebbe tenuto felice di dedicarsi a lei per la vita e divenirle marito.

Mia madre mi diceva che, coll'inesperienza de' diciott'anni, col candore, l'ignoranza del mondo, provenienti da un'educazione riservata quale era stata la sua, visto in quel foglio una lunga lista di difetti che si attribuiva il suo pretendente, fu quasi sul punto di non farne altro, tanto li aveva presi sul serio. Ma i suoi parenti che sapevano quel che ne dovessero pensare, si burlarono del foglio e di lei; il reo confesso fu richiamato, festevolmente accolto, e, dopo avergli detto che «si aveva intera fiducia sulla sua futura conversione», il matrimonio si fece.

Ecco in qual modo s'esprime a questo punto mia madre nel suo manoscritto: «Questo fu il primo d'una catena d'oro di ben 42 anni di fedeltà e d'amore coniugale, che strinse l'avventurata Cristina in modo indissolubile, sino al 26 novembre 1830, che morte lo sciolse, o per dir meglio lo rese in parte immortale in Cielo».

Gia s'annunziavano in Francia le agitazioni che precedettero la rivoluzione, ma lo scoppio doveva accadere piú tardi; e per tre anni ebbero i miei parenti pace e felicità. Furono i soli anni felici, credo io, del viver loro!

Nacquero di loro due maschi successivamente: il primo morí in fasce. Il secondo fu Roberto vissuto poi 73 anni. Altri quattro maschi e due femmine vennero dipoi. Queste, moglie l'una (Metilde) del conte Rinco, bella proprio come un angelo ed altrettanto buona, morí a ventidue anni di mal sottile: zitella l'altra (Melania), morí essa pure giovanissima. Enrico, capitano d'artiglieria, mancò nel 1824, a 29 anni; onde soltanto Roberto, Prospero il gesuita, ed io, siamo sopravissuti; ed essi mi lasciarono, solo ed ultimo dei fratelli, soltanto nell'anno '62 finito poco piú di un mese addietro.

Era l'anno 1788-89. La società si veniva rinnovando. Tendeva al suo termine l'epoca dei cavalier serventi legali, stipulati persino talvolta per contratto matrimoniale! Che erano stati uno de' mille indizi della necessità di posare la società su nuove fondamenta.

Lascio pensare al lettore se mio padre, moda o non moda, sarebbe stato tal uomo da adattarsi a questa sciocca e ridicola usanza. Vi si fosse anche potuto adattare esso, non l'avrebbe certo accettata mia madre.

Trovo nel suo manoscritto due pennellate su quest'argomento, che dipingono l'epoca, e piú la grazia del di lei spirito e la maturità del suo giudizio.

«Era questa,» dice essa, «l'epoca felice nella quale era tornata la moda che i mariti fossero sempre i cavalieri della propria moglie. Quanti sbadigli, quanti musi lunghi si osservavano alle volte di certi coniugi, che all'idolo della moda sagrificavano la loro libertà e le loro inclinazioni!»

Non pare di vederli?

Ma questa felice tranquillità non fu di lunga durata. Mio padre, trovandosi alla caccia del cervo col duca d'Aosta del quale era scudiero, dové, per chiamare cacciatori lontani, dare un grandissimo grido. Questo sforzo gli fece sfiancare nel petto una vena; diede per bocca gran copia di sangue, onde, messo in pericolo di vita, rimase in cura un pezzo, e venne costretto quindi a rinunziare al servizio di Corte.

Anche questa cura ebbe felice fine, e mio padre guarí. A tempo appunto per entrare a parte delle lunghe guerre, come delle varie vicende dello Stato, che soltanto nel 1814 dovevano aver breve tregua, per ricominciare poi nel Ventuno e via via seguitare, finché piacerà a Dio di darci stabile ordinamento.

Non essendo mio proposito scrivere storie, tanto meno queste già scritte e note

generalmente, non narrerò le guerre che sostenne allora il Piemonte contro l'invasione francese.

Pur troppo mi tocca dire il Piemonte; e non posso aggiungere: coi rimanenti Stati d'Italia; i quali pure avevano con lui comuni i timori, le speranze e i pericoli. Ma tutti, invitati ad una lega, la respinsero. Napoli solo accennò a qualche velleità d'accostarvisi, che poi terminò in nulla. Quei governi però che non avevano spontaneamente voluto unirsi contro il pericolo, vennero poi, come accade, uniti per forza nella comune rovina.

Quante volte nella mia infanzia udii mio padre narrare di quest'abbandono del Piemonte alle sole sue forze! Nessuno piú di lui detestava l'invasione straniera; nessuno piú di lui perciò detestava la secolare discordia italiana.

Rotta la guerra nella contea di Nizza, il conte di Sant'André, di famiglia nizzarda, ebbe il comando in capo di quel corpo d'armata e nominò mio padre suo aiutante di campo. Egli fece seco due campagne. Poi venne mandato nella valle d'Aosta, ove ebbe il grado di tenente colonnello del reggimento Vercelli.

Qui son costretto con mio rossore a confessare che poco conosco i fatti militari di mio padre, salvo l'ultimo che narrerò or ora; soltanto so in complesso ch'egli era tenuto, come già dissi, eccellente soldato. Egli non parlava mai di sé per lodarsi; e rarissime volte ci ha narrato qualche episodio delle sue vicende d'allora. Avrei potuto informarmene dai suoi coetanei e compagni ancora vivi; ma per isventatezza giovanile non lo feci. Che cosa non pagherei ora per potere evocare ed interrogare i loro spiriti!

Ciò serva d'avviso a chi è a tempo di risparmiarsi, se vuole, siffatti inutili rammarichi.

D'un aneddoto mi ricordo, narrato da uno degli amici di casa.

L'esercito nostro quando incominciò la guerra della rivoluzione, era in pace sin dall'epoca della guerra della successione di Polonia. Per i soldati, quarantasei o quarantasette anni di pace significano mancanza assoluta della istruzione pratica di campagna, cominciando dal generale sino all'ultimo tamburino. Oltre a ciò, l'ordinamento provinciale, secondo il quale il soldato non passava che poco tempo sotto le bandiere, era tale da non correggere punto questo difetto d'esperienza. Uno de' doveri, come una delle difficoltà de' superiori, era dunque l'avvezzare i soldati a quel severo, minuto e continuo sacrificio di sé che si chiama disciplina; senza la quale si può avere una moltitudine d'uomini valorosi, ma non s'ha, non dico un esercito, ma neppure un reggimento.

Mio padre, nella Val d'Aosta, ebbe un giorno da condurre il suo battaglione a traverso un piano assai lungo, in faccia al nemico, e sotto una batteria che percuoteva in pieno quel tratto di terreno; ottima occasione d'agguerrire i suoi provinciali. Egli era di que' tali che usano fare i bravi sulla pelle propria e non sull'altrui. Avrebbe potuto, per smargiassata, formarsi in colonna per plotoni; il qual ordine, presentando il fianco al nemico con quindici o venti file di profondità, accresceva il pericolo del soldato senz'accrescere il suo proprio. Egli invece, comandato per fianco dritto, si pose su due file, tamburi in testa, si mosse, e postosi innanzi a tutti, mantenne la sua gente a un passo lentissimo. Qui non poteva dirsi: chi ha fretta, corra; e in questa forma giunsero ove il terreno metteva il battaglione al coperto. Cosa singolare! Un solo colpo del nemico colse; ma colse il ferro di lancia della bandiera! Tanto è giusto quel gran proverbio di Gianduja: «*La paura l'è faita d' nen*»: proverbio, che, se non è sempre scrupolosamente veridico (per esempio, quando s'è sotto la mitraglia), è però la fedele immagine del carattere del nostro popolo, che non ama vedere pericolo dove non è, neppur talvolta dove è.

Non intendo dare a questo fatto maggior importanza che non ebbe, e che certamente non gli attribuiva mio padre. Senza alcun dubbio, la sua vita militare poté presentare circostanze assai piú degne di memorie.

Vengo al fatto d'arme nel quale fu fatto prigione. Accadde sul Piccolo San Bernardo fra la Thuille e l'Ospizio, essendo il combattere per molto tempo ridotto per quelle vette. Egli occupava col suo corpo il luogo detto le Terre rosse. Fu pei nostri giorno disgraziato; ed il reggimento che comandava mio padre, tagliato a pezzi o disperso, si poté chiamare distrutto. Egli, naturalmente, non volse mai le spalle, e circondato da ogni parte, fu preso, bistrattato, spogliato d'ogni cosa di valore, come s'usava altre volte piú assai che non ora, grazie a Dio.

Al momento di cadere nelle mani del nemico, gli venne fatto di guardarsi alle spalle, se mai rimanesse qualcuno de' suoi. Mi raccontò egli stesso l'aneddoto in questi termini:

- Mi voltai, e non vidi nessuno, salvo un tamburino, ragazzo di quattordici anni. Gli dissi con un gesto d'impazienza, pensando che tanto valeva non si lasciasse prendere: «Eh, cosa fai costí?» Il fanciullo mi rispose: «Finché ci sta il colonnello, ci sto anch'io.»

Peccato non poter sapere che cosa diventasse quel bravo ragazzo! Mio padre non ne seppe piú nulla.

Ma un altro compagno gli era rimasto al fianco, e di questo, grazie a Dio, ne so tutta l'istoria.

Dissi poche pagine addietro che avrei a mettere in luce anime di veri eroi, prese in tutte le classi sociali. Eccone una, e delle migliori; poiché si tratta d'un povero contadino della valle di Lanzo, ignorante, zotico, che non sapeva né leggere né scrivere, che non aveva la minima idea che esistessero *eroi*, né moderni né antichi, che perciò non conosceva la famiglia degli Atridi né Agamennone, non aveva mai sentito parlare del suo figliuolo Oreste; e non poté per conseguenza mai rendersi ragione dei motivi pei quali da mio padre gli fosse in appresso posto nome Pilade: molto meno poi capire qual titolo di gloria e d'onore fosse per lui questo classico e semi-mitologico battesimo.

La valle di Lanzo ha per uso tradizionale delle sue popolazioni la missione di provvedere Torino di servitori e di quei sensali portatori di vino, che in piemontese si chiamano *brindour* ed hanno una *blouse* turchina, di data, credo io, molto piú antica delle *blouses* rivali de' carrettieri e degli operai.

Dal Colle San Giovanni, paesello della detta valle, era venuto a servire in casa nostra Giovanni Drovetti giovine montanaro, proprio sgrossato coll'ascia, che mio padre, vedendolo però assai robusto, condusse al campo per servitore. Egli non perdeva mai d'occhio il padrone, ed in questo pericolo, mio padre se lo trovò, come il solito, ai talloni. Anche a questo egli disse: - Eh, va'! non ti lasciar prendere! - ma il montanaro lo guardò in viso con occhi cosí trasecolati che una simile proposizione gli si potesse dirigere, a lui, Giovanni Drovetti, che mio padre senz'aggiunger parola accettò il sacrificio del suo fedele.

Lo sguardo che quei due uomini si gettarono in quel momento li legò l'uno all'altro per sempre.

Condotti ambedue dietro la linea francese di combattimento, mio padre fu creduto un emigrato, e circondato da parecchi che schiamazzavano e gli dicevano villanie, sino colla sciabola a misurargli sul capo un fendente, gridandogli: «*B... d'émigré*!» alle quali parole il prigione rispondeva senz'alterarsi: «*Non, je ne suis pas un émigré*»; finché alla fine comparve un ufficiale che si mise di mezzo e terminò questa scena indegna di soldati regolari, liberandolo dalle mani di costoro.

Di qui, per Moutiers e Vienna, venne condotto a Montbrison, poi a Fleurs nel Forez. Ancora regnava Robespierre coi terroristi, i quali, in quella piccola città, piú pazza o feroce delle altre, durarono ancora per certo tempo dopo il *9 Thermidor*, che ne vide la fine a Parigi.

Ai prigionieri, per mantenersi, erano dati dieci soldi al giorno in *assignats*; i quali perdendo l'80%, non rimaneva d'effettivo che un paio di soldi. Su questi dovevano vivere padrone e servitore! Convenne dunque ad ambedue campare di elemosina; ma sotto il regime dei terroristi l'aiutare de' *regi* era veduto di mal occhio, ed esser veduto di mal occhio da coloro si sa che cosa in quel tempo significasse. Onde i poveri derelitti cercavano di non compromettere all'aperta i loro benefattori: il montanaro chiamato sin allora Giovanni, domandava e riceveva di nascosto la carità: «Trovò gran compensi» dice il manoscritto «nella carità de' buoni di cui abbondò mai sempre la Francia, specialmente in que' tempi, e tanto piú nelle persone del sesso gentile. Queste pie signore nelle ore della notte aspettavano Giovanni, e gli davano pane, ova, burro pel padrone. Vi fu una contadina che volle avanzare a Cesare seicento franchi senza esser sicura del rimborso!...»

Eccone un'altra delle anima eletta, della quale giammai saprò neppur il nome, come giammai potrò ringraziarne i figli o i nepoti!

Udii da mio padre piú d'una volta qualche particolare di quella sua vita di mendico: «Un

giorno (mi raccontò fra le altre) eravamo condotti in una grossa barca sul Rodano, ov'erano a prora cavalli e muli, e noi con loro. La fame ci costrinse a domandare l'elemosina agli altri passeggeri. Ci buttarono cipolle che caddero nella bruttura di quei muli, e che dopo una sciacquata nel fiume, ci servirono da pranzo.» Fortuna per mio padre d'aver avuto tal cuore da sentire che il dover dividere quelle cipolle imbrattate col povero montanaro, non era un'umiliazione, bensí un onore. Qual onore piú alto che il meritare che altri s'offra in sacrificio per noi?

Altre volte veniva avvisato che nel tal luogo, alla tal ora, di notte, si sarebbe in qualche ripostiglio ignorato detta una messa. Per nevi, per ghiacci, fra le tenebre ed i pericoli (ché ad essere scoperti n'andava la vita, grazie alla libertà di coscienza d'allora), egli v'andava, come ne' primi secoli della Chiesa facevano i nuovi cristiani.

Finalmente, dopo la morte di Robespierre, dopo finito il terrore, anche nel terrorista Montbrison, accadde la reazione, poco meno crudele del regime caduto. Mio padre non era piú odiato e respinto generalmente come prima; un regio si poteva tollerare, se non altro perché sotto Robespierre era venuto in deliberazione di scannare i prigioni, onde risparmiare i due soldi attribuiti al loro mantenimento.

Ma i parenti, i figli delle vittime dei Giacobini, presi da una febbre di selvaggia vendetta, cercavano a morte gli antichi carnefici. Mi narrava mio padre d'un giovane che avea conosciuto per uom religioso e dabbene, e che un giorno gli si presenta coi capelli ritti, lo sguardo errante e furioso, e gli grida: - *Monsieur, je viens de tuer celui qui a fait guillotiner mon père*! - *Monsieur, vous n'êtes pas chrétien*! -, rispose a quel forsennato mio padre.

Ma, mentre egli trovavasi in queste strette di miseria, mia madre in Torino stava in ben piú tristi condizioni e piangeva il marito per morto.

Nel fatto d'arme ov'egli era stato preso, i nostri avevano, come dissi, ceduto il campo di battaglia, che i Francesi occuparono portandosi avanti. Non vi fu dunque verificazione possibile di morti e di feriti. Fu creduto al detto di chi si era trovato al combattimento, o vi s'era dovuto trovare; e purtroppo (mi duole doverlo dire d'un ufficiale piemontese) vi fu un tale che per mostrare d'essersi messo nella battaglia avanti quanto mio padre, narrò ed affermò essere questi stato colpito da una palla nel petto, e che, mentre egli cercava sostenerlo, n'avea toccata un'altra nella fronte per la quale era caduto a terra morto.

Non potendosi creder possibile tanta ribalderia in un ufficiale, gli venne prestata piena fede: il rapporto portò fra i morti il tenente colonnello Cesare d'Azeglio, e mia madre ricevette l'avviso che suo marito combattendo fra i primi, era onoratamente rimasto sul campo.

(Quando noi tre suoi figliuoli, Roberto, Enrico ed io si prese servizio, nostro padre ci costrinse a dargli la nostra parola d'onore che giammai avremmo fatto ricerca di quello sciagurato né del suo nome, che non volle svelarci mai).

Mia madre era in quel tempo gravida di mio fratello Enrico e l'impressione che ricevette da quest'annunzio fu una delle cagioni che dissestarono la sua salute e la resero in seguito sempre infermiccia.

S'aprí il testamento lasciato da mio padre al partire per la guerra, e vi si trovò uno splendido trattamento lasciato alla vedova e da doverlesi continuare anche nel caso di seconde nozze. V'era poi un articolo che diceva: «Nel caso che la mia morte avvenisse mentre sono coll'armi alla mano, prego mia moglie a non vestire il solito lutto, ma a mettersi invece in abito di gala, poiché, dato sfogo all'affetto che mi porta, ella deve tenere a grandissima fortuna per essa e per me ch'io abbia potuto dar la vita pel Re e pel mio paese.»

Cosí passarono circa due mesi senza che a lei giungesse notizia del marito. Finalmente seppe ch'egli era vivo, illeso, e prigione in Francia; e la gioia dell'inaspettata fortuna fu una nuova percossa pel suo organismo già indebolito. Per mezzo del ministro del Re in Isvizzera le venne fatto d'ottenere che il prigioniero venisse rimandato su parola. Già essa ed i suoi speravano poterlo presto abbracciare; ma alla sua liberazione era posta la condizione di non piú servire contro la Repubblica fino a cambio reciproco, e mio padre rispose che mai in eterno avrebbe firmata la promessa di non battersi pel suo paese e contro i suoi nemici. Preferí rimanere in quella triste ed amara prigionia,

stentando la vita, lontano dalla moglie e dai figli, che erano e furono sempre il suo solo amore, e sofferse questi tormenti per altri sei mesi piuttosto che mancare a ciò ch'egli giudicava suo dovere.

Ma ebbe una soddisfazione che non era comune in quel tempo. Dopo l'armistizio di Cherasco (21 aprile 1796) e dopo la trista pace del 15 maggio, gli giunse finalmente il permesso di rimpatriare, e gli uomini stessi che allora governavano la Francia, su' quali pesa ormai il definitivo giudicio della storia, non vollero lasciare senza una parola d'onore la nobile condotta del colonnello d'Azeglio. Nella nuova permissione era fatta menzione della «*louable délicatesse du citoyen d'Azeglio, en refusant sa liberté sous la condition de ne plus porter les armes contre les ennemis de son souverain, etc. etc.*»

Prego il lettore di venirsi ricordando degli uomini che in vita sua ha conosciuti, e vedere quanti n'ha trovati di simil tempra. Se n'avra trovati pochi o forse nessuno, potrà comprendere qual cuore sia il mio, mentre scrivo queste pagine!

E qui viene a proposito ridire e ripetere e ribattere quanto sia potente l'influenza degli alti e forti caratteri sulla loro gente, sul loro paese, sul loro tempo.

Non parlerò che di noi suoi figliuoli, e dirò che per quanto siamo tutti rimasti addietro le mille miglia da nostro padre, quanto a virtú di sagrificio e ad altezza di sentire, pure se in vita nostra ci venne mai fatto d'operare cosa che fosse buona ed onorata, tutto lo dobbiamo ai suoi belli ed onorati esempi.

Io la provo in me, la forza indestruttibile delle prime idee, delle prime impressioni. Di fatti, quando aprendo gli occhi alla luce e le labbra al primo respiro vi trovate collocato in un ambiente d'onestà, di lealtà, d'onore e che venite crescendo in esso, e trapassando cosí via via dall'infanzia all'adolescenza e da questa alla gioventú e alla virilità, ne rimanete talmente penetrati ed imbevuti, che malgrado errori, scappate e colpe, pure il fondo del carattere serba sempre per istinto il senso del dovere e dell'onore. E venendo l'occasione, è quasi impossibile che si faccia vergogna a sé ed ai suoi; è probabile invece il contrario; e cosí il paese si trova ben servito, ben difeso, cosí diventa forte e rispettato.

Per questo Washington, che io tengo il primo fra quei rari uomini, veri padri delle nazioni, che diedero loro la vita morale piú che l'essere materiale, per questo egli, ritirato a Mont Vernon, scriveva ai governanti d'allora: «Per ufficiali scegliete dei *gentlemen*». Egli non aveva né alterigie aristocratiche, né invidie democratiche. Aveva la testa quadra ed amava il suo paese, né voleva certo intendere esclusivamente dei gentiluomini della gerarchia nobiliare; bensí intendeva parlare di tutti coloro che ebbero educazione ingenua e si trovavano in posizione possibilmente indipendente.

Non era certo sua intenzione, come non è punto la mia, il porre in poca stima quegl'individui ai quali fosse toccata piú umile fortuna; ma nella società la bisogna dev'essere divisa secondo vuole l'utile suo. Come a bordo d'una nave è tenuto conto delle qualità d'ognuno, al suo miglior governo: - Chi sa, regga, e chi non sa, ubbidisca: - e se le navi vanno generalmente meglio degli Stati, ciò accade per la sola ragione, che in esse ognuno accetta la parte che gli compete, mentre negli Stati generalmente, meno se ne sa, e piú s'ha la smania di comandare.

E non basta dire: «Chi sa, regga» se non s'aggiunge: «e regga chi ha piú la fermezza di sacrificarsi al dovere» vale a dire di sagrificare il proprio interesse all'interesse di tutti. Ora domando io quale de' due potrà sentirsi piú pronto a tale sacrificio, quello che sin dall'infanzia avrà udito esser cosa onorevole e liberale acquistare virtuosamente e donar *gratis*, o quell'altro che da quanto vide e udí bambino, dové pensare essere missione dell'uomo su questa terra comprare a buon mercato e vender caro?

Ma la democrazia di Washington era il trionfo del diritto comune sul privilegio. Ora, quella che vediamo, è invece il trionfo d'un altro privilegio sul diritto comune. La scuola realista non fiorisce soltanto nella letteratura e nella pittura, può anzi dirsi che la sua vera culla fu il campo politico. (Chi volesse andare pel sottile in cerca di origini remote, dovrebbe por mano ad Hegel e Schelling, ai panteisti, ecc.; ma lasciamo ai Tedeschi le nuvole). Questa scuola non conoscendo di reale al mondo se non il brutto ed il sudicio, come l'ha messo avanti nell'arte e ci ha date ne' libri per eroine le mantenute e per eroi i galeotti; come ci ha dato in pittura quelle tali tele, che viste

passando a cavallo di galoppo potrebbero parere pitture, ma viste altrimenti, no, perdio; questa scuola, dunque, nel campo politico che cosa ci poteva dare? Difatti l'abuso dei vocaboli è arrivato al punto che d'un abito lacero e sudicio si dice: - Eh!... abito democratico! - d'una casa male spazzata e piena di immondezze: - Eh!... casa democratica! - e gran quantità di persone hanno finito col persuadersi sul serio che la democrazia sia il culto ed il trionfo del brutto, dell'ignobile e dell'imbratto in genere, tanto materiale che morale!

Venga ora Washington coi suoi *gentlemen*, e farà furore con questa democrazia!

Ora io, che sono aristocratico per nascita, sono democratico per scelta; (ma, badiamo, della vera e santa e cristiana democrazia che tiene gli uomini eguali avanti alla legge politica, sociale, civile, ecc., come avanti alla legge religiosa) io chiederò il permesso di fare una profezia, e dire che l'Italia e l'Europa ed il mondo giammai avranno riposo (neppure quel tal riposo relativo che è conciliabile colla vita terrena e colle passioni umane) finché la vera democrazia non regnerà incontrastata sulle rovine dei due privilegi, dell'antico e del nuovo; finché essa non avrà spenti i due enti parassiti, che di sopra o di sotto rodono le radici o le cime della gran pianta dell'umana associazione; finché non sarà assimilata, trasfusa nel sangue dell'universale la persuasione non esservi né governo, né indipendenza, né libertà possibile senza la responsabilità legale d'ogni potere, d'ogni partito, d'ogni associazione come d'ogni individuo, ridotta in fatto vero, reale, e rarissimamente, meno che si può, falsato da qualche eccezione.

Ma finché la società ondeggierà, quasi pendolo spinto da mano inconsiderata, fra i due estremi, il despotismo dall'alto della Russia e il despotismo dal basso degli Stati Uniti (ora Disuniti), il povero seme d'Adamo cercherà inutilmente il suo assetto.

E son costretto per giustizia a domandare perdono al dispotismo russo d'averlo posto sulla bilancia medesima del dispotismo americano. Poiché mentre Alessandro Romanoff spezza le catene de' suoi schiavi, Abramo Lincoln spezza soltanto quelle de' schiavi appartenenti ai suoi nemici!

La conseguenza quale sarebbe? Quale s'avrebbe a tener peggiore delle due tirannie?... Ma non la finirei piú, e già troppo mi son scostato dal mio cammino.

Il lettore anzi avrà già detto: - A costui non manca certo il coraggio delle digressioni!

Verissimo. Ma io dal canto mio lo pregherò a non volere in questo scritto badare troppo attentamente alle sue qualità letterarie: io gliel'offro semplicemente come un portafogli nel quale ho gettate le idee a misura che mi sono venute, col solo pensiero che possano esser utili alla nuova generazione.

Se poi mi ci illudo, non saprei che farci. Sarà colpa d'intelletto e non di volontà.

E riprendo il mio racconto.

Venne finalmente pe' miei parenti il giorno benedetto di rivedersi. L'incontro fu all'Ospizio del Mont Cenis, dove mia madre corse fra le braccia di mio padre.

Siccome io non scrivo romanzi ma fatti veri, non può entrare nel mio disegno il dipingere scene d'affetto; lascio dunque alla fantasia del lettore il rappresentarsi l'incontro e la festa di questi due giovani che tanto ardentemente s'amavano; che s'eran creduti separati per sempre, e che cosí si trovavano riuniti dopo tante ansie, tanti dolori sofferti, dei quali non rimaneva altra traccia che un'aureola d'onore aggiunta alla fronte di mio padre per la fermezza e la generosità dei suoi portamenti.

La Provvidenza tiene in serbo eccezionali compensi per quelle anime che sacrificano continuamente sé all'altrui bene.

E certo vi sono momenti nella vita che basterebbero a pagare, compensare i tormenti d'un'eternità.

Ma mio padre non tornava solo dalla prigionia. Tornava seco il povero montanaro, prigione volontario e volontario mendico per lui. Egli piangeva di tenerezza vedendo il padrone e la padrona riuniti. Mio padre lo presentò alla moglie non piú Giovanni Drovetti, ma Pilade. Lo presentò come amico. E Pilade ed amico visse poi sempre in casa fino all'ultimo, ed ancora ho il piacere di pagare la sua pensione agli eredi che Dio mantenga, moltiplichi e benedica.

Soltanto, quel nome classico e poetico non poté mai far bene la sua nicchia nei cervelli degli altri servitori, ed invece di Pilade si mutò talvolta purtroppo in Pilato. Ma quello che sempre rimase, fu la stima e l'affetto d'ognuno pel generoso ed onorato e fedele contadino, il quale ebbe tanto felice natura che, senza l'educazione ingenua che dicevamo dianzi, ebbe cuore e sentire per cento *gentlemen*.

Ma l'eccezione non distrugge, anzi conferma la regola.

La sua immagine è una delle prime impressioni della mia infanzia. Ma quando lo conobbi, né sapevo, né ero in grado di comprendere quanto valesse quel vecchio servo, massiccio, tozzo, sempre in calzoni corti, i quali mettevano in mostra due gambe corte ed erculee come quelle de' Cariatidi cui venne affidato l'ufficio di portare in ispalla terrazzini e cornicioni.

Egli morí in casa assai vecchio avendo sempre continuato nel suo umile servizio, senza tenersene punto di quel che aveva saputo fare e senz'accorgersi mai d'esser altro che il povero contadino servitore in casa Azeglio come tanti altri.

Povero Pilade! Io vorrei che in queste pagine fosse tanta virtú da poter vivere un pezzo. Almeno non accadrebbe a te come a tanti altri uomini poveri, oscuri, che trovano nel proprio cuore, senz'aiuto di libri o d'esempi i germi dell'eroismo, e compiono grandissimi sagrifici; che nessuno li sa né si sogna neppure che siano nati al mondo. Tu almeno sfuggiresti ad un totale oblio!

Basta, la Provvidenza saprà dargli compenso migliore. Quel che è certo si è che, avendo fede nella sua giustizia, non crederò mai e poi mai che in quell'arcano e misterioso luogo che aspetta le anime nostre per premiarne i meriti; se colà vi saranno, per usare il vocabolario umano, classi, gerarchie, corone, seggi piú o meno superbi, non crederò mai, dico, che, se Dio mi farà tanta grazia d'aprirmene la porta, mi tocchi la mortificazione di trovare Pilade seduto piú basso, verbigrazia, che Alessandro Magno. Io sento la certezza assoluta che avrò invece a trovare Pilade collocato molto piú in alto; la qual cosa non sarà se non pretta giustizia per l'uno come per l'altro.

Sarebbe bella che quello, il quale sparse tante desolazioni e disperazioni in tante anime umane, non per altro che per usurpare esso solo il bene destinato dalla Provvidenza a farle tutte piú o meno felici; quello che ubbriaco, uccise il suo piú caro amico; quello che morí per troppo bere, lasciando tante nazioni a sbranare ai suoi masnadieri; sarebbe bella, dico, che Alessandro Magno avesse da esser preferito dall'eterna giustizia a Giovanni Drovetti!

Vorrei veder questa!

CAPITOLO III

La felicità domestica de' miei parenti fu presto volta in tristezza dalle pubbliche sventure.

Il Piemonte e l'Italia divennero per parecchi anni, come ognuno sa, il campo di battaglia di due potenti nazioni; e ci toccava dare sostanze e sangue ad ambedue, colla sola conseguenza possibile di divenir servi o dell'una o dell'altra.

Delle grandi verità proclamate dalla rivoluzione, di quei principî cosí eternamente veri e benefici, detti i principî dell'89, chi se ne occupava? Fiorivano invece quelli del 99, che si possono tutti riassumere sotto l'unica formula «empirsi le tasche». Allora non se n'era ancora viste tante, e l'esperienza non aveva ancora insegnato quello che oggi sanno anche i bimbi a balia, cioè, quanto mirabilmente i paroloni eroici servano per giungere a quella tanto vagheggiata e gioconda operazione.

Allora da molti si credeva ancora che la libertà si potesse ricevere dall'estero come gli altri *articles nouveautés* che ci venivano da Parigi; si credeva che fare il mestiere d'uomo libero, ed esserlo e mantenervisi, fosse cosa che ogni corbello sa fare senza qualità personali o virtú nessuna. Quindi tanti, stanchi o seccati, e non a torto delle anticaglie de' governi di prima, che la rivoluzione francese veniva a rinnovare, accoglievano chi se ne faceva l'apostolo, con grandissima allegrezza. Tutte le loro promesse furono dipoi attenute con quella fedeltà che narrano gli storici e che ognuno

oramai conosce.

Ma ciò esce dal mio argomento, e passo avanti.

Dissi che al tempo della prigionia di mio padre, era mia madre gravida. Essa aveva poi partorito un maschio, che fu il mio fratello Enrico. Le terribili agitazioni provate dalla madre durante la gestazione esercitarono una fatale influenza sul carattere e sul naturale del figliuolo.

Egli ebbe capacità per le scienze esatte in ispecie. Ma fu d'ingegno un po' tardo; ed amando lo studio, desiderando distinguervisi, né trovandosi pronta la mente come avrebbe voluto, visse melanconico, sfiduciato di sé, ebbe insomma vita breve, amara e tribolata, che per consunzione si spense prima di toccare i trent'anni.

Parlerò di lui piú innanzi; poiché la natura sua schietta, affettuosa, infelice, si può studiare ed analizzare con profitto. Può offrire utili esempi, ai giovani, e questo è sempre la mira per me più importante.

Enrico non fu l'ultimo dei nati; l'ultimo fui io; ed ecco giunto il momento in cui mi conviene pure parlare di me, ed accingermi a ripetere continuamente quell'*io* fastidioso, che in conclusione è poi sempre per tutti il personaggio piú difficile a maneggiare.

Ma s'io pur voglio mandare il mio disegno ad effetto, questa difficoltà bisogna incontrarla. Incontriamola dunque senza tanti discorsi.

Io nacqui il 24 d'ottobre 1798 nella nostra casa di Torino in via del teatro d'Angennes, nella camera gialla del primo piano, dove son nate parecchie generazioni dei miei. Fu mio padrino il cardinale Giuseppe Morozzo, allora monsignore, e mi venne posta questa filza di nomi: Giuseppe, Maria, Crisostomo o Gerolamo, Raffaele, Massimo, dei quali l'ultimo m'è rimasto.

Mia madre mi serví da balia; e di qui cominciò quella catena di benefizi dei quali, finché visse, venni, con instancabile sollecitudine, costantemente colmato da lei.

Dopo il trattato di Parigi del maggio 96, mio padre s'era ritirato dalle cose pubbliche, dedicandosi alla famiglia ed alle cure delle sue faccende domestiche, le quali, nelle vicende e nelle guerre degli anni scorsi avevano di molto scapitato. La casa nostra, già assai ricca, ora venuta ora in qualche strettezza. Nell'altre parti d'Italia ho piú volte udito deridere noi Piemontesi, perché, i signori in ispecie, siam poveri. Ma bisogna pensare che: 1) su chi non ha, non cade, se non altro, il sospetto del male acquistato; 2) che ad ogni guerra -e ve n'era soventi, e a quasi tutte il Piemonte ci aveva la parte sua -, la prima cosa pe' signori, il Re dando l'esempio, era il fare un *repulisti* di quanto v'era di valsente in casa, onde supplire alle spese. Come si può arricchire con questa specie di sacco dato periodicamente ad ogni casa di signori, almeno un paio di volte per secolo?

E non si creda mica che loro soli facessero sagrifici. Li faceva il governo, il tesoro pubblico, quindi tutti. Ancora si spendono oggi monete d'otto, da quattro soldi, d'un soldo, le quali allora avevano il corso di venti, di dieci, di cinque soldi (valore che ancora si vede indicato sulla moneta medesima col millesimo 1796), e questa era nientemeno che moneta falsa, conosciuta e tenuta per tale da tutti, ma che tutti accettavano; e perche? Perché il Piemontese è duro a se stesso, sopporta ogni malanno (*malo assuetus Ligus*, lo dicevano già al tempo dei Romani), non teme la vita travagliata né il pericolo, quando è pel suo paese, la sua Casa di Savoia ed il suo onore. E per questo s'è sempre mantenuto padrone di sé, per questo non s'è mai rassegnato ad essere paese di conquista; e quando lo divenne sotto l'eccessiva potenza di Carlo V, Francesco I e Napoleone, tanto fece, tanto si divincolò e dimenò, che riuscí a liberarsi di chi lo opprimeva, e ridiventare lui padrone in casa sua come prima.

E qui vien bene di dire che i Piemontesi erano e sono ben lontani dall'aver piú ingegno o piú doti degli altri Italiani, ma soltanto hanno carattere un po' piú fermo, e di qui venne loro la bella sorte di poter farsi iniziatori della totale (speriamolo) emancipazione della Penisola: come pure la ricompensa d'esser venuti in tasca a tutti gl'Italiani! Ma siccome dell'amor patrio non ne facemmo mai una speculazione; siccome la liberazione della patria comune non mai la credemmo una società anonima per azioni, coi suoi interessi e dividendi; siccome siamo pur sempre l'istessa razza e sempre *malo assueti* come i nostri padri; sopporteremo questo malanno, com'essi ne sopportarono già tanti negli scorsi secoli; e, quando gl'Italiani saranno diventati uomini e nazione forte e

compatta, un sagrificio di piú o di meno incontrato per un cosí glorioso ed utile fine non avrà importanza nessuna.

Piano però, e giustizia per tutti. Se il Piemonte è venuto in uggia agl'Italiani, in parte, hanno torto essi, ma in parte, bisogna dirlo, ebbero anche torto i Piemontesi; o per dir meglio (ché i poveri Piemontesi non c'entravano per niente) quelli che li governavano, per le mirabili scioccherie che fecero. Di queste dovrò purtroppo parlare andando innanzi, che non ho peli sulla lingua, come ognun sa, né li avrò mai. Ma non è qui ancora né il luogo né il tempo d'occuparcene.

Mio padre dunque ritornato in famiglia, badava ad essa ed a rimettere in sesto i suoi interessi. Tutti quei trambusti gli avean costato in complesso quattrocentomila franchi in denaro vivo; senza contare le perdite nelle sue terre per mancanza d'assistenza, resa dalle circostanze impossibile. E senza parlare poi dell'argenteria, gioie, ecc., che tutto anch'esso poi avea donato al rompersi della guerra, come avevano fatto la Corte e tutta la nobiltà.

Oltre le cure di buon massaio, egli ebbe la costante abitudine di dare allo studio tutto il tempo disponibile. Mia madre avea ricevuto un'ottima educazione per l'essenziale, tale essendo il costume delle famiglie agiate; ma era altrettanto nell'uso generale di pochissimo occuparsi della coltura e dell'istruzione delle giovani, le quali sapevano bene il francese, poco l'italiano, per non dir nulla, aveano letto Rollin e *Télémaque*, né altro si richiedeva per la loro laurea.

Prese mio padre a coltivare lo spirito della sua giovane sposa, che dalla natura l'avea ricevuto acuto, vivace, limpido e facile nel concepire le idee quanto nell'esprimerle; tanto che il suo stile fu scorrevole, naturale e pieno di sempre sottili riflessioni e di sentimenti gentili. Ecco in qual modo ella narra la sua vita intima nel manoscritto:

«Le delizie di Cesare in genere erano la vita domestica, in famiglia, con pochi e provati amici ch'egli godeva riunire alla sua mensa... La sua giornata era piena. Dopo le cose della religione, consacrava molte ore a sua moglie, della quale perfezionò l'educazione con buone letture, traduzioni ed altri esercizi adattati. Ripete essa il poco che sa all'amorevole industria e comunicativa d'un tanto maestro. Quattro ore al giorno furono consacrate per lo piú a questi studi pel corso di quattro o cinque anni; e cosí si preparavano pure materiali per l'educazione dei figliuoli, onde mettere la madre in grado di supplire, quando il marito fosse chiamato altrove da doveri civili o militari. Il tempo che rimaneva, egli lo impiegava negli studi di belle lettere, storia profana ed ecclesiastica, ecc. ecc.»

Ma questi conforti di famiglia, questi giorni di studioso riposo, erano in apparenza tranquilli, in realtà agitati da neri presentimenti.

Per chi ama veramente la patria sua, vederla a poco a poco decadere e sconnettersi, sul pendio fatale che la conduce alla rovina o almeno a lunghe e terribili sventure, assistere a questo precipizio senza aver forze o modo d'arrestarne il corso; vedere tutto ciò e sperare poterlo dimenticare, poter consolarsi colle lettere e colle arti! Chi lo crede possibile non ne fece la dolorosa esperienza.

Purtroppo la faceva mio padre, lunga ed amara.

Un monte di riflessioni mi si presentano qui. Me ne lasci dire qualcuna. Da secoli l'umanità si volge come l'infermo sul suo letto di dolore. Cerca refrigerio anch'essa col mutar lato e non s'avvede ancora che il male non viene dalla positura, ma che l'ha in sé e che a quello bisogna pensare e trovar rimedio. E qual è questo male? Il male sta nelle tenebre che occuparono sino ad oggi l'umana ragione; sta nella imperfetta notizia alla quale è soltanto potuta arrivare sin qui notizia del bene e del male, del giusto, dell'ingiusto; sta, in una parola, nella sua ignoranza di quella, per dir cosí, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società. Essa cominciò dal governo dei molti. - Alfieri lo chiama de' Troppi. - Stanca di questi cercò il governo d'un solo. Stanca di nuovo, provò quello de' pochi, e poi, piú travagliata del primo giorno, ricominciò da capo le sue prove, sempre persuasa d'aver errato nello scegliere la forma. Ognuna di queste serie ebbe i suoi uomini che la rappresentarono, ed ai quali importò sempre ch'essa prolungasse la sua durata. Ma per una legge fatale essi furono invece quelli che sempre piú s'adoperarono per precipitarne la fine.

I Tarquini fecero desiderar la repubblica; Mario, Silla, Bruto, Cassio, Cesare, Pompeo fecero desiderar l'impero. I patrizi Ezio, Stilicone, Ricimero, Oreste, gli imperatori di Ravenna fecero parer sopportabili Odoacre e Teodorico, capi di repubbliche (salvo in guerra) piú di quel che generalmente si crede. Dal caos del secolo non poteva uscirsi che colle repubbliche; dopo tre secoli caddero per proprio sfinimento piú che per forza esterna; si ritornò al principato: e Genova, Lucca, Venezia, che si mantennero repubbliche, qual trista vita condussero?

L'ultimo doge, nel giorno estremo dell'antica Regina dell'Adriatico, si sgomentava in Consiglio, perché non abbastanza affrettasse il voto della propria distruzione! - Pensiamo signori, che non siamo certi di dormire nel nostro letto stasera! - Questo era il maggior pensiero del doge Luigi Manin il 12 maggio 1797.

E perché tante cadute, perché tante rovine? Forse perché non s'era saputa trovare la forma che rende un governo civile e potente? No! Ma perché non s'era saputo formare cuori, coscienze, caratteri; perché non s'erano, in una parola, creati uomini.

Dove invece se ne trovarono, la rovina non accadde cosí rapida.

Il Piemonte, la Dio grazia, cadde due volte soltanto e due volte risorse. Esso aveva sostenuti quattro anni di guerra contro i migliori soldati d'Europa e solo ceduto il campo in fine a quel guerriero, che impiegò per andare poi a Vienna, a Berlino, a Madrid, meno mesi o settimane talvolta che non aveva messi anni, o lui, o i generali repubblicani per entrare in Torino. Non era questo cedere vilmente.

Bisogna però concedere che i due ultimi re non ebbero la risolutezza né i talenti di molti altri della loro casa.

Sul principiare del secolo, l'indomabile Vittorio Amedeo II, spogliato di tutto, correva il Piemonte non piú suo con una banda di cavalli. Senza un soldo, senza altro bene che la sua spada e le sue pistole, spezzava il suo collare dell'ordine per donarlo a poveri contadini svaligiati e cacciati fuori dalle loro capanne incendiate. Ma le sue ossa ormai dormivano nelle tombe di Superga; e su un trono destinato a rovinare, la Provvidenza avea collocato Carlo Emanuele e Vittorio Emanuele, onesti, come in genere i principi di quella Casa, ma incapaci di forti risoluzioni come di rapide ed audaci esecuzioni.

Essi, al paro di molti altri principi loro contemporanei, furon fra quelli, che abbiamo dianzi accennato, distruttori del proprio sistema. La monarchia di Savoia era battuta dalle forze, e piú dalle perfidie del governo francese, scavata al tempo stesso dai suoi fondamenti dal partito repubblicano piemontese, che se non era numeroso, suppliva coll'attività e coll'audacia; e quasi non bastasse, i suoi principi ed i suoi naturali sostegni le toglieano riputazione e ne affrettavano la caduta, per quella cieca ostinazione a volere l'impossibile, che abbrevia l'agonia dei sistemi destinati a perire.

Queste irreparabili sventure le vedeva mio padre, spettatore impotente della distruzione, e, peggio mille volte, dell'onta di quanto aveva di piú caro e venerato su questa terra. Ad ogni occasione che gli paresse aprirgli una via qualunque a farsi vivo pel suo paese, si spingeva innanzi. S'offrí due volte ostaggio pel Re; e quando Napoleone navigando in Egitto, aveva seco condotta la fortuna dell'armi francesi; quand'esse dovettero cedere a Suvarow ed all'esercito alleato, venne mandato dal conte di Sant'André in Sardegna ad invitare il Re perché tornasse a Torino.

Finalmente ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito definitivamente il Piemonte alla Francia, perduta ormai ogni speranza, mio padre prese il solo partito che gli potesse riuscir tollerabile: si tolse dai luoghi che gli ricordavano tante miserie e decise stabilirsi colla famiglia a Firenze. Nel suo scrittoio, dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo chiusa in una cornice di legno intagliato, sulla quale, da piede, era scolpito *Fuit*. Io la vedevo nella mia prima infanzia e compitavo quel motto, né sapevo allora quante glorie, quante sventure, quali lunghe ed accanite lotte, quali angoscie, quali ansie, quali ardenti desiderii ed immortali speranze riassumesse in sé quel *Fuit* per il nobile cuore che se l'era posto dinanzi agli occhi nella terra d'esilio!...

Terra d'esilio Firenze per un Torinese? Cosí si deve dire oggi, e si dice bene; si dice la pura verità.

Ma il giudicare l'uomo d'un'età secondo le idee d'un'altra, è il piú fallace ed ingiusto dei sistemi. Tanto pei meriti quanto per le colpe e gli errori, assai importa invece distinguer fra quelli che dipendono dall'uomo e quegli altri che dipendono dal tempo in cui vive.

L'idea della nazione, destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo civile, o per lo meno a modificarla d'assai, è un portato del nostro secolo. Essa è una logica deduzione all'idea cristiana, che, accordando ad ogni individuo diritti naturali in quanto egli è uomo, dovea per propria tendenza condurre a riconoscere i medesimi diritti alle nazioni, che sono la piú giusta ed ordinata forma delle associazioni umane; diritti anteriori e la meno incerta fra le basi del dritto politico.

Questo nuovo aspetto preso dalla società, ed affermato ora da tutti, è un progresso, un passo di piú. Ma è progresso recente, e sarebbe ingiusto il pretendere che i nostri padri informassero da esso i loro pensieri. Sono invece da lodare e da tenere quali precursori dell'età nostra quelli che in quel tempo già sentivano in genere l'obbrobrio ed il danno del dominio straniero. E tale era la passione che struggeva mio padre, quando, ridotto a vita inoperosa ed inerte, vedeva la sua città, le istituzioni, l'indipendenza del Piemonte abbattute a' piedi d'un potere, il quale sin d'allora minacciava prodigi di violenza, che la realtà spinse dappoi sino all'inverosimile.

Se mio padre, dunque, pensava allora al Piemonte e non all'Italia (ed ogni suo Stato, come vedemmo, pensò, o almeno credette pensare a sé quando si trattò d'unirsi per la difesa comune) l'errore era del tempo e non suo. Ma ben fu sua la lode d'aver combattuto con quanti mezzi aveva in mano contro lo straniero; fu sua la lode di non mai essersi piegato a servirlo; fu sua la lode d'aver mantenuto per tutto il corso della vita quella fede politica e religiosa che la coscienza gli presentava per vera, senza mai in nessun caso lasciarsi né da timori né da speranze torcere dal retto sentiero; fu sua la lode di morire senza aver tentennato mai, neppure un attimo, ove conoscesse un dovere. Ed ebbe quindi l'onore d'esser detto talvolta esagerato o fanatico dalla generazione scettica e snervata, fra la quale gli toccò consumare la vita sua.

Ma le rivoluzioni, anche le piú macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico; ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtú, delle quali non si supponevan capaci. E, dopo certe bufere politiche, sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano *un potente anelito* a piú aperti polmoni.

Non per questo vorrei essere io a sprigionare cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarmene gli effetti.

Quante anime effeminate non vennero ritemprate in ogni tempo dalla persecuzione e dal martirio?

Quante vittime durante i giorni terribili del 93 non vinsero colla loro fortezza la ferocia dei giudici e dei carnefici?

Fra un clero di corte e di *boudoirs*, che neppur piú sapeva in che od in chi credesse, quante potenti fedi, quanti indomati caratteri non sorsero inaspettati sotto il fulminare di quei nuovi despoti che facevano di Cristo un proscritto, e d'una cortigiana la Dea Ragione!

L'Europa era piena allora di quelli fra i perseguitati che aveano potuto sottrarsi alla mannaia. L'emigrazione si trovava, come in ogni altra contrada, anche a Firenze; e gli uomini che avevano tutto sagrificato al dovere erano, come può credersi, gli amici nati di mio padre e la sua naturale società.

Essa contava un vescovo d'Alby, un vescovo di Béziers (che ricordo come ombre), una coppia Sessolles già innanzi cogli anni. Era pure in Firenze, rifugiato come noi, il conte Prospero Balbo colla famiglia; v'era un baron di Perrone, v'era la casa Del Borgo, la marchesa di Prié coi figliuoli, uno Scarampi, tutti torinesi.

V'era poi l'illustre e volontario esule, il conte Vittorio Alfieri, che ebbe in grande stima mio padre, non tanto pei suoi modi e la sua coltura, quanto per la fermezza mostrata nell'opporsi e non

mai piegarsi ai rivoluzionari francesi.

Con questa onorata compagnia viveva la mia famiglia, abitando una meschina casa in Mercato Nuovo, della quale non posso aver memoria essendone usciti che quasi ancora ero a balia. Si tornò poscia al Casin de' Nerli oltr'Arno. Di questo ho già qualche idea, e qui posso cominciare a rammentare le mie prime impressioni.

CAPITOLO IV

- Ehi, Mammolino, stai fermo!

Queste parole, pronunziate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte; erano dirette ad un bambino di quattro anni, tenuto nudo affatto sulle ginocchia di sua madre. Il bimbo, sbigottito e volonteroso d'ubbidire quel terribile uomo tutto nero, cessava di sgambettare, diventava a un tratto una statua; con che un pittore seduto ad una gran tela con suvvi una Sacra Famiglia, il quale prima s'impazientava, poteva ora comodamente ritrarlo pel suo Bambin Gesú.

La scena era lo studio del Fabre, l'uomo nero Vittorio Alfieri, ed il putto ero io: detto allora Mammolino.

Il quadro destinato a Montpellier è tuttora, da quanto so, in una delle sue chiese ove altresí, per conseguenza, si trova il mio ritratto. Sarei curioso sapere se vi si trovi anco appeso qualche *ex voto*.

Questa scena è uno dei primi fatti dei quali abbia memoria un po' chiara.

Ricordo altresí che frequentavo la casa d'Albany. Mi ci conducevano la domenica mattina e la Contessa ascoltava alcuni versi da me imparati fra settimana, la di cui recita era immediatamente seguita dalla sua ricompensa. Ancora vedo l'ampia circonferenza di quella celebrità, tutta in bianco, col gran *fichu di linon* alla Maria Antonietta, salire su una sedia onde por mano alla scatola di torroni posta sul piano piú alto della sua libreria.

Dopo il torrone veniva un pezzo di lapis ed un foglio di carta per scarabocchi, e mi ricordo (memoria felice!) d'un disegno col quale volli rappresentare la flotta greca in partenza per Troia! Pezzo allora molto applaudito. Se non son diventato gran poeta o gran pittore, non è dunque per difetto di mecenati né d'incoraggiamenti precoci.

In seguito poi la Contessa istituí una società di ragazzi ogni sabato a sera; e vi ci radunavamo noi, i Balbo, i Ricasoli da Ponte alla Carraia, gli Antinori e la ragazza Antinori, che era un sole, maritata dipoi né Rinuccini e madre delle marchese Laiatico e Triulzio, ora viventi. Ci venivano le Torrigiani, le Santini, i Prié, le Del Borgo. Se chiudo gli occhi, vedo, come fosse ora, il camino in faccia alle finestre, ed accanto, su un seggiolone, la contessa d'Albany col solito suo abito alla Maria Antonietta. Vedo alle pareti due quadri di Fabre: l'uno, l'ombra di Samuele colla Pitonessa e Saulle; l'altro, un soggetto preso dagli scavi di Pompei. Vedo le finestre ad arco tondo di Lung'Arno con tre scalini, sui quali seduto, mi beccavo un gelato e due cialdoni, razione fissata a noi bimbi dalla Contessa. Vedo mio padre in crocchio politico con M. Lagensverd, ministro di Svezia, col Carletti, col Libri; vedo due gran canapè dai due lati sotto i quadri, col fusto bianco e oro, coperti di marrocchino rosso: li vedo, e quasi potrei dire li sento, perché le due ultime ragazze Del Borgo, solite a perseguitarmi, si divertivano a mettermici seduto; e mentre l'una mi teneva per le gambe, l'altra mi tirava indietro di sotto il canape, onde non cadevo in piedi. Queste signorine in seguito divennero la marchesa Passalacqua e la marchesa Pamparà. Siano giudici i posteri fra esse e me.

La casa ove viveva la contessa d'Albany col conte Alfieri è per noi quale l'avrebbe voluta quell'antico filosofo, tutta di cristallo. Grazie alla *Vita* ove Alfieri si dipinse, grazie alle erudite

ricerche dei cacciatori d'aneddoti poco edificanti, e, diciamolo, grazie alla poca importanza che si dava allora a celare le fragilità umane e muliebri, conosciamo perfettamente quelle due figure oramai storiche, alle quali si connette necessariamente quella del pittor Fabre; erede d'un cuore che, secondo l'uso del tempo e piú dell'alta società, sembra provasse un invincibile bisogno di tenersi in continuo esercizio.

Non è dunque violazione d'alcun mistero domestico il narrare qualche circostanza di piú di quel già tanto celebre pettegolezzo.

Il conte Alfieri ogni sera alle nove usciva ed andava a trovare una signora di nome francese ma che non rammento. Fu questa una rivale della Contessa? Fu un eccitamento o una scusa alle sue relazioni con Fabre? Dio lo sa!

La sera, poi, quando tornava a casa, guai se i servitori chiudevano il portone e mettevano il chiavistello quando ancora potesse udirne lo strepito! - Io son già schiavo abbastanza, - gridava, - e non voglio sentirmi mettere anche prigione!

La marchesa di Prié, mia zia, donna piacente, di spirito, d'attività, di gran giro nelle cose di società e di politica, odiatrice ardente delle novità francesi al punto che Napoleone stimò che gl'importasse frenarla, e la mandò poi a Fenestrelle; questa mia zia divertente quanto mai nel suo discorso e ne' suoi racconti, mi diceva, quand'ero già giovane fatto: «Io me n'ero accorta da un pezzo dell'intrigo della Contessa con Fabre. Glielo dicevo alla Santini, e mi dava della matta. Allora in casa del Conte si recitavano le sue tragedie, e recitava anche lui. A una di queste recite mi trovavo alla prima fila di sedie, accanto alla Santini: alla mia sinistra, tra la folla degli uomini, era Fabre appoggiato allo stipite della porta. Mi pareva che sempre mi guardasse, ed ogni tanto portava alle labbra il rovescio della sua mano. Cosa diavolo vuol da me costui? dicevo. Poi mi venne in mente...; dò un'occhiata alla mia destra nella medesima direzione; vedo la Contessa! Ah, ah! ho capito! Dico alla Santini: guardate un po' là se son matta! E vide anch'essa Fabre che faceva gli occhi teneri alla Contessa e baciava un anello che aveva in dito.

«Quando poi morí il povero Vittorio, la Contessa era in tutte le disperazioni, ma Fabre non perdé la bussola, prese tutte le chiavi del defunto e gliele portò, ecc. ecc.»

Difatti la relazione di questi due esseri non finí che colla vita.

Per terminare la storia loro per quanto m'appartiene, dirò che la grata memoria del primitivo torrone mi condusse anche in seguito a vedere la Contessa, quando m'accadeva passar di Firenze. Andavo anche a trovar Fabre in benemerenza della mia apoteosi; e lo trovai talvolta ammalato di gotta colla Contessa al capezzale che l'assisteva. Ma erano a poco poco diventati, lei in ispecie, molto agri; fosse la politica o la vecchiaia, o l'uggia di vedere che non ero vecchio io. Perciò diradai. Un'ultima catastrofe mi separò definitivamente da loro, e fu questa.

Le società in casa d'Albany duravano ogni sabato, se non erro, col concorso di quanto si trovava di distinto tra forestieri, corpo diplomatico e Fiorentini. Erano arrivati in Firenze i fratelli Robilant, miei amici. Si pensò d'andarvi insieme, e li dovevo presentare. Ma quella sera ci tentava anche la Pergola! - Anderemo dalla Contessa dopo il teatro, - diss'io, colla mia smania di facilitare, e cosí fu fatto. Ma quando s'entrò da lei, cominciava a diradare la gente. Mi fo avanti con un po' di batticuore, e presento bravamente i miei. La Contessa ci fa appena un cenno col capo e, voltandosi al principe Borghese, che le era accanto, dice piú che a mezza voce: - *À quelle heure viennent ces Messieurs*!!!…

Noi ci tirammo addietro inceneriti da quel fulmine, cercando rifugio fra le file dei rimasti. Per fortuna mi vidi poco lontano il conte Castellalfero, ministro sardo in Toscana, vecchio, cortese, rotto alla diplomazia ed al mondo, e che non aveva punto rabbia coi giovani perch'egli non lo era piú.

M'accosto a lui che, essendo sera di gala, portava il grand'uniforme di Ministro, tutto ricamato, con gran cordoni e croci e patacche di brillanti. M'accoglie, al solito, benissimo. Tutto ristorato dalla sua benevolenza, mi viene l'infelice idea di prendere da un vassoio una mattonella. Questa voleva rappresentare una pesca ed era per conseguenza tonda e durissima. Io mi trovavo proprio a petto al Conte, e mentre cerco col cucchiaino d'intaccare la mia pesca, ecco che mi schizza

di sotto come un nocciolo di ciliegia pizzicato, la vedo balzare sul gran cordone del Ministro e dal cordone rimbalzare sul tappeto e rotolare fin davanti la contessa d'Albany!...

Mi pare di correre ancora! e fu quella la mia ultima visita!

Mio padre che aveva la preziosa dote dell'operosità e l'odio al dolce far niente (Dio guardi se anche bambini ci coglieva colle mani in mano), impiegava allo studio i suoi forzati riposi. Istituí un giornaletto l'«Ape», che trattava materie letterarie e morali, ed ebbe vita e favore. Pubblicò un opuscolo, *I trattenimenti all'Elceto*. Scrisse parecchi componimenti letterari, politici, di controversie: sempre collo scopo fisso di non essere inutile e non isdegnare il poco, quando gli era tolto il far molto.

Pei giovani, ne' nostri tempi di zuffa continua e patente fra il buono ed il cattivo principio, è esempio da farne tesoro e cercar di metterlo in opera all'occasione. Gli venne anco fatto un giorno di scrivere un sonetto diretto all'Alfieri, per ringraziarlo di non so qual cortesia. Alfieri lo gradí e glielo corresse. Altissimo favore, e che concedeva soltanto ai suoi piú cari. Un altro componimento poetico gli fu riveduto anche questo dall'Alfieri. Mi diceva mio padre che il detto componimento finiva con un'arietta a uso Metastasio. Quando il conte Vittorio vi giunse, buttò il foglio sul tavolino dicendo: - roba Metastasiana!

Difatti uno dei meriti di quell'alto cuore, fu di aver trovata metastasiana l'Italia, e d'averla lasciata alfieriana.

Ed anzi il primo e maggior suo merito fu, a parer mio, d'aver egli, si può dire, scoperta l'Italia come Colombo l'America, ed iniziata l'idea d'Italia-nazione. Io metto innanzi d'assai questo merito a quello dei suoi versi e delle sue tragedie. Per lo stile, la proprietà, l'esattezza, la felicità d'espressione rimase cento miglia indietro da quel suo sprezzato poeta cesareo. Se poi questi fu molle, non fu Alfieri forse troppo duro? Mi viene in mente, a questo proposito, un sonetto in dialetto piemontese col quale intese ribattere una simile accusa, e, per imparzialità, cito il senso coll'ultimo verso che solo m'è rimasto nella memoria. Dopo aver esposta l'accusa di durezza direttagli dai suoi pari, i signori di Torino, finiva col dire: «Resta ancora a vedersi,

«Se m'i sonn dur, o s'i se voui d'polenta!»

E siccome io ho rinnovata qui l'accusa, sarà bene che mi raccolga e faccia il mio esame di coscienza: se anche a me non mi si adattasse la risposta.

D'un altro aneddoto mi ricordo. Trattandosi d'un tal uomo, penso riesca caro l'udirlo ad ogni lettore.

Alfieri lesse egli stesso ai miei parenti la sua *Alceste* e la sua *Mirra*. La prima cavò molte lacrime dagli occhi di mia madre; ma colla seconda ebbe l'autore un trionfo maggiore, e del quale seppe valutare la sincerità e l'importanza. Mia madre, la cui coltura era stata sempre vegliata dal marito in modo da scevrarne ogni immagine meno che pura, ignorava l'istoria di Mirra (e confesso essermi sempre sembrato strano che, col pretesto della vendetta di Venere, abbiano i classici voluto farci inghiottire quel vituperio, mentre ad una sola vendetta di Venere crediamo ora, e questo non è soggetto tragediabile). Perciò, mentre Alfieri leggeva, passa il prim'atto, passa il secondo, il terzo e via via, e mia madre guardava in viso ora il marito, ora Alfieri, e le uscivan di bocca voci di meraviglia, come a dire: «Ma che cos'è? Ma che ha questa donna?» E se non all'ultimo quando essa dice, se ben mi ricordo, parlando della madre:

«Felice lei che può morirti accanto!»

Quando tutti capiscono perché cosí vuole l'autore, allora e non prima, capí anche mia madre. Alfieri ne fu al terzo cielo; e certo era una soddisfazione d'amor proprio, ed un elogio non punto sospetto.

L'amicizia che correva fra il conte Alfieri e mio padre, su un punto solo li lasciava divisi: sulla questione religiosa. Tutti conoscono le idee d'Alfieri, e chi m'ha usata la cortesia

d'accompagnarmi sin qui, conosce ora anche quelle di mio padre. Eran due caratteri che poco s'intendevano di concessioni; ed evitavano quindi inutili dispute su questa materia, che ha tanto posto in discordia e tanto reso inesorabili e crudeli gli uomini, da Cristo sino a noi.

Ma ogni fede sincera ed ardente porta al proselitismo. Altrimenti sarebbe illogica. Mio padre nel segreto della famiglia si doleva dello stato morale del suo amico, e tanto piú si doleva, sospirava, quanto meno gli era dato operare onde mutasse pensieri. Non solo i miei parenti ne provavano amarezza; la provava egualmente la colonia emigrata, e piú le sue donne, come piú pie e piú pietose.

Una gran notizia cadde un giorno in mezzo a quel mondo devoto e l'empí di sorpresa e d'allegrezza. La marchesa di Prié aveva una figlia, Clementina, che poi sposò il marchese Incontri ed è madre del vivente marchese Attilio. Nel tempo pasquale una mattina ritorna a casa dalla chiesa dove aveva presa la Pasqua, entra nel salotto della madre e la trova facendo colazione coi figli Curzio e Demetrio (quello, morto presto; questo implicato nel moto del '21, e celebre in ultimo pel suo stratagemma delle quindici parrucche, onde simulare il crescere dei capelli), e con qualche amico di fuori. Non son sicuro se vi fosse anche mio padre, ma mi pare di sí. Sicuramente però egli mi raccontò il fatto, onde è certissimo.

«Signora madre, disse la Clementina, levandosi il velo, indovini un po' con chi ho preso Pasqua questa mattina?... Col conte Alfieri, che m'era accanto alla balaustra!»

Si può immaginare la gioia, la consolazione, lo stupore di tutta quella brava gente; e a dirla, mi stupisco anch'io. Al punto che non potendo metter dubbio sull'affermazione di mio padre, quasi temerei che la Clementina avesse preso un altro in iscambio... Del resto, poi, non v'è nulla d'impossibile. Quel che è certo, è che se Alfieri avesse creduto bene di prender Pasqua, era muso da prenderla alla barba di tutta l'Enciclopedia con Voltaire in testa. E per questo serve aver carattere.

Nella sua breve ed ultima malattia fu chiamato il padre Canovai delle Scuole Pie. Egli si credette minacciato di grave responsabilità, ebbe Dio sa quali paure, e volle andar prima dal Vescovo per sentire come s'avesse a regolare. Ma tardò troppo; e quando finalmente il Canovai entrò in camera dell'infermo, lo vide abbassare il capo; credette fosse un saluto, ed invece era la morte di Vittorio Alfieri. Cosí mi narrava mio padre.

Trovo nel manoscritto a questo proposito le seguenti parole: «Gravissimo cordoglio fu per il medesimo (mio padre) il trovarsi nelle camere di Vittorio Alfieri, e non potergli provare ne' suoi ultimi giorni l'amicizia cristiana che gli portava, e che sarebbe certo stata argomento d'eterna riconoscenza per l'Alfieri. Ma... i giudizi di Dio sono profondi ed inscrutabili!»

CAPITOLO V

L'educazione di noi figliuoli era divenuta per mio padre il primo ed il piú grave dei pensieri, ora che gli veniva assolutamente tolto il poter servire il Re ed il paese. Il collegio Tolomei di Siena avea nome di buon collegio, e vi vennero collocati i miei tre maggiori, Roberto, Prospero, Enrico. Io, come troppo piccino, rimasi in casa. La sorella Melania era a Torino colla nonna, Metilde entrò a Ripoli, di dove uscí dopo non molto e ritornò con noi. Venne a vivere in famiglia, onde esserle maestra e compagna, la figlia d'un antico impiegato nizzardo, il cavalier Biscarra. Avea nome Teresina, e maritata poi ne' Rimediotti, è tuttora vivente, e la piú antica delle mie amiche, poiché ebbe per me bambino affettuose premure.

Le cure dei nostri genitori eran dunque tutte rivolte alla mia sorella e a me. Essa avea un carattere docile, tranquillo e dolcissimo. Il mio era vivace assai ma altrettanto buono. Né allora né in seguito per anni ed anni ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Né, credo, l'avrei avuto mai, se non era la maledetta politica! Posso però dire francamente che se per essa provai tal volta indegnazione o malanimo, grazie a coloro che prendono l'Italia come una coperta onde aver sotto libere le mani a procacciare per le loro avarizie, cupidigie, ambizioni e vanità; gli è altrettanto vero,

e lo posso asserire sul mio onore, che il senso dell'odio non l'ho provato mai contro anima viva; e sí, che non è mancato chi me l'ha tirate e me n'avrebbe dato motivo.

In questo però non ho il minimo merito: la Provvidenza ha voluto farmi cosí.

I nostri due caratteri non erano, come si vede, dei piú difficili a condursi: le cose in casa andavano senza scosse, e fra Metilde e me, benché essa avesse cinque o sei anni di piú, passava buonissima armonia.

Una sola circostanza turbava la felicità della famiglia; ed era lo stato già fin d'allora poco felice della salute di mia madre. Erano stati troppo tremendi, per un cosí gentile e delicato organismo, i colpi della fortuna. I suoi nervi, indeboliti, ne rimasero infermi per sempre; e, come sempre, producevano fenomeni strani ed inesplicati. Ora erano convulsioni e smanie, ora granchi e stirature muscolari, ora un'impossibilità per mesi e mesi di pronunciare una parola; onde le conveniva parlare a gesti, coll'alfabeto de' sordomuti: talvolta ogni strepito le cagionava un acuto dolore nel petto, tal'altra, la minima oscillazione della camera le dava trafitture eguali.

Essa poteva poco occuparsi di noi, e poco contribuire alla nostra istruzione; ma per fortuna nostra poté una tal madre, allora come sempre, procurarci, sia col precetto, sia coll'esempio, un tesoro piú importante della istruzione: l'educazione del cuore, la buona direzione degli affetti e dei sentimenti.

Essa non meno del marito avea troppo retto giudizio per cadere nell'errore cosí comune ai parenti educatori; di pensare non al meglio dei figliuoli, ma al proprio comodo ed alla propria vanità. Io non subii mai nessuna di quelle domestiche torture alle quali l'amor proprio delle mamme in ispecie, condanna cosí spesso i poveri bambini destinati alla laboriosa carriera d'*enfant prodige*. Salvo quei pochi versi, d'Ossian per lo piú, che imparavo volentieri in vista del torrone domenicale, non mi ricordo mai d'essere stato costretto a declamare nulla alle visite che venivano a trovare i miei parenti. Di piú, non ebbi mai nessuna di quelle incomode toalette di Highlander, di Zuavo, e simili; non portai mai cappellini di gusto, né stivaletti eleganti. Oltre a ciò, mai da mio padre o mia madre, mi vidi ammirato, né mi sentii dire: quanto sei bellino! quanto sei carino! e però (ora col muso che ho posso dirlo) credo che lo ero; e difatti mi ricordo (tanto i ragazzi badano alle parole piú di quel che pare) che gli estranei mi dicevano cento belle cose e mi mangiavano dai baci e dalle carezze; ed io me ne tenevo.

Ma i miei volevano per prima cosa far di me un uomo, e sapevano che l'educazione deve cominciar colla vita; essere, per dir cosí piccina quando siam piccini, e grande quando siamo grandi; sapevano che i veri germi dell'uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia; sapevano finalmente che le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità possono pe' parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma pe' figliuoli divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Né ignoravano che tutti siamo d'una stoffa nella quale la prima piega non scompare mai piú.

Essi perciò non m'ammiravano né m'adulavano, onde non rendermi vano e presuntuoso; non mi mettevano attorno tante gale, onde non dar esca alla piú sciocca delle pretensioni, per un uomo in ispecie, il pretendere in bellezza. Neppure m'ammollivano o m'intimorivano con troppi: - Bada! sta' attento! puoi cadere, puoi farti male! - e, se cadevo e davo qualche capata, non si mostravan turbati, né si mettevano in tante compassioni; mi dicevano, non però duramente, ma sorridendo affettuosi: -via, via, non sarà nulla -. Un giorno che mi feci una scalfittura e che piangevo, mi ricordo benissimo mia madre mi disse: - Bada! se se n'accorgono le budella vorranno scappar di lí! - Io, a vedermi burlato, presi cappello e finí il pianto, vinto dal dispetto.

In una parola, lo scopo de' miei era d'avvezzarmi alla vita quale veramente si presenta poi nel corso degli anni successivi. E quest'avvezzarsi consiste tutto nell'acquistare la forza dei sagrificio, nell'imparare a soffrire.

E, in verità, se le colpe della tenerezza non fossero pur care e simpatiche colpe, si dovrebbe muovere terribili rimproveri a quei parenti che pensano bensí ad avvezzare i loro figliuoli al caldo, al freddo, all'intemperie, ecc., perché sanno che inevitabilmente dovranno esporsi in appresso a soli ardenti, a nevi, a piogge, ecc.; e poi, non potendo ignorare che i figli saranno esposti egualmente a

delusioni, a sventure, alle inesorabili esigenze dell'onore e del dovere, non pensano ad avvezzarli a soffrire!

E si dovrebbe pur riflettere che il diritto naturale esiste anche pei bambini; e che è loro diritto di non essere né corrotti, né ingannati, né fuorviati.

Essi hanno diritto di non essere sagrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto d'essere avviati nel modo piú breve e piú certo verso quel benessere morale e materiale che, per dir cosí, è il loro capitale, il loro avere su questa terra, e che tengono direttamente dalla bontà della Provvidenza.

E non v'è bene possibile se l'uomo non è avvezzo a soffrire come ad ubbidire, quando il dovere o la necessità lo impongono.

Ora, quali sono i primi, i maggiori dei beni? Essere uomo onesto, ed uomo libero. Pel primo, conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo, ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sagrificio, senza piú o meno soffrire?

So bene che pur troppo in Italia ora, non tutti accettano in pratica la mia definizione: la libertà stare nell'ubbidienza. C'è invece nell'aria l'idea opposta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le leggi.

Fino ad un certo punto sono da compatire. Ai lunghi ed odiosi despotismi passati, doveva succedere una violenta reazione. Ma il cadere d'un arbitrio in un altro non risolve il problema, e non si sarà né liberi, né forti, né indipendenti, finché invece dell'arbitrio d'uno o di molti, non regni la legge.

Le basi di questa virile ubbidienza debbono però essere posate nella prima educazione. I bambini, per legge di natura, debbon formarsi per autorità e non per libero esame. Sfido un padre, e piú una madre a poter rispondere a tutti i *perché* dei figliuoli altrimenti che colla frase: perché lo dico io!

Inoltre quest'autorità dev'essere appoggiata nel cervellino del bimbo ad una stima ed un rispetto profondo pe' parenti.

È quindi una ragazzata quanto un'idea falsa messa in capo ai fanciulli, quel trattamento alla pari, quel darsi di *tu*, fra padri e figliuoli; quel lasciarli metter bocca a tutto, e di tutto lasciarsi domandar ragione.

Tra l'uomo ed il bambino, tra il padre e il figliuolo non esiste parità e se le relazioni tra loro la rappresentino, esse sono una bugia.

Ma anche qui, l'antico despotismo e la nuova licenza in materia d'educazione, furono causa ed effetto come in politica. Si verrà, coll'esperienza, ad una via ragionevole? Speriamolo.

Questa via, i miei l'avevano quasi trovata, a parer mio. Ora spiegherò questo *quasi*.

Malgrado la venerazione profonda che io professo per mio padre, credo però mi sia permesso di esporre rispettosamente i miei dubbi su alcuni suoi atti e alcune sue opinioni. Penso altresí che s'io tacessi ogni critica, non mi si presterebbe gran fede quando io lodo.

Dirò dunque che nel seguire con noi l'ottimo sistema dell'autorità, talvolta la sua natura subitanea ed impetuosa lo trasportava; ciò unito a quella continua diffidenza che provava, come dicemmo, del proprio cuore, lo faceva traboccare nell'estremo opposto, e forse era, a momenti, duro oltre misura. Ma anche questo suo difetto lo benedico. Meglio cento volte quella passeggera durezza, che il suo contrario.

In ogni genere ed in ogni caso il governo debole è il peggiore di tutti.

Questi erano i principî che guidavano i miei parenti nell'educarci. Alcuni aneddoti li mostreranno all'atto. Com'è naturale, narro inezie da fanciulli. Ma non è un'inezia, anzi la piú importante come la piú difficile delle imprese l'avviarli bene sin dal principio; e se questo scritto potesse non essere inutile affatto ad un tale scopo per chi ci segue, il mio desiderio piú caldo sarebbe appagato.

La distribuzione delle occupazioni nella giornata era regolata per Metilde e per me da un ordine del giorno scritto che non si violava impunemente. Cosí ci avvezzavamo all'ordine, al non far aspettar nessuno per nostro comodo; difetto dei piú fastidiosi nei piú piccoli come nei grandi.

Mi ricordo un giorno che Metilde, uscita in compagnia della signora Teresina, si fece aspettare ed arrivò a pranzo già bene inoltrato. Era d'inverno e nevicava. Le due delinquenti sedettero un po' confuse, e venne loro portata la minestra in due scodelle tenute in caldo, indovini dove? Sul terrazzino! non solo erano a zero Réaumur; ma avevano inoltre per coperta un dito di neve!

A tavola, ben inteso, sí lei che io, non s'apriva bocca, aspettando la grazia di Dio senza diritto né di petizione né di osservazione. Quanto allo star con convenienza, pulizia, non far strepito colla bocca né farsi altrimenti sentire, sapevamo che ogni contravvenzione ci conduceva prestissimo al bando per lo meno. Ogni nostro studio era dunque dissimulare la nostra presenza; e le prometto che con questo metodo non ci veniva davvero in capo di crederci noi il centro, ed il resto del mondo la circonferenza; idea che a forza di sciocchezie, di smorfie e d'adulazioni, vien da tanti fitta, direi, per forza in que' poveri cervellini, che lasciati alla semplicità loro naturale, si sarebbero mantenuti ragionevoli.

Le lezioni di galateo non erano soltanto pel tempo del pranzo. Era proibito per noi, anche fuori l'alzar la voce, l'interrompere; e proibitissimo metterci addosso le mani scambievolmente sotto verun pretesto. Se poi talvolta nell'andare a tavola io mi cacciavo innanzi a Metilde, mio padre, presomi per un braccio, mi rimetteva alla coda del corteggio dicendomi: - Non c'è ragione d'essere incivile perché è tua sorella.

La vecchia generazione in molte province d'Italia ha l'abito d'urlare come se l'interlocutore fosse sordo, d'interromperlo come se non avesse anch'esso la parola e di picchiarlo in vari luoghi e forme come se non vi fosse altro modo di maneggiarlo, salvo le pene corporali. Non mi si dica dunque che il regolamento di casa mia era una sofisticheria superflua, ed *utinam* potesse diventare legge universale del regno.

In un'altra occasione l'ottima mia madre mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran cosa, che non iscordo, come non dimentico il luogo dove accadde. Nel gran prato delle Cascine, che ha nel mezzo il quercione e dove si facevano le corse, entrando a diritta dal *parterre* del Piazzone, c'è un sentiero lungo il bosco. Ero nell'angolo appena entrati, con mia madre, seguiti da un altro vecchio servitore concittadino di Pilade, benché meno eroe di lui, pure buonissimo uomo. Non mi ricordo il motivo, bensí alzai una piccola canna che avevo in mano e credo (Dio mel perdoni) che lo percossi.

Mia madre, alla vista dei passeggianti che ci attorniavano, mi costrinse a mettermi in ginocchio ai suoi piedi e domandargli perdono. Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisionomia costernata del povero *Giacolin*, che non si poteva capacitare di vedersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d'Azeglio.

Non temere il dolore era un'altra delle lezioni che piú assiduamente ci dava nostro padre, ed al precetto sempre, venendo l'occasione, aggiunse l'esempio. Se ci accadeva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischerzo, ma in fondo anco seriamente quanto al senso: - Un Piemontese dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso al corpo, allora, e non prima, può dire: «Veramente.... sí....non mi pare di sentirmi proprio bene».

Tanta era poi l'autorità morale che aveva saputo acquistare sull'animo mio, che non vi sarebbe stato mai caso ch'io non l'ubbidissi in tutto, mi avesse pur detto di saltar da una finestra.

Mi ricordo del primo dente che mi fece cavare; che nell'andar dal Campani in piazza del Granduca, di dentro mi sentivo morire e di fuori facevo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferente.

Si presentò poi un'occasione piú grave di mettere alla prova la mia fermezzina da bambino ed altrettanto, come si vedrà, quella di mio padre. Egli aveva preso a pigione una villetta ad un tiro di schioppo da San Domenico di Fiesole, sulla diritta volgendosi al monte, detta Villa Billi.

Due anni sono v'andai ed ancora vi trovai la stessa famiglia di contadini e i due ragazzi miei compagni e coetanei d'allora, Nando e Sandro, barbogi piú di me, e ci facemmo festa proprio di cuore.

Stando in questa villa, era costume di nostro padre di farci far lunghe passeggiate che

venivano regolate da una speciale legislazione. Severamente proibito di domandare: «quante miglia abbiamo ancora? che ora è?» Di dire: «ho sete, ho fame, sono stanco,» e, del resto, libertà piena d'atti e di parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio, venendo verso Vincigliata per sassi e scoscendimenti.

Io m'era colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, m'avviluppai non so come e caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi nella persona e, visto che mi dolevo d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'ero rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come trasmutarsi e prendere un'espressione di cosí viva e tenera sollecitudine, che proprio non mi parve piú lo stess'uomo. M'acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e poi si riprese la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse:

«Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che ti faccia forza. Domattina anderemo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non bisogna che mostri d'aver male. Hai inteso?»

Tutto questo me lo disse con la solita fermezza, ma con grandissimo affetto, ed a me non parve vero d'aver un incarico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo, e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non s'accorse di nulla.

L'indomani condotto a Firenze, fu messo in ordine il braccio. Ma per guarir bene dovetti andar poi ai fanghi di Vinadio pochi anni dopo.

Forse ora dirà qualcuno che mio padre era un barbaro?

Io mi ricordo di quel fatto come se fosse ora, e mi ricordo che nemmeno per ombra mi venne in capo di trovarlo tale. Ero stato invece cosí felice dell'indicibile tenerezza che gli avevo veduta dipinta in viso, e d'altra parte trovavo cosí ragionevole che non s'avesse a sgomentare mia madre, che presi il difficile comando come una bella occasione di farmi onore.

E tutto ciò perché non ero guastato, e mi s'era già messo in cuore qualche poco di buon fondamento. Ed ora che son vecchio e che ho veduto il mondo, benedico la severa fermezza di mio padre: e vorrei i bimbi italiani d'ora ne avessero ognuno un simile e ne profittassero piú di me; fra trenta anni l'Italia sarebbe la prima delle nazioni.

E poi, se ne persuadano, i bimbi sanno ben distinguere piú che non sembra, e nella severità giusta ma affettuosa non vedon mai nulla d'ostile. Li ho sempre trovati invece disposti a preferire chi li tiene in riga, a quelli che le dan loro tutte vinte; e i soldati hanno lo stesso umore.

Di piú; ecco una prova se mio padre meritasse d'esser tenuto barbaro.

Egli credeva che non fosse bene svegliare a un tratto i fanciulli, rompendo i loro sonni in modo brusco.

Quando s'aveva ad alzarsi presto per qualche partenza, egli veniva accanto al mio lettuccio e cominciava a cantare una canzoncina, ancora l'ho negli orecchi, che diceva:

Chi vuol veder l'aurora
lasci le molli piume.

E cosí a poco a poco, alzando sempre piú la voce, mi trovavo sveglio senza il minimo sussulto.

E difatti, malgrado la sua severità, io gli volevo un bene che lo sa Iddio.

All'occasione non mancava poi di mostrarmi che era contento de' fatti miei, anco talvolta piú di quello che io lo meritassi.

Ai Bagni di Lucca, ove la mia famiglia andò due volte, si abitava in casa dell'abate Lena. Curioso originale, lungo lungo, con una spolverina a fiorami; uomo che per nessuna difficoltà si perdeva. Molti anni dopo, gli venne in capo un giorno d'andare a Parigi. Aveva un calessino senza

mantice a un cavallo, salí su e partí. Ci chiese, passando, l'ospitalità a Torino onde riposar sé e l'animale, e poi via di nuovo, sempre solo, e non so quanti mesi dopo lo vedemmo ricomparire, ed allo stesso modo ritornò a casa sua.

Ai Bagni di Lucca è gran quantità di serpi; innocue però, ma noiose poiché si mettono persino per le camere. Una sera trovandomi in un piccol orto accanto alla casa, vidi di queste serpi e, presa una bacchetta, mi venne fatto d'ammazzarne parecchie.

Io non avevo nessun merito per quest'uccisione, poiché allora, potevo aver sei o sette anni, ignoravo affatto che il serpe potesse esser velenoso ed ammazzare col morso; e quanto al ribrezzo che ispira a molti, io non ne provavo nessuno, come mai in vita mia non l'ho provato, onde non ci fu idea di coraggio a sbacchettare quelle povere bestiole.

Fui quindi molto piacevolmente meravigliato quando, prese le serpi, le portai a mio padre, allora in compagnia di certi nostri zii Osasco, antichi ufficiali, e che mi vidi accolto da loro con vive acclamazioni celebrando la mia vittoria. Anche mio padre, con piú ritegno, mi disse pure bravo, e la mia riputazione di valoroso si trovò stabilita con poca spesa come molte volte accade, e non soltanto ai bambini.

Era fra i principali pensieri di nostro padre l'imprimere nella mente non solo mia, ma altresí di Metilde, che è brutta cosa il timore e piú brutta il mostrarlo e lasciarsene vincere. Talvolta ci metteva a qualche prova adattata alle nostre forze; fra le altre, quella di condurci, lui solo con noi due, pei boschi la notte. Come ognun sa, nell'oscurità si presentano gli oggetti, i sassi, i tronchi, sotto forme strane, ed egli quando ne scorgeva qualcuna, ci fermava, ce la faceva considerare da lontano e ci diceva: - Guardate se non pare un animale, un diavolo colle corna! - e simili. Per lo piú ripeteva allora il nostro già citato proverbio: «*la paura l'e faita d'nen*»

Ma se la mia vittoria sulle serpi fu senza merito, seppi in un'altra occasione vincere me stesso, e qui ebbi merito.

Nelle famiglie, ai primi nati, generalmente si regalano balocchi in quantità, che l'esperienza mostra inutili dipoi onde chi vien dopo, per solito, non ne vede la stampa. Io che ero l'ottavo, non ebbi mai un giocarello, e mi divertivo colle sedie, colle granate, in una parola, come potevo. La sola eccezione a questa regola venne fatta ai Bagni di Lucca. Scendendo a spasso un giorno al borgo si videro in mostra a una bottega parecchie carrozzette a uno, a due o quattro cavalli, e, non so veramente in onor di che santo, divenni possessore d'una delle piú modeste. Non avevo mai avuto tanto di bello ed ero in estasi.

Veniva talvolta a far il chiasso con me un altro bambino, figlio del conte Cinzano, e siccome neppur lui era guastato in genere balocchi bisogna anche riflettere che tutte le nostre famiglie allora erano al verde, la mia carrozzetta gli faceva venir l'acqua alla bocca e vedevo che proprio su ne struggeva.

Mi fece una tal pietà, udendo da lui che non aveva nulla per divertirsi, che subito gliela regalai; e lui senz'aspettar la seconda parola, via colla carrozzetta, tutto contento. Io rimasi grullo che quasi me ne pentivo; se non che, quando lo seppero i miei, scoprii tosto che dovevo aver fatta qualche gran bella cosa, tante furono le carezze che ricevetti; e non basta: il giorno dopo mi vidi arrivare la piú magnifica fra le carrozze di quel tal mercante ov'era stata presa la prima!...

Quel mio atto di sagrificio prodotto da un senso affettuoso, mi sembra anche oggi fosse lodevole; e non ho mai potuto capacitarmi dell'idee di M. de la Rochefoucault che dichiara non fare nessuna stima del sentimento della pietà. È vero ch'egli viveva ad un'epoca nella quale ad un mal di capo di un gentiluomo ci si badava; ma a due tratti di fune dati ad un *manant*, che lo mandavan a casa storpiato per la vita, chi ci badava? Allora usava la pietà relativa.

Del resto il Vangelo dice: *Beati misericordes*, ed il Vangelo c'era pure in quel tempo!

Ciò mostra quanto lungamente i Cristiani di nome siano rimasti pagani e peggio di fatto; e se si volesse esaminare anche il mondo presente partendo da quest'idea, si troverebbe forse che la civiltà cristiana ha delle miglia da camminare prima di meritare il suo titolo. Esempio.

Supponiamo uno di quei gran casamenti come si vedono a Genova, a otto o dieci piani, divisi in quartieri occupati, da altrettante famiglie. Se vedessimo quest'inquilini non finir mai

d'inventare chiavistelli, serrami, fodere di ferro alle loro porte, e non andassero mai fuor dell'uscio né sui pianerottoli delle scale senz'avere alla mano e coltelli e stocchi e pistole; quand'anche s'invitassero a vicenda talvolta, quand'anche, incontrandosi, si sprofondassero in proteste e riverenze, vorremmo dir che in questa casa la civiltà cristiana fosse giunta al suo culmine.

E l'Europa d'oggi non sta forse precisamente nello stato di questa casa?

CAPITOLO VI

Poiché mi trovo còlto da una digressione, vediamone la fine.

E se gl'inquilini suddetti, quelli che abitano, divisi in famiglie, i vari appartamenti del gran edifizio chiamato Europa, se avessero avuto quand'eran bambini chi s'occupasse non solo d'istruirli ma anche d'educarli; non solo di sviluppare la loro intelligenza ma altrettanto di aprir loro il cuore al senso del vero, del buono e del giusto, vogliamo dire che ciò non avrebbe condotto a nessuna economia, né di corazze, né di cannoni rigati e, meglio ancora, di carceri penitenziarie e di patiboli?

Io non son quacchero, non credo al regno de' Santi, non appartengo alla società della pace perpetua: accetto gli uomini, non potendo fare altrimenti, coi loro sette peccati mortali, e credo che vi saranno sempre, piú o meno, fra loro, delitti, quistioni e picchiate.

Ma è appunto sul piú o meno che s'aggira la discussione.

È un sogno la pace assoluta, e un sogno il ritorno all'età dell'oro. Lo concedo. Ma per questo s'avrà da dar del matto a chi si preoccupa del modo onde diminuire le occasioni di tutti quei malanni che si scatenano sugli uomini pel grave squilibrio che esiste fra l'istruzione delle intelligenze e l'educazione dei cuori?

Uno dei modi sarebbe forse che oltre quel ministero d'Istruzione pubblica che figura ora nell'inventario d'ogni governo costituzionale, si potesse aggiungere un altro dell'Educazione pubblica. Il primo, per fabbricare scienziati, il secondo, per fabbricare galantuomini.

Ma i galantuomini li fa la morale, lei risponde! La morale è parte della teologia, la teologia è la scienza dei preti, volete ora fare un ministero di preti?

La difficoltà è seria, lo capisco. Ma vediamo un po' meglio.

Ministero di preti dunque, no. Tanto piú che presso tutte le nazioni cristiane è ormai istituito da un pezzo. Dappertutto, insegnar la morale, è ministero del clero e dei parrochi.

Da un'altra parte, è ormai dimostrato che non basta. Poco gli danno retta gli uomini. È perciò indispensabile trovar di meglio o almeno di piú.

Non si potrebbe fare una prova? Al precetto aggiunger l'esempio?

E non parlo solamente ai preti: anzi non li voglio nemmen nominare, per la ragione che ho gridato contro i preti di Roma quando e dove nessuno osava; ora che a picchiar sul prete ci si diventa cavaliere, mi vien voglia di lasciarli vivere.

Lasciamoli dunque vivere e parliamo dei governi, e di tutti senza eccezione; monarchie e repubbliche d'ogni forma e d'ogni colore; ed anzi d'ogni potere, compresi i partiti e le sètte.

Parliamoci un po' chiaro, una volta!

C'è oggi un governo, c'è un potere che si istituisca esso ministero dell'Educazione pubblica - e questa sarebbe la vera missione d'ogni autorità - e promuova questa educazione coll'unico e col piú efficace dei mezzi, col mezzo dell'esempio? È forse la medesima, la morale dei discorsi ufficiali e la morale degli atti?

Qual è il governo, qual è il partito, qual è la setta, qual è il corpo morale, qual è l'autorità qualsiasi, che adempia quel grandissimo, quel primissimo dei doveri di chi sta in alto, il dar buon esempio a chi sta in basso? Montesquieu dice: «*Il y a des mauvais exemples qui sont pires que des crimes, et plus d'états ont péri parce qu'on a violé les moeurs que parce qu'on a violé les lois*!»[(8)]

[(8)] *Grandeurs des Romains*, chap. VIII. [«Vi sono dei cattivi esempi che sono peggiori di certi delitti. E sono

E senza fare una requisitoria contro le autorità, citerò un fatto solo. Dalla Riforma in qua s'è veduto parecchie volte un principe rinunziare alla propria religione per adottar quella d'un paese che gli offriva la corona a questo patto.

Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono; o non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi, principe, con ciò insegnate a quanti sono sotto di voi che l'importante è far bene i fatti suoi e che *Paris vaut bien une Messe*.

E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi come può, ed è anche alle spalle vostre?...

Istituiamo dunque un ministero di pubblica Educazione, un ministero che si potrà anco intitolare del buon esempio, ed il portafoglio l'assuma il governo intero, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inchinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora, presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima, no.

Ecco a quali conclusioni mi ha condotto la mia carrozzetta dei Bagni di Lucca!

Ora torniamo al nostro proposito.

La mia infanzia passava dunque assai felice e tranquilla in quella bella e simpatica Firenze che perciò sempre m'ha fatto il senso d'essere la mia città nativa piú di Torino.

Quando mi si cominciò ad insegnare a leggere e scrivere, io non ne volevo sapere in nessun modo. Venni presto mandato a scuola presso gli Scolopi di San Giovannino, in principio di Via Larga: ed il mio primo professore, molto modesto, e perfettamente in armonia coll'alunno, era il portinaio.

Il signor Piacenti aveva tre allievi, fra i quali occupavo un posto, e passavo la giornata a far, piú o meno, le viste di studiare. Rammento quei frati: un padre Mauro, un padre Bertinelli, che mi davano chicche, mi facevano carezze, e di loro non posso dir che bene.

Ma la miglior istruzione era quella orale che trovavamo in casa; cosí venni mobiliandomi la mente di molte idee di storia, geografia, mitologia, di lingua francese; avendo per ripetitrice l'ottima signora Teresina Biscarra e per compagna mia sorella.

Mentre la mia famiglia viveva in Firenze in una oscura e felice tranquillità; mentre mio padre, dopo aver visto cadere ciò che piú amava al mondo, l'indipendenza e la dignità del Piemonte, sperava rimanere ignorato nel suo rifugio toscano, la mano di Napoleone, che aveva calcato le piú superbe fronti d'Europa, seppe rintracciare anco l'umile suo capo e fargli sentire quanto essa pesasse.

Napoleone I, come ognun sa, aveva pochissima inclinazione al suffragio universale, e non vedeva nessun motivo per lasciare agl'individui la scelta del loro padrone.

Venne perciò proibito ai Piemontesi - Francesi di Torino - d'aver figliuoli in educazione all'estero. L'estero era Siena. Mio padre dovette dunque ritirare dal Collegio Tolomei i miei tre fratelli, Roberto, Prospero, Enrico, e riprenderseli in casa.

Essi seguitarono i loro studi dai frati delle Scuole Pie; io dal mio solito portinaio, e la vita interna di famiglia ne divenne piú animata e piú allegra. La disciplina e l'ordine però non ne furono punto scossi, soltanto s'applicarono a maggior numero d'individui.

Intanto si venivano svolgendo nel nord dell'Europa i grandi fatti delle guerre napoleoniche, alle quali tenevan dietro strani rinnovamenti di Stati e bizzarre annessioni di genti costrette a piegarsi a consorzi contrari alle loro tradizioni, che alle inclinazioni ed interessi loro.

Napoleone I non ebbe mente politica; e difatti, dell'opera sua politica, non ne rimase nulla.

Venne decretata la definitiva annessione del Piemonte alla Francia; ed a quel primo decreto che proibiva mandar figli all'*estero* in collegio, tenne dietro l'altro, ben piú doloroso, che costringeva i nuovi sudditi a prestar giuramento di fedeltà al nuovo padrone e ritornare in patria. Mio padre, che già un altro giuramento eguale aveva prestato al suo re Vittorio Emanuele, allora in Sardegna, gli scrisse: (cito le parole del manoscritto) «per offerirsi per sempre al suo servizio e

---

stati piú numerosi quegli stati che sono finiti male perché vi si è violata l'etica che (quelli che sono crollati) perché vi si sono violate le leggi».]

compagno di sciagure, pronto ad abbandonare patria, sposa e figli per la vita.»

Si mosse intanto solo da Firenze ed andò sino a Parma ove si fermò per quaranta giorni, che tanto penò ad arrivare la lettera di Sardegna.

Vittorio Emanuele rispose nella piú affabile maniera e con sensi di tenera gratitudine, non voler egli assolutamente accrescere il numero delle vittime della sua sventura. Che prestasse il giuramento richiesto, non volendo egli separarlo giammai dalla sposa e da' teneri figli, bisognosi piú che mai di cosí buon padre; tanto piú non essendo sicuro d'aver pane per sé e per i suoi fedeli.

Questa risposta, piena di tanto senso e di tanto affetto, afflisse mio padre, ma gl'indicò la via da seguirsi. Al re, al suo giuramento, al paese avea soddisfatto largamente, e s'era spinto sulla via del sacrificio, finché l'avea trovata chiusa da un muro di bronzo.

Pensò alla famiglia; andò a Torino e fece adesione temporanea al governo francese. Napoleone I cinque anni dopo, doveva avvedersi quanto valgano i giuramenti strappati dalla violenza e non ispirati dalla volontà.

Ma non fu mio padre tra coloro che dovevano farlo di ciò avveduto. Comunque egli avesse data la sua fede, egli l'aveva data; e basta.

V'era un termine stabilito dal decreto pel rimpatrio degli emigrati. Il tempo stringeva, e nostra madre ricevette dal marito un avviso che conveniva ritornare con la famiglia a Torino.

Era la fin di decembre, e la nostra carovana, lasciando casa Pitti-Gaddi, ultima dimora della famiglia, usciva di porta San Gallo, e su pel Pellegrino s'avviava per l'erta del monte. Due carrozze contenevano, l'una nostra madre e Metilde, l'altra, piú grande, tutti noi sotto la guida d'un tal abate Moni lucchese, che sugli ultimi mio padre aveva preso, secondo l'uso del tempo. Allora, nelle famiglie nobili e pie, ci voleva il prete di casa.

Oggidí il viaggiare in diligenza è un vecchiume. Allora non s'era ancora arrivati ad immaginar tanto sfarzo; e chi non aveva quattrini per pagarsi cavalli di posta, viaggiava coi vetturini del Pollastri, il quale empiva in quel tempo l'Europa del suo nome e dei suoi muli.

Per dare idea della loro velocità, ricordo che una volta si partí di Pisa la mattina e s'andò a dormire all'Osteria Bianca presso Empoli; ed il giorno dipoi, prima di sera, s'entrò in Firenze.

Viaggiando dunque del passo col quale ora viaggiano, ove non è ferrovia, i sacchi di riso, granturco e simili; e pieni gli orecchi del continuo scampanellío dei muli, per Bologna, Piacenza e Milano, dopo quindici o venti giorni, finalmente, quando Dio volle, i nostri legni entrarono nel cortile di casa Azeglio, via d'Angennes N° 19, in Torino.

La cattiva stagione, il freddo, le nebbie lombarde e piú di tutto il dolore di dover andare dove non si vorrebbe, a porsi cioè direttamente sotto l'artiglio di uno straniero padrone in casa vostra, tutto ciò aveva reso angoscioso il viaggio alla nostra povera madre, che in ultimo se ne trovava sfinita.

Ma per me e per noi ragazzi, quest'ignoto Torino, questa casa paterna vista soltanto in nube nelle eleganti descrizioni di *Giacolin*, ci eccitavano la fantasia empiendoci d'un'aspettazione smaniosa ed impaziente.

Ma quando nello scendere dal legno mi trovai sotto un bell'atrio, che mi vidi venir incontro servitori ed il segretario di casa, l'avvocato Cappello, quando poi, varcando ogni limite del meraviglioso mi sentii dire: - Ha fatto buon viaggio, signor cavaliere? - Lascio pensare che razza di rimescolio s'operasse in me; io che non m'ero mai accorto d'essere cavaliere, trovarmi promosso cosí inaspettatamente ad un tanto grado!

Per fortuna, oggidí tanti e tanti, ad un tratto si trovano anch'essi diventati cavalieri, che certo non se l'aspettavano piú di me. Dico per fortuna, perché se non fossero loro, non vi sarebbe forse nessuno che ora potesse farsi una giusta idea della mia gioia in quel solenne momento.

L'estasi andò sempre crescendo, quando entrai in una bella sala a parati di seta, con balconi su un giardino, *parquet* lustrato, ecc. ecc.

Questo fu uno dei pochi moti d'ambizione soddisfatta che abbia provato in vita mia. Non ch'io sia stato senza ambizione; ma come si vedrà, se Dio mi dà vita a potere scrivere, la mia non ebbe mai che far nulla con titoli, palazzi, impieghi e simili gingilli.

Trovammo la vecchia nonna, contessa di Casal Grasso, mal ridotta dalla malattia cronica della quale presto morí. Condotti accanto al suo letto, ci accolse, ci fece carezze, e si vedeva chiaro che quell'ottimo cuore si struggeva nel rivederci.

Era tale la sua tenerezza, che verso primavera, facendo noi una gita nei contorni di Stupinigi, volle che si passasse dal castello di Millefiori, sulle rive di Sangone, che era suo, e ce lo voleva regalare a ogni modo. La storia di questo castello sarebbe curiosa piú di quella di Woodstock, ma non è mio scopo scrivere d'antiquaria, onde passo.

Qui comincia un'epoca nuova nella mia esistenza. Dalla vita di lesina degli emigrati mi trovai trasportato in un ambiente piú largo e piú agiato.

Ebbi una camera competente: un pezzo di terra a mio arbitrio in giardino; venni a poco a poco presentato ai miei parenti d'ogni età e d'ogni sesso, principiando da una vecchia bisnonna, contessa da Camino, che mi colpí con un gran scuffione bianco sul quale, nel mezzo, una rosa di diamanti scintillava come una stella.

Questa signora, passando di Torino Napoleone (credo ritornasse dall'incoronazione di Milano), andò (*sponte* o *spinte*) al circolo di corte. L'eroe dell'epoca, come ognun sa, non vedeva il bisogno d'essere amabile, e nessuno certo poteva allora in Europa dargli lezioni d'amabilità. Passando, al suo solito, da una signora all'altra distribuendo bruscamente una frase per testa, giunto alla bisnonna le domandò tronco:

- Combien d'enfants avez-vous?

- Centosette, Sire...

Napoleone diede un passo indietro fissandola con le sue aquiline pupille, e la vecchia Contessa, senza sgomentarsi gli spiegava allora che aveva avute nove figlie. tutte già madri e nonne, e credo alcune bisnonne, tantoché il numero dei viventi venuti da lei era di 107 persone, avendo veduta la sua quinta generazione!

Napoleone (lo seppe madama de Staël) amava si procreasse generosamente, - e ci aveva il suo perché - si rasserenò tutto e le disse:

- C'est bien, madame, je vous en félicite -, e passò oltre.

Mio padre, poco soddisfatto di quel prete lucchese che doveva badare a noi bambini e che ci aveva accompagnati nel nostro viaggio, lo rimandò a Lucca. Ma, secondo le idee d'allora, senza prete non si poteva stare. Bisognò dunque cercarne un altro; e siccome il primo era stato fissato senza che si conoscessero abbastanza le sue capacità, si durò piú fatica e furono impiegate maggiori diligenze per trovare il secondo.

Finalmente, anche il secondo prete fu trovato, sul quale tutti i riscontri erano favorevoli. Difatti, don Andreis di Dronero era l'anima piú candida, piú virtuosa che si potesse desiderare; ma altrettanto corto. Proprio non capiva se era vivo.

Questo prete dabbene me l'ebbi da godere per cinque anni. In fatto d'educazione, di tatto, d'opportunità, di maniera di prendermi, ecc., non ne indovinava una; io m'avvedevo delle sue sciocchezie, e gliene facevo dire ogni dí piú con cento malizie e cento raggiri. Si può quindi immaginare quale stima avessi di lui e quale autorità morale potesse esercitare sull'animo mio.

Come prete, egli era di setta gesuitica, e mi oppresse di pratiche divote. Ecco la mia giornata religiosa d'allora. La mattina (l'inverno innanzi giorno), egli diceva la messa ed io gliela servivo. A mezza mattina, lettura spirituale: prima di pranzo, esame di coscienza: dopo pranzo, visita ad una chiesa e benedizione: la sera raramente mancava di qualche triduo o novena: poi, le orazioni e a letto. Fino all'indomani, se Dio vuole, mi lasciava in pace. In uno stadio di maggior fervore (me n'ero scordato) bisognava fra giorno trovare il tempo per una mezz'oretta di meditazione. E lo scopo di tutto questo sistema era di farmi prender gusto alla divozione!

Ai cavalli per avvezzarli allo strepito dell'armi da fuoco, c'è chi usa sparar loro dappresso una pistola al momento che compare la biada. Ma il mio prete seguiva altre teorie; e per farmi trovar saporita la messa, mi faceva alzar dal letto col lume, e infreddito, insonnolito, andargliela a servire in una cappella scura e malinconica. Si può immaginare come mi diventasse simpatica!

Per un certo tempo mi s'aggiunse poi una maggior tribolazione.

Era in Torino un prete, che credo in fondo non fosse cattivo, ma di quei tali che ogni giorno inventano una divozione nuova per radunar ragazzi e farsi capi e guide d'esercizi di pietà, e forse dai bambini procurarsi poi entratura coi padri e le madri, ecc. ecc.; ma questa è una supposizione mia, forse infondata, relativamente al padre Polan, ex frate, uno appunto di questi. Aveva un oratorio dove radunava una trentina di bambini fra i quali ero compreso anch'io, grazie al mio prete. Ci faceva fare ogni sorta di funzioncine con prediche e meditazioni allo scuro: e poi di tempo in tempo pranzetti o merendine in villa. Debbo però dire che non m'accorsi mai di nulla di sconveniente o peggio, nei modi di questo ex frate. Ma era, se non altro, inopportuno ed indiscreto l'opprimere un bambino vivace e abbastanza svegliato di mente, sotto questa cappa fratesca che sarebbe stata troppa ad un uomo fatto.

Per terminare l'istoria religiosa della mia infanzia, aggiungerò che il mio santo prete si disperava, avvedendosi che il suo sistema invece di rendermi pio, secondo sperava, produceva in me l'effetto precisamente contrario: come doveva essere.

Non sono mai riuscito in vita mia, e neppur ora ci riesco, a dissimulare la seccatura. Chi mi secca, se mi guarda in viso, se n'accorge subito.

E questo mio viso diceva allora, chiaro al prete come mi sentissi divertito dalle sue santità. Poi talvolta mi scappava il riso a certe sue storie, che andava a pescare non so dove, d'apparizioni d'anime dannate, di visioni, di miracoli. Un'altra volta, e questo fu affare serio, s'andò a modo quasi di pellegrini alla Madonna d'Oropa, ove è venerato in una nicchia uno di quegli antichi simulacri di legno nero, forse Bizantini, nei quali, sotto una testa di donna sta una specie di campana che deve rappresentare la persona. Il bambino, ben inteso, ha la medesima forma, ed ambedue quasi scompaiono sotto un carico di corone, gemme, collane e tutto quanto v'è stato lasciato di valsente dai divoti di tante generazioni. Io arrivai, come a Dio piacque, a questa meraviglia, che ci era costata tante miglia di viaggio in gran parte a piedi, ed invece d'intenerirmi, dissi, che la Madonna che è in cielo la rispettavo, ma quella brutta Madonna nera non la stimavo un fico, e non credevo che potesse farmi né ben né male.

Lascio pensare che razza di vespaio andai a svegliare con queste mie idee! Fui trattato d'eretico, di miscredente, e che già ero incorreggibile, e che avrei fatto la mala fine, ecc. ecc.

Quante volte, invece di frustare gli educati, bisognerebbe frustare gli educatori!

Per ultima prova, si pensò di farmi fare ciò che allora si chiamava gli Esercizi. Ora non se ne sente piú a discorrere. Credo fosse un'invenzione dei Gesuiti. Certo erano dati da uomini della loro setta, ed in un convento o santuario anticamente di loro proprietà.

A poche miglia da Lanzo, su per la valle della Stura, v'è un cocuzzolo d'un monte, sul quale, certi pecorai (al solito) avevan visto un giorno comparire Sant'Ignazio.

La punta di questo monte era un masso nudo ed acuto, che presto, in grazia dell'apparizione, venne chiuso dentro una bella chiesa della quale rimase il centro; ed intorno alla chiesa venne fabbricato un convento. Un andito correva anch'esso all'intorno e dava accesso alle camere poste di qua e di là. Le camere, da una parte mettevano sull'aperto con vista magnifica di que' monti; dall'altra, mettevano soltanto in chiesa colla vista meno magnifica del Sant'Ignazio di gesso colorito, che stava ritto sulla punta di quel sasso.

In una appunto di queste camere, onde mi divagassi meno, fui stabilito dal mio prete in un bel giorno d'estate del 1813, e lascio pensare che bell'allegria mi paresse la mia villeggiatura.

Questa casa d'esercizi dove s'era in quaranta o cinquanta persone (c'erano altresí i miei due fratelli Prospero ed Enrico, ma essi erano stati fatti degni d'una camera sulla campagna) era tenuta da un tal abate Guala, e ci si viveva a convitto come in un collegio.

L'abate Guala fu già una celebrità in Torino. Si son dette di gran cose di lui in fatto d'intrighi preteschi. Si diceva che dell'arte d'ereditare d'Orazio avesse fatto uno studio particolare ed anzi superato il maestro. Di questo non ho nessuna prova, ed è mia massima non affermare se non quello che so di certo. Ma perciò appunto posso dire di certo che era un fanatico, senza ingegno, senz'ombra di giudizio per ottenere quel bene che, voglio crederlo, aveva per iscopo; quello che è piú certo ancora, è che mi fece passare otto giorni de' quali non mi scordo piú, vivessi mill'anni.

Salvo le ore di pranzo e cena, li passai, o in chiesa a sentir prediche, o in camera, dove dopo mi mettevano onde ci pensassi su, e persin la notte se mi svegliavo, vedevo sempre a farmi la guardia quel Sant'Ignazio nero, immobile e che, nelle semitenebre che manteneva il debole lumicino della lampada dell'altare, pareva tutt'altro che un abitante del paradiso.

La conclusione fu, che non sapendo proprio come passare le tante ore della giornata, ed anche per sfogare la stizza, feci un sonetto che davvero si poté dire di circostanza: e lo scrissi su uno sportello, col lapis. Mi ricordo della prima quartina, e diceva:

Volendo far veder la Seccatura
Quanto tremenda sia sua potestà,
Fece dar gli Esercizi di pietà
Da un prete seccator senza misura.

Ma il mio prete, non so come, scoprí il sonetto. Lo seppi molto tempo dopo, che allora non mi disse nulla.

Certo, a vedere il bel frutto prodotto dalla sua ultima fatica, gli dovette cadere il cuore in terra!

Mio padre fu informato del fatto, ma neppur da lui ebbi rimproveri. Probabilmente avrà detto al prete: - Le sta bene -. Il fatto si è che dopo allora scemarono le pie seccature, e fui lasciato respirare.

CAPITOLO VII

L'insegnamento religioso è uno dei maggiori problemi dell'educazione. Esso apre il campo alle piú sottili questioni metafisiche; ma mi guarderò bene dall'entrare in questo laberinto pel quale nessun'Arianna s'è presentata ancora con un filo, che non vi resti in mano appena ve ne volete servire.

Dal principio dei secoli ogni generazione interroga cosí sé stessa:

Di dove vengo?

Che fo?

Dove vo?

E la ragione umana non essendosi finora saputa risolvere a dire quello che è realmente, cioè: Non lo so, ha trovate, secondo i tempi, centinaia di risposte una piú bella dell'altra; e ne seguiterà a trovare, suppongo, finché Iddio la manterrà usufruttuaria di questo pianeta.

Ma se uno può guardarsi dalla metafisica, nessuno può togliersi d'intorno la vita pratica e reale con tutte le sue inevitabili necessità.

A guidar l'uomo fra queste, senza porre la sua ragione alle torture metafisiche, può provvedere e provvide difatti la Fede. Essa risponde risoluta ai tre quesiti e dà la traccia da seguire a chi vuole essere ad essa conseguente.

Ma, come già ho detto molte pagine addietro, l'uomo crede quello che può e non quello che vuole; e nell'età presente, a voler esaminare e discutere con frutto le questioni pratiche della società, fra le quali tengo per fondamentale l'educazione, conviene necessariamente, a voler essere udito, prender un punto di partenza che possa esser accettato da tutti, o da quasi tutti.

Soltanto dichiaro che cogli atei, panteisti, materialisti, non voglio aver che fare. L'ateismo, se è logico, riduce la questione della vita a questa formola semplicissima: Far bene a sé, come e quando si può, colla sola riserva d'evitare la forca. E siccome non si può concepire l'esistenza della società umana senza il sagrificio reciproco, volontario e continuo, cosí coll'ateismo non v'è accordo possibile.

Non per questo però il problema in un senso è semplificato di molto. Dal metodo del mio

povero prete, di fare dell'educazione un noviziato di cappuccini, a quello di Rousseau, d'aspettare i trent'anni per porre in campo la questione della religione, rimane un grande spazio libero.

Mi limiterò ad alcune brevi osservazioni che mi sembrano accettabili da tutti.

Ogni educatore, sia qualsivoglia la sua opinione religiosa, deve necessariamente prefiggersi per iscopo, di far del suo allievo un galantuomo. Per esser tale, bisogna per prima cosa imparare a far spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere perché farei quello che non mi piace, fuor dell'idea d'un premio o d'una pena nella vita futura.

Fuori di tale idea tutto si riduce ad una questione attuale d'impunità: cioè, imparare a far quel che mi piace in modo che non mi procuri in altro modo dispiaceri. Che cosa potrei dunque dire, qual ragione addurre all'allievo, onde non faccia sempre quello che gli piacerebbe e diventi galantuomo? Gli avrò a dire che bisogna esserlo se si vuol far fortuna? Mi riderebbe in viso, fosse pure a balia! Gli avrò ad esporre le tesi socratiche, non esservi altro bene se non il giusto, né altro male fuorché l'ingiusto; quindi, se io commisi ingiustizia, essere un bene, anche per me, che mi taglino il collo onde il giusto trionfi? Riderà piú di prima!

Bisognerà dunque che raccomandi la morale ad un dogma.

Ciò posto, suppongo che ogni educatore, fra noi, ancorché scettico, sceglierà il dogma evangelico, e non l'islamico né il braminico. In generale, mi par di vedere tutti d'accordo nel considerare i dieci comandamenti come una base della morale, da non disprezzarsi.

Dirà l'educatore scettico: Io non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubitatamente certo. Ed io rispondo, e domando s'egli è assolutamente certo del contrario. E se coll'assumere la responsabilità di scegliere per l'allievo fra i due, non corre il rischio d'affermare la propria infallibilità, della quale, suppongo, non sarà neppur certissimo?

A parer mio, il dubbio stesso deve condurre a metter in sicuro prima di tutto la moralità dell'allievo; ad imprimergli quindi nel cuore per mezzo del dogma quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna, e la sola guarentigia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la piú ragionata e la piú vasta applicazione del primo dei precetti evangelici, la carità.

Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà.

I miei argomenti, lo so, non appagheranno il teologo e neppur il filosofo. Ma forse non saranno del tutto senza effetto su quelle intelligenze sincere, e che son ridotte a doversi cosí spesso contentare d'un probabilismo morale.

Nella vita, gran numero di questioni esigono soluzioni pronte, e non s'ha tempo d'aspettare il comodo della metafisica, o dell'intelligenza che se ne convinca: fra queste e l'insegnamento religioso nell'infanzia e nell'adolescenza.

Uno dei maggiori danni di quello che mi venne applicato, consisteva nel togliere rispetto alle cose rispettabili, quali sono la vera e sincera persuasione circa il soprannaturale e la morale.

Come potevo io sentir rispetto pel culto della Madonna nera d'Oropa e pel mio prete che ne vedevo fanatico?

Egli operò sull'animo mio, in piccolo, ciò che ha operato in grande Roma sull'animo delle generazioni. Rendere impossibile il rispetto a forza di farne abuso.

L'autorità religiosa e l'autorità politica dominanti in Europa nell'età moderna, col rendere impossibile agli uomini il rispettarle, vennero ad operare quel rinnovamento d'idee e di cose generale, profondo, irrefrenabile, nel quale la rivoluzione propriamente detta figura la locomotiva, ed il buon senso universale figura il freno che ci salva dal romperci il collo.

Ma in questo gran ribollimento di tutti gli elementi sociali, il senso del rispetto, preso in astratto, se ne andò in fumo. Le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di moda, per uomini o per cose, ma rispetto, non lo provano, si può dire, per nessuno e per nulla; e a considerare il passato ed in parte il presente, la cosa si capisce.

Ora tocca all'educazione (se si vuol pure ricondurre il mondo a condizioni ordinate e normali) il riporre al suo luogo questo fecondo e nobile sentimento del cuore umano, il rispetto per

ciò che è rispettabile, senza il quale diviene inutile uno dei maggiori istrumenti del bene: l'esempio; né vi può esistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Si citano volentieri i Romani, i Greci. Quando s'ha da portar in cielo qualche assassino o qualche ambizioso, sempre si mettono avanti i Gracchi, e i Bruti, e Cassio, e tanti altri. Mettiamo un po' avanti anche quelle leggi e quelle consuetudini che servono di documento all'importanza che attribuivano i Romani al rispetto di ciò che è rispettabile. L'accordo che finí la guerra tra i Romani e i Sabini portava che nessun Romano potesse mostrarsi ad una donna sabina interamente spogliato. Ad ogni donna gravida era dovuto un saluto da chi l'incontrava. Il rispetto alla religione, alla città ed alla legge, all'autorità paterna, ai fasci consolari, ai magistrati, ai tribuni, ci vien confermato da centinaia d'esempi: Nassia consolo coi littori incontra per via il padre a cavallo e gl'impone di scendere per rispetto del primo magistrato.

E quando invece il console Duilio, presi gli augurii prima di combattere e dettogli che i polli non beccavano, rispose: «Vediamo se volessero bere,» e li fece gettar in mare, non si mostrò uomo di testa né di Stato.

Ed i Romani, dai Gracchi in poi, perduto a mano a mano il rispetto alle suddette cose, si trovarono poi, cadendo di grado in grado, venuti cosí bassi da dover poi rispettare Tiberio, Nerone e i loro simili; ed a chi se ne fosse scordato, la *lex majestatis* serviva a rinfrescar la memoria.

Ora, riassumendo i fatti e le riflessioni sovra esposte, mi sembra si possa concluderne, che il senso del rispetto a ciò che è rispettabile sia il terzo elemento d'una buona educazione da aggiungersi agli altri due che già accennammo; vale a dire: all'ubbidienza, all'autorità legale e alla fortezza della volontà.

Grazie a mio padre, non ero, all'età circa di dodici anni sprovvisto del tutto di questa fortezza, e m'ero altresí piegato all'ubbidienza; ma il mio prete, col suo corto ingegno e discreto zelo, aveva soffocato in me il senso del rispetto; ciò che equivaleva all'avermi dotato d'una gran dose di presunzione.

L'educazione scolastica che da lui ricevevo non valeva gran cosa meglio della religiosa. Quando penso che ho passati cinque o sei anni a studiare il latino in quell'età che è la piú atta a ricevere con frutto l'insegnamento delle lingue! e che invece di saper poco e male latino e greco, che, si può dire, non mi servono, potrei saper bene tedesco ed inglese che tanto mi servirebbero!

Ma il principio gesuitico dominava la mia educazione; ed il problema ch'esso ha risolto sempre benissimo, è questo: portare ai 20 anni un giovane facendolo studiar sempre, e sempre cose che gli servono poco o nulla per formarsi carattere, intelligenza, e giudizio da uomo. Difatti, la mia educazione e quel poco che ho potuto mettere insieme in fatto d'istruzione, ho dovuto darmelo poi, faticando il doppio, da me, in quell'età in cui invece, d'imparare si dovrebbe poter applicare l'imparato.

Articolo storia, che, al paro delle lingue, è lo studio principale, piú fecondo d'utili applicazioni per ogni classe d'uomini, mi fu messa in mano la storia antica, e sapevo abbastanza bene quel che era accaduto a Roma, Atene, Menfi, Babilonia prima dell'èra cristiana; ma di quello che era accaduto in Italia nel medio evo, non ne sapevo una parola. E perché? Perché non dovevo saper nulla né di Teodora e Marozia, né d'Alessandro VI, né di tutte le ambizioni, le cupidigie, le violenze, le, frodi dei papi!

Ma neppur di quel benedetto latino non cavavo gran frutto; onde fui mandato come esterno al liceo, dove ora è l'Accademia militare, alla scuola del signor Bertone che v'insegnava rettorica.

Si vede che a Napoleone non premeva molto formare dei retori. Eravamo n° tre scolari! Un Perrier, francese, un Fascini, piemontese, ed io. Non incontrai mai piú dopo allora quei miei condiscepoli, dei quali serbo cara memoria. Se mai leggessero queste pagine, accettino una buona stretta di mano dal loro vecchio camerata.

In questo corso mi mantenni sempre il piú ciuco dei tre. Sarà effetto di cattivo carattere o spirito di contraddizione, ma il fatto si è che non ebbi mai voglia di far nulla fin che mi stettero addosso per farmi studiare; ed appena fui lascialo in pace, mi misi a sgobbare e non ho smesso, piú o meno, mai sino ad oggi.

Ma venne l'epoca degli esami e una bella mattina mi trovai in scuola coi miei due compagni, a tre tavolini separati, onde scrivere i nostri componimenti per l'esame. M'era toccato, nientemeno, un componimento in greco! e col Lexicon Schrevelii e la grammatica, faticavo come un asino e lentamente spremevo fuori goccia a goccia questa ellenica produzione. Il *maître d'études* ogni tanto ci faceva una visita. Dava un'occhiata a Perrier e a Fascini, ed io, che non lo perdevo d'occhio, gli vedevo far la faccia allegra. Poi veniva al mio tavolino, dava un'occhiata al mio greco e tosto gli si oscurava il bel sembiante. Dio sa che greco scismatico stavo partorendo!

Il lettore capirà subito i palpiti del *maître d'études* per me. Ero nipote del conte Prospero Balbo, rettore dell'Università ed è chiaro come il sole che il nipote di quello che teneva in mano le sorti di tanti *maître d'études,* non doveva assolutamente essere un asino.

Il nostro Mentore scomparí per mezz'ora, poi ricomparve. Avea presa una di quelle risoluzioni che salvano i nipoti ed anche talvolta persone piú alte di loro. Fare lui quello che non sapevo far io, e lasciarmene l'onore.

Con una sveltezza degna di Bosco, mi levò d'innanzi il mio lavoro senza che i compagni se n'avvedessero e vi lasciò in cambio un foglio sul quale stava il componimento greco bello e fatto e che soltanto avevo a ricopiare!

A mia lode debbo dire che, capito subito il tiro ed anche ad un barlume il suo motivo, sentii un'umiliazione amara ed una gran ripugnanza a prestarmi a questa frode. Ma debbo aggiungere a mia vergogna che non ebbi coraggio di dar corpo e vita al mio lodevole sentimento.

M'avevano molto piegato all'obbedienza, ed i miei giudicî sul *fas et nefas* non erano ancora abbastanza fondati e chiari da permettermi d'agire per virtú di libero esame.

Accettai dunque l'autorità, e copiai impudentemente il tema greco, che fu trovato, com'era naturale, una meraviglia. E lo zio Balbo, parlando con mio padre, l'udii affermare che gli pareva impossibile ch'io avessi tanta disposizione per le lingue morte. Si figuri se pareva possibile a me!

Venne il giorno della distribuzione dei premi, e ricevetti in seduta pubblica, dalle mani del conte Balbo, un bell'in folio, *Homeri opera omnia*, ben legato, con un complimento sulla mia erudizione. Questo volume ancora è fra i miei libri; e penso lasciarlo ad una biblioteca pubblica come restituzione (è un po' dura a pronunziare la parola, ma ci vuol pazienza) di roba rubata.

Io certo ebbi torto, ma ebbe piú torto di me quel *maître d'études,* Dio glielo perdoni, e mi diede un gran cattivo esempio; i cattivi esempi dati dagli adulti ai bambini, sono, a parer mio, un vero delitto.

Il divino candore dell'infanzia parrebbe veramente indizio che l'anima umana lasci il grembo degli angioli per scendere a vestire la nostra forma. Chi le imprime la prima macchia, chi l'avvilisce colla prima frode, è un gran colpevole.

Debbo confessarlo; questo fatto, unito a parecchi altri, e piú ancora per avventura la troppo severa compressione esercitata sulla mia intelligenza in materia religiosa specialmente, dettero in quel tempo al mio carattere una cattiva piega. Tutte le oppressioni, grandi o piccole, sono la rovina dei caratteri. A poco a poco m'entrò nell'animo la dissimulazione, poi la simulazione che è peggio; e dicevo bugie con discreta disinvoltura. Di questo difetto me ne corressi in appresso ed ora, da una quarantina d'anni in qua, credo d'esser stato uno degli uomini d'Europa che ha dette meno bugie; compresi gli anni nei quali fui ministro e diplomatico: mestieri nei quali è importante piú che negli altri il non dirne, benché si creda precisamente l'opposto dal volgo. Ma se ne persuaderanno finalmente gli uomini, quando avranno capito che la piú irresistibile delle forze è quella che vi procura la fiducia che sapeste ispirare.

Finita tanto gloriosamente rettorica, la progressione scolastica abituale mi portò a fare la cosí detta filosofia, che cominciai all'età di circa tredici anni, all'Università di Torino.

La logica l'insegnava Don Baruc, e la fisica Vassalli Eandi, supplente Carena.

A quell'epoca la mia mente cominciava a mobiliarsi ed aprirsi discretamente bene. Mentre il prete insegnava a noi fratelli il latino (sola cosa che sapesse), nostro padre s'occupava di noi onde variare la nostra istruzione nei molti rami della coltura. Si facevano con lui letture seguitate d'opere letterarie, di poeti, di romanzieri. Dante, il Tasso, il Pulci, l'Ariosto, ecc. ecc., furono passati in

rivista. Ben inteso che non ci venivano concessi per intero; ma le parti leggibili anche ai giovani bastavano a darci idea e gusto di stile ed a servir di tema ai commenti che ci faceva nostro padre, uomo di ferrea memoria e d'immense letture.

Io preferivo Dante ed Ariosto a tutti, e ancora oggi li preferisco.

Cosí mi si venne formando il gusto e soprattutto l'abitudine all'occupazione ed alla lettura, che m'è sempre rimasta. Guai se nostro padre ci coglieva un momento nell'italico dolce far niente! Per fortuna questa dolcezza fu sempre poco gustata dai Piemontesi.

Ad un altro esercizio venivamo tratto tratto occupati: quello di scrivere a modo nostro racconti, descrizioni d'invenzione o dal vero. Piú volte, dopo una passeggiata od una visita a qualche posizione pittoresca, a qualche villa o castello, uno di noi veniva incaricato di descrivere quello che s'era veduto. Quest'esercizio è ottimo pei giovani, e l'ho voluto mentovare perché se ne tenga conto dagli educatori.

Affinché poi ai giovani abbondi materia per simili relazioni, conviene durante le escursioni invitarli ad osservare le cose ed i luoghi sotto vari aspetti. Cosí nostro padre trovava occasione, secondo le posizioni e gli oggetti, di parlarci d'un po' di tutto ed in ispecie d'opportunità e applicazioni militari. Ci avvezzava a trovar facilmente la strada, a indovinare la direzione, a riconoscere luoghi già traversati, a vedere la probabilità di trovar acque, la vicinanza dell'abitato, la prossimità delle vette nel salire i monti, la misura ad occhio delle distanze, la figura dei terreni, ecc. ecc.; tutte cose che in mille occasioni, in tempo di guerra ed anche in circostanze comuni, serve moltissimo avere alla mano.

Del resto queste erano vere passeggiate militari d'otto, dieci, dodici miglia piemontesi; e mi ricordo d'una che fu la piú lunga, che durò dalla sera sino alle due del giorno dopo, e fu di 25 miglia nostre, vale a dire circa trentasei italiane; è vero che alla fine non ne potevo piú, avendo meno di quattordici anni, e dormii vent'ore d'un fiato. Siccome queste gite, contando nostro padre, il prete, noi, ed un servitore, si formava una banda discreta, e che noi ragazzi eravamo tutti d'alta statura, e s'andava per boschi e monti, un po' sulle strade, un po' a traverso, come veniva, ci è succeduto piú d'una volta di scura notte d'esser presi per malviventi. Mi ricordo benissimo, nel famoso pellegrinaggio di Oropa, eran le 2 dopo mezzanotte e ci trovavamo aver perduta la strada non lungi della Serra, lungo monte, presso Ivrea. Mio padre udí un po' lontano passar gente, e disse a me e ad un altro di noi: - Andate a domandar la strada a quelli che passano. - Io mi misi a correre, ma coloro vedendoci arrivare di carriera la diedero a gambe, e per quanto gridassi non si vollero mai fermare.

Da questo si vede che nostro padre voleva vederci diventar uomini, anche fisicamente parlando.

Per ciò ebbe cura che si attendesse a tutti gli esercizi possibili di destrezza e di forza. Allora non esisteva, come oggi, la scuola di ginnastica; ma la sua amorosa premura l'inventò per noi. Prima dei dieci anni mi fu messo in mano il fioretto, insegnato il ballo, piú tardi il nuoto, l'equitazione; poi ci fece imparare i salti mortali a terra e sul trampolino e il ballo sul canapo teso.

Mio fratello, di poi gesuita, allora era chierico; e me lo ricordo benissimo a far il detto salto mortale colla sua veste nera lunga quale portano i preti. In quel sacco di carbone che si rivolgeva sul proprio asse per aria, chi avrebbe veduto e preveduto il padre Taparelli, Direttore della *Civiltà Cattolica*, e uno dei barbassori della Compagnia di Gesú?

CAPO OTTAVO

SOMMARIO. - Il mio gesuita. Nostra amicizia - Vita de' gesuiti - Qual era mio fratello - Sue abitudini - Gesuiti neri e rossi - Gesuiti e Inglesi - Napoleone lo vuole a Saint-Cyr - Napoleone e Jenner - Roberto uditore al Consiglio di Stato - Prospero liberato - Metilde - Muore - Desolazione nostra - Giorgio Bidone - Suoi affettuosi insegnamenti - Vivere politico di mio padre - Persecuzione contro Pio VII - Sua premura per i preti imprigionati - Meriti di questi preti - Prime voci della

disfatta di Mosca - Gioia di tutti, salvo di chi perdeva l'impiego -La débâcle - Stupida specie umana! - Soccorsi ai feriti.

Ogni simile ama il suo simile, è un proverbio che non sempre esprime il vero. Credo che si troverebbero difficilmente due uomini che in fatto d'opinioni politiche e religiose fossero piú diametralmente opposti di noi due; come se ne troverebbero altrettanto difficilmente due altri che si volessero bene piú di quello che ce ne siam voluto, mio fratello gesuita ed io, dall'infanzia fino alla sua morte che fu l'anno scorso.

Sin da bambino me la sono intesa meglio con lui che con gli altri miei fratelli. Egli aveva piú talento di me e di tutti di casa; ed inoltre una maggior prontezza al sagrificio, unita ad un carattere d'incrollabile fermezza. Ciò che si dice in tre parole: ingegno, virtú e carattere - tre bagattelle!

Se fosse rimasto nel mondo, anche prete, la sua fortunata e potente natura poteva condurlo Dio sa a quali destini. Chi può indovinare in quanti modi avrebbe potuto divenire utile alla patria, alla società, alle sue stesse opinioni religiose e filosofiche! Ma nello strettoio d'una regola di frati, va' a far il grand'uomo se ti basta l'animo!

Io lo so bene che ho passate tante, e tante ore nella sua cella con lui, dove non si stava mai mezz'ora senza una seccata nuova: pensare un galantuomo che sta scrivendo, verbigrazia, del diritto naturale, *dirindindin*! una scampanellata. Che succede? C'è mezz'ora da insegnar la grammatica francese al ragazzi. *Amen*. Si va a insegnar la grammatica. Poi si ritorna e si riprende l'idea lasciata a mezzo, del diritto naturale. Passano tre quarti d'ora. *Dirindindin*! Da capo! C'è il triduo, o la novena in chiesa per san Stanislao Kostka o simili. *Amen*. Si va alla novena. Poi si torna e si riattacca il diritto naturale. Dopo dieci minuti, *tocc*, *tocc*, all'uscio. *Deo gratias*. Risposto colla voce a strascico e nel naso: - Entrate, - è un novizio che domanda consiglio su una distrazione durante la messa, o uno scolare che non sa se ancora si scrive con l'acca o senza l'acca!... Pensare, dico, che un uomo costretto a lavorare su questo spinaio fisico-morale, per quanto potente d'ingegno e di volontà, possa fare nemmeno il quarto di quello che farebbe, libero e sciolto, mi sembra pazzia. Difatti, i gesuiti contano uomini distinti e di gran merito (e Dio sa con quali torture l'avranno avuto a pagare!), ma uomini di prim'ordine, nessuno.

Se però mio fratello non raggiunse coll'ingegno quell'altezza alla quale era nato, se non lasciò di sé, come avrebbe potuto, quell'impronta che è l'eredità degli uomini sommi, lasciò però grandi e belli esempi di sagrificio e di virtú che valgon meglio e son piú utili a chi li sa discernere ed applicare, di tutte le meraviglie dell'intelletto.

Si capisce che non intendo che ci abbiamo a far gesuiti per imitarlo; ma ecco dove tutti lo potremmo e lo dovremmo imitare.

Egli era giovane di temperamento bollente e di passioni impetuose; era preso talvolta da sfuriate di collera tremende; sentiva ardentemente tutte le aspirazioni, tutti i desideri che Iddio diede per attributi alla nostra natura. E tutti domò, tutti vinse. Prima dei trent'anni era diventato d'una dolcezza e serenità di carattere che non vidi mai piú alterarsi in nessuna occasione. La mente ed il cuore d'accordo avevano in lui vinta la materia, e quasi potrebbe dirsi distrutta: poiché in quelle continue inesorabili violenze, che usò a se stesso, ci rimesse la salute e per sempre.

Egli credette, e credette fortemente in religione, in filosofia, in politica; e per tutta la vita sagrificò ogni suo bene al trionfo di ciò ch'egli credette il vero. Toccò a lui una fortuna riservata a pochissimi, quella di non concepire neppur l'ombra d'una possibilità d'ingannarsi in materia religiosa: possedé la certezza assoluta di quel vero che vagheggiava. Il suo vero non era sicuramente né il mio né quello di molti in oggi. Ma... diceva Ponzio Pilato: *quid est veritas*?

Chi sa rispondere si faccia avanti. E se nessuno sa rispondere completamente, impariamo almeno a rispettare ogni sincera persuasione, come a sagrificarci a quella che ci venne dato ottenere e che la coscienza ci detta.

E in questo, mio fratello potrà servir d'esempio a chicchessia.

Nato in una posizione che lo metteva a portata di tutto, a tutto rinunciò. Io l'ho veduta da vicino la sua vita. Ben posso dire che, salvo quell'intimo e certo grandissimo contento di chi sente

d'adempiere ad un gran dovere, non si prese un piacere in vita sua. Camera senza comodi, né cammino, né tappeto, poveramente arredata; uno stramazzo per dormire che si rifaceva da sé; tavola, cibi semplici, vitto conveniente, ma delicatezze no, perdio; e poi ubbidienza di tutti i minuti, poi studio continuo, poi predicare, esercitare il suo ministero, alzarsi ogni notte, estate e inverno, alle tre... Se non si chiama sagrifizio questo, non saprei che nome dargli.

Io certo non son punto gesuita; ho presente tutto il male che hanno fatto certi loro principî e certe loro arti; ma tanto piú mi meraviglio a vederli uno per uno a che razza d'abnegazione si condannano! per riuscir poi a che? o a far del male o a far un buco nell'acqua.

Io neppure appartengo all'altro partito, all'estremo opposto, che per me è il compagno spaccato, il partito demagogico rivoluzionario. Ma, se lo lasci dire, se riesce anch'esso o a far del male o a far un buco nell'acqua, concederà che, individuo per individuo, in fatto d'abnegazione c'è ancora da far qualche passo prima di somigliare a mio fratello gesuita ed ai suoi compagni!

A pensarci bene, c'è da far dei curiosi confronti in simil genere. Mi contento d'accennar questo, e ne lascio lo sviluppo a chi ama l'analisi delle miserie e delle pazzie umane.

Uno però di tali confronti non lo voglio tacere.

In una cosa trovo somiglianza tra i gesuiti e gl'Inglesi.

Gli uni e gli altri, presi uno ad uno, sono brave ed oneste persone, ma prese in massa, ove si tratti o dell'*Old England* o della *Compagnia*, la farebbero al padre e alla madre.

E siccome in generale si detestano scambievolmente, farò le mie scuse ad ambedue d'averli paragonati insieme.

Tornando a mio fratello, c'era però mancato poco ch'egli facesse ben altro mestiere che il gesuita.

Napoleone l'aveva nominato alla scuola militare di Saint-Cyr, e questa nomina mandata dal Prefetto di Torino, A. Lameth, a mio padre, era caduta come una bomba sulla nostra famiglia. Si figuri! Un carattere come mio padre, sentirsi oltraggiato nel piú santo dei suoi diritti, nell'autorità paterna, nella facoltà rispettata da tutti in tutti i tempi, di educare e avviare a modo suo i propri figliuoli, vedersene strappare due (Roberto fu nominato contemporaneamente uditore al Consiglio di Stato) dal nemico del suo paese, dal rapitore di Pio VII dal Quirinale, da quello che oramai dopo il tradimento di Baiona, se n'avvedeva ognuno, l'ambizione e l'orgoglio avevano inebriato e tolto di senno; e non aver difesa contro di lui! Era cosa da fargli scoppiare il cuore nel petto! Io era in età da non sentire gran fatto simili casi: ma ricordo la tristezza che oppresse tutti in casa per un pezzo. Ecco l'idea che n'ebbi allora e che me n'è sempre rimasta: Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere né un atto di violenza, né un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d'uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini, ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l'inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley nella contea di Glocester. Ed io stesso, che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s'affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.

So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, piú che altro, l'effetto di un'arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui l'effetto sbaglia, ed io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l'aurora d'un'età nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse; e come l'indovinate? mi si dirà. L'indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell'avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

Piú la società è selvaggia, piú adora la forza e la violenza. Salto a pié pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio:

Nel medio evo Ghino di Tacco fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l'Abate di Cluny[(9)] e gli parla in questo modo: - Voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, ed avere molti e possenti nemici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore di strade, ecc. ecc. - E l'Abate di Cluny trova che parla come un libro, e quel che è piú, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l'opinion pubblica.

Altro esempio[(10)]. Carlo e Grifone Baglioni per torre lo Stato a Giampaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Giampaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco ed a rovina il circostante paese; ed il Materazzo, della parte di Giampaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che «in quest'occasione non può negarsi non mostrasse di qual casa e di qual sangue egli fosse!» È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s'è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini ed ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresí pei principi e pei conquistatori all'ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità; il quale non sta nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *côté* piú alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggio per noi d'esser dovuti vivere durante l'operazione.

Torniamo a casa mia.

Mio fratello Roberto aveva diciott'anni quando venne costretto d'andare a Parigi per occupare il suo nuovo ufficio. Con lui andarono, chiamati all'istesso posto, Cesare Balbo, Prié, Guasco e Collegno; il fratello Giacinto fu posto nella scuola militare di Saint-Cyr. Di tutti questi uomini, in varie condizioni, è rimasta onorata e chiara memoria; e molti di loro ebbero gran parte nelle vicende politiche del Piemonte e d'Italia.

Le istanze di mio padre ottennero dal governo che al figlio Prospero, di appena sedici anni, fosse concesso un altr'anno prima d'entrare a Saint-Cyr. Roberto però dovette partir subito e fu dal padre accompagnato a Parigi.

L'anno di tolleranza passò presto e toccò a mio padre correre di nuovo sulle uggiose strade di Savoia, Lionese e Borgogna, accompagnando la seconda vittima del despotismo di Napoleone. Però, tanto s'adoperò e tanto fece, che aiutato da amici e, se ben mi ricordo, da monsignor della Torre arcivescovo di Torino, uomo di parte francese, conte dell'impero, ecc. ecc., giunse pure a ricondurre a Torino il figliuolo libero e padrone di seguire le sue inclinazioni. Esse lo chiamavano allo stato clericale. Dalle mani dell'arcivescovo suddetto ebbe i primi ordini, si diede agli studi ecclesiastici, e prese quell'indirizzo nel quale poi si mantenne costante fin che visse.

Di due sorelle che ebbi, l'una, Melania rimasta a Torino colla nonna durante la nostra dimora in Toscana, morí di dodici anni. L'altra, Metilde, sposata al conte Pallio di Rinco, era una bellezza; e per l'ottima educazione e gli ottimi esempi avuti, quanto per angelica indole, era riuscita un vero tesoro.

È vecchio tema di tutti i poeti elegiaci il dire: il tale o la tale erano troppo buoni, troppo angioli, il mondo non era degno di loro, Iddio li rivolle con sé. Eppure in verità, l'esperienza darebbe talvolta ragione a questi poeti. Certe perfezioni, certe nature celestiali paiono quasi venute al mondo per isbaglio; per avere errata la via. Passano presto; tutti le piangono, e nessuno si meraviglia che siano scomparse.

Cosí accadde alla povera Metilde, compagna della mia puerizia. Ho il suo ritratto colle manine atteggiate a pregare, col panno azzurro in capo, quali usava Carlo Dolci dipingere le sue Madonnine, ed in verità le rassomiglia. Essa finí di mal sottile nel Castello di Rinco nell'Astigiano,

---

[(9)] *Decamerone*, giorn. X, nov. II.

[(10)] Cronaca del Materazzo [*Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503* DI Francesco Materazzo, detto Maturanzio, cronista perugino del XVI secolo.

che non aveva compiti i ventidue anni. Io non posso ricordarla senza che mi si presenti alla mente la vaga ed eterea sembianza d'uno di quegli angioli di frate Angelico da Fiesole, colla veste a svolazzi che cuopre i piedi, e l'ali celesti leggiere ed appuntate!...

Mi comporti il lettore questi sogni del passato. Tutti, salvo pochissimi, l'hanno ormai dimenticata, poverina; e l'ho voluta pur rammentare ancora una volta mentre son vivo.

La sua morte fu un'indicibile desolazione per noi. Ma la natura, onde abbia ogni generazione aurora, meriggio e tramonto, rende incapace l'infanzia di quei lunghi ed intensi dolori morali, che crollano la virilità ed abbreviano l'ultimo stadio alla vecchiaia. In noi, l'età abbreviò ed alleggerí la tristezza che ho poi sentita piú per reminiscenza nell'età matura. Ma i genitori nostri, si può dire, non furono piú vivi dopo quel caso.

Molti anni dipoi, rammento che era impossibile ad essi l'ascoltare la musica dell'Agnese di Paer, e specialmente quel duetto tra il padre fuor di sé ed Agnese:

Quel sepolcro che racchiude
Di mia figlia i resti esangui,

ed alla povera mia madre questa percossa alterò sempre piú l'organismo già scosso da tante vicende e tante agitazioni.

Con questi fatti siamo giunti al 1813, anno della morte di Metilde, d'agosto.

La mia educazione s'era intanto tirata innanzi alla stracca all'Università, argomentando in *barbara* e *baralipton* sotto don Barucchi, e scrivendo in latino la fisica sotto la dettatura del noto e stimato Vassalli Eandi. Per la fisica, come per mettermi in capo qualche idea di numeri, d'algebra, di geometria, mio padre mi diede in cura al professor Giorgio Bidone, il quale si rese poi chiaro nelle matematiche pure e nell'idraulica.

Come si vedrà piú avanti, io dovrei baciare la terra ove quest'uomo pose i piedi. Dopo mio padre e mia madre, non v'è persona al mondo, alla quale io abbia tanti obblighi quanti n'ho a lui; ma non è ancora il momento di parlarne.

Egli sudava e s'affannava per cacciarmi in corpo, prima l'aritmetica, poi l'algebra con tutta la sequela; ma era inutile. Il cielo non m'aveva data la facoltà dei numeri. È però curioso che mentre il mio intelletto per naturale costituzione è moltissimo calcolatore nello studio dei fatti, delle cause, delle conseguenze, delle probabilità, ecc., appena compaiono cifre s'impunta, e non c'è da farne altro.

Ma ad onta di quest'inerzia del mio cervello e del poco frutto che il mio maestro otteneva dalle sue cure, egli però m'avea posto, a poco a poco, grandissimo amore. Dal suo conversare, piú che dagl'insegnamenti scientifici, io cavavo il maggiore dei profitti; quello che il mio povero prete non aveva potuto procurarmi, e che è pure primo fondamento d'ogni buona educazione; imparavo, a mano a mano, a pensare, a riflettere, a scartare le idee false, e farmene delle esatte. Il Bidone, si potrebbe dire, mi veniva raffazzonando il cervello a somiglianza dei chirurghi o delle levatrici, che al fanciullo appena nato cercano dar forma regolare alle molli pareti del cranio. Da quel tempo cominciai ad avvezzarmi a valutare gli uomini a misura d'onestà e d'istruzione, e le cose a misura d'utilità vera. Usando questa misura si può, se vi s'è chiamati, far cose nobili, grandi e profittevoli: ma, è bene saperlo prima, non fare fortuna.

Avviso a chi mi volesse poi lagnarsi meco, che colle mie idee l'ho messo sulla via di morirsi di fame!

In questi anni trascorsi dal nostro ritorno di Firenze, mio padre avea menata vita ritirata e tutta di famiglia. Venivano in casa pochi, vecchi e provati amici del partito, ben inteso, dei cosí detti *Branda* (da Branda Lucioni, capobanda realista ai tempi della repubblica) i quali non hanno ora appellativo corrispondente, essendo scomparsi affatto dall'arena politica. Per darne un'idea ai giovani, i loro *codini* d'ora sarebbero giudicati tanti Marat da quei Branda d'allora. Mio padre, che non divideva tali scioccherie, ne rideva e noi ragazzi che ci avvedevamo benissimo delle loro balordaggini, tanto le dicevano grosse, si veniva diventando liberali, per non far mentire il *contraria*

contrariis dell'olopatia.

Tutto questo però finiva in parole. Mio padre, e la maggior parte di quegli amici, avevano giurato di non nuocere a Napoleone, e non avrebbero voluto veder adempiersi il piú ardente dei loro voti, il Piemonte liberato dallo straniero, a patto d'uno spergiuro.

Venne l'epoca della persecuzione contro il Papa, i cardinali, i vescovi, ecc. Accaddero i fatti noti a tutti, ed il Piemonte trovandosi sul passo da Roma a Parigi, vedeva un continuo arrivare e partire d'ogni generazione di membri del clero, portati qua e là come foglie secche dal turbine di quella mente, alla quale, perduto il giudizio, non era rimasto che il talento.

Napoleone III non avrebbe fatte di queste ragazzate!

Occupazione continua e solerte di mio padre era di giovare in tutti i modi possibili a questi perseguitati; e quando, esaurite l'arti, pose mano Napoleone all'argomento favorito della violenza; e che varie prigioni, e Fenestrelle in ispecie, si popolarono di cardinali e di vescovi, mio padre, che aveva giurato non nuocere a Napoleone, ma non d'aiutarlo ad opprimere, si fece attivissimo istrumento di tutto ciò che poteva recar sollievo, conforto o speranze ai poveri rinchiusi.

Continuamente lo vedevamo in moto, sí in città che in villa; ora compariva, ora spariva; sempre solo (ottima regola per non aver spie) con un legnetto a un cavallo (ora sono spariti affatto ed allora eran chiamati Padovanelli) correva dove valesse l'opera sua, senza una paura al mondo, poiché si trattava della sua fede, alla quale avrebbe sacrificato sé, noi ed ogni cosa.

Divenne in quell'occasione intimo amico del cardinal De Gregorio, prigione a Fenestrelle; poté riuscire a vederlo, ed accostarsi ad altri cardinali e preti; i quali tutti soffrivano per dovere di coscienza e tutti erano quindi degne e rispettabili persone.

A pensare che cos'erano stati questi preti pochi anni addietro, e che cos'erano ora! a pensare a quell'ignobile mistura di corruzione, di astuzie, che componeva il vecchio impasto della Curia romana, e vederne ora uscire tante nobili e forti e belle nature d'uomini che osavano dir no a Napoleone, tenuto allora immutabile ed eterno come il Fato! Che lasciavano i loro bei palazzi nel tepido ambiente romano, ed entravano tranquilli nelle casematte d'un forte sul quale nevicava di giugno! Sapevano essi se, e quando n'uscirebbero? Chi di loro poteva sognare allora Rostopchine e la Beresina?

Tanta è la potenza del sagrificio per rinnovare e nobilitare l'anima umana!

Ma un'altra riflessione si presenta immediata.

Altrettanto è immutabile quell'arcano decreto che dice: tutto quanto v'è di buono, di grande, di bello al mondo, è figlio del dolore.

Ma non ci mettiamo per questa via, ché Dio sa dove finisce!... e poi ho mezzo paura di diventare un po' troppo Geremia colle mie continue riflessioni.

Del resto, siccome le pagine che seccano si possono sempre saltare, se il lettore si lascia seccare dalle mie la mentazioni, peggio per lui.

Ho detto dianzi che nella mente degli uomini d'allora, Napoleone destava l'idea d'un fato al quale non si resiste. Ed era vero. Si figuri ora quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d'uomini che si sentivano schiacciati sotto quell'enorme peso, fuor d'ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d'un tanto danno e d'una tanta vergogna, quando sorse il primo barlume d'una possibile redenzione! Quando si sparse, portata, si può dir, sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto! Napoleone si ritira!

Io ho assaggiata la reazione, so di che sappia; e se neppur essa è stata capace di farmi mai rimpiangere (benedetto *regretter* che non ha equivalente esatto fra noi!) Napoleone ed il dominio francese in Italia, non è però meno vero che si perdeva un governo che in fondo in fondo doveva, prima o poi, condurre al trionfo di quei principî che sono la vita delle società umane, per tornare ad un governo di balordi, ignoranti, pieni di fumi e di pregiudizi. Ma a questo nessuno pensava allora; e ci si fosse pur pensato, credo che tutti (mio padre ed io di certo) avremmo detto: - Venga il diavolo, ma fuori i Francesi!

E perché cosí si sente in Piemonte, i forestieri ci hanno sempre fatta corta vita.

La voce incerta era intanto divenuta certa, indubitata; il famoso bollettino 29 annunziava un

immenso disastro, e chi poteva credere che non dicesse meno del vero?

Era nelle popolazioni come un ridestarsi, un rivivere, un commuoversi dal profondo, agitate da speranze, da sospetti, da gioie insperate come da inaspettati terrori, perché alla fin fine, era vivo *Lui*! momenti cosí ben dipinti da chi scrisse:

Un volgo disperso, repente si desta,
Protende l'orecchio, solleva la testa....

Ed intanto la piena delle buone nuove ogni giorno cresceva. Come l'Italia, si ridestava l'Europa alla gran scoperta, che Napoleone poteva esser vinto! I popoli si chiamavano come i soldati in un campo che si risveglia: si tendevan la mano, s'univano per iscagliarsi, tenendosi ben stretti tutti insieme, addosso al gran leone ferito.

Il tredici passava nell'ansie di continue alternative. Incominciavano intanto a comparire quei corteggi d'impiegati, civili e militari, ultimo sfascio d'un potere che cade, gente snidata dal nemico che se la caccia a torme davanti. Comparivano truppe lacere, smunti i visi, funesti, e umiliati gli sguardi (deposta l'usata minaccia); venivano ambulanze, carri, carrette di feriti. Si preparavano nuovi ospedali. Non bastavano i letti. Supplivano strati di paglia prima su una fila, poi su due, poi alla rinfusa, poi non ce ne stava piú: rimanevano quali sotto un portone, quali sotto uno sporto qualunque, alla neve, alla pioggia e morivano di disagio; tanti eran morti per la via, dopo quali agonie di Dio sa che dolori! Scossi su ruvidi carri, oppressi sotto mucchi di compagni, io li vedevo allo scaricare questi carri! Quanti poveretti adolescenti, ragazzi, si può dire, presi, sollevati da chi scaricava, trovati morti, lasciati ricadere; poi tirati ruvidamente pe' piedi, e buttati là da un canto pel beccamorto. Quanti padri senza conforto in vecchiaia, quante madri senza sostegno, quante vedove derelitte, quante famiglie desolate o spente, rappresentava una sola di queste carrettate! e per che? e per chi?...

Io credo che da quelle prime impressioni m'è poi rimasto fisso, inchiodato e ribadito nell'animo quell'odio profondo ch'io porto ai conquistatori, agli ambiziosi, a tutta quella mala genia, la quale, pazienza, se fosse riuscita solo talvolta a bersi il sangue di cento, di dugento mila uomini per levarsi un capriccio; pazienza, ripeto, se finisse qui; ma è riuscita perfino a farsi celebrare, ammirare, sto per dire, adorare, da tutti i balordi ai quali ha vuotate le vene!

Si può credere se a mio padre, non certo le miserie che si vedeva d'intorno, ma la gran rovina della piú vasta e piú invincibile delle tirannie, non gli scuotesse tutte le fibre del cuore di una gioia infinita.

Ma si presentava una rara occasione di mettere in noi giovanetti idee vere e principî virtuosi, né era uomo da trascurarla.

Già in circostanze ordinarie, mio fratello Enrico ed io - i due ultimi - eravamo condotti dal prete a visitare poveri ammalati, nelle soffitte ch'essi in Torino sogliono abitare. (Quest'uso è ottimo. Per diversi motivi è bene che i ricchi abbian sottocchio i poveri, ed i poveri conoscano i ricchi). A questi disgraziati si portavano aiuti e conforto.

Chi ha giovanetti da educare, imiti questo sistema di mio padre. Piú presto s'impara che non tutti trovano il pranzo in tavola a suon di campanello, e meglio è.

Ora poi in questa grande calamità, in questo profluvio di nuove miserie, egli ci mandava all'ospedal San Giovanni ed altri ospedali militari, senza tante smorfie di paure per tifi e febbri nosocomiali che v'erano; ed ancora rammento il doloroso spettacolo di quei poveri feriti gettati su una paglia trita e fetente, ravvolti in sudici cenci, ai quali portavamo que' pochi conforti che si poteva in tanto numero di disgraziati. Cosí nostro padre c'insegnava, che in un uomo ferito, abbattuto, miserabile, non c'è piú né straniero, né francese, né tedesco, né chinese; c'è un fratello, o meglio, un uomo (questo titolo di fratello mi pare ora moneta calante) che bisogna aiutare e soccorrere per amor di Cristo, se siete cristiano; se no, per l'amor di Dio; e se, siete ateo, per amor vostro in vostra malora!

Grazie a Dio quest'ammaestramento non mi uscí mai piú dal cuore; e quand'ebbi poi in

appresso in mano nemici prigionieri, feriti e malcondotti, credo non ebbero a lagnarsi dei fatti miei.

CAPITOLO IX

Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era piú nostro padrone, e che eravamo o stavamo per tornar liberi ed indipendenti!

Chi non ha veduto Torino in quel giorno, non sa che cosa sia l'allegrezza d'un popolo portata al delirio.

Non lo dico senza rammarico, perché nessuno sente piú di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone; nessuno piú di me conosce il valore d'ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana e ne operò la redenzione; ma bisogna lasciarlo dire perché cosí è la verità; vedere andarsene i Francesi fu allora un'immensa, un'ineffabile felicità.

Ma aggiungo immediatamente, che tra l'armata francese d'allora e quella d'adesso, ci corre come dal giorno alla notte. Non parlo del merito e del valore come esercito. Su questo non c'era, come non c'è da discutere; parlo dello spirito, delle abitudini, del sentire, della coscienza, per dir cosí, dei due eserciti. E sotto questo aspetto, la bilancia trabocca indubitatamente in favore dell'esercito attuale.

Si dice che i Francesi sanno far conquiste ma non serbarle: ed è vero. Si dice altresí che i Tedeschi duran fatica a prender l'altrui, ma una volta agguantato, non gli esce piú dall'ugne; ed è altresí vero, in regola generale. Eppure, per bontà di carattere, quale dei due popoli val meglio? Cento volte i Francesi senza dubbio. Come dunque si spiega il fenomeno?

Si spiega che i Francesi vi fanno portare il peso della loro vanità e ve la caricano in ispalla come la croce al Cireneo; i Tedeschi si prendono invece in ispalla loro la vostra croce senza difficoltà, pur d'essere padroni in casa vostra! E l'uomo in genere è cosí fatto, che un padrone il quale vi peli con aria modesta, umile, e quasi di chiedervi perdono dell'ardire, alla fine si tollera piú d'un padrone che anche vi peli meno, ma vi faccia sempre sentire colle parole, cogli atti, coi gesti, cogli sguardi, che lui è lui e voi non siete un corno.

Se quella grande, nobile, generosa e simpatica nazione potesse riuscir a barattare la sua vanità in altrettanto buono e bello orgoglio, come quello dei suoi vicini oltre Manica, allora sí, sarebbe davvero la prima delle nazioni passate, presenti e future.

Ed ho tanta opinione di quel popolo, che non dubito punto non si vada disponendo a fare, un giorno o l'altro, il detto baratto. Certo si è, che non solo, come dissi, l'esercito, ma anche gli impiegati civili ed i semplici cittadini sono in progresso, dall'epoca della caduta del Primo Impero; e tutti sappiamo quali grate memorie abbia lasciate in Italia il corpo d'occupazione francese che ripassò i monti tre anni sono.

Sotto il primo Impero invece si gridava loro dietro come la botta all'erpice (proverbio toscano) -senza ritorno. - Diciamo la parola propria: l'insolenza militare e l'alterigia civile di quel tempo era intollerabile, e ne ho delle vive reminiscenze. Non mi scorderò mai d'una scena accaduta in casa, appunto quando l'esercito francese era in piena ritirata verso il Mont Cenis.

Un Maggiore o Colonnello aveva avuto il biglietto d'alloggio in casa Azeglio. Fin qui andava in regola; in tali frangenti tutti devono prestarsi pel loro municipio. Ma la cosa meno in regola fu, che avendo mio padre preso un quartiere decente a pigione in una locanda per non aver disturbi in famiglia (mia madre era sempre malaticcia e noi ancora piú o meno ragazzi), l'uffiziale non se ne volle contentare, e pretese prender d'assalto il nostro quartiere dove s'abitava, mettendo la casa a romore con grida, parolacce e via via.

Quel brav'uomo si capisce che in quei momenti dovesse sentirsi di malumore; ma qui aveva torto.

Ho presente ancora mio padre, che, articolo pazienza, non era famoso, uscirgli incontro al sommo della scala, e pigliarlo in petto alla prima e farlo tornare indietro. Colui bestemmiava; mio

padre, che gli era proprio venuta la mosca al naso, fremeva co' denti serrati; il prete di casa, don Andreis, obiurgava; noi, come i cagnuoli che abbaiano se trovano spalla, si veniva dicendo le nostre brave ingiuriette in francese; e Giacolin, e Pilade, e le cameriere, in serrafila tutti insieme, credo che si fece un tal baccano addosso a quel povero Maggiore o Colonnello che fosse, che non ebbe piú testa e si mise in fuga.

E cosí tutti appresso in truppa giú per le scale, poi in cortile, poi in istrada senza cappello in capo; come è naturale, si fece uscir la gente dalle botteghe, e radunarsi la folla della via.

Basta, visto che a questo modo si finiva in un chiasso, tutti di comune accordo chetammo la cosa. Il buon Colonnello se n'andò all'albergo, e noi ce ne tornammo a casa a riposarci sui nostri allori.

Ma alla gioia di vedere partire i Francesi, tenne dietro ben presto un'altra, non eguale, è vero, ma pur grande:

Quella di veder arrivare i Tedeschi!

In verità, lettore, mi vado toccando per sapere se son proprio io che ho scritto questa frase! E trovo che sono io in persona, anima e corpo.

Ma il lettore non ha bisogno che gli spieghi che cosa significavano allora i Tedeschi e che cosa hanno significato dipoi.

Il momento del mutar padrone è sempre, in ogni tempo, il carnevale dei birbi d'ogni categoria. Onde salvarsi le tasche, fu tosto messa in piedi una specie di guardia nazionale, cui fu posto nome: Guardia urbana.

Io ero verso i sedici anni, alto e robusto come n'avessi avuti venti, con una smania di vedere, d'agire, di correre, con una vitalità, un diavolo in corpo indicibile, una voglia di strappar la cavezza irrefrenabile; trovavo le circostanze favorevoli; tutto il paese in iscombussolo, in festa; mio padre, si può credere se avesse pensieri, faccende, interessi, desiderii, speranze da tenerlo in agitazione, e cavarlo dalle cure, dai pensieri soliti della vita domestica. Non v'era da debellare che il mio povero don Andreis; e la vittoria fu piena, assoluta, completa.

Ecco giunto il momento di prender congedo da quel buon prete, che ebbe il solo torto d'essere di corto ingegno, ma del resto fu una bell'anima e fece per me in coscienza tutto quanto credette mi potesse giovare. Io gli professo riconoscenza, e serbo di lui memoria piena d'affetto e stima sincera. Tanto piú, quando penso che allora le sue seccature m'impedivano di apprezzare le buone qualità del suo carattere e che ero quindi ingiusto con lui. È incredibile il male che fanno senza volerlo i seccatori!

Qui bisogna risolversi ad una gran confessione e raccontare un fatto che, se non fu proprio il nostro ultimo addio, può quasi figurar per tale, e certo precedette di poco la nostra separazione.

Le vacanze scolastiche si solevano passare in una villa sulla collina dietro Moncalieri presso un paese chiamato Revigliasco. Cosí si studiava appena tanto da non dimenticare l'imparato; e del resto si menava esclusivamente vita fisica di correre, saltare, andare a caccia, ecc. Io avevo scoperta in soffitta una vecchia carabina che doveva aver fatta la guerra della succession di Polonia; e coll'aiuto di smeriglio, di legno dolce, d'olio e piú di tutto d'olio di gomiti, me l'ero ridotta in stato da poter sparare; e di nascosto sul primo, poi trovando tolleranza, mezzo in palese, me n'andavo col prete e coi miei fratelli a caccia, senza che papà però lo sapesse. Quella benedetta carabina non so che difetto interno avesse; ma so bene il difetto esterno quale era, di darmi una terribile scopola ogni volta che la sparavo. Ciò mi tradí: perché ebbi presto sulla guancia destra, precisamente sull'arco zigomatico, un livido ostinato che finalmente chiamò l'attenzione di mio padre. Questa scoperta non ebbe per me cattive conseguenze e finí in una semplice paternale. Anzi, mosso a pietà della mia guancia, egli, il giorno della mia nascita, mi regalò uno schioppetto abbastanza buono e pulito, il quale, se non altro, lasciò in pace il mio arco zigomatico.

In una di queste benedette cacce, trovandomi solo col povero don Andreis, non mi ricordo per qual motivo, certo per un'inezia, cominciai ad attaccar lite con lui riscaldandomi a poco a poco. Si viene alzando la voce, poi a gridare, poi ad alterarsi, poi, non so in verità chi fosse il primo, probabilmente fui io, sotto a pugni tutti e due, a calci, a adoprar insomma tutte le armi naturali, per

fortuna, e non le inventate: e siccome io ero assai alto, forte, esercitato e svelto come un gatto; e di piú ogni mia picchiata rappresentava il rompimento d'una pazienza durata cinque anni, non domandi che picchiate da orbo! Proprio avevo perduto il lume degli occhi! Il povero prete m'uscí di mano pesto, stracciato e sanguinoso, con mezzo labbro scomparso nel battibuglio, e, com'è naturale, fece la sua relazione.

Io m'aspettavo d'essere subbissato. La sera stessa, l'arciprete di Revigliasco, certo don Rinaldi, molto domestico di casa, mi trasse in disparte e mi disse che mio padre era terribilmente in collera, che non mi faceva degno della sua presenza; e che, come parroco del luogo, doveva avvertirmi essere io incorso nella scomunica, perché qui *percutiet clericum*, *suadente diabolo* ecc. ecc. Io l'ascoltavo a testa bassa tutto modesto, ed aspettavo qualche altra conclusione; non vedendola venire alzai la testa, e, umile umile, domandai che cosa mi portava questa mia scomunica, per sapermi regolare. «Lei,» disse l'arciprete, «è un membro segregato dalla chiesa militante e non può piú partecipare a nessun atto del culto, finché al vescovo non piacerà proscioglierlo dalle censure.»

Bisogna sapere che in villa, c'era una cappella ove ogni sera si diceva il rosario in comune: un rosario tanto rinfoderato di *oremus*, di litanie e d'altre preghiere, che non se ne vedeva mai la fine; ed a me era un vero supplizio.

Onde la prima idea mi corse al rosario, e dissi con voce flebile:

«Neppure al rosario?»

«Nossignore, già le ho detto, che nessun atto del culto le è piú permesso.»

Io pensai: tutto il male non vien per nuocere; e credo che benedicessi davvero questa volta, *suadente diabolo*, quei santissimi pugni dati al prete.

Dall'indomani non ci furono piú né messe, né orazioni, né novene, né moccoli; ed all'ora del rosario me n'andavo sul prato a caccia de' grilli. Mi pareva proprio una vita riposata.

Ma l'arcivescovo di Torino mi rovinò.

Dopo alcuni giorni, l'arciprete mi chiama in sagrestia, cava una lettera, e me ne dà lettura. Era un gran crocione fatto dal superiore ordinario sul mio delitto, coll'assoluzione d'ogni scomunica o censura incorsa, a condizione ecc., a patto ecc. ecc., purché ecc. ecc. ecc.

Ed io, prendendo l'aria piú consolata che mi fu possibile, venni riammesso nel poco ridente grembo di quel rosario vespertino, alla maggior gloria, quiete e soddisfazione dei grilli del prato.

Fin d'allora però ebbi il dubbio, mutato dipoi, com'è naturale, in certezza, che tutta quella scomunica e la lettera del vescovo, erano pura commedia destinata a produrre una profonda impressione sull'animo mio, e levarmi la voglia di picchiar mai piú preti, campassi cent'anni.

Fu insomma una pia frode, sorella carnale del *pie credendum*: e tutte le frodi, pie o non pie che siano, hanno il gran difetto d'esser scopribili, ed in effetto scoperte sempre; ed allora si peggiora invece di migliorare i fatti propri.

Paragonerei la frode all'acquavite: pare che sul momento dia forza, ma poi vi lascia piú spossato di prima.

Col mio ingresso nella guardia urbana, che ottenni facilmente, e che fu il primo passo che mossi nella carriera militare, venne posto fine alla mia educazione; che piú tardi ricominciai poi da capo da me, quando mi tornò o mi venne in capo un po' di giudizio. Mio padre non vedeva con dispiacere la smania armigera che spiegavo in quei momenti; e per non lasciarmi però colla briglia proprio sul collo mentre ancora non giungevo ai sedici anni, aveva la pazienza di fare anch'esso il servizio, e montar guardie, far pattuglie, esercizi in piazza d'armi ecc., con noi.

Il re Vittorio Emanuele I era intanto partito da Cagliari e stava per arrivare. Truppe nazionali indigene non ce n'era; toccava dunque alla Guardia urbana a fare il servizio del suo ingresso in Torino. Si stava quindi sempre in faccende, ufficiali e soldati, per imparare almeno a mettersi in battaglia e rompere in colonna, senza far tutt'un'insalata.

Il 20 di maggio finalmente arrivò questo re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in rango in Piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure

abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répétés* accolsero questo buon principe in modo da togliergli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie dei suoi fedelissimi Torinesi.

La sera, s'intende, grand'illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La Corte vi andò, cioè il re, la regina, le figlie, se non erro, senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del principe Borghese fossero sparite; piú probabilmente, se pure c'erano, non volle la famiglia reale usarle. So bene che S. M. non avea neppur un legno e un paio di cavalli; onde mio padre gli offrí in dono un carrozzone di gala che aveva servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

In questo cocchio il buon re con quella sua faccia, - via diciamolo, un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo - e si vide nel '21 -, girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino, fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a dritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un incessante spazzolare da sinistra a diritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età.

Era l'epoca del ritorno di tutti principi nelle loro capitali. Si sapeva imminente quello del Papa, ed il Re volle che gli giungesse quanto piú presto si potesse un «mi rallegro» del capo della Casa di Savoia, nella quale era tradizionale il rispetto al Papa, quanto la fermezza nel tenere in riga la Corte romana.

La scelta dell'inviato cadde sulla persona di mio padre; ed era certo impossibile trovare un piú vero rappresentante del principio politico come della fede religiosa dei due Principi.

Fatta e partecipata la nomina, convenne partir subito.

La mia povera madre, malgrado le gioie di questi ultimi eventi, era pur sempre di poca salute, e si spaventò dell'idea che io rimanessi in sua custodia, spiritato com'ero; onde facilmente persuase mio padre a condurmi con sé.

Si partí in due carrozze egli, io, e Prospero, il quale, rimettendosi in piedi i gesuiti, aveva deliberato entrare nella Compagnia.

Tutta Italia trovavasi in un mirabile scompiglio. Le genti italiane tornavano: impiegati, soldati, ecc. Le genti francesi partivano, ed eran tutte le strade, come quelle dei formicai, piene di queste due correnti.

Mi ricordo che si trovò, prima dell'Appennino, un povero giovane romano che tornava mezzo sciancato dall'esercito. Presi a discorrere con lui in un punto dove i cavalli dovettero andare di passo; e fu la sua fortuna. Lo feci salire dietro il legno e, mentre doveva trascinarsi a piedi Dio sa quanti giorni, tornò a casa in posta in brevissimo tempo.

S'arrivò a Roma a notte tarda, circa a mezzo giugno, trovando ancora in piedi per istrada gli archi di trionfo di tela ingessata eretti a Papagiulio e a Ponte Molle pel ritorno di Pio VII, giunto pochi giorni prima. Si smontò a piazza Mignanelli, al palazzo in fondo, allora locanda: e la mattina s'ebbe tosto (segno dell'ambiente romano) una strombettata e stamburata sotto le finestre. Che cos'è? La famiglia del Papa che dà il ben arrivato a Vostra Eccellenza. Cordialità ospitale, alla quale chi ha viscere corrisponde tosto con una manata di scudi.

Roma, e si può anzi dire l'Europa, offriva allora lo spettacolo che appare verbigrazia, in un tratto di paese, in una contrada sulla quale si sia rovesciato qualche tremendo uragano, portato poscia dal vento in altre regioni. Gli uomini si rivedono in viso, si rallegrano di trovarsi ancora vivi, guardano attoniti le frane, gl'inghiaiamenti, le rovine, gli straripamenti, gli alberi sbarbati, i tetti rovesciati, i comignoli svelti: ma sono vivi essi; ma il turbine è scomparso; dunque, poco male! allegri! è affare d'un po' di spesa e di tempo. Sotto: tutti al lavoro cantando e rallegrandosi; e chi aggiusta, chi rialza, chi ripara, chi rinnova, chi rifabbrica.... Cosí era l'Europa, cosí era Roma.

I Romani non avevano ancora assaggiato il *Papa neto* come il *Rey neto* degli Spagnuoli. Ognun sa come il Governo temporale di prima, per quanto cattivo, era però temperato da patti, capitoli, dritti provinciali e comunali, da usi, tradizioni: quindi infinitamente meno peggio di quello che stabilí il cardinale Consalvi e seguito, facendo la scimmia a Napoleone. Questi lasciava all'Europa in regalo, per sua memoria, le macchine e gl'istrumenti piú ingegnosi che abbia mai

saputo trovare il despotismo, da quando cominciò ad infierire sulla specie umana: Polizia e Burocrazia.

I Romani, come neppur l'Europa, non potevano prevedere allora che i duci e signori, rappresentanti dei ricomposti governi, avessero ad essere tanto balordi da non capire quanto diversi fossero gli uomini del quattordici da quelli dell'89: da non persuadersi che a quella parte di bene, a cui il grande ingegno di Napoleone e le vicende dei tempi li avevano avvezzati, essi non vorrebbero rinunziare certissimamente.

I Principi, come i ministri reduci dagli esigli, trovarono comodo di accettare l'eredità di Napoleone con benefizio d'inventario: tenersi la polizia, la burocrazia; piú, le imposte, gli eserciti fuor di proporzione, e via via; ma il buon ordine giudiciario ed amministrativo, l'impulso alle scienze ed al merito, l'uguaglianza delle classi, il miglioramento e l'aumento delle comunicazioni, la libertà di coscienza e tant'altre ottime parti del governo del gran guerriero se le gettarono dietro le spalle.

In Italia, in ispecie, lo stato politico, il despotismo nuovo, poté definirsi: Napoleone vestito da gesuita.

La lancia d'Achille in mano di Tersite.

Due paesi si distinsero in quest'avveduta e previdente politica: Roma e Torino.

Di Torino parlerò poi. Di Roma dirò intanto che tutto fu rimesso com'era *in primis et ante omnia*; che vidi tornati il Bargello colla corte, i birri, il cavalletto, la colla, ecc. ecc. ecc., con tutto quel che gli s'assomiglia.

Ma i Romani allora non pensavano a questioni politiche ed io meno di loro, onde l'aspetto della città era pieno di vita e di contentezza; ed io godevo di tutte quelle magnifiche novità coll'ardente vivacità dell'adolescenza.

Pio VII diede tosto udienza a mio padre, e lo accolse come meritava un cosí costante devoto alla Santa Sede, che aveva di fresco prestata cosí coraggiosa assistenza ai cardinali e vescovi perseguitati, e veniva mandato dal pio e affezionato re di Sardegna.

Le istruzioni di mio padre portavano di compiere, prima di tutto, col Papa, l'ufficio delle felicitazioni pel suo ritorno. Quindi di rimanere a Roma provvisoriamente ministro, finché giungesse il marchese di San Saturnino, nominato rappresentante stabile della Sardegna presso la Santa Sede.

Si prese dunque un quartiere nel palazzo Fiano al Corso; provvedendo al necessario per un po' di rappresentanza: ed eccomi, senz'essermene quasi accorto, diventato un diplomatico, un mezzo segretario d'ambasciata, *un attaché*. In un mese, da studente dell'università, mi trovavo in diplomazia con un'uniforme di certa guardia istituita all'arrivo del re, e datami per disimpegno; avendo traversato prima lo stadio di milite urbano.

Era forse un pronostico delle tante trasformazioni e metamorfosi che dovevo subire durante la mia lunga carriera?

In virtú della mia condizione ufficiale, mi trovavo in mezzo a tutta l'alta società romana tanto clericale quanto civile, non meno che al corpo diplomatico, il quale appena si stava formando; avendo allora tutt'i governi tanto da fare per le mani, da non potersi occupare seguitamente di veruna cosa. Il conte di Lebzeltern comparve tosto per l'Austria. Un certo abate Sambucy, se la memoria mi serve, rappresentava l'*interim* della Francia; altri, su que' principî, non rammento. Il cardinal Consalvi era al congresso di Vienna. I cardinali Pacca, Somaglia, De Gregorio, vivevano in istrette relazioni con mio padre; come pure i monsignori Morozzo mio prozio, Riario, Frosini, Ugolini, tutti dipoi cardinali, e molti altri. Vedevamo frequentemente i Massimo, i Patrizi, i Torlonia, i Piccolomini; ed io nel mio particolare che sin d'allora cercavo legarmi con gente simpatica ed alla buona, non occupandomi molto del resto di soddisfar l'amor proprio con alte relazioni, m'addimesticai colla famiglia Orengo, d'origine piemontese, ma stabilita da cent'anni in Roma, ove esercitava di padre in figlio l'uffizio di spedizioniere di Sardegna.

Da questa famiglia, allora e sempre in appresso, venni colmato d'ogni sorta d'affettuose cortesie, e mi sarà sempre cara ogni occasione di far palese la viva gratitudine che gliene serbo.

Nelle arti e nelle lettere erano allora a Roma alti e belli ingegni: conobbi Canova, Thorwaldsen, Rauch, Camuccini, Landi, Chauvin; la Marianna Dionigi, la figlia Orfei, il poeta Ferretti, autore di molti libretti di Rossini, l'abate Coppi, Gherardo De Rossi, autore di commedie.

Tutta questa società era animata, piena di vita e di movimento. Alla generazione di quell'epoca, Napoleone avea *fouetté le sang*; e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all'ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni e tronini e tronucci dei principotti austro-borbonico-italiani; che Dio conceda pace all'anima loro.

Ed io, in quest'ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'aura d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente di sentirmi esistere.

CAPITOLO X

Secondo il sistema d'educazione di mio padre, non si doveva mai perder tempo. Si doveva poi cercare sempre, nell'impiegarlo, il modo piú opportuno dell'occasione presente. Nella nostra condizione, certamente il piú opportuno di tutti era imparare a conoscer Roma, profittando dell'occasione. Con questo intendimento se ne fece il giro, prima con un antiquario, che fu il signor Visconti, figlio d'Ennio Quirino o suo nipote; poscia con un pittore, il signor Malvotti.

La storia romana era allora accettata da tutti come ce l'avevan tramandata gli antichi, senza cercar piú in là. I bei lavori moderni di Niebuhr e di altri tedeschi, di Thierry, d'Ampère, del Micali e di molti altri sulle origini italiche, non avevano ancora, non dirò trovato il vero, ma dimostrato almeno con quanta riserva sia da ammettersi l'antico complesso di quelle istorie. Dagli insegnamenti del signor Visconti non s'ebbe quindi se non la conferma dei fatti da noi già conosciuti; e si passò tutto l'inventario delle antichità, reso lungo e minuto piú assai del bisogno per opera dei servitori di piazza, custodi, guardarobe, vignaroli e simili, al solo scopo di moltiplicare quanto è possibile l'emissione dei tre paoli dalle tasche del forestiere; si passò, dico, tutto intero quell'inventario senza lasciar indietro un mattone, ed accettando Romolo, e Clelia, e Scevola, ed Orazio al Ponte Sublicio, ecc. ecc., tutto insomma l'antico personale di quel gran dramma con una fede da mussulmani.

L'antiquaria era ed è uno dei pochi studi possibili sotto il governo dei preti. Ci vorrebbe un bel talento a scoprirvi tendenze sovversive. Debbo però confessare che quelle venerande reliquie, dalle quali venne fecondata la mente di Gibbon e di Goethe, non produssero sul mio povero cervellino nessuna forte impressione.

Amavo le novità in quel tempo e non le antichità, ed il signor Malvotti era appunto l'uomo che ci voleva con queste mie disposizioni.

Con lui si ricominciò a girare Roma e i contorni sotto l'aspetto dell'arte. Si visitarono con lui tutti i musei di statue, tutte le gallerie di quadri, tutte le chiese, i palazzi, gli edifici che contenevano cose importanti o che avrebbero dovuto essere. Questo secondo giro m'interessò piú del primo. Bisogna anche dire che la persona del mentore entrava per molto nella preferenza.

Il Visconti era un vecchio dai capelli bianchi, in calzoni corti, tutto vestito di nero, con un gran cappello a tre punte che pareva un edifizio; egli non usciva mai dal suo argomento.

Il Malvotti invece era sui trenta, disinvolto, allegro, matto come in genere erano gli artisti prima dell'invenzione degli *uomini seri*; e parlava di tutto lo scibile, di tutto il visibile e, quando mio fratello chierico non sentiva, anco di tutto l'appetibile. I birichini s'indovinano alla prima fra loro, ed il signor Malvotti ed io, c'eravamo subito capiti senza esserci quasi parlati.

Finito questo secondo giro, Prospero cominciò a mettersi coi suoi gesuiti preparandosi a vestirne l'abito. Ed io col giulivo Malvotti, visti i quadri e le statue, si cominciò a vedere gli originali.

Qui comincia uno dei piú brutti stadi della mia vita; del quale mi vergogno, e che vorrei poter scordare.

Invece me ne ricordo come fosse adesso; soltanto, pensando a me qual ero allora, mi par

proprio di pensare ad un altro; a qualche tristo mobile nel quale mi fossi imbattuto e che avessi in seguito abbandonato come cattiva compagnia.

Ed è proprio cosí, grazie a Dio: il Massimo di quell'epoca, l'abbandonai; mi spogliai di lui, come d'un'abito imbrattato, quattro o cinque anni dopo. Salterei volentieri a pié pari questi anni. Ma non si può. Bisogna che io sia galantuomo, non solo col lettore, ma anche con me stesso. Altrimenti farei della mia storia come delle pere che hanno il baco; monderei il fradicio e presenterei il sano! E potrei finire coll'imbrogliarmici anch'io!

S'io cominciai presto, troppo presto, a sciogliermi, lo debbo al signor Malvotti. Come mai, si dirà, mio padre non aveva egli scelto un uomo piú sicuro? L'uomo gli fu proposto da un monsignore. Ed un monsignore non poteva errare né per malizia, né per ignoranza, né per negligenza.

La profonda sincerità del senso religioso, la fede incrollabile di mio padre, lo portavano ad una specie d'esaltazione di sentimenti affettuosi verso il Papa, prima di tutto; poi verso l'intera gerarchia della Chiesa; ed i birbi del partito clericale, sia laici che ecclesiastici, abusarono della leale e nobile natura sua in molti incontri; né mi mancherà occasione di parlarne.

Di qui emerge un ammaestramento di grande utilità pratica.

In tempi di parti, oggi coma allora, c'è il vezzo di chiamare i nostri *i buoni*, e gli avversari *i tristi*. Come se fosse tra i possibili che un paese si trovasse diviso in due brigate: cinque milioni, verbigrazia, di galantuomini di qua, e cinque milioni di birbanti di là! A chi ha tali idee accade facilmente, com'è naturale, d'essere corbellato e peggio da un briccone, creduto onesto soltanto perché appartiene al medesimo suo partito. Onde ciò non accada, guardiamoci dunque dallo scegliere amici e confidenti in grazia soltanto della loro coccarda; e ricordiamoci che se due opinioni opposte professate da due partiti non possono essere ambedue egualmente vere, logiche e buone, due uomini appartenenti ai detti partiti opposti possono ambedue essere egualmente due birbi matricolati come due galantuomini.

Durante il mio soggiorno in Roma nel 14 mi si sviluppò quell'inclinazione decisa per la pittura che m'è poi costantemente durata sino al giorno d'oggi. Se non le anticaglie e gli avanzi della grandezza romana, mi colpí almeno la maggiore e piú durevol grandezza della «Vasta insalubre region che Stato si va nomando.» tutto verissimo, ma regione però che sarà sempre l'amore, la poesia, la disperazione degli artisti; come certe donne che vi nascono. Non si sa perché, ma viste e praticate una volta, la loro presenza v'incanta, la loro assenza vi strugge.

Quella solita lezione di disegno, appendice obbligata di tutte le educazioni, con la sua solita fricassea d'orecchie, di nasi, di bocche, ecc., m'aveva infastidito come una triste pedanteria. È vero che schiccheravo cavalli, paladini e mille cose, imbrattandone i miei quaderni e libri di scuola; ma Dio ne scampi dal prendere quest'abitudine per un pronostico di futura capacità artistica! I parenti se la leghino al dito, se non vogliono esporsi a seccanti delusioni.

A Roma invece mi sentii veramente accendere quella vampa interna che è l'annunzio ed il motore delle lotte perseveranti dell'anima con se stessa e colle difficoltà della scienza o dell'arte. Mio padre, al quale me ne confidai, mi porse ogni aiuto col suo consueto ed intelligente amore.

Il mio primo maestro fu un calabrese chiamato don Ciccio De Capo. Ma questo don Ciccio, col suo nome da bambino, aveva ottanta anni, ed era di quella scuola vecchia che Woogd, Verstappen, Bassi, Therlink avevano fatta dimenticare durante gli ultimi anni dell'impero.

Gli antichi dipingevano di maniera: i nuovi stavano scrupolosamente attaccati al vero.

Chi conosce Roma, ricorderà parecchi grandi paesi che ornavano il Caffè del Veneziano in piazza di Sciarra; composizioni a larghe masse e di molto effetto. Quei paesi erano del buon vecchio mio maestro che ricordo con simpatia per la sua rara modestia; egli mi diceva spesse volte quand'io lodavo il suo dipinto: - Ora, le paesiste nuove, chissi so' bravi; ma io, poro vecchio, chiú d'accosí no saccio fare. - Sotto la sua scorta cominciai a sporcar tela a olio, e prendere un po' di pratica di tavolozza e di colori, empiendomi di frittelle, come accade le prime volte, e mettendomene fino nella collottola.

Oltre la pittura ripresi con maggior piacere la musica, che anch'essa avevo studiata per

sistema d'educazione sotto il maestro Tagliabò di Torino. Egli non aveva però mai potuto ottenere da me, che gli nominassi le sette note senza sbagliarne parecchie. A Roma invece, anche per questo bel ramo delle arti mi principiai a sentir trasporto, e mi diedi ad occuparmene con ardore.

Sempre dipoi, e sempre piú ho avuta passione per la musica. Mio padre la conosceva a fondo; leggeva facilmente, e siccome allora non usavano riduzioni per le due chiavi e per piano, accompagnava sulla partitura, cosa molto piú difficile, e per la quale convien conoscere tutte le chiavi. La sua voce era di basso, piena ed espressiva, non agile ma fatta apposta per la musica antica che molto amava.

Il gesuita era però piú innanzi di tutti gli altri di casa. Conosceva il contrappunto ed era compositore. Scrisse pezzi di musica sacra; e poteva dirsi eccellente suonatore di piano, per quei tempi ben inteso, che ora v'è stato progresso immenso in questa come in cento altre cose.

Egli inventò altresí un nuovo istrumento che nominò violicembalo. In esso, per mezzo della solita tastiera, si muove un meccanismo pel quale il suono nasce dalla vibrazione delle corde ottenuta collo strofinare delle setole come sul violino. Istrumento a note tenute e perciò d'espressione, e da suonarvisi meglio gli adagi che gli allegri. L'imperatore di Russia acquistò uno di questi istrumenti.

Quanto a me, non seppi mai a fondo la musica, ma ebbi dalla natura una voce non ispiacevole, molto agile ed un certo gusto di canto, se non m'illudo. Ci fu un tempo nel quale non pensavo ad altro che alle semicrome; ma riflettendo poi che mi facevano perdere troppo tempo inutilmente, le mandai al diavolo insieme coll'allegra compagnia che m'aiutava a passar la vita gorgheggiando. Fu uno dei miei pochi atti di virtú.

Eppure, di tutte le opere dell'uomo, la piú meravigliosa ed insieme la sola, per me inesplicabile, è la musica.

Capisco la poesia, capisco la pittura, la scultura, le arti d'imitazione insomma. Il loro nome ne svela l'origine. V'era un modello, l'umanità c'impiegò secoli per giungere ad imitarlo; e finalmente l'imitò.

Capisco le scienze. Dato il raziocinio, non trovo difficoltà a comprendere che, ogni età profittando delle riflessioni, e, per dir cosí, salendo sulle spalle dell'età antecedente, l'umanità si sia innalzata al punto al quale oggi si trova.

Ma dove diamine siamo andati a prendere la musica? questo è quello che non capisco. La musica è un mistero. Credo che bisogna dirne quel che si dice delle lingue.

Eppure la musica c'è; è nella nostra natura. (non in tutte, è vero.) Mi ricordo che ad un concerto, Cobden mi s'inchinò all'orecchio e mi disse: - Non ho mai capito che cosa significhi quello strepito che chiamano musica. - Le esperienze sul monocordo e sul prisma, la relazione che esiste fra le distanze delle note e de' colori, mostrano che consonanze e dissonanze non sono un fatto arbitrario né una convenzione acustica. Ma con questi dati che cosa spiego? Lei dirà ch'io vo nelle nuvole o nelle nebbie, ma voglio pur parlare.

Non ha mai provato talvolta, a certe melodie, sentirsi umidi gli occhi come ad una cara voce, come ad una dolce memoria sopita che si ridesta? e tal altra, sentirsi diventar migliore, piú franco, trovarsi l'anima nobilitata ad un tratto? il cuore reso piú generoso? la volontà piú onesta?... Come si spiega l'influenza della melodia e dell'armonia sul senso morale? Che cosa vi dissero quelle note, quali ragioni v'esposero per ispirarvi il bello, il buono, il grande?

Non sarebbe la musica una lingua perduta? della quale abbiamo dimenticato il senso, e serbata soltanto l'armonia? Non sarebbe una reminiscenza? La lingua di prima, e forse anche la lingua di dopo?... Scendo dalle nuvole e torno sulla terra ferma.

Povera mente umana! star legata ad un punto fisso; avere un ristretto raggio nel quale vivere e raggirarsi; vedere e non andare piú in là! ecco la sua condanna.

Quest'idea mi si ridestava giorni sono vedendo in campagna una povera capretta legata ad un albero. Anch'essa aveva tante braccia di fune, anch'essa aveva un piccol raggio da pascolarvi, anch'essa se ne lagnava con quel belar timido e tremulo che è la sua lingua, anch'essa vedeva piú oltre e tirava e si affannava per allargare il suo raggio, ed anch'essa tirava e si affannava invano!

Cacciamo dunque i rammarichi inutili e torniamo a noi.

Non tutte le mie occupazioni a Roma erano nei campi della poesia e dell'immaginazione. Non si scordi che ero un diplomatico; come tale, oltre i doveri di società, avevo doveri di cancelleria.

La Santa Alleanza s'era piegata ad accettare la confessione ed il pentimento di Murat: non gli aveva negata l'assoluzione, ma siccome si fidava poco del convertito, lo teneva d'occhio, aspettando e sperando, credo io, venisse l'occasione di coronar l'opera dandogli la penitenza. La penitenza s'intende di prendergli corona e scettro, e metter lui fuor dell'uscio.

Noi, come tutti gli altri residenti diplomatici, si veniva a mano a mano informando la nostra Corte di tutto quanto si poteva sapere, supporre o dubitare dei progetti della Corte di Napoli; e mi toccava la pittoresca occupazione di copiare pagine e pagine di cifre che non capivo, per il nascente archivio della legazione.

Tale era la mia vita in quel tempo; e malgrado la cifra, mi ci ero assai facilmente avvezzato. Allora, i pranzi d'invito, i balli, le *soirées*, il mondo elegante non m'ispiravano quel sacro orrore che ora me ne tien lontano. Non avevo provato né goduto mai altrettanto e mi trovavo contento. Ma nel meglio, ecco comparire il nostro successore, marchese di San Saturnino, e bisognò pensare a far fagotto.

Avevo del resto una consolazione. Ero stato nominato sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria; non ne conoscevo l'uniforme, ma nutrivo una lontana speranza d'essere destinato dall'amica fortuna ad avere in capo un elmo, sogno della mia infanzia; e questo splendido avvenire m'impediva di pianger troppo le mie conoscenze romane.

S'erano intanto rimessi in piedi i gesuiti. Mio fratello era all'ordine, e stava per vestir l'abito. Profittò dei giorni che ancora gli avanzavano prima della funzione per stare a modello perché Landi gli facesse ritratto.

È questa una delle belle cose di quell'artista, che, poverino, non ne ha fatte troppe; ed ora il detto ritratto è presso mio nipote Emanuele.

Finalmente giunse il giorno della vestizione, ed andai anch'io al noviziato a Monte Cavallo ove doveva seguire.

Tutti quei gesuiti erano in festa, com'è naturale, per vedersi risorgere; e, com'è altrettanto naturale, erano tutti vecchi, e fra loro soltanto alcuni novizi giovanissimi.

S'entrò in un oratorio tutto fragrante delle biancherie di bucato, e dei fiori che ornavano l'altare, pieno d'argenti, di santi, di candele accese, colle mortelle in terra e le finestre socchiuse, le tende tirate; essendo un fatto certo se non spiegato, che l'uomo è piú devoto allo scuro che al chiaro, la notte che il giorno, ad occhi chiusi che ad occhi spalancati.

Il generale d'allora, un vecchio padre Panizzoni, ci ricevette. Era piccolo, curvo, cogli occhi foderati di scarlatto, mezzo cieco e credo anche un po' rimbambito. Piangeva di consolazione, e tutti ce ne stavamo modesti e compunti come voleva la circostanza, quando al buon momento in cui il postulante doveva farsi avanti, ecco il padre Panizzoni a braccia aperte che dirige a me le sue tenerezze, scambiandomi per mio fratello! Errore che per un momento rallegrò la gravità dell'adunanza.

Se accettavo l'abbraccio del padre Panizzoni, volevamo fare un bel negozio lui ed io!

E non fu questo il solo invito che ebbi allora d'entrare nella carriera sacerdotale. Monsignor Morozzo mio prozio e padrino, allora segretario dei vescovi e regolari, mi domandò un giorno se volevo entrare in Accademia Ecclesiastica e andar avanti per la prelatura sotto il suo patronato. Io mi misi a ridere, tanto mi parve buffa l'idea, e non se ne parlò piú.

Se avessi detto di *sí*, potrei, a ragion di tempo, essere cardinale da un pezzo ed anche Papa. E se lo fossi, vorrei farmi venir dietro il mondo come un pecorino col sale. Ebbi torto di dire di no!

È vero che col mio carattere di parlare come penso, sempre, a tutti ed in tutto, stavo fresco! O l'avrei mutato, o sarei andato al piú in un paio d'anni.

Si partí finalmente da Roma nel cuor dell'inverno, in un legno aperto e viaggiando piú la notte che il giorno, come era l'uso di mio padre.

Mentre i cavalli trottano, dirò l'impressione che portavo con me, di Roma e del mondo romano.

L'idea piú semplice era, che i preti di Roma e la loro religione non avean molto che fare né con mio padre né con don Andreis, né colla religione loro, e dei preti e devoti di Torino.

Quello che nel frasario ascetico si chiama - non so perché - l'unzione; quel contegno compunto, tristo, lumeggiato soltanto da qualche rara lepidezza di sacrestia; quell'ambiente che pesa sul cranio come il *plumbeus Auster* d'Orazio, di tutto quest'insieme nel quale ero vissuto e cresciuto sotto la ferula del mio prete, a Roma non ne avevo trovato traccia.

Non un monsignore, non un prete, che non camminasse franco, colla testa ritta, senza caricature, mostrando la bella gamba, ed una toletta piú che pulita; parlando poi del piú e del meno e d'ogni cosa, e *de quibusdam aliis* talvolta, tanto che mio padre, me n'avvedevo, si sentiva andare in sudore e proprio stava sulle spine. Ho presente d'un certo prelato, che non nomino, e che credo fosse discretamente sciolto, il quale ad un pranzo in villa fuori Porta Pia, raccontava ridendo certi aneddoti matrimoniali ch'io neppure capivo bene allora, e mi ricordo che quell'onest'uomo di mio padre stava proprio come sull'eculeo, cercando ogni modo per rompere il proposito e metter la conversazione su un'altra via.

I prelati e preti che incontravo in compagnie non tanto ortodosse come quelle frequentate da mio padre, mi parevano ancor piú sciolti. O nel presente o nel passato, o in teoria o in pratica, o con molto velo o con poco, o con nessuno affatto, tutti egualmente navigavano od avean navigato sul dolce fiume *du Pays de Tendre*.

Incontrai, verbigrazia, un vecchio canonico legato da una vecchia catena in pariglia ad una vecchia dama; incontrai un giovane prelatino bianco e rosso, schizzando (castità no certo) dagli occhi, disperato per il bel sesso, che a chi dava, a chi prometteva; e, si figuri! questo giulivo apostolo non mi si mette intorno dicendomi, che nel monastero di Tor di Specchi c'era una ragazza innamorata di me? Io, non volevo altro, abboccai subito, me la feci insegnare; e qui cominciò un va e vieni di ragazzate, di ambasciate, poi occhiate tenere e cento scioccherie dello stesso genere, tutte troncate poi dalla pariglia di posta che ci messe fuori di Porta del Popolo!

Tutte queste scoperte (e lo erano proprio per me allora) me le ruminavo con molte altre ancora, rincantucciato, ravviluppato e stretto nel mantello in fondo al legno, mentre correvamo sulla via di Toscana.

Le idee di mio padre sul clero e sulla curia romana erano certamente esclusive ed assolute; ma col suo buon giudizio era impossibile non avesse veduto quel che era però visibile agli orbi. Durante il viaggio mi venne insinuando, senza parere tuttavia di farne un caso grosso, che d'un paese dove eravamo stati cosí bene accolti, pareva convenienza e dovere parlarne sempre con riguardi, ancorché vi si fossero potuti notare abusi e disordini. E tal massima presa con discrezione non è da condannarsi.

Egli certamente s'affliggeva del nessun contegno di una parte di quella società, e per usare il gergo d'ora, della sua poca rispettabilità; ma si confortava, appoggiandosi all'idea del giudeo Abraam del *Decamerone*; la miglior prova della verità della religione quale la professa Roma, stare appunto nel trovarsi in tali mani, eppur durare.

Ragione che sussiste fino ad un certo punto; poiché se Boccaccio avesse avuto pazienza d'aspettare una quarantina d'anni, avrebbe imparato da Giovanni Huss pel primo e da Lutero e compagni in seguito, che in certe mani le cose durano sí, ma durano finché si strappano. Non dico niente, se Boccaccio e l'ebreo tornassero al mondo ora!

CAPITOLO XI

Alle due o alle tre che fossero dopo mezzanotte, mi trovai un giorno finalmente in casa a cercare a tentoni il mio letto, posto in una medesima camera con quello di mio fratello Enrico, che

svegliai.

- Chi è? Chi è? - Sono Massimo che torno da Roma; - ed in un lampo fui sotto il coltrone.

La prima questione mia fu: - Piemonte Reale ha l'elmo? - Sí -. Respirai. Dopo alcune altre domande, eccoci ambedue addormentati.

Non passò difatti una settimana, ed una bella domenica di splendente sole mi potei finalmente sentire in capo quell'elmo benedetto, vedermelo nello specchio insieme all'intero uniforme col quale, a detta delle mie adulatrici, pare che fossi abbastanza un bel ragazzo; potei avere l'ineffabil gioia di vedermi presentare l'arme dalle sentinelle, e di girare fino all'ora di pranzo in su e in giú per i portici di via Po, onde nessuno dei Torinesi venisse quel giorno defraudato del bene di contemplarmi.

Il reggimento era in formazione, e credo che non ci fosse in quel momento uno squadrone a cavallo. Si raccoglievano i reduci dall'esercito francese, si nominavano gli ufficiali rimettendo in piedi tutti gli antichi, fuor d'esercizio da tant'anni. E poi è celebre il metodo che s'usò allora per coprire i posti delle varie amministrazioni, come dello stato militare. Si prese l'Almanacco di Corte e il *Palmaverde* dell'anno della partenza del re. Ognuno rioccupò il suo impiego d'allora, meno i morti nel frattempo (osservazione che forse poteva lasciarsi alla sagacità del lettore). Ma gli antichi, anche senza parlare dei morti, non potevano bastare, e convenne chiamar de' giovani.

Io fui tra questi, e di sbalzo ebbi le spalline. E per qual motivo? Niente altro se non perché, se il lettore non l'ha dimenticato, nel 1240, o '60 o '80 (è curiosa che l'ho dimenticato io!) quel tal uomo d'arme dei Brenier Capel venne a prender moglie a Savigliano ed ebbe la fortuna d'essere la causa efficiente di quella lunga catena de' Taparelli, dei quali ho l'onore d'essere io il penultimo!

Quanto ai reduci dagli eserciti francesi, essi furono ammessi perdendo un grado; il caporale tornò soldato; il sergente tornò caporale, e su su fino ai capitani o colonnelli che fossero. Quel che si chiama precisamente il mondo a rovescio. A noi, cavalierini, dato senza merito; tolto a loro quel che s'erano comprati col loro valore ed col loro sangue.

Vedremo fra poco qual lavorío m'operò nella mente quest'ingiustizia.

Non voglio lasciar di ricordare che a mio padre fu offerto di riprendere il servizio attivo al quale s'era sempre sentito inclinato. Ma egli rifiutò, adducendo che dopo diciott'anni di disuso, avrebbe creduto addossare un carico e non portare un vantaggio al paese, ritornando nelle file. Onde rimase generale in ritiro; ebbe la croce di commendatore di San Maurizio e Lazzaro, che allora aveva il suo pregio (i due valorosi Tribuni della Legion Tebea non erano ancora in quel tempo conduttori d'*omnibus*, come divennero in seguito); ed un anno dopo venne nominato governatore di Casale.

Ma ad onta della sua condotta passata, ad onta de' meriti e delle qualità che il lettore conosce, se non ha saltate troppe di queste pagine, mio padre non incontrò mai molto a Corte, e neppure nelle alte regioni governative.

Il Re era un onest uomo, e neppure i suoi che lo circondavano non erano male persone: quei signori che rimasti in Piemonte aveano piú o meno piegata la fronte a Napoleone, ebbero anch'essi cariche ed impieghi senza troppe difficoltà; e questi altresí, in massa, erano persone educate e d'onore; tutti stimavano mio padre, ne avevano in pregio l'ingegno e la coltura, nessuno lo teneva per nemico, ma.... ad ognuna di queste persone nel suo interno egli era un uomo che non andava.

È inutile; in certi luoghi, certi galantuomini disturbano. Quel che le risaie sono al corpo, le corti lo sono all'animo ed al carattere. Aria cattiva; con che non pretendo dire una novità, le inique corti essendo passate in moneta corrente. Una novità invece sarebbe trovarvi rimedio. Ma siccome questo l'avrebbero in mano i principi, e che essi sono i primi a patire dell'aria suddetta, siamo in un circolo vizioso. Eppure, chi ha sempre fatto cadere le corone di capo ai re? Non sono già le turbe dei ribelli, sono le corti. Sarebbe dunque interesse dei principi come dei popoli che l'aria in esse fosse purificata; ed il modo lo saprei; ma non lo voglio dire. Non si credesse mai, però, che con questa reticenza volessi coprire idee di repubblica! Sarebbe un bel baratto! S'avrebbero i re, i ciamberlani, les *marquis de la république*! Grazie!

Mio padre che, come tutti gli uomini di carattere elevato, non si cacciava avanti, mentre tanti

altri facevano a spintoni per mettersi in prima fila, rimase sempre addietro, e cosí accadrà in ogni tempo agli uomini del suo taglio.

Il mio reggimento era stato intanto destinato per la Venería, antico Castello reale a tre miglia da Torino, stato distrutto in parte nelle guerre di Catinat, quindi lasciato dalla casa del re all'esercito per guarnigione di cavalleria. Fui uno dei primi ufficiali, vestito, provvisto, all'ordine di tutto; e venne fissato il giorno della nostra partenza da Torino.

Fu questo l'ultimo, definitivo distacco dalla casa paterna come da ogni specie di legame d'educazione. A quindici anni e mezzo, fu un po' presto, tanto piú con un naturale come il mio! Presi altresí definitivo congedo da don Andreis. Per finire la sua storia, sciolto anche lui dall'impegno della mia educazione, e parendogli forse che l'alunno non fosse diventato quel pio signorino ch'egli s'era proposto, s'andò a far cappuccino. Morí, poverino, nel 30 o 31, se non erro, pregando sempre per la mia conversione: io, alla mia volta, prego Dio di cuore che dia pace a quell'anima sincera e veramente desiderosa del bene. Che tale egli era in realtà.

In vita mia ebbi cinque o sei occasioni nelle quali ho provata una gioia, un'allegrezza talmente completa, talmente.... se ardissi, direi *fitta*, che non avrei parole onde esprimerla, come non avevo cuore, sto per dire, bastante a contenerla.

Una di queste occasioni, di queste giornate, che avrò cura di notare a misura si presenteranno, fu quella nella quale arrivai al Bastion Verde, allora nostro quartiere, in uniforme, col famoso elmo in capo, montato su un ottimo cavallo, vispo almeno quanto il padrone, buon diavolo anche lui e senza cattiveria, che sapevo maneggiare benissimo. In quei tempi, fra la gioventú, i salti mortali, gli esercizi d'ogni specie, scherma, nuoto, equitazione, ecc., ero svelto assai ed a cavallo un vero diavolo.

Siccome io, il primo fra gli ufficiali, mi trovai, come dissi, fornito di tutto, compresa la bardatura, venni accolto con lodi e carezze dai superiori e dai compagni. Sonò la tromba, e via per Porta Palazzo verso il mio nuovo destino, contento come un Papa, ed anche qualche cosa forse piú di lui.

Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini d'altri tempi, aveano scordato tutto; noi giovani non s'era ancora imparato nulla. Don Andreis non m'aveva date lezioni di teoria, ed i nostri inferiori, i forieri ed i bassi ufficiali e soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, e alla scoperta in nostra assenza.

Mi ricorderò sempre della prima volta che mi trovai col reggimento in battaglia al mio posto di sottotenente, e dell'impressione che provai, guardando a diritta ed a sinistra quei marziali, abbronzati e barbuti visi, resi piú severi d'aspetto dall'ombra prodotta dalle visiere degli elmi; uomini a tutte prove, che avevano assaggiate le nevi di Mosca come gli ardori dell'Andalusia, ed erano usciti vivi da tanti incontri per venire a trovarsi gl'inferiori d'un ragazzaccio senza pelo in viso, com'ero io! Io mi sentivo cosí piccino, cosí umile, cosí zero, e quel che è peggio, cosí ridicolo! Ed il ridicolo diventava uno strazio vero quando pensavo: «E tutto questo per qual motivo? perché sono un cavalierino per la grazia di Dio!» Mi pareva, da ogni voltar d'occhi di quei fieri volti, sentirmi dare quasi uno scappellotto, come si dà ai bambini importuni per levarseli d'intorno.

E mi faceva poi piú rabbia il vedere che, mentre io provavo cosí vivi questi sentimenti da averne la vita amara, i superiori, che avrebbero dovuto vergognarsi di comparire, pareva, a vederli, che Napoleone l'avessero vinto loro! Fra i capitani ed i subalterni v'erano tuttavia parecchi che venivano anch'essi da vari reggimenti francesi. L'aiutante maggiore, marchese Doria Cavaglià, era stato nei corazzieri, veniva diritto di Mosca, aveva passata la Beresina a guado e non sui ponti, ed era muso quanto chiunque: il cavalier Gazelli, ora generale, il cavalier d'Albrione, un Lombardi, un cavalier Lovera e qualche altro, erano freschi di quella grande epopea; non parlavano d'altro, ed io a bocca aperta, con tanto d'orecchie, a sentirli e ad empiermi il capo e l'immaginazione di que' tremendi sagrifici umani, di quelle immense devastazioni; a imparare avidamente fatti, aneddoti, nomi, e poi orgie, pazzie, fracassi, insolenze soldatesche, canzoni di taverna e di bivacco, e che so io, ed a formarmi di tutto quest'insieme un'idea d'un'epoca, d'un mondo tanto diverso, tanto piú

splendido, piú grande, piú degno d'uomini e di soldati del nostro; ed a crescermi quindi ogni giorno piú l'umiliazione se guardavo a me, a molti miei compagni, e specialmente a quelli che ci comandavano.

Certo, ad avere la testa piena di riviste, delle parate, delle manovre di Napoleone, riusciva amaro veder il nostro maggiore, la domenica, quando il reggimento si metteva in rango per andar a messa, imbrogliarsi per fargli aprir le file![((11))] Vedere in Piazza d'Armi il colonnello (avendo poca memoria, si scriveva su un foglietto i movimenti ed i comandi, e lo scordava poi sul suo tavolino), vederlo cercarsi per le tasche e poi voltarsi ai vicini e gridare: *Padroni, 'l papè? Chi elo ch'a l'a pià 'l papè*?[((12))]

La vergogna del non saper la teoria, quella poi non la volli avere, e non la vollero la maggior parte dei miei compagni. Si studiò con furore sotto l'aiutante maggiore che ci faceva scuola, e non era passato un mese, che ne sapevamo piú del colonnello, del maggiore e di qualche capitano, e prestissimo fui giudicato capace, non solo di condurre, ma d'istruire, tanto a piedi tanto a cavallo il terzo squadrone, al quale appartenevo.

La teoria ed il comando erano i medesimi dell'esercito francese: ma i nostri zucconi di Corte, naturalmente, non erano venuti di Sardegna per subire i capricci dell'usurpatore. Volevano far di piú e meglio. Composero una nuova teoria col comando in italiano e fin qui, va a meraviglia; ma le altre innovazioni o invenzioni bisognava vedere! Ne darò un solo esempio.

La posizione della prima fila nella carica era quella d'oggi che tutti sanno. Ma quello che tutti non sanno, è il movimento che ci era prescritto quando s'arrivava su un quadrato. Ecco il ritrovato che doveva darci la vittoria - precise parole:

«Ogni cavaliere, arrivando sulla fanteria, darà col suo *squadrone* un colpo dal basso in alto, per *tentare di svellere la baionetta dal fucile del fante*!!!....»

Non v'è cosa che faccia prendere piú in tasca la gente che il vedersi, per causa loro, costretti a fare una cattiva figura. Per tutto questo accumularsi d'ingiustizie e di sciocccherie, per le piccole vessazioni delle quali eravamo segno, ed erano frutti o d'un esagerato principio monarchico, ovvero di bigottismo, il mio entusiasmo del giorno che in piazza Castello vidi comparire il Re, si era infinitamente raffreddato, e la mia simpatia per tutto quel sistema, scomparsa interamente. Non basta. La conseguenza finale fu di concepire un odio profondo per la nobiltà, che nel governo vedevo in prima fila; e sfido tutti i borghesi di Torino d'una volta, ad averne provato la metà.

E non solo odiavo la nobiltà, ma mi disperavo d'esser nobile io, ne arrossivo, e quando era possibile, lo nascondevo. Un giorno a Fossano mi feci passare per figlio di *Monsú Aragn* fattore nostro a Lagnasco, ed ero beato!

Qui bisogna che lo dica: Iddio per sua bontà volle piantarmi in cuore l'amore della giustizia e l'odio contro l'ingiustizia e la soverchieria. Egli mi diede l'amor del giusto, come m'ha dato il temperamento sanguigno-nervoso, il pelo biondo (*quondam*) e gli occhi chiari. Non ci ho nessun merito e non potrei essere altrimenti, quando lo volessi. Perciò dico liberamente che l'ingiustizia l'odio sempre, in ogni occasione, a chiunque giovi, a chiunque noccia; l'odio se giova ai nemici; l'odio se giova agli amici; l'odio se giova a me stesso; l'odierei, se giovasse alle persone che ho al mondo piú care o all'adempimento del mio desiderio piú ardente, vedere l'Italia fatta *davvero*!

Ciò detto, si capirà la mia profonda desolazione d'esser nobile, mentre conoscevo benissimo che nessuna forza al mondo poteva mai distruggere questo fatto; quindi la mia sventura non aveva rimedio. Invidiavo quelli che non si trovavano percossi da uguale disgrazia, stimando immensa la loro felicità.

Il lettore forse crederà che mi prendo gusto ed esagero. Gli do la mia parola che non aggiungo un *et*, non esagero.

Ma allora credevo che la nobiltà venisse giustamente odiata per le sue soverchierie e che sola ne fosse capace; credevo che, nemmeno ammazzarli, quelli che ne dicevan corna, non avrebbero voluto diventar cavalieri e conti! Furbo!

[((11))] *Premier range ne bouge! En avant, ouvres vos range!* Testuale! Sentito colle mie orecchie.
[((12))] Signori, il foglio? Chi ha preso il foglio?

Se avessi saputo allora, come ho scoperto dipoi, che la democrazia è uovo il quale per pulcino produce un conte, non me la sarei presa tanto calda.

Queste mie esagerazioni venivano da un buon sentimento, l'avversione ad un ingiusto ed immeritato privilegio: soltanto la mancanza d'esperienza mi faceva credere che il vizio del soverchiare fosse attaccato alla nobiltà. Vivendo ho poi imparato che è attaccato alla umanità; e che l'*uomo*, quando ha il coltello pel manico senza nessuno che glielo contrasti e lo tenga in cervello, se ne serve per mettersi il suo pari sotto i piedi, e farlo diventar dispari. La conseguenza di ciò si è che nessuno, in un governo ben regolato, dev'essere irresponsabile: né individui né classi: quindi non privilegi: quindi eguaglianza perfetta davanti alle leggi.

Ma il re, dirà lei, è, e dev'essere irresponsabile. Vero. Ma direi piú esattamente, è inviolabile la sua persona. Poiché suppongo un conflitto della corona cogli altri due poteri: all'ultimo, ove questi non cedessero, e sarebbe molto probabile che avessero ragione, che farà il sovrano? Certamente può mandar un battaglione a chiudere il parlamento e mettersi le chiavi in tasca. Ma, e dopo? E non è questa una responsabilità?

Se il mio disprezzo pel governo di quel tempo ed il mio abborrimento per la nobiltà erano prodotti d'un buon principio, si resero però produttori d'una cattiva conseguenza. Per forza d'antitesi e per quella tendenza agli estremi, difetto dell'età, mi misi a poco a poco nelle peggio compagnie, e m'affratellai colla canaglia. Non mi bastava che uno non fosse nobile, volevo che fosse un mascalzone.

L'ho detto, che questa è l'epoca della mia vita che vorrei scordare e della quale arrossisco! E dire che in appresso, ed ogni giorno piú, mi sono invece sentito sempre un'invincibile ripugnanza per il brutto, il laido, il sudicio sia morale, sia materiale! Ed ora debbo perfino accusarmi spesso d'intolleranza; che alla fine gli uomini non sono angeli, tutti abbiam bisogno di qualche perdono, ed io piú di tutti. Ma allora, non mi spiego il come, mi trovavo invece tra la schiuma de' birbi e ci stavo come il pesce nell'acqua.

Ciò deve servir d'esempio, onde le madri ed i padri non disperino dei loro figliuoli che vedessero nella medesima mia via; ed a chi ci stesse in mezzo, a persuadersi che ogni mala abitudine si può vincere; basta volere.

Del resto ai miei doveri militari non mancavo ed anzi li adempievo con zelo, né mai m'accadde esser messo agli arresti per motivi di servizio. Ma ero spesso punito per scappate, pazzie, *tapages nocturnes*, baruffe, birichinate d'ogni razza.

Una volta ebbi una quistione con un camerata, s'andò sul terreno, ma io avevo sedici anni non compiti, egli poco piú: onde i padrini, ufficiali vecchi, appena messici in guardia, entrarono in mezzo. Forse volevan vedere se questi coscritti ci stavano. Io che non patisco di stizza, né allora l'avevo quasi mai, quella volta mi venne, e tornato a casa e andati ognuno pei fatti suoi, corsi dietro al mio compagno e gli dissi: - Andiamo soli, cosí non sarem disturbati.

Per fortuna, era venuto quel giorno il generale conte Richelmi a passar l'ispezione al reggimento. All'ora del nostro ritrovo io ero libero, e v'andai. Aspetta, aspetta; non vidi nessuno. Il mio avversario era legato dal servizio, poi fu subito messo agli arresti e perciò non venne: ripeto per fortuna, perché tra due ragazzi indispettiti, ognun dei quali voleva far l'omo, poteva accadere qualche imbroglio serio.

Visto che il campo m'era rimasto, quando fu calato il sole tornai al quartiere. L'aiutante maggiore mi disse che m'ero portato bene e che andassi agli arresti. Premessa, come ognun vede, seguita dalla sua logica conseguenza.

Mio padre seppe la cosa, e mi fu annunziata la sua visita. Qui cominciava l'imbroglio! Io non supponevo che fosse stato informato del fatto; e pensavo: «Se vien qui e mi trova agli arresti, domanderà perché ci sono. Ed io, che cosa gli rispondo?... Qui non c'è altro che ammalarsi!»

Difatti, quando sentii un legno fermarsi alla mia porta, e vidi che era lui, sotto subito alle lenzuola senza neppur spogliarmi!

Entrò in camera, ma non aveva niente affatto del burbero: venne accanto al letto, gli dissi che mi doleva non so che; non mi rispose, e dopo un poco se n'andò con mia cognata, che l'aveva

accompagnato, e che rideva della mia malattia.

Se m'ero trovato in cattivi panni per questa visita, ciò nasceva soltanto perché mio padre, quantunque quel buon soldato che ognun sa, e malgrado che anch'egli in gioventú si fosse trovato in incontri simili, evidentemente, date le sue opinioni religiose, non poteva transigere, trattandosi di precetto preciso della Chiesa e di scomunica. Non aver io compiti i sedici anni, e vedermi già alla mia seconda scomunica, dovea pensare che principiavo bene!

Alcuni giorni dopo ebbi una sua lettera nella quale, con quel cuore e con quella limpida ragione che era sua propria, mi esponeva la questione del duello, e le ragioni religiose e filosofiche che militano contro esso. Lettera che poteva dirsi un sunto di tutti i discorsi che ci aveva tenuti su quest'argomento, ogni volta che l'occasione se n'era offerta. Tanto gl'importava di farcene convinti!

Purtroppo quest'uso, non delle razze greco-latine ma delle nazioni nordiche, ha le sue radici nel senso del quale piú difficilmente il cuore umano si spoglia: la vanità. Quante cose anderebbero meglio al mondo se la vanità si mutasse in orgoglio? Questo basta a se stesso. La vanità vuol l'applauso. È dunque nello spirito pubblico il rimedio. Manchi l'applauso, scomparirà il duello. In Inghilterra, dove l'opinione non lo accarezza, disparve.

Senza mettersi nella questione del suo valore morale o razionale, ché troppo ci vorrebbe, v'è ad ogni modo un buon consiglio pratico da dare ai giovani.

Considerate sempre un duello come cosa molto seria. Potete uccidere o rendere impotente ed infelice per la vita un uomo, e trafiggere insieme con esso molti cuori. Potrebbe venire il tempo in cui questa memoria vi sembrasse una macina sullo stomaco. Parlo del duello davvero; il duello per cerimonia è ridicolo; onde sotto i due aspetti è un tristo fatto. Evitatelo quanto potete.

CAPITOLO XII

La formazione d'un reggimento di cavalleria è una vera fatica. Io che, secondo il mio grado, mi ci adoperavo con zelo, e che di piú m'accollavo tutte le triste fatiche della vita birichina; io che dopo una giornata d'esercizi, tramontato il sole, salivo a cavallo, e per viottoli scappavo a Torino a far il matto tutta la notte, trovandomi però puntuale al quartiere alle tre e mezza della mattina, ora della diana; si può credere facilmente che dopo pochi mesi mi trovassi in condizioni da dover pensare alla salute.

Cominciavo altresí a sentire quanto sia vuota l'esistenza dell'ufficiale di guarnigione in tempo di pace. Sui tempi di guerra non pareva oramai da dovercisi calcolare.

Era accaduto lo sbarco di Napoleone, il *sauve qui peut* generale dei diplomatici del Congresso di Vienna, ed il nuovo terrore del fatale guerriero, pel quale veniva la tremerella a molti dei ristaurati principi. Non a tutti; che Vittorio Emanuele, benché vecchio e di poca salute, si mostrò in quell'occasione della Casa onde era nato; e pronto a montar cavallo, diede ordine affinché il nostro piccolo esercito si mettesse in movimento.

Si può figurare l'allegria nostra e mia alla notizia che s'entrava in guerra! Giovane, svelto, avvezzo ormai alle male vite, che potevo sperar di meglio? Diceva Cesare Balbo, benché austero uomo: «Ci sono due piaceri al mondo, far la guerra e far all'amore.» C'è però da aggiungere: «Ambedue sono mestieri pei giovani.»

Ma siccome il mondo cammina per dispetto, allora che ero giovane mi toccò restare a casa, e mi convenne star poi alla pioggia ed al vento e far la guerra quando gli anni incominciavano a pesarmi sulle spalle.

Accaduta la rotta di Waterloo e messo finalmente il gran disturbatore del mondo a Sant'Elena, non ci voleva molto acume a capire che per lungo tempo il mestier dell'arme, tanto piú dell'armi comuni avrebbe avuto all'incirca l'importanza ed il diletto d'una Confraternita di *battuti*.

Il mio amico Bidone che andavo vedendo ogni tanto, sempre si lasciava uscire qualche parolina, qualche ironia, qualche scherzo sul destino al quale mi portava la mia spallina d'*officier*

tout juste com'egli diceva. «Bella carriera, ove si perde una testa per due braccia!...» E per essere sincero, in quelle ore ove il mio dovere mi comandava di prestare una viva attenzione alla strigliatura dei cavalli, e badare onde la striglia, la *brosse* ed il torcolo di paglia s'adoprassero secondo i buoni principî; quando dovevo per ore e ore aver l'occhio ai soldati perché non menassero la striglia sulla criniera e lavassero bene le narici e gli occhi dei loro compagni di fatiche; quando mi toccava assistere al loro pranzo onde la biada servisse esattamente all'uso voluto dal ministero della guerra; quando, dico, la mia mente era tutta immersa in queste dotte elucubrazioni, mi balenava tratto tratto nel cervello quest'idea: «E cosí si può durare la bagatella di trent'anni!» Idea sfuggevole dapprima, com'è appunto il baleno, ma a poco a poco piú stabile, e finalmente quasi continua, e d'un'efficacia ogni dí piú potente.

Quando poi vi s'aggiunse il dissesto di salute accennato dianzi; quando ogni sera avevo la febbre con una tosse da schiantarmi le tonsille, senza che perciò facessi meno pazzie, scappate e birichinate del solito, i miei parenti conobbero che cosí non potevo durare, e decisero mettermi in riguardo.

Mi ottennero un congedo per malattia, e bene o male mi curai in casa.

Intanto l'amico Bidone badava a battere sullo stesso argomento, ed io che mi ricordavo di quel maledetto strigliare, cominciavo a capire che aveva ragione. Ma non vedevo né cosa né come risolvere. Alla fine, essendomisi pur sempre, anche al reggimento, mantenuto il gusto del disegnare e dipingere, tantoché qualche rara volta avevo persino tentato di fare studi sul vero, mostrai il desiderio d'uscire da Piemonte Reale ed entrare nell'esercito provinciale. Secondo questo sistema s'aveva quattro mesi di servizio e poi dodici liberi, e perciò molto maggior tempo d'occuparsi e studiare.

Mio padre, vista la mia salute, ed anco per non far ostacolo ad una mezza velleità da me mostrata di metter giudizio e lavorare, mi volle far contento: chiese ed ottenne ch'io passassi nei Provinciali, ed entrai nella Brigata Guardie e nella compagnia del capitano Santarosa, quello stesso che presto doveva far parlar tanto di sé nei moti del '21.

Ma la volpe mutò pelo e non vizio. Fui un birichino a piedi invece d'un birichino a cavallo. Sempre piú mi misi in male compagnie, sia di militari come di borghesi. Bisogna confessare che in quel tempo i reduci dall'esercito francese, avvezzi a conquistare il mondo, si portavano un po' dovunque come in paese di conquista. Dove s'arrivava col reggimento era una calamità: i caffè e le trattorie ove s'andava erano presto vuote d'altri avventori, ed i chiassi, i fracassi, il guardar d'alto in basso il *pékin*, ci rendeva pesanti ed antipatici; e chi vede gli ufficiali dell'esercito attuale, vede monachelle a petto di quello che eravam noi.

Una sera, si figuri! ad un ballo in maschera al teatro Carignano dove era venuta pochissima gente, onde la sala era, si può dir, vuota, ecco l'inclita guarnigione che si mette in capo di cacciar quel poco pubblico che pur c'era, spegner i lumi e chiudere il teatro! Programma eseguito subito ed a puntino. Dica la Musa gli spintoni, i pugni, gli strilli, le ingiurie, gli schiamazzi che produsse questa bell'impresa, la quale mi parve un po' grossa persino a me: e sembrò tale anche piú l'indomani ai capi di corpo, che all'Ordine ci dissero quello che ci si meritava ed avrebbero dovuto farci altrettanto, e piú.

Un'altra volta il pubblico torinese fu rallegrato da uno spettacolo, che ebbe però me solo per inventore ed attore.

La compagnia nella quale mi deliziavo, composta d'individui dei due sessi, che la grazia moderna chiama gentilmente *demimonde*, e che noi, piú primitivi, si chiamava allora altrimenti, usava spesso andare a far pranzi (baracche, in lingua di quartiere) in campagna, alle osterie del suburbio, come dicono i pedanti. Io avevo allora due cavalli ed un legnetto. Una domenica, mentre era piú affollata la passeggiata del dopopranzo, eccoti arrivare di galoppo il detto legno con entro due signorine molto conosciute per il loro carattere conciliante, e condotte dal cavalier Massimo *alla Daumont*!

Quest'apparizione fece chiasso in città e nel parentado, e la mia riputazione di birichino ne andò ancor piú su dell'alto punto al quale già si trovava giunta. E questo volevo. Amavo

distinguermi.

Ora, la mia confessione si trova a buon porto, e presto avrò finito. Non voglio però lasciar indietro un'ultima storiella che ebbe pure molto incontro allora. Dirò come Brantôme: *encore celle-ci et puis plus*!

A me ed a parecchi birbotti era venuto in capo d'andar a Milano. Ma erano tempi di pecunia oscuri, e fra tutti, il capitale da investire in baracche alla *cassina d'ij pomm* e simili, era di proporzioni veramente lacrimevoli. Come si fa, come non si fa? Guarda di qua, guarda di là per casa se c'era da far bottino. Inutile! proprio, come dicevamo nel nostro gergo, «per aria non volava una mosca». Eppure, a Milano s'aveva da andare.

Un giorno, trovandomi solo in camera tutto immerso in profonde riflessioni sul gran problema, mi venne volto lo sguardo a due ritratti a olio che erano attaccati alla parete dirimpetto.

Per mia fortuna, un conte di Lagnasco aveva avuta l'ottima idea (come nel secolo XVII era usanza dei gentiluomini che non trovavano a far bene in casa loro) d'andar a cercar ventura in Germania. Era stato ai servigi del re Augusto III, e comandante la sua guardia in Polonia. Una Wallenstein, della casa del famoso duca di Friedland, l'aveva trovato di suo gusto e sposato; e quel che piú faceva al caso mio, s'erano ambedue fatti ritrarre da Rigault, pittore di molta celebrità in quell'epoca, di gentile e simpatica maniera.

Le loro due figure, il maschio in corazza colla gran parrucca di Luigi XIV, e di piú, incipriata; e la femmina coi capelli alla Sévigné, l'abito aperto e scollato del tempo, chiuse in due cornici ricche e d'antica maniera, tornavano, come dico, la parete dirimpetto mentre stavo nell'accennata meditazione; e, come pur dissi, volto lo sguardo alla bella testa del mio felice arcibisavo, mi parve che mi guardasse con occhio pietoso quasi, *non ignarus mali*, m'invitasse a gettarmi nelle sue braccia in una cosí spinosa circostanza.

Io non me lo feci dir due volte, colsi a volo l'idea, ed ecco come corrisposi al dolce invito.

Due giorni dopo, alla prim'alba, trottava sulla via di Milano un cavallo (non piú due) attaccato ad un legno a due ruote, quindi a due posti; nel quale però eravamo cinque persone, cioè: io e due altri, e poi il conte di Lagnasco a diritta e la contessa di Lagnasco-Wallenstein a sinistra, come due gran paraventi che c'impedivano, è vero, di godere delle bellezze del paese dai lati, ma ci lasciavano però veder la strada diritta che ci conduceva al sospirato Milano.

Mi ricordo che si viaggiava un po' stretti.

E perché quella coppia felice viaggiava con noi? Non lo dico senza rossore: perché era destinata ad essere venduta ad un mercante di quadri, e cosí pagare in parte la spesa del viaggio.

I Giorgiani ed i Circassi vendono figlie e figliuoli vivi, giovani e veri; e sarà poi un gran delitto vendere un paio d'antenati vecchi e dipinti?

Non narro le pazzie che si fecero a Milano ove, fra gli altri scherzi, il suo futuro governatore fu arrestato per difetto di carte; dirò solo che la mia idea di rapire questi antenati parve talmente nuova a tutti, che la scappata venne perdonata, ed a quella mia gita rimase poi sempre, in casa e nel parentado, il distintivo di *Viaggio cogli antenati*.

Essi furono finalmente riportati in casa molti anni dopo, onde il servigio resomi in quell'occasione non costò loro se non un soggiorno d'una dozzina d'anni a Milano.

Questa mia scioperataggine, fatale al fisico quanto al morale d'un giovane, era causa di vive inquietudini a mio padre e piú a mia madre, ed oggi ancora, scrivendo queste linee, provo una stretta al cuore pensando ai dispiaceri che le diedi in quei tempi, Dio volesse fossero stati i soli!

E battevo veramente una trista via; che non ho detto di quella mia vita d'allora, né tutto né il peggio ch'io potrei dire. Questo lo avverto perché, dopo tante proteste di sincerità, se son padrone di non dir tutto, non sono però padrone di far credere d'averlo detto quando non sia vero.

Mia madre, poverina, andava spesso sola, coperta d'un velo, a picchiare all'uscio dell'amico professor Bidone per sfogarsi sul conto mio, cercar conforti e consigli, e talvolta restituirgli qualche piccola somma ch'egli mi veniva imprestando in qualche mia necessità.

Ma, in fatto di debiti, posso rendermi questa testimonianza: li ebbi sempre in avversione. Meno male vendere antenati; ma debiti, no.

Per un giovane, questa ripugnanza è un vero tesoro, ed io l'avevo per natura e senza mio merito. Saper campare del proprio, poco o molto che sia, è la prima guarentigia d'una vita onorata e tranquilla. Quando invece si comincia a vivere dell'altrui, addio tranquillità, e pur troppo non di rado, addio onore. Ci pensino i giovani; ed i signori si ricordino che se don Giovanni tornasse al mondo, non potrebbe piú metter fuori dell'uscio monsieur Dimanche, burlandosi di lui. Del creditore in oggi non ride piú nessuno, e si ride invece del debitore rovinato.

L'ottimo Bidone cercava di tranquillare mia madre, le diceva bene di me, le dava buone speranze, sí ch'ella usciva di casa sua piú confortata. Egli poi, m'aveva messo intorno un vero assedio, non a furia di prediche e d'insistenze, ma col talento e la pratica del mondo ch'egli aveva, ordinato in modo di battermi per tutti lati e con tutti i modi piú efficaci, senza disgustarmi.

Io, parte gli sfuggivo - *monitoribus asper* - parte mi sentivo, mio malgrado, dominato dalla sua bella e serena intelligenza, da quell'onestà cordiale che gli traspariva dagli occhi e che rendeva impossibile ogni dubbio sulla sincerità delle sue opinioni e delle sue premure.

L'antico mito d'Ercole al bivio, immagine poetica d'un fatto che ogn'uomo, piú o meno, ha dovuto provare in se stesso; si riproduceva in me, in tutta la sua forza. Ora, tirato dalla mia compagnia birba, scomparivo; e per qualche tempo il povero Bidone m'aspettava indarno. Poi, tirato da un fascino che combattevo inutilmente, ripicchiavo, quasi a mio malgrado, all'uscio dell'amico. Entravo in quel quartierino pulito ed altrettanto semplice e severo; esatto poi ed ordinato per l'appunto come una pagina di calcolo. Non ho mai veduta una casa, piú fedel ritratto di quello che l'abitava. Egli sempre mi riceveva placido, benevolo, senza smanie di nessun genere, come fa chi conosce, e sa per quali vie si giunga a poter legare le volontà.

Quest'alternativa fra le attrazioni di due centri opposti durò un pezzetto. Ricordo ora con vera e tenera gratitudine le premure di quell'ottimo amico per far di me qualche cosa. Egli, studioso per propria tendenza ed inoltre occupato dai doveri della cattedra, trovava il tempo di cercarmi, d'appostarmi, d'incontrarmi, di accompagnarmi in lunghe passeggiate, per aver modo di parlar lungamente e di mettermi in capo buone e rette idee sotto cento forme diverse. Non basterebbe un volume a raccoglierle; tutte concorrevano però in quest'idea semplice: avere l'uomo un valore per quanto è onesto ed istruito; per quanto è utile a sé ed agli altri; essere quindi da seguirsi tutto quanto conduce a questo fine, come da evitarsi ciò che conduce all'opposto; dovere ognuno ordinare la sua vita in modo da mantenere in tutta la loro potenza le facoltà intellettuali e la volontà di far bene; quindi, dei beni materiali essere il primo la salute, senza la quale non v'è grand'uomo possibile; questa, non comprarsi mai troppo cara: ottenersi colla temperanza in tutto, ecc. ecc.

Per appoggiare ad esempi palpabili queste verità, mi mostrava talvolta per le panche dei caffè quegli avanzi d'una vita di disordine; quei vecchi dall'occhio spento ed idiota, dalle membra consunte, i quali l'età non condusse a sembrare né ad essere rispettabili, e che finiscono inutili, abbandonati e sprezzati da tutti. - Ecco, mi diceva, - come sarà lei fra cinquant'anni, seguitando la sua strada d'ora. Si specchi! - Tal altra volta, mi citava qualche tipo interamente opposto, qualche uomo o qualche giovane che colla fermezza, colla costanza, e partendo da umili principî era giunto ad operare cose utili e cose belle. Non sempre però mi biasimava; e non di rado per darmi animo mi diceva: - La Provvidenza le ha data una bella testa; su coraggio! si risolva a cavarne qualche cosa.

Non posso rammentare codesti tempi e l'amicizia del Bidone senza che mi si rappresentino alla mente quegli affettuosi versi di Dante mentre s'incontra con Brunetto Latini; versi che tanto esprimono quello ch'io sento:

Se fosse tutto pieno 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

Ché in la mente m'è fitta, e or m'accora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quanto io l'abbia in grado, mentre io vivo,
Convien che ne la mia lingua si scerna.

Cosí potessi io rendere nella mia lingua onore condegno! Ma Brunetto Latini, tanto inferiore, ebbe Dante, e Bidone, tanto superiore, non ha che me! Pensare da che cosa dipende il farsi ed il durar celebre come lo scomparire nell'oblio! E s'avrebbe a sudare tanto per la gloria? E tanto ciecamente s'avrebbe ad accettar per infallibile la tromba della fama?

Queste idee sono ormai in me dominanti da un pezzo; e per quanto abbia caro, non lo nego, essere nominato con onore, se l'occasione se ne presenta; altrettanto vivo felice a meraviglia ancorché nessuno s'occupi di me. Vivendo, ho imparato che una fra quante approvazioni può ottener l'uomo, è la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantien dolce la bocca, e vi fa trovar soffice il capezzale, ed è l'approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: - hai fatto il tuo dovere! - M'e accaduto di venir lodato e portato a cielo da tutti, mentre il giudice mi diceva - tu non lo meriti, - e sentirmi la bocca amara, e andando a letto la guancia trafitta come da un capezzale di spine, malgrado tutti gli evviva e tutti i bravo!

Ma a diciassett'anni non avevo provato nulla di nulla, e l'idea della lode, della gloria, della fama mi facea battere piú rapidi i polsi. Bidone che se n'avvedeva, mi stuzzicava l'amor proprio, dicendomi che, pur di volere, avrei potuto far molto. Cosí m'accendevo, mi veniva l'acqua alla bocca colla speranza d'andar forse.... chi sa.... persino per le gazzette (cara, ora, questa delizia!), cominciavo a ripassare nella mia mente tutte le vie, le forme, i modi d'arrivarvi: cominciavo ad interrogare le mie inclinazioni, i miei desideri, le mie tendenze, a cercare d'indovinare le possibilità dell'avvenire; deciso poi finalmente a fare, restava da decidere che cosa dovessi fare.

Di scienze esatte inutile discorrerne: lo sapeva il povero Bidone, che insegnandomi le matematiche, non aveva ottenuto mai ch'io fossi franco neppure sulle quattro operazioni d'aritmetica. Rimaneva però tutto il resto dello scibile; ed egli, quando gli dicevo - che cosa debbo fare? - mi rispondeva: - Faccia!

Impara l'arte e mettila da parte, era proverbio che pareva inventato da lui: come era sua massima che ogni uomo deve avere in se stesso il modo di guadagnarsi il pane senza dipendere da entrate, impieghi, ecc. ecc., non però che spingesse la teoria sino a voler che una persona educata sapesse fare il falegname come l'Emilio.

Cosí sempre piú mi confermai nell'idea di darmi alle arti, alle quali già mi sentivo inclinato. Non è certamente la via piú sicura di evitare sempre i digiuni - lo sanno i cari colleghi; - ma alla fine sono tanti gli usi che si possono fare d'un pennello, che, a non voler traversare il deserto di Sahara, alla peggio, in terra di cristiani un pane al giorno è difficile che non troviate modo di farglielo partorire.

Fin qui però tutto si risolveva in intenzioni: e la vita scioperata, meno nei rari momenti nei quali Bidone riusciva a sorprendermi, e rapirmi ai miei vizi, (appunto come Socrate faceva con Alcibiade scusi l'audacia del paragone), quella vita, dico, durava e fioriva sempre allo stesso modo, in mezzo a tutta la solita schiuma che popola caffè, biliardi, ecc. ecc. ecc.

Ma spuntò pure il giorno benedetto della grande, della ferma, dell'assoluta e durevole risoluzione!

Dall'oggi al domani, mutazione completa. Lasciate tutte le compagnie di prima; lasciati amici, lasciate amiche, lasciati caffè, biliardi, teatri, osterie e tutto quel che si tace; mutate abitudini, mutato orario, mutati luoghi passeggi, ecc. ecc. Cambiato tutto. Sparito l'omo vecchio comparso l'omo nuovo. Cominciai coll'alzarmi la mattina prima di giorno, e subito a studiare, leggere, disegnare fino a colezione; dopo colezione, studiare e lavorare, meno un'ora di passeggiata, fino al pranzo; e la sera daccapo. Tutto ciò da me, senza direzione, con impeto, e soprattutto senz'averne informata punto tutta la mia società di prima.

Scomparvi, e fu finita.

Per un giorno, due giorni non ne fu fatto caso; poi cominciò il bisbiglio tra i compagni. E Massimo? - Hai visto Massimo? - Che n'è di Massimo? - Nessuno ne sapeva nulla. Mi pare, ma non l'ho ben presente, che avessi dato ordine in casa che non ricevevo visite. Ma era forse inutile, che pochi, per non dire nessuno, di quella razza d'amici avrebbe osato avventurarsi dove abitava mio padre: e in ciò rendevano piena giustizia a sé ed a lui.

Non avendo, come dico, direzione e volendo pur studiare il paese a olio, m'ero informato da un nostro Pittore, il cavalier Bagetti, uomo pieno d'ingegno, acquerellista svelto, immaginoso, ardito, rotto al mondo, ai viaggi, alla società. Napoleone l'aveva condotto con sé in molte guerre perché gli ritraesse i suoi campi di strage[(13)]; m'ero informato, dico, da lui in che modo dovessi incominciare a dipingere. Egli mi consigliò di copiare due marine che aveva il marchese di Cambiano nella sua galleria. Bei quadri, non so di chi, o non me ne ricordo. Ottenni la licenza del Marchese che mi fece portare i due quadri in una camera ai mezzanini per maggior comodo, e la sera (volendo prima che a olio copiarli a lapis) vi lavoravo.

Qui mi venne a trovare uno de' miei antichi amici (sarebbe piú esatto nemici). Entrò sorridente; ma mi accorsi che con un'occhiata mi squadrò da capo a piedi, occhiata nella quale la fiducia non era dominante; come quand'uno s'accosta ad un animale sospetto.

- Insomma, non ti si vede piú,.... si può sapere.... che cosa t'abbiamo fatto?... che è successo?....

- Non m'avete fatto niente, e non è successo altro - risposi anch'io ridendo, - se non che m'è venuto voglia di studiare la pittura e di copiare questi quadri.

Questa risposta e niente era lo stesso; e cosí l'intese l'amico. Dopo qualche altra parola se n'andò; e seppi dipoi, che, tornato col suo rapporto nella compagnia dei birbi; udito, pesato, esaminato l'affare, fu conchiuso all'unanimità che ero diventato matto. E quando raramente ancora qualcuno domandava di me, si rispondeva invariabilmente: a *j'è viraje la bocia*.[(14)]

CAPO DECIMOTERZO

Lo dico sincerarnente. Se di tante cose d'allora mi vergogno, e vorrei dimenticarmi, di questa un po' me ne tengo. Via.... dica la verità, caro lettore! non le pare che per un giovane che è stato un disperato per qualche anno, passare detto fatto alla vita, sto per dire, di novizio cappuccino, ci vuole una certa forza di volontà, e che il caso non è tanto comune? Dall'essere sempre attaccato a qualche gonnella, fatto sta, che passai quattr'anni ed otto mesi in stretta ed assoluta astinenza da ogni relazione di tal genere; sentendomi talvolta portar per aria, è vero: ma forte! Ho detto *no*, e se son uomo, *no* ha da essere e *no* fu.

Ed ecco qui già comparso un frutto dell'educazione, dell'esempio di mio padre e di mia madre; e forse anco dell'essere nato di loro; come pure un frutto dell'amicizia provvida ed illuminata di Bidone. Egli poi mi aveva insegnato un modo per acquistare fermezza di volontà, modo che può dirsi ginnastica morale, simile alla ginnastica materiale che s'usa per dar forza ai muscoli e elasticità alla fibra. Egli mi diceva: «Negli atti della vita, s'avvezzi a fare dei sacrificii ignorati da tutti; s'avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarla, a rinunziare a cosa che le piaccia, come ad accettare cosa che le dispiaccia; cominciando da piccole cose e via via affrontandone sempre di maggiori e di piú difficili.» Io prego i giovani, li prego in nome di quello che hanno di caro al mondo, li prego in nome della nostra povera patria, della nostra sfiancata razza latina, che ha tanto bisogno, quello di temprarsi, d'acquistare carattere, fermezza, forza morale, e che ove l'avesse, sarebbe la prima nazione del mondo!, io li prego, ripeto, a meditare questo precetto di Bidone, a persuadersi della sua importanza, ed a metterlo in pratica, piú e meglio che non lo misi in pratica io.

[(13)] Nella galleria dei quadri moderni del municipio di Torino sono molti grandi acquarelli di Bagetti.

[(14)] In gergo romanesco: gli è girato il boccino.

Non voglio dire con ciò che non lo seguissi punto: esso in sostanza era omogeneo alla mia natura, era una nuova applicazione d'una critica teoria già udita ed inculcatami nell'infanzia da mio padre, ed avevo, grazie a Dio, abbastanza buon senso per comprenderne l'immensa portata.

Mi venivo dunque esercitando in piccole cose; verbigrazia, rinunziare ad un divertimento, durare in una fatica mezz'ora di piú ancorché stanco, alzarmi un'ora prima, differire di bere o mangiare ancorché affamato ed assetato e via via; e sempre senza che lo sapesse altri che io. Non rida, lettore, di inezie che paiono fanciullaggini: pensi che se non avessi in animo, e non m'ingegnassi di scrivere un libro sano ed utile alla gioventú, un libro minutamente pratico, lascerei di durar questa fatica; e rifletta altresí che dall'analisi in ogni cosa si giunge alla sintesi: che per diventare buon schermidore bisogna tirare al muro per ore e ore: per diventar ballerino, bisogna fare *battements* a milioni, e che per farsi un'anima di ferro come era mio padre, e come vorrei vedere gli Italiani, bisogna temprarsi, ed avvezzarsi a soffrire e sagrificare il poco, per giungere in seguito a sacrificare l'assai, - e allora uno può lusingarsi d'appartenere a quella razza d'uomini destinata a fondare, come a salvare, come a restaurare le nazioni. Prima no.

Io che volli invece far la cosa tutta d'un salto, e cominciare da sagrificii grandi; io che dalla vita attiva ed elastica passai alla sedentaria e casalinga; dalla vita all'aria aperta alla vita di camera: ed in una parola da quella vita che, tolti gli abusi, fa ingrassare i balordi, a quell'altra che fa dimagrare gli uomini volonterosi di far bene (aggiunga che dormivo in mezzo ai colori, gli oli, le vernici: odori da far venire le convulsioni ad un mulo); il fatto si è che, dopo sei mesi di questa lavorata furibondo, m'ammalai.

Non fu male acuto di febbre, né da star a letto: ma un grand'urto di nervi. Prima ero colorito in viso; dopo, bianco color di cera; di piú, secco come un uscio, coll'anelito corto che mai potevo andar fino in fondo d'un respiro, e tirar il fiato a modo mio; e finalmente un palpito quasi continuo, ché dopo mangiato, in specie, mi pareva sentire il cuore saltarmi fino in gola.

Si può dunque figurare! Addio studio, addio dipingere e leggere e scrivere, addio tutto! e condannato a grattarmi il corpo tutto il giorno colla smania addosso piú che mai di lavorare! Fu una gran passione!

I miei parenti conoscendo che questa volta, se avevo fatto disordini e se ne soffrivo, erano stati virtuosi disordini, se la presero a petto, e mi fu messo d'intorno medici e tutto l'occorrente. Ma, primo precetto, non far niente! Era un seccarsi feroce. Bidone mi confortava, mi teneva compagnia, ed intanto seguitavo a curarmi: ma con poco profitto. Col tempo mi rimisi in salute, e potei di nuovo occuparmi a lavorare; ma dal palpito, come dalla mancanza di respiro non mi liberai che dopo moltissimi anni, e qualche volta ne ho dei cenni anche ora. Mi persuasi avere un vizio organico. Stavo tutto il giorno col polso in mano a contare i battiti. Tutto quest'insieme era poco allegro. M'accorsi che mi invadeva la malinconia, e feci un'altra risoluzione perentoria, fondata su questo ragionamento: o il vizio organico c'è, e non me lo leverà nessuno; o non c'è, ed è pazzia tormentarsi.

In ambo i casi la meglio è non pensarci, e non piú toccarsi i polsi, non ascoltarsi, né affannarsi per tutti i piccoli incomoducci che si sentono. Cosí risolsi, cosí feci, e cosí ho fatto sempre in appresso, e me ne sono trovato a meraviglia.

Ma intanto allora non miglioravo gran fatto, quantunque avessi mutato aria e seguite tutte le prescrizioni dei medici. L'amore dell'arte sempre piú mi cresceva: ero stato certo tempo nello studio d'un tal Revelli, mediocre artista, ma rimasto a Roma molti anni, e di dove avea portato una serie di studi i quali rammentavano quella magnifica natura. M'entrava la voglia di tornare a Roma, e si veniva presto mutando in vera smania; ho presente d'essermi sentiti empire gli occhi di lacrime, mentre contemplavo un quadretto di questo Revelli rappresentante Monte Sant'Oreste, assai poca cosa, ma che in quel tempo mi pareva l'impossibile in fatto d'arte. Di questa smania romana ne cominciai a parlare con mia madre, e poi sempre piú ad accendermene, e per farla breve, quella cara e santa donna che per me avrebbe fatto ogni cosa, ne parlò a mio padre, e parte colla speranza ch'io potessi riuscire a qualche cosa, parte per rimettermi in salute, e fors'anche per togliermi ad ogni rischio di ricaduta morale, decisero che questo viaggio si facesse.

In pochi giorni i preparativi vennero compiuti, e ci mettemmo in via, mia madre, mio fratello

Enrico ed io, con una donna ed un servitore, in un legno chiuso, con quattro cavalli di posta.

Mia madre intraprendeva questo viaggio proprio per me. Dio sa se, altrimenti, avrebbe incontrata una fatica che colla sua poca salute era veramente un rischio. Ma non vi fu al mondo persona che sapesse sopportare il patire con serenità eguale alla sua. Ogni piccola cura che s'avesse di lei, ogni occhiata che le si volgesse, era corrisposta con un sorriso affettuoso; poi mai esigenze, mai noie, mai paure, mai lamenti, ed una continua e serena tendenza alla giovialità, che soltanto gli acuti dolori potevano talvolta annebbiare.

La prima fermata (Piacenza, mi pare) ci dette qualche pensiero: ella si trovò stanca assai, sfinita, e pareva dubitasse di riuscire nell'impresa. Ma il riposo della notte la ristorò. La mattina dopo, era un'altra. Vispa ed allegra ci disse - L'affare cammina. partiamo.

Monsignor Morozzo aveva fatto cercare d'un quartiere e vi s'andò a smontare. Era in piazza Colonna dirimpetto a Chigi, al primo piano, in casa di certo abate Natali. Era costui un monsignor di mantellone, preposto all'ufficio de' pesi e misure, ed era vecchissimo.

Ebbi presto un saggio del nuovo ambiente nel quale ero entrato e della differenza dal nostro. Una notte s'era sentito un po' di sussurro in casa: la mattina ci alziamo: che è successo stanotte? - Sono venuti a prendere l'abate Natali, e l'hanno portato carcerato in Castello - cosí rispondono i vicini. Diavolo! un prete! un alto impiegato! un vecchio! Pareva impossibile.

Nientemeno, si seppe poi, questo disgraziato aveva commesso un falso in materie d'ufficio!

Questo fatto mi colpí immensamente. - Gli alti impiegati, i preti, i vecchi ne fanno di queste, - dissi, - a Roma; e s'espongono a ottant'anni a finire in galera, o un *quid* simile! Figuratevi gli altri!

Mentre stavo per incominciare i miei studi, m'ammalai di febbre gastrica. Mi durò quindici giorni, e fu la sola malattia di carattere che avessi mai sino ad oggi. Questa gastrica non minacciò con sintomi gravi: mi lasciò soltanto una gran debolezza, ed una grandissima fame, che il medico m'impediva di soddisfare, e mi era un vero tormento. Quanto bene capii allora la condizione di chi non la può soddisfare neppur da sano!

L'inverno che tenne dietro al nostro arrivo in Roma, lo passai lavorando con costante assiduità, ma senza buona direzione. La mia vita pel resto era regolarissima. Salvo la famiglia Orengo, che allora abitava al palazzo Falconieri a San Marcello, salvo Gherardo de' Rossi, e qualche altro, non frequentavo società. M'alzavo presto, ed andavo subito allo studio. N'ebbi uno dapprima ai Due Macelli, sull'angolo della via che va a Capo le Case; poi, lí accosto, un secondo accanto al palazzo *delli Pupazzi*. La sera andavo a letto presto, con gran meraviglia dei Romani e delle Romane, quand'era la bella stagione.

A Roma l'orario sta col calar del sole, come ognun sa. Vi son cose che tutto l'anno si fanno alle medesime ore dopo l'avemmaria. Si va in società, verbigrazia, a 3 ore di notte. Però l'inverno porta d'andarvi alle 8, e l'estate alle 11. E c'era sempre da bisticciarsi: - Come, mi dicevano, vai a letto a due ore e mezzo? - Ed io: - No, ma alle dieci e mezzo, come fo tutto l'anno. - Ma sono due ore e mezzo - Ma sono le dieci e mezzo. - e via via.

Questa vita ordinata mi conferí moltissimo per rinfrancarmi addosso la sanità, e potei oltre gli studi del disegno spingermi innanzi anche nella musica, nelle lettere italiane, nella storia ecc. ecc., e siccome poi mi trovavo proprio nell'età piú proclive al peccato di poesia, caddi anch'io, come tutti gli altri, e fabbricai ottava per ottava un poema cavalleresco! Anzi, ora che ci ripenso, avevo già fatto parecchi canti d'un altro poema intitolato: *Rinier d'Aspromonte* (curiosa coincidenza garibaldina!) all'età di quattordici anni.

Di questo secondo non ricordo il titolo. So che la scena era a Saluzzo, alla corte del Marchese, e v'accadeva un'avventura abbastanza comica. Una damigella doveva essere ottenuta in isposa da chi vincesse un tal torneo. V'era un negromante nemico della medesima, interessato ad impedirne le nozze. S'apre la giostra tenuta dai maggiori paladini, che dapprima vincono e fanno piazza pulita; ma si presenta un cavaliero (cavallo nero, armi nere, tutto nero, s'intende); costui comincia a minestrare, nessuno gli può star contro; e cosí sempre giungendo nuovi guerrieri in favor della damina, la giostra si tira tanto in lungo che batte una tal ora fatale, dopo la quale, addio nozze, addio sposa, non era piú permesso pensarci. Scoccata l'ora, quel tal cavaliero nero che prima si

moveva, agiva, parlava, si pianta a un tratto immobile come un piolo, lui e 'l cavallo. Sul primo non ci si bada, poi continuando immobile, si comincia ad osservarlo, poi a meravigliarsi, a parlargli. a chiamarlo, e finalmente uno gli dà d'urto; si vede allora scomporsi ad un tratto l'intera armatura, cade l'elmo di qua, la corazza e i bracciali di là, insomma le armi erano vuote! Uno spirito le aveva animate onde impedire gli sponsali, ecc. ecc. ecc.

Che gliene pare, non era bellina l'invenzione?

E non basta un poema, feci in quei tempi anche una commedia, una mezza tragedia, e poi odi e sonetti frementi per l'Italia.

La tragedia era *Didone*. Atto primo: Enea chiama a consiglio i capi de' Teucri; dice loro che Anchise gli è comparso, e gli ha fatta una scena perché sta a far all'amore, invece d'andar in Italia a compiere i fati, sottraendosi alla vendetta di Giunone, ecc. ecc., dunque bisogna partire; ma i Getuli....ma Iarba.... ma la povera Didone compromessa...: malgrado tutto questo, si decide di partire, e si partirà senz'altro. Naturalmente a non voler fare una tragedia d'un atto, bisogna che per altri quattro sia un continuo fare a tira tira fra Enea e Didone, finché accade quello che già tutti prevedono: Enea se ne va, e Didone s'ammazza. E cosí era difatti il mio intreccio, ma a mezzo il lavoro ebbi un raggio che m'illuminò, e piantai lí la tragedia scrivendo sul mio scartafaccio: «Un eroe che dalla prima scena dice quel che farà all'ultima, è un sorbetto ambulante:» e cosí mandai al diavolo Enea, Didone, Anna e tutta la compagnia.

Fin d'allora avevo gran tendenza a farmi le idee da me colla riflessione, e non ad accettarle umilmente bell'e fatte da altri. Per quei tempi era certo una mezza ribellione il prendere cosí sotto gamba l'Eroe di Virgilio. A me però, Virgilio o non Virgilio, Enea non m'era simpatico. Quel suo trattare la povera Didone come un capriccio da viaggiatore, e soprattutto quell'inutile e sciocco intenerirsi, quand'incontra poi la sua anima in casa di Plutone, proprio per il gusto di ricevere uno sgarbo, come appunto gli succede!...

Senza parlare dell'impossibilità per noi moderni di appassionarci per i pettegolezzi dell'antico Olimpo, e le vendette di Venere o Giunone o Nettuno. In questo raziocinio che mi fece abbandonare la mia tragedia, c'era un ottimo principio, che ho sempre cercato sviluppare, il principio di cercare il vero e professarlo senza rispetto di nulla né di nessuno. Bidone batteva assai su questa ricerca, ed estendeva la teoria a tutti gli atti ed i momenti della vita giornaliera. Egli mi diceva sempre: - Cerchi il vero, e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e liberamente. - Ben inteso, vi sono riguardi e forme anche nella sincerità piú completa. - E soprattutto, - aggiungeva, - non mai misurare timidamente le parole dall'uditorio, non star a pesare se la sua opinione piace o non piace ecc. ecc.

Non parlerò d'una mia commedia in un atto, che avea per argomento un aneddoto della vita di Federico II: sciocchería senza sugo. Eppure - sarà superbia - ho in mente che forse avrei potuto far qualche cosa di non affatto cattivo in questo genere. Ma ci fu chi mi tagliò le gambe d'un colpo. Indovini chi? Vestri, l'attore: ed ecco come. Fatta la mia commedia e copiata, me la misi in tasca, e con un candore arcadico me ne andai diritto al teatro Valle dove appunto recitava la compagnia Vestri. Era sul mezzogiorno, e provavano. Riesco ad arrivare sul palcoscenico, fo chiamare Vestri che se ne stava col libro in mano badando ai suoi attori: e con molto palpito gli espongo il mio caso e gli presento il prezioso autografo.

Egli mi gettò un'occhiata, che tradotta in italiano direbbe: «Povero lattarino, finisci di venir al mondo, prima di scrivere commedie» e mi voltò le spalle, adducendomi non so che pretesto d'impresario, per lasciarmi in libertà.

E cosí non diventai scrittore di commedie.

Però piú volte quest'idea m'è venuta bussando all'uscio, per farsi aprire ed ammettere. Ma l'ho sempre mandata a farsi benedire (come Vestri mandò me) adducendole non un pretesto, ma l'ottima ragione che in Italia non essendovi né lingua, né attori, né pubblico, è inutile pensare a scrivere commedie. Qui bisognerebbe entrare in spiegazioni troppo lunghe; che perciò rimando a piú opportuna occasione.

L'età proclive, come dissi, ai peccati di poesia è proclive altrettanto ai peccati di politica e

demagogico-repubblicani. Chi non è stato piú o meno cittadino d'Atene o Sparta o almeno di San Marino, quand'era studente? Chi, fra i quindici ed i vent'anni non ha piú o meno ammazzato un tiranno, puro peccato di gola, beninteso? Quanto a me, confesso che avrei pagato non so che per trovare un tiranno da ammazzare, ma non lo trovai. Mi sfogavo a recitare le tragedie d'Alfieri, che imparavo a mente; e chiuso nel mio studio, colla schiuma alla bocca ed arrotando gli *r*, m'innebriavo di tutti quei furori, che a ripensarci ora di sangue freddo, con tutto l'affetto ed il rispetto che sento per la memoria d'Alfieri, in verità non so capire in che diano, né a che cosa possan servire nella società odierna. Quei nappi e quei pugnali dopo cinque atti d'arrabbiatura continua arrivano proprio benedetti, perché almeno la fanno finita; ma a noi non paiono se non mercanzia da corte d'assise: e Dio guardi se ci facessero un effetto diverso. A questo non pensavo io allora. S'era fatta una compagnia per recitare tra noi queste tragedie, e ogni tanto si dava una serata con invito.

Una sera mi ricordo che Don Carlo, volendo cavar la spada, diede un tal scappellotto in una lampada, che fu un diluvio d'olio su Filippo, Isabella, Perez e sul bel mantello di Don Carlo, turchin celeste ricamato d'argento, com'era dovere, essendo egli l'amoroso.

Comunque sia però, se Alfieri ebbe bizzarrie e stravaganze ne' suoi concetti, come n'ebbe nella sua vita, non è meno vero che egli fu quello che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazionale italiana. Per questo dunque, sopra tutto, egli è degno d'ogni piú alto onore, ed è ben dovere che gli Italiani, mantenendo viva la sua memoria, rendano vera la profezia ch'egli racchiuse nel seguente sonetto:

Giorno verrà, tornerà giorno in cui
Redivivi ornai gli Itali staranno
In campo armati, e non col ferro altrui,
In vil difesa, ma de' Galli a danno.
… … … … … … … … … … … … … …
Odo già dimmi, o Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur creato hai queste
Sublimi età che profetando andavi!

Chi avesse detto al Vate nell'orecchio: «I Galli saranno la potente ed immediata cagione del trionfo della nazionalità italiana. Li guiderà il nipote di quello che ha firmata la pace di Campoformio: e la stampa italiana esistente nella "sublime età che profetando vai", dirà a Lui ed alla Francia una filza d'impertinenze, in segno di tenera gratitudine!»

Sarei curioso di sapere che cosa avrebbe detto l'onesto e generoso Alfieri a questa controprofezia! Non so che cosa avrebbe detto lui: ma so bene quello che sarei tentato di dirgli io, se avessi l'onore di trovarmi al suo cospetto, ora grande quale sono, come mi ci trovai da piccinino. Gli direi: «Signor Conte, mi permetta un eccesso di sincerità: di queste mostruosità (tutti capiscono di che farina siano le sferzate della stampa italiana a Napoleone) n'è un po' cagione anche lei; come n'è cagione quel bizzarro impasto di idee pagane, immorali, fuori d'ogni ragionevole applicazione per noi moderni, che però è stato il condimento o meglio il succhio fecondante della nostra educazione; e si può aggiungere altresí della sua.»

Se almeno c'insegnassero a giudicare ed a capire codesti fatti! Se ci avessero detto, verbigrazia: niente può scusare l'assassinio, perché è tradimento, e perché è esecuzione d'una sentenza emanata da tribunale incompetente, e senza processo; tuttavia Alessandro di Fere, Nabide spartano, Agatocle, Falaride e Dionigi siciliani, Nerone, Commodo ecc. ecc., erano bestiacce talmente cattive, talmente potenti, talmente guardate, che si può concedere le circostanze attenuanti a chi in un modo o nell'altro poté sbarazzarne il mondo. Ma questi tiranni non s'usano piú (non parlo dei terroristi di Francia che stimo eccezione): non si fanno piú tori di rame, non si cuciono in un sacco piú i vivi coi cadaveri; e per qualche tirannello moderno ci sono molte altre vie d'uscir d'impaccio: vie tanto piú efficaci quanto piú sono leali ed oneste. Avrebbero dovuto farci osservare

quanto fallace ed erroneo riuscí quasi sempre il giudicio dell'assassino: quanto male egli conobbe chi meritasse la morte, anche dato che la forma fosse legale: avrebbero dovuto mostrarci l'età presente dominata da un bisogno di responsabilità universale, bramosa di sicurezza generale, bramosa di un *Habeas corpus* esteso al mondo intero: inclinata alla clemenza in ogni occasione; inimica della pena capitale, soprattutto per cagioni d'opinione politica, inimicissima poi di giudizi arbitrari senza processo, senza difesa, senza confronti né testimoni. Quest'era l'antidoto col quale doveano almeno rettificare le idee false che ci doveano per necessità istillare le letture e gli studi del classicismo pagano: come pure, lo permetta il conte Alfieri, ce le istilla la recita delle sue tragedie, nelle quali in sostanza qual è l'idea semplice che ne emerge? Qual è l'atto che tocca al superlativo della virtú, della gloria. della fama umana? Qual è il rimedio ai mali cagionati dai cattivi principi, dai tristi governi? Qual è la via piú breve onde condurre un popolo alla perfetta felicita, libertà, prosperità, ecc. ecc.? Nascondersi dietro un uscio e far la posta al tiranno: quando passa, tonfete! una buona botta sul capo, e tutto si trova fatto, compito e terminato: tutti sono contenti, tutti sono indipendenti, tutti sono liberi, felici, virtuosi, eguali, fratelli amorosi, insomma tutto un popolo si trova diventato d'un colpo il paese della cuccagna! Ed il mondo va egli cosí? E tutto questo è egli vero, e mette forse in capo idee vere?

Proprio, il conte Alfieri se lo lasci dire, (lo so per prova) in Italia, della politica che fiorisce nelle università, nelle quinte dei teatri, nei bigliardi, ne' caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere (questa lista purtroppo prende tre quarti degli Italiani!) n'è un po' responsabile lui; come n'è responsabile l'educazione classica all'antica che ci venne data colla scuola di perfezionamento delle società segrete. E se nel mio modo di scrivere v'è un grano di scherzo, è perché sono cosí fatto; ma è pur troppo maledettamente serio ciò che talvolta cova a lungo, e poi scoppia alla fine, in certi cervelli di poco talento, di poco criterio e pochissima istruzione; di fantasia immaginosa di desideri immoderati, ed ambizioni sbrigliate; tutto prodotto da antichi esempi mal applicati e meno capiti; tutto prodotto dall'aver visto nelle storie, ne' drammi, nelle tragedie, glorificate cento colpevoli e fatali pazzie. E pensare quali immensi interessi, quali incalcolabili conseguenze sono abbandonate al capriccio di pazzi o birbi o fanatici, resi piú pericolosi, grazie a tali pervertimenti! Quando si pensa, noi Italiani.... se Orsini riusciva!...

Ma lasciamo questo discorso che mi fa arricciare i peli addosso. Ringraziamo Iddio che non sia riuscito, e vediamo, se fosse possibile trovar modo onde gli educatori, gli scrittori, i poeti, ed eziandio i pulpiti, le cattedre, le scene volessero una volta persuadersi che le idee false guastano i cervelli, e i cervelli guasti mandano in rovina la società, e quindi ne mettessero avanti delle migliori: ne mettessero avanti di quelle che bene esposte ed ascoltate senza fastidio lasciano l'individuo migliorato e non peggiorato da quello che era prima.

Mia madre che aveva coltura, gusto squisito nelle lettere, e soprattutto una rettitudine somma di intelletto come di cuore, avrebbe potuto essere il modello degli educatori che invoco, e rettificare tante false idee che girano pel mondo. Per una fortuna la trovavo a mia portata, e disposta a giovarmi in tutti i modi possibili. A misura che scrivevo, le mostravo i miei parti, ed essa vi trovava argomento di sottili critiche, ed ingegnose osservazioni. Allora, come sempre, non seppi né giovarmi di questo bene come potevo, né essergliene grato come dovevo.

CAPITOLO XIV

A metà dell'inverno mio fratello Enrico, che aveva un congedo limitato come ufficiale d'artiglieria, partí per Napoli, per non perdere l'occasione che l'aveva condotto in tanta vicinanza di quell'interessante paese.

Dopo qualche settimana impiegata a fare il solito giro delle curiosità e dell'anticaglie, egli s'ammalò: e pochi giorni dopo, due signori piemontesi amici di casa, i cavalieri di Germagnano che erano a Napoli, dovettero scrivere a mia madre, aggravarsi la malattia ed esservi seri timori che

volgesse sinistramente.

Si trattava d'urgenza; e mia madre mi spedí immediatamente per Napoli. Partii la sera con il nostro legno solito in posta. Era il tempo de' briganti. Mia madre ne stava in pensiero, ed alla borsa delle spese di posta aggiunse il valore della scorta. Io feci il mio conto, che quei soldi m'avrebbero servito molto piú piacevolmente a Napoli, e che si poteva tentare la fortuna. La tentai e m'andò bene; non vidi briganti, e giunto in Napoli vidi invece un mucchietto di scudi disposto a prestarmi i suoi servigi. Pur troppo furono in mano a Barbaia, per la larga via della collina e fossero bastati!

Trovai Enrico migliorato, e presto uscí dal letto. Lo veniva a trovare un giovane di Macerata col quale avea fatto relazione, e che anch'io cominciai a conoscere. Si occupava di musica e di disegno ancor esso, ed era il marchese Domenico Ricci. Da Napoli in là non ci incontrammo mai piú; né mai piú seppi che cosa fosse di lui: fino ad un giorno del 1852, nel quale mi venne a domandare la mano di mia figlia Alessandrina per suo figlio Matteo: parentado che fu felicemente concluso.

Trovai a Napoli trasferito come ministro il marchese di San Saturnino, quello stesso che subentrò a mio padre nel posto di Roma: suo segretario di legazione era un mio amico d'infanzia, che molto volentieri rividi e col quale passavo il mio tempo. Io disegnavo dal vero, studiavo, e vedevo le bellezze di Napoli (non quelle del regno animale, badi!): egli scriveva poesie, faceva tragedie, che poi mi leggeva.

Questo mio amico, questo poeta tragico, fu poi per sedici anni ministro di Carlo Alberto. Egli era il conte Clemente Solaro della Margherita, col quale sin d'allora mi bisticciavo, e non ero d'accordo. Si discuteva di politica, di religione, di cosmogonia, di filosofia, d'un po' di tutto: ma senza fiele. Cominciava intanto nel regno quell'intimo fermento che poi scoppiò col moto del '20, ed era noto a tutti l'ordinarsi, il disciplinarsi della società segreta de' Carbonari, ed il moltiplicarsi delle vendite dei buoni cugini.

Né io ne lui, benché giovani, eravamo grandi ammiratori delle società segrete: e difatti l'Italia, se s'è voluta rimettere in piedi, ha dovuto ricorrere ad una società tutt'altro che segreta: - la società de' cannoni rigati. A ogni modo era dovere della legazione tenere informato il proprio governo di quanto si preparava.

Ancora rido rammentando un povero diavolo di carbonaro, che campava magramente del mestiere di referendario de' segreti delle Vendite alla legazione di Sardegna. Quando gli cercavano troppo in là, e gli domandavano delle materie piú gelose, egli si scontorceva, non voleva parlare: - Né, vide Eccellenza, chisso non se po dí, non è possibele... - E se la insistenza continuava, - ma Eccellenza! - esclamava, - tu capisce bene... aggio o giuramento... mette almeno n'auto ducato!...

Col conte La Margherita trovai altresí un altro connazionale, il marchese Amat di San Filippo, ottimo e garbato giovane, che ora è il cardinale Amat, uno dei membri piú distinti del sacro collegio.

Se queste pagine cadono sott'occhio a questi miei due vecchi amici, vogliano scordare un momento la diversità della via che ciascun di noi percorse, e rammentare le gradite escursioni che facemmo insieme nelle tepide sere di quel fortunato clima; rammentino quel valentuomo di Federigo, culto ed attento cicerone, che ci era sicura scorta in quel vasto labirinto, e grazie al quale ne potemmo vagheggiare le bellezze e le rarità.

Tornando a Roma, m'accadde un'avventura da rompere il collo, se non fossi stato destinato a passar questa, come altre peggiori, uscendone sempre senza uno sgraffio.

Ad una delle poste della lunga e diritta strada delle Paludi Pontine, il legno era fermo e gli si attaccavano i cavalli. Il postiglione della posta precedente aveva già ricevuto i suoi denari e pronunziati tutti gli accidenti, le maledizioni e le bestemmie d'uso per ottenere un grosso di mancia di piú. Io aveva terminata quella pendenza, e leggevo. La partenza di un legno a quattro cavalli da una di codeste poste, pare la mossa della tregenda de' diavoli e delle versiere, tanti sono gli urli, i salti, gli schizzi, le impennate di quelle sei bestie, contando i postiglioni, ed anzi di quelle otto o dieci, contando gli stallieri, i ragazzacci che spingono, frustano ed urlano, i cani che abbaiano, ecc. Pure finalmente... via!... il piú delle volte s'infila la strada maestra, ed a slanci, a saltimontoni, o per

lo meno di carriera serrata s'arriva, se piace a Dio, e se non si fracassa nulla, all'altra posta.

Ma questa volta contò fra le eccezioni. Invece d'infilare la via diritta, tutto il convoglio infilò il canale scavato da Pio VI per asciugare le Paludi, e che corre accanto alla strada in tutta la sua lunghezza. Enrico ed il servitore. che badavano a quel che accadeva, fecero a tempo a buttarsi giú dal legno. Io che leggevo, me n'accorsi piú tardi, e m'imbrogliai nel montatore, tantoché caddi in terra: udii una consolante voce che diceva: «Povero Massimo!» mentre mi vedevo venir sulla schiena la ruota di dietro del legno! Pensai addio spina dorsale! Passò difatti la clemente ruota sul mio dorso, ma senza rompermi nulla, e lasciando soltanto un'ammaccatura, non senza meraviglia universale.

Io mi rizzai contento, e feci un salto d'allegria; il legno con cavalli e postiglioni stava immobile nel canale; il maestro di posta, presa una forcina, li voleva ammazzare a ogni modo, e finalmente trattenuto e pregato, seguitò la commedia col cacciar via i postiglioni: ciò che significa per loro, far un giro dietro il casale della Posta: e quando le parti interessate sono partite, ritornare a fare il postiglione come prima.

Basta, in mezzo a questa vicenda la conclusione fu che la sera, nostra madre ci poté rivedere tutti e due sani e liberi, ed Enrico perfettamente rimesso dal suo gran male.

All'aprirsi della primavera si prese un casino a Castel Gandolfo, villeggiatura del Papa, da certi contadini benestanti del paese, detti gli Albenzi.

Mio padre ci venne a trovare. Vide i miei lavori, e certamente li pesò per quel che valevano, ma per non disgustarmi dallo studio, se ne mostrò abbastanza contento, e mi ci fece poche critiche. Non doveva parergli vero, che un birichino scioperato par mio studiasse, e, bene o male, qualche cosa producesse, invece di passar la vita ne' caffè e ne' bigliardi come prima. È certo, che d'allora insino ad oggi ho sempre piú amato e desiderato vivere co' galantuomini, ed evitato i birbi.

La compagnia che vedevamo a Castello, era interessante. *monsieur* de Blacas e sua moglie, con le persone della legazione, che abitava villa Cybo: una signora inglese, *miss* Knight, amica antica de' miei parenti: e talvolta i Torlonia che venivano alla loro villa. Poi visite che agli uni o agli altri venivano continuamente da Roma.

Miss Knight era stata educatrice della principessa Carolina, figlia del reggente e moglie del re Leopoldo del Belgio. Avea conosciuta tutta quella splendida e poco onesta generazione. S'era trovata in Italia negli ultimi anni del secolo, avea veduta la corte di Napoli, il re Ferdinando e la regina Carolina, Acton, Nelson, Collingwood, Trowbridge, comandante del *Centauro*, e capo fila della squadra ad Aboukir, ove serví d'indizio ai vascelli che lo seguivano, colla disgrazia ch'ebbe d'investire, e non poter per ciò prender parte all'azione. Questo eccellente ufficiale doveva sposare *miss* Knight, ma «egli era nato disgraziato» diceva essa. Mandato nelle Indie con un vascello, non si seppe mai piú nulla di lui. Corse voce andasse a picco in alto mare nel canale di Mozambico.

Questa buona amica, già allora assai vecchia, m'insegnava l'inglese, mi parlava di lettere, di scienze, d'arti, poiché non c'era cosa che non sapesse. Mi narrava de' fatti veduti; Nelson era la sua adorazione ed è indicibile la passione che provava parlando della funesta Emma Liona, della morte di Gravina, e della fede rotta ai capitolati di Castel dell'Ovo.

Per suo mezzo conobbi e mi legai con altri Inglesi, *Lady* Dawson, i Fairfax, *miss* Mackenzie, persone tutte che mi mostrarono vero affetto, che mi colmarono di finezze; ma colle quali provavo pure un senso talmente doloroso di umiliazione, che dalla loro familiarità me ne veniva piuttosto amarezza che soddisfazione.

Mi vergognavo d'essere Italiano!

Non posso dire qual rossore sentissi dello stato politico dell'Italia d'allora. Mi pareva esserne io colpevole, averne scolpita in fronte la vergogna; mi pareva che tutte le parole vi alludessero, che tutti gli sguardi si fissassero in me. Il freddo contegno degl'Inglesi, l'indifferenza che i piú mostravano, com'era in regola, ad un giovinetto inconcludente par mio, il tranquillo e sicuro orgoglio che sta loro sulla fronte, mi parevano, tutte cose inventate apposta per me, per mortificarmi, per farmi sentire la mia inferiorità, per farmi capire che quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi,

come i cacciatori vanno in certe regioni perché c'è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no.

Un giorno, mi ricordo, miss Knight mi parlava di patria. Io le risposi col fiele nel cuore: - l'hanno forse gl'Italiani? - Essa mi guardò sorpresa, e mia madre me ne fece rimprovero. Io non spiegai il mio pensiero, non risposi nulla, mi era intollerabile toccar quel tasto, ne provavo troppo dolore. Dio sa che idea si fece di me quella buona Inglese, nemica certo delle aberrazioni rivoluzionarie, ma Inglese sempre in fin dei conti, e quindi amando la libertà, e del proprio paese prima di tutto!

La patria non è la terra soltanto ove siamo nati; lo sanno da un pezzo gli Italiani.

Questo senso d'umiliazione m'ha tenuta trista compagna per quasi tutta la mia vita: è stato in parte cagione della mia poca inclinazione ai viaggi fuori d'Italia, come a frequentare la società straniera. Riconosco d'essere sempre stato su quest'articolo d'un'impressionabilità morbosa: d'aver sempre esageratamente presa ombra di parole, d'atti che a tutt'altro forse miravano che a notare la nostra inferiorità (beato Gioberti che se la godeva scoprendo negl'Italiani il Primato!); ma io ero e sono fatto cosí e non posso sentire altrimenti.

Questo penoso pensiero svaní quasi del tutto dal '48 al '59. Dal '60 in qua s'è in parte ridestato e prende forza di nuovo sull'animo mio: non siamo l'ammirazione dell'Europa, bisogna dirselo. Perciò vivo da me.

L'imperatore d'Austria venne a visitar Roma, e si può figurarsi se mi passò pel capo di lasciar Castello per andare a godere delle feste! Mi sarei piú volentieri cacciato nel folto della macchia della Faiola, vastissima selva che dal lago d'Albano veste il dorso dell'Appennino per centinaia di miglia, e che è quasi una foresta vergine all'uso d'America.

L'accoglienza che ebbe l'Imperatore dal Papa e dai Romani fu invece splendidissima. Questi erano allora ben diversi da quel che sono oggi, e potevano con tutta cordialità dirigere a Francesco imperatore quel verso di Dante, che ora soltanto la Curia romana reciterebbe volentieri se potesse:

«Cesare mio, perché non m'accompagne?»

Bisogna poi anche osservare a giustificazione del mondo, nonché de' Romani, che allora l'Europa tutt'intera, dopo venti anni di stragi, desolazioni, invasioni, ruberie repubblicane, ruberie imperiali, ruberie straniere, ruberie locali, ruberie francesi, ruberie tedesche, russe, cosacche, kirghise, tartare e che so io, ne aveva proprio piú su de' capelli, voleva che fosse finita, voleva vivere: vivere in pace; fosse sotto un re, fosse sotto un Papa, o un imperatore, o un diavolo, poco importa, pur di poter respirare.

Ma io che di tutti questi malanni poco me n'ero potuto accorgere, essendo accaduti durante la mia puerizia, non provavo quest'immenso bisogno di stare a sedere: portavo invece in me i prognostici della generazione nuova, e dell'opere sue. Altro che star a sedere!

Mentre si villeggiava a Castello, io scendevo nella sottoposta pianura a caccia, ed invece d'uccelli vi presi le terribili febbri maremmane, antico flagello del Lazio. Certo la febbre v'era ai tempi d'Orazio, che se ne lagna come ognun sa. Non capisco però come si possa credere da parecchi che gli antichi Latini egualmente ne venissero travagliati. Come combinare i numerosi eserciti, quello de' Rutuli, verbigrazia, che Coriolano condusse alle porte di Roma, coll'esistenza della malaria? Chi è stato ad Ardea loro capitale e capitale altrettanto della febbre (ed io ci fui, grazie alla cortese ospitalità dell'ottimo mio amico il duca Sforza, che è padrone dell'antica sua rocca), chi ha veduto il loro territorio non maggiore certamente delle quaranta o cinquanta miglia quadrate, giammai crederà che se ne fosse potuto cavare un esercito di quarantamila uomini, se la febbre di maremma fosse stata loro contemporanea. Andate oggi a cavare mille uomini atti alle armi dalle Paludi Pontine, se vi basta l'animo!

Quand'io me la presi, non era ancora scoperto il chinino. Dunque china pesta a gran bicchieri; ma all'ingresso della malattia ebbi otto o dieci febbroni, senza intermittenze: e colla febbre non si dà la china. Come Dio volle non si mutò in perniciosa, e cosí non me ne andai all'altro

mondo. Anche sfebbrato, seguitai la china, e in pochi mesi ne presi sette o otto libbre.

Queste febbri me le portai un anno; ma, caso raro, non mi lasciarono ostruzioni. V'è su ciò un proverbio in campagna di Roma: *La terzana, il giovane risana, Al vecchio suona la campana.*

Nessuno può aver idea né del ghiaccio dello stadio algido, né del fuoco dello stadio ardente, caratteri di queste febbri, che fanno molto soffrire. Il chinino per la campagna romana è certo la piú benefica delle invenzioni: non avendo né vapore, né stampa, né tante altre scoperte, abbia almeno il chinino, che certo pei campagnoli vale tutte l'altre.

I miei studi in materia d'arte progredivano intanto col medesimo fervore: a Roma nello studio di mastro Verstappen, ed in villa dal vero.

Martino Verstappen d'Anversa era uno de' migliori e piú interessanti artisti di quell'epoca. Egli dalla nascita mancava della mano diritta; invece della quale ebbe solo due o tre informi dita che pur gli servirono a tenere una tavolozza combinata apposta per lui, e dipingeva colla sinistra. Ebbe i meriti come i difetti de' Fiamminghi: colore, esecuzione e poco disegno. Ma fu tanto il suo amore del vero, e non del vero brutto, ma del vero bello, tanto il suo affaticarsi a studiare in campagna ad onta di tutti i pericoli, gl'incomodi e le fatiche, che giunse a far quadri dotati del primo fra i meriti, quadri simpatici e che incontravano, coi quali radunò tanto da poter vivere convenientemente.

Quest'uomo dabbene era ottima persona, ma viveva ritirato, fuggendo non solo le compagnie allegre, ma tutti in generale: s'alzava col giorno, lavorava fin che ci vedeva, e poi la sera faceva miglia e miglia per Roma, sempre solo, coll'unico fine di scuotersi e far lavorare le gambe. La robustezza sua esigeva gran moto, e per non perdere il giorno, camminava la sera, piovesse o diluviasse. A questa sua vita romitica veniva condannato da un carattere diffidente al superlativo grado. Era venuto in Italia Dio sa con quali idee sugl'Italiani: e non dico che sieno angioli. Ci sono anzi, e v'erano a Roma, in ispecie allora, galeotti a iosa d'ogni categoria; ed anche senza parlar di birbi, gente alla quale un po' per profittarsene, un po' per gusto, non sarebbe parso vero di metter in mezzo, e dar delle corbellature - frase tecnica - «ad un tufo Tedesco, e farlo Martino»: - che in gergo vuol dire appunto farlo restar minchione.

Fatto sta che, ragione o non ragione che avesse, nessuno lo vedeva, non trattava nessuno, neppure i suoi scolari, che si riducevano a due, un giovane romano ed io. Il detto giovane era figlio del suo padrone di casa, lo scultore cavalier Pacetti, ammesso, credo io, soltanto per la quasi impossibilità di dirgli di no. Io ero stato ammesso per motivi analoghi, ma credo che ci vedesse con quel piacere con che gli occhi vedono il fumo della legna verde.

Tutto il vantaggio che si ricavava alla sua scuola, ecco qual era. Il quartiere si componeva d'un'anticamera con finestroni da studio, nella quale rimanevano esposti i suoi quadri finiti, finché fossero mandati al loro destino. Un altro studio nella camera vicina, dove lavorava lui, e dal quale si passava in altre camere ignote ai mortali. Il mastio di Castello è abbastanza ben guardato: ma non ha che far nulla collo studio dove dipingeva il maestro. Era sempre chiuso a catenaccio, e non s'apriva se non ogni tanti giorni, e mai regolarmente. Veniva allora fuori il buon Martino con una faccia di mela cotta, e due occhi bianchi e tondi come due colonnati. Noi si stava copiando qualche brano de' suoi quadri. Egli si piantava dietro la nostra sedia, guardava senza fiatare per cinque minuti, e noi che se ne sapeva poco, che ignoravamo metodi, regole, furberie dell'arte - nessuno ce l'insegnava - s'aspettava come voce d'oracolo qualche buon precetto.

«Un poco *turo*»: ecco la gran sentenza; e passava all'altro scolare. Di nuovo cinque minuti di contemplazione e poi: «Un poco *pensante*»; e via per i fatti suoi: che essi e non noi erano cagione che vedesse ogni tanto i nostri pasticci.

Egli intendeva le relazioni da maestro a scolare all'incirca come (salvo l'amorevolezza) l'intendevano gli antichi pittori. Se accettava scolari, intendeva che si prestassero gentilmente a fargli anche un po' da servitori.

Quest'idea non mi dispiaceva poi tanto. Ci trovavo un certo che di patriarcale e di bonaccio, che escludeva ogni aspetto umiliante. Io non so nulla, egli ne sa assai: io ho bisogno di lui, egli non ha bisogno di me; il mio fine non è né l'interesse né l'ambizione ma l'arte.... E poi, devo confessarlo,

nella mia natura uno spruzzo del Don Quichotte c'è. Nel modo che a questi pareva d'essere un camerata di Tristano o Lancillotto, a me pareva d'esser uno de' tanti allievi delle antiche scuole, i quali erano di casa del maestro, facevano ogni cosa per lui, e lo tenevano qual padre, ed anche qual padrone.

Per due o tre anni ho quindi, non dico spazzato o portata l'acqua, ma aperto l'uscio di casa quando si picchiava, ricevute e fatte ambasciate, portati quadri, e prestati in fine tutti quei servigi, che, se erano al di sopra d'un servitore d'ultima categoria, potevano però stimarsi al disotto d'un discendente di tanti eroi, come d'un presidente del Consiglio in erba.

Che ne dice? facevo bene? facevo male, accettando di essere scolare all'uso antico di Giotto, Masaccio e simili; quando i pittori avevano bottega, famigli e fattorini come i pizzicagnoli?

A ogni modo v'è un'osservazione che può militare in mio favore. Se ho fatto il servitore per amor dell'arte, non l'ho fatto, vivaddio, mai per essere aiutato a salire su per quell'albero di cuccagna in cima al quale, invece di salami e capponi, sono appese croci, gran cordoni, diplomi di conti e portafogli di ministro. E mi sembra in coscienza che il peccato di servilità non sia quello che mi metterà in guai il giorno del Giudizio.

Per esser fedeli alle tradizioni artistiche, di quando in quando si prendevano poi delle piccole vendette contro il selvaggio maestro. Se, per esempio, si desiderava da parecchi giorni la sua comparsa - che alle volte si scordava per un pezzo che si fosse al mondo - veniva deciso in consiglio che bisognava fare un esempio.

Si disponeva allora un catafalco di cavalletti, sedie, telai in modo che non potessero però succeder danni; e poi una spinta, e giú tutto per le terre, che pareva rovinasse la casa. Il povero Martino vedeva già i suoi quadri sfondati: e, le dico io, che sbucava fuori in un lampo! Naturalmente era preparata la risposta al «*Coss'è* stato?» ansioso che lanciava, tirando il catenaccio, nella camera della sua esposizione.

Come vede, se l'istinto birichino non era piú il padrone di casa mia, neppur però poteva dirsi affatto fuor dell'uscio. Già un grano ne' giovani dà grazia, ed in me non era certamente in dose maggiore. Il mio morale principiava a dare lontani segni di volersi maturare. Io mi sono maturato adagissimo, non mi sono sentito diventare uomo, non sono giunto a formarmi forti persuasioni, né a concepire idee nette e fondate circa la maggior parte dei fenomeni morali, sociali e politici piú importanti, se non tardissimo. Questa tardità è forse inerente al mio intelletto: forse essa è nata dal bisogno che naturalmente ho sempre provato di conoscere il vero, per quanto si può, su tutto, senza potermi né contentare della probabilità, né rassegnare per culto all'autorità. A volere da sé rendersi ragione di tutto, ci vuol tempo. A quei giorni questo lungo e spinoso lavoro lo incominciavo appena; diciamo inoltre che non era la mia età quella del raziocinio, ma quella dell'affetto e della passione.

Io che ero destinato a provarne delle ardentissime in piú di un genere, mi trovavo allora in un curioso stato: sentivo tutta la forza della passione, ma senza oggetto che le desse corpo, anima e vita.

La mattina presto andavo spesso a passeggiare ne' boschetti di villa Borghese; avevo con me carta, album, lapis, tutto l'occorrente sia per disegnare che per scrivere; sedevo solo a qualche ombra, e poi non veniva fuori né scritto né disegno. Aspirazioni, desideri, presentimenti, speranze, sogni d'amore, di gloria, di sventure, d'atti luminosi, arditi, m'accendevano confusamente l'immaginazione ed il cuore. Era uno stato penoso appunto, per essere senza scopo e senza uscita, ma che destava in me un'intima gioia, per la pienezza di vita di che m'inondava. Sbocciava nel mio essere quel fiore misterioso che s'apre nell'anima nostra per segnarne la primavera. È questo un gran tesoro, il maggiore di tutti a chi ne sa profittare, perché messaggero della piú potente tra le forze poste da Dio a disposizione dell'uomo. Ma purtroppo dai piú il tesoro si getta alle passioni, la forza si disperde nel vano, e si conosce il danno quando è troppo tardi!

In quante cose di questo mondo chi sa non ha, e chi ha non sa!

Io aveva appunto fatto come i piú in quella mia primissima gioventú, anticipata dalle circostanze, ma che di fatto era adolescenza: il primo fiore dell'anima e del cuore l'avevo calpestato

nel fango; ma grazie agli esempi e all'educazione avuta, grazie a Bidone, quella vergognosa pazzia finiva a tempo; non era completo il pervertimento; in me la sola corteccia era intaccata. Forse a ciò contribuiva la mia natura, dono di Dio e non fattura mia: natura dalla quale difficilmente si cancella quella bella, giovenile impronta che cosí bene custodisce i generosi pensieri. Difatti io non mi sono invecchiato tutto d'un pezzo. La giovinezza dell'anima è durata in me moltissimo, mentre invecchiava il corpo, e neppure ora la trovo spenta. Dal '60 in qua soltanto mi comincio a sentire il cuore invecchiato. La speranza è l'aroma che meglio lo conserva giovane, e gli anni (è questo il loro piú amaro oltraggio) ne portano con sé parecchie ad ogni rinnovar di stagione.

Si figuri dunque che cosa dovevo essere nel 1819-20. Cercavo una via che desse corpo e vita a quel risplendente avvenire che mi appariva in sogno. Nella pittura immaginavo vie nuove, nuovi concetti; non i quadri fatti colla ricetta de' manieristi del secolo XVIII: non la minuta e scrupolosa imitazione del vero de' pittori nostri del tempo mio, ché, se tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura. Allora non potevo mettere in conto l'imitazione, neppure scrupolosa, del brutto, non avendo ancora il realismo invaso la classe de' paesisti.

Eppure, poiché parlo di ciò, la scuola realista nella pittura del paese è un invenzione che fa onore all'ingegno umano. C'era chi non aveva scintilla artistica, non sentiva il colore, non aveva voglia di lavorare. Un balordo se ne sarebbe rimasto umile umile dicendo: «Non ho le qualità per diventar pittore; pazienza, e cosí sia: farò il falegname.» L'uomo di talento ha detto invece: «Che cos'è questo eseguire, questo comporre, questo colorire, questa pulizia di tinta, questo lampo di vero? Tutte scioccherie dei codini dell'arte vecchia. Ecco l'arte nuova, l'arte dell'avvenire.... ecc.» E quel che ci ha servito in tavola, chi ha occhi lo vede. E il pubblico se 'l beve.

Ma lasciamo questo discorso per ora. Troverò luogo piú a proposito per parlare d'arte e d'artisti. Discorso lungo.

Io dunque anche in arte facevo castelli in aria, e mi pascevo di fantasie: ma siccome conoscevo dovermi prima di tutto rendere padrone della tavolozza, dell'esecuzione, della facoltà di colpire il vero, badavo intanto a mettere, faticando assai, questo primo fondamento. Mi si ravvolgeva però nell'animo l'idea d'aggiungere lo scrivere al dipingere, e mi rimaneva soltanto a decidere su quale argomento, con quale scopo, con qual lingua e con quale stile: affare di poco! Ne parlavamo sovente con Bidone mentr'ero a Torino.

Anche qui egli mi diceva per solo consiglio: - Scriva! - Ma su che? - - Scriva! - Ma con che stile, con qual lingua? - - Scriva! - Ma - dicevo io in ultimo, - se non c'è, si può dire, né lingua né prosa leggibile in italiano! - Non c'è? se ne inventa una apposta!

Era presto detto. Però mi rodevo di non trovar via per giungere ad una decisione che mi contentasse. Pensai: studiamo intanto, e pensai bene. Finché rimasi a Roma, il problema dello scrivere rimase intero. Non dovevo scioglierlo bene o male se non molti anni dopo, e per allora ne sospesi la discussione, dicendo: «studiar dal vero e scrivere, tutt'in una volta non è possibile.» E non avevo poi tanto torto.

Ma il mio povero cervello batteva le sue alette piccine come quelle del pileo di Mercurio, anche oltre i campi dell'arte e della letteratura.

Beati quelli che venuti al mondo restano dove furono partoriti, sorridono al cielo, alla terra, agli uomini ed alle bestie, inghiottono quello che vien loro messo in bocca o nel cervello, e lasciano a suo tempo il mondo come l'hanno trovato!

E poveretti invece quegli altri che appena fuor del guscio, come il pulcino mette fuori il suo timido *pipipí*, cosí essi, data appena un'occhiata in giro, mettono fuori quell'insaziabile *perché*? E cominciano a dimenarsi, a correr paese, a pesare, esaminare, confrontare, ricercare, frugare. E poi? Anch'essi lasciano il mondo.... No, no, vivaddio, non sempre lasciano il mondo come l'hanno trovato. L'uomo è dunque nato per muoversi, per scrutare, per sapere (se può) chi è, che cosa fa, dove va: se l'uomo muore sotto la fatica, egli muore onorato e forse utile agli altri. Dunque non voglio lagnarmi se la natura mia è scrutatrice, come sempre lo sarà.

Fino d'allora, oltre l'arte e le lettere, mi ponevo cento problemi politici, filosofici, morali, religiosi, tutte cose che mi scaturivano dall'animo, non reminiscenze di letture. Che cosa potevo

aver letto, io soldato prima de' sedici anni?

In politica qualche modificazione l'avevo già subita. Non sentivo piú l'urgente bisogno d'ammazzare un tiranno. Creda che mi calmò la *Tirannide* d'Alfieri colle sue esagerazioni. Ma sempre piú m'invadeva il desiderio che la mia nazione fosse padrona di sé, come sempre piú sentivo l'oltraggio della nostra umiliazione. Il contegno de' forestieri in Roma, coi Romani d'ogni classe, nelle società, alle feste pubbliche in ispecie, come le cappelle papali, le funzioni della settimana santa; quella loro superba sicurtà nel voler dominare, nel disubbidire e svillaneggiare gli ufficiali, o soldati incaricati di mantenere l'ordine in quelle pompe, mi mettevano in cuore una stizza indicibile. Gli Inglesi erano i piú soverchiatori di tutti; e qualcuno di loro giunse persino a metter le mani addosso per sforzare qualche porta difesa dagli Svizzeri. Ma accadde pur talvolta che questi fanti armati e vestiti come quelli di Giovanni delle Bande Nere, risposero cogli acuti canti delle loro armature, e coi calci delle alabarde, ed io benedivo loro le mani, pregando Iddio li liberasse da quelle del cardinal Consalvi.

Egli era, come è noto, segretario di stato di Pio VII: e se per un verso avea idee piú illuminate del resto del sacro collegio, voleva dall'altro copiare forme ed accentramento napoleonico negli stretti confini del piccolo stato papale; e questa idea mutando affatto le vecchie tradizioni, le abitudini delle popolazioni, cancellando antichi accordi preziosi pel governo quali documenti d'accettata sovranità, fu, secondo me, pel dominio temporale il vero *commencement de la fin*.

Egli cercava d'aumentare la ricchezza pubblica tanto colpita dalla passata amministrazione: capiva benissimo, che i rami inariditi di questa ricchezza non è agevole né breve impresa il rinverdirli: era dunque suo studio l'allettare i forestieri, affinché si trattenessero in Roma. Pur troppo, in difetto d'altre industrie, l'Italia da Firenze in giú, ha esercitato per un pezzo quella del locandiere!

Quindi ogni qual volta un povero impiegato romano voleva opporsi alle soverchierie di un forestiere, questi non mancava mai d'esclamare - anderò da Consalvi. - E purtroppo Consalvi in genere dava torto all'impiegato fedele, e ragione all'impertinente forestiere.

Per questo pregavo Iddio che salvasse gli Svizzeri dalle eminentissime mani.

Ma se il cuore mi faceva odiare il giogo straniero, l'intelletto non m'indicava nessun mezzo per ispezzarlo. Anche sui vent'anni, capivo già che i reggimenti austriaci non si mandavano oltr'alpe colle vendite de' carbonari e molto meno coi loro pugnali. Erano ancora lontani i tempi ne' quali doveva apparirmi la possibilità di una soluzione a questo gran problema.

Allora invece le ombre di villa Borghese, come tanti altri luoghi, furono le confidenti delle mie tristezze, delle mie lacrime talvolta, per le nostre onte, che giudicavo sempiterne.

E quasi l'arti, le lettere, la politica non bastassero a mettermi il cuore e la fantasia a soqquadro, vi s'aggiungeva l'amore....

E se lei mi dicesse «era innamorato?» - «Io nemmen per ombra», risponderei. E questo era appunto il mio tormento, essere innamorato e non saper di chi.

In ogni autobiografia, quando siamo sui venti anni, si presenta naturalmente l'amore. Non è argomento da uscirne con quattro parole. Ci vuole un capitolo a parte, e sarà il quindicesimo.

CAPITOLO XV

Tutti i politeismi posero l'amore fra le divinità. Presso i Cristiani è in certo modo Iddio stesso e la sua essenza prima; cosí c'insegnano.

Ma questo amore è il piú inesplicabile degli arcani. - *Vous m'aimez, vous êtes roi et je pars*! - diceva a Luigi XIV Olimpia Mancini, partendo dalla Corte per volere dello zio cardinal Mazarino.

Voi mi amate, voi siete Iddio, ed io soffro! Questo dice purtroppo la povera anima umana. Ma che giova? La chiave di questo mistero non si trova in terra. Speriamo trovarla in cielo.

L'intelletto, guida inesperta, inutile in simile labirinto, ci lascia soli in mezzo alle tenebre. Seguiamo piuttosto il cuore. Chi concepirebbe coll'intelletto, chi spiegherebbe con le parole quel primo amore innanzi al quale «non fur cose create?» Iddio si sente e non si concepisce né si spiega: si sente come l'amore infinito, come il motore dell'universo; si sente come una protezione, come un rifugio; si sente buono, si sente autore per noi d'un avvenire eterno, inesplicato, chiuso ai mortali; ma felice, avventurato, giusto e ragionevole, degno infine d'avere per autore Iddio. Dunque fiducia, cuor sincero, e gettarsi animosi in quell'abisso ove scomparvero prima di noi già tante generazioni.

Se poi lei mi dicesse: «io non sento questo vostro Iddio»; risponderei: «me ne dispiace, ma non so che farci».

Ma codesto amore, l'amor di Dio per la sua creatura, e di questa pel suo creatore, se è il primo, non è il solo. Qui i problemi si moltiplicano. Che cosa è nel cuor dell'uomo l'amore? L'amore di sé, degli altri, delle idee, delle cose? Qual è l'amor vero, quale il falso? Qual è l'amor virtuoso, quale l'iniquo? Quale il nobile, il generoso, quale il turpe, l'abominevole ecc. ecc. ecc.? Di questi simili ce ne sarebbero le centinaia. Ma tutto è confuso, indefinito, illogico, tutto è lotta e contraddizione in questo gran regno dell'amore, e perfino la lingua se ne risente.

Quale inconcepibile povertà d'espressioni, quale indecisione! In francese, in quella lingua che mi sembra pure il piú perfetto istrumento inventato dagli uomini per comunicare fra loro; in quella lingua, che è la piú precisa, la meglio profilata, la piú logica di quante ne esistono (io ne parlo poche, purtroppo, ma credo vero il mio asserto); ebbene, in francese per esprimere l'amore non v'è che un vocabolo: *j'aime Dieu, j'aime ma patrie, j'aime ma mère, j'aime ma maîtresse, j'aime la science, j'aime le vaudeville*, o *j'aime les épinards au jus*, e sempre *j'aime*!

In Italia c'è poco di meglio, come in inglese; ma almeno posso mettere gli spinaci in una gerarchia diversa da quella della patria e della famiglia, e dire «mi piacciono gli spinaci,» come «*I like spinage*» ed «amo la patria,» come «*I love my country*!»

Questa povertà, quest'indefinito della lingua sarà esso pure effetto del caso? O sarà invece un difetto che dominò necessariamente il nascere, il formarsi, l'educarsi della lingua? Sarà quindi un'inconseguenza, un errore di logica, ovvero l'applicazione invece del suo senso piú squisito?

Se l'ultima ipotesi fosse la vera, la lingua non avrebbe che il vocabolo amore ed il verbo amare, perché l'amore sarebbe uno solo e le applicazioni sarebbero molte, ma sin ora mal comprese e mal definite. Quindi incertezza ed oscurità.

V'è bensí un amore compreso, definito chiarissimamente, e conosciuto da tutti; per il quale la lingua ha trovato, se non il verbo, il sostantivo adattato, anzi n'ha trovati due - l'amor proprio, l'egoismo. Forse allora si potrebbe dire che l'amore pel caro se stesso avrà il nome ignobile d'egoismo, e l'amore invece per un oggetto fuori di noi, qualunque sia, porterà esclusivamente quello nobile e bello d'amore.

Per conseguenza l'amore vero, l'amor generoso, bello, nobile, simpatico sarà quello diretto ad un oggetto fuori di noi e distinto da noi che preferiamo per conseguenza a noi: e che in ragione di questa preferenza cercheremo di rendere contento e felice a nostro costo, ove l'oggetto sia un essere animato, ovvero di rendere grande, potente, illustre a nostre spese se l'oggetto fosse o astratto, o collettivo, o materiale. Lei, signor lettore, che avrà girato il mondo, le è sembrato di scoprire molti di questi amori che preferiscono l'oggetto di fuori a quell'altro di dentro che si chiama Io? E se ne avesse scoperti pochi o nessuno, non si potrebb'egli quasi quasi cadere nel dubbio se quest'amore vero, generoso, bello, nobile, simpatico ci sia proprio ed esista realmente; o non sia forse invece altro, salve rarissime eccezioni, che una sottigliezza metafisica delle letterature de' popoli civili? Prendiamo il genere piú comune dell'amore, quello che accende i due sessi. Crede lei che fra coloro i quali non leggono, né hanno mai letto libri, poemi, romanzi, novelle, ecc. ecc., ce ne siano molti che provino l'amore con tutte le ansie, le allucinazioni, gli eroismi de' poeti, con tutta la seducente fantasmagoria che ci ha fatti tribolar noi, in grazia di quella maledizione de' libri che insegnano a far all'amore a chi non sapesse o ne avesse voglia? Crede lei che fra quelli che non hanno mai - ma proprio mai - letto un libro d'amore ce ne siano le dozzine che si persuadano verbigrazia non esserci al mondo che una sola donna amabile? che perdano per lei l'appetito e il sonno; che credano essere

la maggiore delle disgrazie conosciute, il non poter ottenere il suo favore? Che per lei muoiano o si buttino a fiume?

Leviamo le egloghe e gli idilli, ha mai veduto dei contadini innamorati? Ha mai veduto un villano scordarsi d'andar a giornata, od un altro passargli dalla mente di far la polenta perché fosse innamorato? E se quest'amore fosse una malattia de' signori propagata dai libri, non vien subito in mente di far questo calcolo «sul globo son piú quelli che leggono, o quelli che non leggono?» E se si venisse - cosa probabile - a scoprire che, presa l'umanità in massa, ce n'è appena uno per mille che legga, non si potrebbe finire col concludere che l'amore (sempre s'intende l'amore de' romanzi, non parlo delle tendenze vicendevoli de' sessi) è una minima reazione, una varietà inconcludente, un lusso da signori, da gente che non ha voglia di far niente e non sa come logorare le sue ventiquattr'ore.

Noi viviamo nella piccola Europa, in un piccolo paese, tra un piccolo cerchio d'amici e conoscenti ed a molti sembra che il mondo sia tutto lí. Ma consideriamo un momento quel che accade altrove. Questo benedetto amore che a tanti fa (o faceva) girare il capo in Occidente, che cosa diviene in tutto l'Oriente col non saper leggere, colla poligamia, colle schiave degli *harem?* Crede lei che da Costantinopoli alla costa N. O. d'America si troverebbero molti che per anni sospirassero dietro una bella ingrata? Sospireranno per non aver quattrini da comprarsela. Crede lei che in tutta l'Affrica siano frequenti i negri che vorrebbero morire piuttosto che alterare il buon umore d'una adorata negra? E senza tediarla di piú, dia da sé un'occhiata tonda pel mondo, e mi dica poi se non trova che quel bello, quell'alto, quel generoso amore pel quale l'uomo sacrifica il proprio bene all'altrui è molto piú raro ed eccezionale di quanto comunemente si crede.

E poi, che bisogno di farci entrare le nazioni semibarbare? In Europa, nella leggente Europa, quelle classi che non avevano bisogno di lavorare e che quindi leggevano romanzi e facevano all'amore, non lo fanno esse ogni giorno meno pel motivo che far il signore non è piú considerato come un mestiere e tutti piú o meno lavorano? Quei paesi che per fatto di cattivi governi erano condannati all'inerzia e che per far pure qualche cosa facevano all'amore in massa, non si sono forse venuti mutando, appena s'aprí loro il campo della vita pubblica? In Italia certamente non si fa piú all'amore il terzo di quel che si faceva a tempo mio. Perciò fiorisce invece quel mondo nel quale si può essere serviti, come si vuole, all'incirca come si può essere serviti di carrozza, secondo i mezzi; o prendendo una cittadina a ora, o a giornata, o tenendo un legno per la sera, o a mese, o ad anno ecc. ecc. Chi non è ozioso, può cosí accomodarsi, ma come s'accomoderebbe, uno che lavorasse, di quell'altro metodo dove, per seguitare l'immagine, avendo legno *gratis*, tocca stare in carrozza ad arbitrio altrui trascurando ogni suo affare?

Qui sorgerebbe una questione importante. In questa mutazione c'è progresso o regresso? È meglio vedere una divinità in una donna, ovvero vedervi un *Brougham* a mese? Quale de' due metodi è piú atto a produrre nobili, ed utili conseguenze? Quanto a me, la risposta al quesito è pronta ed assoluta. Meglio la divinità che il *Brougham.*

Ma non si tratta di meglio o di peggio. Si tratta di trovare la verità e vedere quello che accade o che è. E non le par di vedere che l'amore bello vi fugge dinnanzi a misura che lo cerchiamo e che invece non riusciamo a trovare se non l'amor brutto il quale ne usurpa il nome?

Nell'antica letteratura l'amore poco c'entrava. Briseide, cagione dell'ira d'Achille, appena si conosce nell'*Iliade*; Elena c'entra come la quinta ruota del carro ed è pur essa la cagione di tutto. Nell'Odissea a che cosa serve l'amore? Nel teatro greco, salvo Alceste, Fedra e pochi altri (e c'è sempre di mezzo la vendetta di qualche nume che pone il cuore fuor di causa) qual personaggio vediamo destinato a portar in scena quelle grandi e raffinate passioni, il cui tipo sarebbe, per esempio, l'*Eloisa* di Rousseau? Venendo piú avanti, non trovo che i Latini s'occupassero molto della metafisica amorosa. Alla sublimità, come la Lalage d'Orazio, ci si arriva senza sforzo. Nel medio evo, nell'epoca provenzale, comparve qual nordica tradizione l'apoteosi dell'amore, e il culto metafisico della bellezza. Siccome non fo un corso di letteratura non mi fermo ad esporre fatti e sistemi : da tutti è conosciuto, d'altronde quel poetico innamoramento che per secoli inondò l'Europa di poemi, romanzi, versi amorosi d'ogni genere. Letteratura falsa, artificiale; che fingeva

delirare e ispirava deliri. Ma almeno erano deliri generosi, deliri splendidi che elevavano il cuore, che talvolta potevano essere cagione non vera di fatti veri, belli e utili alla società. Ma purtroppo vi sono epoche nelle quali il mondo indispettito per quel falso che gli si mostrò con faccia di vero, e che l'ingannò, si getta a traverso, e vuole ravvoltolarsi nel laido.

L'Europa ha grandi obblighi alla Francia; e l'Italia gliene ha poi di grandissimi dopo Solferino. Non v'è dubbio che dalla Francia raggiò quella gran luce che mostrando al mondo la sua deformità, ne la fece vergognare, e l'indusse a cercare di farsi una miglior figura. La Francia coll'intelligenza e colla penna ottenne una reale e benefica vittoria sul mondo; ma io che sono amico e non adulatore dei Francesi, dico loro: «avete fatto pagar all'Europa i benefizi vostri.» Chi vidde mai in altro tempo una inondazione di libri fatti apposta per pervertir la nostra natura, eguale a quella della letteratura detta di Luigi Filippo e seguito?

Quelle opere d'immaginazione, i romanzi piú di tutto (ne ho visti de' tristi esempi) hanno veramente inoculato umori malsani all'Europa. Unico scopo degli scrittori - le eccezioni son poche - fu il far quattrini - quindi riuscire, quindi lusingare tutti i brutti istinti delle moltitudini: e siccome a commuover queste la vera e santa democrazia della eguaglianza avanti ad ogni legge serve molto meno a chi vuol farsi ricco e andare in carrozza, di quell'altra democrazia che se ne ride, quando può, d'ogni legge, ed è l'apoteosi del laido e del brutto; gli scrittori, per fare la corte alle moltitudini, hanno ne' loro libri proclamato il trionfo del turpe. Per un gran pezzo le mantenute (non dico cose nuove), i galeotti, gli omicidi, i birbi d'ogni razza hanno figurato come soli capaci d'atti eroici a fronte de' galantuomini, dipinti come balordi o impotenti; e le idee semplici, che rimasero in fondo al cuore dopo tali letture, furono e sono che la distinzione fra il bene ed il male è lo spauracchio degl'imbecilli; che le passioni violente sono segni di forza, mentre è precisamente il rovescio: che il segno infallibile di assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per niente, mentre è esattamente il contrario: e quanto all'amore, antico e non mai logoro perno sul quale s'aggirano gli scritti destinati a piacere ai piú, mi dica, signor lettore, dove ha mai trovata nei romanzi francesi del genere, una figura di pudico e grazioso disegno come, per esempio, la Lucia di Manzoni: una figura di brava donna che sia insieme naturale, simpatica e gentile? L'autore talvolta (è facile accorgersene) vorrebbe presentare qualche cosa d'angelico, qualche fior d'innocenza, qualche essere spirante purezza e candore. Ma, Dio benedetto, che fatica! che sforzo incessante, quale mancanza di naturalezza, di semplicità vera, di modi piani, agevoli, scaturiti spontanei dalla narrazione e dai fatti. Si capisce cosí bene che l'autore volendosi alzare sopra il proprio livello, è costretto a camminare sui trampoli.

Ma venga invece la scena delle mantenute a cena, la scena degl'intingoli, de' vini, delle argenterie, de' lumi, delle toelette scollate; che abbondanza, che verità, che brio d'immagini, di descrizioni, che ispirazione nello stile, che fiume d'eloquenza! Si capisce che all'autore viene l'acqua alla bocca; che egli si trova nel suo elemento, e non vede l'ora d'aver riscosso il prezzo del suo manoscritto per mettersi a tavola, o forse sotto, anche lui!

Codesta letteratura è una delle cagioni dell'abbassamento notevole che ognuno conosce nel termometro morale della società leggente d'Europa. Dalla giovane dell'alto mondo, che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia, che ruba al sonno per darle ai romanzi le poche ore di riposo concessele dalla modista per la quale lavora, quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perché? Andiamo all'ultima analisi. Perché il signor tale, scrittore, voleva avere sei cavalli in stalla, *col resto*; e perché sapeva che il pubblico, il re d'oggi, a somiglianza di molti re d'ieri, paga bene chi adula i suoi istinti ignobili, e paga meglio chi in essi lo serve.

Ora finalmente dopo tanto discorrere ci vuole una conclusione, e la conclusione sarebbe questa:

Nel mondo si fa all'amore molto meno di quello che generalmente si crede.

L'amore il piú delle volte è conseguenza della pigrizia e dell'ozio: ed è un prodotto artificiale della letteratura. E la letteratura francese ne ha fatto un ignobile capo di speculazione.

Queste idee, come al solito, sono frutto di mie osservazioni e me le sono fatte da me. Non per questo le do per infallibili. Non so che cosa ne penserà il signor lettore. Probabilmente però mi dirà: «Tutto va bene ma ci sono persone che non sanno né leggere né scrivere, che lavorano come cani, eppure sono innamorate.» Rispondo. Prima di tutto fra questi innamoramenti non ce n'è due della medesima essenza; e bisognerebbe far l'analisi chimica di tutti per valutare il pregio di ciascuno. Siamo intesi, come lei sa, che, parlando della rarità dell'amore, ho voluto specificare quell'amore che fa preferire al proprio il bene della persona amata, altrimenti, come s'è veduto, non è piú amore, è egoismo. E se facessimo passare al lambicco gli innamoramenti in genere, crede lei che ne verrebbe fuori un'essenza limpida come acqua di fontana?

In secondo luogo, lasciando da parte analisi e lambicchi, la questione si riduce a dire che ogni regola ha le sue eccezioni, e lo concedo. Lo concedo talmente, che senza cercar piú lontano, eccomi qua io in persona per servire d'eccezione e di conferma alla sua riflessione.

Io in gioventú non lessi, si può dire libri d'amore: lavorai, e lavoravo al punto d'essermi ammalato piú d'una volta, eppure ebbi una natura cosí impressionabile, cosí appassionata, che mi sarebbe impossibile l'esprimere la violenza delle tempeste che in questo genere ho dovuto attraversare. - *Dieu merci, c'est fini*! - diceva Richelieu.

Ora dunque parrebbe giunto il momento di principiare a narrare le mie passioni d'amore, e raccontarle poi via via a misura che si presentano.

Ma penso di non farne niente, ed eccone le ragioni.

Prima di tutto in questo genere, mutati i nomi, ritornano sempre le istesse storie.

In secondo luogo: leggendo le vite autografe degli altri, e trovando descritte le loro conquiste, gli autori mi sono sempre sembrati un po' ridicoli. Quelli poi che s'inteneriscono ricordando la strage che menarono nei cuori femminili; quelli che trovando, verbigrazia, una donna in una bottega, che si misura un par di guanti che li guarda tanto per non farsi pestare il vestito, mettono anche lei nella lista delle conquiste; quelli finalmente che spargono fiori sulla tomba di qualche angioletta morta d'amore (o di gastroenterite) per loro; tutti questi sfoghi d'un cuore inconsolabile versati nel vasto seno del pubblico m'hanno sempre fatto il senso d'una delle piú allegre mascherate della vanità umana. Dunque raccontar fortune è ridicolo, raccontar poi fiaschi... parliamoci chiaro, caro lettore, non trova che si può cercare un argomento piú divertente? Perciò la meglio è non raccontare né bianco né nero. Queste sono le ragioni del tornaconto: ecco ora le ragioni della convenienza e del cuore.

L'affetto vero, leale, incondizionato, è un gran tesoro; è il piú grande che esista. Se vi fu donna che ve ne desse tutte le prove possibili, dovete in ricambio gettare il suo amore alla pubblicità? Non si dicono i nomi. lo so. Ma chi fu conosciuto da molti, può egli velare i fatti, i diversi periodi della propria vita al punto che i nomi non s'indovinino facilmente?

Ho sempre considerata l'ingratitudine come una delle piú ignobili depravazioni dell'anima umana. Ma l'ingratitudine verso una donna che v'abbia amato veramente, lealmente, fosse anche per un'ora sola, mi sembrò sempre una delle ingratitudini piú basse. Che poteva far di piú, la poverina, qual bene, qual felicità era in lei che non v'abbia donata coll'amor suo; quanto non arrischiò, quanto non affidò alla vostra lealtà ed all'onor vostro, e voi calpestereste tutto ciò; tradireste la sua fiducia, la mettereste per le bocche di tutti per la piú stupida delle vanità, quella di passare per un don Giovanni Tenorio?

Siccome è ben raro il caso che un uomo, fosse pure poco aggraziato quanto si vuole, non abbia in vita sua trovato amore, o d'un calibro o d'un altro, la regola migliore per tutti è non parlarne, e meno ancora scriverne.

È verissimo che dal racconto di simili fatti si potrebbe ottenere anche un bene ragionandovi su, e cavarne qualche bussola all'uso di quelle povere navicelle che mettono alla vela per la prima volta, piene di speranze e d'illusioni, in quel mare che davvero può dirsi per eccellenza l'elemento infido. Cosí per salvare capra e cavoli, mi limiterò ad esporre fatti in generale, e su questi indicherò alcune riflessioni.

Il maggior danno dell'amore, quale spesso esiste nelle classi leggenti sta nella necessità della

bugia continua. Chi fa all'amore è raro che non sia costretto ogni momento a dire o a fare qualche bugia. Quindi si diventa per abitudine finti. Il carattere si falsa, e presto v'accade come a coloro che non hanno orecchio in musica: le bugie, come le note stonate, non vi fanno piú nessun senso spiacevole.

Io non caddi mai in quella bugia... altro che bugia! perfidia dell'amore a freddo e per calcolo. Non ho mai detto e cercato persuadere ad una donna che l'amavo, se non era vero. V'è pur troppo, e non è tanto raro, chi vede una donna giovane, unita e d'accordo col marito, amante della famiglia, felice in casa, senza misteri, senza fastidi, sempre colla mente allegra ed il cuore sereno, v'è, dico, chi la prende di mira, si figge in capo di devastare un cosí ridente giardino, e renderne miserabili gli abitanti per poter dire poi: - Ci sono riuscito! V'è chi senza sentire amore, senza ombra di passione, prende ad eseguir l'impresa, con un fingere continuo, col presentarsi alla povera vittima qual modello di delicatezza unita ad un amore invincibile. Ordinariamente la donna è buona, confidente, ignara delle turpitudini umane. Crede, s'abbandona, e la felicità, la pace, l'avvenire di molte persone è spesso perduto per sempre... ed agli autori di questi disastri ogni casa è generalmente aperta, mentre s'impicca invece chi assalta alla strada! E dicono che c'è giustizia!

In questo non ho rimorsi. Quando m'accadde di pronunziare quella fatal parola, «io t'amo», e dirla sul serio, e non per barzelletta, era anche troppo vero....

Nella prima adolescenza vissi da birichino, né piú né meno; non m'accostavo se non a birichine colle quali la parola amore non era moneta corrente. Piú innanzi ebbi un brutto stadio, che però durò poco, d'avere due o tre innamorate in una volta, piú per mattezza, che per altro; venne poi il giorno che m'innamorai davvero con una violenza indicibile. La cosa durò molti anni. Intanto io mi andavo maturando col vivere e coll'esperienza; il finto, il falso, mi veniva ogni giorno piú in uggia: cercavo in fatto di bugie di ristringermi, come si fa talvolta nelle famiglie per la spesa, al puro necessario; e fui cosí condotto a formarmi una massima non molto praticata dal mondo giovanile: che si deve dire la *verità* e mantenere la parola data, a tutti.... persino alle donne!

Perciò credo d'essere stato uno degli uomini che ha piú praticata la fedeltà: principalmente per il motivo che non avrei potuto negare l'infedeltà, se fossi stato interrogato e messo co' piedi al muro. Piú che fedele ero dunque veritiero. In effetto solevo dire: «in amore la costanza è il necessario, la fedeltà è il lusso;» e lo dicevo un po' per burla, un po' davvero.

E realmente si può ben odiare molte persone in una volta: perché invece non s'hanno da poter amare? Ad egual grado no certamente, ma a grado diverso?... La costanza è nell'essenza d'ogni passione vera, radicata nel nostro cuore: ma quella fedeltà nelle minuzie, non sarebbe per caso da mettersi fra le lambiccature de' letterati?

Certe lettrici che so io, se potessero avermi a tiro, mi caverebbero gli occhi, Dio sa con che sapore, per questa dottrina rilassata! Il curioso è che, ad onta di tali teorie sulla infedeltà, nella pratica, come dissi, sono stato tutto l'opposto. Ma, ripeto, era piú che altro ripugnanza al mentire.

Pel motivo medesimo, non ho mai spinto la bugia al punto di far l'amico ad un marito per addormentarne la vigilanza. M'è sempre sembrato, come è in fatti, un brutto ed ignobile atto. Questo è il gran male di codesti amori; il carattere vi prende tristissime pieghe, che rimangono anche a cose finite.

Siccome l'amore ha il suo principio, cosí ha pur troppo (o per fortuna secondo casi) il suo fine. Questo fine non si raggiunge mai da due che si amino, il giorno e l'ora medesima. Mentre una delle parti dice *basta*, l'altra direbbe *ancora*. Una volta sola mi sono trovato a recitare io la parte del *basta*, ed ho pensato che la piú spiccia era confessarlo, e cosí ho fatto, per economia di bugie, quanto (a dir il vero) per economia di noie, di lamenti e rimproveri sempre inutili; poiché degli uomini si dice che ne son risuscitati, ma non ho mai inteso dire che sia risuscitato un amore, e molto meno in virtú de' piagnistei.

Se una volta recitai la parte del *basta*, due altre però recitai quell'altra dolorosa dell'*ancora*, e fu tale il mio soffrire appunto per non volere scendere alle recriminazioni ed ai lamenti, che c'ebbi a lasciar la pelle:

«Le bruit est pour le fat, La plainte est pour le sot,
L'honnête homme trompé S'éloigne et ne dit mot.»

e questo fu il sistema che adottai.

Potrei allungar dell'altro questo capitolo, che la materia non verrebbe meno. Ma credo che quello che ho detto basti a dar conoscenza di me su questo particolare. Scrivendo la mia vita bisognava pure che ne parlassi.

Le conseguenze da cavarne è un affare che spetta al lettore. Egli ha in mano il sunto del mio processo. Le riflessioni poi che emergono dai fatti esposti, e che forse potranno servire alla gioventú (per quanto in fatto di passioni servono precetti e prediche!), ecco quelle che mi sembrano piú ovvie.

Gli amori illeciti, oltre il male intrinseco che possono avere, sono una sorgente di guai, dispiaceri e sventure talvolta, dato l'attuale ordinamento della società. Perciò lo starne lontano, se si può, è tutto guadagno. Se non si può, due cose almeno sono da avvertire: di fare agli altri come a sé il minor male possibile. A sé, cercando sostenersi contro l'invasione della menzogna ridotta a sistema e ad abitudine; agli altri, non simulando mai un passione che non si sente e non sacrificando mai alla propria vanità la pace, il bene e la felicità di chi ebbe la sventura di essersi trovato sulla vostra via.

Queste idee non le do certamente quale espressione d'una teoria morale completa ed esatta. Ma le credo pratiche e quindi utili.

Per spiegare quello che penso di me, salvo errore, dirò che non credo essere stato cagione di gran male ad altri; ma mi sono fatto molto male a me. Ho dovuto lavorare assai sul mio carattere per ritornarlo poi, retto, sincero e limpido come naturalmente l'avevo avuto dalla natura. Ho tanto sofferto per la sincerità, e per la realtà de' miei sentimenti, che certamente ho lasciato per via una porzione di vitalità e di salute che potevo molto meglio impiegare in servizio del mio paese. Ripensando al passato, mi par di vedere che per la sincerità appunto del mio cuore, e per l'intero abbandono fatto di me, sono spesso venuto a noia: e pur troppo ho finito per sospettare che poche donne possono veramente e lungamente amar d'amore un galantuomo. Forse la colpa è piú del galantuomo che di loro.... Malgrado tutto questo, l'impressione che serbo di quanto ho provato e veduto, è che generalmente le donne valgono meglio degli uomini. E se ho dovuto molto soffrire per loro cagione, ho però trovato una volta il compenso d'un affetto che mai non mi venne meno, e sempre si mantenne indipendente da ogni qualsiasi vicenda. Chi può dire altrettanto, si contenti. Non molti lo possono.

E con ciò chiudo la partita Amore, e n'ho detto anche troppo; non mi fo nessuna illusione circa le conversioni che dovrebbero essere il frutto delle mie sagge riflessioni. In tutto, e in ispecie in amore, chi non vuol provare da sé?

Provate dunque, giovanotti; e cosí fra cinquant'anni potrete poi far la predica a chi verrà dopo, come la fo io ora a voi... e forse... col medesimo frutto. Dio mel perdoni!

CAPITOLO XVI

Nella primavera del 1820 i miei parenti lasciarono Roma, con loro mi ricondussi a Torino. Si tenne la strada dell'Umbria e della Toscana; da Firenze per Bologna si giunse a Modena. Qui ci fu fermata. Mio padre dovette andare a far riverenza al Duca, che allora non aveva acquistata quella notorietà di direttore di polizia coronato (e potrei servirmi di frase meno civile) che ebbe in appresso. Ma sempre era un arciduca d'Austria, che col mezzo del nome di casa d'Este, cercava farsi accettare; era sempre uno dei sostegni di quella trista genía che opprimeva il mio paese. Per fortuna non avevo meco uniforme. - sempre l'ho scordata volentieri come occasione prossima di molti mali - onde addussi a mio padre questo vittorioso impedimento, ed egli se ne contentò. Ma il Duca volle

esser meco gentile, e mi fece dire d'andare come mi trovavo; e cosí lo vidi, e dovetti subire il divertimento d'un'udienza. Se fu una seccatura per me, il Duca credette usarmi cortesia, dunque sia pure Francesco IV quanto si vuole, o non accettarla o riconoscerla: e cosí fo.

Da Modena per Brescello, Mantova, Verona e Padova si andò a Venezia. A Verona vidi Pindemonte. A Venezia vidi i due pezzi tedeschi in batteria dinanzi al palazzo Ducale; li vidi di nuovo in quell'Arzanà de' Viniziani «ove bolle d'inverno la tenace pece,» e dove bolliva molto piú a me il sangue nelle vene visitando que' grandi spazi coperti, que' profondi scavi ordinati alla costruzione delle antiche galere, e pensando... Ma non son piú a scuola e non fo rettorica; dunque, caro lettore, se è Italiano, e se sa la storia, quel che pensavo a ventun'anni amando l'Italia ed odiando il giogo straniero, se lo può figurare. Oh come mi vergognavo d'essere Italiano! Come smaniavo d'aver un giorno occasione non dico di battere (mi contentavo d'esserne battuto pur di combattere!) i Tedeschi! Ma nel 1820, in maggio, com'era probabile? Perciò vivevo in una tristezza rabbiosa, che sfogavo con sonetti e canzoni, robaccia da far scappare, credo io, anche i Tedeschi se l'avessero udita recitare.

Un'idea mi confortava: Venezia, Roma, Cartagine sono state grandi, sono state forti, sono state prepotenti anche loro come Vienna; e verrà il suo giorno per Vienna come è venuto per loro. Chi m'avesse detto allora che i miei occhi prima di chiudersi per sempre l'avrebbero pur veduto! Si passò per Milano, e questa volta non vi feci piú la mia entrata «*cum fustibus et lanternis*» condotto in Santa Margherita per mancanza di carte. Rammento un aneddoto da nulla, ma che allora mi fece senso. Vennero molte persone a trovarci alla locanda, fra gli altri un Monsignore; ma mi è impossibile ora raccapezzare chi fosse. Parlando del piú e del meno, si venne a discorrere dell'istruzione. Dopo vari ragionamenti, - Io penso poi, - disse il Monsignore a guisa d'epifonema, - che i popoli ignoranti sono piú facili a governare. - Io non mi meravigliai tanto della massima, quanto di sentirgliela spiattellare con quel candore, e pensai tra me (ero fresco di Roma) «Monsignore mio, se ti mantieni cosí candido farai poca fortuna.» Neppur posso saper piú se la mia profezia s'è avverata.

A Torino la società era in quello stato d'inquietudine smaniosa che provano gli ammalati la vigilia d'una espulsione. Il ventuno, o meglio la famosa Costituzione di Spagna stava pelle pelle per apparire. Io ero parente, o conoscente almeno, della maggior parte de' menatori, e molti frequentavano mia cognata. Non ero di nessuna combriccola, non ero carbonaro, non ero di quei muratori che non so perché si chiamano liberi. Se non fosse perché sono costretti d'ubbidire a due governi invece d'uno. Bisogna dire che la mia fisionomia non ispirasse fiducia come cospiratore, settario e simili: mai e poi mai m'è stata fatta la proposizione d'entrare in società segrete, e perciò non vi sono entrato. Non ho il coraggio d'affermare che per giudizio precoce me ne sia astenuto, poiché a diciotto o venti anni si va a fortuna e non a criterio. Fatto sta che in qualunque modo fosse, m'è toccato in gran vantaggio di non aver mai timore che il mio nome si trovi su una lista di settari; né che veruno me lo squadri in faccia qual documento di traditi compagni, o di violata fede: che mai nessuno, mentre ero negli affari, avesse diritto di accostarmisi e dirmi in un orecchio: «Ehi signor Massimo, ricordiamoci!... ariamo diritto... ecc.» e cosí mi trovassi legato e nel bivio di mancare, o al giuramento fatto al Re come deputato, ministro, senatore, governatore e che so io, o a quell'altro prestato ad un presidente di vendita di carbonari: e per terza ed ultima fortuna, siano governi o sette o partiti o chi si vuole, mi potranno voler bene o voler male, mi potranno lasciare in pace o perseguitare, ed anche ammazzare se occorre, ma darmi del girella, del traditore, li sfido.

Trovandomi dunque allora, come sempre mi sono mantenuto, libero di me, delle mie azioni e perfettamente indipendente, stavo a veder quel che dovesse uscire di tutto questo guazzabuglio.

I fatti del '21 sono noti, ed anzi quasi scordati oramai. Il mondo ha passate ben altre fortune da allora sino ad oggi! Pure esporrò alcune riflessioni che mi si presentano a questo proposito.

Per quanta sia la stima e l'amicizia che professo per parecchi capi di quella rivoluzione, dico francamente, che non la posso approvare né per la sostanza né per la forma.

Un popolo non si commuove se non per quello che conosce, o almeno desidera. Dunque prima d'iniziare l'azione stabilite l'istruzione, o sappiate almeno destar la passione, il desiderio.

Le prodigalità di Luigi XIV e successori, i barbari privilegi del clero e della nobiltà, gli scritti della scuola d'allora, alla quale le vessazioni e le sciocchezze del vecchio sistema, sia politico sia religioso, spianavano cosí diligentemente la via, istruirono i popoli, accesero in loro il desiderio d'ordinamenti migliori, e la rivoluzione francese riuscí! Ma nel '21 in Italia erano troppo fresche le memorie della prepotenza militare, del blocco continentale, delle violente annessioni o separazioni di province e di regni, che avean avuta la loro origine immediata nelle ambizioni napoleoniche, e mediata nelle idee e negli atti della prima rivoluzione; memorie che cinque o sei anni di restaurazione non avean potuto cancellare: però nell'opinione della maggiorità, che per legge di natura sono composte sempre dei meno avveduti, le restaurazioni erano state un ritorno alla vita, un riposo, una felicità, una liberazione d'una tirannia grave ed odiata.

Non capivano allora i piú che nel ciclo napoleonico la tirannia era l'eccezione; mentre nel ciclo delle restaurazioni era invece la regola. Meglio che tirannia, diremo l'assolutismo. Quindi la massa era lontana dal desiderare mutazioni. La felicità che la rivoluzione portava alla Spagna non destava ancora grande invidia. Onde tutto si ridusse ad un'effervescenza isolata, sorta nel seno delle società segrete; che non s'estese, né poteva estendersi al resto della nazione, perché erano idee delle quali ancora non capiva il sugo e che annunziavano mutazioni che non desiderava.

Si ebbe un nuovo esempio del buon servizio che rendono le sètte: presentarvi la fantasmagoria d'un mondo che non esiste, e quindi gettarvi nell'impossibile. Non ci scordiamo però che le società segrete erano frutto dell'assolutismo sciocco, cieco e retrogrado della restaurazione; onde questa n'era la vera fonte.

Diceva Cesare Balbo che quel movimento, come il suo compagno di Napoli, ritardò di molti anni l'emancipazione nostra; e diceva il vero.

V'è poi un altro punto di vista importante. La forma del '21 fu d'una rivoluzione militare, che di tutte è la piú brutta, la piú corruttrice, la piú dannosa per cattivi esempi ed interminabili conseguenze. S'io non stimo e non amo un sistema, non lo servo; se ho accettato servirlo mentre lo amavo e stimavo, e se poi a ragione o a torto mi sono mutato, lascio di servirlo. Ma violare la fede data, mai.

M'affretto però d'aggiungere che sarebbe ingiusto l'adoperare *a priori* una logica assoluta per decidere del merito o della colpa degli atti umani, in casi di questo genere.

La vera colpa è l'andare scientemente contro coscienza: è la coscienza artificiale che io attribuii, come lei forse sa, alla curia romana, non è però un suo monopolio; l'hanno altrettanto le sette a lei nemiche; l'hanno e la danno le passioni, gl'individui stessi.

Chi di noi può vantarsi di non aver mai avuto, fosse pure per un giorno solo, la coscienza artificiale?

S'io dunque giudico severamente l'atto della rivoluzione militare, son ben lontano dal giudicare con altrettanta severità coloro che se ne resero colpevoli allora.

Come esiste il fenomeno dell'allucinazione per i sensi corporei, cosí esiste l'allucinazione pel senso morale; ed a voler pronunciare un giudizio, è elemento del quale s'ha a tener gran conto.

Un'ultima riflessione.

Anche dopo il '21, per molti anni non si seppe inventar altro per migliorare le cose nostre che società segrete, colle loro periodiche rivoluzioncine, che duravano quindici giorni. Fino al '44 o '45, nessuno pensò mai a prender per base l'opinion pubblica e farla sua. La voce autorevole di Napoleone III doveva poi insegnare ai settari che il mondo non si commuove colle società segrete: ma colla società pubblica. Ed il suo sistema vediamo che riesce. Eppure non finiranno per ora le sette. Andate a persuadere ad un impiegato esser un bene che egli perda l'impiego!

Tutto ciò si applica alle rivoluzioni condotte colla violenza; in genere esse non hanno la mia simpatia.

Io ho invece sempre ammirato quelle conquiste d'un diritto negato, che s'operarono mediante la resistenza passiva; e queste conquiste che possono chiamarsi vere rivoluzioni mi sono sempre sembrate le piú meritorie, le piú maschie e le meglio assicurate.

La propagazione del Cristianesimo fu certamente una delle maggiori rivoluzioni conosciute.

Essa ottenne che per la prima volta fosse all'uomo riconosciuto un diritto, non soltanto perché cittadino, ma perché uomo. Davanti a Dio l'ultimo schiavo divenne uguale all'imperatore. Quest'idea ha mutato il mondo. E come si compie una tanta rivoluzione? Col saper soffrire e morire.

Su una scala minore è pure altrettanto notabile la condotta dei quacqueri in Inghilterra, quando l'intolleranza della Chiesa anglicana perseguitava ogni comunione di dissenzienti. Piuttosto che prestare il giuramento da essi creduto atto colpevole - e se il Vangelo dice *nolite jurare omnino*, sembra che, come cristiani, non avessero tutti i torti - preferirono andar esuli, o lasciarsi carcerare; e vi fu un momento nel quale ve n'era in prigione piú di quindicimila: preferirono soffrire come Cristo, come i primi martiri, e com'essi rimasero alla fine padroni del campo.

La resistenza passiva non presenta quelle vicende animate, splendide, appassionate delle aggressioni rivoluzionarie. Non sarà quindi mai scelta dalla parte giovane della società, particolarmente presso le nostre razze meridionali, perché appunto esige una tempra inflessibile, e suppone caratteri ne' quali l'immaginazione sia nulla, o minima almeno.

Ma si dica il vero: che cosa è piú difficile, dar l'assalto ad un ridotto, ad una barricata, passare fra le palle e le baionette, tra le grida, il fumo ed il fracasso, e trovarsi presto o dentro o fuori, o sano o steso a terra: ovvero star dieci, cinque, due anni, un anno soltanto in un carcere, ove l'animo s'illanguidisce nella tristezza del silenzio, della solitudine, del sentirsi obliato; ove il corpo s'accascia per difetto d'aria, di moto, di cibi fatti necessari da lunghe abitudini: ove cosí intensa è la noia che un passero, un filo d'erba, un ragno furon talvolta tesori pel povero carcerato, come fu stimata inaudita barbarie averglieli voluti rapire?

Di questa fermezza nell'oscuro e lungo patire, ch'io dissi rara tra i meridionali, l'Italia offrí pure nobili esempi. Lo sanno le segrete dello Spielberg, come lo ricordano con gratitudine, onore, e rispetto quanti hanno un cuore fra noi.

Ma ognuno vede qual differenza corra, fra una pena che s'incontra per aver aggredito un governo, sia pure illegale e tirannico, e quella che vi colpisce mentre la vostra mano non minacciava veruno, mentre vostro solo delitto era non voler rinnegare il proprio diritto, né farvi complice della sua violazione.

Nel primo caso v'è sempre per lo meno chi vi taccia d'imprudenza, d'avventatezza; v'è nel cuore umano un sentimento che non permette di condannare interamente anche un governo iniquo quando aggredito si difende: invece nel secondo caso l'interesse, la pietà, l'onore è tutto per la vittima; l'odio, l'indignazione, l'infamia tutta pel carnefice.

Che cosa disse di fatti la vecchia politica de' nostri padri? Non far martiri. È segno dunque che ad un governo ingiusto nuoce piú il martire che non il ribelle.

Il diritto vien reso veramente immortale non dalla forza attiva, bensí dalla passiva. Una delle piú singolari e meravigliose prove di questa verità l'offre il popolo ebreo. Oggi quasi generalmente egli ottiene la ricognizione de' suoi diritti, negatigli dai tempi di Tito in qua. Per diciotto secoli, da un lato stavano due o tre cento milioni di cristiani, e circa cento sessanta di Islamiti; dall'altra, cinque milioni d'Ebrei. Tutti hanno idea dell'accanimento col quale si cercò di sterminarli, di calpestare, di spegnere l'ultimo germe di quell'indomabile stirpe di Giacobbe. Chi la vinse alla fine? L'hanno vinta i cinque contro i quattrocento sessanta!

La forza passiva venne nobilmente praticata in molte occasioni dai Milanesi e dai Lombardi. Sono all'atto purtroppo di praticarla i poveri Veneziani. Si confortino però pensando alla sua incontrastabile efficacia; e sieno certi che sarà loro l'ultima vittoria. L'istoria poi non terrà la loro paziente fermezza attuale in minor conto dello splendido valore che gli illustrò nell'assedio del '49. Se sarà piú lungo il loro soffrire, sarà pure doppia la loro corona.

Ora dunque recapitoliamo. Se nel '21, invece di quella cieca combriccola di carbonari, che ottenne soltanto d'accendere una breve guerra civile, terminata tosto a Novara da un corpo austriaco, si fosse dato opera a conquistare l'opinion pubblica per tutte le vie di pubblicità possibili allora, quel mutamento che s'ottenne ventiquattro anni piú tardi, quello slancio unanime che incominciò nel 1845, e fu ottenuto unicamente colla cospirazione dell'opinion pubblica, al chiaro sole, poteva forse prodursi prima, e condurci a piú pronta e piú sana conclusione.

Ma dinanzi al campo illimitato delle ipotesi mi fermo. Se può essere utile stabilire certi principî, nulla di piú vano e di piú fallace che il ricercare quel che sarebbe accaduto se si fosse operato cosí o cosà.

Tutti i gran rivolgimenti, le grandi mutazioni politiche e sociali si fanno per necessità; si fanno per un complesso di cause che nessun intelletto può né abbracciare, né dominare: e mentre i pubblicisti si consumano a dare direzioni e precetti, la povera razza umana, simile ad un infermo nelle sue convulsioni, si abbandona a mille moti incomposti e stravaganti, dai quali la Provvidenza sa poi impensatamente far scaturire la sua salute, il suo rinnovamento e la sua tranquillità.

Le rivoluzioni non le facciam noi: le fa Iddio; e per persuadersene basta riflettere con quali istrumenti riescono. La nostra, verbigrazia, si vede ch'Egli ha proprio voluto toglierci ogni dubbio che fosse opera nostra.

L'estate del '20 la passai in gran parte in villa seguitando i miei studi dal vero. Il conte Benevello col quale villeggiavo, ora a Saluzzo, ora al suo castello di Rivalta, era anch'esso appassionato per l'arte. Pieno d'immaginazione, con squisito senso del colorito, fecondo in idee nuove e spesso bizzarre; d'un'insaziabile curiosità di spirito che lo spingeva a provarsi in ogni ramo dello scibile, quindi d'un'estesa piú che profonda coltura, schietto, semplice, buono nelle relazioni giornaliere, io lo ricordo come uno de' miei migliori e piú simpatici amici.

Egli disegnava, dipingeva, ora figura, ora paese, effetti di notte, di vapori, di nebbie; non dico che facesse assai bene, ma faceva: come in genere nella sua, e posso dire quasi nostra generazione, tutti qualche cosa armeggiavano; tutti provavano un bisogno d'azione, tutti si sentivano spinti a cercare qualche via di distinguersi per quella potente e generale scossa elettrica comunicata alla sua epoca dall'instancabile attività di Napoleone. Allora in Piemonte fiorivano Balbo, Peyron, Plana, Bidone, Sauli, Sclopis, Provana, Collegno, Vidua, Santarosa, che tutti corsero piú o meno splendide carriere: Benevello per gusto d'arte, per desiderio d'istruirsi, e far che altri s'istruisse, per gli aiuti prestati onde promuovere gli studi, può aver luogo fra loro.

La sua casa era aperta agli uomini di tutte le scienze, e tutte le colture. Le prime esposizioni di quadri furono ospitate in una sala ch'egli aveva apposta fabbricata in casa sua e che imprestava gratuitamente. Egli dispose studi per pittori su nell'alto della sua casa. Fatto inaudito che un padron di casa torinese combinasse una sua soffitta in modo da offrire luce e spazio per dipingervi un quadro. Benevello s'occupava poi di questi suoi inquilini, come in genere de' giovani che si mettevano nella lunga e dolorosa *via crucis* dell'arte. Egli fu de' primi in Torino che vedesse una differenza fra un artista ed un artigiano, e che aprisse la sua porta ai rozzi seguaci delle muse. Rozzi certo, ma perché? Perché nessuno s'era mai degnato ammetterli in quell'ambiente dove l'uomo si dirozza, imparando dagli altri ed allargando i limiti del suo orizzonte.

Il conte Benevello fu in quel tempo iniziatore di molto bene pel suo paese. La nostra società d'allora, tutta in riga ed in squadra, ed aliena, come già dissi, dalle novità, si burlava di lui, perché, infatti aveva talvolta in arte, in architettura, in letteratura, idee che davano lauta occasione di metterle in burla. Ma solo chi non fa niente è certo di non errare, di non far dire, e non far pur ridere talvolta; e questo era appunto il caso dei piú fra coloro che si divertivano alle spalle di quel mio ottimo amico: del resto egli fu buon cittadino, buon capo di casa, massaio ed insieme generoso, qualità difficili a combinarsi; fu cortese, ospitale, non passò un'ora della sua vita in quell'ozio che per eufemismo si dice fare il signore. Contemporaneamente (e questo era anzi un difetto della sua natura) egli lavorava, verbigrazia, ad un quadro d'altare, nella camera vicina aveva in azione un'esperienza di chimica, su un tavolino in un angolo era lo scartafaccio d'una novella, d'una commedia, d'un progetto d'una chiesa, piú in là una macchina cominciata per esperimentare un propulsore di sua invenzione, ecc. ecc. Lei mi domanderà: di tutte queste prove, esperienze, invenzioni che cos'è rimasto?

Le rispondo subito. Per l'arte, come per la scienza, poco o nulla. Ma per la vita civile e cittadina, pe' signori e pe' ricchi in ispecie, è rimasta una quantità di ottimi esempi. Egli fu molto ricco, e visse, per la persona sua, con una semplicità veramente singolare. Padrone di palazzi, castelli e ville, alle volte capitavo a casa sua, entravo nel suo studio, e se poi gli domandavo: «dov'è

la tua camera?» alle volte si trovava consistere in un letto dietro una scena in una stanza di passo, tal'altra in qualche sgabuzzino nelle soffitte; egli non sentiva bisogni, mangiava ogni cosa, era indifferente al freddo, al caldo, ai comodi, alle eleganze, vestiva a caso, e dormiva poco.

Ecco i belli esempi che rimangono di lui ed onorano la sua memoria. Se troverà imitatori fra i signori, non sarà stato uomo meno utile alla società che se avesse scoperto un nuovo sale, un nuovo metallo.

Egli ebbe un figlio, che poco gli sopravvisse, ed ecco un'altra razza di galantuomini che s'estingue. Tuttavia fra le mura della sua casa non si sono smarrite le tradizioni della sua intelligente e cortese ospitalità.

Anch'io in quel tempo dovetti avvedermi, quanto fosse ardua impresa il poter vivere in pace col mondo nostro torinese, a chi osasse pensare, dire, fare qualche cosa che uscisse dalle sue idee e dai suoi usi quotidiani. Dio ne guardi! Se uno di noi avesse voluto adoperare il proprio cervello, cavarne un'idea, lavorarla a punta di sillogismi, colla sua *maggiore* e la sua *minore*, per mettersi in tasca qualche nuova conseguenza, onde servirsene poi ne' propri negozi!

Siccome in certi paesi v'è una misura o un peso esposto al pubblico, ove verificare se ognuno è in perfetta regola: cosí si sarebbe detto che per la nobiltà di Torino Iddio non avesse voluto fare altra spesa che d'un cervello solo; e collocarlo a Corte, in camera di parata, dove ognuno andasse a far provvista delle idee che gli occorrevano.

Ma io a questo cervello sociale non volli proprio ricorrere, e volli, come ho già detto, pensare col mio.

Alla risoluzione presa, grazie a Bidone, di lasciare la vita scioperata e mettermi a far qualche cosa, mio padre e mia madre, com'è naturale, avevano applaudito. N'era venuto il viaggio ed il soggiorno a Roma, durante il quale io non avevo punto smentito il mio proposito: avevo studiato, lavorato, non avuto piú nulla che spartire con compagnie sospette (era il tempo nel quale riescii ad incatenare interamente le piú potenti tendenze d'un giovane sui vent'anni), ma non per questo mio padre aveva voluto che fossi interamente sciolto da' miei legami colla carriera militare.

Com'è naturale, egli temeva sempre che que' miei furori artistici fossero un fuoco di paglia, e che mi trovassi un giorno perduta la mia anzianità ed il mio posto nell'esercito, senza compenso corrispondente.

Ora però era venuto il momento d'una risoluzione definitiva: o riprendere il servizio come carriera, o sciogliersi affatto da ogni legame, per poter seguir l'altra dello studio e del lavoro libero ed indipendente.

Io persistevo nelle mie risoluzioni. I miei parenti titubavano sempre, pensando che alla mia età mandarmi solo, senza direzione, senza nulla che mi tenesse in freno, in una città come Roma, a coltivare per l'appunto quell'arte che mette un giovane nelle piú bizzarre, piú allegre, piú sbrigliate compagnie, ed altrettanto piú pericolose, fosse un giocar me, la mia salute, il mio morale, il mio avvenire, come si suol dire, a arma o santo (*face ou pile*). Io allora mi impazientivo di tanti dubbi, di tante paure. Ora sento al cuore l'ingrata ingiustizia di quelle mie impazienze; ora comprendo quanto cotali sospetti fossero naturali in chi conosceva la mia natura, e m'amava tanto svisceratamente come mio padre e mia madre.

Essa che sempre al marito, ai figli, alla famiglia sacrificò se stessa, inclinava a lasciarmi tentar la prova, e mio padre non disdiceva risolutamente, finché in ultimo inoltrandosi l'autunno bisognò pur decidersi, e venne deciso il sí.

Questa risoluzione fu prova di fermezza quanto di buon giudizio ne' miei genitori. Ora non sembrerebbe se non cosa naturale e che andasse da sé. Ma allora il cavalier Massimo d'Azeglio che lasciava il suo posto in Piemonte Reale, o nelle Guardie, per andare a Roma a far il pittore!.... queste 24 parole accozzate insieme in un solo periodo, esprimevano per la nostra società il ritorno del mondo nel caos, e l'abominazione della desolazione.

Per dar un'idea completa d'un tempo cosí fuori oramai delle nostre idee, la piú sbrigativa e la piú esatta sarebbe supporsi in una conversazione d'una casa della vecchia nostra nobiltà, nel 1820. Il male è che se si fa il dialogo in italiano, non c'è piú *couleur locale*, e rimane scipito. Bisognerebbe

proprio farlo in piemontese. Non tutti lo capiranno...? Oh bene!... chi vorrà capirlo, se lo farà spiegare; chi non vorrà, avrà perduto poco. Anzi debbo avvertire il lettore che se io mi ci diverto a far questo ritratto d'un mondo che tanto ho conosciuto, a lui può riescire poco interessante il quadro. In tal caso è presto rimediato: si salta.

Ben inteso, presento i tipi non le persone: queste le immagino. Poiché ci siamo, facciamo un po' di campo alle figure, e descriviamo la scena.

Palazzo, architettura del 1600, in via N. N. Entrata per i legni, portone, atrio, cortile, dal quale si gode la vista di case vicine, con non meno di dodici lunghe ringhiere terminate da dodici ecc. ecc., solo genere di pubblicità permesso allora dal governo. Di portinaio, ben inteso, non se ne discorre. Non ci sono ora i portinai (o se talvolta ci sono, avendo il solo incarico di chiudere il portone alle undici, abitano talvolta in soffitta); si figuri se ci erano quarantatré anni fa! Scalone a stucchi del tempo, al quale per compimento ci sarebbe voluto, secondo lo stile, un parapetto a colonnette di marmo o almen di stucco; ma nel meglio l'avo o il bisavo aveva dovuto andar alla guerra, provvedersi cavalli, armi, equipaggio di campagna, gli eran perciò mancati i soldi pel palazzo: e lo scalone s'era dovuto rendere provvisoriamente praticabile mediante una mantegna o stanga di noce, che datando dai tempi di Catinat o di Vendôme, ha ora presa una patina scura e lucida, sotto le dita di quattro o cinque generazioni. La detta stanga non fu mai mutata perché i successivi padroni sempre fecero questo ragionamento: - Siamo saliti cosí fino ad oggi, potremo salire anche domani.

La sala d'un palazzo torinese era ancora nel '20 un composto cosí curioso, che chi non l'ha visto non se ne fa idea, e merita d'esser descritta. E badi, suppongo una casa ricca, sala a stucchi, e scompartimenti, dipinti a tempera, od occupati da quadri a olio insecchiti, scrostati, sfondati, bucherati dai proiettili de' signorini di casa. Un gran cassabanco, che la sera si trasforma in letto per chi dorme in sala, coperto di un panno verde a frange, usato e tempestato di frittelle d'olio; una lucerna d'ottone (supponiamo il momento della conversazione di prima sera) e il lucignolo con tre dita di fungo che fila. Accanto, su una tavola, l'esercito schierato delle scarpe di casa: scarponi di panno o di dante di un vecchio zio cavalier di Malta, podagroso; stivali alla Suvaroff in forma, cogli sproni ai tacchi dell'uffiziale; scarpe colle fibbie d'argento del prete, scarpette della signora, scarpini delle ragazze e de' bambini, colle spazzole, la boccia, la scodella del lucido ecc., e il muro vicino schizzato a porfido dal lavoro delle spazzole. Piú in là Lafleur o Alban, un servitore qualunque di Viú in livrea di casa, bigia, non fatta al suo dosso, calzoni corti, calze non illibate, che cena su un angolo d'un trespolo. È di guardia in sala, quindi non cena in cucina. Poi visibili ad occhio nudo in un angolo, le granate, la cassetta della spazzatura, un treppiede con catino e secchia di rame; su un'altra tavola (tutti scompagni) candelieri con moccoli di sego, lucernine per la gente di servizio ecc., insomma tutto il materiale di confidenza della macchina domestica esposto agli occhi del pubblico.

Dalla sala (delle due anticamere si tace per brevità) saltiamo ove sta e riceve la vecchia marchesa Irene d' Crsentin padrona di casa. È cagionevole, e la troviamo in camera da letto. Essa ha passati i settanta. Viso pallido che par di cera, lineamenti delicati, signorili, espressione dolce, mediocremente intelligente. Porta una cuffia anfibia tra il vecchio e il nuovo, un abito scuro: ha davanti un tavolinetto antico lavorato di tarsia; fa la calza, calze grosse per i poveri, al lume d'una lampada coperta da un cappello che ravvolge nell'ombra tutta la camera, meno un tondo in alto che mostra la volta a stucchi messi a oro ed un altro tondo di luce che illumina il tavolino ed un breve spazio del legno lustro del pavimento.

In quelle tenebre visibili, dell'intonazione d'un quadro di Rembrandt, si vede e non si vede un mondo di forme indecise: un letto *à la duchesse*, cortine e pareti in seta a fiorami. A capo al letto una madonna d'autore; sotto, una popolazione di santini e santine, di cuor di Gesú, d'*agnus Dei*. - Lei s'aspetta che nomini santa Filomena? Ma essa stava ancora in mente de' RR. PP., perciò non ci poteva essere. Dopo i Santi, a qualche distanza, i ritratti di parenti e amici. I nonni e i padri in *ailes de pigeons*; poi i successori in abito dei tempi del direttorio; piú in qua qualcuno in uniforme napoleonico. A far corona alla padrona di casa, poltrone e sedie che aspettano i soliti del crocchio e

ne presentano l'impronta. V'è già il general *San Rouman* cugino della Marchesa, che ancora non s'è saputo spiegare perché Luigi XVIII abbia data la *Charte,* mentre poteva contentarsi di rimettere i parlamenti.

V'è l'*abate Gerando* elemosiniere del re. Egli vede dappertutto giansenisti imboscati, pronti a gettarsi su un padre gesuita; la notte sogna che Nicole, Arnaud, Quesnel sono elemosinieri di corte, e che la bolla *Unigenitus* è stata ritirata.

V'è il capitano *marchese di Rubiera*, già capo squadrone del *18° Dragons*, nipote della padrona di casa, e che ha perduto un grado come tutti i napoleonici. Per poter perdere questo grado in Piemonte, aveva però dovuto perdere prima mezza spalla in Spagna, e due dita rimaste sulla neve della Lituania; né aveva mai capito come le due prime perdite dovessero aver per necessaria conseguenza la terza. - Quarantatré anni dopo, non lo capisco neppur io.

Il capitano non è una cima, ma è un uomo che ha girato, veduto, e qualche cosa ha imparato. La conversazione langue; soltanto fra il generale e l'abate, seduti vicino, si continua a mezza voce.

GENERALE, Ma sentlou nen? I tournou a dije ch'a l'è pousitiv. A s'raduna un congress... a parlou d'Trouppau....e a pijran d'mësure.

ABATE. Ma mi i vourria ch'ai fërteisou prest. An Spagna a ved a che mira ch'i souma; ades ai sauta su Napouli.... e Dio vœuja....

GENERALE (*guardandolo colla coda dell'occhio e ironico*). Chiel, abate, ai smija d' vëdje già an piassa Castel, neh?

ABATE. Dio an dësfenda! I diou pa lo'.... ma....

GENERALE. Ch'a viva tranquill: souma pà a Napoli si! De ste balade a j'e gnun ch'a na vœuja për su da si. I pensou gnanca.

MARCHESA. Me car abate, për carità, n'alou ancour nen prou? Mi ch'i soun veja, e che j'oeu vëdú passé tuta la lanterna magica.... fouma'l count: souma dël vint, dl'outateneuv a l'han comensà.... trent'un an bei e giust.... veullou ancor nen ch'a sia finia?

CAPITANO. Ch'a dija, magna, ma a l'è ch' la gent a l'a cambiou.... fussou sempre ii stesi, sœu d' co mi ch'a saria finia. E pœui, venta d' co vëde.... s'la gent a bougia, e s'sentirà a fé mal. (*Non è impossibile che nel capitano, fra la perdita del grado e qualche missionario che gli si sia messo attorno, il liberalismo non venga crescendo a vista d'occhio ogni giorno.*)

MARCHESA. Voui autri na sevi pi ch' mi: mi soun' na povra dona, e j'œu nen studià poulitica.... Ades tuti a l'han pià coul vësou d' lamentese!.... Sarà!... Mi, lo ch'i pœus dive a l'è, ch' prima dl'outanteneuv, mi trouvava ch'as vivia benissim, mei d'adess d'un bel toch.... tuti l'erou countent coum d' Papa.

CAPITANO (*sorridendo*). Ch'am përdouna, magna...., ciouè, nouj'autri sgnouri già ch' j'erou countent, ma j'autri?...

MARCHESA. Ma no, me car Edouard, ma no... crëde pura (*scuotendo il capo e sorridendo*); voui avi serví l'autr, e se' stait an mes ai giacoubin tanti ani.... già ch' lour av disiou pa ch'a së stasia mei prima; ma mi ch'i j'iera e ch'i j'eu vëdu l'oeu vedu ch'iv diou.... ma chërde!... ch'el popoul e la bourghesia e i païsan.... Oeuh! Im arcordou quand a l'era viv povr Crsentin, ai vnia souens a disné l'avocat Silveran, ch'a l'era'l cassié d' San Paoul: ai vnia coul povr doutour Araldi, e pœui an campagna... a Bërnasca douv' j'andasiou, ai vnia tuti coui monsú del païs....i j'oeu mai sentí un get.... mai sentí dí ch' gnun as lamenteissa. No, no, chërde un po' d' co a le veje... A l'è ch'dop ch'a l'an coumenssà Voltaire e coumpagnia bela a guasté le teste d' la gent, tuti s' lamentou, s' lamentou, tuti criou....

CAPITANO (*sorridendo ironico*). Veulla dí magna, ch' a sia la biava ch'ai foura i buei?

MARCHESA. (*sorridente e amorevole*) Valou ben, barivel, burlesse d'magna?

SERVO (*apre la porta e annunzia*). Soura countëssa Datis. (*Donna sulla cinquantina, figlia della Marchesa,* ex incroyable *elegante Lionne dell'Impero; si è bisbigliato anzi nel tempo di qualche passione francese alto locata. Figura ben conservata, ancora piacente, vestita con gusto e distinzione, fare disinvolto, talento naturale. Entra, e va diritto alla madre: s'abbracciano*.)

MARCHESA. E boundí, Gina! (*abbreviativo d'ignota radice*).

CONTESSA. Cerea mamina! general! abate!... Ciau Edouard! Oh! iv chërdia d'sërvissi dël Prinssi. (*Principe di Carignano, Carlo Alberto*.)

CAPITANO. No, a l'è Coulegn. (*Intanto la Contessa s'è rassettata i ricci alla spera sopra il camino, s'è messa a sedere accanto alla madre e dà un respiro di soddisfazione*.)

CONTESSA. Abate.... brav.... daré d' chiel, ch'a guarda s' la cadrega.... coul cavagnett.... bravon, giusta lo'. (*Riceve il canestrino, ne cava un ricamo e si mette a lavorare*). Oh! ch'a coumensa a deme d' soue nœuve (*alla madre*).

MARCHESA. Eh! i soun pa gnanca staita brillianta da jer seira. Stanœuit i j'oeu tourna avú me doulour pi fort.... e 'nchoeui i soun ben prou staita stoufia tut 'l dí.

CONTESSA. Ma, elou vera, mia cara maman, ch' stamatin a l'era a San Flip al triduo?

MARCHESA. Già ch'i j'era.

CONTESSA. Oh! ma, cara maman, a venta propi ch'i la cria. Abate.... general.... ch'am agiutou....

MARCHESA. Ma, mia cara fia, voeustu nen ch'i vada al triduo për coula povra Mountanera?... E coum'ela staseira?... I avia dit al caroussé ch'andeissa a piene d'noeuve.... Edouard, souna un po' 'l ciouchin! (*dirindindin. Capita Alban*).

MARCHESA. Giouan elo tournà?

ALBANO. No sgnoura. (*parte*)

MARCHESA. Che minoeui ch' l'è pœui mai coul Giouan? Dunque na sastu qualcosa ti, Gina?

CONTESSA. A m'an dime ch'a l'è sempre parei. Jer Alcoun a l'an faie fé l'oundecima sagnia; a dviou ciamé Tarela an counsult. I lou seu da la Zei, ch'a j'a passà la nœuit.

MARCHESA. Padre Mellini ch'a l'è so counfessour am'na parlava jer, e am smiava ch'a mastieissa.

GENERALE. Ma a l'è d' co'na benedeta foumna faita a so mœud. Tute le matin, ch'a pieuva, ch'a fioca, chila a bsogna ch'a sia a Santa Teresa a la mëssa d' set oure.... e.... ouei!... Gabriela a l'a già i so giobia d' co chila (*entra Giovanni*).

GIOVANNI. I soun stait da soura countëssa d' Mountanera....tanti coumpliment e ringrassiament: a dis cousi che stasera 'l medic a l'a trouvala moutoubin mei (*in coro, parole e segni di soddisfazione*); e j'ai sentí ch'ai disiou al doumestic ch'andeissa a dí a soura marchesa Zei ch'a fasia pi nen dabsogn ch'a vneissa a viéla.

MARCHESA. Oh! là! da part di Dio! Nosgnour fassa ch'as'na gava.

CONTESSA. A l'an d'co faje 'na bela assistenssa.... coula brava Coustanssa (*marchesa d'Azeglio*); a la chitava mai!

GENERALE. Ah! l'è 'n angel!

ABATE. Brava, propi 'na brava foumna!

GENERALE. A proposit d' la Zei.... seve lò ch'a l'an dime? Ch'l'ultim, Massimo, a chita 'l servissi.

MARCHESA. L'ultim?... a dëv aveie vint o vintün an.... E perché?... Elou malavi?

GENERALE. Oh! sí ch'a l'è malavi!... sicur.... nouj' autri i na sentiou nen d' couste, a vintün an chité 'l servissi!... Salvo che malavi o strouppià.... Già am disia Quint, so courounnel quand a l'era ant Piemount Real, ch'a l'avia vœuja d' fé nen.

CONTESSA. Però, da lò ch'am diou, i so cambrada, ai vouliou ben. Sturdí coum' na sioula, loulí sí, i joeu sempre sentilou dí. Ma na! un boun fioulas.

GENERALE. Sempre ai arest.

CAPITANO. General, s'am përmett.... l'è vera, a l'era souens ai arest, ma nen për motiv d' servissi. Già ch' la seira, finí so servissi, loulí.... j'era gnun boun a tnilou. Magara a caval sensa sela.... Hop!... un temp d' galop.... loulí a Turin; j'lou sœu ch'i j'erou noui d' guarnison, e i fasiou 'l bastren tuta la neuit.

MARCHESA. Bravou, bele cose!....

CAPITANO. Cous' vœulla, magna, militar.... Souma pa d' seminarista! Vers la matin peui

un autr temp d' galop, e a quatr'oure an piassa d'Arme a la Veneria a fé 'l detai.

GENERALE. Tutt loulí l'è bel e boun, me car Marches, ma cavai e omini, la nœuit l'è faita për durmí.... i souma pa d' ratevouloire, e a butesse s' le singie, lour e i cavai, i sœu nen vaire coum'un peussa dí pœui d'esse d' boun ufissiai. E pœui dop chità Piemount Real, a pasa antle Guardie provinsial, e andasia për Turin coun coul capel bianc e la crouata a l'*enfant*: già sempre an cativa coumpagnia, an mes ai pitour, ai cantant, e un dí j'erlou pa tacaje ch'a vouliou canté n'opera al teatro Paisana?... Revel l'a mandalou ciamé, e a t'a datie un *tousun*!... Na, na.... (*scuote la testa in segno che il cavalier Massimo poco gli va*).

CAPITANO. Oh! për lo, a l'a fane d' bele. Un dí a l'a traversà a sdos, al galop la spasgiada d' la Veneria.... vestí da angel....

MARCHESA (*interrompendolo*). Na, di 'n po' nen d' tambournarie!...

GENERALE. Già, già, già! Taparei! Taparei! A l'an nen tute le gruméle a post!

MARCHESA. Ma e so pare, cos' dislou ch'a chita 'l servissi?

CONTESSA. Là là, a l'è mei ch'i counta mi la storia, mi chi la sœu. A l'a countame tutt Coustansa. A chita pa 'l servissi parei.... a lou chita përché ch'a veul tourné a Rouma a fé 'l pitour.

ABATE. Uh! (*incredulità*)

GENERALE. Uh! (*incredulità*)

MARCHESA. Uh! (*incredulità*)

CAPITANO. Diaou d'idea!

CONTESSA. Ma loulí.... fait e finí.... ognidun a l'è padroun d' choisi soua cariera.

GENERALE. Bela carriera.

MARCHESA. Na, va ben.... i soun con voui.... basta.... passiensa. Ma a l'è pà 'l tutt.... e iv' confëssou, gnanca mi ch'i j'eu nen d' pregiudissi, i sœu nen vaire capí... Insouma a l'è ch'a veul andé a Rouma a fé 'l pitour d'mesté.

GENERALE. Uh! Che diaou! Vœullou, andé fé 'l bianchin?(*ridendo*).

CONTESSA. No (*ridendo*), nen 'l bianchin, ma a vœul fé 'l pitour, vende i so quader.... saine mi.... (*risa generali*).

GENERALE. Am smia ch'í Taparei a vœulou sourpasesse an sta generassion. Ma na.... soussí a passa la mira. Prima a voulia fé l'istrioun, adess a vœul fé 'l pitour d' mesté. Fussa 'l Re, i voudria mandelou mi a dipinge le vedute a Fenestrele.... e buteje la sërvela a partí.

MARCHESA. Ma, me cari fiœui, mi soun veja, e de 'ste vostre idee d'adess, mi na capisson propri nen.... Spiegheme 'n po'. Ma Massimo (*sorridendo*) vœullou fé 'l mesté d' coul sirougneta 'd Vacca ch'a l'a fait la miniatura sí d'Gina?... Guardé lí general!.... l'è daré d'voui.

GENERALE. Mi si ch'i sœu!

CONTESSA. No, tournou a ripete.... a l'è pa lo'.... là... pié na cariera o n'autra.... loulí.... ognidun.... I vëde ben, a j'era 'n architett Alfer, ades a j'è Brem, coul ch'a sta a Milan ch'a pitura; a j'e Canei.... ma a fan loulí da sgnour. Im'arcordou al temp d'i Franseis, quand j'ero d'co noui a Firense – a j'era giust i Zei, a j'era Proun, a j'era i Balb - e ben, 'l count Alfer j'eu sentilou dí mila volte ch'a l'avia mai gavà 'n sold da soue tragedie....a l'a spëndune d'j bei a feie stampé, loulí sí. Ma mai e peui mai a l'a fane n'arsourssa.

CAPITANO. Però.... a l'è nen chí vœuja soustní 'l countrari.... Però a l'è 'n fatto, an Inghiltera tuti m' diou ch'i sgnouri, i milord, a scrivo d' volte për le arviste, o a fan d' liber, e ass fan paghé bel e ben.

GENERALE. Bravo Marches! j'aví propri trouvà i boun. Cosa ch'a vendou nen an Inghiltera? A vendo fina la foumna!...

CAPITANO (*sottovoce al generale*). Mi m'è d'co pi car l'Italia dova un' j'a për nen.

GENERALE (*sottovoce*). S'av sent magna sí ch'av ardrissa!

CONTESSA. S'i fussa al post d' so pare seve lo' chi diria? Guarda sí, me car fiœul, i diria, fa 'l pitour s'it vœule fé 'l pitour, ma falou për to piasí, da gentilom. E pœui, i diria: tuta toua gent a l'an sërví 'l Re e 'l pais.... it manche nen d' moujen.... tute le strà at soun duerte.... riflett d' co ch'it pœule, fete na posissioun e rendte util, e fete 'n nom d' n'autra mandra 'n po' mei ch'in pituré.... e loulí a

impedis nen ch'it amuse a fé d'quader, s'loulí a t amusa, ecc. ecc.

E basterà di questa commedia che, se non m'illude l'amor proprio d'autore, mi pare che dipinga proprio benino la società nostra del 1820, colle sue idee, le sue forme, le sue frasi e le sue parole. Me n'appello a chi l'ha frequentata e se ne ricorda.

Finora s'è riso alle spalle de' nostri signori di Torino, e delle loro idee gotiche. Ma dice il proverbio ride bene chi ride l'ultimo. Sentiamo dunque un po' l'altra campana.

Però prima di sentir la campana, senta una mia osservazione. Dopo aver messo in burletta la mia classe, mi sembra che ho il diritto di aggiungere che i tipi, come il generale San Rouman, che preferivano l'antico regime al nuovo, si sono però fatti ammazzare per sostenere il nuovo (come Passalacqua ed altri alla battaglia di Novara) quando il sostenerlo era diventato loro dovere.

CAPITOLO XVII

Nel proemio alla vita di Pericle, Plutarco dice cosí: «.... per questo, Antistene sentendo dire che Ismenia era un assai bravo suonator di flauto, disse ottimamente: "Ma egli però è uomo tristo; altrimenti non sarebbe suonatore cosí eccellente." E Filippo al figliuolo suo il quale ad un banchetto aveva giocondamente e maestrevolmente cantato: "Non ti vergogni tu", disse, "di cantar cosí bene?"»

Fin qui pei musici. Ai pittori e scultori ora: «....E certo non vi fu bennato giovane alcuno, che veduto il Giove che è in Pisa o la Giunone che è in Argo, abbia desiderato giammai d'essere o Fidia o Policleto....»

Avanti i poeti adesso: «.... Né alcuno che desiderato abbia d'essere Anacreonte o Filemone, oppure Archiloco quantunque preso avesse diletto delle sue poesie....ecc. ecc.»

Il qual passo prova che la marchesa d' Crsentin, il generale San Rouman, la contessa Gina Datis e l'abate Gerando elemosiniere di Corte, pensavano nel 1820 quello che Plutarco già pensava circa l'anno sessanta o ottanta dell'èra cristiana. Questa coincidenza poi me ne fa scoprire un'altra, che non mi piace niente affatto. L'espressione di Plutarco: «....e certo non vi fu bennato giovane alcuno, ecc. ecc.» è un argomento sicuro per provare che il mondo del suo tempo era tutto di quella opinione. Non c'è scrittore che oggi osasse scrivere: «nessun bennato giovane vorrebbe essere Rossini, o De la Roche, o Thorwaldsen, o Manzoni» perché farebbe ridere.

Però, mentre Plutarco e tutta la gente di buon senso d'allora, la pensavano cosí, in quell'epoca medesima troviamo che Nerone faceva quel suo celebre viaggio in Grecia per presentarsi quale privato ai concorsi di poesia e musica, ove riportò, come si poteva prevedere, un'ampia mèsse di palme ed una ricca filza di corone.

Come capirà, trovarmi piuttosto (e *servatis servandis*) in compagnia di Nerone che con Plutarco, la marchesa d' Crsentin, il generale San Rouman e compagni, non mi lusinga niente affatto l'amor proprio.

La cosa merita dunque di essere esaminata con piú attenzione. Per non allungarci troppo in distinzioni metafisiche, andiamo per le corte e veniamo al puro pratico.

Il giorno che uno Stato è minacciato da un esercito straniero, è meglio aver sotto mano un mediocre generale, o Rossini?

Il giorno che uno Stato stia per fallire, è piú utile un mediocre contabile, o De La Roche?

Quando uno Stato abbia perduto ogni riputazione per sciocchezze e pazzie, e che bisogni rimetterlo in istima del mondo, è meglio Thorwaldsen od un mediocre politico con un po' di cervello e di esperienza?

Ed in ultimo vada poi a domandare a Manzoni, se, a voler riordinare la marina, o i tribunali, o l'amministrazione, è meglio sceglier lui o un mediocre capo di divisione invecchiato negli uffizi, e sentirà!

Dunque per la società un generale, un economista, un amministratore anche mediocri ecc.,

sono molto piú utili che un pittore, un musico, un poeta di prim'ordine. Per conseguenza chi o per circostanze, o per inclinazione non può farsi esperto in un'arte o scienza piú utile, piuttosto che non far nulla, coltivi la meno utile; e per un'altra conseguenza, nelle famiglie nelle quali, per la condizione, le relazioni, l'agiatezza, gli appoggi, è ridotta di una metà almeno la difficoltà d'avviare i figliuoli per una carriera piú utile, sarà vantaggioso allo Stato che cerchino farne de' buoni contabili, amministratori, soldati, economisti, piuttosto che dei violinisti, de' poeti e de' pittori.

Se gli anelli del mio ragionamento sono sani ed interi, all'ultimo si troverebbe dunque che la marchesa d' Crsentin e Plutarco, in fondo in fondo, erano piú nel vero che non Nerone ed io: lui, volendo fare il musico invece di fare l'imperatore; io, volendo far il pittore invece di far il soldato.

Quante volte l'ho provata, nelle varie vicende della mia vita, la profonda realtà di quel vero! Quante volte ho pensato: «Oh come mi servirebbe piú adesso avere studiato e saper bene, verbigrazia, il servizio di campagna, che di saper far uno studio d'una quercia dal vero! Saper il codice, avere idee amministrative, conoscere il meccanismo delle finanze, del credito, piuttosto che aver l'abilità di dipingere un cielo o un lontano; ovvero di scrivere delle fandonie che non sono mai succedute, per far correre una stilla su una bella e fresca guancia!»

In questo caso però l'accusa ch'io muovo contro me stesso non è senza difesa. Invoco le circostanze attenuanti.

Presso gli antichi Romani, come presso i Greci, la sola occupazione degna dell'uomo libero (tanto piú se nato in fortunata condizione) era l'arte dello Stato. Presso gl' Inglesi domina all'incirca lo stesso sentimento. E perché? perché gli uni come gli altri ebbero ed hanno patrie non sempre libere, ma sempre in lotta per la libertà. Perché i loro cittadini avevano diritti, leggi che li difendevano, avevano un'arena politica, uditori, aderenti, avversari, avevano uno scopo contrastato, utile, grande, glorioso da ottenere.

Che cosa invece poteva offrire a me, coi sentimenti e l'idee mie, un despotismo pieno di rette ed oneste intenzioni, lo crederò, ma del quale erano rappresentanti ed arbitri quattro vecchi ciamberlani, quattro vecchie dame d'onore, con un formicaio di frati, monache, preti, gesuiti? ecc. ecc. Qual avvenire mi prometteva un posto nella diplomazia, nell'amministrazione o nell'esercito? L'avvenire di dovere saper sempre dove va a messa o da chi si confessa il ministro, il generale, o la dama d'onore; per trovarsi a dar loro l'acqua santa quand'entrano in chiesa, e per mettersi in buona vista del Padre spirituale. Cosí facendo, andar avanti nella carriera di buon trotto; e cosí non facendo, esser messo a sedere, e dopo trent'anni passare dal cancello dell'impiegato alla panca del giubilato al caffè Fiorio.

Io poi, professando allora, come lei sa, un odio profondo contro l'aristocrazia, e vivendo in quel grande equivoco de' nostri tempi, essere cioè la democrazia non l'ammissione al diritto comune degli antichi esclusi, ma bensí una rappresaglia di questi contro gli antichi privilegiati; non vedendo d'altronde, né potendo vedere altro che il presente (qual mente umana poteva, nel '20, prevedere il '48?), com'era possibile ch'io diventassi un umile neofito di quell'insulso, fallace ed ipocrita sistema? Com'era possibile che m'attenessi alla carriera piú utile, contro ogni mia inclinazione?

La mia demagogite non era certo piú allo stadio flogistico di prima. Non mi tenevo piú obbligato a vendicare le violenze degli antichi baroni, e le impertinenze della nobiltà di corte, coll'andare per l'osterie e peggio, in compagnia dei Barabba, vestito a bardassO, e procurando, per quanto era in me, di portare all'apoteosi ciò che v'è d'ignobile e di maculato nella società. Questo sistema, che è frutto dell'equivoco accennato dianzi, non era piú il mio, o, per dir meglio, s'era elevato, dopo incominciata la mia vita nuova, in un ambiente piú sano ad applicazioni piú ragionevoli. Mi divertiva però l'idea di far arrotare un tantino molti parenti e persone della mia classe che m'avevano seccato in piú modi, rendendoli zii o cugini, o amici almeno, d'un nobil uomo che si faceva pagare le sue pennellate.

Se mi pagano onde farmi battere i quarti sulla sella, dicevo io, oh! perché non mi avranno a pagare per farmi dipingere un quadro? Se non è vergogna il comprare, come sarà vergogna il vendere? Un atto compiuto concordemente da due può egli essere vergognoso per l'uno ed onorato per l'altro? Questi erano i miei argomenti, ed ora sono all'incirca passati nel criterio comune. Ma

allora v'era un certo merito a trovarli, ed accettarne le conseguenze. Poiché dico il mio male, non troverà strano, che quando la cosa è possibile mi lodi anche un pochino da me.

Mi torna in mente d'un certo mio acquarello, nel quale mi rappresentavo vestito all'artista in maniche di camicia nell'atto di dipingere uno studio in vista del castello d'Azeglio; e intanto l'ombre de' miei antenati vestiti da paladini m'apparivano e mi davano una strapazzata ch'io ricevevo in atto tutto modesto di scusarmi, e chieder perdono.

Ora poi colla riflessione e coll'esperienza, credo aver dato miglior sesto alle mie idee.

Siccome i ciamberlani, le dame d'onore ed i marchesini m'avevan guarito dell'aristocrazia; cosí i tribuni, gli eroi di *club* e gli italiofagi m'hanno poi guarito della democrazia ch'io ho chiamata di rappresaglia.

Su tutto, e su questa questione specialmente, è importante ai tempi nostri d'aver idee esatte e vere. Il senso del rispetto a ciò che è rispettabile (già l'abbiam notato) vien meno oggi nel mondo, e la colpa non è tutta da un lato. È essenziale che la società cerchi di ravvivarlo: e per questo è importante che le classificazioni de' vari gradi del rispettabile, vengano messe in scala dallo spirito pubblico con precisione.

Dirò come la vedo io: lei poi giudicherà.

Prima di tutto, s'intende, vorrei che fosse stimato il galantuomo, e bisognerebbe che la maggiorità smettesse d'ammirare ed applaudire, sia grande sia piccolo, chi manomette o corbella il prossimo a proprio vantaggio, per la sola ragione che è un uomo di genio, e che manomette e corbella con talento ed abilità. Vorrei invece che fosse piú ammirato chi è piú utile agli uomini. Oggidí, per esempio, io stimo ed ammiro molto M. de Lesseps, e preferisco la sua utile, grande e felice impresa, a cento città e cento battaglie vinte. Io stimo molto Napoleone III (oltre la stima, v'è poi la gratitudine), perché strappò l'Italia dalle mani dell'Austria; perché tolse i consumatori francesi dalle unghie dei produttori; i Messicani dalle mani di quattro o cinque mute di ladri, ecc. ecc. Io stimo l'imperatore Alessandro di Russia, non quando fa impiccare e fucilare i poveri Polacchi per serbare il frutto della gran rapina del '73; ma quando libera i servi della Corona, e fa liberare tutti quelli che sin ora gemevano in schiavitú nella Russia. Oggi piú che mai importa d'imparare l'imparzialità ed applicarla a tutti e a tutto.

Per conseguenza vorrei mettere in prima linea un economista, un generale, un amministratore, un educatore, un professore, un maestro, un ingegnere, un autore di libri che lascino il lettore migliore di quel che era e non peggiorato; ed in questa classe possono entrare anche i letterati, i romanzieri ed i poeti.

Finalmente, ed in seconda linea, metterei gli artisti, fra' quali mi presenterò modestamente anch'io per la parte che mi tocca, i suonatori e i cantanti, colla riserva però che se l'arte loro sta e deve stare in seconda linea, essi possono individualmente trasportarsi, purché vogliano, nella prima di tutte, quella dei galantuomini.

Ora, da ciò ne segue, che quando si paga un tenore o una ballerina dieci volte piú che un buon amministratore o un buon generale, non c'è ingiustizia, e questi non hanno diritto di lagnarsi - ricordiamoci quel che rispose la Banti a Caterina II: «*Qu'elle fasse chanter ses feldmaréchaux*.» - La ragione è evidente. Se un individuo è capace di produrre un dato effetto che può essere contemporaneamente goduto da due mila persone; se queste due mila persone sono tutte felicissime di pagare per godere di questo dato effetto uno scudo a testa; vorrei sapere quale ingiustizia ci sia se un felice mortale può cosí in poche ore guadagnare due mila scudi.

Ma quando la gente stacca i cavalli alle ballerine, e sostituisce bestie bipedi alle bestie quadrupedi; quando si decretano onori e distinzioni solamente pei trilli e gli *entrechats*, allora i generali, gli economisti, gli amministratori d'uno Stato hanno diritto di lagnarsi, e allora solo v'è ingiustizia.

E non crederà, spero, ch'io abbia in dispregio né l'arte del canto e del ballo, né chi le professa onoratamente. No; ma ecco appunto un esempio della convenienza d'avere una scala esatta e da tutti accettata dello stimabile.

La professione di generale, d'amministratore ecc., è piú stimabile di quella di ballerina,

tenore, ecc., e perché?

In primo luogo perché è piú utile, in secondo luogo perché il mettersi ad un mestiere molto faticoso e di poco guadagno per servire i veri ed essenziali interessi del proprio paese, è un atto piú nobile e piú virtuoso di quello di tenere allegro il pubblico, e l'esporsi a ricevere pubblicamente mortificazioni ed oltraggi senza possibilità di farsi rispettare, unicamente per guadagnarsi molti denari.

Uno dei segni piú certi della decadenza d'un popolo è la stima esagerata per coloro che gli si offrono in spettacolo e lo divertono: è la moda degli amori, delle adorazioni sceniche. La depravazione e la sazietà conducono gl'istinti sensuali alla crudeltà e allo scandalo.

La corruzione imperiale conduceva Ippia a fuggire con Sergio Gladiatore che non era giovane, non era bello, aveva sulla fronte una natta, era mezzo storpiato dalle ferite.... *Sed gladiator erat*!

Chi di noi non s'è dovuto meravigliare talvolta nel vedere un attore né giovane né bello avere a' suoi piedi un'Ippia di prima sfera? Sed gladiator erat!

Chi non ha vedute attrici, veri miracoli di triviale bruttezza, accendere amori che doveano aver sugli occhi invece d'una benda un coltrone? *Sed ludia erat!*

Quando in Italia ho sentito sul teatro urlare, stonare e non saper piú né fermar la voce né modularla, ho pensato: l'Italia risorge.

Difatti le smanie per attori ed attrici, i trionfi, le serenate, le fiaccole, gl'inni, le adorazioni alle ballerine si producono, a dir il vero, piú altrove che in Italia: in questo un qualche progresso c'è. Tuttavia non è inutile anche in Italia l'indicare quanto importi avere una scala esatta della rispettabilità. Vi sono teatri, scene, attori e attrici, impresarii, e soprattutto macchinisti, i quali non hanno che fare né con San Carlo, né colla Pergola, né colla Scala; co' quali però quell'altra scala che s'è detto è bene averla alla mano, ed adoperarla per metter tutti allo scalino che loro compete. Bene spesso essi sbagliano scalino, ed il pubblico li lascia fare.

Riprendendo ora il filo del racconto, i miei parenti s'adattarono al mio desiderio; rimanendo intanto sospesa la questione del vendere. Difatti prima di vender quadri bisogna farli e trovar chi li compri. Mio padre mi chiamò un giorno, e mi disse che egli acconsentiva ai miei progetti, che ero libero di partir per Roma quando volevo, ma che soltanto m'avvertiva ch'egli non era disposto a darmi nulla. Questo nulla mi parve poco. Gli alzai gli occhi in viso con un atto modesto, interrogativo e meravigliato. Egli seguitava, spiegandomi che per nulla intendeva, nulla di piú di quello che mi dava mentre convivevo in famiglia, per il mio vestiario: centotrenta o centoquaranta franchi al mese, se non erro.

Non era molto certamente; tanto piú per un soggiorno in Roma ove tutto era caro piú che a Torino. Ma sarei andato con niente; tanto piú mi risolsi accettare quello che voleva fissarmi.

Allora questo magro sussidio mi fece un certo senso. Pensavo tra me che avrebbero potuto mostrare meno lesina a mio riguardo. Ora coll'esperienza mi sono convinto che mio padre aveva mille ragioni. Quel sistema di far trovar la pappa fatta ai giovani, è quello poi che produce gli uomini senza nerbo, senza ripiego, senza capacità di resistenza contro gli urti del mondo esterno. E lo benedico ogni giorno ch'egli abbia seguito con me il sistema opposto; oh! egli certamente era lungi dall'esagerare.

Se tutti i giovani che si mettono in carriera avessero centotrentacinque franchi mensili del loro, il mondo sarebbe meglio provveduto che non è.

Per me però era una notabile decadenza. Dall'aver due o tre cavalli, un servitore, e, stando al corpo, un soldato, stavo per trovarmi a zero cavalli, zero servitori, e casa e tavola, tutto peggiorato.... Ma, ripeto, sarei andato anche rimettendoci di mio, e partii.

Per mia madre particolarmente fu un dolore il distacco. Ma con quel suo bravo cuore, che non sentiva che per gli altri, il sacrifizio si compieva sempre incontrastato e indiscusso. Essa m'accompagnò sino alla scala, e scese qualche gradino per darmi un'ultima occhiata. Quest'occhiata la vedo ancora dopo quarantatré anni come fosse adesso.

In quel tempo non esisteva la strada pe' Giovi. Passai la Bocchetta e arrivai a Genova. Vi

trovai Cesare Balbo, maggiore nel reggimento di Casale: vi trovai Alberto La Marmora anch'esso al servizio. Non parlavano che di politica, delle cose presenti di Napoli, delle future pel Piemonte.

Ancora non ero intimo con Cesare Balbo, come lo divenni in appresso; ero soltanto suo fratel cugino. Gli manifestai le mie idee, i miei disegni per ordinarmi una vita diversa dalla stampa del cavalierino torinese. Egli amava tutto ciò che sa d'indipendenza, d'audacia giovanile: gli ero simpatico, mi voleva bene e mi lodò, mi fece animo, e non mi parlò di politica. Io, come ho detto, n'ero tenuto fuori, ed egli, come parimenti dissi, poco si persuadeva di quanto si stava apparecchiando, e non ne parlava volentieri.

Ci siamo presa la rivincita piú tardi.

Un *brick* inglese era in partenza per Livorno. Allora bisognava portar con sé di che mangiare e non si sapeva per quanto tempo. Con un pane fai cento miglia; e con cento pani non fai un miglio, dicono le vele. Presi passaggio su questo legno e v'arrivai carico di vettovaglie. Si partí la sera: tutta la notte la passai a dar di stomaco, e la mattina alle otto ero a Livorno. I marinari ereditarono illesi i miei pollastri e le mie bottiglie.

Lascerò nella penna le giornate da Livorno a Firenze e Roma, nelle quali andai avanti ogni miglio a furia di pazienza, dovendo farla coi vetturini. Dirò solo d'un medico inglese che era con noi. In piú occasioni m'accorgevo che alle fermate, nel dargli gli spiccioli d'una moneta barattata, lo mettevano in mezzo; ed io la riprendevo per lui fino a farci delle liti. Lui serio e freddo mi diceva di non riscaldarmi, perché *L'homme est le même partout*.

Quest'assioma me lo son legato al dito, e m'ha reso un gran servizio d'allora in poi: quello di risparmiarmi, o rendermi meno gravi parecchie centinaia d'arrabbiature.

Arrivai a Roma. Mio padre aveva combinato ch'io abitassi con quell'amica famiglia che già ho nominata, la famiglia Orengo. Vi fui accolto come un figliuolo, e tosto mi diedi a sistemare le cose mie onde cominciare a lavorare.

La prima cosa da sistemare era di non fare il passo piú lungo della gamba. Il mio avere non arrivava a venticinque scudi romani. Circa quindici se ne andavano per la dozzina, casa, tavola, bucato, ecc. La pigione d'uno studio ne inghiottiva altri sei; ne rimanevano due o tre per colori, modelli, vestiario, calzatura, teatro, divertimenti e minuti piaceri.

Penetrato dello stato reale delle mie finanze, feci quel che dovrebbe fare il ministro delle nostre, tagliai nel vivo. È vero che io non avevo, come lui, da fare i conti con tanti che, fatta l'Italia, se la voglion mangiare; io non avevo a far conti se non con me solo, e col mio amor proprio.

La prima volta ero venuto in Roma con mio padre Ministro. Avevo una bella ed elegante uniforme, andavo a cavallo ed in carrozza, e vivevo alla pari con tutti i signori e principi romani, con ministri ed ambasciatori, ecc. Ora coi miei tre scudi di vestiario, calzatura, teatro, divertimenti, minuti piaceri ecc., c'era poco da far il principe.

Bisogna mutar mondo, pensai. *Cœlum novum et terram novam*. Bisogna scendere tanti scalini della scala sociale finché mi trovi a livello, di quel mondo nel quale i miei suddetti scudi rappresentino un appannaggio non solo conveniente, ma invidiabile.

A questo punto, sfodero una superbia da lucifero; e senza ricordarmi che esiste la modestia, dico alla nuova generazione, cercate d'imitarmi.

Ognuno deve saper vivere del suo; e chi fa debiti vive piú o meno dell'altrui. Io ebbi, ed ho, debbo dirlo per temperamento l'orrore dei debiti. Quindi, avendo poco, invece di farmene imprestare, imparai a vivere con quel che avevo. E cosí ho sempre fatto in appresso, e fo tuttora. In questo caso come in tanti altri, quel che rovina è la vanità: quello che salva è l'orgoglio. La vanità s'umilia davanti al creditore, pur di comparire e sfoggiare. L'orgoglio va dimesso, e se ne tiene, pensando ch'egli non s'inchina, e non ha obblighi a veruno.

Mi guardai dunque bene di far visite o lasciar biglietti a tutte le mie antiche conoscenze signorili. Mio zio, il cardinal Morozzo, era andato a risiedere nella sua diocesi di Novara. Il cardinal De Gregorio, amicissimo di mio padre, fu la sola alta relazione che mantenni.

Trovai uno studio in una casetta in piazza di Monte d'Oro, e con qualche soldo portato da Torino per le spese di primo impianto, mi ci accomodai di quanto m'occorreva, e diedi subito

principio al mio nuovo sistema di vita.

Era inverno, perciò non si poteva studiare dal vero. Mi diedi ad altre occupazioni, dividendo cosí la mia giornata. M'alzavo un paio d'ore avanti giorno, ed andavo da un maestro che riceveva ed ammaestrava a lume di candela molti scolari, i quali a lume di sole aveano altri impegni. Esso era un genovese, un tal Garello, uomo di molto acume e che aveva trovate nuove ed utili applicazioni della mnemonica allo studio della storia e dell'inglese.

A levata di sole la lezione finiva, ed ognuno se n'andava alle sue faccende. Io m'ero fatto amico col cavallerizzo del Rospigliosi, e per pochi soldi potevo per un'ora trottare e galoppare nel cortile del palazzo a Monte Cavallo.

Di equitazione, senza darmi un gran vanto, me ne intendevo piú di lui e della sua scuola. A Roma, non saprei oggidí, ma in quel tempo il codice dei cavallerizzi consisteva in una sola parola - nerbate, se il cavallo non cammina, nerbate; se cammina troppo, nerbate; se non volta, nerbate; se volta troppo, nerbate - e via via. È una vera compassione a vedere quei poveri poledri, che sino a tre anni vivono sciolti per la campagna, presi al laccio, e per buon ingresso salutati subito con un carico di legnate; a veder mettere loro la cavezza, e poi una cinghia, e cosí farli trottare in tondo alla corda con un ragazzo poco meno da compiangersi di loro, che corre dietro trafelato in un raggio minore, con una lunga pertica in mano, e giú picchiate ogni volta che ci può arrivare. Sono incredibili i salti, i calci, l'impennate, le disperazioni di quelle povere bestie, che spesso finiscono collo stroppiarsi o rompersi il collo, rompendolo pure talvolta al primo che dopo molti altri martirii finalmente li cavalca. Ci sarebbero storielle da narrare a questo proposito, ma se dovessi dire tutto non la finirei piú. Questo solo dirò, che è impossibile tacerlo. Si figuri che quei cavallerizzi facevano sempre galoppare sulla diritta senza mai cambiare di piede. Domandai: - Perché? - Come perché? - mi risposero - oh bella! perché i cavalli non galoppano a sinistra!!!

Io li aiutavo nell'addestrare cavalli; e mi ricordo che mentre facevo questo discorso, mi trovavo appunto su un cavallo da carrozza, forse per insegnargli a portare; e non so perché ero senza sella ed un solo filetto. A questa strana teoria mi misi a ridere, e dissi: - e io scommetto che cosí come mi trovo con questo cavallone, lo farò galoppare cambiando piede. - Non c'era un gran merito. Chi conosce che cos'è cavallo, sa che deve necessariamente partire dal piede che gli si fa presentare prima; quindi messomi nella pesta, con una strappata di filetto gli feci voltare quella sua testaccia a diritta, e datogli una gran scalcagnata da voltargli un po' la groppa, sfido che avesse potuto galoppare se non a sinistra! E questa grande operazione portò alle stelle la mia fama di gran cavaliere.

Dopo il moto del cavallo, me n'andavo allo studio, e lavoravo fino a ora di pranzo, disegnando, dipingendo dal modello, studiando anatomia o dell'uomo o del cavallo, cominciando dall'osseologia, eseguendo a contorni lo scheletro, osso per osso, e poi vestendoli di muscoli con molta diligenza. Dopo pranzo andavo all'accademia del nudo, tenuta da Antonio, modello, che tutti gli artisti non giovani hanno conosciuto. Non bello di viso, ma bellissimo di forme, vero tipo di quell'antica razza che popola i bassirilievi della Colonna Traiana. Antonio era un bonissimo uomo, s'interessava all'arte; ai giovani che studiavano e mancavano di mezzi faceva credito, li aiutava anzi talvolta del suo; mi ricordo persino che un giorno vendette un paio di posate, suo solo tesoro, per un pittoruccio ridotto in secco; e chi sa se mai piú di que' denari ne rivide l'impronta! È vero che il sor Antonio, in un momento di vivacità, aveva ammazzato suo fratello! Non si può esser perfetti!

Il nudo finiva alle nove della sera, ora, per chi si leva presto, d'andare a casa e a letto.

Questo si chiamava lavorare, e lavoravo certo di voglia. Ero in un impegno, e bisognava uscirne presto e bene. Dopo aver voluto aver ragione io contro tanti, dopo aver io il primo voluto mutare le tradizioni patrie, non si poteva tardar troppo a dar segno di sé a chi stava coll'arco teso per trafiggermi se non riescivo nella mia impresa. Conobbi quindi ch'era indispensabile mettere insieme un quadro e mandarlo come saggio de' progressi fatti, e caparra di progressi da fare.

Mi stillai il cervello per trovare un soggetto ed un partito che non esigesse troppa scienza; e valendomi de' miei pochi studi, combinai un quadro con un castello a diritta tutto in ombra ed a sinistra uno sfondo col Soratte in lontano. Roba di poco valore artistico; ma c'era colore, ed un certo

effettaccio che tutto insieme a chi non capiva poteva piacere.

L'amor proprio non era il solo incentivo che mi spingeva a lavorare; v'era di rinforzo l'altro incentivo del bisogno; ed avevo buona speranza di esserne tratto, ove mostrassi presto che non ero andato a Roma per far vita beata. Non era possibile proprio che avessi di che vestirmi e supplire a molte altre necessità; e mi ridussi a curiosi espedienti.

La padrona che m'affittava lo studio era vedova d'un architetto che s'era chiamato non so come, ma che essa chiamava soltanto *el pover sur Basili*. Essa era un'antica ballerina milanese, brutta e buonissima donna. Rimasta sola e con pochi mezzi, s'aiutò a far danari di tutto, e dovendosi dar fuoco anche alla guardaroba, mi fu accordata la preferenza come inquilino, e potei essere il primo ad esaminarla. Siccome il defunto era stato alto come me, parecchi capi del suo spoglio passarono con poca spesa del mio corredo. Ma siccome egli era molto piú grosso, negli stivali suoi c'entravo tre volte. I miei amici vedendomi i piedi in queste barche, ridevano; e per molti anni, quando si voleva ricordarmi que' miei primi esordi nell'arte, si diceva «l'epoca degli stivali del sor Basilio.»

Con quella stoffa che a Roma si chiama *borgonzone*, calda, col pelo, tutta di durata e niente di figura, m'ero poi fatta una muta per uso giornaliero; e cosí vivevo, e cosí vissi per anni.

In tutto ciò v'era sacrificio. Per molti avrebbe anzi potuto essere sacrificio dolorosissimo; ma non voglio ingannare il lettore per farmi valere; a me la mia caduta in un'indigenza relativa non cagionava un momento di malumore. Prima di tutto ventun anno, buona salute, e piena indipendenza, sfido ad esser di cattivo umore. In secondo luogo mi pare d'averle già detto che nel mio carattere un'ombra del don Quichotte c'è.

Lui quando dormiva alla frasca, a stomaco vuoto, e se non basta colle costole indolite per qualche picchiata, si godeva tutto, immaginandosi d'essere proprio davvero un cavaliere errante. Ed anch'io mi pareva proprio d'essere un artista sul serio, quando mi trovavo senza quattrini. E, non si può negarlo, era questo uno dei principali distintivi de' pittori in quel tempo. Parlo de' pittori italiani.

Cosí, sempre studiando, sempre da me o con qualche pittorello del mio conio, sempre lontano dalle società, da' teatri, e da tutti i possibili minuti piaceri, - il perché lo sa - passai l'inverno; e cominciando ad aprirsi la stagione, mi trovai aver finito il mio quadro e lo mandai a Torino.

Poi cominciai a cercar luogo e modo dove potessi senza troppa spesa, stabilirmi a tempo lungo, per attendere a' miei studi dal vero.

Sebbene non stessi piú con Verstappen, non per questo l'avevo abbandonato; e quando potevo penetrare fino a lui, cercavo di tenermelo amico. Egli aveva sposata, come dissi, la figlia dello scultore Pacetti; ed io conoscendo lei, il fratello, la madre, lo zio e la zia, potevo liberamente praticare per casa. Cosí venni a sapere che egli aveva in animo d'andare in maggio a stabilirsi a Castel Sant'Elia fra Nepi e Civita Castellana. Benché artista provetto, ed uomo sui cinquant'anni, egli soleva tuttavia passare ogni estate tre o quattro mesi a studiare dal vero come un principiante. Per me che davvero lo ero, il vantaggio di essergli vicino, di averne qualche consiglio, e di vederlo lavorare, se era possibile, mi decise; e risolsi andarmene anch'io a piantar la mia tenda a Castel Sant'Elia.

CAPITOLO XVIII

Il cognato di Verstappen col quale mi ero trovato parecchio tempo nel suo studio a lavorare, scelse anch'esso il medesimo soggiorno per le medesime ragioni. Eravamo tutti e due candidati paesisti, tutti e due giovani, e tutti e due con pochissimi quattrini; abbondavano perciò i motivi di far insieme compagnia, e si rimase d'accordo di aspettare che Martino fosse sistemato, avesse preso casa, per arrivargli addosso all'impensata. La nostra visita non entrava certo nei suoi piani, e senza le intelligenze che avevamo coi suoi parenti, ci sarebbe stato difficile, una volta uscito dalle porte di Roma, scoprire ove fosse. Volevamo quindi lasciarlo posare prima di entrare in scena, per timore che prevenuto, se la svignasse senza che noi potessimo seguitare le sue tracce.

Venne finalmente per lui il giorno della partenza, ed appena si fu ben sicuri ch'egli aveva piantata casa, venne anche per noi. Partiti da Roma la mattina presto, s'andò a dormire a Nepi. L'oste aveva per soprannome *Veleno*, ed è l'originale dell'oste che introdussi poi nell'*Ettore Fieramosca*. La sua osteria non era meglio tenuta di quella di Barletta; si può giudicarne da quest'incidente.

S'era andati a letto, e addormentati da un pezzo in una cameraccia su in alto, quando ci sveglia a un tratto un chiasso di cavalli, sonagli, grida, e ci accorgiamo che erano nuovi forestieri. Mentre si cerca riaddormentarci, picchia all'uscio nostro la serva, gridando pel buco della chiave: - Dice lo padrone, che ci occorre le materasse per quelli forestieri -. Temo assai che nella nostra risposta non fosse tutto quel rispetto che si deve sempre al bel sesso; ma non me ne ricordo. Bene mi ricordo che vi fu trattato, circa i materassi, che durò un pezzetto, e che fu rotto soltanto quando divenne evidente che ci saremmo difesi sino all'ultimo prima di cedere. Questi eran gli usi in vigore nell'osteria di Veleno.

In uno dei piú caldi e piú sereni giorni di maggio si faceva il nostro ingresso, dopo mezzogiorno, in Castel Sant'Elia.

Una delle piú belle e pittoresche parti della campagna romana è quella che incomincia a Nepi, e si stende fino al Tevere per larghezza; per lunghezza giunge sino ad Otricoli ed anco fino a Narni. I forestieri, i *touristi*, non ne seppero mai nulla sino ad oggi: e tanto meno la conoscevano nel maggio del 1821. Ho sempre trovate belle sopra tutte quelle parti della terra italiana sulle quali non rimasero stampate le suole degli stranieri. Buona o cattiva, è la terra nostra vergine quale la fece Iddio e non guastata da nessuno.

Questa regione veduta in distanza, sembra una pianura leggermente ondulata. Chi invece ci si inoltra, si trova ad un tratto sul ciglio di larghi burroni che solcano il suolo ed in fondo a' quali corre un piccolo torrente. Questi rivi nascono nelle colline di Sutri, di Vico, di Viterbo e dapprima scendono quasi a fior di terra. A poco a poco si vengono poi avvallando, e serpeggiano, in mezzo a queste valli profonde, larghe talvolta piú d'un miglio; né può facilmente concepirsi in qual modo cosí piccoli rigagnoli abbian potuto scavare letti tanto estesi e profondi. Ed al contrario qual altra forza se non l'acqua può averli formati? Le pareti di queste voragini sono per lo piú grandiosi squarci di rocce a perpendicolo talvolta scoscendimenti erbosi o vestiti di boscaglie. Il fondo è fresco e verdeggiante pei grandi alberi ed ombre opache, le correnti, i filetti d'acqua, i ristagni ove questa impadula; che ora si vedono e riflettono il verde della campagna o l'azzurro del cielo, ora rimangono confusi o celati sotto le volte d'una robusta e fitta vegetazione. Non ho mai veduto un piú ricco tesoro di bellezze naturali per lo studio di paese.

A Nepi comincia a sprofondarsi uno di questi burroni, e a due miglia circa, sul ciglio a sinistra siede Castel Sant'Elia, paesetto di cinquecento anime, distribuite in vecchie case o catapecchie; sulle quali il tempo, la malaria ed il vento marino hanno stesa quella patina medesima che colorisce cosí robustamente le rocce che sostengono, e che mal si distinguono da loro.

Venendovi da Nepi s'entra per una strada larga formata da due file di case di desolata apparenza. Quelle a man ritta sono proprio sull'orlo del gran burrone, e le loro finestre s'aprono su uno sprofondo d'un centinaio di metri a filo di piombo. Seguendo la strada, dopo cento passi si trovano sul terreno piano le tracce d'un fosso e d'un recinto che contornava l'antico castello, collocato su una rupe che pel subito voltare della scogliera fa gomito e s'alza isolata. Questa rocca era il feudo della famiglia de' conti Panimolli, rappresentata allora da un ultimo e curioso originale. Egli merita pur menzione.

Questo capo d'opera, uomo di società per eccellenza, abitava Roma. Non c'era casa, non c'era signora, ch'egli non conoscesse, e per la maggior parte non frequentasse: era di tutte le conversazioni, i balli, le feste; di tutti i pranzi, delle grandi case romane specialmente, ed altresí de' forestieri e della diplomazia; da tutti ben veduto e ben accolto perché nessuno ebbe mai da fargli un rimprovero; anzi ognuno aveva a lodarsi di lui. Uomo servizievole, d'aiuto, e di ripiego nelle occasioni; sapendo tutti gli affari, i segreti, le nuove, i pettegolezzi, i matrimoni, gli amori, le storielle, ecc. ecc., e non mutando mai né viso né umore, e nemmeno, pareva, il vestito, sempre

tutto nero, e un pò rapato, senza arrivar mai ad essere indecente. Panimolli, dopo terminate le società, i teatri, le cene, quando bisogna pur finirla colla vita in comune, veniva a Piazza Colonna sul canto del Caffè degli Specchi, ove trovava ritto il suo servitore che l'aspettava. Sentiva se c'erano lettere per lui, ambasciate, commissioni; gli dava gli ordini per l'indomani e poi addio! il Panimolli spariva, e nessuno al mondo sapeva dove andasse a finire, né mai fu scoperto, ch'io sappia; neppure da questo tal servitore che non comunicava col padrone se non una volta al giorno, cioè la notte, alle tre o alle quattro al canto del Caffè degli Specchi.

Noi dunque s'entrò nel feudo di questo caro matto al dopo pranzo, come dissi, d'una bella giornata di maggio. Io a piedi, e Michele mio associato sull'asino, che egli possedeva, ch'io invidiavo, e sul quale, senza fretta, era stato portato per le trentadue miglia di strada che ci separavano da Roma.

La prima visita fu, come è naturale, dedicata a Verstappen, il quale credendo ignorata da tutti in Roma la sua villeggiatura a Castel Sant'Elia s'era addormentato nella piú supina e felice tranquillità.

Quando la nostra comparsa tutta modesta e ridente lo costrinse a destarsi, non ebbe la forza, che distingue le razze civilizzate, d'esser seccato e di mostrarsi felice; quei suoi occhi tondi di madreperla s'aprirono su noi coll'espressione della sincerità, esprimendoci la noia che gli cagionava il nostro arrivo. Gli si domandò invano se sapeva come si potesse alloggiare, trovar casa, o privata o osteria ecc. Lui non sapeva niente di niente, e pregava certo Iddio in cuor suo che nessun tetto volesse coprirci. La sua preghiera sarebbe stata esaudita, per gente piú esigente di noi; poiché non c'era in paese né osteria, né bettola, né case, né quartieri, né camere a pigione nemmeno per ombra. Quel ch'è peggio, né un macello né un pizzicagnolo; appena un fornaio, se ben mi ricordo.

Finita la nostra visita, che non durò un pezzo, ci mettemmo in cerca di case, picchiando a tutti gli usci, offrendoci per inquilini, ed essendo mandati a spasso da tre quarti di paese. Ma non c'è un buco, una soffitta, una cantina disponibile in questo.... (spero d'aver detto) caro paese?

Questa domanda ottenne per risposta dai villani esserci una casaccia che ci fu insegnata proprio in bilico sul precipizio, senza porte, o imposte o vetri; disabitata e abbandonata fino dai tempi di repubblica. Era allora stata saccheggiata da que' soldati co' quali l'Italia fece, senza saperlo, trattato di commercio - non però di sua invenzione - in virtú del quale essi importarono i principî dell'89, ed esportarono quanto potettero trovare nelle tasche nostre. Tanto i soldati quanto gli Italiani allora non sospettavano neppure quali dovessero essere gli effetti finali de' fatti che accadevano: ma allora, come sempre, gli uomini credevano di mutar loro il mondo, e invece lo mutava Iddio.

Siccome non c'era da scegliere, e via non si voleva andare, s'accettò la casa saccheggiata: si cercò del padrone, e s'ebbe per pochi paoli l'investitura dello stabile, che si poté ricevere senza l'importante funzione della consegna delle chiavi, per la ragione che se l'eran portate via i Francesi nel '98.

Armati dunque d'un coraggio da leoni, s'andò al possesso, e spinta una portaccia cadente, dopo un androncino pieno di ragnateli si riuscí in un cortiletto ridotto a prato, o a macchia d'ortiche e di pruni, colle mura verdi pel vellutello e la muffa. Qui si lasciò il somaro nel suo elemento, e piú felice di noi. Poi su a perlustrare gli appartamenti. Di tutto il mobilio era rimasto solo un inginocchiatoio, che per fortuna aveva un cassetto e la sua chiavetta da chiudersi, e un vecchio seggiolone di cuoio a braccioli. Quanto a letti ed ogni altra cosa, è detto in una parola, niente.

Ma a tutto c'è rimedio fuorché alla morte. Si trovarono due sacchi del rubbio, a nolo, e si comprò tanta paglia da empirli; un paio di lenzuola s'erano portate, e messi i sacchi in terra, coperti colle lenzuola bianche, la camera da letto ebbe subito un aspetto decente; una tavola, tanto per non mangiare in terra, s'ebbe. Non mi ricordo come, e perciò non lo dico - non voglio dir bugie neppure in questo - e cosí considerammo come bastantemente provvisto alle prime nostre necessità, per quella sera.

Rimaneva però pendente un gran problema, quello di mettere il somaro in luogo chiuso per la nottata, non essendo Castel Sant'Elia paese di soli galantuomini, ed anzi dalle facce potendosi

sospettare l'estremo opposto. Ma anche a questo si trovò rimedio. Io presi l'asino per la cavezza, ed il suo padrone spingendolo e punzecchiandolo di dietro lo prese per la coda. Gli si fece salire quella ventina di scalini che conducevano al piano nobile. Qui legatolo alla meglio, in sala, gli si lasciò un fascio d'erba, colla felice notte, e ce n'andammo nella camera vicina a dormire su' nostri sacchi anche noi. La porta di sala si chiuse con una stanga a traverso raccomandata ad una corda attorcigliata, che pendeva dal buco ove un giorno era stata la toppa; s'ebbe il sonno della stanchezza e della gioventú, anche piú riposato di quello dell'innocenza; se non che un balzo ci fece saltare su' nostri sacchi, ad una esplosione sonora, che tra la veglia e il sonno ci parve la tromba del dí finale. C'eravamo scordati d'avere in anticamera il somaro; ma ce lo ricordò lui verso l'alba con un raglio di tanto rimbombo, fra l'aria cheta e l'essere in camere vuote, da sembrare il vero giorno del giudizio.

L'indomani si tese alla meglio un po' di carta quegli avanzi di telai delle finestre tanto di non dormire coll'umido della notte addosso; e poi si cercò modo di dare ordine all'importante articolo cucina.

La nostra sala d'ingresso aveva un largo camino colla cappa sporgente all'antica, perciò rimase destinata a quest'uso. Si fece una gita a Nepi e si tornò cogli attrezzi necessari: due o tre pentole, tegami, mestolini, e qualche provvista, ed il secondo giorno eravamo già accomodati tutti e tre, noi due in casa e l'asino in istalla (ridotta chiudibile), con tutti gli agi piú sibaritici che si possono ragionevolmente desiderare.

Però la *chére* parve sempre magra, persino a me, ch'è tutto dire. Una volta per uno, ognun di noi dovette andar sempre ogni due giorni a Nepi per provviste, col fido ciuco. Questa gita bastava per avere pane, un po' di brodo, ed annessi. D'erbe, di legumi, frutta, salumi, latte, burro, ecc., non c'era da discorrerne.

Per variare ogni tanto, si comprava un capretto vivo da que' pecorai; ma bisognava cominciare dall'ammazzarlo, poi gonfiargli la pelle, scorticarlo, vuotarlo e via via; tanto che l'essere in tavola colla testicciola fritta, o collo spezzato col brodetto, era l'undecima o la duodecima operazione, tutte pochissimo divertenti; soprattutto quella di vedersi supplicante quel musino bianco, col nasino color di rosa e quegli occhiolini stupidi ed innocenti, e dovergli dare una mazzolata sul capo, e tagliargli la carotide. *Malesuada fames*!

Altra varietà della nostra dispensa erano le rane. Riposandoci dal lavorare, le venivamo infilzando per certi stagni portandone talvolta a casa delle ricche collane.

La cucina si faceva un poco per uno.

Questo era l'assetto di casa, in perfetta armonia colle nostre miserie. Il suo impianto richiese appena un giorno di cure; perciò il secondo, dopo il nostro arrivo, si poté a levata di sole avviarci al lavoro. Io non possedevo ciuco: i miei mezzi non me lo permettevano; presi invece un ragazzotto di quindici o sedici anni, il quale correndo la carriera ecclesiastica, serviva il curato, era sagrestano, ed andava vestito da prete. Cioè, intendiamoci: in quei paesi e con quei caldi tutti vanno sempre in maniche di camicia, quindi il distintivo in lui erano solo calzoni e calze nere. Questo chierichetto mi portava gli attrezzi, mi lavava i pennelli, ed era un ottimo ragazzo. Chi sa che cosa sia diventato? chi sa che non sia ora un canonico o un monsignore? cosa fra i possibili, poiché la carriera ecclesiastica è aperta agli umili come agli illustri nel sistema curiale romano.

Non mi pare che a questo punto il dire quattro parole sull'arte mia, venga fuor di proposito. Se lei non è pittore, e non se n'interessa, c'è il solito rimedio: salti.

Nel secolo XVIII la società era giunta in ogni genere agli ultimi confini dell'artificiale, dell'affettato, dello scontorto, dello stravagante, dell'illogico ecc. ecc. Si potrebbe estendere quest'osservazione a sfere piú alte ed importanti, ma son cose ormai dette abbastanza. Mi contento d'osservare che le aberrazioni del gusto, nelle cose appunto di gusto, erano spinte fino all'incredibile. In genere mode, quei castelli incipriati che vediamo ne' ritratti di donne, con un cappellino di paglia o una corona di rose sulla cima: e in genere arti, le acquarelle, verbigrazia, di paese, d'una sola tinta, e quale? Lacca rossa, o cinabro puro!!! I giovani che non le hanno vedute, non mi crederanno, ma le ho ben vedute io, e non avevo le traveggole.

Anche in arte vi fu allora un gran movimento verso il culto del vero. Nella pittura storica

l'influenza delle idee greco-romane, che servivano o si facevano servire alla politica del momento, popolò le tele d'Achilli, di Aiaci, di Milziadi, di Orazi e Curiazi, di Gracchi ecc. ecc. Si cercò col vero dinanzi la forma antica nella sua monotona affettazione; si volle vedere il nudo da per tutto, fino sotto le vesti; si dipinsero figure che sembrava le avessero indosso bagnate. La mania arrivò al punto che per uno scultore classico l'umbilico fu visibile sotto la corazza del medio evo, ed un disegnatore dovendo rappresentare Napoleone in piedi, segnava la rotula sotto lo stivale a tromba!

La pittura di paese viveva invece in un ambiente scarico di passioni politiche, e tenne una via piú ragionevole. Dai chiaroscuri di lacca o cinabro, dai manieristi de' quali rimangono i saggi nei sovrapporti de' quartieri signorili di quel tempo, si passò all'imitazione esatta, minuta del vero, senza mettervi né per l'argomento, né per la forma o per l'effetto, ombra d'immaginativa.

Hackert fu tra' primi ad applicare quella teoria cosí semplice in apparenza, ed in sostanza cosí spesso negata: esser l'arte il ritratto del vero, né potendosi far ritratto veruno senza conoscere l'originale, doversi studiare questo vero e metterselo in capo quanto è possibile.

Egli morí a Firenze nel 1807. La contessa d'Albany aveva un suo paese assai grande, rappresentante un bosco d'alto fusto con un lontano, ed alcuni cervi sul davanti. Io lo ricordo in nube, fra le mie prime impressioni, e rammento che lo guardavo ed ammiravo lungamente. Il suo talento, l'incontro del suo nuovo stile, la sua fama, le ricchezze acquistate, allettarono, come sempre accade, numerosi imitatori.

Per una ventina d'anni e piú, fiorí in Roma la sua scuola. Woogd, Therlink olandesi, Verstappen fiammingo, Denis e Chauvin francesi, Bassi bolognese, furono i dominatori di una delle piú felici epoche artistiche delle quali abbia memoria. Essi si trovarono artisti provetti e nel vigore dell'età, nel 1814, quando l'Europa non ne voleva piú dell'odore della polvere, né della vista del sangue, ed anelava di ricrearsi lo spirito colle benedizioni della pace. Gl'Inglesi, piú degli altri, tenuti in quarantena da tanto tempo nella loro isola, si versarono come una lava sul continente; e se in Italia non ebbero l'intelligenza dell'arte, ne professarono però l'idolatria: talché i pittori sunnominati non bastavano a contentare tutte le richieste.

Ogni artista aveva un soggetto nel quale era tenuto piú felice. Mi ricordo che la cascata del Velino era il soggetto di Bassi. Credo che in parecchi anni ne facesse piú di sessanta; che in fine, per esser sinceri, sembravano un po' fatte colla stampiglia.

Io seguivo scrupolosamente i precetti di quella scuola, e credo che siano i migliori. Dipingevo dal vero in tele di bastante grandezza, cercando di terminare lo studio, a quadro, sul posto, senza aggiungere una pennellata a casa. Studiavo in dimensioni minori, pezzi staccati, sempre ingegnandomi di finire piú che potevo. Questo era il lavoro della mattina. Dopo pranzo disegnavo pure dal vero, terminando con molta cura e studiando ogni rilievo. Con questo metodo, il soggiorno di Castel Sant'Elia d'un paio di mesi, mi fece fare i primi veri progressi, e mi cavò fuori dalle difficoltà materiali dell'esordiente.

Il finire sul vero, come si finirebbe un quadro nello studio, serve a cercare lo sfondo coi mezzi semplici della natura, e non coi contrapposti forzati d'un'arte manierata: ricordandoci però sempre che i mezzi nostri sono limitatissimi, mentre sono infiniti quelli della natura. Essa ha la luce sulla sua tavolozza, e noi ci abbiamo la biacca. Siamo dunque costretti d'aiutarci cogli artifizi, e perciò si dice arte. È facile il procurare lo sfondo ad un lontano vaporoso e cilestrino, con un grosso albero nero che gli si metta davanti, all'uso de' manieristi; ma è men facile ottenere simile sfondo, coi mezzi infiniti usati dalla natura, che tante volte è chiara sul davanti e scura in lontano. Non solo è men facile ma è impossibile avvicinarsele, se non s'altera in una data misura la prospettiva aerea, se non si trascura, l'indietro e non si finisce l'avanti un po' piú che nel vero. Anche quest'artificio deve però stare in certi limiti. E come si fissano? col talento e col gusto. La prima, la vera molla dell'arte sta in loro: l'ispirazione è il fervido raggio che solo ne può fecondare i germi. Nella pittura di paese si possono, suggerire precetti, osservazioni ecc., ma se non s'opera per ispirazione, tutto è inutile. Per questo i grandi paesisti sono stati piú rari che i grandi in altri rami dell'arte.

Il metodo che accenno, io l'ho seguito per moltissimi anni, passando in villa tutta intera la bella stagione. Ora invece si studia meno ed in altro modo dal vero. Quale de' due metodi è il

buono? Il migliore forse sarebbe quello che partecipasse d'ambedue.

Gli anni di validità al lavoro sono misurati all'uomo. È bene dividerne l'impiego. Prima di tutto il paesista deve imparare a riprodurre il vero, poi a far quadri.

Io forse diedi troppo al primo stadio, e troppo poco al secondo; mentre per far bene, si deve lasciare spazio conveniente ad ognuno di loro.

Ora se ne lascia troppo poco al primo. Ma l'arte è tutt'altra da quello che fu trent'anni sono; essa procede da altri impulsi, vive in altri ambienti, e stretta da altre necessità. Quella maledetta frase che ha ingannata, e fatta morire o vivere di stento tanta gente - proteggere le belle arti! - frase che si credette ridurre a fatto coll'istituire le Accademie di Belle Arti, porta ora i suoi frutti.

A forza di fabbricare artisti, l'arte è dovuta diventare un'industria; e siccome in essa è assai piú l'offerta che la domanda, s'è dovuto pensare a provvedere a quella massa di lavoranti necessariamente a spasso. A questo effetto, le buone persone di molte città hanno istituite le società promotrici, veri luoghi pii: ed i governi concorrono alle spese, ed impiegano i denari dei contribuenti ad acquisti, che scampano quella massa d'artisti, i quali secondo le regole economiche, sarebbero giustamente disoccupati, dal morire letteralmente di fame. Ed anch'io quand'ero ministro feci come gli altri: che Dio ed i contribuenti mi perdonino il mio peccato!

Ma proprio, par impossibile a vedere certe volte come gli uomini sono zucconi. Ed il piú bello è che oggi non si discorre che di leggi economiche, di libero commercio, di valor reale, di domanda e d'offerte! Facciamo un'ipotesi.

Suppongo una città di 50.000 anime: dunque circa venticinquemila maschi, quindicimila adulti, e perciò circa quindicimila teste che chiedono un cappello. Ci sono cappellai che li provvedono; se il lavoro cresce, chiamano altri garzoni; se cala, li rimandano, e questi cercano nuovo cielo. Cosí tutti campano, e nessuno s'ha da incaricare di loro. Ma viene al mondo un grand'uomo, che diventa Ministro, e si persuade che bisogna proteggere la cappelleria; istituisce un'accademia, e vi chiama i piú distinti cappellai del paese, li paga bene, e quelli insegnano meglio, dimodoche ogni anno si mettono in attività tanti cappellai nuovi, de' quali non c'è bisogno, perché non ci sono piú capi da coprire; questi non avendo pane, stridono, si lagnano, tribolano il pubblico, ed allora le anime buone fondano una società onde comprare i cappelli d'avanzo, tanto da dar da vivere ai cappellai altresí d'avanzo: ed il ministro presenta alle Camere una domanda di fondi onde concorrere alla spesa. Ma non era meglio risparmiare quell'altra spesa, e non mantenere fabbrica di cappellai pei quali non c'è lavoro?

Questa forma di protezione detta Società promotrice, ha poi altri inconvenienti. Primo, quello di stancare il prossimo a furia di strofinargli sotto il naso queste benedette belle arti. Volete che una cosa alletti? fate che se ne desti desiderio; e oramai non c'è piú angolo da rifugiarsi, dove non si trovi qualche ramificazione di quel proteggere benedetto. Però non è peccato italiano il pensiero delle esposizioni perenni. Di chiunque sia è stato un malaccorto peccato.

Secondo inconveniente. Chi espone, salve pochissime eccezioni, ha bisogno di vendere, anzi necessità, anzi l'hanno piú di lui i suoi creditori. Se quel tal quadretto si vende, il sarto, il calzolaio, il coloraio hanno o il saldo, o un acconto, col quale si fonda il credito per un altr'anno. Per conseguenza si mettono in moto compari e comari, protettori, amici, si va a far riverenze in ogni senso e d'ogni misura a ministri, impiegati, uscieri, né si tralasciano tutti quegl'invisibili fili di sesso femminino che danno occulto moto ai meccanismi della società. Per conseguenza i caratteri si abbassano, si falsano, e quella tal protezione all'arti belle si muta o in un'opera di misericordia, o in un ignobile e corruttore impulso.

Almeno ci guadagnasse il gusto del pubblico e degli artisti! Ma invece ecco un altro inconveniente. Il bisogno di vendere conduce logicamente al bisogno di farsi osservare e distinguere dagli altri; quindi al bisogno d'esser di moda, e seguire non la coscienza, preziosa nell'arte come in ogni altra cosa, ma il capriccio del giorno. Quindi star sempre all'erta, per scoprire di dove spira il vento, e riprodurre non quel vero e quel bello che ogni artista sente in sé, ma quel tal genere, quel tale stile che ha incontrato, sia qui sia altrove, il suffragio del pubblico e soprattutto de' compratori.

Perciò non si cerca piú di fare arte propria e sentita; ma di copiare quello o quell'altro pittore

che è in voga a Parigi o a Londra; e l'arte diventa un contraffare piú o meno esatto e felice.

Di qui poi ne segue una strana stonatura delle idee oggidí piú generali. S'ama l'indipendenza, si ama la nazionalità, s'ama l'Italia, anzi in generale i paesisti sono accordati al corista di *Roma o morte*; e poi se prendono il pennello in mano la sola cosa che non fanno è l'Italia! La magnifica natura italiana, la splendida luce, le ricche tinte del cielo, nessuno la crede degna d'essere ritratta! Si va alle esposizioni, e che cosa si vede? Un paese del nord della Francia, imitazione del tale. Una marina, presa a Etretat o a Honfleur, imitazione del tal altro. Una landa in Fiandra, un bosco a Fontainebleau, imitati da Dio sa chi; e tuttociò coi cieli sbiaditi, la luce morta di que' climi, colle tinte impolverate come se un velo color di terra stesse loro davanti; e se talvolta trattano soggetti del nostro paese, sembra che temano di mettervi luce e verità; che temano l'azzurro del cielo, il verde delle piante, e fanno un'Italia ammalata al soffio del vento del nord! Mentre sono nati nella vera patria d'ogni bellezza naturale, sotto il limpido e potente raggio d'un sole, che colora e pianure e mari e monti ed alberi ed edifizi di quelle tanto mirabili intonazioni, preferiscono un'arte serva d'altrui; un'arte che aspetta da Parigi o da Londra i suoi modelli e le sue ispirazioni, colla *pacotille* dell'altre *nouveautès* dell'anno; preferiscono una natura senza anima, senza carattere, fiacca e smorzata, da rassomigliarsi ad un istrumento che abbia la sordina; e per essa rinnegano l'Italia e quel suo cielo, quelle sue bellezze, che purtroppo chiamarono sul nostro suolo, un tempo, già tanti nemici, ma che graziadio oggi vi chiamano soltanto amici che non mai si saziano di magnificarle!

I boschi, i querceti, i castagneti che vestono il lungo dorso dell'Appennino, non reggono forse al paragone della foresta di Fontainebleau? Le marine d'Albenga, di Sestri, di Port'Ercole, di Sorrento, d'Amalfi splendono forse meno di quelle d'Etretat e di Trouville? l'onda gialla dell'Oceano, è forse piú poetica che l'azzurro flutto del Tirreno e del Jonio?

L'indipendenza non vale d'averla sulla lingua se non s'ha nel cuore, ed in tutto: anche nell'arte. Siamo nazione, siamo Italiani, siamo noi una volta in ogni cosa, in ogni genere, sotto ogni forma, ovvero, se non si vuol far piú, gridiamo meno.

Que' paesisti invece che ho citati del 1814, tutti stranieri, salvo Bassi, trovavano pur degna l'Italia d'essere ritratta, e tutta l'Europa fu della loro opinione. Ancora ho davanti agli occhi le spiagge di Napoli e di Baja di Denis; le *Forche caudine* di Chauvin: gli orizzonti della campagna di Roma di Woogd; le macchie della Nera di Verstappen, e la cascata delle Marmore di Bassi. A Napoli Vianelli, Gigante, Smargiasso, Carelli e molti altri non ebbero bisogno di lasciare i loro climi felici per farsi nome e ricchezze, e Dio sa che tempi eran quelli nel senso politico! Ed ora quando tutto dovrebbe spirare indipendenza, azione spontanea, libera ed originale iniziativa, la mia povera arte del paesista ha da esser servile, piaggiatrice, copia di copia d'una natura che non è la sua e che n'è lontana le mille miglia?

Dopo aver detto quel che penso sulle accademie e le Società promotrici, dell'originalità, dell'indipendenza artistica, sono il primo a riconoscere che sarebbe errore considerarle come fatti isolati. Esse sono frutto delle condizioni del mondo moderno, e tutti i ragionamenti possibili non servono a mutarlo. Si seguiterà per un gran pezzo a proteggere le belle arti, come l'orso della favola proteggeva l'uomo contro le mosche; si seguiterà a copiare gli artisti di moda, anzi a contraffarli, come s'usa per medaglie, armature e curiosità antiche; si seguiterà ad ubbidire il pubblico ne' suoi capricci di cattivo gusto, invece di correggerlo e condurlo al bello, al vero ed al buono; si seguiterà a generare artisti superflui, ed a tenerli vivi, colle Promotrici; io seguiterò a pagare la mia quota per mantenerle in fiore, ed avrò in ultima analisi il destino di tutti i predicatori.

In questo caso l'ostacolo non sta già nel non capire: tutti invece, parlo di chi ha sale in zucca, e se n'intende, pensano allo stesso modo, ma sta nella forza d'inerzia. L'abitudine è mezzo padrona del mondo: «cosí faceva mio padre» - anche in quest'èra di rivoluzioni - è sempre una delle grandi forze che guidano il mondo. Forse è un bene; ché altrimenti il nostro pianeta rotolerebbe troppo in furia.

Torno a Castel Sant'Elia. Noi che ci eravamo venuti per veder lavorare dal vero Verstappen, vuol crederlo? non fummo mai musi da vedergli dare una pennellata: si può dire, nemmeno di vederlo. La sera s'andava in casa sua, ma quasi sempre era già a letto. Come giovani si faceva

chiasso, si suonava una chitarra, o colascione, tanto da ballare il saltarello, ballo romanesco, compagno della tarantella. Figuriamoci se ci mandava in quel paese il povero Martino! Non era però la sua casa il nostro solo rifugio. Dopo i primi tempi, quella popolazione ci aveva accettati come gente innocua, e che pure qualche cosa spendeva. S'aprí per noi la porta della prima casa del paese, la famiglia Saetta. V'era un capo di casa maritato ed un prete che ci accordarono da prima un saluto, poi saluto e toccata di cappello, poi toccata di cappello e sorriso, poi finalmente parole, ed in ultimo accesso in casa. Io m'ero offerto per sonar l'organo la domenica, e con ciò m'ero affiatato anche col curato al quale accompagnavo la messa cantata. A questo vecchio galantuomo era succeduto un caso non dei piú frequenti: quello d'essere stato fucilato dai Francesi una ventina d'anni prima nel giorno medesimo che aveva visto l'eccidio della casa da noi abitata. Egli raccontava che l'avevano preso, condotto sulla strada di Nepi, fatto metter ginocchioni con parecchi altri, poi una salva di schioppettate e via tutti senza guardarsi indietro. Egli s'era buttato in terra, benché non tocco, ed era rimasto zitto e immobile fra que' morti o morenti finché vide fatto notte. Allora piano piano alzò un po' il capo, esplorò, e trovato scena libera, se la svignò di siepe in siepe, tantoché si trovò di nuovo la mattina nella sua parrocchia.

Io che in casa mia avevo veduto il mondo e la società a vista d'uccello, ora lo vedevo a vista di testuggine, o di qual altro animale sta piú umilmente attaccato alla piana terra. Lo studio della società da questa nuova posizione m'interessava; mi divertivano le arie maestose e protettrici dell'abate Saetta e del fratello; paragonavo queste loro degnazioni a quell'altre che avevo potuto osservare in altre classi, e mi si venivano rischiarando le idee, mi venivo accorgendo che l'*homme est le même partout*, come diceva il mio Inglese; che l'impertinenza, l'albagía ch'io credevo un annesso della nobiltà, è semplicemente un annesso dell'umanità; e cosí mi venivo lavorando dal vero molte nuove idee sugli uomini e le loro pazzie, studiandoli non su' libri ma sulla loro pelle vera e naturale. Cosí si riesce a farsi da sé le proprie opinioni, ed a frenderle durevoli.

Io nascondevo gelosamente la mia origine, che però qualche circostanza imprevista veniva sempre a scoprire con mio gran disappunto. E cosí precisamente m'accadde a Castel Sant'Elia. Convien sapere che nell'Italia media e meridionale, ai figli, per quanti sieno, si dà sempre ad ognuno il titolo del padre. Mio padre era marchese, dunque marchese anch'io. Un giorno avevo scritto a casa Orengo per non so quali panni, che mi furono mandati in un involto, coll'indirizzo al Marchese Massimo d'Azeglio – Nepi; intanto me ne avvisavano perché sapessi dove farli ricuperare. Io ci andai in persona, e mi presentai da non so che vetturino che prendeva incombenze da Roma e per Roma. Non m'ero ricordato di far toletta, ed avevo la mia solita: maniche di camicia e camiciola gettata su una spalla, e non calze in gamba pel caldo. Entro, e dico: «Ci ha da essere un fagotto per Azeglio. - C'è, ma è per el marchese. - Be' son qua per prenderlo. Quanto importa? - Eh abbiate pazienza, non ve lo pozzo lassare; bisogna che venga el sor marchese per lo scarico, la ricevuta - Ma son io il marchese! - dissi finalmente impazientito di dovermi svelare. - Voi siete el marchese? - Ancora rido a ricordarmi l'occhiata di incredulità e di sprezzo che mi lanciò il mio interlocutore, a vedere in quest'uomo senza calze una cosí enorme presunzione.

Non mi ricordo ora se dovetti trovar cauzione sulla mia identità, o se finii coll'ottenere fede. Mi ricordo bene che ci fu da battagliare assai prima di portarmi a casa i miei panni; sparsa la gran nuova del marchesato, accadde a me in Castel Sant'Elia come ad Almaviva nell'ultim'atto del *Barbiere*: «Almaviva son io, non son Lindoro!»

Per fortuna anch'io mi trovavo alla scena finale della mia villeggiatura. S'era in luglio, cominciava l'aria cattiva e bisognava mutar cielo.

La mia infelice passione per le avventure mi decise a partir per Roma la sera a cavallo, col mio schioppo in tracolla e solo. Erano trentadue miglia della parte piú deserta della campagna romana da traversare di notte. Partii con uno stellato bellissimo, e cosí sul fresco me ne venni verso Roma per quell'ondulata pianura, ove di quelle ore uomini *bonae voluntatis* non ne gira che in comitiva; e salvo una carovana di muli al bivacco che pascevano staccati accanto ai carretti ne' quali russavano i vetturali, non incontrai anima viva: d'avventure poi nemmeno l'ombra. Per questo ho detto dianzi la mia passione infelice. Per tanti anni sono andato sempre solo piú la notte che il

giorno, in paesi di pessima reputazione, e non m'è accaduto mai nulla abbastanza importante da farmi un po' d'onore con qualche bel racconto.

Mi si fece giorno presso alla Storta all'osteria del *Fosso*, famosa per l'ostessa che vi sedeva a tavola con ventidue figli tutti sani e robusti: e prima di mezzogiorno entravo in Roma.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Torniamo un passo addietro.

Nel marzo di quel medesimo anno era scoppiata la rivoluzione di Piemonte, che in un mese fu finita e liquidata; lasciando però tristi tracce, e piú tristi germi nella società come nel paese.

Per quanto io ne fossi fuori, e nel tutt'insieme facessi poco fondamento su quell'impresa, mi sentivo pure correr piú veloce il sangue a mano a mano che se ne spargevano le nuove per l'Italia, ed insino a Roma se n'udivano i racconti.

L'amico Bidone mi scrisse d'andare subito, onde adoperarmi in queste mutazioni. Mio padre invece, mi spediva contemporaneamente due o tre lettere, l'una a Roma, l'altra a Firenze, una terza a Genova, pel caso che già mi fossi mosso, perché o l'una o l'altra mi capitasse in mano, nelle quali mi comandava di non venire sotto verun pretesto. Io gli ubbidii, e quest'ubbidienza mi fu di poi messa a conto di gran merito nell'animo suo. Ma io n'ebbi poco. Anche a ventidue anni, già capivo che colla santa alleanza nel suo bel fiore, volere senza forze, senza alleanze, proclamare per sorpresa la costituzione di Spagna in uno Stato italiano, era nient'altro che farsi il provveditore del patibolo. E poi perché proprio quella di Spagna? Come se Spagna e Piemonte fossero due gemelli, che possono scambiarsi panni tagliati ad uno stesso dosso! Però la ragione c'era. Con quella costituzione si poteva far meglio la politica in piazza, ecc. Sempre la solita commedia.

Mentre si stava preparando l'invasione del regno di Napoli, decisa a Laybach, io m'era offerto al cavalier Micheroux, ministro di Napoli presso il Papa, domandandogli di servire nell'esercito. Egli mi rispose freddamente ed evasivamente, nel senso, per quanto mi ricordo, che non entrava nei disegni del Governo napoletano d'introdurre esteri nelle sue file. Io che aveva mosso questo passo, senza punto fanatismo, poiché se alla rivoluzione di Piemonte credevo poco, a questa di Napoli credevo meno, non andai cercando altro: fortuna! mi risparmiai Antrodoco!

Queste perturbazioni pubbliche ebbero però tristi conseguenze nella mia famiglia, come in molte altre. Mio padre tenuto allora fautore dell'assolutismo, in fatto non lo era. Egli aveva troppa intelligenza per non conoscerne i danni e l'impossibilità; ma egli era nemico delle rivoluzioni che per lo piú lo cambiano di mano; e in peggio. Sfido a non esser tale dopo aver seguitata quella di Francia dal primo all'ultimo giorno, e veduto Mirabeau mutarsi in Robespierre; Robespierre mutarsi in Napoleone, Napoleone mutarsi in Luigi XVIII coi Cosacchi al bivacco in Piazza della Concordia!

Quando il 10 marzo fu dato l'andare al movimento piemontese fuor di Porta Nuova a Torino, mio padre appena ne fu informato vestí l'uniforme e corse a collocarsi al fianco del Re che stava al palazzo, ondeggiando fra opposte risoluzioni. Molti altri signori avevano fatto lo stesso. Erano la maggior parte attempati fuori di servizio; fra gli altri, mi fu citato il marchese di Rodi, vecchio ufficiale, pieno d'onore e d'energia, che conoscevo e che mi voleva bene; ma tutti per l'età, pel disuso, piú volenterosi che forti.

Il Re si trovava nel bivio, o d'uscire e mettersi alla testa della poca truppa che si trovava sotto mano, e combattere gl'insorti, o cedere alle loro pretese. I pareri erano divisi. Molti di que' vecchioni aveano ordinati i cavalli che li aspettavano in cortile. Temendo, se la risoluzione d'uscire prevalesse, trovarsi impicciati per mettersi presto a cavallo, lasciarono il Consiglio a mezzo, e scese le scale, si fecero aiutare a salire in sella onde trovarsi già belli e pronti se si doveva partire.

Invece il buon re Vittorio, leale e onesto ma corto, tenne altra via. Spargere sangue gli ripugnava, ed altrettanto cedere. Prese un terzo partito: abdicò.

Quei bravi vecchioni dovettero smontare da cavallo come v'erano saliti; e mio padre prese congedo dal Re, che aveva servito anticamente quand'era duca d'Aosta, e che lasciò ora con tristi presentimenti per la Casa di Savoia e pel paese. Per fortuna l'avvenire non doveva verificarli. Mi fu narrato poi, che tornato a casa, entrò nell'anticamera, e scintasi la spada, la gettò a terra con isdegno,

e ritiratosi nelle sue camere vi si serrò.

Mia madre era in letto ammalata da molti mesi. Ecco le sue parole circa questi casi, quali le trovo nel manoscritto:

«… Torno indietro per dire due parole sul fatale anno del 1821. Epoca dolorosissima per tutti i fedeli sudditi del Re, tra' quali era dei primi don Cesare, per dovere sacro di religione, ed altrettanto per l'affetto e dedizione ch'egli ben di cuore giurò alla Casa di Savoia.... Cesare passò quei tre primi giorni d'agonia al suo posto come grande di Corte, in anticamera del Re, in compagnia d'altri signori di settanta, ottanta e piú anni d'età, che aspettavano gli ordini del Re, per seguirlo, e per cadergli a' piedi se occorreva. L'abdicazione e partenza del Re troncò ogni dubbiezza. Non è da tacere che Cesare prima di portarsi al suo dovere, abbracciò la sua amata compagna, inchiodata per ben sei mesi in un letto, e con tenera fermezza le disse: "I nostri sentimenti furono sempre all'unisono: tu non ti muti certo in quest'occasione. Vado, starò al mio posto sin all'ultimo... forse non torno, Dio sia con te!" Dio fu con me veramente, perché ebbi tanta forza da rispondergli: "Và, stà, muori se convien morire! Troppo sarei indegna di te se tenessi altro linguaggio!" E partí.»

Specchiatevi in queste anime, uomini e donne italiane; e tenete a mente che quando vi sarete resi simili a loro, l'Italia sarà veramente una nazione.

Per resi simili, non intendo che si abbia a pensare come loro, e dividere le loro opinioni; ma intendo che è necessario prima di tutto averne; in secondo luogo averne delle proprie, fondate quanto si può sulla ragione, sul giusto, e tenute per certe e per vere: in terzo luogo saperle sostenere in tutte le circostanze fino a dar per esse la vita.

Mio fratello Roberto, quantunque non figurasse tra i primi autori del movimento, vi s'era però abbastanza compromesso, perché fosse prudente sottrarsi alle prime ire del Governo di Carlo Felice. Allora, come sempre, vi furono gli zelanti, quelli che si fanno merito sulla pelle altrui, e fondano bene gli affari propri sulla rovina anco de' loro amici. Non si può però dire che il governo si mostrasse eccessivamente crudele, ancorché al Re fosse dato il titolo di Carlo feroce. Vi fu una sola sentenza capitale eseguita, quella del capitano Garelli. Di troppo certamente anche codesta; bisogna però riflettere che non era in quel tempo invalsa nell'opinione la massima oggi generalmente ammessa: la esclusione assoluta della pena di morte in materia politica. Gli altri condannati, Collegno, Caraglio, La Cisterna, ecc., vennero impiccati in effigie essendo contumaci. Ma neppur nel '21 nessun Governo aveva piú a sua disposizione il marchio dell'infamia, e la mano del boia che appese alle forche gli onorati nomi di quei giovani, fu impotente ad imbrattarli. Il pubblico già sapeva che l'infamia emerge dal delitto e non dalla pena; e se v'era stato delitto nel violare il giuramento militare, le intenzioni, il carattere de' colpevoli, come pure le circostanze li mettevano al coperto d'ogni idea di disonore.

Non erano gran teste politiche, ecco il loro delitto; non aveano saputo premettere quell'indispensabile calcolo delle forze e delle resistenze, senza il quale neppure si fa girare la macina d'un mulino; altro che voler voltar sottosopra e piegare a nuovi ordini popoli e governi.

Tanto poco avevano saputo far questo calcolo, che essendo essi la maggior parte nobili, quindi del partito privilegiato, e mettendosi a questi rischi, col solo fine di potersi spogliare di loro privilegi, neppur trovarono appoggio valido nella folla stessa degli esclusi, pe' quali si faceva la rivoluzione.

Il dono della libertà somiglia al dono d'un cavallo bello, forte, bizzarro. A molti desta la smania di cavalcare; a molti altri invece aumenta la voglia d'andare a piedi.

Mio fratello s'era intanto ritirato in Isvizzera con sua moglie, e vi rimase qualche tempo. L'altro mio fratello, Enrico, ufficiale d'artiglieria, non si volle impicciare in queste faccende, non abbandonò la sua bandiera, e fece bene.

Può darsi che l'avvenire veda spuntar quel giorno nel quale, sciolti da un pezzo gli eserciti permanenti non solo, ma dimenticata persino la loro esistenza, come pure le idee, le tradizioni, il culto dell'antico mestier dell'armi, una bandiera si riduca ad essere un pezzo di curiosità, un mobile da musei, uno straccio cucito ad un bastone. Può essere come alcuni pretendono che gli Stati

vengano a non avere piú altre forze se non di cittadini armati all'occasione, specie di costabili inglesi; e chi sarà vivo allora ci avrà a pensare.

Ma siccome quest'avvenire è ancora molto lontano, e gli eserciti, i cannoni rigati, i *monitors* fioriscono piú che mai nel bel giardino della civiltà cristiana, è bene che la nuova generazione s'imprima profondamente nell'animo il rispetto, il culto, l'idolatria, e se si vuole, la superstizione della propria bandiera. Se questo sentimento non fosse molto sviluppato in certe province d'Italia, non sarebbe né da stupirsene né da vedere in ciò una colpa! Chi diamine poteva palpitare alla vista della bandiera estense di Francesco IV, della borbonica del duchino di Parma, di quella delle Chiavi, ecc. ecc.?

Ma ora, vivaddio, che c'è la bandiera italiana, sia opera di tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fondarne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipendenza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue milioni di concittadini; che per questo la bandiera non si abbassa, non si macchia, non s'abbandona mai, e che piuttosto si muore.

Questo devono imprimersi nell'animo i giovani, e farsene una seconda natura.

La rivoluzione militare del '21 fu caso non mai udito ch'io sappia nell'esercito nostro, e poteva essere di fatale esempio. Per fortuna rimase solo, qual trista memoria d'un'aberrazione eccezionale; e cosí il Piemonte, e certamente oramai l'Italia tutta intera sfuggirà al disgraziato destino d'alcuni paesi resi schiavi e lacerati dalle insurrezioni militari, e ridotti in brani, disputati poi da volgari ambiziosi.

Dio ce ne scampi sempre.

Son ben contento che in questa colpa d'aver rotta fede alla bandiera, non sia caduto nessuno dei miei fratelli. Roberto non era militare; ed Enrico, che era, le rimase fedele.

Ma ciò non bastava a mio padre. Pensare che il suo nome dovesse forse rimanere nella storia d'una ribellione contro il Re: «pensare (come mi diceva molti anni dopo, cupo ancora e doloroso) che il nome mio poteva essere appeso alle forche qual nome di ribelle!...» Questa memoria l'ebbe fitta nel cuore sempre, come la punta barbata d'una freccia, che entrata una volta non esce piú.

Egli era il vero ritratto di quelle severe figure storiche, rare pure anche nella storia, che non poterono mai mutarsi, né mutar opinioni, né mutar propositi, né aspetto, e neppur lingua e parole, piú di quel che possa un pesce mutare elemento, levarsi a volo e posarsi sulla cima degli alberi. Quando io ebbi ad ideare il carattere di *Niccolò de' Lapi*, se fu trovato in esso qualche verità e qualche bellezza, ne fu cagione l'averlo io ritratto da quel bello e da quel vero che potetti studiare in mio padre. Il suo amore per il figliuolo, le parole di pace di mia madre, l'austerità del suo sentimento religioso, tutto l'induceva a perdonare, ed egli perdonò, ma scordare e non soffrirne era oltre le sue forze.

Mio fratello Roberto sentiva dal canto suo d'avere il diritto di seguire quelle opinioni politiche che gli parevan migliori. Aveva forse torto? No certamente; ed il rispetto alla memoria paterna non mi deve impedire di notare che nostro padre non riconosceva forse abbastanza quel diritto, senza il quale i Cristiani sarebbero ancora pagani, i governi sarebbero si può figurare che cosa, e la gran macchina del mondo la sarebbe rimasta ferma da secoli come un oriuolo al quale si sia spezzata la molla.

E nonostante anche quella sua inflessibilità era rispettabile. Povero vecchio! Vederlo nella sua rassegnata, ma invincibile e muta tristezza, stringeva il cuore!

Le relazioni fra padre, figlio e nuora non potevano ridiventar piacevoli per molto tempo; troppe occasioni d'urtarsi offriva l'intimità domestica a caratteri poco disposti al piegare; venne quindi stabilito che Roberto andasse colla moglie a Parigi. Il marchese Alfieri, suo suocero vi era ministro di Sardegna; fu accolto in casa e vi passò parecchi anni.

Pur troppo non bastarono a dissipare le impressioni del '21, e l'armonia di prima non tornò mai piú.

Nostro padre, che ci aveva trattati durante l'infanzia con una severità inesorabile, s'era mutato di modi con noi fatti adulti, e ci trattava con delicati riguardi.

Se talvolta, nelle circostanze ordinarie entrava nelle cose nostre, e ci suggeriva qualche consiglio, vi adoperava que' modi misurati che impiega un amico con un suo pari. Cosí le cose andarono quietamente, anzi bene, quando mio fratello ritornò in famiglia. Da quel giorno questi attese unicamente all'educazione de' suoi figliuoli (l'uno Emanuele, ora ministro a Londra, l'altra Melania, sposata al marchese Villamarina, che morí giovane); si diede a coltivare l'arte e l'erudizione artistica, nella quale si fece profondo; ed incominciò quel corso di carità e d'istruzione pe' figli de' poveri, che estese e perfezionò piú tardi, e tanto giovò al popolo minuto di Torino.

Quanto al Piemonte, chetata ogni cosa dagli Ulani di Bubna, impiccato il povero Garelli, fuggirono o andarono in esiglio i compromessi, solita scena finale delle tragicommedie di questo genere, - la popolazione si trovò un po' piú umiliata, un po' piú compromessa di prima: l'Italia notò un intervento straniero di piú ne' suoi annali. I Sanfedisti e i Gesuiti levarono il capo piú che mai, e Torino che ora mi pare il paese di tutta Italia dove sia piú libertà e dove piú si capisca (per chi vede la libertà nel rispetto de' diritti di tutti e non nella facoltà, verbigrazia, di fracassare i vetri di chi non illumina ecc.), Torino era diventata la città piú noiosa, piú insopportabile di tutta Italia; io non mi ci potevo vedere, e me ne stavo a Roma.

Le opinioni che ho manifestate sulla rivoluzione del Ventuno non sono forse quelle di molti in Piemonte ed in Italia oggidí; ma sono le mie. Il mio programma m'impegna a dir quel che penso io, e non a piaggiare, perché io non scrivo per farmi popolarità, ma scrivo per tentare d'esser utile, se mi riesce, e per mantenere la mia riputazione di galantuomo: perciò le esprimo chiaramente.

Tornato a Roma da Castel Sant'Elia, non vi feci lungo soggiorno. In luglio non potevo pensare a mettermi altro che ne' monti; altrove c'è la febbre. Io scelsi quindi per mio soggiorno Rocca di Papa, ed immediatamente vi cercai casa per mezzo del mio compagno di studi, che possedeva una villetta alle falde del monte sul quale siede il paese.

Ora la campagna romana comincia ad aprirsi alle ferrovie. Al tempo della mia gioventú non c'erano di questi lussi; perciò una sera, rannicchiate le mie gambe in una delle solite carrettelle, nelle quali si occupa uno dei sei posti disponibili, arrivai all'ora solita, la calata del sole, sulla piazza fuori la porta di Frascati.

Qui presi un somaro, gli caricai il mio bagaglio, e messomelo avanti lo seguitai a piedi su per la montagna, pe' viottoli che conducono alla Rocca.

La Rocca è una delle piú belle posizioni dell'agro romano.

Per chi non è stato a Roma dirò, che dalla porta San Giovanni in Laterano guardando a scirocco, si scorge dopo quattordici miglia di una pianura leggermente ondulata ove non sorge un albero, ma solo sepolcri ed infranti acquedotti, si scorge, dico nel vapore de' giorni sereni, una linea di monti azzurri di grandiose forme, che, partendo dalla Sabina, si vengono alzando con variati e graziosi contorni sino ad una punta piú elevata di tutte, detta Monte Cavi. Da questa s'abbassa di nuovo la catena, e con un declivio moderato ed una lunghissima linea, scende alla pianura e vi si perde a non gran distanza dal mare.

Presso la vetta di Monte Cavi ov'era il tempio di Giove Laziale, ove tenevansi *le feriae latinae*, e dove oggi è un convento di Passionisti, una rupe isolata a pan di zucchero interrompe il profilo della montagna. Alessandro VI trovò il luogo acconcio per stabilirvi un nido di suoi soldati, per tenere aperto l'artiglio sui Colonnesi di Marina! e la rupe venne presto coronata di mura merlate.

Tutti sanno che in que' secoli, a chi era povero e debole, si lasciava la scelta fra due modi d'esser assassinato, ma uno bisognava sceglierlo; o assassinato da ladri casuali vaganti, o dai ladri stabili, fissi nei castelli. Generalmente fu data la preferenza ai secondi; e cosí intorno ai castelli si formò quella timida clientela di casipole e capanne di contadini, che si mutarono poi piú tardi in paesi, in borghi ed in città.

Preferenza che fa l'elogio di quei poveri baroni del medio evo tanto calunniati.

Tale era stata l'origine del luogo, nel quale avevo scelta la mia dimora, e dove arrivai a notte chiusa, nella casa che per fortuna avevo fissata, e che teneva ancora aperta la sua porta per accogliermi. Diamo ora un'idea di Rocca di Papa.

In alto, la rupe cogli avanzi dell'antica rocca; sulla rupe stessa le prime e piú antiche casucce

appiccicate, non si sa come, a uso vespai, alle irregolarità dello scoglio. Dove poi questo, in certo modo, s'incresta al monte e comincia il declivio piú mite, principiano le case piú moderne, che formano i lati d'una lunga via molto precipitosa, la quale scende ad un piccol ripiano fuori del paese ov'è un convento di Riformati.

Sopra un'altra piazzetta, là dove finisce la rupe e comincia il terreno del monte, è la chiesa, la fontana, un piccolo caffè, ed il meglio del caseggiato.

La casa mia era l'ultima, giú, in fondo alla scesa a mano manca, e v'era l'intervallo di duecento passi fra essa ed il sottoposto convento.

Qui non si trattava piú d'una casa saccheggiata come a Castel Sant'Elia. Avevo due camere pulite al primo piano. L'una metteva sulla strada, l'altra sull'aperto, essendo, come dissi, l'estremità del paese. Me l'affittava una vedova di mezz'età, di quella classe di contadini, o come là si dice, di villani, che è affatto speciale a varie parti d'Italia, e piú a' castelli dell'agro romano, mentre è sconosciuta affatto tra noi.

Se le villane di tutta Italia fossero come codeste, il loro nome di sostantivo ch'egli è, non si sarebbe mai mutato in aggettivo.

Ecco in che consiste la loro specialità.

Fra noi ed in piú luoghi, la contadina è né piú né meno, la moglie, anzi la femmina del contadino; come la gallina è la femmina del gallo; col quale, meno il sesso, ha vita, nutrimento, abitudini, tutto comune. Quest'uguaglianza anzi, in certi luoghi vien rotta a danno della povera femmina. Qui, per esempio, sul Lago Maggiore dove sto, se c'è da portare da uno de' paesetti a mezzo monte sin giú alla riva, puta, un fascio di legna, od un mazzo di pollastri, il lavoro in famiglia si distribuisce cosí: la moglie si carica del fascio di legna che peserà mezzo quintale, ed il marito prenderà i pollastri che pesano un paio di chili[(15)]. In montagna generalmente è cosí.

La qual cosa prova che la galanteria verso il bel sesso è d'istituzione interamente umana, i galli ed i piccioni eccettuati.

Invece la villana della montagna di là è, generalmente moglie d'un villano, che ha del suo la casa dove abita e qualche pezzo di vigna o di campo, piú o meno lontano dal paese.

Il clima aggrava la fatica della coltivazione, al punto da renderne incapaci le donne. Oltre di che, non essendovi case sparse come altrove, ma tutta la popolazione riunita ne' castelli, non fa bel girare a tutte l'ore in campagna per le donne; il piú delle volte, singolarmente belle.

Per conseguenza è invalso l'uso che il marito se ne parte dal paese (l'estate a mezzanotte) colla vanga e lo schioppo (inseparabili) in ispalla, e va a lavorare la campagna; la moglie non esce mai, si può dire, di casa, attende alla famiglia ed alle faccende domestiche. Quindi il marito è cotto bruciato dal sole, peloso e nero come un caprone; ha le mani callose che paiono artigli d'aquila, i muscoli sporgenti per il continuo esercitarsi; mentre la moglie, riparata dall'intemperie, mostra la carnagione dorata e trasparente de' quadri di scuola veneta, le mani ben formate, pulite, e non isforzate nei nodi e ne' tendini; è accurata nell'abito e nel panno bianco che le copre il capo, al quale ogni paese da foggia diversa, cosicché facilmente si distingue dal panno la patria di quella che lo porta.

Nella parte morale non c'è altrettanta differenza fra gli individui de' due sessi. L'ignoranza, i pregiudizi, l'impressionabilità sono all'incirca uguali. Bensí, come sempre, le donne sono un poco migliori degli uomini; non hanno i vizi del vino, delle bestemmie e delle coltellate; sono caste, o almeno erano, meno rare eccezioni; e poi è in loro una certa gentilezza tutta spontanea, parlano una lingua rifiorita di graziette amorevoli, come *figlio mio! core mio! bello mio!* pronunziate con un metallo di voce che tocca ed è la piú simpatica delle armonie; hanno un vestire pittoresco e che dona; un certo talento naturale; pronte nelle risposte e sveglie, che con loro non ne casca una in terra. Tutte cose che le mettono in una categoria molto diversa dalle nostre villane di quassú, sformate dalla fatica, sudicie, scapigliate, che rimangono a bocca aperta a guardarvi, se avete a dire loro appena una parola.

[(15)] È curioso udir talvolta i contadini, mentre si provano a sollevare un peso, ove lo trovino forte, dire deponendolo tosto: *lavoro da donna*!

Con questo non intendo che quelle villane di là sieno sempre angiolette di dolcezza e di pace. Le loro passioni sono veri turbini talvolta. Lo spillone d'argento col quale fermano al capo le loro trecce, che si chiama spadino, non per niente porta questo nome gentilmente belligero. Esso qualche volta è stato ministro di vendette femminili, ovvero arme pericolosa per definire questioni. Io non lo vidi mai splendere in nessuna bianca mano; ma mi ricordo un anno di siccità in Genzano, mancando quasi l'acqua alla fontana, venne dalle donne disputata persino a colpi di spadino.

La mia vedova, che non era non piú giovane, doveva forse averlo adoperato nelle grandi occasioni. Un giorno m'entrò in camera cogli occhi fuori della testa dicendomi tronco: - Sor Massimo, datemi l'archibuso! - E senza molte mie istanze, mi confessò che voleva dirigerlo contro un tale che le avea fatto non so qual dispiacere. Come si può credere, io non le diedi nulla, e la mandai in pace.

Tale è il carattere e l'insieme di quelle villane, delle quali credo d'aver delineato la fisionomia abbastanza fedelmente. Se le sue labbra, signor lettore, si atteggiassero in questo momento ad un sorriso, e se pensasse che io le abbia studiate abbastanza da vicino per doverle ben ritrarre, le dirò ch'ella prende errore. Sul mio onore, non ebbi mai con nessuna di loro la minima relazione. In campagna andavo per studiare e non per divertirmi: e poi se una qualche altra persona m'avesse interrogato sui miei portamenti, non mi garbava trovarmi nel bivio fra una confessione ed una bugia.

CAPITOLO SECONDO

Ho vedute in vita mia grandi e belle estensioni di paese, in monte, in piano, sui mari, sui laghi, ma una vista come l'avevo dal balcone della mia camera a Rocca di Papa, e che tanto campo offrisse all'immaginazione, alle grandi memorie, al gusto artistico ed alla poesia, non l'ho incontrata in nessun luogo, e neppure che le si avvicinasse.

In quel tempo oltre lo studio dell'arte continuava altri studi ne' quali la mia educazione, come già dissi, aveva lasciate grandi lacune. M'ero portati libri di storia che sempre m'è sembrata il piú profittevole degli studi, e cercavo cosí d'informarmi di quel che era stato del nostro globo e della nostra razza dopo i Romani, i Greci gli Egiziani, i Medi, gli Assiri ecc. Come vede, mi restava un bello spazio da colmare.

Non avendo denari, non potevo aver libri come sarebbero bisognati. Mi contentai d'averli come potevo ed il primo che lessi, comprato su un banchino per pochi paoli, fu l'istoria del Pignotti. Ora sarebbe considerata un vecchiume, tanti sono i progressi ne' metodi, nella filosofia della storia, e nella ricerca de' documenti originali; ma allora, e per me specialmente, era un tesoro. Avevo altresí potuto procurarmi le vite di Plutarco, e cosí potevo alternare fra la storia antica e quella del medio evo.

M'era già passato il furore degli eroi d'Alfieri, non provavo piú nessun desiderio d'ammazzare una Maestà qualunque, le poche notizie che già avevo messe insieme sulle età piú vicine a noi mi aprivano un nuovo orizzonte che cominciava ad allettarmi quanto e piú dell'antico: tuttavia non avevo ancora potuto scevrare nel mio giudizio quelle vecchie società dal loro prestigio classico-scolastico, e sempre le stimavo in tutto superiori alle moderne.

Ancora non ero giunto a formarmi quel criterio che è il solo vero, il solo col quale sia possibile il retto giudicio delle cose di quaggiú; col quale soltanto si stimano al loro valore vero i sistemi filosofici, o politici, o religiosi; le vicende della storia, i fatti delle nazioni, de' governi, de' partiti e delle sette; le produzioni dell'ingegno nelle lettere, nelle arti, e gli atti tutti, in una parola, dell'individuo come dell'umanità.

Questo criterio, il piú facile ed il piú semplice del mondo, ed altrettanto il meno usato, è unicamente il bene degli uomini. Su ogni cosa, in ogni questione, misurate con questo braccio, e domandatevi: ciò fu un bene o un male per gli uomini? Secondo la risposta accettate o respingete, e

non potete sbagliare. Suppongo però che si sia d'accordo sull'idea del bene e sulle sue classificazioni: e che si dica bene per gli uomini l'essere prima di tutto onesti, poi sani, poi sensati ed intelligenti, poi liberi, poi istruiti, poi agiati, poi forti, destri, belli ecc. ecc.

Se si pesasse il mondo a questa bilancia, quanta moneta che corre, che tutti accettano, che tutti pregiano, si troverebbe calante, e si butterebbe tra gli scarti! Quanti popoli, quanti sovrani, quanti governi, quanti eroi, quanti nomi suonanti, che da tutti vennero ammirati sin ora, cadrebbero dal loro splendore nella trista categoria de' pubblici malanni!

La vera e sostanziale differenza fra la civiltà e la barbarie consiste, non nel possedere o non possedere la scienza con tutte le sue conseguenze; bensí nell'adoperare o non adoperare il detto criterio quando s'ha a giudicare e pesare gli uomini e le opere loro. Per chi riflette, questo è il vero criterio per riconoscere il progresso d'un popolo, o di una età.

Nel primo tomo ho già espressa l'opinione che la civiltà cristiana cammina risolutamente su questa via, ed ho citato gli esempi di Ghino di Tacco e di Carlo Baglioni per mostrare la differenza dai loro ai presenti tempi. Ora qui lo ripeto, ed aggiungo che è dovere de' governi e de' loro capi, come è dovere di tutti quelli che in qualche modo pongono mano al gran propulsore della pubblicità, il cooperare a questo movimento impresso al mondo verso un criterio migliore.

I principi ed i potenti coll'esempio, i ministri ed i parlamentari colla parola, gli scrittori colla penna, proclamino al mondo da' tetti, dalle torri, dalle cime de' monti che la prima legge è far bene agli uomini; che è buono, è bello, è grande, è onorato, è glorioso ciò che li rende felici; come è cattivo, è brutto, è meschino, è vergognoso, è vituperevole ciò che li rende infelici piú che non erano.

Se tale fosse il sentire universale, la violenza sparirebbe dal mondo. Sembrerebbe dunque che questo dovesse essere il credo dei deboli e dei piccoli, che viene a dire del 99 per cento del mondo! E invece che cosa s'ammira di piú dal genere umano? La violenza! A furia d'essere picchiata, speriamo che questa nostra specie un giorno o l'altro apra gli occhi; abbia corone per chi la protegge, flagelli per chi la tormenta.

Poiché siamo a Rocca di Papa sul mio mignano, dal quale si domina l'intero Lazio, ove nell'ultima linea dell'orizzonte sorge isolata nel deserto la cupola di San Pietro, mentre le piú alte moli di Roma velate dal vapore si confondono colla pianura, mi pare luogo opportuno per riunire in un fascio molte idee, che mi venivano sin d'allora germogliando nella mente, sull'istoria di quelle regioni.

Ero in quell'età in cui domina il bisogno delle indagini, il bisogno d'orientarsi sempre e su tutto, il bisogno di vedere se il mondo corrisponde alle idee che ve ne diedero gli educatori. Gran momento della vita quello nel quale s'osa chiedere ai sistemi, ai principî sin allora indiscussi ragione dell'esser loro! Io mi sentii meravigliato di me stesso il giorno ch'io dissi: Che cos'era infine questa Roma? Se è vera la religione della carità, perché i Cristiani venerano i trionfi della violenza? E difatti se studiamo dal punto di vista della felicità degli uomini la storia romana, quanto non si trasforma da quello che ce la presentano gli educatori!

Se non altro, mi sembra che a volerla giudicare rettamente, non sarebbe pretensione esagerata l'esigere come elemento del processo, la narrazione fedele bensí delle battaglie, delle vittorie terrestri e navali, de' trionfi, delle conquiste e di tutte le grandezze romane; ma altresí una non meno fedele relazione di tutte le uccisioni, di tutto il sangue, di tutte le lagrime, di tutti i dolori, di tutte le miserie, gli stermini, le desolazioni colle quali la massa dell'umanità ha dovuto pagare il gusto di aver davanti agli occhi e nell'orecchie per secoli queste vittorie, questi trionfi e questa grande fantasmagoria capitolina.

E se è giusto e vero il principio fondamentale delle società moderne, essere la legalità d'un governo dipendente dalla volontà del popolo che n'è governato, vorrei sapere se l'umanità consultata avrebbe ne' tempi de' Romani votato per l'Impero romano! E se quindi, secondo le idee che crediamo le piú vere, e fra l'altre quella che un uomo ne val un altro, e che l'ultimo de' sciagurati Germani scannato nel circo per divertire il primo fra i Romani, aveva gli stessi diritti di lui; se, dico, c'è ragione, perché rimaniamo sempre in ginocchio ad occhi chiusi dinanzi a quel colossale

monumento della prepotenza umana che si chiama l'antica Roma?

Come può credere, non è ch'io non veda quel che vi fu di singolare e di ammirabile nelle virtú e nelle doti degli individui ed anche nel sentire alto e generoso talvolta del popolo intero; non è ch'io disprezzi la fortezza di Regolo, la severità di Catone, la generosità di Curio Dentato, il gran sacrificio de' Fabi, e via discorrendo. Fra tutti gli Stati dell'antichità, è anzi Roma quello che ho in maggiore stima, fino all'epoca de' Gracchi, intendiamoci! Io ammiro que' tempi durante i quali dominò la legge; durante i quali le piú bollenti passioni agitate dai piú vitali interessi non cercavano altr'armi né altre vittorie che un voto ne' Comizî; quando un'intera plebe logorata dalle guerre, coperta di cicatrici, e jugulata ciò nonostante dalle usure de' grandi (Roma, ognuno lo sa, fu il paradiso degli usurai) invece di gridare abbasso i ricchi, o *la propriété c'est le vol*, invece di prendere a sassate, o peggio, i creditori, si limitava a uscire dalla città, e domandare i Tribuni.

A un popolo simile mi levo il cappello. Ma quel popolo invece che ha per articolo di fede di essere lui il padrone della libertà, dell'avere e della vita dell'universo; al quale da bambino il maestro insegna *tu regere imperio populos, Romane, memento*; e che fatto grande considera quindi come suo diritto il ridurre allo stato di schiavitú tutte le nazioni, usando o violenza, od arte, o frode, secondo gli vien bene; e che in questa secolare prepotenza vagheggia una missione divina, il destino di una gloria superiore a quella d'ogni altro popolo; sí che la piú sfrenata ed implacabile cupidità, la dolcezza di vivere ozioso di limosine regolari si viene a presentar al mondo come l'adempimento della volontà del cielo; questo popolo e la sua lunga esistenza, io li considero come il piú colossale, forse, di tutti i fatti storici; ma la cieca adorazione che gli vien tributata da moltissimi, pare a me la piú colossale delle corbellature che abbia mai procurate a se stessa l'umanità.

Quando (non mi stanco di ripeterlo) essa cesserà d'ardere incensi a chi la calpesta o l'ha calpestata, diminuiranno forse i calpestatori.

Ma i lavori di Triboniano, il Codice, le Decisioni, il Digesto, le Novelle, l'intero *Corpus juris*, non sono forse, mi dirà lei, il piú splendido monumento della sapienza umana? Non è esso forse l'eterna base del diritto, non è monumento romano?

Quando su Roma avea già regnato Odoacre, Teodorico, Teodato, Totila, Teja, ecc. quando i rappresentanti di Roma si sbranavano nel circo di Costantinopoli per i cocchieri verdi o turchini, e gli imperatori passavano il tempo a discutere oscure questioni dogmatiche, pare un po' tardi per parlar di Roma.

Il vero codice antico di Roma metteva la vita della moglie e de' figli in mano al capo di casa; consegnava i debitori insolvibili ai creditori col gentile invito dato in tre parole dalle XII tavole: *In partes secanto*, cioè fatelo a pezzi e divideteli fra voi: era inesorabile cogli schiavi. Invece lo slavo Giustiniano portò la luce nel caos della legislazione romana, ne formò un corpo omogeneo, e seguitò l'opera di Costantino, sforzandosi d'introdurre il nuovo principio cristiano dell'uguaglianza de' diritti tra gli uomini, in quella giurisprudenza pagana che non riconosceva uomini se non i suoi concittadini.

Non il sentimento del dritto e del giusto è la vera eredità dell'antica Roma: la sua vera e triste eredità, il sentimento da lei consacrato, e rimasto piú o meno latente nella coscienza dell'umanità per quattordici secoli, è invece la glorificazione della forza a danno del diritto. Tutti i capi delle prime invasioni barbariche mendicavano il titolo di patrizio dai deboli imperatori: e perché cercare da principi sprezzati uno sprezzabile titolo? perché era nella coscienza pubblica d'allora l'idea che a Roma era dato dal Cielo il privilegio d'opprimere, e che il titolo di patrizio procurava una specie di delegazione di questo privilegio, cosí opportuno alla felicità dell'uman genere.

Senza far qui ora un corso di storia, non l'abbiam udito noi medesimi per l'ultima volta l'ultimo eco di Roma nel Santo Romano Imperio Germanico? E se tanti imperatori, tanti principi serbarono gelosamente questo titolo Cesareo, e non vi rinunziarono se non per forza, qual altro motivo ebbero se non perché lo consideravano come la piú salda fra le catene che potessero stringere i polsi ai popoli che volevano manomettere?

Ed ultimo frutto di questo antico equivoco, non è forse veder oggi agitata l'Italia dall'idea,

che dominò prima gli antichi, poi i barbari, poi gl'imperatori germanici, che Roma è il saldo fondamento della potestà civile? E il creder di tanti che in essa debba ritemprarsi, farsi forte e sapiente, e diventare amato il Governo italiano?

Come lei vede, io non mi perito a professare francamente le opinioni che credo vere. Ma purtroppo, se lo Statuto può dichiarare liberi gli uomini, non può dar loro né l'intelligenza, né quell'altiero sentimento della libertà che rende i caratteri indipendenti.

Prima s'aveva paura dell'Austria e della polizia; ora s'ha paura de' rivoluzionari, e de' loro vecchi della Montagna. S'è mutato di paura, ecco la differenza. Anime che si sentano libere ed indipendenti, ed agiscano e parlino in conseguenza, ne vedo poche. Ecco la frase prediletta de' piú: «Sí, è vero.... ma son cose che non si possono dire!» C'è da fare prima che diventiamo un popolo libero! Ma non disperiamo. Un'oppressione corruttrice di molti secoli non si cancella in tre anni. E risorta l'Italia, risorgerà altresí il carattere italiano.

Tutto quanto vengo dicendo su Roma, sui conquistatori, su gli eroi tribolatori del mondo, non vorrei che lo credesse effetto di spirito di contradizione, desiderio di dire diversamente dagli altri, gloriola di combattere le grandi cose ed i nomi strepitosi. Le assicuro che ciò non mi passa nemmeno pel capo.

No: io non tralascio mai occasione di parlare in questo senso, perché mi colpisce vedere quanto le vere e sane idee sull'autorità, sul suo scopo, sul perché esista, sui suoi doveri, sul suo merito, il suo decoro, la sua gloria, siano falsate: e perché mi sembra importante che da ogni parte si metta in guardia il pubblico contro queste vecchie falsificazioni.

Da due secoli in qua non son pur mancati pensatori e scrittori liberi, e cercatori del vero e del giusto; uomini che non curavano né pericoli né guadagni, e dicevano arditamente quel che credevano la verità. Son pur comparse le scuole piú arditamente novatrici in materia filosofica, politica, giudiciaria, economica; non è certamente il rispetto dell'antico, del consueto; non è il giogo della vecchia scolastica che imprigiona il pensiero, ed incatena i giudizi del mondo.

Eppure qual è il sentimento che si trova a scendere nel fondo de' fondi della coscienza pubblica? Si trova il culto della forza materiale!

Si stima forse l'autorità per quanto rende felici gli uomini? Si ammira forse sopra tutte quella che, individuo per individuo e con eguale premura, li rende migliori, piú istruiti, piú liberi, piú ricchi? Che cos'è l'onore per l'autorità? Sta esso nella giustizia, nella beneficenza, nella moderazione, nella ragionevolezza?

L'antica idea pagana, sottomettere, costringere, sforzare, occupare, ecco per qual via l'autorità ottiene stima; per quanto si ciarli di diritti, d'indipendenza e di libertà. L'onore poi dell'autorità, che parrebbe dovere essere della stoffa medesima di quello dei privati, vediamo qual viso egli abbia! Esempio. Io, privato, ho delle possessioni sulle quali vive gran numero di contadini come coloni. Io so che di queste terre erano padroni i contadini stessi, ma che mio padre o mio nonno, profittando d'una epoca d'anarchia, le occuparono colla forza, ovvero le ebbero per via di frode. Quindi questa gente di padrona è fatta serva, di felice infelice. Essi vengono da me, e con piú o meno garbo reclamano contro la violazione de' loro diritti.

Se io sono un uomo d'onore, che cosa fo? Riconosco che hanno mille ragioni, li rimetto in possesso, li risarcisco de' danni; essi se ne vanno contenti, ed io rimango in concetto d'uom dabbene piú di prima.

E se invece i Polacchi dicono: - Ci avete svaligiati, assassinati, rendeteci il nostro! - Se dicono i Veneti: - Ci avete contrattati e comprati da Napoleone a Campoformio: eravam forse roba vostra? Rendeteci dunque a noi stessi! - Dio ne guardi! Vien fuori l'onore! È una question di onore! Gli uomini di Stato a Pietroburgo e a Vienna si sdegnano che si possa crederli capaci di disonorarsi a tal punto. E la coscienza pubblica, meno poche eccezioni, in fondo trova che su per giú non hanno poi tutti i torti.

Ora la coscienza pubblica, che è sinonimo della opinion pubblica, è sicura d'avere la *dernière victoire*. Se in altri tempi quando avea la bocca sigillata, poteva accusare de' suoi mali l'autorità; ora che l'ha aperta, e che di serva è diventata padrona, se l'autorità rende infelici i piú, si

dolga invece di sé e della propria sciocchezza.

Dunque, noi opinion pubblica, noi moltitudine, noi amministrati, noi interessati, proviamo un po' a non piú ammirare l'autorità che ci rende infelici, e ad ammirare invece quella che ci rende felici! Proviamo un po' a metter questa nuova moda! Proviamo un po' colla nostra voce, ora cosí potente, a dire all'autorità che l'onore sta nel non macchiarsi con assassinî e ladrerie, o se si è macchiati a lavarsene, e non sta nel volerle sostenere. Proviamo a dirle che il suo ufficio è di rendere meno tribolati, omo per omo, i piú oscuri de' suoi amministrati: che per questo, Iddio gli ha destinati, e gli uomini li hanno eletti; e domandiamole un poco se un povero *mougik* d'Oremburgo, è molto piú felice quando un caporale, e non la legge votata da' Polacchi domina in Varsavia?

E nella pratica, facciamo una buona riputazione a chi ci fa del bene, e facciamone una scellerata a chi ci fa del male.

Io dunque per parte mia metterò quella di Roma antica fra le innumerabili riputazioni usurpate, che sviano i cervelli umani dalle idee sane del vero e del giusto. E per prova che la mia idea se non è comune, è però buona, mi dica lei, se augurerebbe al mondo che si rinnovasse per la seconda volta quel gran fatto complesso che si chiama l'Impero Romano. Credo che né a lei né a nessuno passerebbe pel capo un simile desiderio. Dunque ho ragione.

Queste, come dissi dianzi, non erano ancora tutte le mie idee quando villeggiavo a Rocca di Papa; esse però mi venivano già germogliando nella mente, mentre m'ingegnavo di formare da me i miei giudizi, e non accettarli già usati, come panni vecchi.

Ma ad onta di queste riflessioni, avevo ventidue anni, fantasia vivace, e come potevo non esaltarmi vedendomi stese a' piedi come su una gran carta topografica, quelle regioni dove accaddero i fatti piú narrati e piú eloquentemente narrati di quanti ne esistano negli annali della nostra specie? Que' fatti che alla fin fine resero gli Italiani padroni della parte piú colta e piú civile dell'Occidente ed eccole, caro lettore, il suo servo colto in flagrante d'avere anch'esso nascosto in un cantuccio del cuore un altare dedicato alla Dea violenza, che ha pur rinnegata sin ora!.... Tanto è vero che la devozione a quella Santa l'abbiam nel sangue, ed è la parte meno contestata dell'eredità de' nostri maggiori.

La bellezza della vista, soprattutto nelle sere di luna nuova, quando il suo corno inevitabilmente argenteo sta sull'orizzonte ancora un paio d'ore dopo il calar del sole, m'ha lasciato un'impressione che non scorderò mai piú.

Il panorama dalle mie finestre cominciava a sinistra dal dirupo del monte coperto di robuste masse di castagni e di noci, e sul quale era fondata la casa che abitavo. Questo manto di verdura copriva da ogni parte il paese, e l'avvallava con ripido e ondeggiante pendio verso la pianura. Le è mai venuto il desiderio, vedendosi a' piedi le molli e fresche forme delle grandi foreste, di potersi gettare ed immergere in quel mare di foglie come s'immergerebbe nell'acque? Io sempre ho provato quest'istinto, e lo provavo alla mia finestra in allora. L'ultimo orizzonte era occupato per metà da una striscia azzurra del mar Tirreno; per metà dalla lontanissima montagna di Viterbo, dai monti dell'Umbria, della Sabina, dinanzi ai quali si presenta isolato l'antico Soratte, ora monte Sant'Oreste, che mi stava dinanzi a poche miglia quand'ero a Castel Sant'Elia. Dalla Sabina, sempre andando da sinistra a diritta, vedevo monte Gennaro, i monti di Tivoli, e poi distante soltanto poche miglia il lungo declivio delle aride colline del Tusculo, e sott'esse le ville ed i giardini di Frascati, le torri di Grottaferrata, e piú in qua ancora i tetti dell'antico feudo colonnese, Marino. Lo spazio fra l'ultimo orizzonte e le falde del monte Albano, sul quale mi trovavo, era la *vasta insalubre region* di Vittorio Alfieri, la campagna romana. Non c'è dubbio che con un po' di cattiv'umore indosso si può non vedere in essa altro che la terzana ed il deserto: ma bisogna pur confessare che ad onta della filosofia della storia, della logica, della morale, dell'amore per l'indipendenza e dell'odio per la conquista, è impossibile sottrarsi al senso di rispettoso stupore, che imprime l'aspetto di quella vasta tomba nella quale giace sepolta l'antica prepotenza romana.

Bisogna confessare altresí che la città eterna, per quanto a questo titolo la ragione sorrida, sembra fatalmente meritare il suo nome. Roma era prima di Romolo. Era città Sicula, Osca, Tirrena, Pelasgica, Etrusca, Sabina? Dio lo sa: ma era! Dovette avere un'istoria. Dio sa quali virtú, quali

glorie, quali grandezze vi si erano mostrate; ora per sempre chiuse con quelle antiche genti ne' loro sepolcri! Quanti eroi allora creduti, e che si crederono immortali, non lasciarono sulla terra nemmeno un nome.

Ed a noi non accadrà forse lo stesso? Fra diecimila anni si saprà che Londra e Parigi furono? chi lo sa! Che furono Napoleone, Washington? Chi lo sa! Forse fra diecimila anni la crosta della terra sarà sconvolta affatto da quello che è in oggi: forse il terreno che ci porta sarà per qualche cataclisma sprofondato nelle voragini della terra; forse i futuri minatori troveranno tracce laggiú della nostra civiltà moderna, frantumi delle arti nostre commisti a quelli dell'arte antica; forse il colosso di Napoleone, di Canova, nudo, col globo ed il lituo, che è ora a Milano, confrontato ai frammenti dei colossi di Castore e Polluce del Quirinale, sarà creduto coetaneo. E se verrà trovata la palla di bronzo che corona la cupola di San Pietro s'indovinerà a qual uso era destinata?

Dopo la Roma ignota di Saturno, d'Evandro, di Pallante, viene la Roma mal nota di Romolo e de' Re. Quel grande antro ciclopeo, solo testimonio superstite ed intatto di quell'età, che da tre mila anni raccoglie le acque della città e le scarica in Tevere, ci dice: - se tale era la cloaca, che cosa doveva essere il palazzo, il tempio, la curia? Ma sappiam forse l'istoria ed i costumi di chi li abitava e li difendeva? Tito Livio afferma molto, Niebuhr dubita spesso. Chi ha ragione? Ma la cloaca massima non mente. Roma era, ed era potente.

Roma repubblicana sino ai Gracchi, come ho accennato, è per me grande, rispettabile, veramente gloriosa, per quanto può esserlo umana fattura. Poi viene la Roma atroce degli strazi civili, la Roma cortigiana e crudele de' Cesari e degli Imperatori, la Roma serva degli Eruli e de' Goti; ed eccoci alla Roma cristiana.

Fermiamoci qui un momento, e uno sguardo al passato.

La stella di Roma sorta fra le nubi d'incerte origini non mai tramonta; e quante non ne vide già tramontare? Tramontò la stella d'Etruria, della Magna Grecia, di Sicilia, di Cartagine, d'Atene e Sparta, del Ponto, della Giudea, dell'Egitto; spuntava la stella di Bisanzio ed emulava quella di Roma, che sembrava condannata a gettare un ultimo raggio e poi sparire negli sterminii d'Alarico.

In Roma, nella città (sotto Claudio) di cinque milioni d'abitanti erravano dopo Alarico tremila spettri fuggiti al fuoco, alla fame ed al ferro, fra le rovine e i cadaveri. Roma non è piú, gridano i barbari, gridano i Romani, gridano Cristiani e pagani; ma sant'Agostino ha scoperto una nuova Roma[(16)]. La sua voce è udita dal mondo: essa mostra che la città di Dio, degli apostoli, de' martiri vive ne' cuori ardenti di fede; non ne' portici, nelle basiliche e nei palazzi. La cristianità ritrova un'altra Roma; riprende la speranza, si fa animo, si riunisce, ripopola la città eterna, e d'allora si può dire comincia veramente la Roma cristiana, poiché è la croce di Cristo che l'ha evocata da morte a nuova vita. L'antica forza della spada era infranta; Roma periva, ma ha trovata una nuova forza, una potenza che diverrà prepotenza non meno inesorabile, non meno rapace e superba dell'antica; anch'essa con un volger di ciglia farà tremare le nazioni e cader lo scettro di mano a' re lontani.

Al cospetto della Roma Cristiana quanto durò la rivale Costantinopoli? I tempi corrono; nasce, vive e muore l'impero de' Goti in Italia, de' Visigoti in Ispagna, de' Burgundi e de' Franchi: sorgono i Carolingi, Carlo Magno domina col ferro e col nome le nazioni: egli, i suoi figli, i suoi dominii, i palazzi, le pompe di Aquisgrana, tutto cade, tutto muore, tutto è sparito; l'impero franco si è mutato in germanico; nascono e muoiono le case di Franconia e di Svevia.

Tutto passa, e Roma sola sta.

De' brani degli antichi regni si formano nazioni, Stati nuovi. I castelli feudali abbandonati dànno vita alle città. Nascono le grandi e le illustri capitali. L'Italia vede sorgere Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze, Napoli. Vindobona diventa Vienna, Lutezia diventa Parigi, l'antica rocca di Cesare sul Tamigi diventa la torre di Londra, ed avrà intorno tre milioni di cittadini.

Un nuovo nemico piú forte, piú inesorabile di tutti i nemici di Roma, si genera nelle viscere delle nazioni commosse all'apparire della nuova luce della civiltà nascente. Sui nuovi regni, sulle nuove città corre un soffio che presto diventa bufera. È sprigionato sul mondo il libero esame!

[(16)] Sant'Agost. *De civit. Dei.*

Roma papale abusò della pazienza del mondo, volle fargli comprare la vita futura coll'oro a difetto di virtú; Lutero disse un *basta*, che fu ripetuto dalle moltitudini. La Riforma pareva destinata a spiantar Roma: ed invece Roma sta, e la Riforma dopo le prime conquiste, a poco a poco si perde, e fra i mille non sa piú distinguere il suo credo.

Le dinastie succedono alle rivoluzioni, le rivoluzioni alle dinastie. Nelle antiche reggie europee oggi un principe di antico sangue, domani un oscuro tribuno. Ma l'antica dinastia di san Pietro, sono or ora duemila anni, è sempre in Roma e domina la Cristianità o dalle tenebre delle catacombe o dagli splendori del Vaticano. La prima repubblica francese strappa il vecchio e superbo pontefice dalla sua sede, lo manda a morire a Valenza di dolore e disagio, e sul suo trono rovesciato suscita una repubblica: Napoleone sbalza il suo successore da una ad un'altra prigione. La seconda repubblica francese, all'opposto della prima, uccide con poca gloria la sorella romana, e si pone a guardia del pontefice richiamato.

Sono dunque ardenti di fede questi soldati, questi principi, queste repubbliche? Fede? non credono a nulla. Ma che vogliono dunque? Qual fato li spinge? Che vuole il mondo da secoli, ora gittandosi furibondo su Roma per isbranarla, ed ora cadendo a' suoi piedi, sbigottito del suo ardimento ed offrendole il suo sangue ed i suoi tesori?

Chi può spiegare questo fatto unico nella storia? Io no certamente; e mi contento di ripetere che Roma merita veramente il nome di Città eterna. Roma, ci si creda o non ci si creda, esercitò sin qui, ed esercita ancora un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via: se cade Roma, l'umanità se ne turba. Tale è il fatto storico innegabile, ed innegato da chi conosce il passato.

Questa rapida rivista, colla serie dei ragionamenti che in essa mi serví di guida, non parranno inutili ove io debba descrivere non solo i fatti della mia vita, ma la figliazione altresí de' miei pensieri, e la formazione delle opinioni che ho dipoi professate. Io però, se non è troppo presumere, avrei in animo che anco ad un altro scopo servisse. A destar cioè qualche dubbio in que' politici che sulla questione romana parlano tanto sicuri; onde in verità, sembra l'abbiano studiata meno del necessario.

Se se ne fossero occupati di piú, avrebbero bensí tenuto il governo temporale per quello che è realmente, cioè un anacronismo, un danno, un lutto per l'Italia; un'occasione prossima di peccato per la Chiesa; un continuo pericolo per la fede; un dissolvente del senso religioso; una smentita alla dottrina evangelica per la Cristianità: avrebbero potuto, paragonando il passato al presente, speculare sul futuro; e persuadersi essere venuto il momento di chiudere quella lunga serie di fatti ora buoni, ora tristi, ora atroci, ora santi e benefici, ma sempre grandiosi, sempre mira degli affetti o dell'ire, delle maledizioni o dell'adorazioni del mondo, de' quali si compose la potenza de' papi. Ma avrebbero compreso altresí che a cosí venerate spoglie, culto di tante età, non bastava una tomba volgare, e che a tal funerale si commoveva e voleva aver parte l'intera civiltà moderna.

Avrebbero compreso che se Roma è città italiana, se i suoi abitatori sono cittadini come noi di questo nuovo regno, con diritti, doveri, aspirazioni, desiderii indivisi, essi nacquero però in quelle mura sulle quali o pesa o regna un destino eccezionale e misterioso, da tutti accettato, da tutti temuto sin da' primi secoli della storia: che un vincolo arcano esiste fra Roma ed il mondo, vincolo tutelato dapprima dal terrore della spada, di poi dal terrore delle vendette celesti: che questo vincolo, si voglia o non si voglia, è un fatto, e che di fatti e non di fantasia si compone ogni savia politica: che se il diritto su Roma sta intero, assoluto per noi, un fatto venti volte secolare non lo distrugge certamente, ma invita ogni uomo che abbia cervello a considerarlo, a rispettarlo, ed a tenere per principale la questione della forma, del tempo e dell'opportunità. Avrebbero, in una parola, tenute in maggior conto e non offese e sprezzate le idee del mondo civile; avrebbero soprattutto cercato di mostrarsi in tutto migliori, piú giusti, piú leali, piú degni, piú rispettabili degli uomini di Roma; e forse allora nell'opinion pubblica sarebbero cessati i timori e i sospetti, e la questione di Roma sarebbe piú matura di quello che ora è.

Il mondo cristiano avrebbe forse ammesso Roma italiana, libera, vivente sotto la legge comune, ed insieme capitale religiosa della Cristianità: avrebbe forse compreso il Papa difeso da

titolo e prerogative, non da autorità di principe, capo indipendente della religione.

Ma al modo col quale si condussero le cose, la civiltà moderna non può ancora accettare l'idea di vedere per le porte spalancate del Vaticano, uscir da una parte il papato, ed entrare dall'altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione!

Ecco perché ho scritto queste pagine. Ma ho ancora un altro motivo.

Nessuno potrà dire ch'io abbia mostrato dispregio per le grandi memorie di Roma, ch'io rida delle superstizioni de' suoi cultori. Mi sembra d'averne parlato in modo da contentar i piú e i piú rigidi, e magnificati i suoi destini e le sue glorie sopra quelle d'ogni altra città. E l'ho fatto, perché avesse maggior valore e maggiore importanza la conclusione che intendo cavarne.

Tutte le grandezze e le glorie di Roma, come tutte le grandezze del mondo, non riscattano un atto d'ingiustizia, di violenza; e se costarono prezzo di infelicità e di dolore agli uomini, furono troppo pagate. Impariamo dunque a non lasciarci abbagliare dall'ingegno, dalla gloria, da falsi splendori. Lodiamo ed ammiriamo chi rende gli uomini felici. Condanniamo sempre e teniamo in dispregio chi invece li fa miseri e sventurati.

CAPITOLO III

La forma del mio ingresso in Rocca di Papa, solo, a piedi, cacciandomi innanzi un ciuco portatore delle mie poche robe, non aveva tradito il mio incognito. Generalmente la vista degli attrezzi di pittura, i bastoni, i cavalletti, l'ombrello bianco, la cassetta de' colori, risvegliava ne' ragazzini de' paesetti l'idea e la speranza che arrivasse il burattinaro: e talvolta venni accolto colle festose grida: Li burattini, ecco li burattini! - Questa volta era arrivato dopo l'avemmaria, e non ebbi neppure questa modesta ovazione. Cominciai la mia vita di lavoro, mi venni addomesticando con parecchi del paese, i quali mi credevano un povero artista (quanto al povero ci azzeccavano), ed un semplice discendente d'Adamo (e qui mi facevano un torto manifesto).

Sulla piazzetta, in cima alla salita, v'era un piccol caffè tenuto da un giovane chiamato Carluccio Castri, e da sua moglie Carolina, una delle piú belle fra quelle Rocchigiane. Qui si riparavano tutti i migliori del paese dopo calato il sole, e fino ad un'ora di notte, come usano le passere prima di mettere il capo sotto l'ala, anche costoro vi facevano una buona sfogata di chiacchiere.

Qui capitavo anch'io, e talvolta colla chitarra cantavo tarantelle o canzoncine che mi resero presto la delizia della Rocca. La mia popolarità s'aumentò quando per la festa del paese combinai non so che arco sotto il quale passò la processione, e vi dipinsi una Madonna che non poteva davvero, sotto l'aspetto artistico, chiamarsi *sine labe*. Ma il pubblico l'accettò come era.

Strinsi amicizia col Carluccio caffettiere. Esso è uno degli uomini ai quali ho voluto piú bene.

Povero Carluccio, la mia venuta fu la mala venuta per lui, come presto dovrò dire. Ma chi legge nel futuro?

Egli che non ci leggeva, mi mostrò presto molta simpatia, a poco a poco si divenne amici; s'era sempre insieme; alle feste, alle fiere de' castelli, della montagna, uno non andava senza l'altro: e la Carolina anch'essa senza che nessuno di noi pensasse piú in là, mi faceva carezze, e prendeva meco confidenza. Siccome ero biondo, e portavo un *collier grec* biondo, come si dipinge piú o meno il Redentore, mi diceva - Sor Massimo! Tu pari el Cor di Gesú!

La Madonna del Tufo è un piccolo santuario, una cappelletta ad un mezzo miglio dalla Rocca, colla quale comunica per una strada piana ed ombrosa che è la passeggiata del paese.

Per uno dei primi studi ch'io feci alla Rocca, mi collocai su questa strada. Il primo giorno mentre lavoravo vidi comparire la Carolina col grazioso vestiario delle Rocchigiane, busto rosso, panno bianco in capo, e spadino d'argento in traverso, terminato dal tradizionale emblema d'una mano che chiude il pollice fra l'indice ed il medio, ultimo ricordo di Dio sa quali culti e quale età

dimenticata!

Carolina aveva quel che in francese si dice *un port de Reine*; si fermò un momento a vedere quel che facevo, e poi seguitò la sua strada verso la Madonna. L'indomani ritornò all'istesso modo, e finché durò lo studio in codesto luogo, ogni giorno essa visitò la Madonna del Tufo.

Il paese, fosse o non fosse vero, non penò molto a persuadersi che essa avesse decisa simpatia per me.

Un giorno sull'ore calde me la vidi comparire in casa, e mi disse che in paese si ciarlava, che ciò le dispiaceva molto, che se, Dio ne guardi, se n'accorgeva Carluccio..... ecc. ecc. Io non mi volli neppure fare l'interrogazione che ogni giovane si sarebbe fatta in simil caso, e molto meno risolverla per l'affermativa, ed agire in conseguenza. Volevo studiare, lavorare e non fare all'amore. Poi Carluccio mi si mostrava amico; io gli volevo bene: di piú nel lavorio morale che si veniva operando in me, i sentimenti di giustizia, di lealtà prendevano a poco a poco il sopravvento; non dissi dunque parola, non feci atto che fosse reprensibile, e Carolina uscí, com'era venuta.

Fin qui non v'era nulla che potesse generare catastrofi; come non vi fu mai nulla neppure in appresso fra quella buona Carolina e me Ma non serve in certi casi essere impeccabili. Pur troppo come nel mondo materiale vi sono le vipere, che nessuna previdenza basta spesso ad evitare, cosí vi sono nel mondo morale, anime che sembrano aver l'incarico d'avvelenare ed imbrattare quanto le circonda di bello, di felice e d'onesto.

Una signora romana era venuta a villeggiare alla Rocca; viveva sola con un bambino che allattava. L'avevo conosciuta in Roma dove, in quei tempi, la politica era lasciata a dormire, ed invece, da quindici a sessant'anni, uomini e donne non s'occupavano d'altro che di fare all'amore; e la signora Erminia, donna oltre i trenta, non poteva su questo particolare meritar rimproveri per tempo perduto o mal impiegato.

Padrone del campo era in questo momento un mio amico. Buon giovane, mezzo pittore, mezzo cantante, che era altresí stato in scena, ma l'aveva abbandonata per un impiego modesto, meno esposto alle tempeste, che però lo teneva legato a Roma, e quindi lontano, ora, dalla signora Erminia.

Grazie a quel facil vivere, che è il distintivo della società italiana da Firenze in giú, io le ero sempre per casa, senza che mi traversasse il cervello nemmen l'ipotesi che fra lei e me vi potesse mai essere nulla da spartire. Mi ricordo che quasi ogni giorno vi facevo un secondo pranzo, grazie ad una facilità di digestione distintiva dell'età e della carriera artistica. La mia riservatezza non aveva d'altronde verun merito. Caso mai, avrei cercato la grazia di Carolina e non i favori d'una donna che aveva dieci anni piú di me, e che, in un tempo in cui la pulizia delle signore romane non era delle piú vigilanti, si presentava nel pittoresco e profumato *débraillé* della balia in attività di servizio.

Da questa signora, non è gran vanto l'avere ottenuto una benigna occhiata. Essa apparteneva a quella categoria di donne, per le quali star un mese senza far all'amore in qualche modo, o poco o molto, o da lontano o da vicino è cosa assolutamente impossibile.

Se devo dire la verità, da certe espansioni, da certe confidenze sui propri pregi, credo poter argomentare francamente che, *faute de mieux*, io fossi stato da lei destinato in petto, a riempire la lacuna che codesta villeggiatura stava per lasciare nella sua operosa carriera. Ma io, sempre per le solite ragioni (coll'aggiunta della migliore di tutte, la poca simpatia) non ne volli sapere; e senza però dover giungere all'estremo di lasciarle in mano nessun pezzo del mio vestiario, ottenni il fine medesimo dell'antico mio modello: ma come lui destai nella signora una dose di dispetto velenoso che ebbe pur troppo esito funesto.

Dopo alcune settimane comparve il suo amante titolare: cioè, secondo l'uso, quello che è per casa a tutte l'ore, senza il quale il marito si trova perduto; che conduce a scuola i ragazzi, e li mette in castigo fino allo scappellotto inclusivamente; che malgrado tutto questo, quando la signora va in conversazione, non l'accompagna, ma arriva un quarto prima o un quarto dopo lei per non dar nell'occhio. Frase tecnica.

Egli aveva due o tre giorni di permesso, che però gli fecero poco buon pro.

L'allegrezza che mostrò all'arrivo, trovandosi fuori del suo cancello d'impiegato, in un'aria pura e nel seno della sua famiglia, si mutò presto in muso lungo un palmo; la sua parola divenne amara e pungente, piena di allusioni, di *so ben io,* di *non son già cieco,* di esclamazioni contro le soverchierie e i dispotismi femminili.

Io, che ero innocente come l'acqua, non volli mostrare d'applicarmi quelle nebulose giaculatorie, stante l'assioma legale *excusatio non petita* ecc. La signora dal canto suo non sembrava punto alterata per lo sdegno represso, e per le sbottonate dell'amico; notavo anzi sul suo viso, ed in un suo risolino maligno, un'espressione che pareva piú che altro di piacere; ma di que' piaceri che debbono provare le streghe a rattrappire i bambini nelle culle; se pure la leggenda non le calunnia, e se dice proprio la verità.

Sa il diavolo quali calcoli covassero sotto queste apparenze! Quali cose avesse essa dette, o fatte dire, o lasciate supporre, o insinuate! Comunque sia, se il suo progetto fu di metter male e far nascere quistioni fra il suo amico e me, la trappola scoccò a vuoto. Egli pochi giorni dopo se n'andò pe' fatti suoi, ed io rimasi sempre meno disposto ad ammirare i pregi fisici e morali della signora Erminia.

Intanto io seguitavo i miei studi con calore. Da Roma ricevevo tratto tratto qualche lettera, che mi portava le nuove e le vicende del mondo allegro de' miei coetanei. Non nego che qualche aspirazione a quella vita saporita non mi venisse fuori dall'intimo del cuore: a ventitré anni alla fine non s'è un romito; ma vinse e vinse poi sempre in appresso il buon principio. Se non mi moveva l'amore astratto del bene, mi reggeva e mi guidava un'intima soddisfazione, parendomi riportare una bella vittoria, e potere credere di valer meglio di molti altri.

In allora erano in piedi quelle compagnie che quattro secoli fa si sarebbero chiamate di ventura, e le avrebbe comandate il conte Lando, fra Moriale, od il duca Guarnieri nemico di Dio e della misericordia; nel mio tempo invece le comandava Barbone, Spadolino, De Cesari ecc., piú tardi Gasparone: eran chiamati i briganti, ed avevano i birri ed il bargello alle calcagna. Dal conte Lando a Gasparone, come il mondo perde in poesia!

Il Governo papale s'era dato da fare per liberarne il paese: ma se, verbigrazia, a bordo d'una fregata ogni corda che si tira restasse in mano, vorrei sapere come s'andrebbe avanti, e come la ciurma la potrebbe dirigere.

Il Governo del Papa era, com'è, e come sarà sempre, in identico caso. Tutte le sue prove per distruggere i briganti erano riuscite vane, perché gli istrumenti che adoperava erano fradici. E quindi non riuscí mai a nulla, fin al giorno in cui conchiuse con essi un trattato, da potenza a potenza; trattato che i briganti osservarono, e che il governo violò, facendo prigione a tradimento Gasparone e tutta la sua compagnia nel castello della Riccia.

Ma queste cose accaddero parecchi anni dopo al tempo del quale scrivo.

Allora si seguitava a provare ora un modo, ora un altro; ed il modo del momento era stato il formare bande di briganti in ritiro, o convertiti o disgustati; dar loro le medesime armi, il medesimo vestiario, l'ordinamento medesimo de' briganti attivi. Quanto allo spirito ed alle tendenze non c'era da occuparsene. L'identità era perfetta.

Ero un giorno in mezzo alla macchia, sotto i cosí detti campi d'Annibale, i quali messi dal Senato all'incanto, mentre li occupava l'esercito Cartaginese, trovarono compratori.

Dal non voler patteggiare con Annibale, al venir a patti con Gasparone! Distanza assai lunga che costò a Roma un viaggio di oltre duemila anni.

Mentre disegnavo certi bei tronchi giovani, mi sento alle spalle lo scoppio di quattro archibusate. Mi volto, e vedo uomini che vestivano da briganti.

Erano gli originali o erano le copie? Siccome il *cantabat vacuus* di Giovenale era esattamente la mia condizione, cosí, non avevo motivo di prendermene troppo. M'alzai, e m'avviai alla loro volta. Erano per fortuna le copie - è sempre meglio. - Domandai loro, contro chi avevano sparato. «A segno, contro un albero,» risposero; per tenersi la mano in esercizio. Ora vuol'ella sapere come lavorano, e come è fatto il loro bersaglio?

Fissano nelle rughe d'un tronco una foglia, poi si cacciano a correre colla carabina armata

(che essi chiamano cherubina); e dopo cento e piú passi, ad un segno, girar su un piede, sparare, e riprender la corsa: tutto dev'essere istantaneo.

Andai a vedere dov'eran fitte le palle: stavano nel tronco non piú distanti tra loro delle quattro dita della mano. Se c'era un petto o un capo d'uomo, era servito. Ma in codesta guerra vince chi tira dritto.

La squadra composta d'uomini rozzi, di tipo volgare, era comandata da un giovane alto, smilzo, bello, di modi cortesi, che pareva una persona della società mascherata da brigante. M'accompagnai colla squadra, e venni parlando con questo tipo eccezionale, pel quale provavo simpatia.

Mi disponevo a cercar di studiarlo, e quindi di farmelo amico, ma dieci giorni dopo fu ammazzato a tradimento da un gobbo nano in un'osteria, framezzo a' suoi, ed il gobbo riuscí a fuggire. Incontrai un'altra volta la squadra. Mi raccontarono il fatto mordendosi le dita di rabbia, e giurando di cercare il gobbo finché l'avessero trovato, ed inchiodarlo come un falco alla porta dell'osteria. Eran musi da non mancar di parola.

In que' paesi non sono rare simili vicende. La vita scherana de' secoli scorsi, scomparsa altrove interamente, ancora dura colà; e le persone piú tranquille e piú temperate, piú o meno ne rimangono tinte.

A questo proposito narrerò d'un mio conoscente, d'un tal Jacobelli, nel quale la pietà filiale e la tenerezza coniugale, prendevano, come si vedrà, una tinta piú in armonia con que' costumi che co' nostri.

Jacobelli era un piccol possidente, sulla cinquantina, d'aspetto modesto e mansueto, uno de' Fabbriceri della parrocchia, fratello della Coroncina, tutto quello insomma che vi può essere di piú regolare e di piú rispettabile. Aveva una moglie giovane, bellina, ma pallida e sempre malinconica. Che cosa può avere questa giovane? Il marito vecchio (diceva fra me stesso): ma seppi poi che se non era falso il mio supposto, mi trovavo ancora assai lontano da tutta la verità.

Prima di questa moglie, Jacobelli n'aveva avuta un'altra che amava svisceratamente. La poverina morí, fu portata e sotterrata in chiesa, secondo l'uso del paese. L'indomani il vedovo scomparve; e mentre si cominciava a dubitare di qualche sua disperata risoluzione, dopo due giorni ritornò in casa, parve, se non consolato, tranquillo, e nessuno piú pose mente a' fatti suoi. Dov'era andato cosí repentinamente il sor Jacobelli? Era andato a Roma; e senza informarsi da anima viva di nulla, avea comprato gran cartocci di quelle spezie che nella sua ignoranza stimava atte a disinfettare: pepe, cannella, canfora, sale e simili. Tornato alla Rocca con questa provvista, riuscí a corrompere il sagrestano e becchino, ch'era tutt'uno; e col suo aiuto, di notte tempo s'era andato a prendere e riportare in casa la sua dolce metà. Quivi le si mise attorno, e Dio sa in che strani modi la cucinò: fatto sta che ripiena e ravvolta di quelle spezierie, la chiuse in una madia, che teneva in casa e visitava sovente, aspergendola del suo pianto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, finí anche la fedeltà postuma all'ombra adorata. S'innamorò d'un'altra, la sposò, e la madia contenente l'antica fiamma, venne inchiodata e messa in disparte. Mi affermarono che l'adoperavano le opere come tavola da pranzo.

Ma la curiosità femminile della nuova sposa la condusse un giorno a voler vedere che cosa stesse in questa madia inchiodata. La schiodò, l'aperse, e trovò quello spettacolo che si può immaginare; come si immagineranno gli stupori, e poi le inquisizioni, e poi le scoperte, e la confessione alfine del povero marito, che per prima cosa dové fare un fascio delle care memorie e riportarle dove le aveva prese. Si raccomandò pel segreto, ma di comare in comare la cosa giunse all'orecchio del Vicegerente, ed in conclusione il Jacobelli un bel giorno si trovò in prigione accusato di violato sepolcro; e non ne uscí se non dopo un tempo che forse sarà sembrato lungo alla moglie, ma che certamente sembrò piú lungo al marito, vecchio geloso e in prigione mentr'essa era giovine, bellina e libera.

Questo fatto non era stato solo del suo genere nella vita del sor Jacobelli. Quando gli morí il padre, egli volle rimanere la notte alla veglia del corpo. Piangeva e veniva dicendo fra i singhiozzi:
- Che proprio non t'aggia a veder piú, Tata mio!

Non sapendosi risolvere ad una separazione assoluta, trovò un luminoso espediente: schiodò la cassa e con un coltello tagliò la testa al genitore; e riposta ogni cosa in ordine, ebbe almeno questa memoria di lui, della quale non mi ricordo, e poco importa, l'esito finale.

Cosiffatto era il cuore del signor Jacobelli, ed il suo modo di voler bene.

CAPITOLO IV

Intanto era venuta la rinfrescata; e secondo l'uso molto ragionato de' Romani di passare i gran caldi a Roma ne' loro quartieri spaziosi e freschi, di dove escono soltanto la notte; - mentre se fossero in villa di giorno non uscirebbero pel caldo, e la notte dove anderebbero? - secondo questo loro costume dunque, i vicini castelli s'andavano popolando di villeggianti.

Una mattina mi trovavo in casa, quando mi sentii chiamare dalla via da un coro di soprani, tenori e bassi. M'affaccio, e vedo una somarata, cioè una processione di ciuchi, portanti ognuno un signore o una signora, e riconosco la principessa *Trois étoile*, colle figlie, gli amanti delle figlie, i suoi, i figli, gli amici di casa, i benaffetti, i *piqueurs d'assiettes*, insomma tutto il personale d'una villeggiatura romana d'allora, che componeva una carovana d'una ventina di persone.

- Venga! venite! vieni! - mi si gridava, secondo i vari gradi d'intimità degli interlocutori.

Io scorgevo il bocchino, il risolino, l'occhiolino magnetico d'una delle signorine che si diceva mi volesse bene, e che lo voleva però altresí ad un figuro con moglie e figli, che si scoprí poi in seguito ladro a tutta prova. Sembrerà strana questa tenerezza in una principessina; ma l'adagio dell'epoca era che il cuore non si comanda, e non è credibile quali facilitazioni portasse questo assioma nelle relazioni giovanili.

La seduzione era troppo forte; ed eccomi imbarcato con tutta questa brigata che doveva salire a Monte Cavi, e ridursi poi la sera alla villa, e che non nomino per poter piú liberamente descrivere il vivere d'allora.

Le offro, o lettore, uno studio di costumi che mostra quanto il mondo venga migliorando in fretta, se si faccia il paragone fra quelli e i tempi presenti. Ecco qual era questa brigata.

La Principessa, donna oltre i quaranta, stata un tempo piacevole assai se non bellissima, ma d'aspetto stanco per aver sempre scordato il *ne quid nimis*. Fu già l'adorazione d'un principe quasi sovrano; ora bisogna adattarsi a molto meno. Il figlio d'un locandiere, giovine di venti anni, di forme e forze d'atleta, stupido e mal educato, è il suo padrone e fa in modo che ognuno lo sappia. Le signorine, di varie paternità. L'una è figlia d'un cavalcante ed essa stessa non lo ignora. I figliuoli in mano d'un prete, vero vituperio, che tien mano e partecipa alle loro sudice orgie, in certe camere remote del palazzo. Poi un vecchio maestro di musica straniero, che si dà tono d'uomo necessario, ed è trattato con riguardi dalla principessa; se ne ignora il motivo, ma si suppone sia possessore di qualche brutto segreto: e finalmente parecchi di que' tali, che ora prestando un servizio, ora facendo i buffoni, e sempre accettando tutto, a tutto rassegnandosi, e adulando senza pietà né misura i signori, vengono a farsi l'equivalente d'un'entrata, e vivono vilmente ma grassi, lustri, allegri, e senza faticare. Fra questi, ci era quel tale con moglie e figliuoli, che accennai possedere una buona metà di un cuore del quale pare che toccasse a me il rimanente.

Questa era la gustosa comitiva colla quale, lasciato il mio tetto solitario, saliva l'erta che conduce a Monte Cavi.

La Principessa m'invitò a passare qualche giorno alla villa che aveva presa a pigione, ed io accettai. Le finanze di questa buona signora erano rovinate dalla scioperataggine sua, de' suoi e di parecchi altri. Come andasse avanti, lo sa Iddio. È vero però (e questo lo possiamo sapere anche noi) che avendo alle coste un nuvolo di creditori, ottenne dal Papa di non pagarli. Mi ricordo averle udito dire tornando dal Corso: - Sapete! fermo al caffè Ruspoli c'era A. (un povero diavolo che le avanzava, senza speranza, parecchie migliaia di scudi); figuratevi! m'ha guardato con un tono!... un'aria!... - ed essa intendeva dire, «si può dare un'insolenza simile!»

Ma l'invidiabile facoltà di non pagare i debiti non bastava a metterla in condizioni agiate; pur divertirsi bisognava, quindi trattava senza cerimonie i suoi invitati. Nella villetta della quale occupava un piano, era un salotto in capo alla scala, che per i pasti s'empiva tutto con una gran tavola aiutata al bisogno da appendici d'assi posate su trespoli: sistema che faceva occupare tutta l'area, e non c'era da pensare a servitori che circolassero: però non si mutavano piatti, non si serviva, e la roba andava a chi piglia piglia. Da un lato del salotto dormiva in una camera la principessa colle figlie; dall'altra era il dormitorio degli amici di casa, ove primeggiava un letto per l'atleta locandiere, come voleva giustizia: e per terra una serie di materazzi e sacconi, sui quali i villeggianti aveano facoltà la sera di cercare la posizione piú comoda ai loro riposi. Tutte cose trovate allora naturalissime, e che non impedivano punto alla brigata di passarsela allegramente.

Per compire la pittura di questi costumi, aggiungerò alcuni aneddoti.

Fra le numerose passioni che arsero nel cuore della principessa, una fu per un certo tempo accesa dal suo cocchiere. Era certo un gran comodo poter tener in casa l'amante senza far dire. Anche a Roma non si sarebbe supposto il vero senza segni evidenti. In questo caso però vi furono e non punto equivoci.

La principessa andava al Corso. Era l'uso fermarsi in piazza del Popolo, ove i giovani venivano intorno ai legni a discorrere colle signore. Se si fermava a quella della principessa qualche adoratore, che non desse nel genio al cocchiere, questi di sua iniziativa frustava, e via! E se il rivale era, come s'usa, appoggiato al legno e co' piedi sulla linea delle ruote, peggio per lui!

Un giorno essendo la principessa in un legno scoperto a due posti, corto, e quindi a portata dell'adorato oggetto; questi per gelosia, o per altro motivo rimasto ignoto, si voltò, e in mezzo alla fila delle carrozze e della gente le dette un gran scappellotto.

A forza di depravarsi, certe nature non sentono piú i sapori se non v'è scandalo, vergogna e viltà per tornagusto.

Questo genere se non comune, era però tutt'altro che raro nella Roma anteriore alla rivoluzione. Una signora che l'aveva allora lungamente abitata mi diceva: - Era ben rara la dama, che, oltre l'amante in titolo, uomo della società, non avesse un cocchiere, un soldato, un *quidam* qualunque, ecc. ecc....

Tale era lo stato sociale che le teste guaste son venute a turbare.

Questo cocchiere era il padre d'una delle principessine, svelta, allegra, carina come un amore. Si maritò, e siccome il sangue non è acqua, anche lei s'innamorò del suo cocchiere. Il marito sorprese la corrispondenza, che mostrò come curiosità e lasciò ad una sua bella, ch'io conoscevo. Cosí la potei leggere, e mi ricordo d'un biglietto che diceva: «Peppe mio, son disperata: T. (il marito) non ti ci vuol portare (a una gita in villa), e dice che attacchi Cencio coi cavalli della tenuta, ecc. ecc....» Questo era un biglietto a lapis scritto in fretta la mattina presto, mentre si stava in partenza per la scampagnata!...

Questa mattarella, quando gli amori non camminavano a suo genio, si raccomandava niente meno che al principe delle tenebre per mezzo d'una maga che le prestava il suo terribile ministero. E siccome io me ne ridevo, mi diceva un giorno: - Tu ridi pure, ma io ti racconterò questa. Quando io era innamorata di R., e che mi piantò, era disperata. Vo dalla mia solita e le dico come mi trovo. Eh signora! dice lei, la cosa si rimedia; ma bisogna che v'avverta, io ve lo posso far tornare, ma.... attenta.... dopo non ve lo levate piú d'attorno. Che vuoi, io non vedevo lume, accettai.

Qui veniva la descrizione dello scongiuro; poi seguitava: - Torno a casa, e la maga mi dice, non pensate, non passano due giorni che lo vedrete. Erano mesi e mesi che non era venuto. La sera stessa stavo alla finestra sull'avemmaria e guardavo per la strada. Il chiasso delle carrozze non mi lasciava sentire dentro casa. Quando una voce mi dice nell'orecchio «Angelina!» era la voce sua! Mi volto. Era lui! Che vuoi, ti puoi figurare, a cavarmi sangue non me n'usciva una goccia!...

Andate a non credere alla magia!

Questa disgraziata, consumato fra essa ed il marito quanto avevano, viveva poveramente. Scese ne' suoi amori tutta intera la scala sociale, ed in ultimo era veduta talvolta la sera sul tardi in qualche vicolo in vicinanza d'una caserma in tenerezze con un soldato, che l'amava per pochi paoli.

Credo che ad uno di questi tenesse dietro nella campagna del '48. La vidi a Bologna, e poi nel Veneto; e la feci comprendere nella disposizione del generale Durando, che vietava a molte anime tenere di girare il mondo al nostro seguito. Mi faceva male vederla caduta in quel fango. L'avevo conosciuta bambina, all'ingresso nella vita, che poteva essere onorata e tranquilla. Ma non v'era piú ritorno possibile per lei. Seppi un pezzo dopo che era morta non so dove, o di disagio, o di malanni che s'era acquistati in quella sua turpe esistenza.

Il resto della famiglia finí meno male, ma non bene, e tutt'insieme i suoi componenti lasceranno di sé poco belle memorie.

Dalle aristocrazie operose è potuto uscire qualche bene. La francese, la nostra, la germanica ed altre nella guerra; l'inglese nell'arte dello stato, produssero uomini e cose utili e grandi; ma dall'aristocrazia del non far niente qual è la romana, figlia e serva del Papato per la maggior parte, che cosa aspettare? Il clericato, che la fece ricca, l'ebbe in sospetto e non la volle potente: l'escluse da ogni ingerenza politica; spense nel lusso, ed in ozio forzato, ogni sua virtú: quindi ozio, avvilimento e rovina! Ma ritorneremo or ora su questo argomento.

Siffatto vizio non è però specialmente annesso alle aristocrazie: può trovarsi in ogni classe alla quale si concedono privilegi che la dispensino dall'avere in sé un valore, un merito reale, ed un virtuoso scopo alla sua esistenza. La plebe romana che per privilegio viveva dell'elemosine regolari degl'imperatori e de' loro spettacoli, senza far nulla, diventò il piú colossale ammasso di canaglia che registri la storia.

E pur troppo i donativi antichi, ed i denari dell'indulgenze di Roma papale, hanno tramandato le tristi tradizioni, vive ancora e potenti nel popolo d'oggi; ed il suo Eldorado, del far quattrini senza meritarseli.

Quindi pei mestieri delle anticamere si trova il Romano: pei mestieri di fatica si chiama il forestiere. È veramente curiosa la ripugnanza del Quirite a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per superbia; ed ecco sempre il *tu regere imperio*, ecc. In campagna, per tutti i grossi lavori, arrivano colonie di fuori: per vangare e far fossi vengono i Burrini (Marchigiani), per mietere gli Aquilani, per l'olive i Lucchesi, ecc., ed il Quirite panneggiato nel suo mantello sta a guardare...

Se i Romani vorranno far di Roma una capitale salubre che dia vita forte ed energica al governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe de' Cesari e diventare un popolo moderno, che stimi onorato il lavoro non l'ozio. Ci pensino; e pensino che vale piú un fatto di cento parole.

Tornato alla Rocca dopo pochi giorni, ed avanzandosi la stagione, mi disposi alla partenza. Essa doveva lasciarmi tristi memorie.

La mia amicizia con Carluccio s'era sempre mantenuta uguale. Nessun sospetto aveva mai turbata la sua mente. Sarebbero stati ingiusti, che neppur una parola avevo a rimproverarmi riguardo alla Carolina.

Ma ci entrò di mezzo l'Erminia; e Carluccio seppe che il paese aveva chiacchierato.

Venne il giorno della mia partenza, ed egli mi volle accompagnare sino alla pianura: si montò a cavallo, o piuttosto si presero per la briglia, per far piú comodamente la ripida scesa di quasi un miglio, che conduce, per mezzo a una folta selva, alle vigne di Marino. Quando siamo in mezzo alla macchia, mi comincia a parlare d'Erminia, e a poco a poco riscaldandosi, dice di lei quel che meritava e anzi un po' meno; e finisce col piantarsi sulle due gambe guardandomi in viso, e mi fa: «E sai persino che cosa m'ha voluto far capire?... che tu facevi il caro con mia moglie!...»

In ogni paese una simil parola, in eguali circostanze, può essere foriera immediata di gravi fatti; ma in que' paesi piú che altrove è quasi sempre la compagna indivisibile d'una ed anche parecchie coltellate: però, ad ogni buon riguardo, gli tenevo gli occhi alle mani. Ognuno può sentire quanto sia difficile in simil caso non trovare una risposta quanto trovare un viso, uno sguardo, un suono di voce che la renda naturale ed efficace.

Ma in fin de' conti, la Dio grazia, l'usbergo del sentirsi puro è pure un buon usbergo, e la coscienza netta vale qualche cosa nel trattare cogli uomini. «Carluccio mio», gli risposi tranquillamente, «la sor Erminia può dire quel che le pare, ma io ti giuro da galantomo, che a tu'

moglie non le ho mai detta una parola né fatto un atto che te ne potessi lagnare.»

Questo bravo giovane che voleva sfogarsi e levarsi una pietra d'in sullo stomaco, e non farmi dispiacere, conobbe ch'io dicevo il vero. Egli non aveva mai letti romanzi; non mi stese dunque la mano, non mi disse quelle frasi che s'imparano nella *Bibliothèque des chemins de fer*. Mi guardò scrollando il capo ed alzando le spalle, e disse: - Eh! ti credo senza che ci giuri!... è quella linguaccia d'Erminia.... ecc. ecc.

È inutile ch'io mandi alla posterità la coroncina che sfilò ad onore e gloria di quella signora. Il lettore per poca fantasia che abbia se la potrà immaginare.

Si seguitò la nostra via passando da un discorso ad un altro, e mi parve che l'animo suo un momento alterato, non avesse però serbate profonde impressioni di quelle prime parole. Ci lasciammo alla fine in ottim'armonia, e con molte scambievoli proferte per l'avvenire. Io spronai verso Roma, e lui voltò la briglia verso la Rocca.

Non ho mai potuto saper bene che cosa accadesse quella sera tra lui, Erminia, la Carolina e forse altri. Molto tempo dopo mi fu riferito questo solo: che a notte s'imbatté nell'Erminia, la quale, saputo ch'egli tornava dall'avermi accompagnato, diede in una gran risata, dicendogli con scherno: - Anche l'accompagno!... ah! ah! ah! Anche l'accompagno!...

Cieco dalla rabbia, il povero Carluccio andò a casa. La mattina dopo fu trovato morto.

Si giustiziano gli uomini per colpi di spada o di daga, ma i colpi di lingua il codice non li contempla.

Varii supposti furono fatti, tutti piú o meno inverosimili: né giammai mi riuscí chiarire nulla su questo triste caso. Sempre m'è rimasta cara memoria di quell'oscuro, ma onesto ed onorato villano, che mi diede indubbie e costanti prove d'essermi amico. Altrettanto m'è rimasto un vero rammarico - rimorso non posso dirlo - d'essere stato io causa indiretta della sua morte, e della sventura di tutta la sua famiglia.

Ritornando a Roma dalla Rocca, io riportavo con me un discreto frutto delle mie fatiche dell'estate: tre o quattro studi grandi, finiti sul vero, una ventina di piccoli, e molti disegni. Mi sembrava giusto l'accordare a me stesso un mese di riposo e di divertimento, e me n'andai a passar l'ottobre in Albano.

Ai giovani che studiano e faticano sul serio, credo poter dare un consiglio, ch'io ho trovato eccellente facendone la prova.

Nelle facoltà operative, sí morali come fisiche, ognuno ha una misura. Esaurirla tutta, è bene, e conduce ai rapidi progressi. Volerla alterare è male, e invece di progresso porta spesso al regresso. Gli sforzi di fatica son cattivi negozi, e il buon senso gli deve far evitare, come un disordine. Un disordine può essere virtuoso, come può essere vizioso. Si può disordinare coll'intelligenza come col senso. Ma v'è un'altra regola piú importante pe' giovani operosi. A un disordine talvolta la natura resiste, a due nell'istesso tempo, no. Dunque, o giovani! Almeno un disordine per volta, se non avete fermezza per astenervene! Con queste regole, essendo io sano bensí, ma non di struttura robusta, ho potuto sostenere grandi fatiche.

In Albano era riunita la società che frequentavo anche in Roma, e che apparteneva alla classe dell'alta borghesia, la quale colà si distingue per condizioni tutte proprie del mondo romano.

Nell'agro, la terra è de' signori, delle chiese, de' luoghi pii; divisa in que' *latifundia quae Italiam perdidere*, ma che ormai perdono soltanto una piccola parte di essa. Alla borghesia rimangono per vivere, gl'impieghi - que' pochi che sono a portata de' laici - il commercio e le industrie, l'affitto delle grandi tenute (mercanti di campagna), ed infine, oltre le professioni liberali, molti mestieri anonimi e piú o meno anomali, come per dirne uno, sarebbe quello di sbrigatore d'affari arenati nelle congregazioni o nelle segreterie; pel quale bisogna conoscere tutto e tutti; tutti gl'intrighi, tutti i cunicoli, tutti i pasticci segreti, le influenze, gli amori, le ire, le gelosie del paese, e saperle far giuocare a tempo per l'interesse che si vuole condurre a buon porto.

Ma lasciamo le posizioni anomale. Anco le regolari (o quasi) sono incerte, ed il piú delle volte insufficienti. Un capo di casa deve spesso ricorrere a molti espedienti per venir in fine d'anno. La tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di godersela, non trovandosi in relazione

coll'entrata né colla voglia di lavorare, bisogna ricorrere a ripieghi. Cosí, verbigrazia, un impiegato con famiglia, oltre i cento scudi al mese che riceve dal governo, ne troverà quasi altrettanti la sera al monte o a toppa, giuochi ne' quali ha la fortuna fedele; qualche altro ne avrà raccapezzati acquistando e rivendendo a tempo una partita d'olio; certe casse di cappelli di Francia che passaron dietro la dogana di Ripa, invece di passarle davanti, avranno fatto pro anch'esse al bilancio dell'anno: e cosí chi apparentemente non ha che cento scudi al mese, e con moglie, figliuoli e figliuole da marito dovrebbe abitare a un terzo piano in via Giulia o in Campo di Fiore - ed il resto in conseguenza - ha invece un bel primo piano in Campo Marzo, o verso il Gesú, carrozza, mezzo palco a Tordinona, villeggiatura l'ottobre, con tutti gli accompagnamenti di *toilette*, che sono il vero pozzo di san Patrizio delle famiglie senza criterio. E siccome, *more romano*, si chiama averne molto lo spendere tutta l'entrata, senza metter da parte un quattrino, pur di non far debiti, in questa famiglia la dote delle figlie si può dire è zero. Appena si dà loro l'acconcio: il giorno poi che il capo di casa viene a mancare, tutto rovina come un castello di carte; e dal lusso si passa, senza transizione, alle strettezze, e bene spesso alla miseria.

Tale è il felice stato che procurano al Tiers le leggi e le esclusioni della politica clericale!

L'influenza di queste condizioni sui caratteri non è meno infelice. Anche i piú galantuomini s'avvezzano a bere un po' grosso in fatto di speculazioni e d'industrie; la rettitudine dell'animo, la delicatezza del sentire si ottundono; il bisogno, l'incertezza dell'avvenire, la malleabilità delle leggi e de' tribunali, a seconda de' casi e delle persone; gli arbitrî, le prepotenze distruggono l'indipendenza, la dignità de' caratteri. Il servilismo, la duplicità divengono un istrumento del saper vivere; ed il vivere alla giornata e di transazioni, diventa la trista e inevitabile condanna di una parte cosí numerosa e rispettabile della popolazione, sulla quale pesano quasi egualmente le due classi privilegiate, il clero e l'aristocrazia.

Non la sola borghesia si trova a Roma in condizioni speciali; non è meno singolare e fuor del comune la costituzione del patriziato.

Il nepotismo è stato il creatore della maggior parte delle famiglie romane di Libro d'Oro. Mentre nei nostri paesi la nobiltà, come dissi dianzi, guadagnava i suoi titoli sul campo di battaglia, la nobiltà romana li acquistava nelle corti; e quanto a ricchezze, non credo di denigrarne troppo le origini dicendo, che se le ombre di tutti i cardinali nipoti potessero essere evocate, e ognuna dovesse pubblicare il suo libro mastro, se ne sentirebbero delle belle.

Da tutto ciò ne nasce che il temperamento, se si può dir cosí, di codesta aristocrazia, sia senz'energia, senza gran distinzione o altezza di sentire; ch'essa viva in una completa nullità, posta fra l'incudine e il martello della casta clericale dominatrice e del popolo sottoposto. Il peggio di tutto è, che di una condizione cosí poco invidiabile, ella non sembri avvedersene, non cerchi d'uscirne, e se ne mostri perfettamente felice.

Non mi fu mai possibile di frequentare molto codesta classe, e farne la mia società; quantunque, m'affretto a dichiararlo, abbia incontrato in essa degne eccezioni e ricevute cortesie da parecchi suoi membri. Siccome qui *se ressemble s'assemble*, il saggio intellettuale delle conversazioni de' signori, è generalmente al disotto del tollerabile. Vi domina il pettegolezzo, l'intrigo, e piú o meno l'elemento parassito; vi si vedono frequenti que' tipi che anche a Milano, a Napoli s'incontrano in parecchie famiglie ricche. Esseri anfibi che godono d'un trattamento, via di mezzo fra quello del servitore e quello dell'amico; gente che dà dell'Eccellenza al principe o al duca, e che questi tratta di voi; uso che pare incredibile a chi non conosce Roma, e che s'è pure generalizzato nelle relazioni fra nobiltà e borghesia.

Per me che non andavo a caccia di pranzi, e che non avevo nessun motivo di considerare come una promozione di frequentare famigliarmente una casa di Libro d'Oro, era naturale che un simile elemento mi fosse antipatico. Perciò, salve poche eccezioni, me ne tenni lontano.

Poiché siamo a dipingere classi e costumi, ecco un paio d'aneddoti, che credo significanti.

Osservavo una sera col principe A*** un panno d'arazzo di fabbrica fiamminga teso in una delle sue sale, che rappresentava la scalata data ad un torrione merlato d'una fortezza da soldati armati, in quello stile romano anfibio usato nel secolo XVII nelle fabbriche di Fiandra.

«Che fatto rappresenterà mai la presa di questa fortezza», dico al principe, che risponde: «Dev'essere la battaglia di Lepanto!!!» Gli do una guardata per vedere se il suo viso si mostrava ilare; ma stava serio, e amen.

In una occasione molto diversa ed in tempi molto posteriori, mi trovavo in Roma in forma semi-officiale. Un giorno penso di sbrigare molte visite di convenienza; esco e fo fermare il legno al portone del palazzo X*** dicendo al servitore: - Sentite se il principe riceve. - Dopo un bel pezzo vien giú un cameriere, si fa allo sportello e: - Dice Sua Eccellenza che torni domani alle 11 -; e dopo una riverenza, rientra in palazzo!!!

Io risi cosí di cuore, che non ebbi campo a rimandar l'ambasciatore coll'osservazione che avevo chiesto se il principe riceveva, e non che mi fissasse un'udienza.

Il mio ottobre in Albano passò allegramente; per quanto non dividessi, né abbia mai diviso i gusti e le abitudini romane circa la villeggiatura. In villa ci si va, se non sbaglio, per godere della campagna aperta; e la campagna si gode col sole e non colle stelle. Ma quando si passa la notte giocando a toppa, si cena alle 2 e si va a letto alle 4, bisogna per conseguenza logica alzarsi a mezzogiorno. Quindi per i villeggianti d'Albano tutta la parte campestre del villeggiare si riduce ad una passeggiata sul tardi nel bosco di villa Doria. Tale era l'uso in allora; oggi può esser mutato, ma mi par difficile.

Qualunque fosse, io l'accettavo, e mi ci adattavo, legato dal principiare d'una passione che non potevo dominare, e che mi fu cagione in appresso d'infiniti dolori ed amare delusioni.

Come già ho dichiarato, non intendo descrivere amori; accenno soltanto a questo, perché in seguito si possano intendere parecchi fatti che altrimenti riescirebbero inesplicabili.

Ritornato in Roma, presi studio verso Sant'Isidoro sopra piazza Barberini, in casa di due vecchie che m'usavano infinite attenzioni; e m'accinsi con ardore a cavare qualche opera presentabile dagli studi e dall'esperienza d'una lunga stagione di lavoro. Misi insieme un quadro, che rappresentava un dirupo con una spelonca, preso a Castel Sant'Elia, e non mancava d'effetto, unito ad un lampo di verità; primo frutto dell'avere per sei mesi veduta e considerata continuamente la natura.

In quell'inverno venne a Roma un signore piemontese mio amico, colla moglie ed una sua unica figlia, che sposò in appresso il fratello del conte Cammillo Cavour, marchese Gustavo, morto di recente.

Questo signore era il marchese Lascaris di Ventimiglia, degli antichi Lascaris d'Oriente, venuti in Italia nel secolo XV dopo la caduta di Costantinopoli.

Io mi legai piú di prima con lui, ottimo galantuomo, perfetto gentiluomo, colto, amorevole, di spirito vivace, allegro, e d'una stampa veramente originale. Egli aveva passione per l'arte e per gli artisti, ed io un po' gli servivo di cicerone, a momenti avanzati. Vide il quadro che avevo terminato, gli piacque, ovvero, ciò che è piú probabile, volle usarmi una gentilezza, e mi diede la felice notizia ch'egli lo comprava.

La gran questione discussa a Torino in casa della marchesa d' Crsentin, arrivava alla sua soluzione.

Ma non vi arrivava senza che io stesso non sentissi nel mio interno un'impressione difficile a definirsi, che però non mancava d'analogia colla decisa ripugnanza. Tanto è arduo alla ragione cacciare di posto i pregiudizi della prima età; e tanto importa quindi l'imprimere ne' cervelli de' bambini piú teneri, non pregiudizi, ma idee vere e sane fin dai primi principi!

Però non rifiutai il negozio, come si può credere, ed anzi per castigarmi mi prefissi di ricevere i denari dalla mano alla mano, guardando in viso chi me li porgeva; evitando insomma tutte quelle ipocrisiette che molti usano, in certe professioni, all'atto di farsi pagare, come se potessero cosí mutare o velare la realtà del fatto.

Io ragionavo in questo modo: se un atto è vergognoso, non si deve farlo in nessun modo; se non è, sarebbe umiliante il compierlo come se uno se ne dovesse vergognare. È lo stesso che dire, io so di fare cosa da arrossirne, ma non me ne astengo perché ci trovo il mio interesse.

Dunque presi bravamente i miei denari. Non son però sicuro d'aver eseguito proprio a

puntino il mio proposito, e di non aver abbassato un po' lo sguardo nel momento importante.

Fatto sta che per un artista, come per uno scrittore, è una grand'emozione la prima volta che egli si vede davanti un mucchietto d'oro, e che può dire questo me lo son guadagnato io col mio cervello e colle mie mani! E non ci ha che far qui affatto l'amor del denaro. È l'amor proprio che prova la meno discutibile delle sue sodisfazioni. Chi loda il vostro lavoro, vi può per qualche motivo ingannare; ma chi ve lo paga!... Dove trovare un'ammirazione piú certamente sincera?

Alla soddisfazione dell'amor proprio se ne aggiunge poi un'altra piú degna: quella di sentirsi accresciuta l'indipendenza; di sentire che all'occasione si ha in se stesso il modo di campare senza bisogno di piegarsi a nessuno. Il piú gran ricco del mondo che perde il suo avere, se non sa far nulla, diventa piú povero di colui che può e sa esercitare un'arte o un mestiere. Per questo, prima di Rousseau, il proverbio italiano avea già detto: «Impara l'arte, e mettila da parte». Tale fu sin da giovine la mia massima, e ne dovetti ringraziare Iddio in una occasione difficile, molti anni dopo. Quando uscii dal ministero, per circostanze speciali, mi trovai a secco affatto della mia piccola entrata, e per tre o quattro anni campai unicamente col mio lavoro; e mi valse davvero l'aver imparato un'arte!

Il sentimento dell'indipendenza bisogna averlo per sé prima di tutto: quello che riguarda la nazione ne sarà la conseguenza necessaria.

A' denari guadagnati l'impiego era già bell'e trovato fin da prima, ed anzi sospirato. Da un pezzo mi trovavo a piedi, con mio gran rammarico. Quantunque la mia pensione fosse salita a 40 scudi il mese, non era possibile l'economizzare su essa il costo d'un cavallo. Quello che comprai, di razza romana, aveva l'età del giudizio; pure era un buon animale, un po' paventoso bensí, ma che mi serví bene ne' miei viaggi artistici, e che intanto cavalcavo per Roma con immensa delizia. La passione dei cavalli è stata per me una vera tribolazione. Ogni poco la fortuna mi pose in condizione di dovere e di potere tenerne, per prendersi poi il diletto di farmeli vendere quando mi ero loro affezionato. Come soldato, o ministro, o governatore ebbi belli e buoni cavalli, ma uscito appena d'impiego, addio scuderia! Bisognava venderli....

Nella classe de' dispiaceri di second'ordine, è stato uno de' piú pungenti che abbia provati: quanto ho capito ed invidiato Alfieri! Ma ho sempre sacrificato tutto piuttosto di far debiti, che molto spesso significano, vivere non del proprio ma dell'altrui.

Se fossi rimasto in Roma, avrei dovuto appunto finire a questo modo, o vendere il cavallo per comprargli il fieno: ma era l'inverno in sul finire, e mi venivo disponendo a riprendere la mia faticosa carovana sul vero. In campagna la spesa del cavallo diventava sopportabile anco ad una borsa come la mia.

La primavera che suol cacciare di Roma i forestieri come l'anatre dai paduli, e mandarli a voli verso il nord, mi tolse la cara e simpatica compagnia dei Lascaris.

Ho detto di lui: ma non voglio separarmi dalla loro memoria senza dire due parole anco di lei. Era una donnina piccola, gracile di salute, non certo bella, ma dolce e buona, e per carattere ferma come una torre. Ne diede piú d'una prova in vita sua, ma d'una sola voglio qui far menzione.

Essa seppe fare quello che non seppe né poté per un pezzo l'Europa: far testa a Napoleone. - Ero dama di palazzo di Maria Luisa - cosí mi raccontava un giorno - e si villeggiava a Saint-Cloud. Un dopo pranzo si uscí a spasso in carrozza coll'imperatore e l'imperatrice: faceva un tempo umido e freddo, ed io, come sempre, stavo poco bene. Il legno nel quale mi trovavo era un *landau* coperto. L'imperatore mandò a dire che tutti si scoprissero. Io non volli lasciar scoprire il mio. E qui battaglia collo scudiere di servizio, e poi trattative, e poi.... e poi.... il *landau* restò coperto, e prima di lord Wellington vinsi io Napoleone.

Intanto era venuto aprile. Volevo mutar luoghi per studiar nuovi punti, e mi ero deciso per Genzano, paese a 18 miglia da Roma sulla strada di Napoli. Posto sul ciglio d'un poggio, domina da un lato l'aperta pianura ed il mare, dalle colline di Cervetri sino a Monte Circello: dall'altro fra balze e dirupi si specchia nel profondo d'uno degli antichi crateri del Monte Albano, divenuto ora il lago di Nemi.

Presto ricorreva l'Infiorata. Mai miglior occasione per una gita preparatoria. Giunto il giorno

della festa, la mattina all'alba montai a cavallo e via per Genzano.

Che cos'è l'Infiorata?

L'infiorata si fa per l'Ascensione, e serve alla processione che gira le principali vie del paese. Consiste in un suolo di fiori che copre totalmente il terreno sulla salita che dalla piazza conduce alla chiesa. Alcuni giorni innanzi la festa, le donne e ragazze del paese vanno per prati, per boschi e per giardini, e li spogliano di fiori, che portano a casa a fastelli. Poi sfogliano questi fiori uno ad uno, ed ammucchiano le foglie dello stesso colore, onde compongono alla fine una specie di tavolozza piena di tinte diverse.

Ogni casa che fronteggi la strada, s'incarica di coprire lo spazio che le sta dinnanzi, ed eseguisce un disegno diverso. Chi fa un ornato, chi un fregio, chi l'arme del duca Sforza, antico signore del paese, chi la propria, se l'ha, chi quella del vescovo o del Papa e via via. Con una lunga funicella logora e quindi flessibile, che si mette in terra a norma del disegno, si fissa prima il contorno che poi s'empie di foglie de' varii colori. L'insieme riesce vivacissimo; e visto dal piede della salita si mostra come un tappeto magnifico, che rincresce di veder poi guastato da' piedi della processione.

Io arrivai a Genzano, ove non conoscevo se non un piccolo proprietario che avevo veduto una volta sola, e non so dove. Rimettere all'albergo il cavallo, colla confusione di quel giorno, era poco prudente. Andai dal mio conoscente che aveva nome Raffaele Attenni, e mi permise di chiudere in un suo tinello la mia cavalcatura, che vi lasciai felice in compagnia di due fasci di fieno.

Vidi la festa, la gente, le bellezze veramente rare del paese, i Romani venuti in folla, i villeggianti de' vicini castelli; e poi volli girare ed esaminare i contorni, per farmi un'idea del profitto che ne potevo cavare.

Il castello degli Sforza mi piacque assai. Egli sta sul dosso del monte, in cima ed un po' fuori dell'abitato. Gode d'una vista immensa verso il mare; e verso i colli, dell'austero aspetto di Monte Cavi, di Nemi, della selva della Fajola, e dello sprofondo, nel quale dormono le acque brune del lago. Qui, pensai, vorrei stare, se fosse possibile. Trovai in paese il custode, mi feci aprire, e visitai l'interno del palazzo.

Era disabitato, e si può dir devastato; non come la casa di Castel Sant'Elia, ma poco meno; ma anche qual era mi piacque.

In queste perlustrazioni s'era fatto notte e bisognava cercarsi casa, a non voler dormire sotto il padiglione stellato. Nel tinello dove abitava il cavallo avevo osservato una botte vuota; paglia ce n'era, e quindi stavo meglio di Diogene.

Mi ci ritirai a notte chiusa e, dato ordine al cavallo, mi rannicchiai nella mia botte e chiusi gli occhi. Ma il padrone di casa al quale giunse la notizia che il suo ospite s'era con tanta discrezione e modestia (me lo dico da me!) provveduto di letto, scese nel tinello col lume, e non ci fu rimedio, convenne alzarsi, e salire nelle stanze della famiglia, ove trovai le figlie ed un suo figliuolo, che mi sgridavano di non aver ricorso a loro per dormire fra le lenzuola, invece d'accucciarmi in un angolo come un cane.

Dopo tanti anni, mi ricordo ancora con compiacenza delle amorevoli premure di quei cari miei nuovi amici, che neppur sapendo chi fossi, esercitavano meco la vera ospitalità de' patriarchi. Trentadue anni dopo tornai a Genzano, accolto dal mio ottimo amico don Lorenzo, duca attuale. Rividi la famiglia Attenni, che non si sapeva risolvere a riconoscere l'antico ospite della botte nel ministro, ora festeggiato ed ospitato in palazzo dal duca padrone.

Non mi era stato difficile ottenere dal fratello don Salvatore, in allora duca, un ampio permesso d'abitare quel suo rovinato castello quanto mi fosse piaciuto. Per ciò non molti giorni dopo, mi presentavo una mattina alla porta del suo custode, che abitava giú in paese; e chiamatolo, gli consegnavo l'atto d'investitura temporaria che avevo ricevuto dal duca. Lo lesse e, tornato in casa, prese un gran mazzo di chiavi, le mise in mano ad una sua villana, ed essa ed io, tirandomi appresso il cavallo, si cominciò a salire verso il castello.

Bisognò cominciare dall'aprire il portone con una chiave che potea figurare in un processo d'omicidio come istrumento contundente. Poi si trovava uno scalone; poi un'anticamera con un

rastrello per armi in asta; poi una sala con un teatro (stile del 700) che cadeva a pezzi; poi altre stanze in una delle quali era la serie dei ritratti di casa Sforza.

Da Giacomo Attendolo, fiero, nero, peloso e affumicato, si veniva sino ad uno degli ultimi duchi dell'epoca Pompadour, bianco e rosa, incipriato, bellino, graziosino, in calzoncini celesti, abito tortorella ricamato in argento, e panciotto *glacé*.

La successiva trasformazione di que' visi era il fedel ritratto della trasformazione delle grandi famiglie italiane; salite coll'attività e l'energia, tramontate coll'inerzia e colla dappocaggine.

Le stanze accennate erano tutta un'infilata sul davanti del palazzo. Altre ve n'erano sul di dietro, in una delle quali gli avanzi d'un paio di letti, e ciò formava il primo piano. Salii al secondo sempre seguito dalla villana sotto-custode. V'era riprodotto il quartiere di sotto suddiviso da tramezzi, e smobiliato quasi interamente. Riscesi, e deposte le bisacce che avevo levato d'in sul cavallo, nella camera de' letti, mi diedi a' preparativi del mio alloggiamento.

Quella ragazza mi stava guardando, ignorante delle mie intenzioni. Quando le ebbe finalmente indovinate, mi disse con un'indescrivibile espressione di stupore:

- E tu qui vuoi dormire? solo solo?

- Se piace a Dio e alla Madonna, risposi io.

- Ma non sai che ce stan li spiriti!

- Eh!... quel che Dio vuole e la Madonna.

Questa risposta edificante non ammetteva replica. Si strinse nelle spalle, mi diede un ultimo sguardo di pietà, e presa con grato animo una mancia in armonia colle mie facoltà (un paio di baiocchi probabilmente) se n'andò con Dio, lasciandomi in mano tutto l'arsenale delle chiavi.

Quando mi trovai solo, e mi sentii unico possessore (la roba non è del padrone ma di chi se la gode) del castellaccio, e tutto insieme suo castellano e sua guarnigione, mi trovai immerso in un tal pelago d'indipendenza e di libertà, che me la passai per cinque minuti ballando un a solo onde celebrare la mia totale emancipazione. Ma prima di pensare a sé, ogni cavaliere deve pensare al cavallo.

Il mio stava legato ad una inferriata accanto al portone, sferzandosi colla coda piú che poteva per difendersi dalle mosche.

Ed ora dove si rimette questa povera bestia? pensavo io. Le antiche stalle del duca eran lontane, quindi incomode per chi cumulava i due impieghi di padrone e di palafreniere. Guardai in qua, in là, sotto il portone, dov'era una Madonna, e non vedevo segno di luogo occupabile. Presi però il mazzo delle chiavi per verificare dove mettesse una porta che scoprii in un angolo oscuro.

La chiave si trovava nel mazzo, aprii, e da qualche mobile tarlato conobbi che ero entrato nell'antica credenza, nella fabbrica de' dolci, de' pasticcetti, che sotto il mio regno non poteva rifiorire di certo, e che destinai quindi all'uso di stalla.

Chiesi aiuto, e con un grosso di chiodi, sconficcando le tavole e gli attrezzi che eran colà allo sbaraglio, formai in un angolo un recipiente a uso mangiatoia. Mandai per un papetto fra paglia e quattro fasci di fieno, tanto da averne per un giorno; ciò fatto, introdussi il povero cavallo, lo misi in possesso, e dopo averlo ben governato lo lasciai che mangiava felicemente il suo fieno.

Per compir l'opera, avevo intanto mandato un ragazzino a tagliarmi un fascio di rami d'olmo. Fra tutti e due in pochi minuti se n'ebbe intrecciata e messa in opera sulla finestra un'infrascata onde fare scuro nella stalla.

Se lei capitasse a Genzano, osservi la inferriata bassa accanto al portone a sinistra, e se la notizia la può interessare, sappia che colà era la mia scuderia.

Allora finalmente mi parve aver diritto di pensare a me.

Il mio bagaglio, i miei attrezzi che non potevo portar con me, gli avevo spediti da Roma colla carrozza di Genzano. Andai per essi, e fattimeli portare su in castello, cominciai ad accomodarmi.

Cogli avanzi de' due letti ne composi uno che mi procurò poi una serie di veri sonni dell'innocenza, e scelsi per dormire la camera sul di dietro, accanto al palco scenico del teatro; le porte di questa camera chiudevano poco e male, ma le altre chiudevano peggio.

Il parato era stato un coiame lavorato ad arabeschi, e ne rimaneva una metà soltanto, staccata in molti punti, e pendente a pezzi e bocconi rasente il muro.

C'era pure un vecchio canterano con i suoi cassettoni per la biancheria. Nella gran sala de' ritratti disposi poi le cose di pittura, una dozzina di volumi (il solito Pignotti ed il solito Plutarco), l'occorrente per scrivere, insomma il mio gabinetto di lavoro, lo scrittoio.

Ed ecco messa su casa, e prima di mezzogiorno ordinata perfettamente la mia nuova dimora!

Mezzogiorno in quel tempo, e per molti anni, fu per me l'ora di pranzo. V'era a Genzano una osteria tenuta da un Milanese, e situata in una dell'ultime case a destra uscendo dal paese verso Velletri. Ci feci una prima stazione, che doveva essere seguita poi da tante altre, e non essendo esigente, me ne trovai benone.

È incredibile come il mondo dappertutto è diventato assai piú esigente che non era allora.

In quest'osteria della quale ognuno si lodava, era uno stanzone terreno, ex-granaio, del quale uno de' capi veniva occupato dal camino, un paio di fornelli, ed il banco dell'oste.

A mezzogiorno s'era sicuri di trovarci cotti e lessi una minestra ed un paio di piatti, tre al piú, stile casereccio, e cosí la *carta* era presto veduta. V'apparecchiavano su certi tavoloni stretti e lunghi, con un tovagliolo largo mezzo metro, un altro per pulirvi la bocca, posate di ferro, un mezzo di vino e due pagnottelle.

Finito il pranzo, veniva un villanello del paese facente funzione di cameriere, e levato il tovagliolo, appoggiato il gomito sinistro sulla tavola, con un pezzo di gesso nella destra scriveva sul fondo lustro ed oscuro del legno il dare dell'avventore. Pagato il conto, colla manica della camicia cancellava le cifre, e cosí la contabilità mantenuta in corrente non pativa di veruna incertezza.

I commensali che trovai, erano non tanto gente del paese, ove generalmente ognuno mangiava in casa sua, quanto gente o d'impiego o di passaggio. Questi commensali (ognun da sé e per sé, badiamo! sul suo isolato tovagliolo) presto si mutarono in conoscenti ed infine alcuni quasi divennero amici.

V'era, fra gli altri, il maresciallo dei carabinieri - il pezzo grosso di quella società -, giovane napoletano, biondo, buon diavolo, e di buona compagnia; e un suo amico, che presentava uno strano fenomeno. Costui aveva sofferta una lunga e gravissima malattia, e n'era guarito per vero miracolo. Ora per rimettersi, se la passava a Genzano e vi faceva la convalescenza. Prima d'ammalarsi era stato uomo d'affari e di faccende, attivo, ardito, che aveva assaggiato un po' di tutto, e d'età non al di là dei quaranta. Dopo il suo male, Dio sa quale imbroglio fosse accaduto nel suo organismo; fatto sta che s'era ridotto piú pauroso d'un bambino di due anni. Non poteva stare allo scuro, non poteva star solo, ogni incidente, ogni piccolo strepito, lo alterava.

Un giorno, mi ricordo, s'andò insieme in Albano verso sera. Io avevo non so che faccende da sbrigare, e gli dissi: - Se credete che non v'abbia a far disturbo, aspettatemi qui nel caffè. Come vedete è pien di gente, e a quest'ora certo non resta vuoto. - Egli mi rispose: - Bene bene, andate pure; - ed io: - In quattro salti me la sbrigo, e in un quarto d'ora son da voi.

Torno dopo un dieci minuti, e da lontano vedo sulla porta del caffè un capannello di gente: - Ci siamo - Difatti era lui svenuto su una sedia con tutti intorno per farlo rinvenire.

E un'altra volta s'andò in compagnia di cinque o sei alla festa di Cisterna nella Paludi Pontine, e si dormí a Velletri tutti in una camera, col lume, causa le sue paure.

La notte il lume si smorza, lui comincia a smaniare, a ognuno pesava l'alzarsi, e gli si dice in coro di star cheto e di non romperci le tasche: lui non fa altro che tanto, s'alza, apre la finestra, e se il piú vicino non è svelto a slanciarsi, e non lo riprende per aria, era affar finito, e lo ripescavamo sul selciato della via. Costui ed un paio d'altri inconcludenti erano i fissi. Gli avventizi erano i carrettieri del vino, classe che conta fra le piú rispettabili e piú rispettate del popolo romano.

E non scherzo, parlo sul serio.

Come ognun sa, Roma è stata da secoli il *refugium peccatorum* della terra intera; e se non se ne fosse certi altrimenti, basterebbero i casati a provarlo. Ce ne sono d'ogni lingua, d'ogni nazione, senza che quelli che li portano mostrano nulla che li faccia apparir forestieri. Ma, badiamo, questo accade nel mezzo ceto, ed in parte anche nel patriziato. Ma fra il popolo, in ispecie in Trastevere,

alla Regola, ed a' Monti, non se ne trova esempio. Fra questo popolo stesso si distingue poi una specie d'oligarchia gelosa piú dell'altre di mantener puro il sangue romano, e quest'oligarchia sta principalmente ne' due mestieri di selciarolo[(17)] e di carrettiere del vino.

È raro che ne' matrimoni costoro escano dalla loro classe; e non c'è capitolo di Canonichesse tedesche piú convinto dell'altezza della propria nascita di quel che lo siano i membri di queste due umili, ma non vili professioni.

Per legge fisiologica i matrimoni ristretti fra pochi sono dannosi alla specie. In questo caso però, mente la legge fisiologica; o forse la decadenza colpisce soltanto le classi oziose e molli, non le forti ed operose. A colpo d'occhio s'osserva la differenza che è fra costoro e la rimanente popolazione. La struttura quadrata de' loro corpi, il volume ed il modellato de' muscoli, le nobili attaccature, la complessione asciutta, senz'adipe, senza pancia, mentre a Roma ambii sessi nell'altre classi tendono al tondo ed al rilassato, li mostra veri discendenti di que' legionari, che portando nelle marcie oltre l'armi, oltre i viveri, anche un palo per l'accampamento, ogni sera dovevano fortificare questo con fosso e spalto, prima di riposarsi. I bassorilievi ci mostrano, in marmo, com'erano fatti questi antichi uomini di ferro, ed i carrettieri del vino ce li mostrano oggi di carne e d'ossa.

Sono gente rozza ed ignorante, è verissimo; ma nel loro aspetto, ne' loro atti, nel modo di stare, d'andare, d'atteggiarsi, è un'espressione altiera, una sicurezza orgogliosa, che in nessun popolo del mondo m'è accaduto d'incontrare: ed è impossibile non rimanere colpiti dai caratteri di superiorità che appaiono in codesta parte della popolazione; la quale, nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso, affatto speciale a loro; una maestà, un far di padroni, che si cerca invano nelle classi elevate.

A Roma, in verità, pare che per effetto d'una sorpresa, i servitori abbian cacciato dai palazzi i padroni, e li abbiano mandati per strada.

Né questa parte del popolo è punto priva di nobili doti. È in lei una certa generosità di sentire; non è usa per lo piú a grandi stravizi in generale (il carrettiere è mestiere da dover stare in cervello). Sono accusati, è vero, di battezzare i barili che portano; e le fermate loro alle fontane della campagna non direi veramente che sempre fossero soltanto per abbeverare i cavalli; ma chi non mette un po' d'acqua nel suo vino a questo mondo? Se li trattate alla pari, vi trattano bene anche loro; ma a voler guardarli d'alto in basso, si ricordano d'essere loro i Romani veri.

Adoperano carretti d'una forma che ha del grandioso, come dianzi accennavo, ed insieme d'una semplicità antica. Due lunghe e forti stanghe posano da una parte su due ruote alte, e dall'altra, in linea orizzontale, sul dorso d'un cavallo; anche esso d'alta statura, quasi sempre nero morato, con un'incollatura, una testa, un tutt'insieme che ricorda i cavalli dell'arte antica. Il carretto non ha parapetti: semplici traverse lo connettono di sotto, sulle quali posano otto barili. Verso sera i carrettieri partono da Genzano, e viaggiano tutta la notte dormicchiando, seduti sul barile piú vicino alla groppa del cavallo, appoggiandosi da lato alla cosí detta forcina; che è un ramo d'albero fitto nel carretto, e che dividendosi come le dita della mano in rami minori, forma una specie di nicchia, che rivestono nell'interno con una pelle di pecora.

Viaggiano per lo piú in parecchi, uno veglia (disposizione prudente in campagna di Roma), e una lanterna di tela pendente sotto un carretto serve per l'intera carovana.

Generalmente avevo il trattamento a mezzogiorno di vedermene dinanzi una tavolata di sette o otto di costoro; ed era una vera delizia d'artista vederli, udirli, studiarli. Belle e forti figure, sempre bene atteggiate, sempre maestose. Sfido chicchessia a sorprendere uno di costoro in una mossa ignobile. N'era un tale che avea nome Pizzetta. Mi ricordo un giorno, dopo mangiato, tempo di gran caldo, s'era steso boccone sulla tavola medesima ove ancora sedevano quattro o cinque compagni. Appoggiava il capo a due braccia abbronzate e robuste, e russava. A un tratto i suoi compagni, non so per qual motivo, levarono tutti insieme un grido che lo svegliò! Ancora lo vedo alzare il capo tutto insonnolito, guardarli bieco e con voce roca - pozziate morí d'accidente! - e poi giú di nuovo a dormire. Racconto questa inezia per mostrare quanto dovessero esser singolarmente

[(17)] Chi fa il selciato delle vie.

artistiche le figure di costoro, se mi rimasero impresse nella memoria al punto di vederle ancora dopo quarant'anni come se fossero vive e presenti! Eppure anche il povero Pizzetta a qualche cosa m'ha servito. Nel sacco di Roma del *Niccolò de' Lapi*, lo dipinsi e ne feci uno de' profanatori di San Giovanni de' Fiorentini.

La sera di quella prima giornata cenai alla medesima osteria e a notte chiusa m'avviai verso il castello, seguendo l'olmata che vi conduce, col mazzo delle chiavi da una mano e dall'altra una lanterna da scuderia che avevo comprata come mobile indispensabile.

Ho già detto che a far l'analisi della mia natura un milligramma del Don Chisciotte ci si troverebbe. Egli vedeva un'avventura in ogni fatto, in ogni incontro il piú usuale; ed anch'io, senza prender le cose sul serio quanto lui, pure mi sentivo lavorar la fantasia all'accostarmi, fra quelle tenebre e quel silenzio, alla mia solitaria e drammatica dimora.

Giunto al portone, scelsi quella tal chiave maestra che già avevo in pratica, aprii, e poi entrato richiusi: e salito per lo scalone, che ripercoteva il rumore dei miei passi, traversai quelle sale che di giorno non m'erano sembrate tanto vaste e misteriose, e giunsi in camera dove m'ero già fatto e preparato il letto.

Riflettendo ch'io non avevo nemici in paese, che l'arnese nel quale ero comparso, non indicava che io portassi con me filze di perle, ovvero somme da indurre in tentazione nemmeno un villano; considerando che le apparizioni, le streghe ed i folletti, purtroppo non entravano nel mio credo (dico purtroppo, perché il mondo sarebbe ben altrimenti divertente se ci fossero), mi pareva di poter calcolare su una nottata tranquilla, senza che occorresse prendere nessuna precauzione. Ma siccome a questo mondo non sempre i fattori vedono con piacere disprezzati gli spiriti abitanti nella casa del padrone; siccome a questo mondo ci sono, se non altro, i dilettanti di burle, ora piú ora meno discrete; e siccome il vecchio proverbio dice «chi si guarda si salva», cosí presi le disposizioni che sempre ho usate ne' luoghi sospetti, e che consiglio come ottime quanto facili.

V'erano certe grandi sedie di cuoio con enormi spalliere; ne posi una alla porta, alla quale s'appoggiava co' due piedi davanti un poco alzati dal pavimento, perché rimanesse in bilico, e ad ogni minimo urto dovesse rovesciarsi indietro. Era uno svegliarino, le prometto, da equivalere ad una cannonata.

Sul mio letto, al posto della sposa, collocai il mio schioppo carico, e soffiato sul moccolo di sego della lanterna, non passarono cinque minuti che già ero addormentato.

Ma il mio sonno fu breve. La quiete profonda della notte fa sembrar maggiori tutti i rumori, come ognuno può aver provato. Il castello, quando mi risentii, pareva abitato a tutti i piani ed in tutte le camere; era un andare e venire generale: sul palco scenico pareva in corso la rappresentazione. Mi sentivo poi sventolare non so che vicino al viso, che passava, ripassava, girava per aria: una pagnottella che avevo portata con me per la mia colezione del domani, la sentii muoversi, cader per terra dal tavolino ove l'avevo deposta, e poi seguitare il suo viaggio sul pavimento. M'alzai a sedere sul letto e tesi l'orecchio, dicendo tra me: - Che diavolo succede! - e pensando che un cervello disposto a vedere ombre ed apparizioni, avrebbe penato poco in quel tramenío a vedersi alle coste tutte le anime degli Sforza, da Giacomo Attendolo a Lodovico il Moro.

Intanto la pagnottella seguitava la sua corsa di piacere, e confesso che non trovavo cosí su due piedi la spiegazione fisica del fenomeno. Ma, secondo la frase moderna, la luce si fece tosto.

Doveva essere un sorcio, buon marito e buon padre, che cercava portare il pane alla famiglia; e che solo per necessità si dovette risolvere a roderlo sul luogo. Giunta alla porta del palco scenico, eccoti la pagnotta ferma, quantunque dai piccoli urti che percuote nel legno, si conosca ch'esso fa il possibile per andar oltre. Passa un mezzo minuto in queste prove, e poi sento un cric cric prodotto dalla crosta che si stritola, evidentemente sotto l'azione d'una dentatura in ottimo stato. Ecco spiegato l'arcano.

Ricaccio il capo sul guanciale dicendo: «Domani ci riparleremo», e riprendo l'interrotto sonno.

Per finire questo istruttivo episodio, ad esempio di chi si trovasse a studiare sul vero in condizioni analoghe, ecco quali furono le mie nuove disposizioni.

L'indomani trovai una lastra di sasso, un mezzo scalino, che portai in camera non senza stento. Con tre bacchette a cifra 4, la caricai a trappola, e la notte seguente ebbi la consolazione di sentirla scoccare, ed udire l'ultimo addio d'una grossa sorca che v'era sotto; e sulla cui lapide sepolcrale ebbi la barbarie di far un ballo, saltando dal letto in camicia, perché si riducesse piú completamente allo stato di frittella.

Dai pipistrelli che mi sventolavano il viso non trovai modo a liberarmi. Uscivano di dietro quel parato di cuoio, da irreperibili fessure. Ma sono gli animali piú innocenti del mondo, e non mi diedero altrimenti noia.

Qui incominciai una delle piú faticose studiate che abbia fatta in vita mia.

La bellezza di Genzano sta alla riva del lago; vi si giungeva allora (oggi non so) per un ripido ed incomodo sentiero. Ogni mattina me n'andavo giú cogli attrezzi in collo; e l'ingiú era nulla, *facile descensus averni*; all'insú ti voglio, al *revocare gradus*, sull'ore infocate!... Ma c'era la volontà, e per sostenerla un po' d'amor proprio ed un po' di senso del dovere che cominciava a formarsi in me.

Sulla riva del lago, non lontano dalla capanna d'un uomo che aveva per industria d'affondare il lino (farlo macerare), è il famoso platano del lago di Nemi. Esso non presenta piú la scorza chiazzata, ed in continua muta, de' platani giovani; ma ha fatto un tronco grosso, nodoso e rugoso come fosse un vecchio castagno. Me lo studiai a tutto agio, e per l'intera stagione: finito uno studio ne principiavo un altro, e venni cosí a metterne insieme un buon numero; combinando col lavoro del pennello la lettura e rilettura de' miei pochi libri; e piú di tutto il lavorio della mente, in quelle lunghe e solitarie ore beate che passavo circondato dagli inesauribili tesori d'una bella natura.

L'uomo del lino era un antico birro, e mi veniva raccontando le vicende della sua vita. Doveva star quasi sempre nell'acqua, ed era una compassione a vedere le sue gambe tempestate di sanguisughe, che si veniva strappando a misura che le sentiva pungere.

CAPITOLO V

Passato certo tempo, la solitudine mi cominciava a pesare; come accade a tutti coloro che hanno mobilità d'immaginazione. Quel ritorno in castello la sera colla lanterna ed il mazzo delle chiavi, quegli echi sonori dello scalone e delle vòlte, quelle vecchie figure sforzesche, magistrati in toga, capitani, cardinali coi baffi (allora non c'era anima che li portasse), quelle faccie severe che parevano guardarmi d'alto in basso e di malocchio, avean finito per seccarmi e mettermi malinconia. Ebbi altresí in quel tempo l'animo percosso da un triste caso. Una donna che m'aveva dimostrata vera affezione, e che partendo da Roma avevo lasciata colla stola a' piedi, dopo poco tempo era morta. Si dubitò di veleno, per opera di tale che sembra non avesse altro motivo se non un amor respinto. Non entro in particolari su questi fatti, non dovendo, secondo il mio disegno, parlar di vicende di tal genere.

La notizia del triste caso mi giunse in quell'isolamento, le ultime sue parole alle quali non avevo dato il peso che ebbero fatalmente: «Addio, io esco dal mondo, e d'una cosa sola mi dolgo....» Queste parole mi risalivano dal cuore continuamente all'orecchio; e quantunque io non avessi, per quanto mi sembra, rimproveri da farmi, mi suonavano come un lamento....

Oh come son terribili i lamenti dei morti! Impassibili a fronte di qualunque pentimento, sordi ad ogni spiegazione, ad ogni discolpa, che non si stancano mai, né si mutano, né danno pace! E quanto facilmente chi ha cuore si stima colpevole con loro!

Io che non lo ero, quasi mi giudicavo tale, e passai giorni e nottate di vera ed amara tristezza.

Poi, come accade a' giovani, ed anzi come per legge conservatrice del mondo accade a tutti, le impressioni vennero perdendo vivacità, e a poco a poco ritornai nel mio stato di prima.

Quest'inevitabile ritorno alla serenità normale m'è parso sempre un brutto lato della nostra

natura, ma però son ben lungi dal credere che la cosa possa andare altrimenti!

Poveri morti, perché piangervi oggi; e fra mesi, fra un anno ridere e burlare? Voi non vi siete mutati; l'amore che ci portaste, il bene che ci faceste in vita, è un fatto sempre vero e reale, e perché dobbiamo mutarci noi?

Per questo il culto de' trapassati l'ho tenuto sempre come prova d'animo gentile. Comprendo i Cinesi, e li lodo. Lodo i gesuiti (non m'accade ogni giorno) che non vollero mutare in peccato i piú giusti ed i piú soavi sentimenti del cuore; e per conseguenza biasimo i domenicani opponenti, i quali col loro fanatismo riuscirono semplicemente a far mettere fuor dell'uscio e loro e gli altri tutti.

Del resto da gente che per cinquecent'anni avea fatto bruciare uomini per un articolo di credo, non si poteva aspettar tenerezza per chi piú non è.

Per questo m'è cara la comunione d'aspirazioni e d'interessi fra morti e vivi, che viene stabilita dall'idea del Purgatorio e de' suffragi: ed ecco uno di que' casi ne' quali se la ragione dubita ed esamina, il cuore accoglie!

Pur troppo l'aspetto affettuoso e santo di questo dogma ha nella pratica un brutto rovescio. Purtroppo v'è chi sta alla posta per sfruttare la facile credenza, compagna indivisa dai grandi dolori. È in vigore pur troppo un'industria che specula sulla pietà filiale, sull'amor coniugale, sugli affetti, sui moti piú intimi e sacri del cuore umano. Io ne feci l'amara prova, come la vidi ripetuta in piú d'un caso. Con tutto ciò non accuso tutto il clero; m'è anzi grato di riconoscere che in molti preti colti, onesti ed avveduti, sorge oramai e s'estende un principio affatto contrario. Molti riconoscono quali sarebbero le vere basi della loro autorità morale, ma ancora son troppi i seguaci della vecchia pratica; e chi di loro si lagna che la religione è scordata e depressa, farebbe opera piú utile e piú accorta ad esaminare i propri atti ed i modi usati da altri suoi pari, cercando di porre in chiaro se della decadenza religiosa s'abbia proprio a dar tutta la colpa alla filosofia ed alle passioni impazienti di freno.

La religione ed il clero d'oggidí saldano gli arretrati di molti secoli. Sarebbe tempo per Roma d'accorgersene; sarebbe tempo di riconoscere che gli effetti presenti derivano da cause vecchie; ed i suoi amici la servirebbero bene, consigliandola a spegnere le dette cause invece di volerle ringiovanire. Del resto è fiato sprecato, ed io me ne ritorno a Genzano.

Un mio compagno venne ad interrompere la mia solitudine, e divider meco la casa e la vita artistica. Con esso feci una gita nelle Paludi Pontine; quella che dianzi accennai, parlando del convalescente commensale; diciamone due parole.

Da Velletri, situata sulle inferiori diramazioni del Monte Artemisio, la via Appia scende in pianura, e dopo una posta si trova Cisterna: antico feudo de' Gaetani[(18)]; poi de' Braschi; regione di bufali, di febbri, di padule e di malandrini. Per la Madonna d'agosto, proprio nel cuore dell'aria cattiva, era la festa del paese; che sta tutto in poche case attorno ad una gran piazza sterrata, della quale il vecchio castello feudale occupa un angolo.

Si dormí a Velletri, ove il compagno volle buttarsi dalla finestra, ed a mezza mattina eravamo a Cisterna, quando appunto cominciava messa cantata. Finita la messa, uscí la processione che impiegò un'ora a far il giro della piazza; ed ancora mi par di veder il prete che portava la reliquia, venire alla coda fra' ceri, calvo affatto, con quel tremendo sole delle paludi che gli cadeva a piombo sulla pelle lucida del cranio, dal quale era riflesso come farebbe una palla d'avorio ingiallito. Gli occhi serrati, le guancie aggrinzite di quel semimartire mostravano in qual mare di delizie nuotasse.

Ma uno spettacolo piú inaspettato mi fece presto scordare il prete. Sento tra gente e gente correre un bisbiglio, un sussurro che si comunicava da vicino a vicino: ed intorno a me si comincia a dire assai chiaramente: - I briganti! ecco i briganti!

Mi volgo, m'alzo in punta di piedi (precauzione superflua col mio grado di longitudine), cerco con lo sguardo sulle teste, e vedo difatti non lontani tra gente e gente i cappelli a pizzo inghirlandati di nastri a svolazzo, distintivo della rispettabile corporazione.

[(18)] La famiglia di Bonifacio VIII, che ora ha nel mio amico Don Michele un onorevole e distinto rappresentante.

Erano proprio loro.

Per quanto avvezzo agli usi del paese, non mi sarei mai figurato che il facile vivere italiano giungesse a tanto.

Fatto sta che i signori Assassini giravano per la fiera, alcuni sotto braccio a' borghesi, e portavano il loro uniforme carico di galloni, di medaglie o meglio monete, di catene d'oro d'ogni razza. Non vedevo né cherubine, né tromboni, né altre armi apparenti: erano puliti, colla tela delle cioce di bucato, ed una faccia serena e clemente, come a dire: «Divertitevi, buona gente, non siamo già lupi né orsi, ci vogliamo divertire anche noi.»

E i carabinieri pel buon ordine (pareva una fatalità) si trovavano sempre nell'angolo della piazza diagonalmente opposto a quello occupato dalla banda. Di fatti l'ordine regnava a Cisterna piú che in molti luoghi che so io: non c'era dunque da affannarsi.

Ella deve sapere, signor lettore, che l'aria cattiva seduce con dolcezza le sue vittime per impadronirsene ed ucciderle, come appunto facevano le sirene: e chi sa anzi che quelle bellezze marine e la loro leggenda non vengano in origine da qualche regione, che mostrandosi bella e piena di lusinghe, accogliesse gli incauti con miasmi pestilenziali; e che quindi la vera difesa contro le sirene fosse, non già la cera d'Ulisse, ma il solfato di chinino!

Comunque sia, l'aria delle paludi induce nell'individuo un certo languore non spiacevole, unito ad un'invincibile tendenza ad addormentarsi. Ma se dormite un'ora, siete servito.

Vista la festa, visti i briganti e la fiera, viste le bellezze concorse da Velletri, Cori, Sezze, Piperno, Sermoneta e da tutti i vicini castelli, mi sentivo presso al momento in cui, febbre o non febbre, sarei caduto addormentato in qualche angolo. Mi diedi una scossa, e andato dove era la mia cavalla, la sellai; e montatovi su, m'avviai verso casa, che già cadeva assai bene il sole all'occidente. Riuscii non so come a tenermi desto sin passato Velletri; poi trovandomi all'elevazione dell'aria buona e non potendone proprio piú, mi assettai a cavallo colla gamba dritta sull'arcione davanti a uso donna, e m'addormentai profondamente, non ricordando che di notte la mia cavalcatura ombrava spesso e volentieri. Essa però me ne fece ricordar presto. Non so che cosa succedesse, so bene che mi svegliai nel polverone della strada infarinato come un mugnaio.

Per fortuna non mi feci nulla, come sempre mi è accaduto in una lunga serie di capitomboli da me eseguiti in varie occasioni; e cosí verso mezza notte rividi in ottimo stato il mio castello.

Ho scordato nel descriverlo, di notare nell'inventario una serie di cornucopie annesse a placche di specchio per le illuminazioni a cera, che erano intorno alle mura del salone dei ritratti.

La loro vista mi suggerí un'idea luminosa (senza *calembour*) fondata anche su motivi di convenienza. Durante il mio soggiorno a Genzano, m'erano state usate molte cortesie da parecchi abitanti. Fino ad un certo punto, dirò modestamente che erano anche meritate. Non facevo né dispiaceri né sprezzi a nessuno, ed all'occorrenza, se potevo, mi prestavo per tutti. Di piú, il mio compagno suonava il flauto, ed io (la confessione è dura!) suonavo la chitarra: quattro accordi s'intende, tanto da accompagnarmi *L'alba è ridente in cielo*, ovvero la *Tarantella degli Dei*, ovvero per far ballare il Saltarello. Si cominciò a dar saggio della nostra abilità una sera, dopo cena all'osteria, e presto s'ebbe intorno una fiorita platea di giovanotti e ragazze chiamati dalla dolcezza, o meglio dal gratis del divertimento. Presto si manifestarono timidi desiderii e pudibonde richieste onde farci eseguire serenate sotto qualche adorato Mignano[(19)]: noi sempre ci prestammo gentilmente, e si fece furore.

Pure, se anche eravamo in bilancio di finezze e cortesie; colla massima del *melius abundare*, e coll'incentivo delle cornucopie bell'e preparate, si decise prima di lasciar Genzano di dare una festa di ballo.

Io son certissimo che il lettore ha nella mia sincerità una fiducia senza limiti; non voglio tuttavia esporlo a una troppo dura prova dicendogli che si preparò un'illuminazione a cera. No: si comprarono varii mazzi di candele di sego; ed una dopo l'altra vennero guarnite tutte le placche. Dall'osteria si portarono in palazzo parecchi boccioni di vino, le nostre amiche (*honny soit* ecc.)

[(19)] Quando Catone il Censore fabbricò la sua curia un tal *Menianus* cedette una porzione dell'area a patto d'avere un balcone che mettesse dalla sua casa nell'interno dell'edificio. Fu chiamato *Menianus*, quindi *Mignano*.

ammanirono una canestra di ciambelle, furono diramati gl'inviti, ed una sera verso notte cominciò ad arrivare il bel mondo; che a Genzano non aspettava per ballare il tocco della prim'ora dell'indomani, come s'usa in parecchie città abitate da oziosi, che dormono tutto il giorno.

I padroni di casa e l'orchestra formavano nel nostro caso una sola persona morale, e non potevano essere in due luoghi come sant'Antonio; onde, stando a suonare, non ricevevano. L'ingresso fu libero, e la folla a uso de' *routs* durante la *season* a Londra.

Per prudenza s'era battezzato il vino. Calcolando l'anteriore battesimo dell'oste, era cosí di un'innocenza doppiamente battesimale, incapace di riscaldare troppo i cervelli. Difatti la festa fu allegra, cordiale; fiorirono tutte le fasi del Saltarello, fino a quella che, all'apogeo dell'entusiasmo, porta ballerino e ballerina a gettar le scarpe per aria e seguitar il ballo a piedi nudi; tutto andò in regola, non vi fu ombra di disordine e l'impressione rimasta agli invitati fu che «Monsieurs N. N. avaient les honneurs d'une manière charmant».

Intanto s'avvicinava l'epoca che dovea ricondurmi a Roma, e fatti e pagati i conti, trovai che le mie magnificenze m'avevano ridotto a non aver piú altro che otto paoli d'attivo disponibile, vale a dire meno d'uno scudo romano e per necessità dovevo ancora trattenermi a Genzano una settimana, onde non lasciare a metà un ultimo studio.

La posizione s'ottenebrava.

Ecco che, contemporaneamente, una mattina sento fermarsi al portone un legno co' sonagli; scendo, e trovo una signora romana con un suo figlio di venticinque anni, che neppur conoscevo intimamente, e che veniva a Genzano per un affare e mi chiedeva l'ospitalità: ciò rappresentava almeno una colazione. E pensare che erano otto paoli!

Non importa; l'ospite è un dono di Dio, dice il codice dei patriarchi, dei beduini e de' selvaggi pelle rossa. Dunque avanti! Non si bada a spendere! colazione in castello, braciole e caffè e latte; ed a pagare si penserà poi.

Per fortuna la visita durò poco: Iddio, per fortuna, si riprese il suo dono prima dell'ora di pranzo; punto capitale. Ma al modesto trattamento non avevano bastato gli otto paoli, onde nel mio bilancio per poter dormire tranquillo sullo zero avere, mancavano cinque o sei paoli.

Io ho sempre detestato i debiti; ma anche i Romani detestavano il potere dispotico, eppure ebbero piú dittatori di quello che abbia io avuto mai creditori dacché sono al mondo.

Ma questa volta diveniva inevitabile crearne uno. Diedi mentalmente un'occhiata in giro a tutti i miei amici coetanei senza trovarne uno sul quale appoggiarmi. Era per fortuna ministro a Roma il conte Barbaroux, fra' piú dotti, piú onesti e migliori nostri magistrati, al quale ero raccomandato da mio padre. Gli scrissi, ed a posta, o per esser piú esatto, a vetturino corrente, ebbi la somma che gli avevo domandata: dieci o dodici scudi, se ben mi ricordo, a prova che le mie dissipazioni non erano sfrenate.

Cosí, carico di studi, quanto di benedizioni dai creditori, dai giovani, dalle ragazze e da tutto il paese, lasciai Genzano ed in principio d'ottobre ritornai a Roma.

Come l'anno innanzi, trovandomi degno d'un mese di vacanza e di riposo, diedi sesto agli studi fatti, e poi me n'andai in Albano, ove si radunavano parecchi e parecchie del mio giro abituale.

Questo mio giro di conoscenze era composto di ottime persone, secondo i luoghi ed i tempi; ma ad un giovane faceva purtroppo piú mal che bene, come in genere tutta la società romana d'allora. A ventitré o ventiquattr'anni giova il trovarsi in un elemento che vi regga, v'elevi, vi dia energia: se poi c'entra di mezzo l'amore cresce a mille doppi l'importanza d'incontrarsi con un'anima di nobil natura, capace e desiderosa del bello morale.

Concederò ai teologi che l'amore illecito è sempre un inconveniente sociale, ma rimarrà pure innegabile, che un amore illecito può esser molte volte degno e generoso, e spingere ad opere utili ed a nobili sacrifizi, mentre il tristo errore di lasciarsi cogliere dalla sola bellezza, unita ad un'anima, se non perversa, fiacca e triviale, strascina talvolta ad incalcolabili conseguenze, tormento e danno dell'intera vita.

Io mi trovavo appunto in quell'età, nella quale chi è capace d'ardenti passioni traversa prima o poi questa pericolosa burrasca, che sta al morale dell'uomo, come sta il vaiuolo al suo fisico.

Ambedue i mali si vengono preparando alla lontana, e poi scoppiano improvvisi, e lasciano alle volte il paziente malamente segnato. Appunto in quell'ottobre mi andavo lentamente disponendo ad una crisi che fu poi violentissima, tantoché ancora mi meraviglio d'esserne uscito vivo.

Incontrai un'anima che con qualche buona qualità non aveva ombra d'elevatezza: venuta su secondo la consuetudine delle famiglie romane d'allora, senza persona che conoscesse pure l'esistenza della educazione del carattere e del cuore, e s'occupasse d'imprimergliela: quanto all'intelligenza zero assoluto, al punto di saper appena scrivere, senza discorrere d'ortografia. Ma la forma esterna pareva singolare, anche nel paese della piú frequente e perfetta bellezza muliebre; e per un organismo artistico, impressionabile, qual era il mio, la bellezza, come il sole, abbaglia e non si vede piú altro.

Da quell'ottobre, non per mesi, ma per anni ed anni, mi consumai in una lotta ostinata fra il dovere ed il cuore. Il mio dovere era lavorare, affaticarmi onde diventar uomo e valent'uomo, se potevo, utile alla mia patria ed agli altri. Il cuore concentrava invece tutte le mie ansie, tutte le mie aspirazioni su un punto solo. Eppure volli e volli vittoriosamente. Fu però una triste, e per qualche tempo una sterile vittoria. Potevo ben comandare a me stesso di stare nello studio o su' libri quelle tante ore che impiegavo prima al lavoro; ma non potevo comandare alla mia povera intelligenza di capire e d'imparare. Potevo montar a cavallo, uscir di Roma e stabilirmi in qualche paesetto per studiare dal vero l'estate, ma non potevo ridestarmi in cuore quella scintilla che s'infiamma dinnanzi alle bellezze del creato. I cieli, i lontani, le foreste, le acque mi sembravano morte solitudini; la loro vita, l'anima di tutto, era per me allora una sola, ed era altrove.

A tanti anni di distanza, ancora provo un brivido pensando alle torture che sostenni in quell'epoca funesta.

Esaminando ora la mia condotta in questa vicenda, trovo che ebbi pure un merito del quale l'esperienza m'ha poi mostrato il valore: il merito d'aver conosciuto che il dovere debba inesorabilmente passar innanzi all'amore: il quale giova sempre combattere, benché poco, e male, e raramente si vinca in questa battaglia.

E vuol sapere come finí?

Dopo sett'anni che io non avevo rivolto altrove neppur un pensiero, fui messo fuor dell'uscio per un patrizio spiantato, che parecchi anni dopo ebbe fama d'usuraio, poi di ladro!....

E cosí vanno le cose del mondo. Per fortuna, mi ricordai del distico

Le bruit est pour le fat, la plainte est pour le sot;
l'honnête homme trompé, s'éloigne et ne dit mot.

Cosí feci io.

Secondo l'accordo, non entro in altri particolari su questo romanzo, del quale, non darò che cenni indispensabili per l'intelligenza de' fatti successivi.

In quell'inverno lavorai e feci un quadro rappresentante i Trecento alle Termopili; quadro che relativamente, e per me, non era pessimo. Vi si vedeva un pensiero ed un'intonazione accettabile. Nel mio stato d'allora, di tanto sconcerto morale, era miracolo il poter far tanto.

Per le nuove circostanze si venne presto modificando il mio sistema di vita. Quelle abitudini ordinate de' primi due anni si vennero rilassando. La sera cominciai ad andare in società. Bisognava pur essere dove lei compariva. Divenni familiare in parecchie case, conobbi molta gente, e principiai a praticare la Roma moderna e farmene un'idea precisa: ché prima d'allora né la mia antecedente posizione di mezzo diplomatico, frequentando principi o ministri, né la successiva di studente artista, vivendo o solo o con pochi spiantati, avevan potuto permettermi di farmi l'idea complessa di Roma, governanti e governati.

Siccome non credo necessario narrare la lunga serie di sciocchezze, che, fedele ai doveri d'un innamorato, occuparono in quell'inverno (e non fu il solo pur troppo) la mia esistenza; verrò raggranellando qualche fatto che possa dar idea di un mondo in tutto diverso dal nostro, e col quale,

però il nostro e le cose avvenute, in parte si spiegano.

Ella sa, signor lettore, ch'io non professo né odi né amori per progetto. Cerco la verità, e la dico quando credo d'averla trovata, senza badare a chi tocchi il dolersi: perciò quanto a sincerità può star coll'animo riposato. Correva l'ultimo anno di Pio VII e di Consalvi. Questi era uomo di distinto ingegno ed avea cooperato moltissimo nel congresso di Vienna, come è noto, alla restituzione delle Legazioni al Papa. Allora parve una gran fortuna ottenuta per mezzo d'un gran saper fare. Ora, a vedere come sono andate le cose, a considerare le implacabili ribellioni da un lato, le implacabili repressioni dall'altro: di qua le sette ed i pugnali, di là le commissioni e i patiboli; i sicari carbonari da un lato, i centurioni cardinaleschi dall'altro, conseguenza di quel gran saper fare di Consalvi, vogliamo dire che, per chi ha sale in zucca debba dirsi ancora una gran fortuna?

La gran fortuna si trova col far giustizia alle cose giuste: allora si va avanti senza guai; e si va avanti un pezzo, centunesima volta che ripeto la stessa idea.

Ma l'idea della giustizia è troppo semplice perché gl'ignoranti l'adottino. Ci vuol un gran sapere ed una gran testa a capire le verità elementari; e Consalvi se aveva, come dissi, distinto ingegno, non era tra quegli alti intelletti che abbracciano con un solo sguardo il passato ed il presente, e sanno coordinare a loro il futuro.

Egli non seppe né mantenere il buono della semi-federazione, semi-anarchico-popolare, degli Stati romani antichi, né prendere il buono dell'accentramento rivoluzionario moderno.

E difatti il Governo romano dopo il 15 fu peggiore d'ambedue e giunse di rovina in rovina al punto che ora da tutti si vede.

Pio Settimo era una natura buona, semplice, ma poco sveglia; quindi si lasciava guidare. Il senso del dovere, la fermezza contro la persecuzione, di cui è rimasto nobile esempio, gli servirono allorché, quanto a Papa, era chiara la via che doveva tenere: ma, nell'esercizio pacifico della sovranità, distinguere il bene ed il male, favorir l'uno e reprimere l'altro, date le influenze d'un sistema che proibisce nel pubblico ogni manifestazione del pensiero, è possibile soltanto a quei principi che hanno testa, carattere, istruzione, cuor caldo, gioventú, salute; ed il povero vecchio non avendo queste qualità, vedeva coi soli occhi di Consalvi, e lasciava fare.

Tra suoi famigliari era amato per la sua semplicità, ma aveva nome d'uomo d'incredibile apatía.

Difatti morí vecchissimo coi suoi capelli neri, quasi punto canuti; quantunque ne avesse passate di quelle che una sola basta a farli imbiancare.

A Castel Gandolfo, ove andai con mio padre, ebbi l'onore di giocare con lui in una partita di bigliardo; e mi ricordo benissimo la sua zazzera staccava in scuro sotto il zucchetto e sull'abito bianco.

Già indicai che Consalvi per tirar forestieri (s'intende, i loro quattrini) nello Stato, li favoriva, e permetteva raramente ai Romani d'aver ragione contro le loro insolenze. Favoriva poi in genere le alte classi, i ricchi, i potenti. Per circostanze mie personali fui a portata di conoscere ne' suoi particolari un fatto veramente incredibile, che viene a proposito e dirò brevemente.

È bene aver idee esatte di quel tempo passato, che certe buone anime vorrebbero coniugare al tempo presente.

In via Gregoriana sul Pincio, poco lungi dalla Trinità dei Monti, vi sono (o v'erano) parecchie piccole case con studi per artisti, proprietà della famiglia Pacetti, e che s'estendono sino alla via Sistina. È una famiglia d'artisti, ed il nonno de' viventi era un tal cavalier Pacetti, scultore di sufficiente grido, e che molto bene conosceva l'arte sua.

Al tempo della Repubblica romana, quella impiantata e non quell'altra spiantata dai Francesi, i signori e possidenti romani vennero colpiti d'una contribuzione che, data la difficoltà de' tempi, anco i piú ricchi penavano a pagare. Ognuno s'ingegnava alla meglio per raggranellar denari; si mettevano in vendita mobilie, gioie, oggetti d'arte ed altre cose preziose; e dalla famiglia Barberini furono esposte in una sala del palazzo alle Quattro Fontane parecchie anticaglie, fra le quali il torso d'una figura maschile, opera greca in marmo pentelico, de' tempi migliori.

Il cavalier Pacetti, andato alla subasta di quelle robe, mediante sette o ottocento scudi, si

portò a casa quel frammento, al quale mancavano braccia e gambe quasi per intero, e neppur son certo che avesse la testa.

Collocatolo nel suo studio in via Sistina, si risolse farne il totale ristauro. Modellò in creta le parti mancanti, e ne cavò quella figura dormiente, che è conosciuta, in arte, sotto nome del Fauno de' Barberini.

Oltre la fatica durata, ebbe poi la difficoltà, quanto all'esecuzione, di trovar un marmo compagno di grana perfettamente uguale; e dovette per questo distruggere un'altra statua greca d'un merito secondario onde adoprarne il marmo.

Cosí con lunghi lavori e molte spese (la statua riescí maggior del vero) condusse a fine la sua opera, lodata dal Canova e dai buoni giudici del tempo, come ristauro, ove l'antico ed il nuovo erano in perfetta armonia, e di merito, se non pari, almeno non discordante.

Intanto era passata l'epoca napoleonica, cessata l'occupazione francese, tornato il Papa, tornata la carità, la giustizia, la felicità, l'abbondanza, e tutte le tenerezze delle restaurazioni e del governo pretesco.

Da ogni parte piovevano forestieri a Roma; e non ricordo a quale di essi (ad un principe tedesco se non erro) il cavalier Pacetti vendé il suo Fauno molte migliaia di scudi.

Quando siamo all'incassare e spedire la statua, eccoti un fermo. Il Fauno non può uscire dallo Stato.

E perché?

Perché gli agenti della casa Barberini, al capo della quale sarà stato ignoto o trasformato il fatto, avevano impetrato un motuproprio, col quale si ordinava al cavalier Pacetti di restituire la statua come cosa soggetta a fidecommisso, offrendogli i sette o ottocento scudi della prima spesa, piú quel prezzo del suo ristauro che sarebbe fissato per mezzo d'arbitri esperti.

Quel pover uomo ebbe a cader rovescio a vedersi minacciato d'un simile assassinamento; ma era una natura energica; non si perse d'animo, ricorse ed espose:

Aver egli, chiamato dalla pubblicità della vendita, concorso all'asta cogli altri; essere rimasto a lui il frammento; averlo pagato a pronti contanti in tempi difficili, mentre il denaro era rarissimo; nessuno averlo avvertito allora che v'entrassero o no fidecommissi, essere egli perciò giusto e legittimo possessore del torso acquistato; Avervi faticato su, esso ed i suoi giovani, lungo tempo, e impiegatovi il marmo d'una statua greca, onde ottener un'opera perfetta quale si vedeva; Delle proprie fatiche lui solo esser giudice, ed altrettanto del prezzo che meritavano; e non riconoscere in veruno il dritto di fissarlo a capriccio;

Esser quindi sua la statua, e da chi la volesse doversi trattar con lui delle condizioni del contratto, e non venirgli imposte da altri, ecc. ecc. ecc.

E furon baie! come dicevano i quattrocentisti.

Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas. Tale fu la risposta dell'autorità: e Pacetti duro. Passarono parecchi giorni, e visto che non si smoveva, eccoti una mattina un cursore con un'inibitoria che l'avvertiva essere depositati al banco tale i 700 o 800 scudi della prima compra e non so quanto di piú pel ristauro, ed ogni giorno che peniasse ad andarli a riscuotere, multa d'una doppia d'oro!

E Pacetti duro.

Passato cert'altro tempo, una mattina arrivano per via Sistina quaranta facchini e carabinieri *cum fustibus et lanternis*; si fermano alla porta dello studio Pacetti, che, trovato chiuso, sconficcano; ed entrati, sollevano la statua, la mettono su un carro e se ne vanno con Dio.

Il povero scultore assassinato a questo modo, si mise a letto con una biliosa; fu per lasciarci la vita; e rimesso poi malamente, strascicò poco piú, e poi se n'andò definitivamente all'altro mondo.

S'impiantò una lite in Rota fra i figli Pacetti e la casa Barberini; ora fu vinta, or perduta, ora vinta; e finalmente con parecchie sentenze, e col *videntibus omnibus,* vinta definitivamente. Ma.... E furon baie! Il Fauno restò a chi se l'era preso, e se non sbaglio fu venduto al Re di Baviera. Credo sia ora a Monaco.

Se veramente non isbaglio, e che la cosa stia cosí, dove se ne va il fidecommisso?

La famiglia Pacetti finí coll'accettare una transazione della quale non ricordo i termini[(20)]. Tale era, sotto un galantuomo come Pio VII, ed un uomo illuminato come il cardinale Consalvi, quel governo che tutto il mondo crede necessario conservare, a sostegno, onore e gloria della Cristianità, della religione, e del dogma evangelico.

E poi si lagnano che la gente non ci crede.

Chi è avvezzo in altri paesi, dura fatica a capire come l'ottenere una - che dico una? - dieci sentenze favorevoli, passando per tutti i gradi della giurisdizione esistenti, possa non darvi la causa vinta. Eppure, l'ho visto in molte circostanze: dopo tutte le sentenze, non s'è fatto nulla se si è deboli contro potenti. La sentenza esecutoria, in questi casi, trattenuta da forza invisibile, è sempre promessa, e mai non compare.

Questa decadenza della magistratura vien deplorata da un pezzo dagli uomini onesti piú affezionati al Papa. Sin dal '20, mi ricordo avere udito dalla bocca del cardinale De Gregorio, ottimo uomo ma quel che ora si direbbe codino feroce, e grande amico di mio padre, deplorare amaramente la poca rispettabilità (parola venuta al mondo un trent'anni dopo) de' tribunali romani.

- Una volta - diceva egli - le cause famose di tutto il mondo venivano in Vota (gli mancava l'R), tutta l'Euvopa s'inchinava ai suoi giudizi; ma evano uomini allova. Ova s'incontva un Monsignovino vagazzo, a piedi, con un misevo domenichino[(21)] dietvo.... chi è costui? È un auditov di Vota! ecc. ecc.

Questi Uditori ragazzi, o se non ragazzi, poco atti al loro ufficio, avevano un segretario esperto che studiava le cause e stendeva loro il voto.

Si osservava poi una strana usanza, prova manifesta dello stato dell'opinion pubblica, circa la dignità e le convenienze della magistratura. In ogni paese del mondo l'andar a raccomandare una causa ad un magistrato, può condurre ad esser messo fuori dell'uscio con malo modo; o almeno a sentirsi far qualche risposta poco piacevole. A Roma, invece, la vigilia del giorno in cui si chiamava una causa in Rota, o in altro tribunale, i curiali andavano in giro a raccomandarla ai giudici, talvolta accompagnati dai clienti, e questo giro si chiamava andare all'Informazione.

Per questa si notava nella parcella al cliente una carrozza a tutta giornata; ed erano sempre certi frulloni rossi usati, avanzi di eredità prelatizie, che il giovedí si incontravano ad ogni canto per le strade di Roma.

Ma l'Informazione durava poche ore; e siccome i legni eran pagati, per non sprecarli, si vedevano poi al tardi ritornane in giro; soltanto invece di curiali e di abati, erano pieni di donne e ragazzi; cosa del resto in perfetta regola, poiché gli avvocati, se erano preti per l'abito, erano però secolari in sostanza, spesso maritati, ed avevano moglie e figli e quel che segue ecc. ecc.

Ho fatto poi osservazione d'un fatto singolare. Il popolo romano non mostra poi un'eccessiva disapprovazione per questi abusi: e quantunque accada udire qualche individuo mandare alla malora un potente soverchiatore, gli si conosce però in mezzo alla sua collera un intimo senso di semi-accettazione, come se il male che impreca fosse in natura ed inevitabile.

A conti fatti, il Romano ha ragione; perché in ogni tempo ed in ogni sistema, passato, presente e futuro, il pesce grosso piú o meno mangia il pesce piccolo. Ma m'è sembrato però scorgere in questo sentimento, come in parecchi altri caratteri della società romana presente, tracce evidenti del passato.

I grandi (prova il Monte Sacro e Menenio Agrippa) d'allora insino ad oggi, sempre a Roma hanno soverchiato il popolo. Come non gli sarebbe entrato oramai nel cervello che questo suo malanno è senza rimedio?

Mi ricordo a questo proposito quali furono le idee di un cacciatore di Marino, castello della montagna, dove, come dirò or ora, passai due stagioni a studiare.

Quand'io lo conobbi, era vecchio e mi parlava di fatti anteriori alla rivoluzione. Si trattava

---

[(20)] Ciò non fu prima del 1826.

[(21)] In famiglia ov'era molto fumo e pochi soldi, s'usava tenere un servitore per la sola domenica, per uscir in legno d'affitto, e si chiamava perciò *domenichino.*

d'un certo suo bracco famoso, il miglior can da caccia dell'Agro romano, col quale aveva trionfato di celebri rivali, e compiute cento venatorie bravure.

- Che volete? - mi diceva - un giorno non lo vedo piú.... me l'avevano rubato.... gli volevo bene piú ch'a un fratello.... e proprio mi si levò il lume dagli occhi. Do di mano all'archibuso, e via per campagna a tutti i casali, a tutti i procòi, alle tenute....; se trovavo chi me l'aveva rubato, era certo.... l'ammazzavo. Càpito a Pantano di Borghese.... erano fuori i signorini. Appena mi presento sulla porta del cortile, eccotelo là!.... lo vedo tra le gambe de' guardiani, e lui s'accorse, povero animale, ch'ero io, e diede uno slancio, ma lo tennero....; e io voltai strada e tornai a Marino.

- Ma come? - risposi - non ricorreste al Principe, o al Governo? - Che vuoi ricorrere! - e mi scuoteva il capo come dire: da che mondo esci, o imbecille? - L'aveva voluto Borghese, era finita.... si sa!.... - Quel si sa! o meglio se sa! ha un grave valore in bocca a un Romano. Può esprimere il fato, la necessità, come la convenienza, la consuetudine, e persino l'equità.

Qui ecco come l'intesi in parafrasi. «Il principe Borghese m'ha preso il mio cane, ed è inutile ch'io mi metta a contrastare con lui.» Se poi si fosse domandato a questo villano: «Amereste meglio riavere il vostro cane, a patto però che Borghese non esistesse?» Avrebbe risposto: «Io posso stare senza il mio cane, in fin de' conti: ma chi potrebbe figurarsi il mondo senza casa Borghese?»

Per questo, l'odio che ardeva un tempo, verbigrazia, in Piemonte tra borghesi e nobili, a Roma non esiste affatto; mentre ce ne sarebbero ben maggiori cagioni.

In quell'inverno lavorai, ma il lavoro fu puro effetto di volontà, e mi costò sforzi incredibili. Non mi sentivo piú gusto per nulla: non pensavo, non miravo che ad una cosa sola, a quel mio malavventurato amore.

M'era per fortuna rimasto vivo in fondo al cuore un po' di senso del dovere: e fu la mia salvezza. Ancorché distratto, svogliato, divagato, pure non m'abbandonai interamente; rattenuto, oltre l'idea del dovere, anco dal rossore di vedermi cosí vilmente tolto a me stesso da un bel viso, da uno sguardo simpatico.

Però quella mia prima vita riposata di studio era sparita, e mi trovavo invece trascinato in un'altra d'ansie, di inquietudini, d'arrabbiature, di speranze, di timori, che prova la verità del proverbio popolare italiano: «Cicisbei e damerini, vita da facchini.»

Ora si può dire che questo genere sia sparito dal mondo. Figlio dell'ozio, fu ucciso dall'operosità: in altri termini, frutto del dispotismo, s'inaridiva al raggio della libertà. Come si potrebbe oramai far dell'amore l'occupazione esclusiva di tutta la vita?

Allora si poteva non solo, ma quasi in certo modo si doveva; salvo da quelli, sempre eccezioni rare, che si dedicavano ad una scienza od un'arte, come ero io. Questo Regno di Pafo aveva i suoi statuti, le sue leggi, i suoi poteri, le sue guerre, le sue rivoluzioni; e tutto ciò componeva un insieme abbastanza curioso per meritar qui una pagina di descrizione.

Prima di ogni cosa, in quella società, non era in istima se non l'amore vero, serio, leale, scrupolosamente fedele, ed immune d'ogni idea di negozio.

Il genere *roué* era considerato come la piú abominevole delle eresie. Il genere del darla ad intendere, del far all'amore con parecchie ad un tempo; il genere leggiero, incostante; il genere indifferente, tepido; tutte eresie di gravità diverse, ma tutte passibili di maggiori o minori pene nel Tartaro di quella religione.

Le condanne venivano pronunciate dalla voce pubblica. Il suffragio universale era già inventato, come vede, quando Napoleone III lo proclamava nel '52. Nelle veglie, ne' crocchi, si narravano casi galanti, se ne somministravano le prove; si pesavano, si discutevano, e finalmente s'emanava la sentenza: ed anche allora il suffragio universale era in sostanza quello di pochi caporioni, che prendevano il sopravvento.

Ma il curioso era il genere di moralità, di probità, d'onestà, professato da' fedeli a quel culto. Secondo il senso ordinario, ognuno sarà libero di fare quel che crede, ma ognuno in fondo professerà sempre l'opinione che ingannare chicchessia non è atto lodevole: e che anche un marito dev'essere protetto da quella formola di morale pubblica. Là invece ingannar un amante, Dio ne scampi. Ma un marito.... se sa!

Il senso ordinario insegna che se questo marito ingannato fa le viste di non accorgersi e tira là alla meglio, tal sia di lui: sono affari suoi, e nessuno ha diritto d'impicciarsene. Tuttavia un'ombra di ridicolo, o talvolta di peggio, lo segue; e proprio netto, difficilmente ne può uscire.

Là invece, Dio ne guardi a lasciarsi sfuggire uno scherzo, una parola di canzonatura per un tipo tanto interessante e tanto utile! Le donne in specie, e piú le mezze vecchie vi davano sulla voce: Ché?.... ché?.... È un galantuomo, una brava persona, persona educata!

Se poi un marito, un po' meno educato, faceva quello che il senso ordinario d'ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell'altro di quel tale che si presentava in casa come socio; o se soltanto non gli faceva quell'accoglienza che il medesimo riceveva dalla moglie, era uno scoppio generale d'indegnazione in tutta la chiesa di Gnido.

Ricordo benissimo il caso d'un giovine, figlio d'una signora che teneva casa aperta dove correva tutta Roma. Egli s'era innamorato d'una giovane moglie d'un ufficiale, anch'esso giovane, bell'uomo d'ottima indole, che aveva la strana pretensione che la sua metà dovesse contentarsi di lui.

Ma la metà non si contentava niente affatto; e finalmente un giorno l'ufficiale ebbe l'audacia di dire in volgare, ed in chiare note ad ambidue, che non intendeva portare il cimiero d'Atteone; aggiungendo quelle parole che s'usano in simili occasioni da chi ne ha piene le tasche.

La sera mi trovo nella solita società, ed accostandomi ad un crocchio ov'era la padrona di casa (madre dell'amante) la vedo alterata, la sento che borbotta, spiccando ogni tanto qualche improperio con maggiore appoggiatura, e mi ricordo benissimo della parola: - *Cosaccio!.... che cosaccio! –*

Mi accosto all'orecchio d'un amico - Con chi l'ha Cintiola?»

- Con P….

- E perché?

- Perché ha fatto una *sparecchiata* alla moglie ed a lui.... o che ce li abbia acchiappati.... so assai!

Verificai presto la cosa, che era precisamente come la diceva l'amico; e ricordo con piacere ch'io non avevo l'intelletto né il cuore corrotto da quella scuola al punto, di non meravigliarmi della strana espressione adottata in questa circostanza dall'amor materno.

Quella sera non comparve, com'era solita, la signora P..., il figlio se ne stette non so dove, ed un velo melanconico stava sospeso sulla compagnia, sbigottita del nuovo quanto funesto esempio, e misurandone con terrore le possibili conseguenze.

Ma fu un falso allarme. Le cose ripresero il loro corso ordinario, ed il povero P... - altro che potersi liberare di quel primo diadema! - presto dovette o scordare il rivale, o confonderlo fra i numerosi suoi successori.

Ciò prova che il mestiere di marito nella Roma d'allora non era tutto rose. Ma v'erano nell'anno ricorrenze che lo rendevano una vera disperazione.

Non parlerò che del Carnevale.

Gli ultimi otto giorni soltanto si distinguono colà con un tal nome. Circa al tocco suona il Campanone della torre del Campidoglio, e ciò significa che fino all'Avemmaria è permesso girar per Roma colla maschera sul viso.

La descrizione del Corso, de' confetti, de' moccoletti è fatta da un pezzo: e poi queste delizie sono stati oggetti d'importazione fra noi, tutti le conoscono, e beato chi se ne diverte.

Dirò invece tradizioni ed usi men noti.

Ab antiquo i poveri Ebrei servivano essi al divertimento de' Cristiani. Dapprima, si dice, che uno di costoro era messo in una botte che dal colle Capitolino si faceva rotolare giú per la scesa, fino al piano. Poi in appresso la Sinagoga ottenne di sostituire a questa barbarie un palio corso a piedi (e in sacco?) da parecchi Ebrei. Piú tardi ancora, i corridori bipedi si mutarono in corridori quadrupedi, e rimasero a carico del Ghetto gli otto palii (velluti fini di varii colori in pezza) degli otto giorni del carnevale.

Il primo giorno del carnevale si fa in Campidoglio una funzione che merita d'essere conosciuta. Il Senato s'aduna col Senatore (riduzione in stile geografico da seicento ad uno,

dell'antico Senato) seduto sul suo trono; ed a lui si presenta in ginocchio il Rabbino e la deputazione di Ghetto, portando un indirizzo con ampie ed umilissime dichiarazioni di devozione e sudditanza del popolo eletto al Senato romano. Data lettura dell'indirizzo, il Senatore fa col piede l'atto d'allungare un calcio al Rabbino, che si ritira pieno di gratitudine, com'è naturale![(22)]

I divertimenti del Carnevale sono noti a tutti: ma le guide de' viaggiatori si scordano il meglio. Cercherò supplire.

L'*uti libertate decembris* degli antichi (che i moderni dal decembre portarono al febbraio) è segno a tutti i desideri, a tutti i progetti, a tutte le combriccole formate durante il resto dell'anno.

Mi spiego.

Chi desidera scoprire un segreto, sciogliere od annodare un intrigo, domandare una spiegazione, far una dichiarazione, ecc., e non trova tempo né luogo nelle condizioni ordinarie della vita, fa i suoi calcoli sul Carnevale.

La consuetudine in quell'epoca accorda al sesso, cui si unisce quell'ipocrita aggettivo di debole, una libertà ed un'indipendenza assoluta. Le dico io, che a stare a Roma in quei giorni, si vede se è debole.

Le donne, le amiche si riuniscono fra loro, e non vogliono né assitenti né sorveglianti. Non parlo de' mariti, nemmeno a nominarli; ma neppur gli amanti.

I primi si rassegnano completamente; e ne ho visti buttarsi sul letto nelle ore del corso, e passarle dormendo.

Per i secondi è il momento invece di non dormire, e star con tanto d'occhi. Ma non è da scordarsi il poco usato secondo titolo del *Barbiere di Siviglia*.

Le precauzioni piú sono giustificate e piú sono inutili.

Stante il modo col quale sono ordinate (in italiano di giornale *organate*) le mascherate, è quasi impossibile sapere quello che v'accade.

Generalmente s'ha l'idea che una donna mettendosi in maschera, non trascuri per questo di aggiustarsi meglio che può. Per non essere riconosciuta non occorre avere né la gobba né un piede da mandarino. Ma a Roma in carnevale si pensa altrimenti. Una donna si trasforma in un fagotto, in uno scalda-panni, e non deve aver piú forma umana quando va (o andava) a sedere durante il corso sullo scalino di Palazzo Ruspoli.

Quello scalino, ora scomparso, era un marciapiede lungo il Caffè Nuovo, alto circa 70 centimetri dal piano del Corso. Su di esso stava una fila di sedie di paglia, che venivano ad occupare le signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo scalino, si trovava cosí ad averle ad un'altezza infinitamente comoda, per far conversazione piú o meno intima e segreta, secondo le disposizioni delle parti.

È chiaro che v'era un solo ostacolo da superare, a chi desiderasse aver un colloquio con una signora invisibile il resto dell'anno; riconoscerla allo scalino.

Mi ricordo in questo genere aver eseguito in certa occasione un vero *tour de force* di diplomazia. Mi trovavo appunto con un gran desiderio di parlare un po' con comodo con una signora, alla quale non ero presentato. Riuscii ad essere informato che volendo il giovedí grasso andare al famoso scalino, cercava un mantello da uomo, tondo, senza maniche come usavano allora; e tanto m'andai ingegnando, che riuscii a farle giungere nelle mani e scegliere il mio, senza che sapesse di chi fosse. Cosí la difficoltà d'incontrarla cadde da sé.

Questo scalino è dunque il terreno neutro sul quale s'incontrano, s'imbrogliano, o s'accomodano i mille interessi della vita amorosa.

Ma per terminare l'esposizione dei suoi statuti, aggiungerò che non sempre è permesso agli amanti godere di questo scalino, come di nessun altro divertimento carnevalesco.

[(22)] Nel medio evo, in Carnevale, il popolaccio maltrattava gli ebrei e saccheggiava il Ghetto. Questi disgraziati ebbero ricorso al municipio, e si riscattarono con denari, dichiarandosi sudditi e schiavi del popolo romano. Di qui la cerimonia descritta e la dichiarazione di cittadinanza *sub conditione* d'aver salve le persone e la roba. Il calcio si diede fino al 1830. Anticamente invece del calcio, il Senatore posava il piede sul collo del Rabbino. E poi accusano gli ebrei d'essersi guastato il carattere!

Se la diva, o per puerperio, o per incomodo, o per motivo di qualsiasi genere, è costretta a star in casa, neppure il suo fedele deve divertirsi. Mentre il chiasso è al culmine da Piazza del Popolo a quella di Venezia, gli è permesso andare a spasso a Campo Vaccino, o a San Pietro o a Villa Borghese. E la sera in società, se si vien a sapere che X*** il quale ha la dama a letto con un po' di raffreddore, è stato veduto a ora del corso, solo, a cavallo, fuori di Porta Angelica, verbigrazia, le donne dicono: - Che caro giovane quell'N. N., quello davvero è un buon amico! - E se è presente il loro proprio, e che abbia una coscienza un po' meno illibata, riceve a titolo di rappresaglia un'occhiata nella quale sta scritto: «Imparate!»

Altro degli statuti è poi che in caso di disgrazia di qualunque specie caduta sulla famiglia di lei come del marito, lui deve sacrificar tutto, la vita, se occorresse, per ripararla.

Quest'insieme pare ed è certamente strano, ed altrettanto lontano mille miglia dagli usi del mondo presente; ma nessuno potrà, credo io, preferire il mondo attuale a quello d'allora.

L'amore che cercando soddisfazioni, accetta però i sacrifici; che sostiene indicibili dolori per l'ineffabile felicità d'un minuto, è bello e nobile; ha in sé, sto per dire, qualche cosa di virtuoso, come ogni dolore volontario virilmente portato.

L'amore, invece, al quale si vuol tolta ogni spina, che cosa è? un'ignobile decadenza morale, ed un piú ignobile istinto animalesco. La conseguenza estrema e piú comoda di quest'istinto è la mantenuta....

Parlar di mantenute fra noi in quel tempo, era parlar dell'assurdo, dell'incredibile. E quei pochi forestieri che capitavano a Roma con simili compagnie, o che si sapevano aspirare a tali negozi con donne di teatro, ci parevano tipi di stupidità, e non si finiva di riderne e di canzonarli.

A poter sollevare il velo che cuopriva i misteri dello scalino, se ne sarebber vedute delle belle. Qualche segno esterno ne traspariva in qua e in là.

Mi ricordo d'un giovane (fui presente al fatto) che s'era trattenuto durante tutto il tempo del corso con due di questi fagotti; fattosi sera, venne pregato da loro di accompagnarli a casa: e s'avviarono per San Lorenzo.

Traversando il palazzo Fiano, a metà del cortile, una delle due mascherine cominciò a suonar a doppio sul giovane; e l'accompagnò a pugni e scappellotti fino a Piazza di Pietra.

Doveva averla fatta grossa costui.

Questo scatenamento del carnevale non mi divertí un pezzo: a ventitré o ventiquattr'anni già n'ero sazio e seccato, ed in quei giorni di pazzie fuggivo al polo opposto di Roma. M'accadde però nei primi tempi di prender anche parte a mascherate, e ad una fra l'altre che voglio ricordare.

Erano a Roma Paganini e Rossini; cantava la Liparini a Tor di Nona, e la sera mi trovavo spesse volte con loro e con altri matti coetanei. S'avvicinava carnevale e si disse una sera: - Combiniamo una mascherata. -

Che cosa si fa? che cosa non si fa? Si decide alla fine di mascherarsi da ciechi, e cantare, come usano, per domandar l'elemosina. Si misero insieme subito quattro versacci che dicevano:

Siamo ciechi,
Siamo nati
Per campar
Di cortesia,
In giornata d'allegria
Non si nega carità.

Rossini li mette subito in musica, ce li fa provare e riprovare, e finalmente si fissa d'andare in scena il giovedí grasso. Fu deciso che il vestiario al disotto fosse di tutta eleganza, e disopra coperto di poveri panni rappezzati. Insomma una miseria apparente e pulita.

Rossini e Paganini doveano poi figurare l'orchestra, strimpellando due chitarre e pensarono vestirsi da donna. Rossini ampliò con molto gusto le sue già abbondanti forme con viluppi di stoppa, ed era una cosa inumana! Paganini poi secco come un uscio, e con quel suo viso che pareva

il manico del violino, vestito da donna, compariva secco e sgroppato il doppio.

Non fo per dire, ma si fece furore; prima in due o tre case dove s'andò a cantare, poi al corso, poi la notte al festino.

Ma io ne' divertimenti fui sempre amante del bel gioco dura poco, ed il festino lo feci a letto.

CAPITOLO VI

S'avvicinava primavera. Nell'inverno, con quella maledetta passione che non mi lasciava requie, avevo lavorato piuttosto che poco, inutilmente. Lo sforzo poteva servire per starmene tante ore nello studio; ma ad impiegarle utilmente non c'è sforzo che valga.

Però mi lodo di non essermi abbandonato alla corrente del tutto, e d'aver sempre tentato di prenderla di petto.

Ora però mi veniva innanzi una piú terribile prova. Gli altri anni lasciavo Roma in maggio, fino ai Santi. O come si faceva nel mio stato a partire?

Pure decisi, stato o non stato, d'andarmene come il solito, e cosí feci.

Dio solo sa le torture d'inferno che soffersi!

M'ero comprata una cavalcatura di campagna assai competente, coll'armatura (*harnachement*) de' vaccari; cioè sella alla vacchereccia cogli arcioni alti, capezzone di cuojo largo un palmo, e poi tutto il bagaglio in armonia: bisacce, cappotto di panno scuro ricamato di seta verde, mazzarella ossia pungolo, e, corrispondente al resto, un vestiario di velluto in cotone, ad uso della gente di campagna.

Venne pure il giorno che bisognava risolversi. Me n'uscii una mattina per Porta San Giovanni solo, a cavallo, col mio schioppo all'arcione. E quello stupido viscere cosí pieno di pretensioni, cosí indiscreto e tanto poco curante dei disturbi che cagiona al suo padrone, il cuore, infine, provava uno strano senso, che a spiegarlo m'occorre un paragone ancor piú strano. Mi pareva fosse come un gomitolo del quale uno de' capi era rimasto attaccato a Roma, nella strada e nella casa che so io. Era il filo della vita; e mentre m'allontanavo si andava svolgendo, e ne rimanevo vuoto, spossato, senz'anima, incapace di qualsiasi cosa, e senz'altro segno oramai d'esser uomo, fuor di quella mia testarda ed inesorabile risoluzione.

Giunsi a Marino e m'alloggiai all'albergo situato al sommo del paese, sul crocicchio delle vie che conducono, l'una in giú verso la chiesa, e l'altre a Frascati, a Castello ed Albano.

Padroni della locanda era il sor Cesare e la sora Marta, due vecchi amorevoli e buoni, che davano il loro stabile in affitto ad un oste giovane, romanesco, gran giocator di morra e gran chiacchierone. Buon omo però.

Mi accomodai assai bene in una camera col mio bagaglio pittorico. Il letto era pulito; quanto al trattamento, la moglie dell'oste cucinava pure pulitamente, alla casareccia; il paese era provvisto, c'era un caffè, i contorni bellissimi, non mi sarebbe mancato nulla, ma.... mi capisce!

Senza cuor contento non c'è bene che valga, come col cuor contento non c'è male che nuocia in questo mondo. È una gran verità, ed un conforto per chi non si sa dar pace della disparità delle fortune fra gli uomini. Forse a vedere l'interno d'ognuno, si troverebbe che la Provvidenza è molto meno parziale di quello che sembra a prima vista. Lo dice meglio di me Metastasio. Essa, nella sua giustizia dispose che non basti trovarsi pieni di milioni, di cariche e d'onori per esser felici: essa volle che fosse necessaria la contentezza del cuore; e di questo essa sola ne tiene la chiave.

Certo non la tenevo io in quel tempo, e non posso dire qual fosse l'amara e profonda tristezza che era mio solo pasto ad ogni ora e ad ogni minuto.

M'alzavo, preparavo i miei attrezzi, ed andavo a lavorare, a disegnare; concludendo poco, sempre travagliato, sempre con quel solo pensiero, con quella immagine; e mentre io mi sentivo stanco e abbattuto, essa sola non si stancava mai; non mai si scostava dalla direzione del mio raggio visuale, la vedevo ne' cieli, nell'acque, nell'ombra de' burroni, nel folto delle selve.

Sapendo lei in altrui balía, la mia immaginazione, gran maestra di torture, era d'un'inesauribile fecondità a trovare ed a dirmi tutti i possibili, tutte le combinazioni, tutti i casi che dovessero riuscirmi piú amari; e certe disperate gelosie mi saettavano talvolta come vere stilettate da farmi far uno sbalzo materiale, tanto m'arrivavano al vivo.

Tornavo a casa malcontento; a pranzo le vivande non m'andavano, le sentivo amare in bocca. Circondato da villani rissosi, con voci ruvide, assordanti, quasi sempre le orecchie intronate dalle grida della morra, non potrei mai spiegare a qual punto m'offendesse il contrasto fra le immagini ed i pensieri miei interni, e quella trista e rozza compagnia, che mi faceva parer piú desolato il mio abbandono.

Parte lavoricchiando, ma per lo piú o buttato sul letto o girando a caso ne' contorni, mi strascinavo per tutta la settimana. Venuto il sabato, non essendo l'uso in que' paesi che neppur i pittori lavorino le domeniche, montavo a cavallo verso sera, e m'avviavo verso Roma.

Quel tal gomitolo dipanandosi a rovescio mentre mi ci venivo riaccostando, pareva che a mano a mano mi ritornasse nelle vene la vita. Con qual ansia di gioia crescente venivo trapassando tutti i successivi punti della via Appia, che tutti avevo a mente e m'esprimevano ognuno tante miglia di meno da fare! Tor di mezza via, Roma vecchia, il Tavolato - coll'oste padron Camillo, seduto sull'uscio, ed il piede fasciato posato su uno sgabello (mi sono sempre scordato di domandargli che male ci sentisse) - e poi la casa degli Spiriti; e finalmente lo stradone diritto, in fondo al quale mi si presentava la massa bruna e maestosa di San Giovanni in Laterano, spiccato sull'ultima striscia arancia del crepuscolo, che in quei paesi a fatica si spegne quando già il cielo sul capo è scintillante di stelle.

Trapassavo l'arco della porta, ove in una gabbia di ferro stava il cranio imbiancato dal sole e dalle piogge di un celebre malandrino (l'idea del ritorno mi faceva parer simpatiche persino quelle occhiaje infossate); e poi via via, misurando i passi, le distanze, contando i minuti, giungevo a casa, mi spolveravo, mi rivestivo, e poi correvo là....

Ma se mi giova dare un'idea della mia condizione interna d'allora, non intendo, come già dissi piú volte, raccontare amori; però al *là* si cala il sipario, e non lo rialzo che per la partenza.

Questa cadeva nella notte successiva dalla domenica al lunedí. Secondo l'uso di Roma, stavo in giro per le società sino al tocco o tocco e mezzo (5 ore o 5 ½); poi cena alla trattoria dell'Armellino o di Monte Citorio; qui mi veniva condotta la mia cavalcatura, e lasciati i guanti gialli, trasformato di nuovo in vaccaro, riprendevo tristo tristo la via di Marino. Sapevo benissimo che la desolazione di ripartire subito mi avrebbe lasciato nelle solite malinconie: che a ogni modo non avrei conchiuso nulla per lo studio onde tanto poteva valere restar a Roma: ma se mi fossi lasciato vincere (e spesso a combattermi congiuravano care e dolci preghiere), mi sarei vergognato di me, quale è il buono ed utile modo di vergognarsi.

Finché uno si vergogni soltanto degli altri, la questione si riduce tutta a saperla far franca.

Quell'andare avanti e addietro dall'aria de' monti all'aria di Roma in estate, mi minacciava seriamente le febbri, al dir di tutti. Ma per fortuna me n'uscii senza danno, e dopo quelle prime, prese in campagna verso il mare, non n'ebbi piú segno durante il mio lungo soggiorno in quei luoghi.

È opinione de' medici vecchi del paese, che se il chinino guarisce piú presto e piú sicuramente, tanto piú nelle perniciose, la china guariva piú stabilmente. Io sarei una prova della verità di questa teoria. M'è accaduto, viaggiando la notte, scendere per dar riposo al cavallo, e addormentarmi nel cuore dell'aria cattiva; m'accadde di far nottata a Baccano, ove Alfieri scrisse il sonetto famoso «Vasta insalubre region, ecc.,» luogo dove fino i rospi, credo io, hanno la terzana, e tutto ciò non mi portò conseguenze.

Cosí avessi presa quartana e perniciosa, e potuto guarirmi invece di quel peggior male che avevo addosso!

Ritornato alla mia solitaria locanda il lunedí mattina, e a pensare che sei giorni eterni avevan da passare!.... mi pareva che io non sarei mai vivo per vederne il fine.

Villeggiavano in Marino il marchese Venuti romano ed il conte Roberti e sua moglie, di

Bassano nel Veneto, ambedue artisti. Il primo, essendo assai ricco, lavorava poco o nulla; il secondo invece pittore di caseggiati molto stimato, con famiglia, e di ristretta fortuna, lavorava assai. Tutti poi ottime persone e d'ottima compagnia.

La vicinanza e la solitudine c'ebbe presto messi in relazione, e non si tardò molto a lasciare i complimenti, mutare il *lei* in *voi*, e diventare intimi. Essi abitavano l'ultima casa a diritta uscendo dal paese per andare a Frascati, detta casa Maldura, dove si poteva stare a dozzina, e con piú quiete che alla locanda. Il signor Virginio Maldura era il padrone titolare della casa, ma il vero, assoluto padrone era il signor Checco Tozzi, suo suocero, ed uno de' caporioni del paese. E qui mi par bene di premettere due parole.

Anni sono, il mio amico cavalier Torelli pubblicava un opuscoletto periodico intitolato *Il Cronista*, nel quale vennero stampati parecchi miei capitoli sotto il titolo di *Racconti, leggende, ecc.* ecc., ove dipingevo il mio soggiorno in casa del sor Checco Tozzi.

Questi capitoli, come molt'altre parti del giornaletto, vennero letti, e mi dicono non dispiacessero (tutta ipocrisia per fare il modesto, perché io so invece che fecero furore): ma con tutto questo mi parrebbe un po' grossa dar per cosa intesa che tutti gli avessero letti.

Non volendo né potendo andar tanto in là colla presunzione, seguito l'istoria mia fra le mura del sor Checco, come cosa non mai detta. Cercherò solo, avendo riguardo ai lettori possibili del *Cronista*, di non ripetermi troppo, e trovare invece qualcosa di nuovo; ché non ho già vuotato il sacco, e se ne' *Racconti* dissi molto, non potei dir tutto.

Ciò premesso, tiriamo avanti.

Il sor Checco era, secondo il detto spagnuolo, *hijo de sus obras*. Come del mondo de' panteisti, le sue origini rimanevano ignorate ed inesplicabili; ma siccome egli era padrone di case, vigne e canneti; fratello influente della Coroncina; ammazzasette emerito; e co' suoi cinquantacinque anni, alto, svelto, diritto e tutto nerbo, nessuno si curava di domandarne la spiegazione al solo che avrebbe potuto darla, cioè al sor Checco in persona.

Era temuto e rispettato in paese, ma piuttosto lasciato stare. Lui che poco si curava di tenerezze, non ne faceva caso. *Oderint dum timeant*, era il suo motto. Quantunque ricco, non lasciava però d'andare ogni mattina a lavorare alle cave del travertino, quando la vigna gli dava vacanza. Era sfogo di naturale attività e sete, se non dell'oro, dell'argento. Cinque paoli guadagnati colla grazia di Dio, fanno bene all'anima ed al corpo, diceva lui.

Ai tempi di repubblica, passando Championnet per andare a Napoli (qualcuno a mezza bocca lo lasciava capire), pare che egli avesse ottenuto un non so che somigliante alle *lettres de marque*, colla sola differenza di poter esercitare a terra a danno degli aristocratici.

Difatti v'era stata in quei tempi una lunga e totale eclisse del sor Checco: dopo la quale, un bel giorno i Marinesi se lo rividero tra' piedi, senza che nessuno si fosse accorto da che parte arrivasse. Essendo l'arte sua quella di scarpellino, si ripiantò alle cave, lavorando a giornata come prima; col fare, col viso, coll'umore e co' panni di prima.

Soltanto nel corso di due o tre anni diventò padrone di terre e case e cantine. È vero che aveva sposata una vedova piú vecchia di lui e che si diceva avesse il morto.

Comunque sia, Checco scarpellino era diventato il sor Checco; e chi ci poteva trovar a ridire?

La sora Maria, sua moglie, buona vecchia, un po' sciancata (si bucinava a questo proposito una storiella che ricordava il momento di vivacità che ebbe Nerone con Poppea), aveva una particolarità: in due anni non la vidi mai ridere.

Unico frutto di questo letto, non sempre morbido, era una figliuola chiamata la sora Nina: color di patate lesse, con due occhi sbiaditi come le bolle dell'olio nella pappa: l'essere piú apatico della creazione.

L'amore per questa lumaca sotto forma muliebre era la grande, l'unica passione del sor Checco; e l'ardente suo desiderio, poter un giorno vedere la Nina sotto il braccio d'un signore (nel senso di non villano), e sua adorata e legittima consorte.

Per questo il sor Checco, due o tre anni prima della mia comparsa sull'orizzonte marinese, aveva messo sottosopra cielo e terra, e finalmente trovato a Roma l'uomo che faceva per lui; un mezzo signorotto da dozzina.

Devo confessare che ne ho dimenticato il nome; ricordo però bene il fatto, che fu questo.

Tutto era stato ammannito e preparato per il matrimonio che doveva contrarsi in Marino. Pronta la funzione in chiesa, pronto il pranzo in cucina, pronta la casa, il talamo, pronta persino la musa del sor Fumasoni notaio e poeta del paese; altro originale che troveremo piú avanti.

Sorse il giorno del fausto evento. Le gale della sora Nina erano inesplicabili; ed i genitori anche essi rimessi a nuovo, non stuonavano troppo co' suoi splendori. Lo sposo dovea venire da Roma a mezza mattina, perché la funzione permettesse di andar in tavola, come il solito, mezzogiorno.

Passa la mezzamattina, passa l'intera, passa mezzo giorno, passa l'avemaria, in conclusione lo sposo l'hanno ancora da vedere ora. Solo l'immaginazione, e non la penna, può dipingere l'ire del sor Checco, le tristezze della moglie, la perfetta tranquillità della sora Nina, la quale s'andò a spogliare; che al pranzo, dovutosi ritardare d'un par d'ore, ebbe un appetito da angelo; e che la notte dormí come il solito le sue nove ore tutte d'un fiato. In paese si rise, e stante la nota ed innata bontà dell'umana specie, si provò generalmente una profonda soddisfazione di veder lo scudo della gran casa Tozzi spogliato dei suoi raggi da un paino romano.

- Gli sta bene (dicevano) si vuol mettere co' signori.... ci ho gusto! -

E qui veniva citato quel gran proverbio che parla della superbia del villan rifatto, con una rima ed una parola che non sbigottí Dante; ma io, che non son Dante, me ne sbigottisco e non oso pronunziarla.

Naturalmente lo sposo infido non ebbe mai piú in eterno il grillo di venire a Marino, e nemmeno a sei miglia di raggio in giro; le ire, come le risa, cancellate da' giornalieri colpi d'ala del tempo, si risolsero in nulla, e le cose ripresero il loro andamento normale.

Il sor Checco poi, *tenax propositi vir*, seguitò la cerca del signore, ma volle prendere tutte le precauzioni necessarie perché non si rinnovasse un simile scandalo sotto il suo tetto.

S'informò, consultò, seguí la massima - cento misure e un taglio, - e alla fin de' fini trovò un secondo sposo, e questo fu il buono e fu davvero.

Aveva nome il signor Virginio Maldura, ometto magro, color terreo, di mezza statura, piuttosto gracile. Tipo di genero sottomesso: punto di vista importante. Era di famiglia civile d'artisti, non senza qualche cultura, buoni modi, carattere facile e pieghevole. Portava inoltre un vestito di panno *bleu barbeau*, a bottoni gialli, segno indelebile dell'elevata sua qualità e condizione, come degli alti destini preparati alla signora Nina.

Questa volta il matrimonio si fece felicemente.

Il sor Virginio divenne figlio di casa, col solo obbligo di mangiar e bere e andar a spasso; affinché a tutti apparisse manifesto che la figlia del sor Checco non aveva sposato un villano.

Gl'Italiani d'oggi pare si vengano persuadendo che far il signore non è una carriera né un'occupazione, e che non dev'esserlo nemmeno per chi abbia centomila scudi l'anno. Ma il signor Virginio, niente affatto guasto dall'idee moderne, lo trovava il Re de' mestieri.

Oltre i detti individui, v'era in casa Tozzi una vecchia zittella, sorella della sora Maria, detta zi' Anna. Aveva dato a vitalizio al nipote una sua possessione, facendogliene donazione a patto d'essere tenuta e mantenuta in casa, vita natural durante: e quest'ingegnoso ritrovato per passar tranquilli e senza pensieri gli ultimi suoi anni, avea condotto alla conseguenza immancabile, in casi simili, di farglieli passare su un letto di spine.

Sempre per la gran bontà dell'umana specie, il sor Checco, il quale esercitava l'assoluto dispotico potere, quando vedeva la pace e l'ordine regnare da un pezzo ne' suoi felicissimi dominii, provava, come tutti i despoti, il bisogno di gettare uno sguardo rasserenato sui suoi fedelissimi e premiare la loro cieca ubbidienza con una lepidezza od un sorriso.

La lepidezza di tavola era dar la tortura dell'acqua alla disgraziata zi' Anna.

- Bevi, zi' Anna! - e facendo le viste di metter mano al boccale del vino, prendeva invece

l'acqua, e gliene empieva il bicchiere.

La povera vecchia, che n'avrebbe tanto gradito uno di vin pretto, ripeteva: - So' beto (ho bevuto), so' beto mo' proprio!.... - Era inutile. L'ho vista cogli occhi umidi che chiedevano un po' di compassione; ma la lepidezza conduceva all'economia, e questa era la rovina di zi' Anna. Io però le venivo mezzo di nascosto empiendo il bicchiere di vino, e per questo posso vantarmi d'essere stato il suo ultimo, e (probabilmente) il suo piú ardente amore.

D'un ultimo personaggio mi resta a parlare, del signor Mario, fratello minore del sor Virginio.

Questo ragazzaccio sui diciassett'anni, non posso dire a qual titolo o sotto qual forma si fosse introdotto in casa; fatto sta che vi era naturalizzato. E a giudicar dalle apparenze e dall'ozio perfetto nel quale viveva, concludo che la voglia di campar a ufo senza lavorare avesse in lui acquistata l'efficacia del genio; e che mediante questa rara qualità, avesse o ammaliato o vinto il sor Checco, che in conclusione l'aveva accettato per suddito e lo manteneva.

Otia si tollas, periere Cupidinis artes, disse Ovidio; ma la prima parte del precetto essendo sempre riuscita ostica al sor Mario, il dio Cupido rimasto padrone del campo l'avea sottoposto al giogo d'una bella ragazzotta, che non rifiutava del tutto i suoi ardori. Ma per disgrazia li rifiutava e detestava padron Titta, barbaro padre, vignarolo comodo, e, come si suol dire a Marino, pezzo di carne cattiva. Chiamava il povero Mario, magro e sgroppato, mezzo C....

- Digli che ci venga e che ce lo colga!....

Tale minaccia generica, e perciò piú terribile, gli usciva tratto tratto di bocca e gelava l'amante novizio, il quale non osava neppure fissare da lontano la pentola fessa trasformata in vaso di garofolo, collocata sulla finestra dell'adorata Nanna; senonché, un giorno di festa il diavolo lo tentò di condurre a notte avanzata la banda, che aveva strombettato tutta la giornata pel paese, a conciliare il sonno dell'amato bene.

Non avevan suonato cinque minuti, quando s'apre la finestra, e Mario che credeva vedervi apparire (come Ruggero in casa di Alcina) quelle ridenti stelle, vide.... o piuttosto non vide che lucciole, allo scoppio di un'archibugiata che impallinò lui, la banda, e quanto c'era!

Scappa il sor Mario, scappa la banda, scappano gli spettatori sottosopra per vicoli oscuri; chi bestemmia, chi si duole, chi grida: - È stato Titta! è stato questo, è stato quest'altro! - riescono in piazza. Al largo riprendon fiato, si rivedono in viso, si tastano: chi di qua, chi di là! In breve due o tre avevano avuto strizzi di poco conto e sgocciavano sangue; del resto, d'un colpo che poteva ammazzare due o tre persone, Dio misericordioso de' pazzi, non aveva fatto uscire altro danno.

Padron Titta, al quale i carabinieri entratigli in casa avean trovato l'archibuso caldo ed il focone che insudiciava le dita, dovette andar carcerato.

Ma in quei paesi c'è l'uso che, contentandosi la parte offesa, cade la querela ed il fisco non agisce ex ufficio. Troppo avrebbe da fare!

Quindi riasciutte le ferite, compensate probabilmente con qualche barile di vino, e messi tutti d'accordo - affare d'un paio di giorni, - Titta rivide la sua casa, e tutto riprese il solito andamento, meno l'amore del sor Mario, rimasto morto sul campo d'onore.

Credo anzi che le sue ceneri vennero da lui rispettate al punto che non gli diede mai piú un successore. Guarigione completa, e vera conversione!

Nei nostri paesi farebbe un certo effetto una schioppettata che salutasse cosí un gruppo di venti o trenta individui, come semplice ammonizione. A Marino invece parve logica e naturalissima.

Ma bisogna sapere che l'umore de' Marinesi non somiglia niente affatto al nostro, né a quello di molte altre popolazioni.

Su un mio *Album*, dove andavo disegnando uomini e bestie cosí a volo, dal vero, mi volli prendere il diletto di notare ogni volta che in paese si spargeva sangue. In due mesi contai diciotto fra morti e feriti.

E con questo non intendo conchiudere che Marino sia una trista e corrotta popolazione. Tutt'altro. La famiglia, il matrimonio, la paternità, vi sono moltissimo rispettate. Articolo regolarità

di vita, riservatezza nelle donne, non ho mai visto il minimo disordine.

È anche vero - non posso negarlo - che l'argomento usato da padron Titta nella questione musicale, si applicherebbe, occorrendo, colla stessa facilità alla coniugale. Ma non per questo voglio tòrre ogni merito alla virtú marinese.

Di furti non n'intesi mai discorrere. Trovai sempre mirabil prontezza in tutti, ad aiutarsi a vicenda ed a far piacere a chi, ben inteso, trattasse con gentilezza, e non volesse alzar arie con loro. Parecchie volte m'accadde trovarmi in qualche impaccio, e veder tutti gettarsi pronti per cavarmene.

V'era poi un giovine povero, che campava lavorando ad opera, un tal Venanzio, il quale m'aveva preso a voler un tanto bene, che sempre mi stava attorno perché gli svelassi qualche mio nemico.

- Se c'è qualcuno che ti dà fastidio, - mi ripeteva sempre, - una parola a Venanzio!....

Per fortuna non avevo allora nemici, come non n'ebbi mai, e neppur oggi, grazie a Dio, ne ho: quindi mi rimase inutile un tanto amico.

Fonte di quanto accade di male in que' paesi, è non tanto la perversità naturale quanto il sangue caldo, al quale il vino ed il clima accrescono fiamma tratto tratto. Oltre a questo vi dominano tristi tradizioni, tristi esempi; e l'educazione si può dire che sia quasi nulla.

Ora dirò alcuni fatti ed usi locali; poi le riflessioni che, a parer mio, ne emergono.

Queste mie ciarle, lo ripeto, non hanno per iscopo d'istruire il lettore di mille inutilità della mia vita. Non ci sprecherei né l'inchiostro, né il tempo. Ma a misura che se ne presenta il destro, entra nel disegno di questo scritto esaminare e discutere le questioni dalle quali può scaturire il miglioramento della nuova generazione ed il progresso morale del popol nostro.

Lo scopo è grande, e v'è forse presunzione a proporselo. Ma a quest'edificio, chi non porta un macigno porti un granello, purché tutti lavorino, e l'edificio si compirà.

E ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi, son gettate al vento, finché gli uomini che gli hanno ad esercitare non sono migliori.

L'Europa, la società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni, non vengono ora a fine di nulla; e sa il perché? Perché individuo per individuo tutti si val poco. Se il fil di canapa è marcio, non s'avrà mai corda buona.

Se l'oro è di saggio scadente, non s'avrà mai moneta buona.

E se l'individuo è dappoco, ignorante e tristo, non s'avrà nazione buona, e non si riuscirà mai a nulla di solido, d'ordinato e di grande.

CAPITOLO VII

Un frate piemontese, che conobbi molti anni dopo al Sacro Speco di San Benedetto sopra Subiaco, mi diceva parlando di que' villani: - Non ha idea che anime buone sono, uomini e donne, nel loro stato naturale; ma s'esaltino o per vino o in altro modo, siamo subito al coltello e alle bestemmie.

Lo stesso si può dire in genere di tutti i popoli di quelle regioni, compresi i Marinesi.

A sangue caldo si sfragellano di coltellate, o si danno in testa con qualunque altro istrumento abbiano a mano. Vidi una lite, nella quale i due combattenti, l'uno con un chiavone da cantina, l'altro con una grossa lanterna, si ruppero molto bene la zucca.

Commesso il delitto, si gettano sulla soglia d'una chiesa o d'una cappella, e sono salvi. I parenti portano loro da mangiare, e costoro passano tutta la santa giornata colle mani in mano, o facendo qualche servizio entro i confini del loro rifugio.

Mi sovviene che il signor Fumasoni notaio, avendo fatto fare un bel Crocifisso di legno dipinto, grande al vero, e messolo nella cappella che sta a mezza scesa da Marino alla porta del Parco Colonna, ov'è la fonte, e non gli piacendo lasciar bianco il fondo del muro dietro al detto Crocifisso, mi propose di dipingerglielo, e mi chiese quanto gli avrei fatto spendere. Io ne parlai

cogli amici, Venuti ed un altro. Si decise d'accettare la commissione, fissando il prezzo ad un pranzo sull'erba per la compagnia.

Si cominciò il lavoro la mattina presto, con animo di finirlo per mezzogiorno. Portati colori, pentole e pentolini, si trovò per macinare e per altri servizi un personale improvvisato, non molto artistico, è vero: tre banditi rifugiati nella cappella. Ci servirono a meraviglia; a mezzogiorno l'opera era finita e collaudata, e si sedeva al fresco in un prato a goder le grazie del sor Fumasoni.

Questi rifugiati, com'è credibile, passando talvolta mesi e mesi in ozio, giocano, s'azzuffano tra loro (già sono al sicuro quanto a carcere), e si guastano a vicenda sempre piú.

La loro posizione di semi-banditi non ispira nessuna animavversione contro essi.

Le memorie storiche, quanto le tradizioni popolari spiegano pienamente lo stato presente di quella società. Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie romane gli abitanti sono piú che altrove facili alle prepotenze ed alla violazione delle leggi: violazione che fra il popolo vien giudicata qual prova di superiorità. È naturale: non è forse stato il distintivo delle classi superiori per molti secoli? V'è poi da aggiungere che in Roma questa prepotenza de' grandi è durata sino ad oggi, e sto per dire dura ancora; o almeno potrebbe durare, se chi è in posizione d'esercitarla non fosse frenato dall'opinione e dallo spirito pubblico.

Le tradizioni popolari, pascolo di uomini rozzi, ignoranti, e di naturale ferocia, non possono vagheggiare eroi ed uomini grandi delle età passate dei quali ignorano i nomi. Vagheggiano quindi, e scelgono ad eroi ed a modelli famosi banditi, de' quali odono continuamente esaltate le gesta dai cantastorie nelle fiere e nelle feste de' paesi.

Fra Diavolo, Spadolino, Peppe Mastrilli e simili, sono per le menti selvagge de' giovani, il supremo grado al quale, sapendo fare, possono giungere in questo mondo.

Ma questo saper fare richiede un complesso di qualità non comuni. Salute di ferro: corpo di leopardo per forza e sveltezza; vista di lince, occhio e mano sicura alla carabina come al coltello; del coraggio, d'un sangue freddo, di un'audacia ad ogni prova non se ne discorre, e dopo tutto ciò, ci vuol talento. Certo, non può già fare il brigante il primo imbecille che passa per via, per quanto ne abbia desiderio.

E per far contrappeso a quest'influenza delle tradizioni, e del canzoniere popolare, che cosa s'è inventato? Niente. Si lascia correre come in tutto il resto. Certamente il catechismo racchiuderebbe il migliore degli antidoti. Non rubare, non ammazzare, la carità, la mansuetudine, ecc. ecc., sono i suoi elementi. Ma il modo col quale s'insegna, le qualità, gli esempi di chi l'insegna, gli tolgono ogni efficacia. Beppe Mastrilli, il quale, come dice la canzone,

.... con una palla di metallo
Ammazzò quattro sbirri ed un cavallo.

offre ben altre seduzioni: non si può, è vero, affermare ch'egli fosse un santo: si concede che la sua vita fu piena di peccati, che non tutti i confessori possono assolvere: ma la tradizione per lo piú attribuisce ai suoi idoli una fine esemplare. Secondo le leggende, sembra sempre che quasi per miracolo le cose si combinino in modo che l'eroe vada poi diritto in paradiso; e sa in che consiste il segreto? Nell'esser divoto della Madonna, o di Loreto o degli Angeli, o di qualunque altro luogo, averne in petto l'abitino, portarlo sempre, far dir qualche messa o accendere qualche moccolo. Con queste precauzioni non c'è esempio che la faccenda finisca male.

Tale è il sunto delle dottrine insegnate non dal dogma cattolico, ma da un clero ignorante ed interessato: e tale n'è il frutto.

Siccome poi su questi uomini la pressione della civiltà, dell'opinione de' paesi meglio educati è nulla, poiché non vi sono né uomini né libri che modifichino gli antichi costumi, perciò vi si vive all'incirca come nel medio evo. Chi ha a mente le cronache, le novelle, le vite di tre o quattro secoli addietro, trova qui tutto tale e quale. Quelle cosí dette beffe che s'usavano un tempo come piacevolezze, e delle quali sono piene le novelle del Boccaccio, di Franco Sacchetti, del Lasca, ecc., burle da tender un pover uomo epilettico per lo spavento, o lasciarlo stroppiato per la vita,

fioriscono ne' paesetti simili a Marino, come nella Firenze di Calandrino e del Gonella buffone.

Mi ricordo d'un villanzone al quale ad un pranzo di allegria attaccarono dietro al laccio de' calzoni una grossa castagnola (*pétard*), stretta a spaghi raddoppiati. Quando scoppiò, fu un miracolo che non gli si spezzasse la spina dorsale, e andò lui e la sedia a gambe all'aria!

Un altro, indotto a nascondersi in un cassone, non mi ricordo se con speranza di fortune amorose, vi fu chiuso e lasciato tanto che per poco non morí d'asfissia.

Ma la piú barbara (moralmente parlando) fu quella inventata dal sor Checco in uno de' suoi momenti ameni, a carico di un garzone che governava le bestie e faceva servizi per casa.

Quest'originale avea nome Stefanino, e dormiva in cortile dentro un'antico sarcofago senza coperchio, quindi al sereno. Una volta s'ammalò e vi compí il corso della sua malattia, come se fosse stato in un buon letto ed in una camera ben custodita. E siccome il sarcofago era alto da terra piú di due metri, mi ricordo che il medico gli faceva la visita su un pezzo di scala a piuoli, che serviva per salire in fienile.

Questo poveraccio campava di quel poco che guadagnava col sor Checco, mentre la sua smania (sulla quale ognuno lo burlava) sarebbe stata di campar del suo.

Un giorno viene in mente al crudel padrone di dargli ad intendere che era ad un tratto diventato ricco. Per questo comincia col regalargli certi numeri del lotto – sicuri - e Stefanino raggranella certi pochi baiocconi riposti per i casi impreveduti, e si decide a fare una gran giocata. Passa un giorno, passa un altro di timore, speranze e palpiti; finalmente arriva quello dell'estrazione; ed eccoti stampati sull'imposta del botteghino per l'appunto i cinque numeri giocati da Stefanino, che quando li vide l'ebbero a far cascare tramortito.

Corre a casa pazzo affatto, salta addosso al sor Checco, alla sora Maria, e a tutti di casa, gridando, ridendo, strepitando, piangendo, abbracciando, baciando dove piglia piglia, finché, quando Dio volle che riavesse il fiato, annunziò che aveva vinto, che era ricco, che voleva diventare lo meglio paino di Marino, ecc. ecc. Il sor Checco gli diceva: - Dunque non vuoi piú star con me? - e l'altro: - Checco mio, questo non te lo prometto: - e faceva cento castelli in aria per la sua nuova esistenza.

Il lettore ha già capito che il sor Checco s'era accordato col prenditore del botteghino del lotto, che il paese sapeva la burla, e vi teneva mano; e già immagina l'ultima scena della commedia. Difatti l'indomani il felice Stefanino, vestito di nuovo (ché già avea debiti in giro), montato sulla cavalla del sor Checco il quale gliel'aveva imprestata, non trovando conveniente che un tal milionario andasse a piedi, era corso in Albano capoluogo ove gli si doveva pagare la vincita. Ma aveva invece trovato dal direttore del lotto un'accoglienza dapprima di risate, e poi di strapazzi e spintoni per metterlo fuor dell'uscio, mentre egli, persuaso lo volessero assassinare, si dava a strepitare, e far pianti e proteste. Alla fine gli convenne persuadersi, e se trovò la via di Marino fu merito della cavalla; ché egli era certo piú di là che di qua. E per bonamano, non solo non potergliela far pagare al sor Checco, ma dover anzi servirlo come prima, e ringraziarlo che volesse dimenticare la voglia mostrata di rinunziare un tanto onorato servizio!

Queste erano le burle del paese, degne, come ognun vede, di figurare fra quelle del Lasca, del Sacchetti e simili. Passiamo ora ad altre burle anche meno divertenti, ed egualmente degne delle cronache del medio evo.

Ho parlato dianzi del sor Fumasoni notaio e poeta. Cominciamo da lui.

Egli era un omaccione grande e grosso, un vero Ercole per forza, salute, potenza digestiva e vigore di polmoni. Non senza istruzione, mezzo letterato e poeta estemporaneo.

È curioso l'osservare come in codesti paesi sia comune la facoltà d'improvvisare. Robaccia! dirà lei. Verissimo; o almeno volgarità e luoghi comuni. Ma pure non so se molti uomini di alto ingegno sarebbero capaci di far quel che molte volte ho veduto eseguito dal sor Fumasoni, senza scomporsi, né impuntare una volta sola. L'ho visto a pranzi di venti o trenta persone in occasioni di feste del paese, del passaggio di qualche monsignore, ecc.: dopo aver mangiato e bevuto come un bue, alzarsi alle frutta, e dirigere una terzina o una quartina in giro ad ogni convitato. Concedo che non saranno stati né concetti né versi sublimi; ma alla fine esprimevano o un complimento o uno

scherzo od anche una frustata, secondo la persona cui eran diretti, con senso, colla rima, e spesso con grazia.

Se la sentirebbe lei che mi legge di fare altrettanto? No? Dunque non disprezzi il sor Fumasoni.

Ma aveva in sé qualche cosa di piú prezioso della facoltà di dire all'improvviso: egli possedeva un coraggio ed una fortezza da paragonarsi, per poco, a quella di Muzio Scevola.

Una sera ritornando a casa, gli viene sparato addosso un'arma da fuoco - o non seppe o non volle mai dire da chi - e la palla entratagli per le reni gli uscí dalla parte d'avanti. In casi simili molti hanno l'abitudine di cascare in terra, e di cacciarsi a gridare. Il sor Fumasoni invece si tien ritto e zitto il meglio che può, torna a casa, e per non spaventare la moglie le dice: - Tuta, va' a chiamare il medico, io mi sento gran dolori di corpo, e intanto vado a letto. - La ferita per fortuna non fu mortale, ed il sor Fumasoni la poté raccontare. Ma spero che non era une *poule mouillée*.

Un altro che conosceva, ebbe una coltellata ad una fiera due miglia distante: e nonostante tornò a casa a piedi colle budella mezze in corpo e mezze nel cappello; e anche questo guarí.

Ciò prova che è una razza animosa, e di forte tempra, dalla quale si potrà cavar eccellenti cittadini e soldati, quando sia uscita dell'ugne del governo papale.

E neppure è vero ciò che generalmente si crede fuori e dentro Italia; che sia gente capace soltanto di ferire ed uccidere a tradimento, e poi fuggire. Non dico che ciò non accada talvolta: ma non accade forse in ogni paese?

Il piú delle volte però si tratta di battaglie combinate e volute d'accordo dalle due parti.

Vi si usa, verbigrazia, un duello al coltello che ha un carattere singolarmente feroce.

Due s'attaccano a parole. L'uno dice all'altro: - Hai il coltello? - No. - Vallo a prendere e fra mezz'ora nel canneto tale. - Siamo intesi.

I canneti sono grandi e non folti al punto che tra canna e canna non si trovi il passo. Ma quando ognuno de' combattenti arriva al suo limite, come sapere se il nemico già vi sia, e dove sia? Bisogna cercarlo quasi alla cieca, poiché la vista non penetra pel folto delle foglie.

Si può immaginare quante peripezie offra un simile incontro. In generale vi rimangono tutti e due, come è quasi inevitabile.

Accadono altresí sfide di molti; ed una ne vidi in una vigna, nella quale tre contro tre, datosi l'appuntamento s'incontrarono con coltelli e schioppi. Si sflagellarono molto bene, eppure nessuno morí. Hanno il cuoio che resiste, costoro.

Talvolta queste baruffe s'accendono casualmente in paese. Dirò ancora questa e poi basta.

Un giorno verso sera si sentí levar un rumore giú in piazza: gridi, spari, trambusto. Noi si stava a cena. Virginio ed io ci alziamo, si dà di mano alle nostre armi (in quei paesi allora non s'usciva mai colle mani in mano), e mentre ci disponiamo a correre sul campo di battaglia per vedere che succede, il sor Checco, come uomo pratico e capo di casa, ci sgridava dicendo: - Attenti! Ché chi sparte ha la meglio parte.... non v'andate impicciare dei fatti d'altri. - Visto poi che non s'ubbidiva, ci lanciava dietro la sua paterna benedizione: - Vorrei che c'*arlevaste* (foste picchiati) bene e meglio voi. - E con quest'augurio si corse via.

Era una lite cominciata fra un tal Natale Raparelli ed un altro - Peppe Rosso se ben mi ricordo -, ed a poco a poco diventata una scaramuccia d'una ottantina di persone. Natale era uno de' maggiorenti del paese: Peppe di poco stato bandito, perché un giorno, dopo vespro, standо la gente a cerchielli per la piazza, gli era venuto il grillo di cavar il coltello, far una riga in terra, e poi dire: - Il primo che la passa, gli do una cortellata. - E cosí fece.

Questa battaglia si sciolse senza danni notabili: e noi si ritornò a cena trionfanti del piú desiderio del sor Checco.

Ma l'indomani venne il bello.

Io dovetti andare a Roma, e presi una carrettella colla quale partii sull'ore bruciate, e quando siamo giú verso il fine delle vigne, vedo sbucar fuori d'una siepe uno che salta svelto a cassetta, e siede accanto al cocchiere. Era Peppe Rosso.

- Che nova, padron Peppe? - Eh !.... - mi risponde con aria d'intelligenza e un po' ridendo - è

bene mutar aria per qualche giorno - Sia pure -, rispondo, e presto mi si vien velando l'occhio, e dormicchiavo.

La ritirata di Peppe era prudente, e probabilmente imposta dalla famiglia, non tanto perché Natale fosse uno de' primi bravi di Marino, quanto perché i Raparelli erano potenti, ed i Rosso aveano bisogno di loro.

Si fece non so quante miglia al trottarello noiato de' cavalli in quell'ore che sembra proprio arda l'aria. A un tratto Peppe butta le gambe dentro, mi si getta addosso e mi si raggomitola dietro perch'io gli serva di scudo. -Che diavol hai? -grido io svegliandomi un tratto. Lui zitto; il cocchiere si dava delle mani sul capo esclamando: - E ora come si rimedia? - Ma insomma si può sapere che diavolo avete?

Il vetturino con aria desolata m'indica col dito nella direzione della campagna, e vedo un uomo a cavallo che correva verso noi di carriera di traverso, e mi dicono: - È Natale.

Una bagattella! In questo caso sinonimo di è Natale, era per Peppe essere ammazzato senza misericordia, salvo che riuscisse ad ammazzar l'altro. Ma con che? Lui era disarmato, ed io avevo soltanto uno stocco in un bastone. Certo, Natale non veniva a questa festa senza arme da fuoco.

Passai qualche minuto poco piacevole, perché l'uso del paese in casi simili è di dire a chi sta di mezzo: «Scansati:» e se quello non può o non vuole scansarsi, si spara nel mucchio, com'era accaduto poco tempo prima a Rocca di Papa.

Intanto il cavaliere s'avvicinava: già il vetturino riconosceva il cavallo sfacciato (con fronte e muso bianco) di Natale. - Per la Madonna, è lui.... è lui....

E invece, nossignore, non era lui! Della quale scoperta il piú felice fu Peppe, che mi sciolse dal dolce amplesso e se ne tornò a cassetta; ma anch'io mi sentii meglio, glielo dico io, ed altrettanto o poco meno il vetturino, e cosí contenti ed allegri ce n'andammo pel nostro cammino.

Verso Roma, però, parve che per la strada venisse la Corte. Girava la squadra di Galante, bargello di Campagna. Altro rimescolo dell'amico Peppe ed egli mi si volgeva dicendo che in mia compagnia sperava non sarebbero arditi di toccarlo: speranza fondata sulle antiche tradizioni delle immunità baronali. Per fortuna anche qui vi fu equivoco, e non s'ebbe a mettere la mia influenza ad una prova che forse non avrebbe potuto superare.

Da tutto quest'insieme di fatti ella può dunque conoscere di quale stoffa siano codeste popolazioni, le quali con poche varianti somigliano le altre dell'Italia meridionale.

Ad esse non manca se non un buon governo e la buona educazione: e non solo quella di saper leggere, scrivere e far conti, ma quell'altra piú importante, che insegna l'ossequio della legge sia morale, che civile e politica. E non mi stanco di ripetere, che le leggi suddette si rispettano e s'osservano dai popoli, quando ne danno ad essi l'esempio i principi, i capi degli Stati, le amministrazioni e tutti gli individui e le classi poste in alto.

La libertà, l'indipendenza convien cercarle e conquistarle come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione: ma bisogna non dimenticare però che se gl'individui non hanno un valore morale proprio, tutto il resto non serve a nulla. O non s'ottiene, o si corrompe, o si perde.

Ed invece in Italia, dove è appunto l'individuo che, per la lunga servitú a governi esteri e cattivi, val poco, in Italia a tutto si pensa fuorché all'educazione!....

Mi sono scordato di dire - ma il lettore l'avrà capito da sé - che dall'osteria ero passato sotto il mite governo del sor Checco Tozzi; nella di cui casa occupavo una buona camera, m'ero portato i libri, ed avevo la mia posata a pranzo e a cena, mediante una pensione tutt'altro che indiscreta.

In quel tempo incontrai le maggiori fatiche di tutta la mia vita; e a forza d'ostinarmi, finii col vincere anche discretamente quella maledetta passione, tanto da lavorar con profitto.

Bella cosa la gioventú! Età di fede, d'audacia, di sicurezza di sé, delle proprie forze, dell'avvenire; età di fiducia e d'amore verso gli uomini; età che tanto crede nel buono, nel bello, nell'onesto! - non che, la Dio grazia, io non vi creda piú ora: - ma quello che oggi costa un ragionamento, allora mi veniva spontaneo. Gran differenza!

In quel tempo vagheggiavo soprattutto l'idea d'acquistar forza di volontà, e dominio sopra me stesso. L'amico Bidone batteva sempre su questo punto; aveva ragione, ed io me n'ero convinto.

Senza forte volontà non si giunge a far nulla di buono.

Lo stare a Marino era la principale e la piú difficile delle vittorie: ma per tenermi in esercizio cercavo continuamente d'ottenerne delle minori. Sulla prima pagina dell'Album de' disegni avevo scritto quest'ottava del Tasso:

Signor, non sotto l'ombre in piaggia molle
Tra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene,
Ma su per l'erto e faticoso colle
Della virtú riposto è il sommo bene:
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene....

Quando, ritornando dal lavoro sotto la sferza del sole, salivo l'*erto e faticoso* colle sul quale (se non la virtú) era però posta casa Tozzi, quest'ottava me la tornavo a mente, e vincevo piú volentieri il caldo, il sudore e la fatica. Altre volte tornando a casa affamato e trovandomi innanzi un fritto, verbigrazia, che in quelle disposizioni spandeva una fragranza che imbalsamava l'aria, me lo tenevo sotto il naso e stavo cosí un pezzo senza toccarlo.

Questi fervori di novizio paiono e sono in parte puerilità, ma hanno pure un lato utile e serio; e li credo segno di buone tendenze e di capacità al progresso morale. Esercizi di questo genere, che ognuno può variare a piacere, non sono certo fatica buttata. Io consiglio ai giovani di farne argomento di riflessione.

Badi però, che se mi par utile manifestare i modi ch'io tenevo onde rinforzarmi il carattere, non intendo vantarmi per questo d'esservi riuscito, né in allora né pel tempo di poi, quanto avrei dovuto e potuto. Intendo soltanto far conoscere i metodi da me usati, la forma pratica ch'io davo al precetto del dominare se stesso.

L'opera piú degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse quella di dominare, purificare ed elevare la propria natura?

Questo lavoro dovrebbe incominciare coll'uso della ragione, e durare fino alla morte. Ma alla maggior parte dei giovani, né i parenti né gli educatori risvegliano idee di questo genere, perché neppure essi le hanno. Ci pensino un po' piú e parenti ed educatori.

Qui intanto mi vien bene citare un esempio di lotta morale contro se stesso, accompagnata da circostanze che mi paiono istruttive ed interessanti.

Mio fratello Enrico era nato in tristi giorni, che dovettero influire sul suo organismo quanto sulla sua intelligenza. Nostra madre era gravida di lui, quando le fu annunziato che il marito era stato ammazzato all'affare delle Acque Rosse sul San Bernardo. Seppe di poi che era prigione in Francia; ma tuttavia quante ansie, quanti spaventi! Regnava il Terrore; e basti dire che fu decretato si scannassero i prigionieri. Per fortuna i sentimenti d'umanità e di onore calpestati dagli uomini d'allora, non mai abbandonarono l'esercito. L'esercito disubbidí, e i governanti non osarono costringerlo.

Enrico, difatti, era un composto curioso di qualità piú o meno buone, ma dissimili affatto da quelle de' suoi fratelli. Bello, ben costrutto, e forte di membra; natura nervosa, impressionabile, variabile. Cuore eccellente. Intelletto piú tardo che ottuso, talento sufficiente. Facile all'entusiasmo come alla sfiducia, quindi facilmente incostante e irresoluto. E su tutto quest'insieme un velo di malinconia, che, secondo occasioni, s'addensava e diveniva per lui e per chi lo amava un vero tormento.

Nella sua e nostra infanzia, egli si sentiva meno vispo, meno destro, meno pronto de' suoi fratelli. Era impossibile che il senso continuo d'un'inferiorità, ch'egli però molto esagerava, non influisse sul suo carattere, e non germogliassero quindi nel suo cuore molti de' tristi semi che divengono poi le spine della vita. Gelosia, irritazione, invidia, e poi sfiducia e tristezza, amor della solitudine, alternati con sforzi e conati a salti, con fervori di lavoro.... tutto questo miscuglio di tendenze penose e contraddittorie, presenta senz'altre spiegazioni l'idea d'un uomo intimamente

infelice. E lo era, pur troppo, il povero Enrico! Egli non poté vedere i trent'anni, epoca alla quale aveva annesso una speranza di calma, di serenità, di riposo dalle dolorose prove della prima gioventú. Gli pareva, e lo diceva cogl'intimi, che allora sarebbe giunto ad ottenere a forza di fatiche anch'esso il suo posto nel mondo; ad ottenere di potersi presentare a fronte alta senza trepidar sempre pel sospetto d'esser tenuto in poco conto, o dileggiato, o lasciato da canto. Ma, poveretto, morí di ventinov'anni e mesi.

È impossibile a non esser commosso scorrendo uno scritto che col titolo di *Pensées diverses* rimane di lui e che mi fu dato di rintracciare. È una specie di giornale nel quale manifestò le sue idee, le sue riflessioni su se stesso, sugli altri, sui suoi difetti, sui modi che deve tenere per emendarsi: ora si dirige rimproveri, ora mostra pentimenti, ora spera, ora dispera; o si perde d'animo, o ne ritrova le forze.

Non so se il cuore mi faccia illusione, ma non mi par senza profitto citare alcuni brani di quelle Memorie intime, che certo egli non sognava potessero mai uscire dalle tenebre del suo gabinetto di lavoro. Si vedrà senza velo un'anima schietta, inquieta pur cercare il bello ed il buono senza poterlo raggiungere: e si vedrà come l'uomo deve saper lottare con se stesso.

Egli era stato educato al Liceo ed aveva fatti i suoi studi in francese, e per lo piú su' libri francesi, poiché la sua carriera fu quella delle scienze esatte. Perciò scrisse in francese. Egli incomincia dall'esame di se stesso e dice: «Arrivé à 28 ans, mon jugement n'est pas encore raffermi, ma constance au travail ne dure souvent que 24 heures. À tout moment je change désir. Le temps me passe très vite en son ensemble, tandis qu'il pèse sur toutes les parties de mon existence.... C'est à la fermeté dans les idées ainsi qu'à la constance dans l'effort, que les génies médiocres (ed egli, ripeto, s'esagerava questa mediocrità che era piuttosto tardità) doivent leurs succès dans des choses oú des gens doués d'une plus grande force d'esprit ont parfois échoué.... Celui donc, qui par tout ce qu'il a fait jusqu'à présent reconnaît ne pas avoir de grands talents, doit ou abandonner la partie, ou - ce qui est bien plus digne de l'homme - s'armer d'une longanimité à toute épreuve, se préparer aux ennuis, ecc. ecc.»

Qui mancano parecchie pagine. Poi riprende cosí:

«L'idee de la durée d'une vie laborieuse et retirée accroît puissamment ma mélancolie. Je crains qu'elle ne me pousse enfin à interrompre mes études. Il est vrai aussi que la constance augmente avec l'âge; que peut-être le nombre d'années oú je devrai supporter les plus grands travaux, est moindre que je ne pense.... Le vrai temps pour les fortes études est entre 27 et 34 ans (questa limitazione un po' arbitraria, è vero, parrà favolosa a certi ragazzi che a ventidue anni stampano la raccolta delle loro opere); je dois donc les employer, en songeant que ce que je sais n'est presque rien, comparé à ce que je dois savoir.... en employant ainsi mon temps je remplis mes devoirs envers Dieu et envers les hommes.... je dois me garder de l'impatience, mon caractère aussi y gagnera... Il me faudra au moins un an et demi avant que je puisse recueillir quelque fruit de ma nouvelle méthode de vivre (non trovo quale fosse). En l'interrompant, ce sera à recommencer comme j'ai fait si souvent.... et je serai toujours plus à la merci de ce défaut de l'inconstance, qui en ce moment porte sur mes moindres actions.»

Piú innanzi egli combatté quel benedetto vizio del fumare, che è uno dei distintivi del mondo moderno. A questo proposito voglio dire una mia idea.

Molte volte mi sono posta la seguente questione, che potrebbe servire d'argomento per un concorso di qualche accademia medico-filosofica: «Quale influenza abbia, e quali effetti sia per produrre coll'andar del tempo sull'organismo come sull'intelletto umano l'abuso del fumare?»

Una verità intanto per me è dimostrata: di un'altra ho gravi sospetti. Quanto al fisico tengo per innegabile che la continua introduzione d'una soluzione di nicotina nella circolazione è dannosa. Quanto al morale, e su questo s'aggirano i gravi sospetti, il tabacco, come ognun sa, è uno stupefacente; sarebbe egli impossibile che il suo abuso rendesse alla lunga gli uomini piú stupidi di quello che lo sarebbero per natura? Se si potesse accertare questo dubbio, forse parecchi fatti politico-sociali d'oggidí troverebbero la loro spiegazione.

Ecco intanto i ragionamenti che Enrico faceva a se stesso per darsi la forza a vincere

un'abitudine di tenacità cosí inesplicabile presso i piú. Dopo aver detto che ne provava alterazione alla salute, aggiunge: «.... Est-il de la dignité d'un homme raisonnable de ruiner ainsi sa santé pour un plaisir aussi mince que celui de la pipe?... elle laisse après sol une faiblesse d'estomac qui rend incapable d'un travail tant soit peu prolongé... peu à peu on s'habitue à travailler moins, et à trouver un prétexte à la paresse.»

E dopo aver riconosciuto che quest'abuso, irritando il sistema nervoso, gli aumentava la sfiducia nelle proprie forze; lo gettava in un languore che i migliori ragionamenti non valevano a guarire, finisce dirigendo a se stesso quest'intemerata

«... ne doit-on pas conclure que je suis un imbécile, et une f... bête, ne trouvant pas la force de vaincre un tel penchant qui, je le sais parfaitement, me fait un mal si grand et si certain?... Fi donc!»

In un altro luogo cerca di studiare il sentimento della vanità; vuol vincere quel piccolo amor proprio che desidera sentirsi lodare da ognuno senza distinzione, ed osserva: «que le grand amour-propre qui est celui des gens de vrai mérite se soucie peu de paraître grand aux yeux de la foule... Son âme est tourmentée du désir de se rendre digne des regards d'un petit nombre de personnes jouissant d'une célébrité méritée...» E questo nobile amor proprio, soggiunge, non può ottenere il suo scopo che a forza di costanza.

Dio volesse che questa massima fosse seguíta nella nostra vita politica! Vi sarebbero meno cacciatori di popolarità, e piú uomini gelosi della loro riputazione.

Per raffermarsi l'animo contro le velleità dell'incostanza, suggerisce un'astuzia con se stesso, che è: ogni volta che senta risvegliarsi la voglia di mutare, di volersene prima rendere una ragione valevole, e venire cosí differendo di giorno in giorno il cambiamento. Con il qual metodo, dice egli: «de jour en jour, de semaine en semaine on arrive à des mois et des années, l'habitude se forme, on se fait à la stabilite; et voilà une vertu acquise!»

Poco appresso riconosce il vero fondamento del bene operare; garanzia al tempo stesso di stabilità e di costanza, ove osserva che: «une autre manière de se livrer constamment et ardemment au travail serait de renoncer entièrement à tout amour propre, et de n'agir que par pur sentiment du devoir.» Questa è certamente l'espressione piú elevata della morale, e dell'unico cardine della società.

Le citazioni forse sono già troppe, e non voglio aggiungerne altre. Quel povero giovane cercava lottare contro fiacchezze morali ch'egli attribuiva a difetto di virtú, ed erano invece, secondo me, conseguenza della decadenza e deperimento delle sue forze fisiche.

Egli già aveva sputato sangue in qualche occasione. Aveva voluto celarlo a suo padre onde non dargli inquietudini; ed a questo proposito trovo espresso un rimprovero ch'egli fa a se stesso dicendo:

«Je n'ai pas parlé d'un crachement de sang... Cela m'a obligé à ne plus être aussi sincère avec mon père. Ce qui est un très-grand mal. Lui qui est si sincère avec moi!»

Due anni dopo che aveva scritto questi appunti, la malattia di languore che da un pezzo lo consumava, s'aggravò. Andò a Aix, usò rimedi, ma inutilmente; e si spense nella nostra casa di Torino di via d'Angennes, nella camera che è sopra il portone.

La sua memoria, il pensiero del suo lungo combattere per elevarsi il cuore e la mente, que' suoi generosi sforzi verso il bene, che alla fine l'uccisero, l'idea delle sue lunghe malinconie, tutto ciò mi desta in cuore una mesta tenerezza che non pretendo certo divisa dal lettore. Ma quel povero giovane meritò molto, e morí oscuro. Non è forse giustizia dedicargli una pagina, affinché il suo martirio non rimanga ignorato?

In questa fiaccona generale della gioventú, che si crede forte, perché non rispetta, presume e grida, è bene presentarle un modello di quella forza, di quella fermezza vera, che sta nel saper lottare in segreto onde vincere tristi tendenze, coltivarsi la mente, e rendersi atto al sagrificio per l'adempimento del proprio dovere.

Per quanto brontolare contro la gioventú sia il privilegio degli anni, non voglio tuttavia essere ingiusto. I grandi riordinamenti politici non si compiono senza grandi disordini sociali. Per

fortuna essi sono passeggeri, e dipende dal senno d'un popolo abbreviarne la durata. Ma finché durano, addio educazione! addio istruzione! Sempre fu e sempre sarà cosí. Onde la colpa non è tutta della gioventú d'oggidí, ma bene potrà essere suo vanto saper presto uscire dal disordine inseparabile dalle transizioni.

CAPITOLO VIII

La nuova della morte d'Enrico mi venne a Marino, il secondo anno del mio soggiorno in casa del sor Checco.

Passo d'un salto l'inverno che si trova tra mezzo, durante il quale seguitai a condurre quell'esistenza di miserie morali, di poche gioie e di molte rabbie, che sono la triste fioritura della vita d'innamorato.

Raccapezzai pure un quadro rappresentante Leonida alle Termopili. Lo mandai a Torino, e mio padre l'offerse al re Carlo Felice, che dal canto suo mi offerse una scatola con qualche brillante.

Com'è l'uso, la vendetti per sua memoria al piú presto possibile.

Credo che il quadro ancora viva ritirato in un angolo di qualche palazzo reale.

A Marino, durante questo mio secondo soggiorno, la casa Maldura si trovò piú del solito frequentata da villeggianti, allettati dall'aria, dalla libertà e dal buon mercato. Per dar ragione al proverbio, la molta brigata turbò la vita beata.

Conoscevo a Roma un giovane, guardia nobile, don Luigi de' principi Spada, che per molte scapataggini s'era ritirato dal servizio. Era giovane d'onore, di cuore, di spiriti piú che vivaci, non mancava di talento e di coltura. Ma un cervello, che Dio ne scampi quanti, avendo voglia di studiare, hanno prima di tutto bisogno di vivere tranquilli. Una circostanza stava però in suo favore; sua madre era morta pazza.

Egli si era lasciato impaniare dalle società segrete, e portava un certo pugnale segnato con un numero 3, che dava a supporre già collocati in buone mani il numero 1 ed il numero 2, - senza contare quelli che potevano venire in seguito. Non conosco le imprese degli altri numeri, ma metterei la mano nel fuoco che il numero 3 non fu mai quello d'un assassino. Non era birbante don Luigi Spada, era un cervello spiritato.

Quando meno me l'aspettavo, eccolo comparire a Marino! Mi si presentò seguíto dal sinistro baule, segno d'un lungo soggiorno.

Egli era un bel giovane, alto, smilzo, svelto, ben fatto, pallido, con una criniera biondo-lino che pareva passata all'amido, tanto gli stava ritta sulla fronte, e due occhi bigi chiari, sempre spalancati, e non sempre esprimenti una perfetta lucidità cerebrale.

Dopo le prime accoglienze, m'annunziò che si trovava in circostanze - affari d'amore, diceva egli - per le quali dovea guardarsi la vita, che a Roma gli veniva minacciata da rivali, parenti offesi o che so io. Soggiungeva che una sera scendendo una scala oscura, era stato circondato da nemici invisibili, i quali, menando pugnalate allo scuro, per fortuna non avevano riuscito ad altro che a scalcinare le mura, ed egli s'era potuto salvare illeso. Sarà? Non sarà? a questo non potrei rispondere: ma qualche cosa dovette esservi di vero, da quanto seppi piú tardi.

In quel tempo (1824) in Roma l'opposizione politica era unicamente ristretta in qualche società segreta d'infima categoria. Come ho già detto, nove anni di perfetta tranquillità non avevano ancora cancellata la memoria dell'epoca napoleonica, e l'Europa non provava sin qui nessun desiderio di entrare in una nuova epopea. I moti di Napoli e di Torino, repressi cosí completamente, avevano lasciata nelle masse l'impressione, che il mischiarsi di politica era mestiere da matti o da birbi, e non da persone oneste e di buon senso.

A considerare la serie di modificazioni per le quali siamo dovuti passare per giungere al punto in cui oggi ci vediamo non si può fare a meno d'ammirare la via che segue la natura nelle sue formazioni sia fisiche sia morali. Considerando in quali corrotti e sudici pantani si manifestino

sovente i primi germi di certe utili e grandi trasformazioni, si sente quanta sia ancora la nostra ignoranza delle leggi elementari del mondo che abitiamo.

In tutta Roma, chi pensava allora all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della canaglia, che si riuniva misteriosamente nelle vendite de' Carbonari, nelle osterie, ecc.

Dal letame nasce il bel frumento: dalla corruzione si sprigiona la scintilla della vita. Sarebbe questa la legge generale? Vorremmo sperare che se è cosí, sia soltanto nel mondo della materia, e non in quello dello spirito. In ambedue tuttavia, è innegabile, il male ha una missione.... ma non entriamo nella metafisica.

Io conoscevo molti appartenenti a queste sette, perché al mondo artistico ci si mescola un po' di tutto. Per fortuna non dovevo aver viso di cospiratore, nessuno mi propose mai di mettermi nei loro pasticci. Dico per fortuna, perché malgrado la mia naturale ripugnanza alla simulazione, alla bugia, al vivere di segretumi e di misteri, poteva forse accadere che in quell'età di poco giudizio, invitato accettassi. Però mi par difficile.

Ho benissimo presente che sin d'allora questo farsi schiavo in nome della libertà (e pazienza schiavo, come un soldato, d'un capo ardito, leale, intelligente e conosciuto) ma schiavo d'un potere occulto, anonimo, del quale s'ignora i mezzi come il fine, mi pareva, dico, una contradizione ed una vera *duperie*.

Allora era piú un sentimento che un raziocinio. In seguito fu l'uno e l'altro; ed ebbe per conseguenza felice l'essermi sempre trovato libero e sciolto da impegni o promesse segrete, né mai in pensiero che qualcuno me le potesse con diritto rammentare.

Le abitudini di costante falsità contratte necessariamente nel lungo uso delle sette, sono, secondo me, da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano.

E di chi la colpa? Degli Italiani? In parte. Ma piú de' governi, i quali resero il rifugio nelle sètte inevitabile, date le condizioni ordinarie dello spirito umano.

Le forze della natura non si distruggono. Se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate.

Quando la società è ordinata in modo che la menzogna, l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà siano le piú sicure difese, come i migliori veicoli verso la fortuna, non è da stupire che le idee morali si confondano e s'oscurino; e che la questione della vita si riduca a cercare d'essere il piú forte o almeno il piú astuto. D'onde scaturiscono poi tutte le depravazioni: e fra queste la fatale dottrina dell'assassinio politico: i dementi entusiasmi di uomini d'altronde stimabili, per i celebri sicari; e quell'irrequietezza del pubblico, che quasi brancolando nelle tenebre, cerca rimedio ai suoi mali, come un ammalato, intollerante per lungo soffrire, si abbandona agli empirici.

Tuttavia ci vorrebbe coraggio per asserire che l'amor patrio, l'amore dell'indipendenza, della libertà, della parità di diritti legali fra cittadini; che il culto, infine, dei piú nobili concetti del genio umano, avessero per unico loro rifugio la setta, che a Roma si reclutava allora in gran parte di veri malfattori.

Le piú alte idee, i piú sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano per lo piú uomini pieni di vizi, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità, e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli di setta, usando tutte le *jongleries* del mestiere, per sedurre, o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva eguali tendenze, ma meno astuzie e meno energia di loro, procurava una posizione influente, rispettata fra gli adepti; pallida immagine, è vero, di quella piú alta che avrebbero desiderata, ma che aveva pur sempre il gran merito di non richiedere vere fatiche, e di non essere del tutto senza profitti pel loro ben essere materiale.

Qual è l'altare, sia qualsivoglia l'idolo, religioso, politico, sociale, scientifico ecc. ecc., che non faccia le spese al suo sacerdote?

Credo che questa breve fisiologia delle sètte riproduca assai esattamente la verità, ove però si aggiunga una riserva. Esistono anime appassionate e leali cui manca la sicura guida

d'un'intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze spinte da un lato dall'amore d'un bello ideale indefinito, mancanti dall'altro d'un sicuro criterio per poter separare le realtà dalle apparenze, il bene dal male, si gettano sulle tracce di fantasmi e d'illusioni funeste; rimanendo vittime della maggiore e piú pericolosa di tutte, quella di considerare talvolta atto del piú sublime e virtuoso eroismo, ciò che in realtà non è altro se non un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il piú spaventevole.

Di simili nature ne conobbi parecchie: una fra le altre che merita un ricordo.

Era medico condotto di Rocca di Papa un tal Montanari, romagnuolo. L'avevo conosciuto, e l'incontravo talvolta alle feste de' paesetti, alle fiere, ecc. Mi era simpatico, come in genere mi sono i Romagnuoli. Mi sembra che la Romagna è la provincia d'Italia dove l'uomo nasce piú completo al fisico come al morale.

«Come?» dirà lei «e gli scoltellamenti, gli assassini, le sette, le discordie?» Tutto verissimo; ma mi dica un po', quand'ella vedesse un uomo condotto giustamente al patibolo, crederebbe ella che col dire: «Birbante, te lo meriti!» si fosse resa pienamente ragione del fatto? Una delle questioni piú complesse che esistono, è quella della colpabilità. E la natura, l'indole, l'educazione, gli esempi, le seduzioni, le illusioni, dove le lascia?

Sarebbe una lunga digressione l'incastrar qui uno studio etnografico-storico della razza romagnuola. Mi limito a dire, che io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani e i cavalli (non seguo, badi, l'opinione che crede l'uomo una bestia perfezionata - al piú sarà talvolta una perfetta bestia): e mantengo che la stoffa della razza romagnuola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vaniglia, come altre che non nomino; e quando c'è sangue se ne può cavar del buono.

Montanari era un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato. Un giorno capitai a casa sua. Lo trovo con un volume in mano. - Che si legge di bello? - me lo mostra, e vedo il capitolo delle congiure di Machiavelli! Lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse, come dirò or ora.

Mentre me ne vivevo in casa del sor Checco, una sera dopo cena si stava per andare a letto. Ecco un rumore lontano d'un legno e di sonagli che si vien accostando, e che dopo un poco si arresta alla porta di strada. Ne scende una compagnia di giovani mezzi brilli, de' quali due soli conoscevo; ed un di questi era Montanari. Dicono che sono venuti da me a cena; e mi conviene armarmi di pazienza - l'ospite ha de' noiosi privilegi - apparecchiare, e dar loro un piatto di prosciutto e una frittata, e gran boccali, Dio sa con quanta opportunità. Dopo un'ora, grazie a Dio, partirono.

Era fra essi un tal Targhini, che vedevo per la prima volta; e che un anno dopo, si può dir giorno per giorno, vidi per la seconda in Piazza del Popolo lasciare il capo nel paniere della ghigliottina, su quello di Montanari che già v'era caduto.

Targhini era figliuolo del cuoco del Papa. Non ho idea che possa esistere una natura piú perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte di quei suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alla carceri, o all'esilio. Il povero Montanari fu sua vittima compianta. V'era in lui di che fare un valentuomo; e morí del supplizio degli assassini. Un tal Pontini aveva tradito, o credevano avesse tradito, la setta alla quale tutti appartenevano: condannato a morte, la sorte indicò Montanari come esecutore, ed egli gli piantò a tradimento fra le due scapule un pugnale che gli usciva dal petto.

Si combinò che in quell'attimo, per giuoco del respiro, i polmoni fossero vuoti. Il pugnale passò fra essi, fu una ferita semplice: in poco tempo si trovò sano come prima.

Data la pena di morte, a Montanari non fu fatto torto.

Ma non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza alla quale l'autorità temporale può spingere l'autorità religiosa. Nessuno dei due si volle confessare. Giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cappella improvvisata nella casa accanto alla porta del Popolo; casa che serví poi all'esposizione di pittura. Sino verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile; venne

l'ordine che s'eseguisse la sentenza, e morirono.

Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette avere una simil fine? E da un altro lato se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s'aprisse un giorno dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne' suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo dove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il Papa, il quale correggendo la divina clemenza, li gettava inesorabilmente nell'abisso de' reprobi!

Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati; sembra che dovrebbero svegliare negli interessati almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato meccanismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi piú famigliari all'egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere. Però tiriamo avanti.

Il principe Spada, compromesso forse da fatti o rivelazioni del processo di que' settari, se ne andò, o venne mandato, a Parigi. Ve lo rividi nel '36, ed una seconda volta mi venne a trovare al quartier generale di Bologna, quando si stava per passare il Po nell'aprile '48. Sempre onesto, ma sempre, e piú che mai cervello torbido. Mi scomparve *insalutato hospite*, e parecchi anni dopo morí a Parigi.

Non voglio abbandonare Marino ed il sor Checco (questa volta dovrebbe essere per sempre) senza aggiungere un fattarello, che mi parve e mi pare ancora caratteristico di que' paesi, ai quali, si può dire, s'è fatto tardi nel viaggio verso la civiltà.

Fra i racconti favoriti del sor Checco v'era un certo suo viaggio alla Madonna di Loreto, eseguito molti anni prima, e, sembra, poco dopo quella famosa sua campagna anonima a tempo di repubblica. Non mi stupirebbe che questa gita presentasse, quanto al movente, grande analogia con quell'altre gite piú lunghe e piú pericolose che conducevano i nostri padri al Santo Sepolcro. Forse ne' due casi la risoluzione nacque dal desiderio di rimettere il bilancio nel libro mastro che tutti portiamo con noi. Avrei una gran curiosità, lo confesso, d'avere sotto gli occhi per cinque minuti la colonna Dare del libro del sor Checco: curiosità che oramai nessuno si potrà mai cavare, però pazienza!

Comunque stia la cosa, ecco quello che egli raccontava:

- Da un pezzo avevo fantasia d'andare alla Santa Casa. Una sera gli dico al compare Matteo: «Jamo alla Madonna di Loreto». E lui mi risponde che è contento. Facciamo una compagnia. Erimo cinque, e si prende una carrettella. Quattro dentro, uno in serpa. C'era un tale (ora è morto) che era matto. Lo presimo con noi per provare se la Madonna gli voleva far la grazia. Si parte, e per strada non se ne poteva far bene: urli, manate; o si buttava addosso, o voleva buttarsi dallo sportello. Non aveva paura che di me, e io gli comandavo: «Ora di' quattro volte il *Miserere*» e quando aveva finito: «Ora di' 24 *Pater noster*» e cosí lo tenevo quieto alla meglio. Quando siamo passato Foligno, vicino agli Angeli, eccoti che si butta dal legno e si mette a correre, e noi giú, e dagliela a gambe per riprenderlo. Ma che volevi riprenderlo? era come voler arrivare un lepre. Poi salta nella campagna, si mette per un granturco, e buona notte, chi s'è visto s'è visto! Passava una compagnia di ciociari (tornavano dal perdono d'Assisi). Glie dico: «Aiuto, ragazzi, a ripigliarlo e ci sarà da bere!» Mi s'accosta un ciociaro vecchio di settant'anni, e ghignava. «Damme 'no scudo e te lo ripiglio io!» e non si moveva. «E come lo ripigli, che sei vecchio, quello corre, e nemmeno ti movi?» «Tu non ci pensare. Me dài uno scudo e te le ripiglio.» «Te lo darò lo scudo, che sii acciso! Vediamo.» Il vecchio va sul capo del solco dove era scomparso el matto, e vedo che si ferma e borbotta una certa orazione!... Non passa un quarto d'ora, eccoti l'amico! Come non fosse fatto suo, rimonta in legno.... era come un agnello! -

- E come aveva fatto? - domandai io.

- Eh! - rispose il sor Checco scuotendo il capo con un fare misterioso, - Fatto! fatto! Aveva fatto! Eccola lí! Li ciociari ne sanno.... ma di 'ste cose è meglio non ne discorrere.... e io ci rimessi uno scudo!

Ometto il resto del pellegrinaggio come poco interessante.

Non si deve da questo inferire che vi siano molte superstizioni fra le popolazioni agricole, ed

anco cittadine di que' paesi. Quella di credere che gli abitanti delle cime dell'Appennino sono tinti di negromanzia, è una delle poche e sembra d'antica data.

Benvenuto Cellini narra d'un tal prete mago che voleva condurlo seco a consecrare un libro magico nei monti de' Norcia, e che gli assicurava essere que' villani capaci d'aiutarli, perché di tali cose intendenti.

E neanche di queste magie alpine non ne sentii mai far parola da persona, salvo quella volta dal sor Checco. Quanto poi ad apparizioni, folletti, stregonerie ecc., ed a tutta quella popolazione fantastica che abita le regioni settentrionali, non ne ho trovato traccia. Queste creazioni, figlie delle lunghe notti e delle nebbie iperboree, non appaiono sotto gli stellati sereni de' nostri climi. E sempre al solito, nel mondo fisico come nell'intellettuale, le tenebre insegnano l'errore, e la luce mostra la verità.

Lasciai dunque Marino e mi separai dal sor Checco, dalle due vecchie, dai giovani; dei quali nessuno, salvo la sora Nina, dovevo piú rivedere.

Dopo ventun anno ritornai di passaggio a Marino, e bussai alla porta della mia antica dimora. Mentre aspettavo che mi s'aprisse, notai dall'altra parte della strada una donna mezza vecchia che richiudeva la porta d'una cantina dalla quale usciva con un boccione di vino.

Era la sora Nina! Me le accostai, e credetti accorgermi che non mi riconosceva.

- Sora Nina, non mi conoscete?

- Sete el sor Massimo.

- E 'l sor Checco?

- È morto.

- E la sora Maria?

- È morta.

Nominai tutti di casa, e ad ogni nome rispose col suo sguardo sereno è morto o è morta, a norma delle concordanze.

Poi io a guardarla lei, e lei a guardarmi me, e zitti tutti e due. M'accorsi che la reconnaissance non era per presentare le emozioni che vi sanno trovare i romanzieri.

- Sera Nina, stateve bene.

- Stateve bene, sor Massimo.

Tale fu la chiusa della nostra relazione di venticinque anni, e me n'andai dicendo maledetta patata, in forma d'epifonema.

A Roma intanto, morto Pio VII, era stato eletto Leone XII.

Ad ogni morte di Papa la popolazione di Roma è presa in massa da un'indicibile allegrezza. Non sempre per odio contro il defunto, bensí per la dolce prospettiva dell'imminente estrazione d'un gran lotto, al quale tutti hanno messo, e che rigurgita di premi d'ogni valore. Il maggiore di tutti non può essere vinto che da un cardinale; ma ogni cardinale ha una coda che non finisce mai, ed il loro complesso abbraccia tutta la città, ed in parte lo Stato. Ogni individuo spera sul suo cardinale e si pasce di mille illusioni.

Come non essere allegri in condizioni simili? Le speranze e le illusioni non procurano forse all'uomo i suoi piú felici momenti?

Per me ho sempre creduto che sono i soli beni reali. Alla prima pare un paradosso; a pensarci si trova che è vero.

In quest'occasione l'allegria si raddoppiava nelle alte sfere della gerarchia clericale, pel gran motivo che non finiva soltanto il regno d'un Papa, ma cadeva l'altro piú reale, e piú impazientemente sofferto, del Segretario di Stato cardinale Consalvi.

Quest'uomo ragguardevole per le sue qualità, pel suo carattere, pe' servigi importanti resi alla Santa Sede in momenti gravissimi, figurava anche di piú pel contrapposto colla maggior parte de' suoi colleghi. La superiorità, ch'egli poco cercava dissimulare, veniva quindi a farsi piú pesante, e chi se ne sentiva oppresso provava ora il senso dell'amor proprio o della lunga invidia vendicata, quanto d'una sospirata emancipazione.

Come sempre accade, chi non aveva piú né timore né bisogno dell'antico ministro, non si

rifiutava il piacere di farglielo sentire. È inutile ricordare che ogni segretario di Stato finisce col Papa che l'ha nominato. In quest'occasione, nessuno poteva supporre che il nuovo Papa intendesse derogare alla consuetudine stabilita.

Consalvi e Della Genga non potevano, a detta di tutti, essere amici. Si raccontavano molti aneddoti, ed uno fra gli altri, che dirò come fatterello che allora correva; ma mi guardo bene dal guarentirlo.

Si diceva che, volendo togliere a monsignor Della Genga non so quale ufficio, gli dicesse asciutto asciutto: - Monsignore, da questo momento sono cessate le sue funzioni, - senza prendersi pensiero di rendere meno amara la pillola.

Vera o non vera la cosa, il giogo del cardinal Consalvi non fu né soave né lieve, come fu altrettanto appassionata la reazione che gli si dichiarò contro, appena morto Pio VII.

Chi considera imparzialmente il carattere e la vita di quell'uomo, non può chiuder gli occhi alle qualità di fermezza, d'onestà, di prudenza che lo fregiavano. I suoi errori erano, piú che suoi, del tempo, erano dell'educazione, e soprattutto dell'ambiente nel quale avea dovuto continuamente vivere.

Nel giudicare gli uomini d'ogni età, troppo spesso si trascurano affatto questi importanti elementi del processo; e date le passioni di parte, si trascurano piú che mai giudicando i membri della Curia romana.

Consalvi, come molti altri, non sospettò neppure la natura del gran movimento moderno. E questo fu il suo vero errore. Nella rivoluzione non vide che il '93. Nel congresso di Vienna non vide che un atto della divina misericordia, mossa a cicatrizzare le piaghe dell'Europa. Come la maggior parte de' governi d'allora, vide il rimedio nella rinnovazione di quelle cause medesime che avevano prodotto il male.

E se un senso intimo, un lampo di senno pratico l'avvertiva non esser però supponibile che un cosí profondo tramutamento d'idee, di cose, di uomini, potesse essere passato senza lasciare una traccia degna di venir tenuta a calcolo; non ebbe però bastante altezza di mente (ecco i frutti dell'ambiente!), né bastante indipendenza di pensiero per ben giudicare il suo tempo.

Le tracce veramente indelebili della rivoluzione non le seppe vedere. Imitò invece il concentramento (centralizzazione), che fu l'arme necessaria del despotismo rivoluzionario e napoleonico, ma che non poteva essere il perno d'una società rinnovata.

Ridusse nella sola Roma tutta la vitalità delle province. Se poi Roma, ne' pontificati successivi, dovesse avere in sé forza, virtú, energia bastante da governarle, egli forse lo poté sperare, ma in tal caso l'istoria degli ultimi ventisei anni dello Stato papale ha tristamente deluse le sue speranze.

Malgrado tutto questo, se si considera dove era nato, e come educato e vissuto, si dovrà sempre contarlo fra gli uomini notevoli de' tempi nostri.

CAPITOLO IX

Io che sempre ebbi l'istinto di studiare gli uomini. le loro passioni, i loro vizi come le loro virtú, e di vedere cose nuove, ero venuto a Roma alla morte di Pio VII per osservare da vicino quel gran movimento romano. Un'altra cagione mi muoveva. Il mio prozio, fratello di mio nonno, il cardinal Morozzo, vescovo di Novara, s'era condotto a Roma per assistere al conclave, ed era naturale che venissi a fargli riverenza.

Lo trovai alloggiato in casa del cardinale De Gregorio, suo antico ed intimo amico; uomo d'una fermezza incrollabile, che aveva accettate le prigioni di Napoleone, ma non mai le sue lusinghe, e molto meno tremato ai suoi sdegni. Le sue opinioni politiche avrebbero fatto sembrar giacobino l'attuale monsignor De Merode. La natura sua, il suo tratto erano di perfetto gentiluomo, e non v'è sorta di gentilezza che non mi abbia usata durante gli anni che passai in Roma. Ero a pranzo

da lui ogni settimana una volta; m'invitava a Casal de' Pazzi, infelice sua creazione a poche miglia fuor di porta Pia, e di queste sue amorevolezze gli serberò sempre viva gratitudine. La gratitudine non è una questione di politica; ma purtroppo la politica alle volte è comoda per servir di pretesto all'ingratitudine. Se quell'ottimo vecchio avesse potuto sapere che alla sua tavola sedeva l'autore futuro degli *Ultimi casi di Romagna*!...

Mio zio, che di piú mi aveva battezzato, mi usava amorevolezze che nella sua natura poco dimostrativa erano di maggior valore. M'offrí persino di restaurare le mie finanze, ove per caso fossero in posizione spinosa.

Quanto a questo, essa era spinosissima, e ciò nonostante, ringraziai senza accettare.

I miei amici mi fecero osservare che ero un imbecille! Imbecille, rispondevo io, è quello che, potendo procurarsi onestamente un bene, non se lo procura. Ma la questione sta nell'idea del bene. C'è il bene morale ed il materiale, e per conseguenza due specie di piaceri. Se per me il piacere di far buona figura, di mostrarmi discreto, di carattere delicato, supera quello di avere qualche scudo di piú in tasca, ci rimettete forse qualche cosa del vostro?

Argomento magnifico, che serviva soltanto a farmi confermare il mio titolo d'imbecille.

Fra i miei amici però si venne cosí a conoscere tre fatti importanti: 1° che mio zio mi voleva bene; 2° che questo zio era cardinale; 3° che io potevo per conseguenza essere piú o meno corpo conduttore per le raccomandazioni.

La prima mi fu proposta da una signora che aveva un parente sul limitare della carriera ecclesiastica. Mi prese a parte una sera in casa sua, ove capitavo spesso e me ne parlò.

Qui conviene premettere una spiegazione. Nel Conclave non s'usan cucine; ma siccome pranzare bisogna, ogni cardinale fa preparare in casa sua le vivande per sé e per la sua famiglia - poca gente, s'intende; il conclavista ed un cameriere o due, se non erro: - e questo pranzo viene trasportato dalla casa del cardinale al conclave, in una cassa coperta d'un panno pavonazzo, specie di barella portata da due servitori in gran livrea. Precedono quattro o sei altri servitori in gala, e seguono due carrozze cardinalizie vuote. Guida di questa processione gastronomica è un chierichetto qualunque che entra in carriera, e che cosí comincia a tentare di procurarsi la protezione d'un cardinale. Si capisce che il posto sia ricercato. Siccome l'ufficio consiste unicamente nel portare le vivande, e che in latino portare si traduce *ferre*, e vivande si traduce *dapes*, cosí il suo titolare porta il nome di dapifero.

Tutta questa erudizione io non l'avevo, non essendomi trovato mai a nessun conclave, quando quella signora mi raccomandava il suo prediletto abatino: e si può immaginare la mia meraviglia quando mi sentii dire:

- Voi, Azeglio, che avete qui vostro zio, dovreste interessarvi per vedere se fosse possibile che Francesco gli facesse da-piffero!

Io le detti una guardata, e le risposi ridendo:

- Oh che volete che ne faccia?

- Come? Tutti i cardinali ne hanno uno per portare il pranzo in conclave.

- Questa davvero è nuova! E glielo portano col piffero?

- Ma no.... Che vi viene in mente?.... so assai come li chiamano in latino.... insomma mi pare d'aver capito dapifero....

E qui chiamato in soccorso uno degli astanti che ne sapeva piú di noi, si venne in chiaro di tutto. Io ottenni il sospirato onore per l'abatino; ed è questa una delle pochissime volte, dacché vivo, nelle quali la mia protezione non fece fiasco.

In Roma, il bel sesso in ispecie, non avendo studiato né latino né greco, cade spesso in curiosi equivoci. Quell'istessa signora mi domandava un giorno notizie del gran *paramano*, che era arrivato da *Pariggi*, e che le avevano tanto vantato. Io sul primo non potevo capire che cosa mai fosse un *paramano* spedito da Parigi. Si trattava poi d'un *panorama*. La differenza era poca.

Le esequie d'un Papa presentano quel carattere artistico, un po' teatrale che distingue tutte le cerimonie del culto cattolico: durano nove giorni e sono dette i novendiali. Per tre dí consecutivi il cadavere sta esposto su uno strato inclinato nella cappella del Sacramento, vestito de' paramenti

pontificali col volto scoperto ed i piedi a contatto della cancellata che lo separa dalla chiesa. Il popolo, curioso o devoto, passa baciandoli. Ogni giorno v'è una funzione funebre. Sta in mezzo alla gran navata un grandissimo catafalco, che giunge fino all'altezza del cornicione.

Finiti i novendiali, comincia immediatamente il conclave, al quale succedono le cerimonie dell'esaltazione del nuovo Papa.

Le circostanze che accompagnano la morte del Papa meritano che ne dica due parole. Gli usi, le consuetudini, come gli abusi e le tradizioni semibarbare del medio evo, sono scomparse dappertutto meno che in corte di Roma. È naturale: essa teme il presente, e s'attacca al passato per istinto di conservazione.

Quando il Papa è agli ultimi, e che è evidente l'impossibilità d'un ritorno indietro, tutti i legami che tenevano uniti a lui i suoi famigliari piú intimi, si spezzano. Gli interessi si scatenano. Non c'è tempo da perdere. Si tratta d'ore, e forse di meno. Bisogna profittarne. Quindi ognuno a prendere e mettere in salvo quello che è suo, ed anco quello che non è suo. Carte gelose, gioie, moneta, robe: è un si salvi chi può generale, e molte volte l'infelice vecchio muore solo.

Cosí accadde a Gregorio XVI. Cito le parole d'un mio amico, che credo veridiche: «Un povero lavorante del giardino di Belvedere che voleva bene al Papa, il quale, passeggiando, s'era fermato piú volte a parlare con lui e gli aveva regalato qualche mezzo scudo, seppe che il Papa era agli ultimi. Questo pover'uomo si mise in cuore di volerlo ancora rivedere. Trova aperta la scaletta segreta, sale, arriva a un gabinetto. Bussa, nessuno! S'avanza incerto. Trova un'altra porta, entra in una camera. Nessuno! Apre una terza porta, si trova nella camera del Papa, e lo vede che sul capezzale aveva un monte di guanciali; ma volendosi forse aiutare in una soffocazione, s'era piegato tutto su un lato e stava col capo a penzolone fuor della sponda. Il povero giardiniere si slancia per aiutarlo, e alla meglio lo rimette nel letto a dovere. Poi lo chiama, lo tasta, e lo trova freddo!... Allora si getta in ginocchio, piangendo, e recita un *De profundis* per il morto Papa. Entra in quella uno de' suoi famigliari, che doveva tornare dall'aver messo roba in sicuro: si stupisce, lo sgrida, lo minaccia se mai parlasse, e lo caccia.»

Ma il giardiniere parlò.

Quello poi che è piú strano, mentre sono possibili simili atrocità nel servizio interno del Papa, le anticamere del palazzo rigurgitano di guardie nobili, di Svizzeri, di sentinelle, e monsignori e uscieri e servitori, ecc. ecc. ecc. Roma apparente, e Roma vera, sarà sempre il grande arcano per chi non l'ha praticata a fondo e per anni ed anni, ed il non saperle distinguere è l'origine di tutti gli errori di chi tratta ora la questione romana.

Morto il Papa, è avvisato il cardinal camerlengo che si presenta con altri prelati. Chiama a nome il Papa tre volte; e siccome non ottiene risposta, gli vien presentato su un piatto un martello d'argento col manico d'ebano, col quale percuote tre volte la fronte del cadavere. Con ciò s'intende provata la morte del Papa, ed è annunziata prima al Senatore di Roma, chiamato dall'anticamera dove stava aspettando. Si rompe l'*anulus piscatoris*, e il Senatore allora dice: - Io prendo dunque il comando di Roma; - ma in effetto non lo prende niente affatto: e si contenta, tornato in Campidoglio, di ordinare che si suoni il campanone della Torre, al quale fanno eco tutte le campane della città.

Dopo ventiquattr'ore, il cadavere portato in una camera nuda, col pavimento coperto di segatura alta un palmo, è steso su un tavolato. S'apre, s'estraggono il cuore e i precordi, che posti in un vaso, son deposti a Sant'Anastasia; poi s'imbalsama il corpo, si riveste de' paramenti pontificali, e con gran pompa è portato giú per le scale in San Pietro, ed è deposto nella cappella del Sacramento.

Alla morte di Leone XII corsero voci sinistre sulla sua fine. Ma non mi riuscí formarmi nessuna idea che creda poter dare per vera, o per molto verosimile. Relativamente a Pio VII e Pio VIII non si disse nulla.

Quella specie di saccheggio che ho accennato mentre il Papa è in agonia, bisogna dire (per esser giusti, ma non per giustificarlo) che è in qualche modo nelle tradizioni del medio evo e romane. In certe occasioni era ammesso o tollerato. Per esempio, la casa del cardinale creato Papa

era svaligiata: ed un ultimo resto di quest'usanza vive ancora oggidí. Della carrozza del cardinale eletto se n'impadroniscono gli Svizzeri. Il cocchiere spezza la frusta e scende di cassetta. Ora però il Papa nuovo ricompra il tutto mediante duecento scudi.

Tutto allora prende un aspetto di festa. I cardinali, le loro corti, i vescovi, i monsignori, i famigliari d'ogni classe, mutano il nero ed il pavonazzo nel rosso, nel bianco, nella ricchezza degli ori, de' ricami: compaiono sulle mura delle chiese i piú splendidi addobbi e i ricchi paramenti destinati a quest'occasione coprono gli ufficianti. Cosí il nuovo Papa, quand'anche non gli venisse bruciata dinnanzi la stoppa allegorica, col ricordo *sic transit gloria mundi*, avrebbe sotto gli occhi una lezione abbastanza severa. Egli può esser certo che l'allegrezza medesima scoppierà alla sua morte. Sarei curioso di sapere, se a molti papi si presenta in quel momento alla mente un tal correttivo.

Nel caso che descrivo, doveva venire un momento interessante. Io che desideravo esserne spettatore, mi cacciai il meglio che potei tra gente e gente, e riescii a mettermi in modo da veder tutto.

In una delle cerimonie, il Papa sta seduto in trono in fondo alla chiesa, ove si vede la gran cattedra sostenuta da quattro colossali vescovi di bronzo.

Il cardinale ufficiante all'altare posto sotto la Confessione deve portare al Papa non mi rammento precisamente che cosa, ch'egli ha fra le mani, coperta d'un drappo d'argento.

In quest'occasione l'ufficiante era il cardinal Consalvi. La distanza è notabile; di qua e di là seduto il Sacro Collegio, cogli sguardi (benevoli!) fissi in lui, studiando la sua fisonomia, il suo contegno, la sicurezza del suo passo. Era veramente un passar per le picche.

Egli n'uscí bene e ad onor suo, ma a me sembrava veder sotto il suo viso pallido ed impassibile (se pur non era immaginazione) i segni di uno sforzo immenso, e mi venivo dicendo: - Basta che non caschi morto prima d'arrivare! -

Non mi stupirebbe però che in quel tragitto avesse ricevuto il colpo mortale che pochi mesi dopo lo tolse dal mondo.

Chi conosce a qual grado d'intensità possano giungere certe passioni ne' cuori de' preti, appunto per la violenza continua colla quale debbono venir ripercosse sull'interno; chi conosce sotto qual velo di serena mansuetudine debbano covare celate le piú ardenti ambizioni, le ire piú tenaci, le piú sospirate vendette, forse non sarà lontano dal dividere la mia opinione.

Pochi mesi dipoi, passando davanti a San Marcello, vidi che si faceva un gran funerale. Entrai e scorsi steso sul suo ultimo letto il cadavere del cardinale Consalvi.

Sembra che per lui sarebbe stato meglio morire un anno prima. Ma chi può scandagliare questi misteri!

L'inverno del '25 lo passai lavorando a tutto potere. Oramai mi trovavo avere un discreto capitale di studio, e di studi dal vero; mi sembrava di potere affrontare le grandi difficoltà senza troppa presunzione, e mi misi in animo di far qualche opera grande (nel senso della dimensione, s'intende) e di genere un po' nuovo. La scuola fiamminga, olandese, che regnava allora in Roma, non popolava i suoi quadri d'altro che di pastori e bestiami. Io chiamai in mio soccorso una colonia di paladini, cavalieri e donzelle erranti. In letteratura non era una novità; nella pittura di paese lo era.

Scelsi un soggetto del *Malek Adel* di Madame Cottin: - *La morte di Montmorency*; - e cominciai a pensarvi il giorno, a sognarmelo la notte, mi diedi a fare schizzi, bozzetti, prove e controprove, finché venne a luce un bozzetto che trovai accettabile: e comprata una gran tela, mi posi all'opera con tanto furore, che quasi dimenticai persino quell'amore maledettissimo.

Fondavo su questo quadro di gran castelli in aria. Era il mio *pot au lait*.

Uno de' primi pensieri di Papa Leone era stato di pubblicare il gran giubbileo universale per l'anno '25; la qual cosa significava, Roma trasformata per dodici mesi in un gran stabilimento d'esercizi spirituali. Non teatri, non feste: non balli, non ricevimenti, neppure in piazza i burattini; ed invece prediche, missioni, processioni, funzioni, ecc.

Eh eh! c'era motivo a mature riflessioni!

Non ch'io fossi portato allora, come non lo fui mai, per quelle seccature, che la società chiama divertimenti; ma alla fine quella malinconia, e peggio, quell'ipocrisia universale era un passatempo che poco mi tentava. Bisognava sentire i giovani, i militari, gli impiegati, messi al bivio di rimetterci il posto o cantar *miserere*, che moccoli attaccavano in via preventiva. V'era da farsi un'idea di quello che sarebbero stati all'atto.

In somma era una trista commedia; e non volendovi assistere, risolsi di scegliere quell'anno per far una visita ai miei parenti a Torino, e portar loro un saggio di quel poco che avevo imparato.

Finito il mio quadro e messolo in mostra (privatamente però, nel mio studio), ebbe un vero incontro, e fino ad un certo punto lo meritava. C'era molta novità, composizione grandiosa, colore, effetto. Lo vennero a vedere i giovani dell'arte, ed anche parecchi barbassori; ed insomma nell'insieme piacque.

Fattolo incassare, lo spedii per Genova a Torino; ed io mossi per Firenze, in compagnia d'un certo monsignore, mezzo pazzarello, mezzo originale, uomo però di grande ingegno. Egli faceva all'amore nell'istessa famiglia dove ero *impiegato* io: s'era quindi stretta fra noi una specie di società di mutuo soccorso per vegliare sui nostri interessi.

S'io avessi da narrare tutte le diavolerie eroi-comiche e semi-tragiche che nacquero da quella nostra *partie carrée*, n'avrei per un pezzo. Ma da tutti questi amori, spremi spremi non n'esce nulla; e come già dissi, li raccontino altri.

Però questa la voglio dire. Mentre si viaggiava in poste verso Firenze, una mattina appena l'alba, vidi il mio prete rincantucciato che pareva tenersi un volumetto dinanzi agli occhi.

- Che dica l'uffizio! Diavolo!...

Allungo il collo, e vedo che non era un libro, ma un portafoglio, col ritratto di madamina!

A Torino trovai i miei parenti, che m'accolsero con quell'amore e quelle feste che si può immaginare. Comparve, come a Dio piacque, anche il quadro sano e salvo. Lo rizzai in una camera ad una discreta luce; lo videro i miei e parecchi amici, e se a Roma aveva fatto incontro, a Torino sembrò una meraviglia.

Il mio buon padre si persuadeva che tutti i diamanti di Golconda non valevano il mio quadro.

Egli immaginò tosto di volerlo presentare al re allora regnante, Carlo Felice, ed intanto ottenne che mi venisse data una delle sale del palazzo Madama, ove posi in mostra il mio lavoro con tutti quegli aiuti di tele scure che s'usa, accomodate in modo da dare al dipinto il migliore effetto possibile.

Cominciò il concorso del pubblico e la fortuna andò sempre crescendo. Io n'ero felice, piú che per me, per la profonda soddisfazione che scorgevo in mio padre e in mia madre. Oltre a ciò non mi pareva vero di mostrare a tutta quella mia parentela, che alla fine anche col proprio cervello e col proprio lavoro si poteva riuscire a farsi un po' di largo, senza necessità d'esser ciamberlano o scudiere.

Con tutto ciò, sfuggire totalmente all'ambiente del paese e della mia classe era impossibile.

Mio padre era nelle loro idee senza però esagerarle. Sollecito del mio avvenire, egli credeva potesse essermi utile l'attaccarmi in qualche modo alla corte. A vedere quanti cercano ora di farne parte, non fa meraviglia che egli allora lo credesse opportuno.

Fatto sta che un giorno mi propose di procurarmi un posto di gentiluomo di bocca.

Mi cadde il cuore in terra. Io a corte! e gentiluomo proprio di bocca (che ha non so che ufficio sui piatti e le vivande), mi pareva una tal desolazione, che non mi ci potevo adattare. Dall'altra parte dir di no a mio padre, urtare alle sue idee, non ne avevo il coraggio; e difatti non l'ebbi, e dissi di sí. Ma lo dovetti dire con tale evidenza di ripugnanza, che la cosa andò fredda, e in appresso venne dimenticata, e non se ne parlò piú.

La mia entrata in corte doveva accadere sotto altra forma, e per altre cagioni ventun'anno piú tardi.

Quello però che non potei evitare, fu d'andare a corte col mio quadro, e di presentarlo io stesso al re.

Fra quadro e cornice era un peso discreto: ma siccome in fatto di belle arti, la corte nostra era ed è un po' arretrata, nessuno aveva avuta la pellegrina idea di preparare un cavalletto per posarvi su il quadro.

Ammessi dov'era Carlo Felice, i due accoliti in abito nero, che non senza fatica portavano il quadro, convenne per necessità che rimanessero tenendolo ritto sulle braccia, mentre il re riceveva mio padre e me con qualche cortese espressione; e poi a poco a poco con tutto comodo volgeva gli occhi al quadro, e si veniva accostando per considerarlo meglio.

Uno dei due portatori era un mio cameriere romano, grasso, di poca fibra: e siccome mai principe al mondo, per quanto buono, s'è incaricato del calcolo delle resistenze de' muscoli umani (degli equini, sí), neppure allora il re se ne dava pensiero. Veniva quindi guardando il quadro a tutto suo agio: ed io vedevo che il mio povero romano, gonfiato e rosso com'un polmone, co' gocciolonі di sudore per il viso, balenava; e pensavo: «A momenti eccoti il quadro in capo al re, ed il re che m'esce dall'altra parte come i saltatori co' cerchi di carta.» Davvero che andò ad un pelo che non finisse proprio cosí; ed io dovetti soccorrere le braccia stanche, finché vennero licenziati i portatori: e poco dopo venni licenziato anch'io.

Entrando la state, il mio buon padre, contento assai de' fatti miei, mi disse che me n'andassi un po' al fresco; ed io feci un giro a Cormayeur per il San Bernardo, e qualche po' di Svizzera: ma pioveva sempre, faceva freddo; ed io avvezzo a sentirmi come il pesce nell'acqua sotto il sollione della campagna di Roma, mi pareva d'esser finito come Ulisse nel paese de' Cimmeri. Un bel giorno poi mi vennero talmente a noia le pioggie, le nebbie, i monti e gli Svizzeri, che mi facevano pagare persino un respiro, ch'io gli mandai al diavolo di cuore e pel Sempione non mi fermai piú, finché non mi sentii scottare il cranio dal sole italiano.

Giunto a Torino, mi vi trattenni qualche tempo. In fin de' conti ero venuto da Roma per stare coi miei e non per correr le poste.

La morte di mio fratello Enrico, avvenuta un anno prima, stendeva ancora sulla famiglia un velo di tristezza. Già ho dati alcuni cenni sull'esistenza travagliata di quel bravo giovane. La lotta morale fra il desiderio d'una perfezione vagheggiata e la fralezza d'una natura nervosa, impressionabile, e quindi poco capace di costanti propositi, l'aveva condotto lentamente alla tomba. Mio padre confidente delle sue ansie, de' suoi sforzi, de' suoi scoraggiamenti, aveva dovuto assistere alla loro azione distruttiva, senza aver modo di farle contrasto.

Io avevo trovato in esso un fondo di malinconia, ed una riserva ne' modi che non era sin qui stata nelle sue abitudini. Mio fratello maggiore, dopo un soggiorno a Parigi di alcuni anni, per dar campo che svanisse intanto l'impressione de' fatti del '21, era ritornato in famiglia.

I suoi due figli fatti grandicelli erano cari ragazzi: il padre s'occupava d'istruirli e d'educarli collo zelo costante e continuo che ispira il senso del dovere. Le cose di casa, come si vede, andavano quietamente; ma pur troppo se il tempo, la riflessione, il senso morale consigliano la concordia ad opposti caratteri, e se nell'apparenza spesso l'ottengono, non bastano a creare quello che si suol dire il *buon sangue*: e senza questo, la convivenza può bensí esistere e durare; sarà un atto di virtú, sarà un'opera meritoria, utile; ma non sarà mai un piacere.

Io che sempre fui di carattere quietamente allegro, mi conoscevo ottimo elemento per entrare in mezzo a queste repulsioni e neutralizzarne l'effetto.

Mio padre poi anche di fuori di casa riceveva immeritate punture.

Le sue opinioni ferme sempre ed irremovibili, non erano per lui semplicemente speculative. Egli ne cercava il trionfo coll'opera, cogli scritti, con tutti i mezzi accettabili per un uomo onesto: per esse, come vedemmo, aveva sacrificato tranquillità, sostanze, ed esposta la vita. Parlando d'un par suo, sarebbe ridicolo l'aggiungere che non aveva mai cercato di farsene scala ad onori o profitti di nessun genere.

Dopo la restaurazione del 1815, molti le professavano per moda, ed anche piú per speculazione. Dalle vicende del '21 era nata una recrudescenza di zelo; ed io avevo trovato Torino pieno di società cattoliche, ove si pagava un'inezia, ma che servivano a far popolo e tenere stretto il fascio gesuitico. Mi faceva ridere veder certe delle nostre dame pagar il loro quattrino, e stare con

aria tutta compunta in società, mentre m'era accaduto vederle in altri momenti con occhi e visi tutt'altro che mistici.

Mondo!

La rettitudine di mio padre era spinta al punto di rendergli impossibile il sospettare in altri doppiezza. Fu questo nobil difetto uno de' pochi che in lui si notassero.

Egli s'era venuto formando una compagnia di amici e conoscenti che professavano le sue massime; erano costituiti in società, tenevano sedute, discutevano degli interessi della loro parte, deliberavano risoluzioni, ecc. La maggior parte di questi zelanti si tenean fortunati di riparare all'ombra della indiscutibile lealtà di mio padre i loro giochetti. Ma o questi andassero tropp'oltre, o qual'altro ne fosse il motivo, fatto sta che al governo entrò in sospetto la società, e senz'altri preamboli la sciolse.

Una simile disposizione, e la sua acerba forma, ferirono profondamente mio padre. Il suo carattere come i suoi servigi meritavano certamente maggiori riguardi: ma in tutti i governi italiani che si sono succeduti, questa non fu mai la parte brillante.

L'aspettava però un disinganno ancor piú amaro, quello di rimaner solo, isolato, e messo da parte da' suoi amici; i quali, appena accortisi esservi precipizio in ciò ch'essi stimavano scala per elevarsi, lo rinnegarono con tutto lo zelo che in simili occasioni distingue gli scannapagnotte.

Potrei dir il nome di qualcuno di costoro: e citarne uno, reso chiaro da altri che meglio meritava di portarlo: ma che pro? Riuscirei con ciò a distruggere il seme di codesti vermi?

Questa circostanza era fatta apposta per essere di paragone al carattere di mio padre. Egli non si lagnò né della sentenza né della sua forma; ma non si sentendo colpevole, non discese a cercare assoluzioni, o ritorno in grazia. Ubbidí e tacque. Quello che sentisse verso que' suoi miserabili compagni, nessuno poté conoscerlo; ma il suo sangue, caldo come quello d'un giovane, ed il suo animo sdegnoso d'ogni viltà, dovettero certamente muovergli terribili assalti. Per fortuna ogni atto di virtú trova la sua colonna sugli eterni registri di Dio.

Il governo (credo averlo già detto) non avea mai tenuto gran conto di mio padre: o per essere piú esatto ne teneva troppo conto, perché i ministri e gli altri *gros bonnets* amassero averlo tra' piedi. In ciò monarchici o repubblicani o misti che sieno, tutti i governi si somigliano. Amano che si sia galantuomini, ma.... *ne quid nimis*.

Negli ordini burocratici moderni regna poi dalla cima al fondo una massoneria tutta loro, che veglia sugl'interessi comuni, ed è piena di ripieghi. Essa mostra i suoi talenti specialmente in questi casi: quando si tratta di far trovare tutte le vie, tutte le porte chiuse all'uomo che non ha altro peccato se non la troppa onestà.

Di qui poi le meraviglie de' gonzi. «Par impossibile un galantuomo come N. N. non impiegarlo!» Furbi!

Era naturale che questa tacita congiura avesse condannato mio padre, e datogli l'ostracismo maggiore *latæ sententiæ*. I due re Vittorio Emanuele I e Carlo Felice (come tutti i re in genere, e piú gli assoluti), ignoranti della gran scienza di conoscere gli uomini, s'eran circondati d'inetti, di mediocri o di nemici, tenendo lontani gli amici. E mio padre, che per i Reali di Savoia avrebbe dato la vita propria e quella de' figli, era lasciato e viveva in disparte.

In una circostanza, che la mia memoria non riesce a precisare, mio fratello Roberto, che vedeva da un lato l'indifferenza del governo e del re per nostro padre, e dall'altro la sua inalterabile devozione a loro, se ne sdegnava. Ed un giorno gli venne scritto in una sua lettera ch'egli troppo s'affannava per degli ingrati, ovvero per esser solo pagato d'ingratitudine.

Ecco ciò che gli rispondeva mio padre in una sua del 13 dicembre 1817:

«…Non hai risposto al mio quesito: in buona logica s'hanno a definire i termini per agevolare la risoluzione della questione. T'interrogai, chi sono gl'ingrati? che cos'è l'ingratitudine? senza queste definizioni sarai fondato, e lo sarò io, nel dire ognuno l'opposto.

Poiché la mia testa è meno ritrosa del solito, voglio tentare di dare qualche cenno di luce sul punto da te proposto. Per chi mi adopero io? Per la famiglia, per qualche povero, per la patria, che è una cosa col Re. Mi pare che s'abbia a dire ingrato quegli che conosce il bene fattogli, sa esser fatto

per giovargli, non essergli questo dovuto rigorosamente: e potendo riconoscerlo a parole o a fatti nol fa; e sapendo cosa gradita al benefattore e potendola procacciare, lo ommette.

Se ora taluno firmasse in Pietroburgo una donazione per me di due milioni di rubli annui, son io ingrato non lo ringraziando su questo punto? Ora applica la teoria alla pratica. Voi altri mi diceste piú volte di conoscere chi aveva fatto e faceva sacrifici per voi oltre lo stretto dovere; me ne esprimeste gratitudine: penso che non hai avuto in mente d'esortarmi a non prendermi pensiero di voi. I pochi poveri cui fo qualche carità sono sí poco ingrati, che ti posso dire con precisione di veracità, d'aver nome di caritatevole superiore d'assai al vero. La patria e il Re, oggetti d'immutabile affetto e di riverenza per me, sono affatto esenti da simili imputazioni. Se vuoi disgiungerli, la patria si riduce a quella parte della popolazione che conosce me e le azioni e gli affetti miei. Essa non ha altro da darmi, se non contrassegni di stima; mi pare di goderne quanto ne possono meritare le azioni, i sensi che di me son noti. Può taluno aver trovato a ridire ad una o ad altra delle dimostrazioni date da me d'amor patrio. In un tempo che è sí scarso, sono da compatire coloro i quali non lo avendo veduto mai se non larvato, duran fatica a ravvisarlo; ma essi poi non sono il maggior numero; ed anzi neppur essi mi negano, credo, quel senso di buon'opinione, ch'io diceva essere l'unico modo di mostrarsi grato che abbia il popolo. E se pensi al rammarico espresso da molti di non vedermi in impiego importante, confesserai che il solo amor proprio è bastante a farmi contentare di siffatta specie di gratitudine e di stima per parte del pubblico. E bada bene che questo mescer Pubblico si ristringe indicibilmente, se vogliam dirla qual è, per ognuno di noi. Quanti sono in Torino stessa, e quanti piú nello Stato, cui non è noto il mio nome! Quanti non sanno altro se non il nome! Quelli che ne sanno di piú sono dunque non molti, e questi sono quel pubblico, quella patria di cui avrei tanto a lagnarmi! Mi pare di poter credermi egualmente rimunerato a Casale, a Vercelli; e ti dico sinceramente che in genere trovo per parte della patria e del pubblico la ricompensa maggiore assai del merito. È cosa solita all'uomo ed agli uomini formarsi un romanzo di bene nelle circostanze ideali, per dolersi delle attuali. Traslocate le cose viceversa sentirete mille lagni di quelle ridotte all'atto, e mille rammarichi per queste, dacché si sono perdute. Atteso quest'invariabile andamento delle cose umane, dovrebbe, chi mi ama, godere del mio presente stato. Ora si dice: O perché non lo mettono in luogo da far valere i suoi mezzi? e qui ora la prevenzione per chi non è in altezza invidiata, e per qualche bene che abbia in me posto Iddio, e per la smania di dare torto a chi regge, s'infilza una litania d'elogi che ne digraderei quasi il giorno della morte: fammi allogar domani in posto distinto (poiché sono a tal punto di non poterne avere degli oscuri), non sí tosto si sa dal pubblico, ecco perduti per me gli elogi dei critici: questi si aggiungono agli invidiosi, ai nemici del re; dirò pure ai viziosi che temono la mia influenza, e tutti a cercarmi il pel nell'ovo. Ed io son pure ovo siffatto da rinvenirvi setole tanto fatte! Intanto si va avanti, ed il tuo signor padre, discendente in linea retta da certi coniugi Adamo ed Eva, senza che mai in seimila anni, che tanti ne conta la sua linea ascendente, si sia imparentato con altri; esso signor Padre farà anch'egli, per non degenerare, le sue corbellerie, ed ecco un torrente di satire; ed egli farà un bene che offenderà chi è al bene nemico, ed ecco un nuovo tafferuglio, ed egli poverino sí desiderato da prima, diventa una noia, un fastidio, un pruno negli occhi, a chi non lo trova attualmente quale se l'era dipinto nel formarsi il romanzo sul conto suo. La conclusione è dunque che, se riuscissi a giovare al pubblico, non m'adopererei per un ingrato; mentre mi dà in gran copia quant'è in sua mano e piú del merito mio vero. Che infatti godo della stima pubblica piú che non meriterebbe la mia poca appariscenza politica; e ne nasce in me un obbligo verso la patria, che non avrei in una repubblica, o in un reggimento costituzionale.

«Nella pura monarchia, chi non è in alto favore ha sempre modo di consolar l'amor proprio imputandone i raggiri cortigianeschi, e quell'aura pubblica sovraccennata lo persuade d'essere amato da' suoi concittadini. Egli può in tale circostanza (ma in questa sola) disgiungerli dal sovrano, e pensare che, se giova alla patria, essa non gli è ingrata e lo rimunera colla stima, coll'affetto.

«Quando un certo numero di sudditi concorre nelle operazioni del governo, cessa distinzione siffatta: e Scipione ed Aristide non possono, se sono scartati, assolverne il popolo interamente. Potrei aggiungere una terza conclusione: cioè essere un bene sí seducente l'aura popolare che quasi

dovrebbe riconoscenza agli emuli suoi chi, per li loro raggiri depresso, la viene ad ottenere. Ma tutta questa cicalata non può adattarsi a me che non provo ingratitudine nel sovrano; né ho da dolermi né di lui, né d'abbandono veruno. A lui nulla ho mai chiesto, né me ne posso pentire. Sento le ingiurie dell'età (54 anni), né ho mai avuto a dolermi che mancassero urti, o tarli morali, ad affrettarmi il logorio: non creder questa una frase d'umiltà: è verità pretta. Io non posso aver impiego che non porti con sé un carico vero e grave; e se sarebbe in chiunque una presunzione il credersi capace di guidare, di reggere le provincie e i regni, troppo maggiore sarebbe in me, che, gli anni di vigore consunti nella tristezza e fuor di speranza del riordinamento, mi trovo ora scarso di sapere, scarso di pratica e realmente impoverito di quell'altezza qualsiasi che potei avere dapprima. Non chiedendo io, anzi avendo espressa piú volte questa mia giustissima opinione di me, non è meraviglia se chi regge abbiami creduto meno capace o fors'anche amante del riposo, cosí che tali cose io dicessi per potermelo godere. Per me sono sí pienamente persuaso della giustizia di tal modo d'argomentare, che trovo anzi essere stato meraviglioso contrassegno d'affetto e di stima l'offerta fattami l'anno scorso d'una carica onorevolissima. Un motivo di scusarmene ebbi, sí vero, sí gagliardo che i pochissimi cui lo confidai, per averne consiglio, e lo stesso da cui m'era proposta, ebbero a confessare che io cosí dovevo operare! Intanto ho una positiva dimostrazione di non essere stato scordato. Se poi si pensò realmente a mandarmi in Sardegna, se le mie risposte fredde e misurate a chi me ne andava parlando mostrarono un non curante, se forse anche vi fu persona che a mia insaputa, e parlando quasi mio interprete, rimosse la cosa, è pure da dirsi che mi si dava un gran pegno di fiducia, sí; ma s'ha a lodare Iddio d'aver avuto pietà delle mie spalle fievoli a tanta soma, e di quelli isolani ai quali è necessario un uomo sommo. Par vera la nomina del conte Balbo, che è appunto quel desso.

«Ora se tu avessi anche compreso fra gli sconoscenti il re (cosa non lodevole se dura tuttora il quarto comandamento del Decalogo), neppure in questo avresti ragione. Egli d'un carattere ritenuto anzi che no, m'ha cento volte usato atti di benevolenza, espressi oltre l'indole sua: avvezzo a tanti postulanti, ha pensato a me che stavo in disparte; e se non mi ha data la gran croce, deesi pensare quanti sono in corte e nel militare avanti a me, che pur non l'hanno; e compatirlo ancora, quando si credesse aver lui dovuto a loro prepormi. Egli non può conoscere come voi tutta la mia devozione per lui: quanti atti a lui non ne sono noti! Quanti sensi ne ho mostri in seno alla mia famiglia, che neppure si può figurare; e quanto meglio mi posso io figurare tutte le voci ond'egli è assordato di persone chiedenti, instanti, molestanti, cui non può tutto dare il richiesto: ed io sono persuasissimo, che e per me e pe' figli miei avrei ottenuto, se avessi o voluto per me, o potuto per alcun di voi chiedere. Ma per me saría stata presunzione; per voi non credo vogliate dolervi se io ristetti.

«Dunque posso conchiudere, lui essere affatto escluso eziandio da ogni sospetto di sconoscenza; e dirò pure d'aver trattato a rilento un tal argomento troppo alieno dal rispetto che porto al padre di noi tutti. Ma l'ho fatto altresí, perché ragione e dovere di carità, di giustizia, esigono di parlare per lui quando tanti sí ciecamente lo mordono. Ciecamente davvero, poiché ad ogni uomo dotato di puro amor di giustizia ed esperto della condizione de' sovrani, dovrebbero i loro errori stessi ingenerare compassione, e desiderio di giovar loro, potendo: sarebbe un giovar pure alla patria assai piú che con lagnanze per le quali sempre s'indebolisce la buona volontà ne' sudditi. E quale ne è il frutto?...

«Supposto dunque ancora un torto d'ingratitudine per parte della patria e del sovrano, non ammetterei doglianze contro di essi; anzi crederei di dover proseguire a giovar loro quanto in me starebbe. Se hai costí Metastasio, troverai nell'*Attilio Regolo*, nel *Temistocle* ed altrove espressi i sensi dovuti ad una patria ingrata.... - Ah! ah! signor padre, ella si paragona a codesti gran barbassori! Eh! l'umiltà è ita sotto il camminetto, e su per la gola di esso s'è sciolta in fumo. Qui per altro non crederei d'offendere sí bella, sí necessaria, sí ragionevole virtú, e sí il dirai tu ancora se m'intendi. Io non mi paragono con loro per l'ingegno, per li servigi resi alla patria; soltanto dico: I loro sensi furono d'uomini grandi, se non posso ad essi paragonarmi nel rimanente, almeno li voglio emulare nella grandezza dell'animo, nell'amor della patria. Non ho la loro abilità, neppure

l'occasione d'adoperare la poca mia: ciò non è in mia mano. Lo è l'assomigliarli nella volontà, nella divozione disinteressata, e il fo. Dico ancora: Essi avean fatte cose sí grandi; quanto piú meritavano di me! E se non fosse la patria creditore tale col quale non mai si può sdebitare interamente il cittadino, non piú che col padre il figlio, erano essi sdebitati: tanto piú lo erano, per essere quelle loro rette a popolo o ad ottimati, e per conseguenza veramente ingrate patrie. Io sí poco, anzi un nulla ho fatto: sta dunque intero il debito del cittadino, del suddito verso la patria e il re. Dunque non mi paragono a que' grandi se non per conchiudere: Se essi con qualche apparente ragione non si credettero sciolti, quanto meno lo sarò io, tanto ad essi inferiore! V'è di piú. Io sono lontanissimo dal disprezzare la patria tua; non pochi ne sono i vanti ed i pregi. Penso che un Piemontese possa vantarsi di un tal nome, e penso realmente quanto scrissi e recitai ai nostri studenti premiati. Nel mio affetto alla patria seguo dunque il costume d'ognuno che pensi volgarmente ancora di goder d'esser membro d'un tutto onorato, rispettato e pregevole. Se non è vasta questa terra, tanto piú si mostra forte ed accorta, essendosi retta e dilatata in mezzo a continui urti e contrasti. Non la valuto sull'ampiezza sua; sarebbe giudicar di volgo. Non eran vaste tante contrade cresciute a gran fama senza crescer di mole: ed è fors'anche vero che è piú vera patria la piú ristretta. Certamente deve stentare il Taurico a credere parte della sua patria la Finlandia: il Provenzale la Brettagna: né gli Egizi tenean per paesani i Galli, sotto Traiano o Diocleziano. Ma questo può disputarsi, e lo accenno soltanto. Bensí è certo che, se oscura interamente fosse questa contrada, la dovrei, la vorrei amare. L'amerei, l'onorerei, perché sovente, anzi per lo piú, lo splendore esterno sta in ragione inversa della felicità, dell'ordine interno: perché il disdegnare una patria oscura, a me pare errore qual d'un figlio che arrossisce del padre perché plebeo ed ignorante. Perché se è realmente abbietta e di nessun nome, ed io ho o mi credo d'aver animo, ingegno tali da essere de' miei concittadini maggiore, oh! concorreranno a gara l'amore ad essa dovuto pur sempre, ed un non vizioso amor proprio mio, a volerla innalzare, a trarla dalla sua abbiezione, a farla degna di me. Era spregiata Tebe fra' Greci; se Pelopida, se Epaminonda avessero avuto animo sí poco elevato da arrossirne, da non crederla degna che s'impiegassero per essa i loro talenti, i servigi loro, avrebbero tenuti sepolti i ricchi doni avuti dal cielo, e loro e la patria sarebbero rimasti nell'antica oscurità. Che se ad altre genti, perché piú chiare, avessero voluto servire, la luce maggiore ivi già splendente avrebbe scemato d'assai il risalto della loro personale; che inoltre scemava da sé necessariamente, perché all'estraneo né la storia né il parere de' saggi non mai danno egual lode per le cose grandi da lui operate come se alla patria le avesse donate: perché raro è un concorso di circostanze tali da giustificare un figlio quando volge ai genitori le spalle.

«In quanto poi ad Epaminonda, avrebbe perduto uno dei maggiori gioielli della sua corona, un pregio tale, che per esso lo prepongo a tutti gli eroi dell'antichità. Sai che dopo vinti a Leuttre gli Spartani, ebbe dalla sua repubblica il premio d'esser preposto a non so quale ufficio oscuro di polizia. Ei lo accettò, lo resse diligentemente, ed anziché abbietto divenirne, onorò l'ufficio stesso, e mostrossi grande fors'anche piú che a Leuttre ed a Mantinea. Poni Epaminonda ad Atene, a Siracusa, in simile condizione. Accettare! Eh sicuro! avrian detto gli emuli, se vuol campare questo fuoruscito. Ricusare? Credo con ragione: ma addio l'eroismo.

«E dove lasciò l'altissima gloria d'aver egli e Pelopida tratta dalla sua nullità la patria, e alzatala sovra la Grecia tutta! Gloria, lode verace, somma, quando appunto come a loro tocca di sottrarla all'oppressione straniera. Non è oscura la mia patria; né io sono Epaminonda. A lei oscura, tanto piú vorrei consacrare quanto avessi come ad una madre inferma piú continue, piú tenere cure usa un buon figlio: se non varrei un eroe come quello, avrei pur sempre il contento d'avere contribuito con una, con dieci scintille a diradarne le tenebre; e se col volger degli anni crescessero quelle scintille a folgorante splendore, sarebbe pure associato a gloria sí verace il mio nome. Se Cimabue avesse sprezzata la pittura, perché goffa sino a lui, ei non avrebbe il nome che ha: pure Cimabue non era figlio di quell'arte: il cittadino, il suddito ha qualità e doveri di figlio.

«Forse vorrai onorare col nome d'eroismo questo modo d'operare. Non so se s'avesse a dir tale in un pagano: nel cristiano no certo. Egli è soltanto buon laico. Qual'è la regola sua nell'intero uso della sua esistenza? Operare il bene per piacere a Dio. Questo è il principio della sublime

altezza alla quale sorge il piú infimo di noi, se veramente è cristiano. Ciò non esclude la magnanimità: anzi la produce. Ne nasce bensí, che, essendo tutti quanti soggetti a fallire, i motivi secondari di virtuosamente operare, la virtú umana, oltre la naturale fralezza de' figli d'Adamo, è incerta per se stessa, non avendo stabil base contro qualunque urto. La base celeste nostra non può vacillare: sempre sarà vero, che avrò da Dio premio di cosa fatta per lui. Aggiungi i pregi d'ogni virtú cristiana, e sarà chiaro essere il cristiano il migliore dei sudditi, l'ottimo fra i cittadini. Infatti egli non uscirà in parole sesquipedali contro il principe: crederà compresi nella carità i ministri del re, onde si debba a loro almeno il riguardo comandato verso ognuno dei prossimi. Crederà doversi loro eziandio maggiore per il danno grande che nasce dall'animosità contro chi regge, per la difficoltà del loro impiego accresciuta a dismisura dalla setta straziatrice che diffama, incaglia, e tenta colle dissensioni, coi dispareri, coi rancori di scavare la fossa sotto i troni, onde ad un urto opportuno rovinino e schiaccino gli amatori tutti nell'onesto. Crederà suo dovere di concorrere alla comune felicità, altrimenti che con parole, tanto piú vane quanto è lungi, chi non ha la pratica, dal conoscere la diversità somma tra i sistemi ideali e la possibilità e facilità dell'eseguimento. Egli non rinuncia ai vantaggi, all'onorevolezze, che sono congiunte col servizio del principe: ma non essendo queste l'oggetto suo principale, ne soffre senza turbamento la privazione. Né cerca coll'adulazione, col basso corteggiare d'ottenerle. Tal suo disinteresse, accoppiato colla riverenza comandata dal quarto precetto del Decalogo, lo fermano nel punto medio, ove né si pieghi a basso strisciare cortigianesco, né si volga a torbida alterezza sprezzatrice, oziosa, capitale nemica della società. Non può star la società senza regola, senza sistema: le case nostre, sí piccole che sono, come sarebbero, se cucinasse il cuoco soltanto quando gli piace; se ogni individuo volesse stabilire per sé l'ora del sonno, del cibo a suo talento, ecc.? Siano tutti veri cristiani gli uomini, e saranno veri, ottimi cittadini e sudditi. Bene! ma quando uno o pochi operano cristianamente, essi soffrono e giacciono in disparte; trionfa e gode chi non ha moderazione siffatta. Molto v'è da dire, e non finirei sí presto se volessi discutere e ridurre al vero tali trionfi e tali patimenti: quanto deboli sono questi per chi non bada alle cose di quaggiú, se non come un di piú; per chi trova poi anche nella quiete un compenso delle onorificenze negategli!

«Quanto vane sono le esultazioni ed i godimenti dell'ambizioso, sempre anelante ad altro che non ha: sempre pavido di perdere l'acquistato; oggetto d'invidia e di critica, legato a continuo lavorio e logorio. Un ministro cristiano che per Iddio faccia il suo dovere, merita d'andare sugli altari quanto un solitario di Scete o di Tebaide. Al postutto, sia come esser si voglia la cosa quaggiú, non sarà mai da compiangere il cristiano al quale in brev'ora verrà premio sí grande ed imperdibile. Sarebbe grande sforzo ad alcuno, se trovandosi al Lingotto o a Beinasco (casali presso Torino), si vedesse preposto un qualche servitor di campagna nella distribuzione di pochi pugni d'arido fieno; quando sapesse che fra meno d'una mezz'ora verrà l'esercito d'Italia a gridarlo re di tutta questa vaga, ricca ed illustre contrada?

«Sappiam noi se saremo vivi stasera? che sono anche cent'anni all'eternità?

«Facciasi pertanto il ritratto del cristiano, che giova quanto sa e può alla sua patria, ne pretende ricompense straordinarie, perché a lui poco montano purché non gli manchi l'eterna; che si rassegna e si acqueta ancora a non avere le ordinarie, sebbene non le disprezzi orgogliosamente: ma sí per essergli noto dalla fede che le privazioni e le contrarietà accertano, aumentano il premio eterno; che eziandio persuaso del dovere per cui è stretto al suo sovrano, avvezzo a mirare alla perfezione in genere, ed in particolar modo incalzato dalla propria coscienza a nulla trascurare de' propri doveri, vi si adopera continuamente con diligenza, solerzia; non perdonando né a fatiche né a studio, rimproverandosi l'ignoranza piú che l'onest'uomo mondano non si rimprovera l'ingiustizia; insomma, che nelle pubbliche brighe s'impiega, non dirò quanto l'ambizioso, ma molto piú, poiché fa ogni sforzo per bene adempierle sempre, come quegli quando ne spera innalzamento, e poi nel punto delle ricompense, si ristà né aggrava lo stato piú di chi poco o nulla l'aveva servito.

«Mettete in contrapposto un faccendiere valutantesi colla lente del microscopio, non mai pago ottenendo molto, guastante molte cose, per voler far di tutto: o uno sfaccendato sistematico, verbigrazia, come i nostri italomani, che sono sí amanti della patria Italia, ma che aspettano sia una

per servirla. È vero che ciò non può accadere senza rivolgimenti e calamità moltissime, e con gran dubbiezza dell'esito; ma che importa? Intanto si sta colle mani in mano a segno tale che cesserebbe la società se tutti usassero a quel modo. Si adopera in cambio la lingua: e dopo d'aver tratto da qualche libro ed anco dal proprio fondo una mordente serie di massime triste e notissime, d'applicazioni storte o esagerate, di frizzi contro il nocchiero e i marinai: dopo che s'è fatto cosí il possibile per disturbare il servizio della nave eziandio quando è gonfio il mare, vario il vento, e non lontani gli scogli ed i corsari, si profondono i denari nelle meritrici, o altrimenti in inutili o dannose prodigalità, e si va avanti persuasi della propria eccellenza e che il mondo non potrebbe trovarsi in mani migliori di quelle d'un sí assennato reggitore.

«Qual è di tutti costoro il piú utile alla società, alla patria? Io replico qui la mia protesta: non sono Epaminonda, tel dissi: neppure sono quel perfetto uomo cristiano, dianzi delineato. Ma se tento di ritrarne in me qualche tratto, ne ringrazio Dio, che cosí va assicurando la futura mia quiete, almeno per questo verso, eziandio in una piú grave età, se a lui piacerà serbarmivi.

«Intanto hai potuto conoscere che non sono ingrati il re e la patria: né se il fossero, dovrei cessare di servirli coll'avanzo del mio potere, volendo imitare i gran maestri di vero amor della patria: ed infine che mal risponderei alla grazia fattami da Dio traendomi nelle sue vie a ventitré anni, se di cinquantacinque mi lasciassi guidare da altra scorta che il dovere nel mio contegno in quanto concerne al sovrano. Fossi io pure fedele ancora nel rimanente alla santa e giusta ed amabile sua legge! Avrai trovata lunga questa filastrocca. Se fosse un libro, avrei procurato d'ordinarla e ristringerla; ma sai di colui che diceva: "Scrivo in fretta, perché non ho tempo d'esser breve". Negli ozi tuoi la potrai regolarizzare nella tua mente. Addio.»

Le opinioni espresse in questa lettera possono essere ammesse o respinte, ma io domando ad ogni uomo onesto e spassionato, se nel leggerla non ha acquistata un'alta idea del carattere e della lealtà di chi la scriveva. Io credo poter dire, senza mancare al rispetto che professo alla sua memoria, che non divido tutte le dette opinioni; ma non temo d'affermare che queste poche pagine da me stesso rilette con venerazione, racchiudono il piú alto insegnamento che possa desiderarsi per un uomo politico, qualunque sia l'opinione ch'egli professa.

L'intero edificio della vita d'un cittadino vi appare fondato sulla gran base della responsabilità morale, origine del principio del dovere, del sacrificio, del disinteresse, della tolleranza, della persistenza nel ben fare anco pagato d'ingratitudine, ecc.; e questi saranno sempre i veri, i soli fondamenti dell'umano consorzio, qualunque siano le forme che gli vengano applicate.

Il solo materialista non vedrà motivo veruno di accettarle, ed avrà ragione. Un materialista che non pensasse prima di tutto a sé, sarebbe nell'assurdo.

Ad onta della lunghezza della citazione fatta, debbo pur chiedere al lettore licenza d'aggiungerne un'altra. Se egli è uomo di cuore, deve comprendere da quanto ho già esposto su mio padre, ch'io non debba né possa lasciare incompleto il ritratto d'una cosí nobil figura. Il brano seguente d'una sua lettera mostra s'egli appartenesse a quella setta di ciechi reazionari che avrebbero voluto ricondurre il mondo all'assolutismo del papato e dell'impero; setta che fu il vero artefice delle rivoluzioni moderne e l'origine di tutte le nostre sventure.

Egli scriveva a mio fratello Roberto, e dopo un breve esordio continuava cosí:

«L'annunciare che si tende a costituzionalizzare l'Europa tutta ed anche l'Italia, sarà verissimo. L'effettuazione ha molte probabilità. Il tempo dirà se fondate; e quando lo fossero, scioglierà poi (morti noi tutti) il dubbio, se ne sarà risultato piú o meno bene per li viventi d'allora. Ciò ha nulla che fare con quanto io scriveva dapprima. Se diventasse costituzionale il Piemonte, come accadrebbe? Per ribellione? Non so per quali vicende si passerebbe. So bensí quale sarebbe il mio contegno. Certamente m'opporrei ai rivoltosi con quanto avrei di senno, di vigore, di credito; e probabilmente non vedrei gli ultimi eventi che condurrebbero contro il volere del Re il rivolgimento.

Se poi succedesse per volere regio, fosse questo effetto di persuasione o di timore di maggior male, ed io m'adatterei al regio ordinamento: e fermato il nuovo sistema, ne sarei tenace mantenitore. Obbedire a chi regge è dovere, mediante alcune restrizioni: sarebbe quasi senza

restrizioni, qualora il Re stesso avesse conceduto un altro modo di monarchia, mista o costituzionale che dir si voglia.»

E qui, dopo alcune linee inutili all'intelligenza dell'insieme, continua:

«.... che assai prima d'averne un tuo cenno io m'era rivolto a studi speciali riguardanti in genere l'amministrazione, appunto perché, se accadesse questa trasformazione, non mi vorrei trovare ignorante affatto in tali materie. Se accadesse per modi quieti, è cosa probabile che in una o in un'altra delle Camere avrei luogo: e gl'interessi dello Stato non s'hanno a discutere come le dispute degli orbi a bastonate [aprite gli orecchi, Senatori e Deputati!]; o come fanno i medici per lo piú, menando alla cieca un colpo, che se coglie la malattia, l'infermo risana, se è colto l'infermo, *terra tegit*....»

Da ciò si vede se, trovandosi vivo all'epoca dei cambiamenti politici, e prendendo parte alle faccende pubbliche, egli sarebbe seduto fra quei fedelissimi che si gridano ubbidienti ai Re assoluti ed al Papa, a patto che il Papa ed i Re assoluti ubbidiscano a loro!

CAPITOLO X

Verso l'ottobre lasciai i miei e me ne ritornai a Roma. Non dimenticherò mai i segni di sviscerata tenerezza che scorsi ne' miei due genitori al momento della separazione. Mia madre mi accompagnava giú per le scale mentre m'avviavo, e l'ultimo sguardo che lasciò cadere su me, lo vedo e lo sento ora come allora, dopo quarant'anni!

Mio padre m'accompagnò al corriere sollecito di me, de' comoducci che potevano occorrermi per viaggio, informandosi se di nulla mancavo, con una delicatezza si può dire muliebre, che proprio m'andava al cuore, considerata la severa e risoluta natura dell'uomo.

E pensare che pure partivo volentieri! Che mi pareva mill'anni - mi costa doverlo confessare! - d'esser in legno, e tutto questo in causa di quel maledettissimo amore!...

Per fortuna, mio padre e mia madre non mi leggevano in cuore; ed Iddio che vi leggeva è misericordioso de' pazzi.

Ma siccome è altrettanto giusto, fui in ultimo pagato della moneta che meritavo; e si vedrà piú avanti.

Arrivai a Roma assai bene in quattrini, grazie alla bontà de' miei; e per non perdere il buon momento, mi presi un cavallo. Questo fu sempre prima e costante immagine della prosperità delle mie finanze. Quando poi invece risoffiava vento contrario, vento che in capo all'anno era in sostanza il dominante, primo sintomo del cambiamento di tempo era la scomparsa del generoso animale.

Quest'alternativa mi è stata compagna indivisibile durante tutta la mia carriera. Quando lasciai il ministero, e finalmente quando rinunziai al governo di Milano, rimasi a piedi, ed oramai sarà questo il mio stato definitivo.

Mi posso vantare, in quanto a spese, d'aver sempre fatto il passo secondo la gamba, e me ne tengo.

Passai l'autunno a Tivoli, dov'era radunata la società ch'io frequentavo. La descrizione delle mie occupazioni in quella villeggiatura è poco interessante, e però la ommetto. Neppure l'istoria della successiva invernata merita particolare menzione. Lavorai e studiai quanto me lo permise quella sciocca catena che m'ero volontariamente attaccata colle mie mani: conclusi poco per la mia istruzione, e pochissimo pel miglioramento morale. La malattia faceva il suo corso.

Non mi parve d'accorgermi che il giubileo avesse neppur esso migliorato sensibilmente il morale de' Romani. I miei amici coetanei, i quali per condizione o per impiego avevano subite tutte le peripezie imposte dalla circostanza, collo stomaco ancora pieno di tante prediche, processioni, funzioni, tutte forzate, eran arrabbiati contro i preti ed il loro sistema piú di prima. Si può immaginare che profitto ne cavasse il vero senso religioso e morale!

Venuta la primavera, mi disposi per andare dal vero secondo il solito, e scelsi per mio soggiorno la Riccia, prima fermata d'Orazio e del suo dotto Eliodoro, avviati a Brindisi.

Ma per quanto le locande moderne de' paesetti latini o campani non splendano per pulizia e per comodi, quella però del signor Martorelli sulla piazza della Riccia portava certo il vanto sull'altre mentovate dal poeta cesareo della Corte imperiale.

Ho sempre trovato singolare il contrasto che si nota fra l'eccessivo lusso della società romana antica e la miseria de' loro mezzi di trasporto, e delle osterie di fermata. Sarebbe, a parer mio, argomento interessante il ricercare quale delle tante civiltà conosciute ha saputo meglio condurre di fronte il progresso in tutti i rami della sua attività.

Io non intendo intraprendere questo studio; osservo soltanto passando, che i nostri cannoni ed i nostri *monitors* danno certamente un'alta idea della nostra civiltà all'articolo lima e martello; ma per l'articolo giustizia e ben essere, pare ci sia da insuperbirci un po' meno...; ma torniamo al sor Martorelli.

Per me egli aveva preso il posto del sor Checco Tozzi. Ma quanta differenza! Il sor Checco avea dell'artistico, del drammatico; la sua vita era un poema, era in compendio la storia dell'umanità: virtú, vizi, passioni, tragedie, commedie: se fosse stato contemporaneo di Shakespeare, Dio sa che altra roba scriveva quel grande artefice di commozioni, lagrime, risa, terrori, gioie, malinconie ed allegrezze!

Il sor Martorelli invece era il tipo Trattore.

Sua moglie stava al banco del caffè a dar il resto agli avventori. Avevano una figlia di quindici anni che li menava pel naso tutti e due, e li comandava a bacchetta; piuttosto brutta e maleducata. È vero però che un giorno mi disse (frase romana), che ero lungo e secco come il malanno, e potrebbe darsi che questa sua opinione mi rendesse ora ingiusto nei miei giudizi sulle sue attrattive.

L'anno '26 la locanda Martorelli, piena da cima a fondo, avrebbe potuto dirsi l'Albergo delle Quattro Nazioni, se non ce ne fossero state assai piú.

Una lunga tavola ci raccoglieva tutti all'ore de' pasti: e vi conobbi parecchi, che, giovani in quel tempo, incominciavano la loro carriera artistica. Erano in ispecie Francesi, e mi affiatai con alcuni di costoro, veramente care persone.

La mattina ognun di noi partiva co' suoi attrezzi in traccia di studi; a ora di pranzo tutti deponevano il loro lavoro in una sala comune, che serviva cosí ad un'esposizione permanente. Cosa utilissima, accendendo l'emulazione. (Se la modestia non mi riprendeva a volo, stavo ora per aggiungere che i miei studi passavano per i migliori. Ma è arrivata a tempo.)

Quell'epoca fu il piú profittevole per me, né mai avevo riuscito a far tanto sul vero.

Diceva un pittore tedesco che questo studio si divide in quattro stadii: 1° si fa adagio e male; 2° adagio e bene; 3° presto e male; 4° presto e bene. Credo che io potevo dirmi arrivato all'ultimo stadio, per quanto me lo permettevano le mie facoltà mentali.

Fra i miei compagni di lavoro d'allora, alcuni sono diventati piú tardi celebrità, o per lo meno ho veduto i loro nomi citati con elogio negli articoli sulla esposizione di Parigi. Rimango però con qualche dubbio su questa loro trasformazione in artisti distinti. Allora non ne avevano il primo principio. Ma ho costantemente osservato che se uno stesse alla critica artistica letteraria francese ed ai suoi giudizi, si anderebbe soggetti a strane illusioni.

Chi accetta ciecamente le sue sentenze corre rischio di formarsi un'idea dell'arte francese, che si modifica poi grandemente, quando se ne verificano cogli occhi propri le qualità. Cosí accadde a me, quando nel 1836 andai per la prima volta al *Salon*. Ci trovai certamente del bello, ma le parole lette erano state piú belle d'assai. Nessuno ha spinto piú avanti de' Francesi l'abilità sull'articolo *etiquettes et réclames*.

La mia vita alla Riccia fu piú faticosa di quella di Marino. Là avevo un modesto somaro; personaggio che conosce l'arte difficile di comparire decentemente nel mondo, con pochi mezzi. Chi striglia mai un asino? Gli si dà ogni cent'anni una ripulita all'ingrosso; eppure è ben raro che un asino non si presenti pulituccio e rassettato. Provate invece a star tre giorni senza strigliare un

cavallo! Diventa arruffato, sudicio, una schifenza. Alla Riccia avevo appunto un cavallo; e siccome mi sono sempre dilettato della pulizia, mi toccava trovare un'oretta ogni giorno per menar la striglia, lavare, spazzare, rifar la lettiera, portar via il concime, ecc. ecc. Dunque mettiamo, prima parecchie ore passate in campagna a dipingere col caldo, le mosche, i tafani; poi per contentino, le suddette operazioni, e si capirà che verso sera mi sentissi talvolta stracco morto. E se non fosse bastato, uscí fuori un diavolo d'un messo della comunità a farmi contravvenzione, perché io per minor fatica deponevo giornalmente lo stabbio in un mucchio fuor dell'uscio della stalla, ed ogni tanto poi lo facevo levare. Mi toccò rassegnarmi, ubbidire all'autorità, ed ebbi questa giunta di tribolazione. A tali estremi eran ridotte le mani d'un futuro ministro di Stato, governatore di Milano, ecc. ecc.!...

La compagnia della Riccia era però (non posso nasconderlo) piú ripulita di quella di Marino. Almeno ci si trovava con chi barattare le parole, e parlare un po' di tutto. Avevamo una spinetta, o cattivo pianoforte che fosse, e le sere serviva ad accompagnare *romances*, canzoni, reminiscenze d'opere, ecc. Voglio qui incastrare l'istoria d'un povero villano, che a ripensarci ancora mi sento stringere il cuore.

Un giorno in campagna m'imbattei in un villano che si cacciava innanzi un asino carico, e lo seguitava leggendo tutto attento un libro.

Lo fermo, e gli dico: - Che, sai leggere? e che leggi?

Mi mostra il libro: era una grammatica francese unta e bisunta. Questo villano poteva avere ventidue o ventitré anni: benché abbronzato, di forme volgari e rozzo parlare, mi guardava con occhio intelligente e mesto, diverso affatto da quello sguardo d'animale selvaggio che è comune in campagna di Roma agli uomini della sua struttura. Egli mi narrò come avesse imparato a leggere da sé, poi si fosse messo all'impresa d'educarsi ed istruirsi, ed ora stesse imparando il francese. Mi disse amare tanto la musica, e non aver trovato mai modo d'impararla: essersi però fabbricato da sé una specie di violino, dal quale cavava poi Dio sa che versi da streghe. Egli aveva avuta occasione di prendere qualche idea della tastiera; ed io lo invitai perché venisse a casa, e cercai di aiutarlo.

Non è credibile quanto questo povero giovane mi fosse grato. Gli prestavo libri, lo lasciavo venire ad esercitarsi sulla spinetta: e siccome aveva un padre bestiale, che non intendeva altro che vanga e lavoro, se la svignava la sera dopo la fatica del giorno per venire a scuola. Tante volte lo trovai colla fronte caduta sulla spinetta, addormentato per stanchezza.

Un giorno mi venne a trovare tutto afflitto, e mi narrò che il padre, trovando che le arti e le lettere lo distoglievano dalla zappa, l'aveva maltrattato, e con un'ascia avea messo in pezzi il frutto di tanti sudori, studi, e, tutta la sua consolazione, quell'aborto di violino!... Povero giovane, mi fece una pietà!...

Non so che cosa avrei pagato in quel momento per avere nelle unghie uno di que' tanti signorini di belle speranze, che circondati di educatori, di buoni esempi, di tutte le facilità per istruirsi ed educarsi, - inutile! - son nati asini, ed asini vogliono vivere e morire. Avrei messo il mio villano in casa sua, e lui a vangare!

Questo povero contadino io dovei presto lasciarlo: e in conclusione temo avergli fatto piú male che bene. Gli avevo lasciato balenare sul viso un momento un lampo di luce, che gli avrà poi reso piú amare le tenebre alle quali era inesorabilmente condannato.

Non ch'io mi faccia illusioni sulle speranze ragionevoli che si possono concepire in simili casi. Non si trova ogni giorno un Giotto in un pecoraio. Ma dica? Che tristo spettacolo vedere gli sforzi impotenti d'un oscuro ed ignorato contadino verso un'emancipazione morale, che travede, che desidera, e dalla quale è respinto ciecamente da una forza bestiale!...

All'avvicinarsi dell'autunno, fossero le fatiche, le angustie morali, fosse l'aria poco felice in quella posizione a cavaliere della Campagna romana, fatto sta che la mia salute si trovava notabilmente alterata. Già per me il clima di Roma fu sempre una lenta malattia. Siccome però sono ancor vivo oggi, è evidente che il mio organismo non vi soffriva essenzialmente: ma si può sentirsi molto ammalato senz'esserlo realmente; ed era il caso mio.

Non fo per dire, ma lavorare di testa, di pennello e di striglia, mentre uno sente sfinimenti, affanni, palpitazioni che sembra vi mandino il cuore in bocca, ci vuol una certa costanza. La cosa

arrivò al punto che anco gli amici mi consigliarono a consultare un medico e curarmi. A Roma quando si hanno di quei mali che non vi mettono a letto con la febbre, ma che strascinano senza carattere preciso, la panacea è sempre: «Provi l'aria di Napoli.»

Io che in vita mia non ho mai avuta gran paura di morire, ma che l'ho avuta sempre grandissima di non essere né vivo né morto, mi risolsi subito a curarmi e accettai Napoli.

Non mi ricordo se il Pactolo fosse fiume o torrente. So bene che per me aveva tutti i caratteri del torrente, e quello che alimentava la mia borsa era in quel momento al massimo magra. Sparito il cavallo: non se ne discorre - era un grigio pomato.... peccato! -. Ma ci vuol altro! Dovendo affrontare il viaggio di Napoli, hanno a esser quattrini. Non volendo ricorrere a nessuno, m'ingegnai, - non mi ricordo come - vendendo probabilmente - e misi assieme lo stretto occorrente. E poi ricorsi al gran rimedio di chi non ne ha abbastanza, e non può crescer l'entrata: diminuii le uscite. Avviso al Ministro delle Finanze italiane che sarà in seggio quando questi *Ricordi* vedranno la luce!

C'era allora un tal vetturale che aveva ridotto il viaggio di Napoli ad una rapidità miracolosa. Ci andava fermandosi una sola nottata, e cogli stessi cavalli. Un altro entrò in gara, e ci andava nientemeno co' cavalli medesimi, senza neppure la nottata. Pare una burla - circa centottanta miglia! - ma era proprio cosí. Non già che camminasse sempre; ma ogni sei o sette ore di via, due ore di fermata e poi avanti. Non si trattava che a biada, badiamo, e s'arrivava a Napoli coi cavalli vivi. Questo l'ho fatto io. Io trovai uno di questi suoi legni in partenza, e partii serpeggiando - frase romana -, vale a dire con un posto in serpa (a cassetta), nel quale ebbi la compagnia d'uno studente, o giovane professore tedesco, che mi pare avesse nome Westphall, o qualche cosa di simile.

Avevamo ambedue pochi quattrini, stato che ispira sentimenti concilianti, e difatti non eravamo a Tor di Mezzavia che già ci pareva di esser fratelli.

Arrivai a Napoli, e smontammo dal mio antico amico, il signor Giacomo Rotondo, vico d'Afflitto, all'insegna della Speranzella. Il sor Giacomo, vecchio gottoso, tutto cuore per la gioventú, aveva sempre la casa piena di spiantati, e per conseguenza d'artisti, de' quali era la provvidenza. Mi rivide con piacere, e ci stabilimmo il mio compagno ed io, nella parte meno calda della casa. Con tuttociò il caldo era insoffribile. Un medico che consultai subito, mi disse che mi bisognava una cura lunga ed esatta, ma che con quei calori era impraticabile. Tornassi alla rinfrescata. Mille grazie! Due mesi almeno da star sulle spese a Napoli. Pazienza! dissi, profittiamone per studiare: ed ansando o palpitando, ricominciai ad andare dal vero.

In casa erano parecchi artisti co' quali feci lega. C'era il fratello del Pére Enfantin, che andò poco dipoi a morir di perniciosa a Pesto; c'era un tal Joinville, c'era Storelli padre e figlio piemontesi; Romegas pittor di marine, catalano, un buon figliuolo, col quale feci compagnia per andar a studiare. Gran bella cosa la gioventú! Tosto si piega e si confà con tutto, con tutti, e pare sempre sembra si trovi nel suo elemento!

Cosí passavo il tempo, lavorando per la spiaggia di Mergellina, la Regina Giovanna e que' seni cosí pittoreschi, coi loro gran tagli di tufo, e quelle grotte, antiche cave dalle quali uscí Napoli. I miei incomodi però non diminuivano: pareva anzi che crescessero. Mi ricordo un giorno ero andato solo ed assai lontano da Napoli, e dopo lavorato tutta la mattina, ero finito a pranzo in una bettola da marinari, ove non trovai altro che di que' maccheroni neri, sottili e duri come spago. Dopo pranzo m'avviai verso Napoli co' miei attrezzi in collo. Dopo mezzo miglio, tra la fatica e quel cibo indigesto, mi pareva che il cuore mi sfondasse le costole, e un momento mi credetti spacciato. Tenevo per sicuro d'avere un vizio organico. Ma mi prese un vero furore pensando d'aver ventott'anni, e non poter fare poche miglia con una trentina di libbre sulle spalle! e dissi: «Ebbene, piuttosto che cosí meglio morto!» Mi cacciai arrabbiato a passo di carica, e l'arrabbiarmi mi riuscí. Arrivai a Napoli senza che l'aneurisma si fosse rotto ed anzi sentendomi meno male. Tutto il segreto era, che intanto quei maledetti maccheroni col moto s'erano smaltiti.

Accade spesso a' giovani d'immaginazione, nervosi, impressionabili, credere d'avere un vizio al cuore, od altro male importante, per causa di sintomi che ne simulano il carattere, ma che in effetto sono fenomeni nervosi. Se poi mi domandasse, che cosa è il nervoso, le direi che ne

domandasse al suo medico, e se neppur lui lo sapesse, è lui l'impari. Ho avuto de' miei coetanei che a furia di queste paure non hanno potuto aver né far nulla per anni ed anni. Anch'io, che dopo aver creduto d'esser tisico, poi d'aver la pietra, mi credevo alla fine condannato per un vizio organico, passai molto tempo ascoltandomi, e ad ogni minuto avevo il polso in mano. Mi venni tanto a noia a me medesimo con queste seccaggini, che un bel giorno mi dissi: «O tu hai un aneurisma, o tu non l'hai: se tu l'hai, non te lo leva nemmeno il Papa; se non l'hai, fai una vita miserabile per niente.»

Questa logica luminosa mi persuase: cominciai dal non mai piú toccarmi il polso, e poi mi diedi a far di scherma, e saltar sui cavalli alla scuola di certi saltatori: insomma alla ginnastica piú disperata: e poi non mai fermarmi col pensiero né coll'attenzione sui mali che mi pareva sentire. In conclusione tutto a poco a poco sfumò, tutto piú o meno passò, e se non altro non ci badai, ed eccomi qua non lontano dai 70 anni, col cuore che ancora se la cammina col suo solito trottarello, senza darmi motivo di serie lagnanze.

Dunque i giovani che si trovassero nel mio caso si persuadano che, anche in fatto di salute, il saper prendere tosto una risoluzione e mantenerla con fermezza è cosa buona, e vi salva da gravi conseguenze. Qual conseguenza piú terribile che d'esser ridotto al nulla da timori, dubbi e consulti continui? La salute non sarà il primo de' beni, lo concederò: ma è quel bene senza il quale rimangono inefficaci quasi tutti gli altri. Abbia dunque ogni giovane cura del suo corpo, lo rinforzi, lo addestri, se vuol essere qualche cosa a questo mondo, come chi va alla guerra ha cura d'aver sotto un buon cavallo. Lasciamo star la vita, ma un buon cavallo può alle volte salvarvi l'onore: ed un corpo sano e robusto può darvi modo di diventare un gran benefattore degli uomini e della patria vostra.

Pur troppo io ne so qualche cosa, io che dovetti sempre lavorare come quei poveri giumenti cui si mette il basto sul guidalesco. Onde credete a me che l'ho provato.

Intanto il caldo non finiva, e risolvemmo Romegas ed io d'andare a Sorrento dove relativamente doveva far fresco. Si partí su una di quelle grandi barche senza coperta, con una vela latina alta come un palazzo, ed un fiocco ad una specie di bompresso, le quali fanno il servizio de' paesi del golfo. Eravamo ottanta o cento persone con ceste, sacchi, polli, bestie d'ogni genere e generazioni.

Quando s'entra in barca, viene il mozzo (o' guaglione) con un bussolo ornato della solita commovente immagine di un numero di persone nude, che si mostrano dispiacenti di dover vivere in mezzo a molte fette di lingua salata: o spiegando la cosa altrimenti, delle anime del purgatorio in mezzo alle fiamme. Il mozzo scuote il bussolo dicendo ad ogni passeggero: *O' Priatorio*! ed i piú pagano il tributo. Chiesi spiegazione del fatto, e mi fu detto che la nostra offerta doveva procurarci in mare il soccorso delle dette anime, ed alla peggio un po' di refrigerio alle nostre in caso.... Si sa, chi s'imbarca non può mai sapere come sbarcherà. E cosí si partí, Romegas ed io accanto al padrone, come rappresentanti l'oligarchia di bordo.

Era uno di quei temporali che non si vedono che a Napoli: un cielo scuro, un vento a fulmine, ed un mare gonfio, nero come inchiostro.

Ma piova o fiocchi, le barche del golfo fanno a correre. Aspetta che padron Aniello voglia arrivar dopo padron Gennaro!

Dunque appena a cento passi dal lido, - Remi in barca - Issa la maestra, - su la gran vela, e noi giú alla banda a sottovento: i canestri, i polli, le robbe si ravvoltolano, le donne stridono; ma tutti si buttano dalla banda opposta tanto che si schiva il capoficco; la barca si rialza un poco, e via come una saetta. Io, per motivi miei particolari, guardavo padron Aniello cosí sott'occhio. Era un vecchio cotto dal sole e dal vento, che sul viso e sul collo aveva le grinze a matasse: lo vedeva coll'occhio attento, la mano increspata sul timone spiare sulle creste de' cavalloni l'arrivo della soffiata per gridar tosto: - Molla la scotta! - Il marinaro che la teneva, fissi gli occhi al comando, lasciava correre la corda; e la barca che ogni tanto imbarcava mare a sotto vento, si rialzava e sempre via avanti coll'istessa furia. Le donne pregavano e gridavano tutte insieme come un coro ad ogni abbattuta del legno, ed io molto mi pentivo di non aver messo nel bussolo del *Priatorio* piú che un misero grano.

Dovendo scegliere, credo che finirei col prendere la risoluzione del duca di Chiarenza, piuttosto che quella, verbigrazia, del padre di Teseo, il quale preferí alla Malvasia l'acqua salsa. Perciò non vidi con molto dispiacere, dopo tre ore, la vela venirsi facendo a poco a poco meno tesa, la barca procedere piú ritta, e prendere quell'andatura che in un cavallo si direbbe il portante. Alla fine dopo una ventina di miglia ci trovammo in bonaccia, i marinai calarono la maestra, armarono i remi; e cosí si venne finalmente alla marina grande di Sorrento, ove la nostra barca si fermò solcando l'arena del lido.

Devo far le mie scuse al lettore d'aver impiegate tante parole per descrivere un fatto cosí triviale come la traversata del Golfo da Napoli con un potente fresco: ma non si scordi ch'io fui pure un po' artista, ch'io amo la natura, gli alberi, i cieli, le acque; che le amo come s'amano buoni amici che v'abbiano accompagnato in un lungo viaggio, né mai v'abbiano cagionato un dispiacere, ma resi invece mille servigi, e date mille ore di felicità. Se talvolta destandosi nella mia mente vive immagini di quadri veri, che vi restarono addormentate per 40 o 50 anni, non posso resistere al piacere di ridipingermele con freschi colori, onde rivederle di nuovo quali furono allora, sarà una colpa, ma non riesco ad astenermene.

Sorrento, città, è alta sul mare un dugento braccia, e corona la cima di rupi a perpendicolo. Sorrento, marina, è un piccolo sobborgo di pescatori a riva. C'è la marina piccola e la grande. A questa eravamo sbarcati. Ciò basti come descrizione. Non voglio levar il pane alle guide de' viaggiatori. Il mio soggiorno colà fu fecondo per me di studi. Ne feci anche a Capri, scoglio che esce dall'acqua, nudo, arsiccio, desolato come una bolgia: eppure.... sia il cielo, il sole, la vista, il mare, gli abitanti seminudi, le memorie, le rovine, si finisce per trovarlo bello e poetico; anche ricordando quella seconda gran turpitudine dell'epoca imperiale, Tiberio. La prima, la maggiore delle turpitudini, era il Senato romano che l'adulava.

Quando anche a Napoli fu terminato il caldo intollerabile, ci ritornammo: ma mutai casa, e mi posi in una locanda, ov'erano venute due famiglie romane di mia relazione.

Una di queste avea per uso tener gioco; gioco perfettamente onorevole, ma alla fine era gioco di resto, il monte, e non si può negare ch'esso non getti qualche ombra sul carattere di chi ne fa la sua principale occupazione. Io per fortuna mia, non ho mai provato nessuna inclinazione al gioco, ma dice un proverbio romano: «Per compagnia, prese moglie un frate,» e per compagnia anch'io a poco a poco cominciai a puntare. Siccome, però, ho l'altra maggior fortuna di non aver fortuna colle carte, cominciai contemporaneamente ad osservare che la mia borsa calava a occhio. Il desiderio naturale in casi simili è di vederla ricrescere, e generalmente si ricorre ad un mezzo che per lo piú produce il fenomeno contrario. Giocai piú forte per rifarmi, ed invece mi disfeci: «Non perde chi perde, perde chi si vuol rifare»: gran proverbio!

In questa casa concorreva la prima società di Napoli, si ballava a pianforte in una sala, ed io servivo per lo piú d'orchestra. Nella camera accanto ballavano i ducati senza accompagnamento di musica, e talvolta si eclissavano in un modo poco spiegabile e pochissimo piacevole pel puntatore. Piú volte m'accadde, trovandomi con venti o trenta giocatori, di mettere la mia posta. Il colpo venendo in favore, mi pareva poco civile gettarmi tosto a raccogliere la vincita: ma m'ero accorto che la civiltà non era molto apprezzata da quei signori: arrivando l'ultimo, trovavo la raccolta fatta, senza neppur sapere a chi dire grazie! A' tempi di Luigi XIV, secondo le descrizioni del Chevalier de Grammont, il genere di moda era appunto questo. È curioso osservare che il *tricher* al gioco, per un gentiluomo non era *déroger*. E sempre aveano in bocca l'onore, costoro. Per fortuna le idee sono cambiate; ed a Parigi come a Napoli forse vi sarà ancora chi ruba al gioco, ma almeno speriamo si chiami ladro e non gentiluomo.

Seguitando io intanto in quest'alternativa di vincite sempre piú piccole delle perdite, e vedendo venir meno le mie finanze, mi cominciai ad angustiare; ci venivo pensando alla giornata; la sera mi addormentavo piú tardi, la mattina mi svegliavo piú presto, facendo senz'avvedermene, e cosí a mente, conti, somme, sottrazioni. La tal sera tanto di vincita; la tal'altra tanto in perdita e poi quest'altra in pari, poi perdita di nuovo, e poi vincita, e poi calcoli, totali, riflessioni sulle probabilità, sulle spese dell'albergo da pagarsi, ecc. ecc., insomma mi sentivo sempre irrequieto,

seccato, tormentato.... «Son pure un gran minchione!» dissi finalmente una sera in letto dopo d'aver passeggiato per due ore sul materazzo senza poter prender sonno. - Giocare non mi diverte mi ci angustio; sempre mi gira pel capo la vincita e la perdita. Le facce lunghe de' giocatori mi seccano; se anche vincessi molto, mi farebbe male di vedere il viso stravolto di chi avesse perduto; e se invece restassi io in camicia, ci avrei gusto? E per questo bel diletto ho da passar le nottate a una tavola di monte? Animo! subito! risoluzione immediata e taglio netto! Non si giochi piú! - e non ho mai piú giocato. È vero che non è stato un gran sacrificio, né me ne posso insuperbire.

Convertirsi è sempre un'opera santa, ma non basta a pagare i conti. Io certamente avevo sempre saldate le mie perdite sul fatto, senza far aspettare nessuno un minuto; ma avevo piccoli debiti d'altro genere, che il mio attivo non poteva piú coprire.

Fu questa la sola occasione nella quale ricorsi alla bontà di mio padre, che provvide amorevolmente a' miei bisogni, e cosí potei far onore a' miei affari senz'altri pensieri.

Moralizzare sul vizio del gioco è roba troppo rifritta, e non intendo occuparmi di ciò, tanto piú che sarebbe fiato - dico inchiostro - sprecato. Ma si potrà almeno osservare che in nessun altro caso si fa meglio peccato e penitenza che in questo. Chi ha questa passione risponderà : «Ma io farei piú penitenza a non giocare.» Per le prime volte lo concedo, e sarà vero: ma metta in bilancio i piaceri ed i dispiaceri che n'avrà cavati in un decennio; le perdite di denaro, di tempo, di salute, di buon nome che avrà incontrate: e se vuol essere sincero dirà, se in quest'abitudine stia un vero tornaconto. Riconosco che nel numero accade trovare chi alla fine del decennio avrà vinto assai bene: non se la sarà presa affatto vedendo gente alla disperazione per colpa sua; troverà che il suo tempo non poteva esser meglio impiegato; di salute starà come un Cesare, e se il suo solo titolo alla pubblica stima sarà quello un po' anfibio di giocatore fortunato, penserà che questo titolo ne vale un altro: lo so. Si può incontrare di questi tipi, ma sono rari come le mosche bianche. E dica un po': Vorrebbe lei essere una di queste mosche bianche? Io non fo il sentimentale, non fo pompa di smanie umanitarie e non conosco cosa piú antipatica della filantropia artefatta; ma siamo giusti, basta di aver viscere di galantuomo per fare certe riflessioni. A me se ne presenta una in tutti gli atti della vita de' ricchi, che m'assedia come un fantasma. E poiché si sta in discorso del gioco, a vedere su quei maledetti panni verdi oro ed argento a mucchi rimenato col rastrello versarsi da una mano nell'altra a capriccio delle carte, e la gente che attende a questa maledizione co' visi tristi, le ciglia aggrottate, in un silenzio sinistro; non un sorriso, non uno sguardo sereno fra tanti, non l'espressione di un bel pensiero, d'un buon sentimento: e pensare quanta gente a pochi passi, forse nella casa istessa, piange e sospira inutilmente un soccorso, un'assistenza, che gli procurerebbe la minore di quelle monete.... A questo bisogna pensare; e se non si è un pezzo di legno sarà un sano, un fecondo pensiero per chi gioca e per chi non gioca.

Il vero socialismo, la santa legge agraria è quella del Vangelo: - *quod superest date pauperibus*; se no, si potrebbe risentire il grido selvaggio d'*à bas les riches, et la propriété c'est le vol*. Dunque chi ne ha, sprechi un po' meno, e ne dia. Cosí non gliene verranno a pigliare!

Temo d'aver fatto un po' troppo il predicatore, terminando anch'io coll'elemosina: ma ho finito, e non ci ricasco per un pezzo.

Intanto la rinfrescata era venuta, ed io ritornai dal medico. Non lo nominerò ché se lo meriterebbe, perché o era un grand'asino, o era un birbo. Mi sottopose ad una cura lunga, costosa, piena di pasticci, che invece di bene mi fece male, e però tre mesi dopo ritornai a Roma peggio di prima. I medici che consultai piú tardi mi dissero che di detta cura non avevo ombra di bisogno.

Mentre mi curavo, non potendo piú andare dal vero, studiavo in casa. M'ero dato a ripassare l'anatomia: e poi mi sentivo addosso una specie di ribollimento d'idee imperfettamente concette altre volte, ma non mai abbandonate, quantunque rimaste allo stato latente sotto gli studi dell'arte.

Mi sentivo una gran smania di scrivere; ma scrivere che? prosa, versi, storia, romanzi, poemi, lirica? Neppur io lo sapevo.

Non m'ero ancora accorto in quel tempo che salvo Dante, Petrarca, Ariosto, Manzoni e pochi altri i quali hanno fatto bene a scrivere versi - ed anche loro non tutti e non sempre; - quanto agli altri fanno molto meglio a non scriverne, perché in fatto di poeti, secondo me, non deve esistere il

second'ordine. Tutto ciò che non è sublime è intollerabile. C'è chi pensa altrimenti, ma io la penso cosí.

Principiai dunque anch'io dai versi e da questo travaglio interno vennero fuori certe terzine, per deplorare le miserie dell'umanità. Se non nuovo, l'argomento era vasto. Molti anni dopo mostrai questi versi a Grossi, il quale dopo averli letti col piú vivo interesse, mi disse: - *Hin propri minga bej*! - Se allora avessi ancora avuto bisogno di guarire dall'affezione poetica, questa breve quanto limpida sentenza d'uno de' piú eletti ingegni d'Italia e de' miei piú cari amici, sarebbe stata una vera panacea. Ma non m'occorrevano piú cure quando ci conoscemmo a Milano, tre o quattr'anni dopo.

N'avrebbe però, a parer mio, ancora bisogno una buona metà del nostro stivale. È un gran che a pensare che il primo sboccio de' giovani dell'Italia meridionale è sempre un numero piú o meno importante di cosí detti versi! i quali in questa nostra civiltà del martello e della lima fanno proprio una curiosa figura! Anche questo è frutto di pessimi Governi, che tennero in sequestro quelle povere popolazioni. Strade, scuole e libertà legale; e tutto ciò sparirà presto, compresi i cattivi versi.

Dopo le terzine, mi passò pel capo di far un poemetto romantico-archeologico coll'azione a Pompei, ed il finale alla sua distruzione. In cupa notte l'angiolo sterminatore evocava il demone del Vesuvio, e gli segnava la città condannata all'esterminio: la ragione non me la ricordo, ma sarà stato al solito il secolo corrotto. Sorgeva lo spettro rovente dal cratere alla voce dell'angiolo, mostrandosi dalla cintola in su come Farinata; e mentre colla forcina plutonica solleva le lave del vulcano, coll'altra mano sparge di ceneri la città condannata. Questa l'introduzione. L'interesse della favola si fondava sull'amor figliale. Un soldato classario vuole riscattare sua madre schiava. Nel Circo, a chi vincesse un gladiatore famoso si prometteva una somma che bastava al riscatto. Il figlio lascia la sua coorte, si traveste, vince l'avversario, riceve il premio, libera la madre; ma è scoperto, il suo centurione lo mette ai ceppi, per poi giudicarlo. La madre gli è al fianco, lo conforta, lo abbraccia, gli annunzia libertà dopo breve castigo: intanto è notte, comincia lontano un sordo fragore, cresce, si mesce ad ululati e grida; la terra freme sotto i piedi, le mura si scuotono, una luce sanguigna illumina il cielo, scoppiano i tuoni, e vien giú tutto il *bataclan*, rompendo, abbattendo, sotterrando la città. La povera madre scongiurata, spinta dal figlio a fuggire, lo vorrebbe sciogliere, ma i ceppi sono grosse travi, ogni speranza è perduta, ecc. Come potrà facilmente immaginare con questa trama c'era da battere la gran cassa su tutti i tuoni.

Scrissi a mio padre questi miei progetti letterari, ed egli mi confortava a mandarli ad effetto. Ma i posteri aspetteranno invano queste commoventi pagine. Il poema rimase in progetto. Intanto i miei incomodi non diminuivano; m'era entrato un incomodo peggiore, il mal del paese - paese allora per me era Roma - colle sue tristezze, che non aiutavano certamente le ricette del mio medico.

Sin allora avevo potuto vivere piú o meno tollerabilmente lontano da lei. Ora non me la sentivo piú. Provavo sinistri ed oscuri presentimenti: non mi ricordo né come né perché, m'erano sorti nell'animo mille dubbi: mi sembrava scorgere che il tuono delle lettere si veniva mutando, mi tormentavo, maledivo me ed il momento in che m'ero lasciato invescare; ma nonostante rimanevo lo stesso, e la mia vita, il mio essere mi sembrava pendessero da quel filo, e mai in eterno avrei forse avuta la forza di spezzarlo: ma ci fu chi s'incaricò d'averla per me.

CAPITOLO XI

A metà dell'inverno ritornai a Roma. Mi parve di trovare tutto allo stato normale, e ripresi la mia vita stupida con incredibile soddisfazione. Come ho già detto parecchie volte, io non intendo narrare vicende amorose. Ma siccome siamo, grazie a Dio, arrivati all'ultimo capitolo del mio lungo e noioso romanzo, siccome la catastrofe fece cambiar direzione alla mia vita, bisogna pure che ne dia un breve cenno. La catastrofe accadde in un modo, e sotto una forma cosí poco naturale, cosí poco plausibile, che non potei allora rendermene conto. Le cose che accaddero in appresso mi

diedero poi una spiegazione che porrò sotto gli occhi al lettore, e vedremo che effetto gli farà. Il fatto sta che un bel giorno, senza sapere a che proposito, s'aprirono le ostilità con una scena di gelosia furente, ed io che per sei anni non avevo, non dico voluto, ma potuto, purtroppo per me, aver in cuore un'altra immagine fuor della sua, io che non comprendevo vi fosse al mondo un'altra donna se non lei sola, mi trovai a un tratto accusato e convinto d'aver colla mia condotta eclissato don Giovanni Tenorio. Questo furore degenerò in una specie di frenesia convulsa. Si può credere - in tali occasioni pochi hanno scrupolo di giurare il falso - se io esaurissi tutte le formule de' giuramenti, trattandosi di giurare il vero. Non descrivo le scene, le smanie, ecc.; si possono immaginare. Sul primo, trattandosi di cosa tanto incredibile, la stimavo passeggiera, e non me ne agitavo molto; ma, a poco a poco, disperando oramai di persuaderla, e conoscendo verso dove s'avviavano le cose, la presi sul serio, e passai ore, traversai angosce, che prego Dio di non mandar mai piú a nessun'anima umana. La famiglia, i parenti cominciavano a travedere, a sospettare, a informarsi qual cosa alterasse l'animo di lei. Tremando che le potessero suscitar dispiaceri, pronto piuttosto ad ogni sacrificio, ricorsi ad una di lei cognata, mettendomi nelle sue mani; disponesse di me, purché a lei non succedessero né danni né disgusti. Era costei donna di cuore, esperta del mondo e mia amica.

S'incaricò di finirla. Vi tornai dopo due giorni, ed ecco la piacevole comunicazione che ricevetti.

«Essa crede che hai una relazione con G***. Nessuno glielo può levar di capo. Pensa se gliene ho dette! Sai in conclusione cosa m'ha risposto? Se non è vero me ne dia una prova: Parta da Roma subito.» Grazie: obbligato!

Io, come dissi, ero tornato da Napoli piú rovinato che mai; m'ero presa di giunta una gran tosse, si stava nel cuor dell'inverno, e poi a Roma avevo casa, studio, le mie abitudini, le mie faccende avviate, ecc., e con tutto questo sa come finí? Finí che due sere dopo uscivo da Porta del Popolo nel corriere di Firenze: ed io che mi ricordo de' viaggi fatti a sei o sette anni, da uomo d'onore non mi ricordo nulla, assolutamente nulla, di quel viaggio.... se non d'essere arrivato a Torino, mi pare, di notte, in una diligenza piena di fieno, con un freddo atroce, e la tosse, ad onta di tutto, guarita o quasi. Mi ricordo altresí che presentandomi a mio padre (pensi se ero stravolto!) mi domandò chi ero. E dopo due o tre mesi sa che notizia ebbi da un mio amico venuto da Roma? Ebbi la notizia che il duca L*** era il mio molto fortunato successore. E questa fu la chiusa del romanzo! Ora dica lei, caro signor lettore, se que' furori di gelosia erano sinceri, ovvero un ingegnoso ritrovato per levarmi d'intorno? Se il duca L*** arrivava interamente nuovo, ovvero se era stato già destinato in petto alla sua carica? Ella si deciderà per l'opinione che le sembrerà piú probabile. Io intanto mi decido per un'altra opinione, anzi per due: la prima, che se Monthyon od altri avessero istituito un premio per la scioccheria eroica, io l'avrei meritato: la seconda, che delle due parti preferisco la mia. Ho la coscienza d'aver compiuto un atto di grande abnegazione, e le memorie di questo genere piú si vive e piú si tengono care, a costo d'essere stato un corbello.

Come si può figurare, tutte le mie idee, tutti i miei progetti relativamente a Roma, si trovarono mutati. Credo che, andando le cose *de plano*, non avrei piú lasciato né quelle abitudini, né quel soggiorno. Probabilmente, un mese dopo l'altro, la mia vita si sarebbe consumata in quell'avvilimento. Iddio me ne tolse ruvidamente, è vero, ma con atto, lo comprendo, di previdente bontà. Risolsi dunque di rinunziare definitivamente a Roma, e stabilirmi a Torino ritornando a vivere in casa coi miei. Non dico che questo disegno mi sorridesse molto. Il regno di Carlo Felice non era né barbaro né tirannico nel senso sinistro de' termini. Era, certamente, un assolutismo completo, con tutte le sue conseguenze: ma alla fine non era un governo straniero, né occupato da dinastia straniera, come quelle di Napoli, Modena, Parma, Firenze; e gli usi, le tradizioni, le reciproche relazioni tutte ristrette nel paese, addolcivano molte acerbità, spuntavano molte spine. Ciò è qualche cosa, ma non basta. Bisogna confessare che per chi aveva fissi in cuore elementi di libertà - fosse pure limitata, misurata, ordinata, disciplinata quanto si vuole - ma alla fine di libertà e di viver libero; per chi non poteva rassegnarsi a mangiare, bere e dormire senza mai alzar gli occhi dalla via trita, era un ambiente di piombo, una specie di mancanza d'aria respirabile da non potersi

descrivere.

Un piccolo aneddoto darà un'idea di questo stato di soffocazione morale, meglio che lunghe spiegazioni. Il re era amante della musica, e dal primo colpo d'archetto stava ogni sera nel suo palco, N.° 1, second'ordine a diritta, senza perdere una nota. Ci faceva la sua cenetta (molto sobria) d'alcuni grissini, che con destrezza inghiottiva tenendoli per uno de' capi con due dita, e stritolando l'altro presto presto co' denti. I provinciali, che contavano quest'operazione fra i divertimenti della loro gita a Torino, lo stavano ammirando a bocca aperta. Una sera io ero nel punto del teatro piú lontano dal re, nel palco di prim'ordine a sinistra accanto alla porta di platea. V'erano due signore e tre o quattro persone, e si chiacchierava, secondo il principio di quell'individuo, che invitando un amico col quale aveva affari in casa sua, diceva: - Mia moglie fa musica e potremo discorrere. - A un tratto s'apre la porta del palco, si presenta un ufficiale delle guardie a piedi, ci saluta e ci dice: - D'incarico di Sua Maestà li prego a stare zitti! - Noi ci guardammo in viso, si scambiò una chinata di capo coll'uffiziale, e, come può credere, la conversazione languí immediatamente!

Questo era il genere del Torino d'allora, e si può credere se fosse fatto per me! Comunque sia, mi vi adattai: e d'altronde dovevo prima di tutto pensare a rimettermi in salute, a calmare, se era possibile, le agitazioni del cuore e spegnerne le memorie, ed ottenere finalmente un po' di pace da tanti disperati pensieri. Mio padre e mia madre che parte sapevano, parte immaginavano la causa del mio triste stato, non mi tormentarono con precetti o con conforti inopportuni, e neppure con esagerate premure. Gran prova d'animi gentili ed esperti del cuore umano! Io, però, ne' loro sguardi, nella calma affettuosa del tratto, leggevo i loro nascosti pensieri, conoscevo le intenzioni, e ricordando ora la loro bontà, sento quanto avrei dovuto mostrarmivi piú grato!

Passò l'inverno ed io lentamente mi venivo rimettendo. La percossa era stata tale che non mi sembra essere ritornato mai piú quello di prima. Per lo meno ci vollero anni ed anni.

Andai a passar tempo al castello di Rivalta dal mio amico il conte Benevello, che ho già rammentato.

Si combinò una gita per visitare la Badía di San Michele, posta sulla punta d'uno scoglio allo sbocco della valle di Susa. Mi parve cosa meravigliosa, e sentii risvegliarmisi dentro il diavolo dell'arte.

Questa risurrezione mi fece un gran piacere; m'ero fatto morto, tanto mi sentivo vecchio (e non avevo trent'anni!). Ora m'accorgevo invece ch'ero vivo. Presi foco, come molte volte m'accade: alto! coraggio! e fuori un'illustrazione della Sagra di San Michele, con testo, stampe, vedute prese dal vero, ecc. Mi ci misi subito con qualche furore, ed i miei parenti ne furono felici; videro che la natura s'aiutava da sé. M'andai a stabilire ad un paesetto detto Sant'Ambrogio a fil di squadra sotto la Sagra, ed appié della salita. Stavo in una bettola incredibile, ma avevo uno scopo, una cosa da fare, mi sentivo rinascere.

La mattina prima di giorno m'alzavo, salivo co' miei attrezzi, e passavo la giornata lassú ritraendo vari punti; a notte riscendevo a Sant'Ambrogio.

Cosí raccapezzai un buon numero di vedute esterne, interne, pezzi d'architettura, cornici, colonne, capitelli. ecc., e tornato con esso loroi a Torino, diedi ordine e forma al mio progetto d'edizione, e tosto mi posi al lavoro delle litografie.

Questa Badía, eretta nel IX o X secolo da un barone francese, Hugues le Décousu, è uno degli edifizi piú originali e pittoreschi che abbia mai veduti. Un monte o piuttosto rupe che termina con un gran sasso a pan di zucchero, scompare sotto molte fabbriche irregolari che fasciano la sua cima, sulla quale posa la chiesa. L'aspetto dell'insieme è mezzo religioso, mezzo militare, per merli e bertesche, quale l'avevano i monasteri in quell'età. Di questo luogo si narrano leggende curiose. Hugues le Décousu, verbigrazia, avrebbe cominciato ad edificare sul monte in faccia, ma ogni notte gli angioli portavano i materiali dall'altra parte della valle, e cosí la Badía sorgeva dov'è al presente. Pel primo giorno del lavoro l'operazione si capisce. Le prime pietre collocate nei fondamenti scompaiono: ma in appresso se si deve impostare basi, colonne, archi, e non si trova piú lo strato del giorno prima?... dev'esser corso qualche errore nel racconto. Si narra altresí d'una bellezza perseguitata da un tiranno qualunque, su nel monastero, e che gli presenta la solita alternativa di

buttarsi da una finestra se non la lascia stare. Il tiranno - si capisce - crede che lo dica, ma che non lo farà, e va avanti. Invece la bella Alda è di parola, e giú nel precipizio sopra Sant'Ambrogio! Ma gli angioli la reggono, non si fa nessun male, e il tiranno resta con un palmo di naso. Alda - si capisce anche questo - s'invanisce un poco del buon esito d'un salto simile e si vanta di ripeterlo a volontà; ma invece cade giú a Sant'Ambrogio, e, frase del racconto, *'L toch pi gross a l'è staita l'ouría.*[(23)]

Questo monastero godeva di giurisdizioni feudali: possedeva terreni per la Lombardia, ed in oggi ancora v'è in Milano la chiesa di San Michele alla Chiusa, antica sua succursale. La Chiusa, ove sorge la Badía, è il punto ove i Longobardi sotto Desiderio chiusero il passo a Carlo Magno. Egli, superando i gioghi meridionali della valle di Susa, riuscí nella prossima valle di Giaveno, e fattosi alle spalle del nemico lo ruppe. Queste fazioni sono raccontate da una cronaca, la quale avendo detto le cose come erano con parole semplici, e che si capiscono subito senza bisogno di tornar da capo; e che di piú con aneddoti di vita intima vi trasporta in quell'età, e ve la fa conoscere cosí bene, si chiamerebbe la rozza Cronaca della Novalesa, da quei tali che tengono ignorante il prossimo e lo seccano in nome della dignità della storia. È curioso, verbigrazia, il patto col quale Carlo Magno ottenne di conoscere il passo ignorato che gli diede la vittoria.

All'Imperatore si presentò un certo uomo, e gli offerse d'insegnargli una via[(24)] per calare alla pianura; chiedendo in guiderdone che, adempitita per parte sua la promessa, potesse salire su un poggetto, e sonandovi il corno, divenissero suoi servi quanti l'udissero. Carlo Magno che l'aveva per un tozzo di pane, s'accordò tosto nel prezzo, e quest'uomo, vinta l'impresa, suonò il suo corno - si può immaginare con che soffiata! - e poi sceso dal poggetto, veniva domandando a quanti incontrava: «Audistine sonum?» e se l'altro diceva: *«Audivi:» Alapam tibi dabat dicens: «servus meus es.»* Altro fattarello. Prima della calata di Carlo Magno, il paese era infettato di malandrini, ed i monaci della Novalesa non sapevano piú come salvarsi. Era fra questi un antico Arimanno[(25)] già terribile soldato, ora umile penitente. L'abate lo fe' chiamare, e gl'impose andasse ai masnadieri e li persuadesse a rispettare la Badía. E non solo lo mandò senz'armi, ma gli comandò che se venisse schernito, spogliato, non opponesse resistenza, e tutto tollerasse per l'amor di Dio. Il monaco, presa l'ubbidienza, disse: - Ed io cosí farò, se mi levano la tonaca, la camicia, il cilicio: ma se volessero levarmi i *femoralia*? (mutande). - L'abbate, colpito della forza dell'argomento, soggiunse: *De femoralibus nil tibi praecipiam*. Parte il monaco sul suo vecchio caval di battaglia, che serviva all'uso del convento, e trovati gli scherani, gli avviene appunto che di lui si fanno beffe. E lui zitto. Lo spogliano della tonaca, della camicia; e lui zitto. Suppongo che non vedeva l'ora che arrivassero alle mutande: ci arrivarono difatti; e lui che non aspettava altro, sfibbia, non avendo armi, le staffe di ferro, e comincia a minestrare; e minestra cosí bene, che tornò al monastero co' panni suoi, e coi panni e l'arme di costoro, che lasciò pel bosco a' corvi ed ai lupi.

Questo fatto mi diede poi piú tardi l'idea di introdurre Fanfulla in San Marco nel *Niccolò de' Lapi*. Ma riconosco umilmente che de' due il monaco val meglio assai.

«E chi le dice,» grideranno i signori della dignità della storia, «che il suo suonatore di corno, o il suo monaco, siano neppure esistiti? Com'è possibile introdurre simili favole, in iscritti destinati a tramandare a' posteri, per quanto è possibile, la memoria esatta e veritiera dei fatti accaduti?»

Verissimo. Ma se me lo permettono, dirò loro l'uso al quale servono simili favole. Servono a farci conoscere quali fossero gli uomini, le loro idee, i loro costumi, le loro virtú, i loro vizi, le tendenze in certe date epoche, delle quali non sappiam altro se non quello che la dignità della storia ha permesso dire; e che consiste nell'averci presentate le gesta di Imperatori ed Imperatrici, di Re e Regine, di Papi e Principi e gran signori, ai quali gli storici fanno attraversare la scena in veste e corona trionfale, senza degnarsi di informarci dei modi di vivere e di sentire de' loro contemporanei sottoposti, dello stato, in una parola, dell'umanità. Tanto che siamo ridotti soventi volte a trasecolare a fronte di vicende storiche, di vittorie, di sconfitte, d'esaltazioni o di rovine inesplicabili; delle quali

[(23)] Il pezzo più grosso fu l'orecchia.
[(24)] Fu detta poi *Via Francorum.*
[(25)] Soldato libero.

il movente e la ragione si troverebbe appunto in quelle regioni sociali che la dignità della storia credette troppo inferiori al suo grado. La storia per un pezzo fu la storia de' grandi; è tempo che diventi la storia di tutti: e tale è in parte lo scopo del movimento storico moderno.

Ma non ho finito co' miei fattarelli. Ve n'è un ultimo, e dipinge i tempi, che proprio pare d'esservi. Vinti i Longobardi, la storia dignitosa ci dice che Desiderio si ritirò e morí nell'isola del lago d'Orta (?): che Adalgiso, imbarcatosi a Pisa, si rifugiò alla corte di Costantinopoli.

Ecco invece che cosa narra la rozza cronaca. Carlo Magno, tenendo corte in Pavia, sedeva a mensa con i suoi fedeli, e da quanto pare, con chi si fosse cacciato avanti ed avesse trovato luogo.

Finito il pranzo, l'Imperatore nell'uscire vidde in terra accanto ad un posto delle tavole inferiori un gran mucchio d'ossa di cervi, cignali ed altre selvaggine; e domandando, chi fra' suoi ospiti aveva tanto divorato, nessuno seppe rispondergli, se non che gli venne riferito che un incognito, *miles fortissimus* all'aspetto, nel mangiare stritolava co' denti le ossa come nulla: - *sicut cannabina stipula confringebat* - ed aveva fatta quella catasta.

Carlo Magno non era tenuto un balordo da' suoi quasi contemporanei, quale lo tennero poi i romanzieri italiani. Dice il cronista che tosto s'addiede, e disse: «Costui non è altri che Adalgiso,»- e comandò ad un de' suoi che ne corresse in traccia; e toltosi i braccialetti d'oro, gl'impose di consegnarglieli invitandolo a ritornare a lui. Il messo lo trovò, che già entrato in un navicello sul Ticino, appena s'era scostato dalla riva. Lo chiamò, e fattogli l'invito del re, gli mostrava i braccialetti, dicendogli si accostasse alla riva per prenderli, se pure negasse seguirlo presso Carlo. Adalgiso s'accostava, e colui, posti i braccialetti sulla punta della lancia, glieli porgeva. Questo modo di presentar regali non andò a genio al giovane. Prese la sua corazza, se la gettò sul tergo, e tolti anch'esso dalle braccia i propri braccialetti, anch'esso li porgeva al messo sulla punta della sua lancia, dicendo: *Si in dolo mihi dona regis porrigis, ecce et ego mea dona in lancea tibi do*! - Il servo si conobbe scoperto, prese i braccialetti d'Adalgiso, e li recò a Carlo: il quale se li volle mettere, ma gli corsero sino alla spalla; onde disse: *Non mirum si Adalgisus maximas habeat vires*.

Ora dunque analizziamo. Quando la storia dignitosa mi dice, che Carlo scese in aiuto del Papa, vinse alla Chiusa, prese Pavia, distrusse il regno de' Longobardi, mi narra una serie di fatti che somigliano a tutti gli altri dello stesso genere, e che potrebbero essere accaduti prima o dopo, o in altri paesi, né mi lasciano nella mente nessuna speciale impressione. Quando invece la cronaca mi racconta i fatti che ho citati (se anche non sono veri, sono però ritratti dal vero), mi porta in mezzo all'epoca di Carlo Magno, che non mai potrò confondere con un'altra: riesco a farmi un'idea delle origini come delle conseguenze de' fatti storici, perché conosco quali erano coloro che ne profittavano o ne soffrivano: ed imparo cosí a conoscere non soltanto pochi uomini in condizioni eccezionali, bensí la gran massa dell'umanità, e la sua vera storia. Mi si perdoni la digressione, e torno nel seminato.

Il testo che scrissi narrava le origini della Badía, ed anche le vicende d'un monaco (romanzetto di mia invenzione) con varie notizie e particolari. Fu ricevuto con benigno compatimento. Ma piacque veramente un lungo brano della cronaca che posi in nota, e tradussi col testo a fronte, dal quale ho estratto i fatterelli narrati.

Il pubblico ebbe buon naso. Si figuri che il mio testo cominciava cosí: «Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell'universo....»

Capisce in che chiave l'avevo presa? Per fortuna il mio naturale è talmente opposto a tutto quello che somiglia all'andar sui trampoli, che me n'accorsi subito, profittai della lezione e non ci son cascato mai piú (almeno cosí mi pare), nelle cose che ho scritte.

Tutt'insieme, nella ristretta società di Torino, la mia opera ebbe un incontro che non meritava. Il testo, come dico, era d'uno stile poco naturale: pareva quello di certi giornalisti quando vogliono far i signori: e neppur presentava grande interesse per le idee e pe' fatti. Le litografie riuscivano d'un certo effetto a forza di fatica, ma impronta artistica n'avevano poca. Il mio lavoro però ebbe per me un immenso valore: serví a distrarmi, a dare una direzione ai miei pensieri ed alle mie occupazioni. Mi confermai nella mia risoluzione di spiantar casa da Roma; e siccome ci avevo studi, libri, disegni, mobili, e piccoli interessi, risolsi di farvi una gita per dar ordine a tutto, e

terminarvi ogni mia faccenda.

Il marchese Crosa, nostro ministro a Roma, ritornava alla sua residenza. Si fece compagnia insieme, e si partí a mezzo febbraio con un freddo che pelava, in legno aperto.

Vorrei poter dire che, dopo un'assenza d'un anno, informato com'ero delle storielle col Duca, presi con lei, rivedendola, un contegno di fredda e dignitosa civiltà: e se scrivessi un romanzo lo direi per far figurare il mio eroe. Ma scrivo una storia vera, ed ho per le mani tutt'altre che un eroe. Dico dunque che, quando la trovai, bella come un sole, cogli occhi umidi per l'allegrezza di rivedermi, addio gelosia, addio risoluzioni, addio dignità, addio tutti gli eroismi che non reggono quando s'è giovani, ad una voltata d'occhi d'una bella donna. Non mi ricordai piú di nulla, non mi parve (ed a lei, son certo, parve lo stesso) d'averle mai tanto voluto bene, e mi sembrò d'esser piú su del Paradiso.... Ma tutto era fantasmagoria di immaginazione e di sensi. Il mio cuore era un mucchio di ceneri, e cenere rimase. Passata la prima vertigine, me ne accorsi, e le risoluzioni prese rimasero incrollate.

Non voglio però che l'ultima mia parola su essa sia una parola amara. Essa ebbe buone doti ma poco intelletto e pochissimo criterio. Nessuno s'occupò mai di formare il suo cuore o i suoi sentimenti: visse in mezzo ad una società ov'era spento ogni senso del vero, del generoso, dell'elevato; che cosa poteva aspettarsene? Speriamo che anche a Roma, finalmente, duri o no il governo papale, si capisca che esser nati all'ombra del Campidoglio non basta, e che bisogna anche pensare all'istruzione ed alla educazione di chi ci vive.

Trovai Roma nell'allegra confusione della sede vacante. Era morto Leone XII con incredibile gioia de' fedelissimi Romani. Marforio e Pasquino ne dissero a sacchi. D'una mi ricordo:

Tre dispetti ci hai fatto, o Padre Santo:
Primo accettare il Papato,
E poi di campar tanto,
Morir di carneval per esser pianto.

Difatti la sua morte aveva fatto chiudere tutti i teatri, i festini, persino i burattini. In marzo fu esaltato il cardinale Castiglioni, che si nominò Pio ottavo. Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per lo scalone di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum*.... (come lo tratterebbero se fosse padrone?). Il nuovo Papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione; ma alle boccaccie, pareva il pianto del bambino messo in penitenza. Pensai: «Non sei muso tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti!» E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia.

Mentre davo ordine alle cose mie (operazione che pure richiese un certo tempo), m'ero messo a lavorare nello studio d'uno de' nostri pensionati, mio amico, figlio d'un fabbro di Torino, ed assai competente pittore. Egli era inoltre buonissimo compagno, ed onesto giovane, tantoché me la passavo benissimo con lui. Egli era, come ho detto, pensionato: e fra que' pochi che, se non riuscirono ad emergere (nessuno ci riuscí mai), si mantennero almeno in una mediocrità onorevole. Egli aveva nome Barne. Il modo col quale si procedeva allora in Torino, in materia d'arti, era una vera commedia. Non c'è da scialare neppur ora, ma siccome le arti sono entrate un poco nelle idee del pubblico, posano su una base piú larga. Allora, invece, dipendevano unicamente dalla corte, cioè dal Gran Ciamberlano e dal suo sistema planetario, che non ne capiva niente; come ne capirono poco le corti italiane in tutti i tempi: tolte quelle di Milano, Venezia, Firenze, Parma, Ferrara, Urbino, Roma, e in parte Napoli nel solo secolo XVI *vel circum*.

Barne avea mandato a Torino per primo saggio due mezze figure al vero: il *Date obolum Belisario*; esso con un fanciullo. Quadro molto ragionevole: c'era disegno, modellato, una certa fierezza spagnolesca di pennello, il tutto studiato sul vero ed anche d'un bel colore per chi se n'intende; cioè, stando coll'argomento, colore severo, armonico, poco piú d'un chiaro scuro: insomma colore senza colori. Chi è artista mi capirà. Questo quadro fu accolto a Torino come i cani

in chiesa; e arrivò al povero Barne una gridata: «Se erano quelli i bei profitti che faceva nell'arte, e se erano saggi da mandare, ecc. ecc.?» Lui che s'aspettava tutto l'opposto, poiché a Roma era stato lodato, si strinse nelle spalle, e pensò: «Vorranno cose piú allegre, colori, figure gaie;» e si risolse l'anno dopo per un Apollo, colla sua brava lira ed il mantelletto rosso; e fece la piú disgraziata cosa che abbia mai vista. Tondo tondo, con quel viso a naso dritto, e quella faccia scema, che si fa al biondo dio: con un corpo che pareva di manteca alla rosa e non di carne, su un fondo di paese verdolino, e i raggetti di giallolino intorno al capo, proprio faceva rabbia....

A Torino piacque. E di qui imparino i mecenati che a proteggere senza criterio si fa peggio che a non proteggere affatto. Il povero Barne, che era, per il suo buon giudizio, entrato nella via vera dell'arte, si gettò, com'era naturale, nella falsa, unicamente perché i suoi mecenati erano asini. Per questo, in alto gli asini sono tremendi: fanno moralmente razza e moltiplicano, togliendo il modo di non essere asino, a chi pure ci si sforzerebbe.

Mentre ero con lui, aveva per le mani un quadro grande che doveva essere la sua salute o la sua rovina, secondo l'incontro. Si figuri, se il povero giovane s'era stillato il cervello per imbroccarlo bene. Prima di tutto volendo piacere coll'argomento, aveva scelta la gran battaglia colla quale un duca di Savoia anonimo deve aver debellato un Turco innominato, e liberato cosí l'isola di Rodi. Il bello è che vive in Piemonte una tradizione, la quale spiega le quattro lettere poste sul gran collare del nostro Ordine dell'Annunziata, dicendo che significano F*ortitudo* E*jus* R*hodum* T*enuit*. Amedeo VI, fondatore dell'ordine[(26)], andò in Oriente bensí, e liberò l'Imperatore Giovanni Paleologo prigione de' Bulgari, espugnando Varna: ma né lui né alcun altro duca di Savoia fu mai a Rodi con un esercito, che si sappia; ed i Cavalieri di San Giovanni, dell'anno 1309 nel quale l'occuparono, espulsi dalla Palestina, sino al 1522 quando la cambiarono con Malta, seppero assai bene difendersi senza il nostro aiuto.

Questo fatto è interessante in quanto ci mostra come tradizioni d'avvenimenti molto piú strani poterono a poco a poco assumere l'autorità storica negli antichi tempi: e ci insegna ad applicare una critica severa a tutti i racconti dell'antichità non solo, ma anche delle età moderne.

Il povero Barne, che voleva piacere *in alto*, lasciò la critica da un lato, e dipinse bravamente Amedeo VI a cavallo in riva al mare, colla spada alzata addosso ad un barbone d'un Pascià caduto in terra. Ricordandosi forse poi del fiasco del Belisario, e dell'incontro dell'Apollo, avea introdotto un giovinetto paggio o figlio del Turco, che con atto tenero alzava una manina bianca a riparo dell'enorme spadone del duca di Savoia. Si capisce quanto quest'episodio fosse fedel ritratto delle usanze guerresche del secolo XIV; ma il mecenate voleva la nota dolce, e siccome dal mecenate dipendeva il *to dine or not to dine*, bisognava badare a lui e non al buon senso. E daccapo ripeto, meglio nessun mecenate che il mecenate asino.

Meno questo sproposito, non era un cattivo quadro, e forse poteva essere seguito poi da altri migliori: ma poco dopo che ci fummo lasciati, il povero giovane s'ammalò, e morí. Pace all'anima sua.

La mia partenza da Roma fu questa volta tranquilla, e non drammatica, come l'antecedente. Lasciai *lei*, gli amici, e que' luoghi con qualche rammarico; ma un intimo senso m'avvertiva che quello non era e non poteva essere piú cielo per me.

Ritornato a Torino con tutta la mia provvista di studi, occupai due camere verso Piazza Carlina, che mio padre mi aveva fatte ammannire in casa, dov'ero tranquillo, isolato, e potevo lavorare. Mi sentivo pieno di voglia di far finalmente qualche cosa sul serio, a testa e cuore riposato; e col sentimento oramai tornato in calma, nel trovarmi finalmente liberato da quell'immagine che per tant'anni non m'aveva data un'ora di pace, mi pareva proprio d'essere un altro. Prima di fissarmi al lavoro, passai, essendo estate, alcuni mesi a far gite in varie parti. Fui a Viú sopra Lanzo, ed in una passeggiata per quei monti, trovandomi su un dorso d'un giogo, ebbi la rara sorte di sentirvi una forte scossa di terremoto. Non s'ha idea quanto esso appaia piú grandioso e

[(26)] Amedeo VI fondò nel 1362 l'Ordine del Collare, piú tardi dell'Annunziata, di XV Cavalieri, in onore delle XI allegrezze, con l'insegna de' nodi d'amore. Amedeo VII aggiunse il motto *Fert*, e Carlo III l'immagine dell'Annunziata nel 1518.

terribile fra le alte montagne. Che si scuotano le case sembra quasi naturale: ma a veder traballare quelle rupi immense sorge l'idea d'una spaventosa potenza nascosta nelle viscere della terra; ed a me fece il senso d'una manifestazione affatto nuova. Venuto il novembre mi ritirai nel mio studio, e cominciai a lavorare.

Anche a me premeva far qualche cosa che piacesse, lavorandovi solo, da me, in Torino: onde non s'avesse a dire che il quadro portato da Roma me l'ero fatto fare. Anch'io venni cercando prima di tutto un bel soggetto, e lo trovai nella storia italiana all'anno 1503 nella disfida di Barletta. Mi risolsi per il momento in cui si sta combattendo, co' giudici, e gli spettatori intenti al fatto; e dopo molto schizzare, dopo prove, bozzetti, ecc. ecc., mi fermai a quella composizione, che essendo stata magnificamente incisa alla scuola di Toschi in Parma da Boselli e Cornacchia, è rimasta in commercio, ed è conosciuta da tutti. Quest'argomento ammetteva un bel cielo, una ricca vegetazione (se oggi non vi fossero begli alberi fra Andria e Corato, chi può dire non gli abbiano tagliati dopo il 1503?), ammetteva armi, ricche fogge, popolazione diversa; e poi aveva per me il gran merito, o piuttosto la condizione *sine qua non* di tutto quanto ho fatto d'un po' significante, serviva al pensiero italiano. Lavorando colla febbre del bello, del poetico, e soprattutto colla fede di far bene (beata gioventú! ora di queste febbri non m'ammalo piú), in un mese ebbi portato tanto innanzi il mio lavoro, che già si mostrava assai bene; ed io che modestamente n'ero assai contento, tiravo avanti a finirlo con gran diligenza. Un giorno, me ne ricordo come fosse ora, stavo terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo; e mi venne considerato che, data l'importanza del fatto, e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agl'Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto piú efficace, raccontato che dipinto. - Dunque raccontiamolo! dissi. E come? - Un poema? che poema! Prosa, prosa, parlare per esser capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona! - E qui al calor del dipingere aggiuntosi il calore dello scrivere, mi gettai a furia nel nuovo lavoro: e dove avrei dovuto far ricerche storiche sui tempi, ricerche topografiche artistiche sui luoghi, e, meglio ancora, andarci, vederli, farmeli miei per poterli descrivere, ebbi appena tanta pazienza ch'io leggessi le pagine relative del Guicciardini; e cominciai subito la scena della piazza di Barletta sull'Avemmaria, senza ombra d'idea a che diavolo di pasticcio avessi a riuscire. Che sapevo io di que' paesi? Misurai sulla prima carta d'Italia che mi venne fra mano la distanza da Barletta al Monte Gargano, mi parve che si dovesse poter vedere, ed eccolo subito nella mia descrizione come linea di fondo; poi mi feci una Barletta, una Rocca, un'isola di Sant'Orsola ad uso mio, e via avanti franco come una spada: mettendo al mondo oggi l'uno, domani l'altro de' miei attori, e procreando anzi, come m'avvidi poi, maggior famiglia che non m'occorreva. Poiché, domando io, a che diavolo m'ha servito, verbigrazia, il personaggio di Zoraide? Però il proverbio «per istrada s'aggiusta la soma», non ebbe mai piú completa applicazione che nella fattura di quel mio romanzo, qualunque possa essere il suo valore letterario.

Io non potrò mai dire a parole i piaceri intimi, le felicità interne che provai allora, nel dipingere, nel descrivere quelle scene, que' caratteri, nel vivere tutto di quella vita cavalleresca, dimenticando affatto il presente...: certo fu una dell'epoche piú belle della mia vita. Me la passavo il piú bel tempo da me, colle mie figure fantastiche; la sera andavo a letto presto, e non mi si faceva mai giorno per l'impazienza di ritrovarmi in azione con loro. Non pensavo a divertimenti. Gli ho sempre trovati gran seccature (salvo un buon teatro quando si cantava); allora poi!... con Barletta ed i suoi cavalieri!... Si figuri! Molti si stupiscono, alle volte, che non s'amino le feste, i balli, i pranzi, i cosí detti divertimenti: se costoro potessero provare per mezz'ora i piaceri dell'immaginazione, del concepire e creare nel mondo fantastico, non si stupirebbero piú e vedrebbero qual differenza! Una riflessione però mi si presenta: come mai codeste gioie, che veramente hanno del divino, non producono opere egualmente divine? Che cosa sono, invece, al paragone le opere umane anco le meno imperfette?

Malgrado però tutti i miei entusiasmi, in fondo in fondo, udivo nel cuore quella terribile voce che nei piú bei momenti vi schernisce, e vi gela col maledetto dubbio: «A te ti paion meraviglie, e chi sa invece che scioccherie inventi!» Certi caratteri non dubitano mai. Beati loro! Certi altri invece guai se all'atto del produrre sono assaliti dal dubbio: ed io sono fra questi. Per

uscirne, dissi a me stesso: «Non c'è altro che mostrare quello che hai fatto a chi se n'intenda, e non t'inganni.»

Come consigliere e censore scelsi Cesare Balbo, figlio d'una sorella di mio padre, quindi mio fratello cugino, e svisceratissimo amico. Egli fu uno dei piú belli e generosi caratteri che già da molt'anni si siano visti in Piemonte; e se permette, ci fermeremo un momento per dirne due parole.

I suoi antichi venivano di Chieri, graziosa città a sei miglia da Torino, fra le colline dietro Superga; *quondam* repubblica, nominata al tempo della calata di Federigo Barbarossa. *Ab antiquo* c'erano tre famiglie dette i tre B di Chieri. I Benso di Cavour, de' quali fu Camillo: i Bertone di Sambuy, de' quali un ramo si stabilí in Francia, e ne uscí *le brave* Crillon; e finalmente i Balbo, de' quali nacque Cesare, e suo padre Prospero Balbo, anch'esso uomo d'alta mente, di vasto sapere e di specchiato onore. Cesare corse una carriera variatissima, come è accaduto ai piú della nostra generazione, cui toccò attraversare tutte le fasi che incominciano dal dominio straniero tirannico di Napoleone I, e finiscono al regno nazionale e legale di Vittorio Emanuele II.

Quelli che ora vi si riposano felici, ringrazino Iddio: ma qualche volta pensino a quanto costò ad altri di fatiche, di dolori e di sangue.

Cesare a diciotto anni fu strappato alla sua famiglia, e mandato a Parigi auditore al Consiglio di Stato. Accaddero i casi di Toscana, poi di Roma; la scalata del Quirinale, la prigionia del Papa, la violenta, ed ignobilmente eseguita, annessione dello Stato papale all'impero francese: Cesare, che già si trovava a Firenze segretario del governo nuovo della Toscana, venne trasferito a Roma sotto l'amministrazione di Miollis. E furono questi fatti che hanno restaurato le fondamenta del governo temporale, ed infusa nuova vita a tutti i suoi abusi, tantoché ancora durano oggidí, e dureranno probabilmente dell'altro, grazie allo zelo di quelli che gridano «Roma o morte»...; ma parliamo di Balbo.

Egli giovanissimo allora, tutto foco e d'alto cuore dovette sentire quanto fosse iniquo e turpe l'operato di Napoleone: il quale, senza saperlo, rialzò il Papa ed il clero nella opinione pubblica, e gettò se stesso nell'ignominia. Parlo dell'opinione degli uomini retti e di buon senso, ai quali se si può vietare il parlare, non si vieta il pensare. Ben inteso che co' piú ed in apparenza Napoleone trionfava: ma il mondo vedendo intorno al suo trono tutte le fronti inchinate, ed alte soltanto quelle del Papa, dei cardinali e del clero, cominciava già a pronunziare un giudizio che fu il mal germe per lui. Cesare partecipò a questo giudizio, ne serbò una impressione che non si cancellò mai piú, e che fu cagione del parziale ed appassionato sentire col quale trattò sempre in appresso le cose del papato e del governo romano, sia come uomo politico sia come scrittore. Se fu errore in lui, ebbe però una generosa radice.

Fu in seguito adoperato a varie missioni in Illiria e in Germania. Dopo i disastri di Russia, si trovò avvolto nelle finali rovine della campagna del Tredici. Non come militare, ma come auditore spedito qual corriere all'Imperatore, per portargli il portafoglio degli affari correnti al Consiglio di Stato. Incontrare l'esercito francese, che si gettava rotto e disordinato sul Reno dopo la battaglia di Lipsia, vestito da auditore con un portafoglio sotto braccio, era cosa da non piacere a tutti; ma l'intrepidità di Balbo era pari a questo e ad altro. Certo che a sentirlo narrare, colla fiamma che metteva in tutto, quelle scene funebri, durante le quali sembra affatto estinto ogni pensiero, ogni senso del bene nelle misere moltitudini; que' totali sovvertimenti d'ogni ordine materiale e morale, che accompagnano le sconfitte de' grandi eserciti; que' fossi pieni di morti o feriti, quelle ambulanze rovesciate, quegli ammalati che a stento si trascinano, seminando di cadaveri le strade e le campagne; quelle frotte di uomini, di cavalieri ancor validi che corrono come turbini, e passando scalpitano senza pietà sui deboli che essi rovesciano, sui semivivi che finiscono d'ammazzare... Mi diceva che in un punto ove la strada si trovò piena di morti, dové passare un lungo traino d'artiglieria e di cassoni: dopo passato, que' corpi si trovarono triturati e ridotti in una melma sanguigna....

E se questo si fosse fatto per difendere un diritto, per difendere la patria dalla rovina, dall'invasione straniera, benedetto quel sangue, benedette quelle miserie! Ma si faceva perché Napoleone potesse chiudere allo zucchero inglese i mercati di Russia!!! Onde potesse del piacer suo

farne la legge del mondo!!!... Forse è per questo che il mondo, grato quanto intelligente, l'ha nominato Il Grande!

In verità a rileggere l'istorie di tante stragi e tante sventure di milioni d'innocenti, sarebbe impossibile andar avanti (parlo per me) se non si pensasse a Sant'Elena. Anche in terra v'è qualche volta giustizia. Ed io non impreco già a Napoleone, come non impreco a nessuno de' vivi o de' morti; ma mi muove la pietà di tante vittime, non dico della passione, dell'egoismo indomato d'un uomo, che alla fine agisce nell'ebbrezza della superbia e dell'ambizione; ma mi muove lo sdegno che provo al vedere la fredda e balorda sanzione che dànno di poi gli uomini a chi li calpesta e li sprezza, chiamandoli *Grandi*.

Io domando scusa al lettore se ho preso fuoco: ma rinascerei cento volte, ch'io non potrei mai parlar con calma di un tale argomento. Capisco che potrei ora sopprimere questa pagina; ma nemmeno per idea! Poiché penso ciò che ho detto, ci resti. Finché la gente non la vorrà capire, bisognerà pur seguitare a battere!

Il conte Prospero Balbo dopo la restaurazione andò ministro in Ispagna, e vi condusse Cesare. Sorti poi i moti del '21, questi corse la sorte di tutti gli uomini leali ed elevati in tempi di partiti. Egli disapprovando gli uni e gli altri, fu tolto di mira da tutti: e quantunque non avesse partecipato al movimento (non era uomo da aver mano in una rivolta militare), siccome però era amico da un lato de' suoi principali autori, e disapprovava apertamente dall'altro la stupida cecità della ristaurata monarchia, quando fu decisa la breve lotta, rimase in sospetto principalmente al governo. Nessun galantuomo deve e può tollerare d'essere sospettato; ond'egli si ritirò nell'Astigiano in una sua villa, detta Camerano: e v'attese a quegli studi di erudizione storica principalmente, che produssero i libri da lui successivamente pubblicati. Non ne parlo, perché oramai il merito ed il nome di Cesare Balbo è *res judicata*. Mi basta d'averlo introdotto nel mio racconto coi lineamenti principali della sua fisonomia e del sua carattere. Lo verremo trovando di nuovo piú d'una volta in seguito, ed avrò importanti occasioni di parlar di lui, e mostrarlo a maggior bisogna che non fu quella di farsi censore degli esordi dell'*Ettore Fieramosca*.

Lo pregai dunque di ascoltarne i primi capitoli, ed egli v'acconsentí con premura. Venuto da me una sera e messici accanto al foco, principiai la lettura un po' tremante, perché ero nello stadio del dubbio e dello scoramento: ma egli mi rimise presto il fiato in corpo, e dopo una ventina di pagine che aveva ascoltate impassibile, mi si volta dicendo: - Ma questo è molto ben scritto! – Mai musica di Rossini o Bellini mi suonò all'orecchio piú dolce di quelle parole. In conclusione, il principio gli piacque, e siccome mi voleva grandissimo bene, me lo disse con tanto calore che pareva fosse una sua vittoria. L'indomani mi rimisi al lavoro con piú furore che mai, e mi feci animo di parlarne a mio padre che desiderò vedere quello che già avevo fatto. Ma egli cominciava ad essere travagliato di quell'infermità che poi, poveretto, l'anno dopo lo tolse di vita: ed ogni piccola tensione di mente l'affaticava, onde poco potei leggergli del mio lavoro. Quest'uomo raro veramente, logorato prima del tempo dai dispiaceri e dalle lotte sostenute per pretta virtú contro un carattere impetuoso, per quanto sentisse venirgli meno le forze, indarno si cercava di persuaderlo d'astenersi da certe fatiche; il sacrificio di sé era diventata la sua seconda natura, e seguitò, fino al totale esaurimento d'ogni vitalità, i suoi lavori in pro di que' principî ch'egli stimava utili all'Italia e sola base della società.

Venne finalmente il giorno che gli mancarono le forze e dovette mettersi in letto. Il suo male gli dava di quelle soffocazioni che sono un penare terribile per chi le sopporta, come per chi n'è spettatore, impotente a recarvi sollievo. Egli era da lunga mano usato alle lotte morali e fisiche, la fede di tutta la sua vita gliele mostrava sotto l'aspetto di vie dolorose aperte verso una felicità ineffabile; e perciò le soffrí colla serenità d'un'incrollabile fiducia nell'avvenire.

Coloro che col bel titolo d'aprire gli occhi e mostrare la verità (come se l'avessero in tasca), smuovono la fiducia dei poveretti che nel dolore presente vedono il pegno d'una gioia futura, se mi diranno: - la verità bisogna svelarla ad ogni costo; - rispondo cosí: mi fissino prima il criterio della certezza per conoscerla, e poi strappino l'ultima speranza dal cuore de' derelitti e vi lascino al suo posto la disperazione. Saranno barbari e conseguenti. Ma finché non mi fissano codesto criterio,

finché non sanno rispondere alla terribile interrogazione: *Quid est veritas*? essi sono barbari ed assurdi. E per questo gli afflitti, vale a dire i piú, preferiscono ancora - barbarie per barbarie, assurdità per assurdità - quelle del gesuitismo politico che si chiama oggidí cattolicismo, a tutti i panteismi, a tutti gli ateismi, a tutte le speculazioni e i sistemi di tanti, che se avessero un po' meno vanità ed un po' piú carità nel cuore, ci penserebbero due volte prima di togliere a quel loro popolo, per il quale danno in tante tenerezze, il solo vero conforto che abbia: quello di credere le sue miserie presenti prezzo d'un'immensa felicità avvenire.

Persino al povero selvaggio, che con un rito puerile crede procurarsi nella vita futura sorte migliore che non ebbe nella presente, io mi guarderei di cancellare dal cuore questa sua fede, se non fossi sicuro di potervene sostituire un'altra di conforto maggiore. Qual diritto ho io di rendere piú miserabile che non volle farlo Iddio uno spirito immortale?

La malattia di mio padre gli aveva dato un po' di respiro, poté lasciare il letto, ed anzi si ristabilí abbastanza per accompagnare a Genova mia madre, la quale ci andava per fuggire l'aspro inverno torinese. Ebbe qualche giorno di miglioramento, ma poi si rinnovò piú forte il male e ci giunse a Torino la notizia che ogni speranza era spenta. Roberto ed io si partí per Genova: «Alla mezzanotte» cosí mia madre nel suo racconto «arrivarono da Torino i suoi figli Roberto e Massimo, li abbracciò teneramente, diede loro qualche ricordo, raccomandò la madre, la concordia e la pace, li benedí con tutti i sentimenti d'un cuore paterno....» e addí 29 novembre 1831 morí d'anni 67, e nove mesi. Non entrerò in altro su questo argomento. I lutti domestici non possono, com'è naturale, incontrare ne' lettori altro che tiepide simpatie: ed i segreti del cuore non debbon aprirsi se non a chi ne può essere veramente partecipe. Dirò solo che per me fu un dolore grande e lungo, e neppur ora non scrivo cogli occhi interamente asciutti.

CAPITOLO XII

Finché padre e madre sono vivi, siamo certi d'avere chi ci ama per noi. Quando non sono piú, la certezza è sparita, e non rimane che la possibilità. Per questo la perdita de' genitori segna una delle fasi piú gravi della vita; e soltanto i cervelli incapaci di mai fermarsi in un pensiero serio, od i cuori spogli d'ogni nobiltà, trapassano indifferenti questa vicenda. Nelle mie circostanze domestiche poi, il caso era ancor piú doloroso, la perdita piú irreparabile. Se colle mie parole e meglio colle citazioni ho potuto dare al lettore un'idea del padre che non dovevo mai piú rivedere, non sarà necessario ch'io entri in molte parole per persuaderlo del senso di solitudine e d'abbandono doloroso che m'invase alla sua morte.

Per quanto non fosse nelle idee del defunto e neppur nelle nostre il volere sfarzi di funerali, pure chi mai può vedere portare in terra il corpo d'una persona cara, senza sentire un desiderio naturale di vederle fatto un poco d'onore? Venne dunque quella trista e ripugnante discussione colla parrocchia per la tariffa, che regola le minime circostanze del mortorio. Bisognò sentirsi interrogare, sentirsi enumerare i prezzi; e tanto per le campane, tanto per le candele, e per la coperta della bara semplice, e per quella colle trine d'argento.... e tutto ciò coll'evidente studio di speculare sulla noncuranza e l'arrendevolezza di chi ha in cuore ben altri pensieri, per ricavar guadagni de' quali arrossirebbe un usuraio.

L'onore che rendiamo alla memoria de' nostri morti, l'amore cosí puro d'egoismo che sentiamo ancora per loro, parte dalle fibre piú sensibili del nostro cuore, e nessun popolo in nessuna dell'epoche conosciute si mostrò mai indifferente a tali sentimenti. E noi cosí civili, in momenti di tanto strazio, s'ha ad avere lacerato il cuore dall'ugne di quegli uccelli di rapina? Fra le cento riforme che dovrà incontrare il culto cattolico, conti anche quella de' funerali. Essi per ora sono una sua vergogna.

Mio fratello ed io, dopo qualche tempo conceduto al lutto comune, ritornammo a Torino. Vi passai l'inverno in una tristezza che non oso paragonare a quell'altra in che caddi per i casi di Roma:

mi sembrerebbe irriverenza ad una troppo piú veneranda memoria. Ma posso dire bensí che il mio presente dolore ebbe conseguenze morali, state, per cosí dire, già iniziate da quell'altro, e che questo ridusse a forme piú decise e durevoli l'afflizione che i piú tengono un anatema, è invece una benedizione di Dio! Dall'afflizione nascono i regressi sul passato, le rivelazioni di colpe o dimenticate o ignorate, i salutari rimproveri della parte buona di noi alla parte cattiva, le risoluzioni severe, le mutazioni dolorose ma irrevocabili.

Sentendo che il passo varcato mi aveva trasportato in uno stadio nuovo, venni insensibilmente provando il desiderio di raffrontare col passato il nuovo orizzonte che mi si apriva sull'avvenire; nacque in me la voglia di mettermi sotto gli occhi il concetto generale della mia vita: di definirne le epoche, le fasi; di dividerne, per cosí dire, i capitoli come s'usa in una biografia. Che cosa avevo fatto sin allora? Avevo studiato, è vero, con bastante costanza, ero entrato per una via non biasimevole certamente, molti alla mia età avevano fatto peggio.... ma stringiamo il pugno, alla fin fine avevo fatto all'amore e dipinto: avevo trentadue anni. Potevo viverne altri trenta o quaranta; e tutto doveva finir lí? Far all'amore e dipingere? Mi pareva poco o non abbastanza (non potevo sapere allora, che, quanto a mutar mestieri, il destino in appresso m'avrebbe servito *à souhait*); e venivo formando piani e ipotesi per far di piú, senza trovar nulla che mi contentasse. Ero come l'uomo nelle tenebre, che tasta per trovare un corpo sodo al quale appoggiarsi, e non incontra che il vuoto. Passai un brutto inverno. Venuta la primavera, mi parve bene dare un'occhiata al modesto avere lasciatomi da mia padre; e me n'andai al castel d'Azeglio per passarvi qualche tempo. La terra conta circa duemila anime e giace ai piedi d'una collinetta sulla cui cima sorge il castello, a cinque miglia ad oriente d'Ivrea, ove sbocca la valle d'Aosta.

La tradizione vuole che all'epoca romana fosse una specie di colonia penitenziaria, un luogo immune, un *Asilum*: quindi Azeglio. Ora è un paese di brava e buona gente, di quel sangue (un po' stizzoso, ma buono) che pretendiamo avere noi Canavesani. Con questo noi io mi vanto un poco; perché, come dissi, a rigore i miei sono di Savigliano, centro del Piemonte: ma tante belle memorie mi legano agli Azegliesi, ed essi dal canto loro mi vogliono tanto bene, che non potranno aver per male s'io mi dico dei loro; quantunque la mia famiglia, per via di femmine e soltanto da poche generazioni, divenisse proprietaria di quel castello.

Le belle memorie sono che, mentre i miei vecchi vi esercitavano l'autorità feudale (lo dico con profonda soddisfazione), si fecero amare e benedire da tutti. Ma ciò che i vecchi del paese ricordavano sempre con commozione, era l'erezione della bella chiesa col suo bel campanile, che mio nonno condusse a tutte od a molte sue spese. Mi ricordo che da ragazzo sentivo parlare delle difficoltà incontrate per farvi giungere certe grosse colonne; e mi sembrava un'impresa tale, che vedevo il detto nonno a traverso lo stesso prisma che ora mi mostra i Faraoni erettori delle Piramidi.

In quell'estate andai vagando pe' monti, per le villeggiature de' miei amici, col mio manoscritto di *Fieramosca* che venivo aumentando, finché venuto il freddo, ritornai anch'io a Torino, ove dovevo con mio fratello firmare l'istrumento finale di divisione della sostanza paterna. Mentre il notaio lo stava preparando, io preparavo il mio testamento. In tutti i momenti della vita la morte è possibile, ed ho sempre creduto che è un atto da onest'uomo il non lasciar imbrogli dopo di noi. Oltre a ciò l'orazion funebre che si suol fare dal pubblico a chi morendo intestato lascia la famiglia in guai, non mi tentava punto. «Quell'imbecille - si suol dire - credeva che il far testamento affrettasse la morte; ed ecco ora liti, avvocati, spese!... Che balordo!» Piú d'un caso m'è occorso vedere di persone cadute in disgrazie per lo sciocco ribrezzo di un loro maggiore a pronunziare la parola lascio, e ad ammettere che il mondo non volendo finire, bisognerà pure avere eredi.

Quanto a me, firmato l'atto con mio fratello, avevo in tasca il mio testamento; onde in tutta la mia vita, rimasi intestato soltanto quella mezz'ora che penai ad andare da casa mia all'uffizio del notaio, al quale lo consegnai. Io credetti buono per me questo consiglio, e però mi permetta il lettore che lo creda buono anche per lui, se mai non ci avesse pensato da sé.

Un altro consiglio che, vivendo e provando, si trova buono egualmente, è quello di non farsi romanzi domestici. Finché il padre vive, la casa è una e può servire per tutti i fratelli. Ma morto il padre, la casa non è piú una. Vi sono difatti tante case quanti sono i fratelli. Al momento della

perdita, i cuori sono commossi, e si prendono partiti che non sempre alla prova riescono: e ciò senza taccia o colpa di veruno, ma per semplice forza de' fatti. Basta una differenza di carattere: uno è allegro, disinvolto; l'altro è grave, minuto: uno ama camere scaldate, l'altro le preferisce fresche, ecc. Simili inezie bastano, fra eguali, a generare noie, disturbi che possono farsi origini di serie collisioni. Io non nego che esistano esempi di fratelli uniti in convivenza felice. Beati loro! Ma l'eccezione non fa regola: ed è prudente non stabilire simili convivenze ne' momenti ove il cuore predomina; ma provarle, concertarle, se si credono opportune, sotto la guida della calma ragione.

Io provai la verità di queste osservazioni.

Mio fratello e mia cognata erano veri modelli d'ogni miglior dote morale: il nome che lasciarono di sé fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pe' figli de' poveri nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come un gran merito. Conto per un gran merito l'aver essi in persona passato ore ed ore ogni giorno con quei poveri bambini insegnando ad essi a leggere, ad esser puliti, sinceri, buoni; a correggersi finalmente di tutte le male abitudini che si prendono nelle classi cui nessuno sinora aveva pensato in altro modo che mandando in galera quando occorreva...; ed alle quali si era però dimenticato procurare la possibilità di essere galantuomo! Conto per un gran merito, in una parola, la carità di pelle; e merito minore, ne' ricchi, la carità di borsa. Io mi ricordo talvolta, d'inverno, d'essermi trovato in casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una persona non giovane, grave di membra, piú desidera il riposo. Suonava l'ora della scuola; Roberto diceva alla moglie: «È ora d'andare.» Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina; ma s'alzava con un po' di sospiro, ed usciva, fosse nebbia, neve, o pioggia, per andarsi a chiudere tutta la serata in quell'ambiente poco fragrante e soffocato della scuola! Qui sta il vero merito. Alla morte d'ambedue, la loro bara fu accompagnata al camposanto da un nuvolo di bambini, e da' loro parenti; tutta povera gente che il cuore, non l'interesse, conduceva a far, secondo le loro forze, onore a chi aveva pensato ad essi in vita. Mio fratello e mia cognata ebbero cosí il piú raro de' premi quaggiú, la gratitudine non imposta, non pagata, ma spontanea dei beneficati; e speriamo n'abbiano ora da Dio un altro maggiore.

E nonostante tutto questo, io dovetti riconoscere essere oramai opportuno ch'io facessi casa da me; però mi risolsi trasportare i miei penati a Milano. A Milano trovavo i Tedeschi: e questo non era seducente; ma lo era forse molto piú Carlo Felice, felicissimo di tenere il regno da loro? Volendo io attendere agli studi ed all'esercizio dell'arte, a Torino c'era da morir tisico: le arti vi erano tollerate come gli Ebrei in ghetto. A Milano invece era nato un movimento artistico prodotto dalla riunione di varie circostanze, e di molti uomini distinti che v'erano concorsi. Era di moda acquistar quadri moderni. I signori ricchi venivano formando gallerie; i non ricchi si condannavano a strane privazioni talvolta, pur d'avere un quadretto del tale o tal altro artista. È celebre il calzolaio Ronchetti, che ai migliori artisti faceva stivali e scarpe, prendendo in cambio bozzetti, quadri, statuette, modellini, ecc.

Il far quattrini non era, come non fu mai, il mio scopo principale. Intendevo tuttavia coltivare l'arte, come professione, per altri motivi, vendendo i miei quadri: perché è il miglior modo di classificarsi: e perché è la piú sicura prova che la vostra opera piace: finalmente perché il sentirsi capace di far scaturire dal proprio lavoro di che vivere agiatamente, lusinga l'amor proprio e soddisfa quel bisogno d'indipendenza che è la base del mio carattere. Per questo l'ozio avvilisce ed il lavoro nobilita: perché l'ozio conduce uomini e nazioni alla servitú; mentre il lavoro li rende forti ed indipendenti: questi buoni effetti non sono già i soli. L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale: quindi può considerarsi il lavoro come uno de' migliori ausiliari dell'educazione.

Questo bisogno d'ordine è per me natura: i casi della mia vita, una serie d'esperienze amare, l'avevano aumentato, e le riflessioni fatte nelle ore di tristezza lo rendevano oramai irresistibile. Nel decidermi a lasciare il soggiorno di Torino per stabilirmi a Milano, non era l'arte la mia sola mira. Io provavo un vivo desiderio di rendere regolare la mia vita; e ricordando le fasi e le vicende di quei miei benedetti amori, venivo costretto a confessare che, allo stringere, mi ero fatto molto male a me, ne avevo fatto molto ad altri, e m'ero procurati in compenso pochissimi beni. E questi pensieri non

erano conseguenze di sentimenti religiosi ravvivati; ma puro effetto d'un senso d'equità naturale, col quale giudicavo me stesso ingiusto e colpevole verso gli altri e verso me, ne provavo rammarico, e desideravo mutare abitudini. Capivo benissimo che il senso religioso, anzi una vera e positiva fede mi sarebbe stata un valido appoggio in simili risoluzioni; desideravo averla, non so che cosa non avrei fatto per averla; ma a che servono in questo caso i desiderî? L'uomo, come ho già detto, crede non quello che vuole, ma quello che può.

Alla spiegazione dell'origine del male data mediante il dogma del peccato originale, la mia mente proprio vi si rifiutava. Quindi cadevano tutte le conseguenze. Furono giorni d'aspre e dolorose lotte. Ma era cosí forte in me quell'aspirazione ad una vita nuova: era, come fu sempre, cosí contrario alla mia natura il durare nell'irresolutezza, ch'io mi decisi d'uscirne, prendendo un partito che parrà strano al lettore: quello di praticare un culto prima di essermi potuto ben persuadere della verità de' suoi dogmi. Io misi in terra il virgulto, sperando le barbe venissero poi: mi diedi a praticare i precetti del culto cattolico, confidando che col tempo la mia mente ne avrebbe poi comprese ed accettate le basi. Non so se sia possibile di dare una prova maggiore di buona volontà, in questa categoria d'idee.

Si comprende che, volendo dare alla propria vita un impianto, una direzione affatto nuova, il mutare soggiorno, se si può, procura grandi facilità, e fu questa riflessione, unita ai miei progetti artistici, che mi condusse a Milano.

Io mi ci stabilii, vi passai dodici anni, vi comprai casa, vi presi moglie, vi formai una famiglia; e tenevo per molto probabile che pel rimanente della mia vita dovesse esser quello il mio definitivo stabilimento. Poi sorsero per me imprevedute circostanze: s'aggiunse il turbine che sconvolse l'Europa, e che ancora non ha compita tutta l'opera sua; e venni balestrato di nuovo nel vortice d'una carriera agitata, come dirò piú innanzi. Quei dodici anni furono da me spesi nella vita di casa e di famiglia. In questo stato, ogni atto, ogni questione, ogni incidente perde il carattere prettamente individuale, e presenta invece l'interesse complesso di due o piú individui. Se ad un uomo è lecito aprire il suo cuore e palesare i propri sentimenti senza riserva; non deve, come pretendeva quel filosofo, rendere di cristallo per altri le pareti domestiche. Se si vuole che siano rispettate, conviene essere il primo a darne scrupoloso esempio. Senza entrare in narrazioni che desterebbero d'altronde pochissimo interesse, io mi limiterò dunque a ricordare que' lavori che io feci in Milano, sí artistici come letterari, durante quell'epoca; e a dar qualche cenno sulle cose, sugli uomini e sui tempi d'allora.

Quantunque l'imperatore Francesco I avesse detto ad una deputazione di cittadini: «Non poter egli far altro oramai se non cercare che Milano decadesse lentamente,» Milano non avea voluto decadere. Certo il Governo straniero e dispotico fa sempre l'ufficio suo: e si vedrà qualche anno di Governo libero ed indipendente quali effetti sapranno produrre sulle città italiane: ma insomma neppure i Tedeschi non poterono riuscire a ridurre a troppo mali termini la Lombardia. Nel momento del mio arrivo, le mutazioni accadute in Francia, la guerra d'indipendenza della Polonia, i moti dello Stato papale, faceano scorrere il sangue piú rapido nelle vene di tutti. Le arti, le lettere, le industrie, l'intera società partecipava a questo aumento di vitalità, la fibra molle del paese si tendeva, si temprava: si respirava meglio, tutti erano piú operosi, piú volenterosi in ogni cosa. Quest'eccitamento cadde poi di nuovo gradatamente, a misura che in Francia si consolidavano gli Orléans; che il loro Governo lasciava cadere in mano ai Tedeschi ed al Papa quegl'Italiani che s'erano potuti illudere per l'occupazione d'Ancona; e che la Polonia, parte per colpa propria, ma molto piú per colpa d'altri, si sentiva annunziare dalla tribuna francese che l'ordine regnava a Varsavia. La popolazione lombarda ricorreva allora alla sua vecchia consolazione del mangiare e bere e divertirsi; e non rimase in piedi se non il meccanismo delle società segrete e della Giovine Italia, alla quale, essendo *giovine*, non si poteva chiedere d'aver giudizio, e certo n'ebbe pochissimo.

Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere de' popoli. Purtroppo l'Italia n'è alla prova; purtroppo v'è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l'istinto talpa: e Dio sa quando ce ne potremo correggere! Errore e colpa anche sotto le tirannidi straniere: ma errore, colpa ed assurdità sotto un Governo

libero come il nostro. Ed a questo proposito dirò, che anche senza parlare di quelle società dalle quali escono gli assassinii, e, si dice da molti, anche certi furti colossali, io non vorrei in Italia neppure le Logge massoniche. Non ch'io intendessi chiuderle o proibirle, se ne avessi la potestà, ma vorrei che da sé si chiudessero, almeno per cinquant'anni. Sono il primo a riconoscere che non v'è nulla di piú innocuo del Grand'Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino, ecc. So benissimo che la Perfetta Luce, ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole, come si dice da alcuni: so altresí che in molti paesi da quest'associazione si ricava parecchi vantaggi sociali (quantunque quell'affettazione nel mettere sempre avanti la beneficenza come scopo dell'istituzione, mi puzzi discretamente del Paolotto) ma in Italia, signori miei, nel paese classico delle sette, delle dissimulazioni politiche, dove tutto degenera in combriccola, in consorteria, in lavoro a sottomani, lasciateci un po' respirare, e portate il vostro Grande Oriente, o piú all'oriente o piú all'occidente, se volete, ma non mettete in tentazione di diventare settari, poiché con tutte le vostre beneficenze, coi vostri mutui appoggi, i vostri ospedali, tutte cose per sé eccellenti, non potete impedire che sul nostro suolo incancrenito, la vostra società umanitaria non diventi una bell'e buona setta o società segreta politica; colle sue simulazioni, esclusioni, persecuzioni pretine; co' suoi intrighi, le sue mene per dar impiego all'uno, per toglierlo all'altro, per dirigere e comandare, lusingando o spaventando dalle tenebre: sostituendosi in una parola all'azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società: nella quale cosí la natura settaria, invece di correggersi, persiste e diventa piú trista, non avendo oramai né scusa, né pretesto veruno.

E difatti vi domando un poco: Qual'è l'opinione, l'idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia, e sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual'è l'assurdità, o la buffonata, o la scioccheria che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palco scenico di qualche teatrino (pur di pagar la pigione, s'intende) col suo accompagnamento di campanello, presidente, vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di *plaqué*, lumi, ecc. ecc.? Basta andar d'accordo col codice civile e criminale; del resto potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie.... chi vi dice niente? Oh perché dunque tanti segretumi? Di qui non s'esce: o per ragazzata, per darvi importanza come i bambini a far l'altarino; o per ficcargliela al codice, e lavorare di mina sotto la casa che tutti abitiamo; o finalmente per darvi la mano ad avere buoni posti, influenze, quattrini; e perciò osteggiare e favorire, non chi è utile o dannoso al pubblico, ma chi vi contraria o v'aiuta ne' vostri pasticci! Per questo bel guadagno, tanto valeva tenerci i gesuiti!

Un paese libero non vuol misteri; ed in Italia piú che altrove, a voler uscir presto dal pantano, s'ha ad aver gran riguardo a fuggire tutto ciò che conduce al simulare e ad agire nelle tenebre. Questa nostra malattia morale presenta il fenomeno medesimo di molte epidemie. Dato un paese, verbigrazia, ove sia il *cholera*, tutti i disordini degenerano in *cholera*; fra noi tutto degenera in setta.

La Giovine Italia fu mal esempio e mala scuola all'Italia coll'assurdità de' suoi principî politici, la sciocchezza de' suoi propositi, la perversità dei suoi mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua direzione, che standosene in luogo sicuro mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano essere il loro capo consacrato non all'Italia, ma a rinverdire lo zelo settario isterilito.

Eppure ancora oggidí si trova chi crede che l'indipendenza e la libertà presente si devono in gran parte a codeste sette! È vero che si trova altresí chi stima che senza gli orrori del '93, il mondo non sarebbe risorto. Non capiscono che ed il terrorismo e le sètte de' sicari e del coltello, hanno messo negli uomini tanto spavento, che appena ora dopo lunghi anni cominciano ad aver meno paura della libertà ed a preferirla al dispotismo! Onde quelle ribalderie hanno, non affrettata, ma ritardata la nostra liberazione.

Durante il mio soggiorno d'allora a Milano, la gioventú in generale s'occupava di bere o di ballerine, e spesso le sposava!!! declamando contro i Tedeschi, e tenendosene totalmente separata: viveva nell'ozio e nell'ignoranza piú profonda; ed alcuni piú arrischiati tenevano mano a tutte le tenebrose quanto inutili operazioni della Giovine Italia, che si riducevano a far correre lettere, carte,

giornali, passaporti; a trafugare emissari, aiutar compromessi, comunicare avvisi ai prigionieri, ecc.; per far che poi? Non lo sapevano neppur essi, e sfido a poterlo sapere!

Io che non dividevo le opinioni della Giovine Italia, che riconoscevo perfettamente inutile tutto il moto che si davano i suoi fidi, e, di piú, che detestavo quelle abitudini di continua menzogna (non parlo de' pugnali), mi tenevo affatto all'infuori di tutto. Io pensavo (come ancora lo penso) che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia; e che, una volta fatti, davvero allora l'Italia *farà da sé*. M'ero in conseguenza formato un piano d'agire sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il *Fieramosca* era il primo passo mosso in questa direzione. Difatti in tutto il tempo che passai a Milano prima del '45, la polizia austriaca non ebbe mai occasione di occuparsi de' fatti miei. Se mai avesse immaginato che io ebbi tanta accortezza da sfuggire alla sua vigilanza, sarebbe caduta in un grave errore. Nel suo senso io fui incolpabile. È vero ch'io venivo ordinando modi per ficcargliela in altre maniere, nelle quali forse non fu nessun guadagno per lei, onde non ho la minima pretensione alla sua gratitudine.

Questo era lo stato politico del paese. Quanto all'artistico, come già accennai, v'era una vitalità tutta nuova, che durò una diecina d'anni e presentò talvolta i caratteri d'un vero furore. M'ero portato con me tre o quattro quadri; quello della *Disfida di Barletta* assai grande; l'*Interno d'un bosco d'abeti* e la *Battaglia di Legnano* di grandezza minore. A me non parevano cattivi; ma siccome io patisco, già lo dissi, al superlativo grado di diffidenza di me, mi sentivo indosso la tremarella pensando al momento che gli avrei esposti al pubblico nelle sale di Brera. Come accade a chi ha la fantasia elastica, mi pareva, se chiudevo gli occhi, di vedere i miei poveri tre quadri circondati da bei quadroni di paesi vivi e veri, e per poco non ci vedevo gli alberi muoversi al vento e gli uccelletti svolazzare pe' rami.

«Prima di parlar di nulla con nessuno» dissi fra me «diamo un po' un'occhiata prima di tutto, e vediamo quello che sanno fare». Cosí cominciai ad andare per gli studi, a far conoscenza cogli artisti e co' principali dilettanti, ad entrare in qualche confidenza con loro. Essi naturalmente avranno voluto sapere chi ero, si saranno informati, e cosí bel bello venni ad essere accolto e veduto volentieri. E a poco a poco mi venivano interrogando: - E anche lei disegna o dipinge? - Ed io tutto modesto: - Eh sí! mi diverto a dipingere un poco. - E questa modestia era ottimo calcolo, che consiglio a tutti ne' casi simili al mio. Chi non si vanta è stimato un terzo piú del valore, se ha merito. Se non ne ha, non avendo detto d'averne, nessuno gliene vuol male. I giovani che entrano in carriera se la leghino al dito.

La conseguenza di questa mia perlustrazione fu di farmi riavere un po' di fiato, e diminuire, non dico cessare affatto, la tremarella. Non già che avessi trovato artisti di poco valore; ma alla fine m'ero convinto che le foglie de' loro alberi non s'agitavano allo zeffiro ed erano dipinte come le mie. Venne finalmente il gran giorno: si cominciò a portare a Brera le opere degli artisti; ed anch'io, presi falegnami, tappezzieri, facchini, vi feci portar le mie, nel luogo che m'avevano destinato, ed era, per gentilezza di que' signori uno de' migliori.

Non mai come allora ho tanto spiato gli sguardi, i moti de' visi, le espressioni delle fisonomie, non solo degl'intelligenti, ma de' bidelli, de' facchini, de' fattorini che aiutavano a metter su il mio altarino, per vedere se facevo colpo. Ma tutto riusciva sempre ad un non so che tra il sí ed il no, tra la speranza e la paura. Ancorché un'opera d'arte sia passabile, perché i piú la trovino tale e la guardino, bisogna che lo sentano dire da altri. Il voto d'un amico però m'induceva a rassicurarmi, e quest'amico era il direttore del gabinetto numismatico di Brera, Cattaneo.

Egli aveva studiata l'arte a Roma prima de' Francesi, ed era contemporaneo di Bossi, d'Appiani, e di tutti i primi paesisti d'allora; di Denys, Woogd, Hackert, e simili. Di questo valentuomo, che mi voleva bene e non era adulatore, molto mi fidavo, ed egli mi ripeteva sempre che avrei incontrato, e cosí mi veniva crescendo il coraggio.

Al 1° settembre s'aprí l'esposizione. Cattaneo era stato indovino, ed il mio incontro fu al di là di quanto avrei potuto sperare. Il *Bosco d'abeti* venne acquistato dal viceré; *Barletta* dal conte Porro, e *Legnano* non mi ricordo da chi. In due o tre giorni trovò collocamento tutta la mia mercanzia. Temevo che quella vittoria de' Milanesi sull'Imperatore mi suscitasse difficoltà. Difatti

non c'era da sbagliare sull'intenzione. Il povero Barbarossa, col cavallo inevitabilmente bianco di tutti gli eroi dipinti, si trovava in terra ai piedi del Carroccio in assai cattive acque: e se in effetto si fosse trovato ridotto proprio cosí, dubito che tre giorni dopo avesse potuto ricomparire in Pavia, ove l'avean tenuto morto.

A ogni modo la polizia e il governo, sapendo pur troppo che in realtà era il Carroccio in terra e l'Imperatore in piedi, non vollero turbarmi il mio successo con inutili seccature.

Dopo un tale incontro, le commissioni piovvero da tutte le parti, e sempre n'ebbi in quantità durante il mio soggiorno a Milano: tantoché m'accadde fare ventiquattro quadri in un inverno, tutti o quasi tutti ordinati.

Mentre mi ingegnavo per prendere una buona posizione artistica nella mia nuova sede, ero intanto sempre venuto lavorando al *Fieramosca*, che si trovava oramai presso alla sua fine. Le lettere in quel tempo erano rappresentate in Milano da Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Torti, Pompeo Litta, ecc. Vivevano fresche memorie dell'epoca di Monti, Parini, Foscolo, Porta, Pellico, di Verri, di Beccaria; e per quanto gli eruditi od i letterati viventi menassero quella vita da sé, trincerata in casa ed un po' selvaggia, di chi non ama d'esser seccato, pure a volerli, e con un po' di saper fare, c'erano, e si poteano vedere. Io mi trovavo portato naturalmente in mezzo a loro come genero di Alessandro Manzoni; conoscevo tutti, ma mi ero specialmente dimesticato con Tommaso Grossi, col quale ebbi stretta ed inalterata amicizia sino alla sua purtroppo precoce morte. A lui ed a Manzoni specialmente, desideravo di mostrare il mio scritto e chiedere consigli, ma di nuovo mi era presa la tremarella, non piú pittorica ma letteraria. Pure bisognava risolversi, e mi risolsi: svelai il mio segreto, implorando pazienza, consiglio e non indulgenza. Volevo la verità vera. Fischiata per fischiata, meglio quella d'un paio d'amici che quella del pubblico. Ambidue credo che s'aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo.

Diceva sorridendo Manzoni: «Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lí che non se la sbriga poi tanto male».

Quest'alta approvazione mi mise in petto un cuor di leone, e mi diedi a lavorare di nuovo con coraggio, tantoché nel 1833 potei intraprendere la pubblicazione. A ripensarci ora, mi trovo essere stato d'una bella impertinenza, a venirmene fresco fresco, io che non avevo mai fatto o scritto nulla, in mezzo a questi barbassori col mio romanzetto, e pubblicarlo franco come una spada.

M'andò bene, e questo risponde a tutto.

C'era allora una stamperia in via San Pietro all'Orto, diretta da un tal Ferrario, omaccione grande e grosso, antico giacobino della Cisalpina, uomo di onesta fama, tanto che in que' tempi di ladrerie franco-italiane era uscito immune d'ogni sospetto dalla gelosa missione d'andare a Loreto, mandato dal governo a dare una ripulita al famoso tesoro della Madonna. Siccome nessuno mi avrebbe offerto uno scudo del mio manoscritto, se volevo pubblicarlo bisognava metter mano alla borsa. Quest'uom dabbene s'incaricò della stampa a patto di rifarsi delle spese sull'introito: e il di piú restasse a me. Ci potevo rimettere, come si dice, l'unguento e le pezze: invece m'andò abbastanza bene; e ricavai 5000 franchi d'utile dall'*Ettore Fieramosca*. Non per vantarmi, ma se potessi riscuotere l'uno per cento di quello che in appresso ne ricavarono altri, potrei tener carrozza: la quale Salomone, dicendo che tutto al mondo è vanità, eccettuava sola dall'anatema, essendo anche lui, probabilmente quando lo diceva, vecchio come sono io.

Il giorno che portai in San Pietro all'Orto il rotolo del manoscritto, e che, come dice il Berni:

…………….ritrovato
Un che di stampar opere lavora,
Dissi: Stampami questa alla malora

fu una nuova tremarella peggio delle passate. Ma venne poi la maggiore di quante ne ho avute in vita mia, e fu il giorno della pubblicazione: quando uscendo la mattina vidi il mio riverito

nome a gran letteroni su per le cantonate! Mi pareva di vederci tramezzo le lucciole. Qui davvero *alea jacta erat*, e la mia flotta in cenere.

Questa gran paura del pubblico si può, volendo, interpretarla per modestia; ma io credo che in fondo sia vanità bell'e buona. Naturalmente parlo delle persone d'un ingegno e d'un buon senso discreto. Presso i balordi, la vanità invece prende la forma d'una fiducia impertinente. Quindi le tante sciocccherie che si pubblicano, e che darebbero una curiosa idea di noi in Europa, se, per fortuna nostra, essa non ignorasse l'italiano. Per noi poi negli affari di casa, i due eccessi sono dannosi quasi egualmente. Nel parlamento, per esempio, i primi, quelli della vanità timida, potrebbero dire con vantaggio di tutti il loro parere un po' piú sovente; e se al tempo stesso gli altri della vanità impertinente non avessero sempre la voce per aria, le discussioni sarebbero piú sugose, durerebbero meno, e gli affari si sbrigherebbero piú presto e meglio. La stessa riflessione potrebbe estendersi ad altri rami; al ramo giornalistico, letterario, sociale. ecc. ecc. Poiché la vanità, pur troppo, è la gramigna che isterilisce il nostro campo politico; e poiché è pianta a foglia persistente, che fra noi fiorisce tutto l'anno, non è male metterci in avvertenza.

La vanità timida lavorava terribilmente in me il giorno che pubblicai il *Fieramosca*. Per le prime ventiquattr'ore non c'era da poter saper nulla: anche ai piú zelanti, per prendere idea d'un libro, un giorno pure ci vuole. L'indomani, alla prima uscita, m'imbattei in un mio amico giovane allora, oggi uomo maturo, che non ha mai sospettato qual colpo fatale mi desse senza volerlo. L'incontrai in piazza San Fedele, dove abitavo, e dopo i saluti, mi dice: - Sicché? hai pubblicato un romanzo?.... Bene, bene; - e via indifferente a parlar di tutt'altro. Io, che a cavarmi sangue non me ne sarebbe uscita una goccia, dissi fra me: «Misericordia, aiuto! son servito! nemmeno se ne parla del povero *Fieramosca*!» Mi pareva impossibile che colui, membro d'una famiglia numerosissima, mescolata con tutta la società ricca e signorile della città, non ne avesse sentito parola, se qualcuno l'avesse pur detta.

Essendo poi ottimo giovane ed amico, mi sembrava egualmente impossibile, che detta e udita la parola, non me la ripetesse. Dunque era fiasco; il peggiore de' fiaschi, quello del silenzio! Restai colla bocca amara, e non so dove me n'andassi; ma presto la bocca cambiò sapore, e mi si fece buona.

Il *Fieramosca* riuscí, e riuscí tanto, che ne rimasi, come dicono i Francesi, *abasourdi*. Potevo dire davvero: - *Je n'aurais jamais cru être si fort savant*. - L'incontro andò sempre crescendo; dai giornali, dalla parte maschile della società passò alla parte femminile: si dilatò per gli studi, e dietro le quinte: fui il *vade mecum* delle prime donne, dei tenori, l'ascosa gioia delle educande, presi domicilio fra il materazzo ed il saccone dei collegiali, degli accademisti militari; ed ebbi un'apoteosi che arrivò al punto di fare scrivere in alcuni giornali essere farina di Manzoni. Inutile d'aggiungere che soltanto a chi non se n'intendeva, poteva venire in capo simile idea. Chi se n'intendeva non prese di questi granchi. Sarebbe come scambiar un Cesare da Sesto con Raffaello.

In conclusione fu un vero furore. Lo meritava o non lo meritava? Qui sorge una questione curiosa sul destino dei libri: che è il fatto, molte volte, il meno esplicabile ed il piú anomalo, date le regole ordinarie. Generalmente se si parla, verbigrazia, del *Guerrin meschino*, di *Paris e Vienna*, del *Caloandro fedele*, de' *Reali di Francia*, del libro di *Bertoldo*, si dice, sciocccherie. Sciocccherie fin che volete: ma intanto, da tempo immemorabile, vivono, prima manoscritte, poi stampate, ristampate, e sempre si stampano! Dunque hanno presa sui cuori e sugl'intelletti; dunque un merito c'è. Si potrà dire che non è merito letterario, e qui si può avere ragione. Ma dico io, a che servono le lettere? In certi paesi, ed in certe epoche, a nulla o a far male. A che devono servire? A molto ed al bene. Dunque un lavoro letterario, se anche val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro; purché serva ad uno scopo utile: in tal caso avrà un valore d'un altro genere, e quindi non si potrà dichiararlo senza merito. Intesa cosí la questione, credo che il *Fieramosca* abbia un merito reale. E la modestia ripassi un'altra volta.

Il mio scopo, come dissi, era iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale. Io desideravo esclusivamente ridestare alti e nobili sentimenti ne' cuori; e se tutti i letterati del mondo si fossero riuniti per condannarmi in virtú delle regole, non me n'importava

affatto, ove senza regole mi riuscisse d'infiammare il cuore d'un solo individuo.

E poi, aggiungerò ancora: chi può dire che ciò che commuove durevolmente sia fuor delle regole? Sarà fuori d'alcune, e d'accordo con altre; e le regole che muovono i cuori e seducono gl'intelletti, non mi sembrano le peggiori.

Io ho sempre trovato interessante ed istruttivo l'analizzare l'incontro, la riuscita, ed i suoi perché. Agire sugli uomini per guidarli al bene è lo scopo piú alto di tutti, che non quello d'essere il primo scrittore o poeta del mondo. Il migliore degli studi è dunque scoprire quali sono gli agenti che piú commuovono e piú persuadono; e questa scoperta si fa talvolta osservando i tipi piú triviali. Io ho sentito soventi volte rozzi contadini raccontare una loro disgrazia, qualche povera madre dire della scioperatezza d'un figlio ovvero della sua pietà, e penetrarmi nelle viscere come uno strale. Persino per le piazze dai ciarlatani c'è da imparare. Non è da tutti saper mantenersi attenta una udienza di cento o duecento persone per parecchie ore. Se non se ne vanno ci ha da essere il perché, e questo perché interessa scoprirlo. Non insisterò su queste riflessioni, e lascio alla curiosità del lettore lo svolgerle; dirò solo che nella società letteraria di Milano s'agitava appunto la questione, se il romanzo storico fosse una forma letteraria accettabile.

Io avevo dato alla luce il *Fieramosca*, e pochi anni prima Manzoni aveva pubblicato i suoi *Promessi Sposi*, uno dei piú bei libri che abbia prodotti la mente umana; mentre intanto Tommaso Grossi stava scrivendo il *Marco Visconti*. La questione era dunque flagrante; e Manzoni inclinava a risolverla contro noi e contro se stesso, con ragionamenti ai quali in linea di buon senso e di gusto era difficile rispondere. Ma io penso ad elettrizzare i caratteri, dicevo io, e se ci riesco col romanzo storico, che m'importa se non va colle regole? Questa ragione nessuno l'intendeva e l'accettava piú di Manzoni.

In conclusione il *Fieramosca* a qualche cosa in allora poté servire, e questo basta.

Non voglio ommettere alcuni fatti relativi al suo passaggio alla censura, abbastanza curiosi per coloro che non hanno mai avuto a spellicciarsi con quel bizzarro animale. Il problema da risolversi era questo. Data la censura austriaca, pubblicare un libro destinato ad eccitar gl'Italiani a dar addosso agli stranieri. Le par poco?

Era censore un buon cristiano senza malizia, ottima persona, grassa, pesante, quindi un po' scappafatica - vero tesoro in un censore, - e si chiamava l'abate Bellisomi. Io mi ci misi intorno con pazienza, studiandolo, cercando scoprirne i gusti, le antipatie, le abitudini: mi feci amico della serva, m'informavo da lei, volevo sapere se aveva dormito, pranzato, digerito bene, se era allegro o tristo, ecc. ecc. Tutto per scegliere il buon momento di venire a discutere i passi controversi; spiegarli, addolcirli senza mutarli, e via via; adoperando tutte le virtú teologali e cardinali per non uscir dal seminato, impazientirmi e rovinar tutto. Come a Dio piacque, portai via l'*Imprimatur* fino all'ultima pagina, e nell'uscire di casa sua dissi: «A te ora a cavartela con Vienna!» Vienna difatti capí e la prese maladettamente sul serio. Il povero Bellisomi ebbe una strapazzata co' fiocchi, e non solo dal partito governativo, ma dal bigotto altrettanto, in causa della lettera d'Alessandro VI al Valentino. Ma rispondeva egli in sua difesa: - Si tratta di un documento storico, e come volete proibirlo?

Il buon Bellisomi non sapeva che il documento storico era farina mia. E confesso che il suo equivoco mi fece alquanto ringalluzzire. Il fatto sta che egli uscí, o venne tolto dall'ufficio di censore. Ma il libro correva l'Italia. Piglialo per la coda!

CAPITOLO XIII

Un incontro di questa fatta doveva avere per effetto immediato di mettermi indosso una gran voglia di pubblicare un altro romanzo, e cosí fu difatti. Come ho detto, m'ero stretto in grande amicizia con Grossi. Le nostre nature, i nostri umori si confacevano, ed egli mi fece animo ad intraprendere il mio nuovo lavoro. Oramai andavo sul velluto, e ci andavo con altra confidenza che

non quando ancora m'avevo a formare un'idea sia di me, sia del pubblico. Presa la risoluzione, cominciai a cercare un argomento, che doveva, s'intende, essere tutto nel senso liberale italiano; sempre però tenendo la trafila della censura austriaca in prospettiva.

Prima d'entrare in altro, due parole di biografia del Grossi, amico raro, e della cui perdita nessuno dei suoi ha potuto mai darsi pace, ed io meno degli altri. Delle sue opere, del suo merito letterario non parlo. Le prime sono conosciute. il secondo è classificato come merita, e nulla oramai lo può oscurare. Ma dell'uomo parlerò, che valeva assai piú de' suoi versi, per quanto eccellenti. Tommaso Grossi era di Bellano, bello e grosso borgo in riva al Lario, allo sbocco della Val Sassina. Nasceva di gente onesta, ma povera. Un suo zio, curato di Treviglio, giansenista della scuola del Tamburini, prese pensiero di lui, lo mantenne a Milano alle scuole, poi a Pavia. All'Università cominciò ad aprirsegli la vena poetica, ma nel modo come s'apre ai valentuomini anco nell'adolescenza. Ai futuri corbelli, destinati a riuscire poi ingegneri, impiegati, speziali e non poeti, la prima idea che viene coll'esantema poetico, è l'ode a Filli, o le riflessioni lacrimose sulla luna, o li sciolti all'amico per informarlo della corruzione dell'umanità, ecc., insomma rifriggere per la milionesima volta la roba fritta. Grossi, invece, natura fiera, tutta verità ed iniziativa, afferrò gli argomenti che vedeva, toccava e sentiva; li trattò colle sue idee, col suo discernimento, e di primo tratto fu originale, fu lui, e fu uomo d'alta portata. V'era a Pavia un professor di legge, uomo nuovo, strano, che faceva una certa sua lezione alla bislacca, un po' in italiano, un po' in dialetto, un po' in latino, della quale tutti ridevano. Grossi la ridusse in versi, ma con tanta verità, e cosí perfetta imitazione dell'originale, che era un vero gioiello.

Non so a quale età precisamente fu messo nel collegio degli Oblati, vicino a Lecco. Educazione rozza, quasi brutale, di poco latino e meno pietanze, non senza picchiate come codice disciplinare; tantoché il carattere di Grossi, ardito ed irruente, s'era inasprito, ed era sempre ad azzuffarsi coi compagni. Ma siccome era mingherlino, ed aveva piú cuore che polso, non si può credere quante ne prese. Il suo cranio era una cosa incredibile! Le cicatrici e le tacche una toccava l'altra. Alla fine non potendo piú soffrire questi Oblati, che per tutta la vita non poté mai ammettere all'amnistia, un giorno scappò calandosi da un muro, d'accordo con un compagno, e non si seppe piú nuove di loro per un pezzo, finché li ripescarono poi a Magenta.

Mi raccontava un curioso fatto, prova dei teneri sentimenti che nutriva pe' suoi maestri. Era il tempo in che i Francesi, non piú condotti da Bonaparte, si ritiravano cacciati dagli Austriaci e dai Russi di Souvaroff. - Un dopo pranzo d'estate - diceva egli - eravamo nelle scuole che mettevano sotto il loggiato del cortile d'ingresso. A un tratto si leva un rumore al portone, che viene aperto, ed entra una sfuriata di Cosacchi su' loro cavallucci, le lance, le barbe, e si spargono pel prato del cortile. Noi ci divertiva, era una cosa nuova, finiva la lezione; e poi non ti dico - altro che divertimento! - la delizia, la gioia, il delirio era vedere quelle facce sicure, dominatrici, dei nostri tiranni, confuse, atterrite, inclinarsi, far buon viso, mezzo raccomandarsi a que' Sciti; e temendo che da un momento all'altro mandassero collegio, frati e collegiali a rovina. Loro, i Cosacchi, parevano buona gente, trovavano curioso il nostro insieme, ridevano, giravano, profittavano d'una buona merenda che la paura fece tosto scaturire, e che era meglio delle nostre. Io - diceva Grossi - quando vidi la paura di un certo Oblato, che odiavo particolarmente, pensai, profittiamo dell'occasione. Presi un di que' barboni per le falde, e mentre colla sinistra gl'indicavo il mio Oblato, colla destra tesa tagliavo replicatamente l'aria dall'alto al basso, in atto di calda preghiera che per sua bontà lo picchiasse ben bene. Il Cosacco si smascellò dalle risa, ma con mio gran dolore lasciò stare il frate.»[(27)]

[(27)] Questo secondo volume dei *Ricordi* sarebbe pur troppo finito qui, se uno dei piú intimi e cari amici di mio padre, il cavalier Giuseppe Torelli, non si fosse presa la cura di compirlo. Egli possedeva due preziose monografie che dovevano esser pubblicate nel suo *Cronista* (ma poi non furono), delle quali mio padre voleva servirsi per formare gli ultimi capitoli del presente volume. Ma queste monografie non si sarebbero potute stampare cosí di seguito senz'altro; era necessario commetterle con qualche pagina di congiunzione. Ed anche per queste, il Torelli assicurava di possedere dopo tanti anni d'intima consuetudine, una tal quantità di note e d'appunti cavati da lettere e da memorie inedite dell'amico Azeglio, che a lui non restava che raccogliere e ordinare. E non posso ricordare senza tenerezza l'assiduità, l'impegno, il calore incredibile messo dal povero Torelli in questo paziente lavoro; mentre il male, che poi lo vinse due

(*) Invero, come aneddoto, è poca cosa, ma l'ho riferito, perché ricordo che mi ha fornito un pretesto ad una bizzarra osservazione morale. Il Grossi, come ho detto, era una delle anime piú buone; ebbene aveva il ticchio di farsi passare per un uomo maligno, e quasi cattivo. La prova di ciò che dico è, che il Grossi stesso, messo da me co' piedi al muro, dovette finir l'aneddoto confessando, che fu poi preso da un tal rimorso, che andò egli stesso dall'Oblato a raccontar tutto dichiarandosi pentito. L'individuo che ha fatto piangere tutta una generazione colla *Fuggitiva*, pretendeva quasi d'aver il cuor duro! Il Grossi conobbe nella sua gioventú il Porta, e fu con lui in dimestichezza, anzi lavorarono insieme; e forse per questa via raggiunse quelle qualità d'incisiva finezza, di mirabile naturalezza che hanno reso immortale il poeta milanese. Lasciando sempre in disparte i *Promessi Sposi*, io ho creduto e credo ancora che il miglior libro italiano, frutto dell'erudizione e della fantasia, sia il *Marco Visconti*. Io ho inteso dalla bocca del Grossi uscire improvvise certe risposte piene di tanta acutezza e profondità di discernimento che mi hanno stupefatto: mi pareva che a me per trovarle non bastassero un paio di settimane, e poi!

(*) Il Grossi era piuttosto alto e sottile. La sua magnifica fronte offriva delle linee che avevano qualche analogia con quelle della fronte di Alessandro Manzoni, massime nella protuberanza sopra gli archi sopracigliari; magro, godeva buona salute. Da un pezzo faceva con coscienza il notaio, e nient'altro. Anzi quando gli si parlava di letteratura rispondeva a fior di labbra delle bellissime cose in onore delle lettere, ma non c'era mezzo di capire se parlava sul serio o se scherzava; conchiudeva per meco un giorno dicendo:

(*) - Sicuro, per chi ha dei denari da spendere le lettere sono un bel divertimento. Ma io credo, caro Massimo, che noi siamo nati cinquant'anni troppo presto. Io, che ora da letterato mi sono voltato in notaio, fra mezzo secolo correrei il rischio di mandare all'aria gl'istromenti e i testamenti per seguir la professione di letterato: non sarei ben certo di non sbagliare, e di non mancare di rispetto a me medesimo; ma sarei certo che al sole ci sarebbe un discreto posto anche per me.

(*) A forza di frugare, trovato infine l'argomento della mia seconda opera, ne parlai con Grossi, e con qualche altro amico; n'ebbi incoraggiamenti e mi misi sul sodo a fare.

(*) Qui viene un tratto de' miei Ricordi, che, stando al proverbio, posso considerarlo come noioso. E se cosí pare a me, non c'è dubbio che lei mi dia torto: non dirò di saltarlo quasi di pié pari, ma di non fermarmici troppo. Il tratto che a me par noioso, è stato per certi riguardi il piú tranquillo ed il piú felice della mia vita.

(*) A Milano, si può dire senza che le altre città italiane se l'abbiano a male, la vita è (forse era allora anche piú che adesso non sia) assai felice, piacevole, gradita. In generale si parlava poco di cose serie: e come parlar di cose serie colla guarnigione che si aveva in casa? C'era un non so che di abbondante, di ricco, di vivace, di attivo, che metteva buon umore a vederlo. Io posso dire d'aver trovato in Milano un'infinità di porte aperte, a molte delle quali non avevo neppure bussato; e d'aver veramente sperimentato che cosa voglia dire un'ospitalità cordiale. Fatto ben presto conoscenze nella parte piú eletta della città, e nella classe artistica, non è a dire quanto il tempo mi volasse. Guarito dall'antico male morale di Roma, e quello che piú importava, dal male fisico al cuore che, come altrove ho detto, a trent'anni mi faceva credermi quasi vecchio, lavoravo assai, e qualche volta lavoravo, come si suol dire, disperatamente. Intanto, facendo mostra di non badarci, tenevo sempre l'occhio sull'*Ettore Fieramosca*, sui passi che esso faceva verso il tempio della gloria: e quando, malgrado le maligne obbiezioni che non ho mai mancato di fare a me stesso nelle cose che mi riguardano, dovetti proprio convincermi che non solo era accettato dal pubblico italiano, ma che faceva decisamente furore; allora pensai essere giunto il tempo di por mano al *Niccolò de' Lapi*, del

---

mesi dopo, faceva tali progressi da non lasciargli quasi piú forza di parlare, non che di scrivere. Si potrebbe però dubitare se, nelle pagine aggiunte dal Torelli, non sarebbe stato forse piú conveniente l'usare la persona terza invece della prima; molto piú che i documenti originali, da cui esso protestava di averle letteralmente ricavate, non eran destinati alla pubblicità. Comunque sia, io ho creduto debito di lealtà verso il lettore di contraddistinguere con un asterisco (*) nella stampa di questi ultimi capitoli quelle parti, di cui non ho veduto coi miei occhi il testo originale. [*Nota della figlia Alessandrina.*]

quale avevo già scritto alcuni capitoli fin dal 1831 o '32. Inoltrandomi in questo lavoro, avevo spesso scrupoli e dubbi, che nello scrivere il *Fieramosca* non avevo punto sentito. Era ciò forse l'effetto di quel tal sentimento, che nelle dottrine democratiche si stenta ad ammettere, che blasonicamente si traduce in *noblesse oblige*, e che in me invece rassomigliava assai piú alla trepidazione del non poter mantenere col secondo libro quanto col primo avevo promesso. È dunque quasi inutile ch'io qui ricordi, che in quel mio secondo esperimento letterario ho messa assai maggiore attenzione e molto piú studio nell'esattezza storica. E scrivendo il *Niccolò de' Lapi*, abbandonai la simpatica vita di Milano, le mie care compagnie, per correre sui luoghi che furono teatro alla mia narrazione, studiarli, e rendermene piú che potevo informato. Di ciò dirò piú appresso.

(*) Raccontare al lettore le mie gioie domestiche seguite da un lutto poi il nuovo sorriso onde fu abbellita la mia esistenza :' dire i dolci istanti de' ritrovi di famiglia, le angustie e le speranze paterne ecc. mi parrebbe cosa poco istruttiva, dilettevole niente affatto. Ho già avuto occasione di confermare piú d'una volta il concetto onde é stato mosso questo libro: il concetto d'un utile insegnamento a' giovani miei concittadini: altrimenti il mio libro non mi parrebbe avere una ragione al mondo d'essere pubblicato.

(*) Scrivevo dunque, parecchie ore al giorno; parecchie ne spendevo ne' quadri, de' quali ero diventato un gran venditore: intendiamoci bene, venditore sempre cercato e pregato. Tutto m'andava co' fiocchi: bene in salute, pochi bisogni, e mezzi relativamente abbondanti per farvi fronte. Gentilissima accoglienza dappertutto. La sera divertimenti variati, massime quelle del classico teatro della Scala: o divertimenti ancora piú simpatici, nella familiare conversazione del Manzoni, o nella compagnia non meno cara del Grossi e di qualche amico artista.

(*) A questo proposito confesso che, sebbene io facessi vita artistica e per conseguenza in mezzo ad artisti, non ho mai legato vera amicizia che con un piccolissimo numero di loro. I costumi (anche degli artisti) da trent'anni in qua hanno subite molte modificazioni: allora c'era sparsa nella classe degli artisti una passione latente, ma che andava serpeggiando in molti cuori - pochissimi lasciandone sani - una passione che, sebbene nel Catechismo sia indicata come peccato capitale, pure la si portava con disinvoltura, con grazia e talvolta con tanto garbo, che non solo non pareva peccato, ma quasi vestiva le forme della filantropia. In una parola fra gli artisti c'era un po' l'uso dell'invidia. Io ho assistito a qualche scena che meriterebbe forse di essere ricordata; ma la società artistica d'oggi non ha piú nulla da spartire con quella di trent'anni sono, e la coltura e l'educazione hanno tolto di mezzo molti pregiudizi, fra i quali (io spero) anche quello dell'invidia. Imperocché l'invidia, socialmente parlando e in una data cerchia d'idee, che cosa è se non un pregiudizio? Io, verbigrazia, ho invidia di lei: immediatamente si trova una terza persona che considera lei come una vittima, se non fosse altro per fare dispetto a me: e appena si ha l'aria di vittima, si è poco lontani dalla vittoria. Quest'è il solito giochetto delle umane passioni. E poi si è sempre tentati di non lasciare scappare un'occasione di mostrar buon cuore a buon mercato.

«X è perseguitato dagl'invidiosi, poveretto, mi fa pena, proprio davvero!»

(*)Alle volte accadeva che alcuni quadri dell'esposizione di Brera, anche prima che l'esposizione fosse aperta al pubblico, diventavano d'un tratto o bellissimi o bruttissimi in via pregiudiziale, secondo un gergo che non amo: se ne parlava nei caffè, nelle famiglie; e i quadri non erano stati veduti da nessuno, tranne dagli artisti. Un povero artista che fino al dí precedente aveva sempre creduto di esporre un bel lavoro, imparava da confidenze misteriose di amici intimi, che il suo lavoro era un deciso fiasco! Pallido in volto, muto, si metteva a girar pe' crocchi de' visitatori di Brera, a raccogliere ciò che si diceva di lui. Non poteva formarsi un concetto chiaro; non mangiava, non dormiva; e quasi pensava ad un suicidio. Quand'ecco, legge invece su per le Riviste che il suo quadro ha piaciuto assai, anzi apprende che un mecenate gliel'ha comperato!

(*) In qualche pasta consimile ho dovuto aver anch'io una volta le mani. Non mi rammentavo affatto piú quest'aneddoto: ma trovo nelle mie carte un documento che me ne fa risovvenire.

(*) Francesco Hayez (è quasi inutile ch'io lo dica) è uno de' grandi artisti di questo secolo:

l'eleganza e purezza del suo disegno, il gusto squisito della sua maniera di concepire e di eseguire, e la felicità colla quale sormonta le piú gravi difficoltà dell'arte, fanno dell'Hayez un vero caposcuola. Ebbene, bisogna che anche all'Hayez sia toccato uno di quei tali inconvenienti pregiudiziali, come appare dal seguente documento, di cui trovo, fra le mie carte la copia di mio pugno. Eccola:

(*) «Il genere di pittura nel quale m'affatico non essendo quello cui appartiene il quadro del signor Hayez, e convinto, com'io sono, quanto sia arduo il dar giudizio ponderato delle cose che non si trattano, non potrei consentire di presentare sotto un tal titolo la mia opinione. Tuttavia, essendone richiesto, debbo dichiarare esser verissimo che io ho detto con molte persone e coll'istesso signor Hayez, che il suddetto quadro mi pareva, come difatti mi pare, uno de' suoi migliori.

«Questa mia opinione, vera o falsa ch'ella sia, è fondata sul parermi che il soggetto del quadro è ottimamente espresso, potendo lo spettatore a prima vista conoscere qual sia l'azione che si è voluta rappresentare: che l'apparente disordine della composizione dipinge al vivo l'agitazione che, secondo gli storici, regnava in cotali adunanze: che l'espressione del volto e dell'intera figura del protagonista Piero è mirabilmente immaginosa, e trovata con rara felicità: che ne' vari gruppi è una meravigliosa varietà d'episodi, trattati con ingenua e commovente verità: che in tutto il quadro si trova, come in ogni altro del signor Hayez, un tal gusto di pennello e disegno, una tanta bellezza e novità nelle mosse, che non si saprebbe immaginar di meglio: che alfine la difficoltà di mostrar distinte tante figure, malgrado i molti scorci, e la varietà colla quale le loro membra s'intrecciano a vicenda soprapponendosi l'une alle altre, è stata vinta coll'aiuto ora del chiaroscuro, ora della tinta locale, ora del disegno, e vinta in modo che a me è parsa cosa mirabile.

«Ora, per render ragione dell'impressione che possono aver ricevuta da questo quadro le persone che per il loro stato non debbon conoscere l'intima qualità e la misura de' mezzi che adopera la pittura, mi pare di dover aggiungere: che accade talvolta (forse dovrei dir sempre) che fra due quadri, de' quali l'uno mostri un partito di chiaroscuro deciso ed ardito, e minor merito nel resto, e l'altro abbia tutti i pregi di composizione, disegno, espressione, ecc., e minor effetto nel partito generale, il primo sarà veduto con maggior piacere dall'universale; mentre gli artisti, concedendo pure che l'effetto generale del secondo è meno lodevole, ciò nonostante lo preferiranno, trovando che questo difetto è riccamente compensato dall'altre bellezze.

(*) La mia giornata in Milano non mi lasciava tempo d'annoiarmi. Scrivevo con ardore capitoli nuovi del *Niccolò de' Lapi*: mi ci compiacevo, non tanto pei sublimi compensi che, nella creazione, l'intelligenza suol dare a chi crea, quanto per la coscienza di seguitare il mio programma: quello di scuotere gli Italiani, e chiamare la loro attenzione sopra affari un po' piú importanti che non fossero quelli delle scritture di ballerine e di cantanti. Mi affretto a confessare, che non pensavo nemmeno per sogno a far il brutto tiro agl'impresari di render loro deserto il gran teatro della Scala: io riconoscevo che non solo i grandi artisti esercitavano una inevitabile tirannia sugli spiriti de' Milanesi, ma che tutto ciò che si riferiva al teatro della Scala, perfino il maestoso Gallarate, era un personaggio, a quei tempi, in Milano, assai piú celebre e ben voluto che non tutta la caterva di noi artisti o scrittori. In ciò è d'uopo ravvisare quanta fosse la finezza e l'avvedutezza del governo austriaco. Esso, si può dire, ha governato per tant'anni la Lombardia per mezzo del teatro della Scala. E bisogna dirlo, fino ad una certa epoca vi è riescito bene. Io stesso che ora scrivo, dopo tanti anni, mi rammento benissimo il fascino che esercitava su tutti e anche su me l'annunzio, per esempio, di una rappresentazione della Malibran. Convengo che non mi ci divertivo tutta quanta la sera, e che anzi internamente borbottavo spesso contro quell'entusiasmo; ma provavo a momenti delle sensazioni proprio straordinarie. In poche parole dunque, vivevo un po' da me, un po' in compagnia d'artisti, quindi in società. Le relazioni in Milano, come ho detto, sono facili; io ero anzi un po' guasto dalle infinite cortesie e gentilezze che ricevevo: quindi cresceva il numero delle conoscenze, quindi cresceva anche la lista de' doveri che verso gli altri dovevo adempiere.

(*) Dopo aver scritto alcune ore, dopo aver lavorato nel mio studio od in quello di Molteni qualche altra ora, avevo delle visite da fare, la lista delle quali era talvolta enorme, perché imprudentemente le lasciavo accumulare. Trovo un piccolo documento nella farragine delle mie

carte, un vecchio foglio sul quale è scritta la seguente lista: Alari - Cicogna - Dunois - Ponzani - Rovida - Litta - Ulrich - Visconti - Kevenhüller - Trotti - Hayez - Palagi - Litta - d'altra famiglia.... (noti che il foglietto in fondo è un po' bruciato, ciò che mi fa supporre che la lista era certamente piú lunga!).

(*) Quando venne la terribile volta di leggere al Grossi i primi capitoli del *Niccolò de' Lapi*, sentii che il famoso velluto, del quale piú sopra ho parlato, mi scappava di sotto: mi trovavo anzi malissimo seduto. Non potevo respingere da me la tranquilla, decisiva sentenza che il Grossi aveva dato del mio saggio poetico. E se finita la lettura dei capitoli mi dicesse: *Hin propi minga bej...*? Cosí andavo ragionando con una vera tremarella in corpo.

Grazie a Dio la cosa andò molto meglio. Il Grossi mi fece qualche osservazione, ma in complesso, il mio lavoro gli piacque: mi disse trovarlo, fino a quel punto, piú maschio e severo che non fosse il *Fieramosca*.

(*) Con questo sprone s'andò di galoppo; e siccome volevo decisamente fare il meglio che potevo, anche dal lato storia, paese, color locale, una bella mattina mi decisi a far un viaggio apposta in Toscana per istudiarvi sui luoghi le scene del mio libro. Siccome di questo viaggio ho una specie di diario scritto appunto giorno per giorno, credo bene di riprodurlo tal quale nella sua semplicità.

CAPITOLO XIV

Addí 28 agosto partimmo da Milano. La sera s'arrivò a Piacenza nella locanda della *Croce bianca*. Ci trattarono assai bene alla guisa di san Bartolommeo. Notai due belle chiese del '2 o 300: anche la piazza col palazzo del Comune è bella. Le due statue equestri di bronzo d'Alessandro Farnese e del padre si mostran bene come decorazioni; come sculture, orrori: svolazzi per tutto; e le criniere dei cavalli paion maccheroni o serpi.

29 agosto. - Rinfrescata a Borgo San Donnino, bella chiesa del '300. Sotto l'altar maggiore una cappella con l'arca scolpita delle storie di san Donnino, che va a spasso col capo in mano - la sera a Parma.

30 agosto. - Trovai il mio caro Toschi, buono, ingegnoso, piacevole al solito, e ci fece mille carezze. S'ingegna a formare una scuola di pittori che non peschino nelle maniere d'oltre monti, e tengan dietro alla natura prima, poi a Correggio ed ai nostri sommi antichi: vedremo se riuscirà - fummo a San Lazzaro. Luisa rinnovò le memorie dell'infanzia.

2 settembre. - Si venne a Reggio; poi la sera a Modena. Si ritrovò gesuiti e pezzenti: pareva d'esser a Torino.

3 settembre. - Alle undici partimmo con un vetturino che ci dovea condurre a Pistola. Per circa otto miglia la strada è piana, bella, fra campagne ben coltivate; poi comincia a salire raggirandosi pe' fianchi di colline coperte di castagni ed, alzandosi a poco a poco, si giunge alla sommità d'una prima catena, ov'è posta la Serra. Poche case ed un'osteria. - Vi dormimmo.

4 settembre. - La strada assai buona: un saliscendi continuo. Si trova Paullo in una valle fra colline intrecciate: si vede sempre innanzi e lontana l'alta catena della Bettona. Rinfresco a Lama. Comincia un po' di parlar toscano. Si sale sul Barigazzo, alto monte pelato, dal quale si scende a Pieve di Pelago. Nottata.

5 settembre. - Partiti prima dell'alba. Si sale otto miglia, s'arriva sulla cresta della Bettona; prima si trova la strada che va a' Bagni di Lucca. Dogana modenese; due piramidi che segnano il confine toscano. Come a Dio piacque, uscimmo di quel di Modena. La strada si fa migliore, e scende fra una pineta, od abetina, che pare la strada d'un parco. A poco a poco compaiono castagni: non vidi mai i piú grossi; né i piú bei luoghi per fare studi.

La strada scende a precipizio e trova presto il letto della Lima, al quale tien dietro. Ponte della Lima; sovr'esso due fontane. Salita erta di due miglia per salire a Mamiano. Al tocco fummo a San Marcello per rinfrescare, e andar a Pistoia a dormire. Trovammo cosí bello il sito, e tanto pulito

albergo, che ci fermammo ivi per otto giorni: rimandato addietro il vetturino. - La strada da Modena è bella, o almeno discreta: poco piacevole fino alla Dogana fiorentina; amenissima fino a Pistoia. Locande sufficienti, ed assai buona gente.

La valle ov'è posto S. Marcello è larga un miglio e mezzo. A ponente, lontani, i gioghi di Lucchio; a tramontana la cresta del Cerreto vestita di folti castagni; a mezzodí le Lari, di dove venne Ferruccio; a levante Monte Crocicchio e Monte Oppio. La Terra siede a mezza costa su un rialto che forma un poco di piano. Non stavo nella pelle di veder Gavinana: v'andai subito. Mezzo miglio per la strada maestra di Pistoia: poi si va a sinistra su pel monte: il sentiero serpeggia ora pel folto dei castagneti, ora per qualche slargo di prato. Dopo un buon miglio si scopre Gavinana dall'altra parte d'un burrone profondo, ove scorre un torrente: si varca su un ponte, che alla testa di qua ha una fonte con una vasca rozza.

Per la Porta Papinia giunsi sulla piazza di Gavinana: mi pareva impossibile, in una terra di vie strette e tortuose ove si giunge per rompicolli, si fosse maneggiata la cavalleria e combattuta una tanta guerra. Dubitavo non m'essere ingannato. Cercai del Pievano e lo trovai. Conobbi subito non essermi ingannato, e che era proprio la Gavinana del Ferruccio; ché il prete si mostrò informato d'ogni cosa. Mi condusse in piazza: mi mostrò a manca la casa Batistini, alla cui porta si sale per due rami di scale, che si congiungono su in un ripiano (lo chiamano ballatoio). Qui fu ammazzato il virtuoso Ferruccio da Maramaldo. Mi mostrò un portico fabbricato di fresco innanzi alla chiesa. La chiesa è un quadriluogo di pietre bigie: dicon la fondasse la contessa Matilde. V'è due bassorilievi di Luca della Robbia, un acquasantino del '500. assai bello, sotto il pilastro piú verso piazza è sepolto il Ferruccio. Mi sentii fremere dentro fino alle midolle vedendo questi luoghi e gonfiarmisi gli occhi; qual cuore rimarrebbe freddo a tali memorie!

Seppi dal prete, che nel cavar le fondamenta del pilastro fu trovato uno scheletro grande; il quale era avvolto in certi panni, che costoro chiamaron montura, di color turchino, con bottoni tondi e suvvi una crocetta.

Dio sa di chi furono, e le ossa ed i panni! Tuttavia la tradizione narra che Ferruccio fosse sepolto sotto la gronda della chiesa. Mi dissero che scavando per la piazza, poco sotto il fior di terra, era ossa per tutto.

Trovai i contadini che tutti piú o meno sapevano di Ferruccio e de' suoi casi, che Dio ne sia lodato! Mi nacque tosto la voglia di porre una lapide sulla sua tomba, perché non rimanesse cosí inonorata: ne parlai a costoro del paese: tutti si mostrarono pronti a parole. Volli stringere e combinare perché la cosa avesse effetto: divennero a un tratto tutti freddi. Ebbi bel dire che avrei pagato del mio: fu inutile. Credo che avean paura; di che? lo sa Iddio. In Italia un uomo che dette la vita per la patria, che potendo salvarsi senza infamia, scelse morire per non veder l'ultima sua ruina; un uomo che in otto mesi seppe fare immortale se stesso colle sue virtú, seppe ritardare l'eccidio di Firenze, e rimanere esempio a' posteri di quanto possan riuniti, l'amor patrio, il valore, la costanza, e l'oblio d'ogni privato interesse, quest'uomo non può, perdio, aver né croce, né sasso sulle sue ossa, perché si ha paura! Ed alla Malibran si alzano monumenti! che maledette sieno le cortigiane, e i teatri, e le musiche, e i balli, che hanno spento ogni generosità, ogni valore, e non ci fanno oramai aver in pregio altro che i buffoni e saltimbanchi dei due sessi, che senz'essi ci parrebbe non aver aria per respirare!

Dalla piazza uscii per la via di Porta Peciana, ove accadde l'ultimo contrasto che decise la giornata: fuor di porta a destra, a un tiro di schioppo è la casa di un tal Fedeli ove si difese Ferruccio. Accanto, una cappella con un portico retto da due pilastri, e composto di due archi. Il principe d'Orange vi fu deposto appena venne ucciso nel vicino luogo detto Selva-reggi. Quella parte di campagna vien detta le Vergini: la regione vicina è anche detta Secchieto.

A San Marcello, nell'uscir dalla Terra per a Pistoia si trova la casa Ciampalanti a destra; a sinistra, retto da un muro, è un prato di pendio sparso d'alberi di frutta. Nella casa Ferruccio tenne consiglio ed un'iscrizione posta nel muro lo dice. (Vedi l'album)

Nel prato eran schierate le sue genti, e gli è rimasto il nome di Campo di ferro. (Vedi l'album)

San Marcello fu arso allora da Ferruccio per servir la rabbia d'un tal Melocchi, del capitano Pazzaglia e d'altri di parte Cancellieri. Senza l'eccidio di San Marcello, forse la vendetta di Dio non avrebbe vibrato i suoi colpi in Gavinana!

Gli abitanti, le donne, fanciulli, ecc., di San Marcello fuggirono su per la macchia al castello che era posto sulla cresta del Cerreto. Mentre Ferruccio era in casa i Ciampalanti[(28)], un prete dei Mezzalancia fuggí di dietro il paese, e corse ad avvisare il principe d'Orange che era ai Lagoni. I soldati di Ferruccio tentarono segare il campanile sul quale eran molti nemici. Dicono ancora rimanere il segno; io non lo seppi vedere.

Conoscemmo la famiglia Cini; e non vidi mai le piú cortesi, le piú care, le piú liberali ed ingegnose persone. Mi mostrarono un manoscritto d'un capitano Cini di cento anni fa. Descrive la rotta di Ferruccio; nulla di particolare; il tutto è raccolto dal Varchi, ecc.

Nella valle di San Marcello si parla toscano purissimo fino dai piú rozzi contadini. Parlano come scriveva Firenzuola nell'*Asino d'oro*. Udii dire arcipresso.

Lontano un miglio è un luogo pieno di massi rotolati giú dal monte ed è detto Macereti. Mayer vi trovò tre vecchie, che non avevan persone al mondo di loro gente, e vivean sole in una specie di grotta.

Poco lungi, sul corso della Lima, era un paese detto Lizzano, posto a metà costa; il quale un bel giorno principiò a franare, e seguitò il moto finché parte franando, parte affondandosi, scomparve.

La cosa però accadde tanto lentamente che nessuno morí e nulla si perse.

Il campanile depose, per cosí dire, da sé le sue campane; cioè quando fu tanto affondato che il castello di esse si trovò a livello del suolo, le campane vennero tolte, ed il campanile andò giú al suo destino. Dicesi accadessero poi liti curiose di possessori di terre, che acquistarono o perdettero alberi, vigne ecc.

La locanda di San Marcello eccellente e ad ottimo mercato. È detta *la Posta*, e tenuta dal Begliuomini.

Non resta, Dio grazia, alcun vestigio delle maledette parti Panciatica e Cancelleria. È vero che i Gavinanesi dicono ancora per ischerno a' Sanmarcellesi *Canciugli*. Ma questi eran Panciatichi: d'onde verrà un tal nome?

12 settembre. - Partimmo la mattina alle 11. Piano per due miglia sino alle cartiere de' Cini, che col lavorio della carta arricchiscono, e rendon que' valligiani operosi ed agiati. Un'altra n'hanno al ponte alla Lima. - Salimmo all'Oppio. Poi si seguí la valle del Reno. Un'ultima salitella conduce sulla vetta, di dove si vede la valle dell'Arno e Pistoia. Scesi per sei miglia trovammo la villa di Niccolò Puccini, detto *il Villone*, a un miglio di Pistoia.

Avevamo per lui una lettera di Mayer: ci accolse benissimo e con un suo uomo ci mandò a visitar la villa. Il giardino gira di molte miglia, ha viali, boschi, prati, acque, ecc.: e ogni tanto si trovano statue de' grandi uomini italiani, monumenti, fabbriche: v'è un Panteon, edifizio d'architettura greca con entrovi i busti di Raffaello, Petrarca, ecc. ecc. Dal pavimento fatto di legno sorge, volendosi, una tavola per pranzarvi. Pieno poi per tutto d'iscrizioni che non in ogni parte d'Italia reggerebbero all'aria aperta.

Il padrone abita un castello fatto a modo degli antichi, con torricelle merlate, ponte levatoio, fosse, ecc., e ci dorme solo. Presso il suo letto sono molte campanelle. Con una apre il cancello piú lontano della villa (mediante una combinazione di lenti e di specchi può veder per tutto), coll'altra fa abbassare il ponte: ne ha per chiudere o aprire porte e finestre; onde se un amico vuol entrare, dopo aver picchiato all'ingresso principale, si vede, come per incanto aprir le porte, e giunge sin nella camera del padrone.

Venne una volta a trovarlo il Granduca; e uno della compagnia disse al Puccini: - Queste son cose da Principe! - Cheh! son cose da chi può spendere.

Un ponte che passa su una valletta, detto Ponte Napoleone, con una loggia coperta: vi si vedono gli emblemi delle sue vittorie, ed un'iscrizione che lo loda, e poi lo biasima di non essersi

[(28)] Nel Cinquecento era dei Mezzalancia.

mostrato amatore della patria. Un caffè con trattoria aperta al pubblico. Una scuola di mutuo insegnamento.

L'edificio principale, detto propriamente la villa, è grandioso, pieno di mobili di gran prezzo, quadri, ecc. Il padrone gentilissimo mi regalò un Catullo tradotto da suo zio, e mi vi scrisse alcune cortesi parole. Mi pregò di lasciar il mio nome sul libro de' forestieri. Cercai un pezzo colla mente un complimento; oh sí *dess'*... Scrissi vergognosamente il mio nome asciutto asciutto, e me n'andai colla coda tra le gambe e il mio Catullo *in folio* sotto il braccio. È vero che avevo una fame!... Si dormí a Pistoia. Che ladri! ma ne dissi quattro.

13 settembre. - Rinfresco a Prato. Trovai quel caro abate Arcangeli, che mi fece vedere il collegio Cicognini: bell'edifizio gesuitico, cioè grande, arioso, comodo, ben fabbricato. Peccato, i gesuiti si voglian impicciar in tante cose! Per architetti non c'è chi li arrivi.

Andammo a Monte Murlo. Si rade la falda della collina verso Pistoia per quattro miglia; si lascia a destra il Barone, villa di Baccio Valori: è un gran casamento a un terzo di costa. V'è una villa de' Pazzi a sinistra. Dalla catena dell'Appennino si stacca quasi un promontorio verso il piano, che rialzandosi a un tratto forma un poggetto tondo; sulla cima è Monte Murlo. Vi si sale a piedi per una cordonata assai ripida: presso la vetta è un muro ed una porta *olim* fortificata. Piú su, un piano con poche case ed una chiesa, circa del '300, con un portico ad architrave ed un campanile.

Il Pievano non c'era, ma c'era sua sorella, e due preti che ci diedero una colazione, Dio li benedica, che mai la migliore. Una frittata cosí né cruda né cotta, con certe fettine di presciutto tramezzo: poi a parte, altro presciutto tenero com'un latte, e poi un vin santo!... e che fichi!... Per un'ora non pensai piú né a Cosimo, né a Filippo Strozzi. La casa ove questi fu preso è quale l'ho disegnata: l'interno del cortile quadro, con una loggia che gira da tre parti: stile del Cinquecento fin alle tegole. V'è qualche pittura semigrottesca: le mura grosse cinque braccia. Non v'è cosa notabile. Un pozzo nel cortile.

La sera a Firenze e si smontò all'albergo dell'Arno. Due giorni dopo in casa Prinotti: quartiere preso per quaranta giorni a quaranta Francesconi il mese.

(*) Il mio umile diario da *touriste* continua ancora. Luisa, Mayer ed io vi andiamo facendo dei giri e delle osservazioni in Firenze. Dico la verità, che fra queste osservazioni avrei gusto di riportarne alcune che mi sembrano originali e giuste anche ora che le rileggo, dopo diciassette anni che le avevo dimenticate.

(*) Ma oltreché ho promesso che l'episodio sarebbe breve - e soglio mantenere la parola, - non vorrei che altri supponesse in me una eccessiva malizia nel riportare siccome vecchie delle osservazioni che adess'adesso andrebbero assai a capello. Sotto un altro aspetto nessun mi saprebbe grado, in un libro come questo, trovare, per esempio, una pomposa descrizione del panorama che si gode da San Miniato, cioè le infinite e belle cupole di Firenze, la linea ondeggiante delle colline di Fiesole, mosaici di ville ed oliveti, poi i piú alti gioghi dell'Appennino, ecc. Son cose che sanno tutti a memoria.

(*) E le cose buone da dirsi c'è qualche difficoltà a dirle. Quando fui all'ottobre del 1838 col Repetti, Mayer, Provana, Torrigiani a far il giro dei luoghi ov'era stato il campo imperiale che assediò Firenze nel '30, il Torrigiani mi disse che in fondo in via Maggio v'era una colonna eretta da Cosimo I per la vittoria di Marciano. Questa colonna fu abbattuta, si voleva mettere un'iscrizione che dicesse essersi cosí voluto spegnere la memoria delle antiche discordie fra' municipi italiani, ed accennasse alla concordia.

(*) Non fu permessa dalla censura. Dico male: il censore stesso aveva fatta l'iscrizione; ma non fu permessa da chi lo pagava.

. . . .

(*) Se il lettore è paziente, sopporterà ancora quest'ultimo aneddoto.

(*) Nell'istess'anno e mese venne a trovarmi Gustavo Ferrucci discendente di Ferruccio, o almeno della famiglia; che era custode della Marucelliana. Piccolo, magro, umile, pallido e cortese, può servir di mostra di ciò che sono divenuti i Toscani sotto la cura medicea. Francesco serviva di

mostra di quel ch'eran prima.

(*) Il padre di Gustavo era facchino nella bottega del Piatti: ma sentiva altamente dell'onore d'esser nato di quel sangue. Radunò con ispese (per lui gravissime) i documenti, che mettevano in chiaro la sua discendenza da uno zio di Francesco, che illustravano le gesta di questo; e mentre visse, non ebbe altro pensiero che mutare l'umile sua sorte: non vi riuscí mai: s'era perfino fatto fare dei biglietti di visita che lasciava alle prime famiglie fiorentine, senza ottener ricambio da veruna. S'era preparato per presentarsi ad una festa da ballo a Corte, colla sua carta alla mano: e vi sarebbe andato, ma la festa non si fece!

(*) Alcuni suoi agnati (d'Ascoli? non so bene) gli domandarono i documenti, e furono con lui in corrispondenza cortese finché li ebbero ottenuti. Dopo.... non risposero piú alle sue lettere. Un giorno il povero facchino legge in un giornale che costoro avevano ottenuto dal Granduca d'essere ascritti alla nobiltà fiorentina e non so che altra pappolata.

(*) Il poveretto credette a ciò che lesse: dapprima cascò come morto: poi morí davvero.

. . . .

(*) Ma di citazioni di me stesso per quanto inedite siano, lei ne ha abbastanza, ed io pure. Ho fretta di ritornare a Milano, ove m'attendono molte commissioni di quadri; ed ove sto per finire il *Niccolò de' Lapi*, intorno al quale mi pare già di aver ruminato e studiato in modo da esser ormai tempo di eseguirlo.

(*) Mi corre qui obbligo di un religioso tributo di amore e venerazione. In questo stesso anno 1838 ho perduta mia madre. Coloro che hanno avuto la bontà di leggere quanto io ne ho scritto precedentemente, sanno che donna era mia madre. Forse io non ne posso essere un buon giudice, un esatto apprezzatore: l'amavo, la adoravo tanto, che l'intelletto può avere smarrita la facoltà di farmene un criterio, che non pecchi di entusiasmo.

(*) Questa morte mi ha reso per qualche tempo inerte, stupido, senza desiderii fu uno di quelli strappamenti di viscere, de' quali al momento del dolore si mormora: «Me ne ricorderò finché vivo».

(*) Con lei è sparito per me dal mondo l'angelo tutelare, il legame della famiglia: sentivo che morta mia madre, dovevo mutar esistenza, o almeno modificarne profondamente le forme. Prima c'era chi pensava a me, ed io andavo dritto per la mia via, senza un pensiero al mondo; or che non c'era piú chi pensasse a me, bisognava ci pensassi io. Fu profondissimo il dolore che sentii per la morte del padre: se non che, dopo il padre restava la madre. Basta; de' dolori e lutti domestici siamo intesi che poco se ne dica: io li sento con un pudore dilicatezza che non mi permette di troppo

CAPITOLO XV

(*) Di ritorno a Milano ripigliai la mia vita di doppio lavoro: pittura e scrittura. Ma mi ci volle un po' di fatica: qualche mese di vacanza o di distrazione mi rendeva sempre pigro e poco atto a fare. Di piú dovetti spesso dimenticare il *Niccolò de' Lapi* per alcune gite fatte a Torino, per affari domestici. Ogni volta ch'io tornavo a Torino sempre piú spiccato m'appariva il confronto fra la vita torinese e la milanese. Quell'abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gesuitismo; quella mancanza assoluta d'ogni sintomo di energia e di vita che m'opprimeva in Torino, non poteva essere compensato nemmeno dal piacere di rivedere tanti amici e parenti che v'avevo, e dall'incanto che piú o meno hanno gli oggetti, le mura, l'aria che vi han visto nascere. Mi ci sentivo alla lettera soffocato. Ed io, un odiatore di professione dello straniero, lo dico colla confusione piú profonda, se volevo tirar il fiato, bisognava tornassi a Milano. E questo, perché? Per l'arte sottile colla quale le autorità austriache, intente esse medesime, forse, a farsi un buon letto in una città simpatica, ricca, grassa e allegra, sapevano ammorzare, ammorbidire, gli ordini viennesi e lasciare (dai fatti reali in fuori, ci s'intende) la piú ampia libertà ai Milanesi di brontolare, pigliare a scherzare coi *pollini*,

dare le loro definitive sentenze non solo sullo spettacolo della Scala, ma altresí sulla politica: bastava solo non gridar troppo forte; ma con prudenza si poteva dir tutto. E al caffè Martini si parlava liberissimamente del Governo, della polizia, ecc.: ma occorre soggiungere che se nel frattempo compariva nella bottega o il signor Bolza, o il signor Galimberti, allora il tenor de' discorsi era subito radicalmente modificato.

(*) Di piú il governo austriaco era forzatamente costretto fra tanti impiegati ad averne pur di italiani. Taluni di questi hanno, è vero, acquistato una triste celebrità per lo zelo col quale si mostrarono tedeschi. Ma v'erano molti altri che, sebbene desiderosi di fare il dover loro, lo facevano in modo da favorire piú che danneggiare i Milanesi: avevan conoscenze, avevano parentele, e questi son legami de' quali è difficile sciogliersi del tutto. Da questo complesso di circostanze scaturí un fatto strano ch'io qui rammento di volo: cioè che dal 1840 al 1845 vi furono in Milano taluni mesi di un Governo cosí mite, cosí poco terrorista, che fra tutti i piccoli Governi d'Italia non ve n'ha uno, che al paragone dell'austriaco non sia stato infinitamente piú orrendo. Inutile dunque dire altro per farmi perdonare la prestezza colla quale appena toccato Torino, e fatto quel ch'avevo da fare, solevo partirne. C'era, ognun vede, anche la ragione delle mie dilette occupazioni.

(*) Gli ultimi capitoli del *Niccolò de' Lapi* li ho scritti a sbalzi, con istenti gravi. Volevo finirlo. Da Torino, da Firenze m'andavano chiedendo quando questo benedetto *Niccolò de' Lapi* sarebbe per comparire. A Milano tutti m'assediavano colle istesse gentili seccature. Mi pareva d'esser in teatro, quando l'ora indicata è già trascorsa di cinque minuti, e la platea incomincia a far chiasso, e a dire «sicché? suonate!» E perciò a qualunque costo mi misi in mente di finirlo nel mese di marzo. Grossi era occupatissimo in quel tempo, e mi doleva d'annoiarlo colle mie seccature letterarie. Tuttavia potei afferrarlo piú d'una volta e averne buoni consigli, e, quel che piú importa, magnifici incoraggiamenti.

(*) Ai tanti del marzo il *Niccolò de' Lapi* era finito. In que' giorni non ne capivo piú niente: sospettavo ora d'aver fatto una misera corbelleria, ora mi lusingavo d'aver fatto qualche cosa di buono. Rileggere il mio lavoro non osavo piú; anzi non l'avrei nemmeno potuto, perché in vari tentativi fatti non ne avevo ricavato che spavento e sfiducia: mi pareva che ci fosse tutto da cambiare e da correggere. C'era il cosí detto precedente dell'*Ettore Fieramosca*. Ma molti anni n'erano corsi! E chi se ne ricordava piú?

(*) Quando un pittore presenta al pubblico un suo quadro nel quale conosce molte parti mal eseguite, trova cento modi per soccorrere il suo povero amor proprio in pericolo. Ora il quadro non ha vernice, e s'insinua con garbo che quando l'abbia, farà tutt'altra figura: ora si dà la colpa alla luce che batte a rovescio: ora la cornice non è adattata: ora è troppo alto, ora troppo basso, o è sbattuto dai riflessi degli oggetti circonvicini. Insomma qualche scusa, o bella o mediocre, almeno si trova sempre. Quanto a questo, creda il lettore, che chi scrive ne sa qualche cosa.

(*) Ma quando il quadro invece d'esser stato dipinto, è stato scritto e poi stampato, allora non c'è vernice, non c'è lume che tenga. Ed io credo d'essere stato abbastanza avveduto nel far molti (forse troppi!) quadri, e nell'avere scritto solo due romanzi storici.

(*) La fin di marzo fu dunque per me agitata. Si trattava di sapere quale doveva essere il mio revisore o censore politico, il buon Bellisomi non essendoci piú. Seppi essere un sacerdote molto colto, letterato anch'esso, ma serio e classico, il signor Mauro Colonnetti.

(*) Andai a presentargli il mio manoscritto, in persona. Mi accolse con civiltà fredda, ma non dura: mi disse conoscere molto il mio nome, aver letto con piacere (?) il *Fieramosca*: ed esser ora molto fortunato di cogliere le primizie della mia opera. Tutto questo fu detto senza affettazione, senza calore, senza che la voce subisse la minima alterazione, sopra una *nota* sola. Lo ringraziai con qualche effusione, alla quale egli rispose onestamente, ma colla nota inalterabile. Temetti che il fermarmi piú a lungo fosse interpretato stortamente, e presi commiato.

(*) Nel tempo che corse fra la presentazione del manoscritto e l'operazione che doveva subire, ebbi tempo di condurre a buon fine le pratiche coi miei editori, co' quali del resto ero già da un pezzo in parola. Stavan essi, e stavo piú io di loro, in grande angustia intorno a' probabili tagli che la Censura avrebbe fatti nel manoscritto. Dieci volte volli andar a chiedere novelle dell'affar

mio al signor Colonnetti: ma sempre mi vietai un atto che se in se stesso era naturale ed innocente, tuttavia poteva offrir materia ad interpretazioni. Finalmente ricevetti l'avviso, o per meglio dire l'ordine, di presentarmi all'I. R. Ufficio della Censura. Quelle due iniziali I. R. stampate sul modulo dell'ordine mi fecero un tristissimo effetto. «Addio Massimo, chi sa come t'hanno accomodato!»

(*) Entro in una sala grande; ad una tavola, invece del sacerdote che aspettavo di vedere, c'era un vecchio militare, forse un impiegato invalido. Il rumore dell'uscio pel quale ero entrato bastò ad avvertire il Colonnetti, ch'era nella camera attigua, del mio arrivo: comparve, e mi fe' segno di seguirlo nell'altra camera.

(*) Non so perché, tra per l'odore di quel luogo, le scale che avevo fatte, la vista dell'invalido, e il silenzio, mi sentii il cuore stretto stretto.

(*) Il silenzio soprattutto m'infastidiva, tanto mi sembrava singolare ed inaspettato in mezzo al chiasso di Milano: sentivo solo il lento scricchiolio prodotto dai morsi d'un tarlo rannicchiato nella gamba di una seggiola vicino a me. Entrai nell'altra sala: era piú piccola, ma piú pulita. Oltre al Colonnetti, c'era un altro impiegato vestito di nero, con una faccia antipatica e smorta, che scriveva, e che non alzò nemmeno gli occhi al mio entrare. Il Colonnetti mi fe' cenno di sedere vicino a lui, al capo della tavola opposto a quello ove scriveva l'impiegato. Questa lontananza mi piacque. Gli parlai sotto voce quasi per indurlo a fare altrettanto: mi rispose pacatamente coll'antica nota che già conoscevo. Allora, senz'altro s'entrò nella *gran* materia. Io, saltando il fosso, dissi a dirittura sperare che le cancellature od osservazioni non sarebbero tali da obbligarmi a rimpastare e forse rifare il mio lavoro. Mauro Colonnetti mi rispose colla inalterabile sua flemma che anch'egli sperava lo stesso; e mi parve afferrare un fuggitivo baleno di sorriso mentre diceva cosí. Trasalii per un sentimento che stava fra la gioia e la sorpresa, tanto piú che mi sembrò che il Colonnetti tratto tratto desse un'occhiata di traverso all'impiegato, quasi indicandolo un terzo incomodo. Finalmente l'impiegato ripiegò le carte che aveva finito di scrivere, chiuse il suo cartolaro di marocchino nero, e fattoci un inchino, uscí.

(*) Il Colonnetti allora con aria soddisfatta mi disse:

(*) - Signor cavaliere, il suo manoscritto è troppo bello perché io osassi toccarlo.

(*) - Come? - esclamai prendendogli una mano.

(*) - Ecco: c'è qua e là qualche frase che non ho ben compreso: non vorrei essere preso in fallo senza saperlo.

(*) Qui mi mostrò una lista ch'egli aveva fatta di alcuni punti oscuri, e di alcuni modi dire che potevano dar luogo ad equivoco. Gli spiegai tutto, e ne fu persuaso: ed io alla mia volta mi chiamai fortunato d'essere avvisato di alcun difetto di oscurità o confusione.

(*) - E la censura è tutta lí? - domandai pressoché intenerito.

(*) - Caro signor mio: noi qui siamo giudicati come.... come Ella sa, e siamo giudicati a torto. Certamente, se io avessi dovuto, o voluto far lo zelante, avrei trovato, senza andar oltre le prime cinquanta pagine, di che vietare la pubblicazione del *Niccolò de' Lapi*. Ma io credo che si può fare il proprio dovere, senza far uso d'uno zelo che torni a danno altrui. Io sono Italiano: se mi fosse provato che la Lombardia senza Austriaci starebbe meglio, saprei qual sarebbe il dover mio. Ma ciò non m'è ancor provato. Veggo anzi che questo è il miglior governo che s'abbia in Italia. Provi un po' a pubblicare il suo manoscritto fuor di qui, e me ne darà notizie.»

(*) In questo discorso io vidi una conferma di quanto non ha guari ho scritto intorno all'Austria, e gli altri governi d'Italia. Le autorità o erano o divenivano per forza piú tolleranti, piú miti di quello che volesse il Gabinetto di Vienna.

(*) Stetti ancora un po' a parlare con quell'uomo, il cui aspetto serio e buono m'ispirava simpatia e compassione. Lo ringraziai vivamente della sua cortesia verso di me, e via di volo col mio Niccolò sotto l'ascella. Quando fui all'aria libera, mi parve d'aver fatto un sogno: quel tal odore, quel tal silenzio mi ritornava nella mente. Ma il pacco sotto il braccio c'era. Fu quello un giorno per me di vera, di schietta allegria; fu tra i pochissimi giorni della mia vita, ne' quali il contento interno non fu adulterato, e a tratti schiacciato, sotto un dispiacere relativamente piú forte.

(*) In pochi giorni il libro fu composto, corretto: in altri pochi fu stampato in decente

formato: non ho piú la data precisa del giorno della sua pubblicazione; ma dev'essere stato a' primi dell'aprile 1841.

(*) Appena fu pubblicato il *Niccolò de' Lapi*, e spedite le copie a Manzoni, Grossi, Torti, Colonnetti, ecc., mi misi a far vita ritirata. Non volevo espormi ad una domanda come quella di quel tal amico a proposito del *Fieramosca*.

(*) Nella mia vita so d'essermi bene studiato me stesso; di aver sempre fatto la sentinella contro gli assalti dell'orgoglio (o meglio della vanità); d'aver in ogni occasione tentato di sorprendere ciò che nelle mie azioni ci potesse essere di poco nobile, o di leggiero, o di cattivo; e mi son castigato da me in una maniera che fu spesso crudele.

(*) All'istante di mettermi a tu per tu con un avvenimento cosí grande come quello del buono o cattivo esito del *Niccolò*, si figuri se quella operazione non l'ho istituita in tutta regola! Il primo amico che me ne diede notizia, mi trovò freddo, corazzato; è vero che la notizia, spogliata dei fiori rettorici onde sembravami che l'amicizia l'avesse adorna, era non cattiva, ma nemmeno ottima. Ma la stessa sera, tre, dieci, venti altri amici mi persuasero che i fiori rettorici da me supposti, erano il frutto della mia diffidenza. In breve il *Niccolò de' Lapi* ebbe anche lui un esito prospero.

(*) Ebbene: spieghi chi può questo fenomeno, altrimenti che colla teoria di Salomone! Io credevo forse di trovare Dio sa quale sovrumana sensazione nella certezza d'avere riscosso ancora le simpatie e gli applausi dei miei concittadini: ma l'orgogliosa speranza di un contento maggiore dell'aspettazione fu, come doveva essere, delusa. Qualche tempo dopo la pubblicazione del Niccolò (fors'anche perché mi parve che l'esito non ne fosse cosí brillante e rapido come quello del *Fieramosca*), ero quasi annoiato, quasi agitato di tutte le cortesie che tanta gente uguale a me, e in gran parte forse miglior di me, mi tributava. M'era dolce però sapere che a Firenze, Bologna, Venezia, Torino, e in molte altre città ove penetrò a stento, piaceva. Dicevo fra me: «mi fo un nome, e cosí avrò autorità per le cose piú importanti, alle quali tosto o tardi avevo da un pezzo in animo di rivolgere i miei pensieri.» Ma, comunque sia, affrettai coi miei voti la stagione buona per recarmi alla solinga mia vita di Loveno sul lago di Como.

(*) Quella delusione restò nella mia carriera, come un segno di termine sulla via del pellegrino: se lo perde di vista, torna indietro, e si rifà un orizzonte piú giusto. Eppure in fin de' conti il *Niccolò* è libro che come concetto, come esecuzione, è di gran lunga meno peggio dell'altro.

(*) Passai alcuni mesi poco allegri senza una ragione al mondo, avendone anzi molte per non esser tristo. E se non mi fossi trovato sotto il bel cielo della Tremezzina, e sulle rive cosí amene d'un lago azzurro come il bel cielo, avrei potuto forse intendere che cos'è la *sazietà*. Ma questa è una brutta cosa che detesto, e che per conto mio continuo ad illudermi che non esiste. E forse non esiste davvero, se penso alla somma facilità colla quale essa vien confusa colla noia. Io ho avuto la buona sorte di non mai annoiarmi mai; dappertutto, in qualunque circostanza, mi son sempre ingegnato di bastare moralmente a me stesso. So che questa non è una qualità molto comune: a chi non sa stabilire il proprio orario e attenervisi costantemente, vien presto il momento dello sbadiglio, ed ecco il principio della noia. Quand'uno consulta l'orologio, e vedendo che per giungere ad un'ora ch'egli ha fissata, gliene mancano due o tre, esclama: «Cosa diamine ho da fare in queste tre ore?» egli è un uomo annoiato. Ma da ciò alla sazietà, al pensiero biblico della vanità, quanto ci corre! O voi che siete giovani in questi tempi, se v'annoiaste, commettereste un delitto! Non v'annoiate, fate sempre, pensate sempre, adoperatevi sempre.

(*) M'avveggo che do un po' nella malinconia; la quale a me non giova, e a lei. signor lettore, può produrre appunto quel male contro il quale andavo or ora per premunire i giovani. Torno alla pittura per poco; poiché ho fretta di giungere a cose che diano un po' di serio valore a' miei *Ricordi*.

(*) Nel mio lungo soggiorno in Milano, posso proprio dire di aver lavorato: mi è accaduto in un anno di fare perfino ventiquattro quadri tra grandi e piccoli. Per dare un'idea al lettore della fortuna veramente fantastica che mi proteggeva, dirò che molti quadri, appena venduti, venivano subito ricercati da due, tre, quattro mecenati nello stesso giorno. Trovandomi a Loveno, ricevetti un giorno una lettera del mio caro Grossi, il quale, cosí dolce, buono per me, si dava piú fastidi certo

ch'io spontaneamente osassi recargli, conoscendo le sue occupazioni.

(*) Dico qui di passaggio, posto che ho nominato il Grossi, che tanto Manzoni quanto lui, trovarono il *Niccolò de' Lapi* libro piú completo, piú importante che non il *Fieramosca*. Ecco la lettera del Grossi:

« Caro Massimo,

il *Ferraú* è venduto; ho qui cinquanta luigi a tua disposizione. È pur venduto il *Bellaggio*, e fra due o tre giorni me ne sarà pagato il valore. Il compratore del *Ferraú* è il conte Tosi. Il *Bellaggio* non posso dirti da chi sia stato acquistato: il consigliere Gironi me ne ha fatto, non so perché, un mistero. Basta, quel che preme di conoscere è la faccia del *nemico*, e questo tra pochi di avrem pur da vederlo! Quest'incognito mecenate voleva anche il *Ferraú*, ma arrivò tardi: epperò ti prego di fare un altro quadro della dimensione di quello che rappresenta *Bellaggio*, che gli faccia accompagnatura: il soggetto probabilmente sarà lasciato in tuo arbitrio. Se poi chi paga ne vuol uno di sua fantasia, lo farà saper presto. Non ho parlato di prezzo, ma ormai le tariffe del prestinato Massimo sono cosí conosciute, che anche una bambina può andarvi a far la sua piccola provvigione. Ieri Hayez mi disse di essere incaricato dal conte Arese di comperargli il *Ferraú*! son poi tre. Anche Arese è arrivato tardi. Il *Bellaggio* mi è pure stato chiesto oggidí dal conte Porro; e anche lui è arrivato troppo tardi! Tu vedi ch'io sono un bravo uomo; in una piccola lettera ti mando danari, commissioni, e gloria! Se brama di piú, il signorino, favorisca spiegarsi! I saluti a Manzoni, i rispetti alla famiglia, a casa Beccaria e alle gentili ospiti di quello.

Il tuo Grossi.

Milano, 3 ottobre 1834.»

(*) Questa graziosa lettera l'ho voluta citare, sebbene sia d'una data assai anteriore a quella che ora i miei *Ricordi* hanno raggiunto, poiché essa serve senza tante spiegazioni e descrizioni (talune delle quali mi cagionerebbero un imbarazzo naturalissimo) della grande, dirò meglio, della incredibile bontà colla quale il pubblico milanese accolse e festeggiò i miei primi lavori, e venne sempre aiutandomi in seguito. Bisogna dire che non ho mai trascurato la virtú della discrezione. Ne' primi anni che esposi quadri a Milano, le mie esposizioni furono copiose; ma poi adagio adagio mi eclissai volontariamente; dopo il 1835 mi limitai a produrre da tre a cinque quadri: sicché non invadevo, non seccavo. Vi fu soltanto un po' di recrudescenza nel 1837: ma n'era causa il *cholera* dell'anno prima che aveva impedito l'esposizione, quindi un po' di pletora artistica. La lista delle mie esposizioni a Brera dal 1833 al 1843 è cosí breve, che posso qui trascriverla, se mai ciò potesse tornar gradito a qualche amico lettore.

(*) Nel 1833.

Combattimento al Garigliano fra Spagnuoli e Francesi.
Veduta della Cadenabbia sul lago di Como.
Idem della Maiolica sullo stesso lago.
Idem di Cernobbio, come sopra.
Battello da pescatore.
L'imboccatura del Gresio vicino a Cernobbio.
Castello d'Azeglio.
Veduta di Grianta sul lago di Como.
Seno del lago di Como presso Balbiano.
Fontana della Perlasca, pure presso Balbiano.
Sfida di Barletta.

Marina presso Sorrento.
San Pietro di Acqua Acetosa.
Marina.
Porto di Cernobbio.
Case alla Perlasca.
Fieramosca che giunge all'isola di Sant'Orsola.

(*) Nella esposizione del 1834.

Veduta della Tremezzina.
Paese d'invenzione, coll'episodio dell'ombra dell'Argalia che appare a Ferraú.
Brindisi di Francesco Ferruccio, generale de' Fiorentini, a' suoi soldati prima della battaglia di Gavinana, per commissione della signora marchesa Visconti d'Aragona.
Contadina inseguita dai Pirati - per commissione del conte Mazè.
Disfida di Barletta - per commissione del signor cavaliere Paolo Toschi.
Battaglia di Gavinana - per commissione del signor marchese Antonio Visconti.
Combattimento di Diego Garcia di Paredel contro molti Francesi sul ponte di barche del Garigliano - proprietà del signor Carlo Galli.

(*) Nella esposizione del 1835.

Bradamante che combatte col mago Atlante per liberar Ruggero dal castello incantato.
Una vendetta, dono alla chiesa di San Fedele.
Un riposo di caccia.
Difesa di un ponte - proprietà del signor Pietro Tron di Torino.
Ferraú a cui appare l'ombra dell'Argalia.
Un combattimento, commissione del signor Baldassarre Ferrero di Torino.

Del 1837.

I funerali del duca Amedeo VI (Conte Verde).
Inondazione in una valle delle Alpi.
Veduta del Castel dell'Ovo.
Combattimento tra Ferraú ed Orlando.
Battaglia fra Rodomonte e Brandimarte.
Astolfo che insegue le Arpie.
Cascata della Dora presso Saint Didier.
Paesaggio con animali.
Veduta della Campagna romana.
Piccolo paesaggio.

Del 1838.

Grande inondazione.
Bradamante, atterrato Atlante, chiede la libertà di Ruggero.
Passaggio di truppe.
Napoleone che arringa i soldati in Egitto.
Macbeth e Banquo che incontrano tre streghe.
Ippalca, messaggero di Bradamante a Ruggero.

Del 1839.

Combattimento di Gradasso e Rinaldo.
Il duca Amedeo VI riceve prigioniero Michele Paleologo.
Zerbino ed Isabella.
Ferraú e l'ombra dell'Argalia.

Del 1840.

Sacripante ed Angelica. - Dal canto 1° dell'Ariosto.
Mulino presso S. Pellegrino, di proprietà del signor Consigliere di Governo, Delegato provinciale di Bergamo.
La difesa di Nizza contro Barbarossa ed i Francesi - di commissione di S. M. il Re Carlo Alberto.

Del 1841.

Riposo di caccia.
Temporale.
La battaglia di Torino.
La battaglia del Col d'Assietta.
Paesaggio d'invenzione.

Del 1842.

Nulla esposi, sebbene non pochi quadri siano stati eseguiti e venduti.

Del 1843.

Campagna di Roma.
Contadinella alla quale è caduto l'asino in cattivo passo.
G. Sforza nell'atto di gettare su un albero l'accetta per trarne pronostico se debba farsi soldato.

(*) Credo superfluo il dire che ho lavorato ben piú di cosí, ma nel mio studio, senza sforzar troppo quella tal corda della tolleranza artistica che alla fine poi si rompe. La tentazione di cedere a' suggerimenti dell'amor proprio era grande; potevo lasciarmi allettare dalla teoria del tirar giú presto; potevo trinciare, ecc. Niente di tutto questo. Lo affermo sull'onor mio: non mi stimai pesare un'oncia piú di prima: lavorai come se fossi stato ancora presso Checco Tozzi o il sor Fumasoni.

(*) Mi sono sempre guardato scrupolosamente di fare il giudice ed il saputo; e quella volta che ho dato un parere in un quadro, l'ho dato con delle ragioni e considerazioni che toglievano al mio scritto ogni carattere di sentenza. Sono sempre stato cortese con tutti gli artisti, amici o no, e ciò non m'è punto costato mai fatica: m'avrebbe bensí costato fatica il contrario, che urta la mia natura.

(*) I quadri de' quali sembra che il pubblico abbia recato piú favorevole giudizio (ed io internamente gli ho dato ragione), furono: *La vendetta*, che ho riveduto con piacere nel 1860 in casa Poldi-Pezzoli. *L'Ombra dell'Argalia*, *Il combattimento di Bradamante con Atlante*, *La morte del Montmorency*, *Contadina alla quale è caduto l'asino in un mal passo*, *Ippalca e Ruggero...*, e qualche altro. *La morte del conte Montmorency* non mi pare sia stata esposta a Brera.

(*) L'Ariosto mi forní la massima parte dei miei primi soggetti, e non avrei saputo trovar meglio altrove. Volendo io seguire una pittura, che da un lato mi fornisse il modo di valermi de' miei lunghi e faticosi studi co' quali tentai di avvicinarmi alla verità, e dall'altro lasciasse un campo

ampio alla fantasia ed a concetti elevati, nessuno piú dell'Ariosto poteva aiutarmi. Anzi tutto, ciò che principalmente mi guidava era il sentimento della natura: mai non pensavo all'effetto direttamente: ma se l'ottenevo, desideravo ottenerlo nobilmente, ascoltando con pazienza i consigli che il sentimento della natura mi suggeriva. Forse in quel tempo l'arte non era compresa a questo modo, epperciò io fui una novità, una cosa curiosa. E anche questo contribuí a farmi una facile celebrità. Modestia a parte, credo che in quei quadri ed in alcuni altri che ho poi fatti, qualche merito reale ci sia, sopratutto se confronto il metodo allora da me seguito con quello che adottano ora molti artisti anche rinomati: ho visto de' paesaggi, l'autore de' quali mi sembra dicesse allo spettatore: «Volevo fare un bell'albero e delle belle pecore, ma siccome avevo fretta, e il prezzo era già combinato, ho tirato giú quattro segni; i quali però, ben riusciti come sono, danno un'idea distintissima dell'albero e delle pecore.»

(*) Spesse volte ho fatto dispute da metafisico: l'origine del male è sempre stato il mio prurito morale, e Dio sa quanto ne ho parlato con gente più autorevole di me, con amici, con filosofi di professione. Non ci ho mai guadagnato nulla.

(*) Ma v'è un altro mistero per me ancora piú inconcepibile, ed è la insistenza colla quale individui, de' quali, vedendoli, si dice «Quello lí non può proprio lamentarsi. Come tutto gli va bene!» si sentono inclinati, trascinati, spinti fatalmente a desiderare qualche cosa all'infuori, anzi qualche cosa tutta diversa dal bene e dalla felicità attuale della quale godono. È egli un bisogno di movimento, di mutamento? È egli un triste suggerimento di cattiva passione rannicchiata da un pezzo in fondo al cuore? È egli una legge provvidenziale che vuole che quaggiù a calcoli fatti la somma del male sia sempre maggiore di quella del bene? È una colpevole stoltezza? È una malaria nervosa? Non so niente. So d'aver per mio conto combattuta per molto tempo vittoriosamente la tentazione di lasciar Milano, e tornare a riveder Roma, i luoghi delle mie piú sublimi compiacenze, de' miei disordini, delle passioni innominate, i luoghi primi di rimembranze o piacevoli o dolorose, ma sempre acri. Seguendo la teoria dell'Angelo buono e dell'Angelo cattivo, questo secondo aveva per me un argomento specioso del quale con un po' di talento poteva servirsi assai utilmente: l'argomento era questo. Star a Milano a lavorare, e guadagnar denari e gloria rassomiglia un po' al soggiorno in Capua. Gli avvenimenti, non se ne vede né l'origine né la possibilità, ma pur si sente che si preparano; e quali saranno questi avvenimenti?Ed è prudente lasciarsi sorprendere con le mani in mano?

(*) Ecco l'argomento specioso dell'Angelo n. 2. Al quale il n. 1, se non fosse stato tanto svogliato avrebbe potuto opporre di quelli assai piú seri e stringenti. A Milano, infatti, stavo ottimamente: la mia riputazione e il mio borsellino andavano gonfiandosi: ma oltre a ciò sentivo che facevo il mio dovere, cioè occupavo utilmente la poca intelligenza datami da Dio. Alle altre felicità avevo da aggiungere pure la domestica, che mi era fonte di purissime gioie, massime pel buon sviluppo della mia cara figlia Rina, che da bambina era tanto infermiccia, ed era stata curata con affetto veramente materno dalla mia buona Luisa.

(*) Mentre questi pensieri si andavano condensando nella mia mente, mi arrivò una lettera da Roma da un mio vecchio amico, il quale mi pregava e scongiurava di partire subito per andare a cavarlo da un brutto pasticcio.

(*) La bilancia s'abbassò tosto dal lato della partenza. Non creda, però, che questa mia partenza sia stata un piccolo delitto del quale avessi a pentirmi in seguito. Ho già, mi pare, assicurato il lettore che in fatto di trascorsi o di passione io, sebbene non sia stato da meno o da piú d'un altro, dal momento che ho avuto dei doveri da osservare non li ho mai trasgrediti, mai! Ciò ripeto anche qui, affinché non mi si faccia passare per un fortunato peccatore al di là del vero. Giunsi a Roma. La riputazione mi aveva anche colà preceduto: me ne furono fatti de' complimenti a sazietà, da signori in nero e da signori in pavonazzo. Subito corsi dall'amico; e in pochi giorni potei riuscire a trarlo d'imbarazzo, massime mercé il grazioso aiuto del cardinale De Gregorio.

(*) Nel piccolo cerchio delle mie antiche conoscenze non tardò a risapersi del mio arrivo in Roma: ricevetti graziosi inviti, che accettai in parte, in parte no: rividi qualche gentile signora: e, presso una di queste, lei non indovina certo chi ho riveduto: quella tal signora che fu tanti anni

addietro causa di quel mio mal morale cosí lungo, cosí insistente! La pioggia ed il bel tempo sono inventate apposta per simili occasioni: e me ne servii con molta destrezza. Il ricontemplare quel viso, temevo (lo confesso) mi conturbasse: invece, niente affatto! «Bravo sor Massimo!» esclamai internamente. E soggiunsi: «Che sia l'effetto del Sacramento? Va là, hai un bel guardarmi!» Infatti quella signora mi guardava fisso a misura ch'io mi mostravo piú tranquillo e franco. Finalmente partí, e nel partire, *zàffete*! un'ultima occhiata da Parto!

(*) Anche senza far calcolo sull'argomento ascetico piú sopra indicato, l'età del giudizio l'avevo. Sicché anche l'ultima occhiata scivolò su di me come sopra un usbergo della piú grande purità. Però non nego che ci fu un momento... i due misteriosi argomenti contrari che dentro di me s'erano accapigliati a Milano mi tornarono alla mente. Poteva succedere un'indiscrezione, da questa potevano nascere supposizioni, e in questi articoli la carità del prossimo è conosciuta e se queste supposizioni si divulgassero! e se un maligno birbante s'occupasse di informarne anche gli abitanti di Piazza San Fedele!...'

(*) Corsero alcuni giorni, e non ci pensavo nemmeno piú. Poiché poi ero a Roma, volevo ammirarne un'altra volta le bellezze con un occhio che, senza superbia, potevo supporre piú esperto di prima. Presi un quartierino: mi vi annicchiai bene: distribuii al solito le mie ore, e pensai di passare colà un po' di tempo da vero, da esclusivo artista.

(*) Una mattina la signora Angelina (di cui dirò fra breve) mi presenta un biglietto: non sapeva chi lo mandasse; l'uomo che l'aveva recato disse ignorarlo: entrai nel mio appartamentino, e apersi il biglietto; se io abbia provato sorpresa, la lettura di esso lo indica abbastanza. Eccolo: «Signore! si ha desiderio di dirvi una cosa che tocca piú voi che altri. Un uomo fidato - con un fazzoletto bianco in mano - si troverà oggi stesso a mezzogiorno alla porta della vostra abitazione: appena vi vedrà, muoverà verso la via deserta a mano manca: seguitelo, e vi dirà che cosa dovete fare». - «Gesummaria!» esclamai, lasciandomi cadere sopra una scranna: che avessi da far il giovinetto imberbe ed eroico in qualche grosso dramma!

Dichiaro che non ho piú nessun dubbio intorno ai miei due angeli. Il secondo non ha che da tenersi ben nascosto. Noti il signor lettore che ero già oltre i quarantacinque anni! E ripensando a Milano, a casa mia, agli artisti, a Manzoni, a Grossi, mi vedevo al rischio di non saper veramente rimpetto alle conoscenze di Milano, in qual maniera disporre i muscoli della mia faccia, senza essere diretta causa di riso piú o meno caritatevole! E son sicuro che la mia faccia era allora assai meno tollerabile del solito. Giustizia vuole che io dica che in meno di cinque minuti avevo già preso la sola determinazione possibile e ragionevole: quella di bruciar il biglietto, andarmene, e non tornar piú che a sera. Detto fatto.

(*) La sera seppi che l'omo del fazzoletto aveva fatto la sentinella fino al tocco e mezzo: quindi se n'era andato anch'egli alle sue faccende.

(*) Passai alcuni giorni visitando studi non ancora da me visti; tra gli altri quello di un Francese, cosí detto *Prix de Rome,* valentissimo e imaginoso artista, che poi è salito in celebrità in Francia: il Couture. Questi mi fece conoscere altri suoi compaesani: in generale sembravano gente educata, e mi godevo assai in loro compagnia le prime volte: in seguito poi c'era qualche cosa da dire; ma non importa, l'educazione è per me il perno d'ogni macchina e d'ogni edifizio.

(*) Eran passati sei o sette giorni dall'avventura del viglietto: ed una sera rientravo un po' stanco ma tranquillo. Trovai un altro viglietto sul mio tavolino da notte. Questo diceva cosí: «Signor Massimo! Trovatevi questa notte alle ore due e mezzo nella piazza di San Lorenzo in Lucina, meno che abbiate paura: qualcuno che vi vuol bene, vi avvertirà del grave pericolo che correte per causa d'uno che vi vuol male.» Questo biglietto dapprima mi seccò, poi m'irritò. Quindi l'abbrucciai come l'altro; quindi a pensare chi poteva voler vendetta su di me: quindi a fremere per quell'«a meno che abbiate paura.» Il fatto è, che la deplorabile mia vecchia smania di metter dappertutto la fregola della antica cavalleria spagnola, mi fece rinunziare al programma sí semplice e piano di coricarmi nel mio letto: ed un altro fatto è, che alle ore due e mezzo, ero nella indicata piazza in sentinella. Dopo un po' d'aspettazione, mi arriva il rumore d'una carrozza: quindi d'una pattuglia, mi parve, di gendarmi. «Or son bello» dissi!

(*) Per fortuna invece di rasentare le case, m'ero tenuto nel bel mezzo della piazza; era sempre una buona precauzione. La pattuglia passò alla mia diritta, e non mi vide. La carrozza mi s'avvicinò; non si fermò; ma ne uscí una voce sommessa che disse: - Seguitate la carrozza, andremo al passo. «Ah sí?» esclamai dentro di me «va' pure al passo di là: io ti seguiterò di qua.»

Potevan essere le tre dopo mezzanotte, e mi trovai solo, piantato ritto in mezzo alla piazza di San Lorenzo in Lucina, tenendo l'orecchio per sentir lo strepito della carrozza, che s'allontanava per piazza Borghese al Clementino; e quando fu all'Orso, si perdette ogni suono, e rimasi nel profondo silenzio della gran città addormentata.

In fretta tornai nel mio quartierino. Ma io valeva pochi soldi quella notte; e per piú dispetto bisognava che umilmente confessassi, che tutta questa maledizione me l'ero cercata proprio col lanternino da vero corbello. Basta, per fortuna, le ore, belle o maledette che siano, passano sempre a un modo. Passò anche quella notte, e la mattina dipoi dissi: «Qui qualche cosa bisogna fare, e prima di tutto andarsene.»

Trovai nella giornata il mio compare Michelangelo, e fummo presto d'accordo d'andare a far un viaggio a Fiumicino. Il vapore, seppi che partiva la mattina, feci presto fagotto, e un par d'ore prima di giorno il compare ed io eravamo arrivati verso Ripa Grande. Mi pareva un po' curioso che il vapore partisse a quell'ora strana, che certo doveva sgomentare piú d'un viaggiatore e peggio viaggiatrice. Ma quando giunsi a Ripa, vidi che, in fatto di comodi, l'impresa non s'agitava gran cosa per allettare l'avventore.

Dalla riva, siccome c'era appena un ultimo quarto di lunetta calante che mandava un po' d'albore, il fiume era scuro. Badavo a guardare, e non vedevo nulla. -Dov'è questo vapore? - domandai, e un marinaio mi disse: Là. - Dove là! - In mezz'a fiume. - E come ci si va? - Di qua. - Il di qua era un asse stretto e lungo venti braccia, che si appoggiava su una barca di carbone, e poi un altr'asse *idem* dalla barca al vapore, elastici come molle d'orologio! Quest'era il bel comodo offerto ai signori viaggiatori. Io che son celebre pel capogiro, mi dovetti metter avanti un marinaio, prenderlo per le spalle, e pregar Dio che lo tenesse ritto. Per fortuna la preghiera fu ascoltata, e cosí passo passo s'arrivò a bordo, e ad un par d'ore di sole fummo a Fiumicino.

Fiumicino è una linea d'edifizi, posti lungo la dritta del Tevere, che è ivi racchiuso e retto da argini perché le barche vi trovin fondo. Presso mare è un torrione di guardia, di quelli antichi che guarnivano le coste per amor de' Barbareschi. Il litorale intorno è basso, sparso ora di boschi, ora di macchie nane, ora di pascoli; come all'incirca tutta la maremma da Pietrasanta a Terracina. L'aria è buona il maggio, ed il passo delle quaglie vi chiama cacciatori e cacciatrici. Ma alle quaglie pensano i primi: le seconde pensano a divertirsi: e con quella buona volontà che non manca mai alle Romane, alla fine ci riescono anche a Fiumicino. Si lavora a barcate, cavalcate, scarrozzate, pesche, merche, pranzi, cene, balli: giochi; e, tutte queste variazioni partendo sempre dal tema immutabile del far all'amore. Tutt'insieme la villeggiatura riesce animata, vivace e piacevole, ben inteso per chi non ha bisogno né d'un buon pranzo, né d'un buon letto, né d'un buon quartiere per essere felice.

Tutti i Romani e le Romane (bisogna dirlo) portano in questo mondo, nascendo, una ferma risoluzione di voler essere allegri, e ci riescono alla barba del loro governo, che sembra risoluto precisamente al contrario.

Quest'ottimismo, o spensieratezza che sia, è forse la qualità piú attraente in quella società di gente, che spesso non ha né casa, né tetto, né mezzi, né sicurezza di nulla per l'indomani, e che pure canta, ride, si diverte; è sempre in moto, e alla fin de' conti va in capo all'anno come la gente che riflette, né piú né meno; e ci guadagna di non prendersela di niente, e non s'ammala certo di *spleen*, come gl'Inglesi. Poveri Romani! Dio sa quel che fa a mantenerli spensierati; se no, starebbero freschi!

In mezzo a questa compagnia passai un mese. Vi si trovavano Peppe Sartori e la sua famiglia: facevo vita con loro, e un po' aiutato, un po' aiutandomi, si campava. Ma del mio male morale, era ancora lontana la guarigione.

Avevo un quadro da fare per Paolo Datti. Si beccavano quaranta scudi soli; ma, tempo di carestia pan di veccia. Lo feci; non c'era male.

A quei giorni mi capitò innanzi un uomo che mi parve da studiare, ed io, che ho sempre trovato il mio conto a studiare piú sugli uomini che su libri, lo volli conoscere. Era costui il macellaio di Fiumicino, celebre ammazzasette, di cui si raccontava una certa diavoleria di ghetto, della quale volli sapere il certo.

Una sera al caffè, dove tutti piú o meno capitavano, me lo feci insegnare; e presolo pel solito verso pel quale si maneggiano gli uomini grandi e piccoli - la vanità - che proprio sta all'uomo come il manico al canestro, l'ebbi presto condotto a un tavolino con un mezzo caldo davanti, nelle disposizioni piú espansive che si potessero desiderare.

Già gli avevo lasciato capire che lo consideravo come una celebrità, e seguitando su questo tema gli dicevo: - Insomma, sor Pietro, dice che quand'eri giovinotto ti fumava l'anima.... e ho inteso raccontare d'un certo affare di ghetto, dove avesti che dire colli Giudíi... Di' un po' come fu sta b....

- Che volete che vi dica?... securo, ero un po' fastidioso.... si sa.... Insomma fu che ero garzone del macellaro a Ponte Sisto.... sapete.... sulla cantonata per andare alla Trinità de' Pellegrini....

- Ho capito.

- Be', ogni giorno portavo la carne in ghetto, e già piú d'una volta c'era stato che dire; ché quel Giudío che viene a far l'ispezione per vedere come s'ammazza l'animale, bisogna che avesse avuta la mancia da qualche macellaro e voleva che mutassero macello: e se era vaccina, diceva che era bestia morta di male; se era bufola, diceva che ci mettevo li quarti di dietro, e insomma metteva male. Una mattina che avevo portato la carne in ghetto, passando per strada, comincia un Giudío e poi un altro e un altro, e chi mi fa un verso e chi un altro, e a darmi la minchionella, e insino m'arriva una torzata.... Fatevi conto! a padron Pietro le torzate! Io non fo altro che tanto: do di mano al cortello grosso di bottega e via a capo sotto, a chi piglia piglia.... Che volevi vedere? Io solo ne feci un'intruppata; e tutti a gambe, e io appresso, e uno s'infilava, mi ricordo, in una cantina, e gli arrivò una cortellata proprio sotto el laccio delli calzoni.... Proprio avevo perso il lume degli occhi. Insomma, dopo un po' vedo che mi si fanno addosso piú di duecento persone, e di queste neppure me ne pigliavo tanto; ma mi parve veder venire la squadra di Galante (il bargello), e io svicola dall'altra parte, e in tre zompi sono a casa. Mi' madre, che mi vede arrivare che parevo una bestia, dice: «Che hai fatto, figlio mio?» Dico io: «Quel che ho fatto non so, ma qualche cosa ho fatto» e senza tanti discorsi mi dà otto paoli che aveva alla mano. Mi muto, prendo la camiciola e 'l cortello, e via fuor di Porta San Giovanni, e per campagna a traverso, verso sera mi trovai a Pantano di Borghese. E qui, digli a Galante che mi venga a prendere!... - ecc. ecc.

Bisogna sapere, che per quanto le immunità dei principi romani sieno cessate in diritto, esistono però in fatto. Almeno esistevano ai tempi in cui padron Pietro, facendo il *pendant* a Sansone, meno la mascella d'asino, faceva come lui, senza sognarselo, le vendette de' Filistei.

La fine della sua avventura l'ho dimenticata, perché ricade nel corso solito di simili faccende. Cioè, mettersi sotto qualche protezione, star ritirato finché la cosa sia dimenticata e poi ricomparire un bel giorno, e chi ha avuto le sue se le tiene.

Dopo qualch'altro giorno, venutomi a noia Fiumicino, e sentendomi anche piú libero e sollevato di mente, feci fagotto e me ne tornai a Roma. Trovai il mio quartierino al Corso, libero. Trovai la mia padrona, la signora Angelina, sempre piú fedel ritratto della maga Alcina, come la descrive Ariosto, dopo che Melissa per virtú dell'anello fece aprir gli occhi a Ruggero; e ripresi il mio solito *tran tran* di vita: ma presto mi avvidi che ancora l'affare non camminava.

Mi sentivo il bisogno d'una grande occupazione d'intelletto e di cuore. Ma dove trovarla?

Ci pensò la Provvidenza a trovarmela, e fu tale, che mi ha dato da fare piú che non immaginavo. Nell'inverno avevo conosciuto in casa Paris una signora Clelia Piermarini, stata camerista di Cristina di Spagna per molti anni in Madrid. Maltrattata e poi abbandonata dal marito, ed uscita dalla casa della Regina per intrighi d'anticamera, era rimasta senz'aiuto con due figlie da marito da mantenere. Era uno di que' tipi italianissimi, buona, espansiva, immaginosa, pronta

sempre a creder tutti galantuomini ed amici; e in politica ammazzare il tiranno, cacciare il barbaro, emancipare il popolo e via via, senza curarsi di rendersi ragione per quali vie la cosa fosse possibile.

A poco a poco m'ero dimesticato con la Clelia e con le figliuole, veramente ottime persone ed altrettanto disavventurate; e capitando talvolta a casa loro, ove tutti gli Italianissimi, matti o non matti, birboni o non birboni, erano ricevuti a braccia aperte, avevo conosciuti parecchi di loro. Due fra gli altri m'erano sembrati uomini di proposito, Adolfo S. di Pesaro e Filippo A. di Cesena, e m'ero affiatato con loro. Mi facevano moltissime carezze: il primo aveva il fratello in Castello per gli affari del '32, se non erro. Come Dio volle alla fine uscí, e ripatriarono insieme.

Il secondo mi disse un giorno ch'egli avea necessità d'aver con me un abboccamento serio e lungo, e fu fissato per la sera dipoi in casa della Clelia. Capii che si trattava di politica, e ci andai preparato, che allora non conoscevo ancora Filippo per quel galantuomo che è.

Trovatici e messici a sedere, cominciai: - Signor Filippo, dovete sapere che da molti anni soffro d'un dolore fisso sotto le costole dal lato manco, accompagnato da difficoltà di respiro, e talvolta da palpitazioni, ed essendo voi medico intendo consultarvi: ora sentitemi il polso, esaminatemi, palpatemi, e poi ditemi che cosa ve ne pare.

Era vero che avevo di tempo in tempo sofferto di quest'incomodo: ma non n'avevo mai fatto caso, come di cosa nervosa e di poco momento.

Filippo che a codesto discorso poco attendeva ed aveva altro in capo, mi prendeva il polso mezzo sbadato; e allora mi cacciai a ridere, e ritirando la mano soggiunsi: - Per questa volta terremo il consulto per fatto; ma siccome può accadere ancor piú a voi, come suddito pontificio, che a me, l'esser preso e posto sotto costituto, caso mai che questo accadesse, vi ricorderete, come ad un bisogno mi ricorderò io, che questa sera in casa della Clelia nell'abboccamento avuto insieme in una camera separata, io v'ho consultato pel mio dolore, che voi avete giudicato affar nervoso da non farne caso, e dopo il consulto ci siamo lasciati e nient'altro.

E qui osserverò come fra i tanti tristi effetti che i governi simili a quello del Papa producono sul carattere degli uomini, il peggiore forse di tutti è quello di spegnere negli animi la sincerità, e rendere la doppiezza e la simulazione condizione necessaria del vivere, e costringere chi non vuol a ogni momento rischiar la prigione a ridurla ad un sistema.

Filippo sorrise, e poi cominciò a parlare di ciò che piú gli premeva; e non potendomi ricordar le precise parole ne dirò il senso, il quale era in sostanza: esser Papa Gregorio ormai cadente, ed impossibile campasse a lungo; essere, come benissimo conoscevo, la Romagna in puntelli: ed avere le persone savie ed oneste avuto molto che fare e dire per trattenere i popoli dal rompere in quelle solite imprese mazziniane, sempre pazze e sempre fatali; esser da pensar sul serio al caso della morte del Papa, e cercare, per quanto fosse possibile, di prepararvi gli animi; dovere gli uomini influenti impiegare tutta la loro autorità onde persuadere, che neppure alla morte del Papa non si facessero novità; che, intraprese co' soliti modi violenti e rivoluzionari, non portavano altro frutto se non la comparsa degli Austriaci, colla prigionia, l'esilio e la morte di molti, ed un peggioramento nelle condizioni di tutti.

Aggiungeva poi: - In Romagna tutte le persone di giudizio sono stanche delle sette, delle congiure della Carboneria, della Giovine Italia, e si sono convinte che tutto ciò non serve se non a mandare poveri giovani in esilio o sul patibolo.»

- O non esistono piú sette in Romagna?

- Esistono appena fra la gente ordinaria, fra la quale anche sono quasi andate in disuso; ma non c'è uomo con due dita di cervello che non ne rida. Ora dunque molti de' piú influenti hanno immaginato, che essendo importantissimo d'antivenir pure i guai che senza dubbio avverranno alla morte di Papa Gregorio, ci vorrebbe un uomo nuovo e non logoro come loro, un uomo che ispirasse fiducia e cercasse di rannodare, dirigere e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desiderî, tante idee in contrasto e prive d'ogni disciplina: e quest'uomo parrebbe loro, caro signor Azeglio, che doveste esser voi.

Io m'aspettavo cosí poco a questa nomina di generalissimo delle (piú o meno ex) società segrete dello Stato Pontificio (nomina tanto piú strana, in quanto, come è noto, non solo non avevo

mai appartenuto a nessuna, ma nemmeno avevo mai incontrato chi mi trovasse abbastanza viso di cospiratore da propormi di farne parte), che non trovai altra risposta se non un:

- Io? - pieno di grandissima meraviglia.

- Sicuro, voi. Voi siete tenuto per galantuomo da tutti i partiti, non siete in sospetto.... - e poi seguitar con due righe di panegirico, come s'usa in simili casi; al quale anch'io, secondo l'uso, rispondevo con mezze parole, ed atti del volto equivalenti al *Domine non sum dignus*. Alla fine, dopo un minuto di riflessione, dicevo:

- Ma io non sono, ne fui mai carbonaro, o calderaro, o che so io; di tutte le idee della Giovine Italia, salvo articolo indipendenza, non ne divido una: io non credo nelle congiure, nei moti come quelli che vi divertite a fare ogni tanto voi altri Romagnoli. Pensate, se è possibile, che mi diano retta quando parli una lingua che non intende nessuno!

- Il non esser voi settario è meglio: e poi già v'ho detto che quasi tutti si sono ritirati da queste buffonate: e quanto all'aver voi idee opposte a quelle di Mazzini, su menti stanche del passato ed incerte sul futuro, produrrà anzi miglior effetto.

Cosí di un discorso in un altro mi venne sempre piú manifestando questo desiderio de' caporioni liberali dello Stato, di vedermi prendere una specie di direzione del partito, e prima di tutto di conoscermi di persona ed abboccarsi con me.

Cosí a prima impressione la cosa non mi dispiacque. Non già perché ci vedessi fondamento nessuno per giovare all'Italia: ma perché provando il bisogno d'aver un'occupazione che sopraffacesse nell'animo mio i pensieri che mi tormentavano, non mi parve poterne trovare una migliore. Contuttociò, seguendo il mio lodevole costume di prender sempre tempo a pensare, dissi a Filippo:

- Io v'ho inteso, non vedo ostacoli assoluti, ma a tutto ci vuol riflessione, ci penserò e vi saprò dir qualche cosa. - Cosí rimanemmo e lo lasciai.

Ne' giorni dipoi andai molto ruminando questa faccenda, volgendola da tutti i lati e vedendone tutti gli aspetti.

Ora mi pareva principio di qualche cosa d'importante, ora una pura ragazzata, ora un mezzo soltanto di conoscer meglio l'Italia e gl'Italiani, ora un affare da esser messo in mezzo, e finir in prigione senza utile nessuno. Credo che infatti ci fosse un miscuglio di tutto questo.

Alla fine mi decisi pel sí, per piú ragioni: la principale era il desiderio, dovrei dire il senso di dovere che mi consigliava a non tralasciar nulla di fattibile per impedire i disordini che senza dubbio sarebbero accaduti alla morte di Papa Gregorio, con danno dell'Italia e degli Italiani, e con guadagno certo per la sola Austria; poi veniva l'altra ragione, d'aver un modo di passar la malinconia, e finalmente il mio gusto per la vita di avventure e d'azione.

Ritrovato dunque dopo alcuni giorni Filippo, gli dissi che ero disposto a tentare questa prova.

CAPITOLO XVI

In quell'epoca, non mi ricordo come, avevo conosciuto un tale dell'Umbria, mezzo letterato, mezzo politico, di quelle nature candide, credenzone, come se ne trovan tante in Italia; e siccome egli intendeva partire per il suo paese ne' contorni di Spoleto, fu deciso che avremmo fatto assieme questo primo tratto di strada.

Una mattina dunque di settembre (il 1° o il secondo, se non erro), ce n'uscimmo per Porta del Popolo, condotti da uno di quei vetturini marchigiani, che mantengono soli le vere tradizioni poetiche del viaggiare; destinati pur troppo ad essere anch'essi travolti dalla prosaica corruzione delle strade ferrate. È vero che il Governo del Papa, se non dalle altre, da questa corruzione se n'è salvato sin qui e se n'avrebbe ancora a salvare per un pezzo, se non sbaglio: e sarà una gran seduzione per chiamarvi a viaggiare le nature poetiche di tutta Europa.

Antonio aveva due di que' tali cavalli, che a vederli, promettono di non poter muovere le gambe, ma riescono poi eccellenti alla prova, coll'andar tutto il giorno come demoni. Il legno *idem*; pareva una conocchia fessa; e nel tratto di strada per arrivare a porta del Popolo lavorava tutto per sghembo, sonando sul selciato come un carretto di ferraglia; eppure andò come una spada per tutta la via, e non si smosse un dado. Quest'*équipage* è quello che nello Stato papale porta, non so perché, il nome di *un Sant'Antonio*. Uscimmo dunque tutti allegramente da porta del Popolo: Antonio schioccando la frusta, e Pompili, il mio compagno dell'Umbria, ed io occupandoci delle disposizioni che prende ogni viaggiatore mettendosi in viaggio, per avere alla mano tutte le piccole felicità della vita di carrozza.

Il Pompili era a parte del gran segreto della mia perlustrazione dello Stato. Nel cominciare a discorrere insieme, presto m'avvidi d'aver per le mani un saggio del lavoro non facile (allora cosí credevo) che mi aspettava in su tutta la strada. Pensai «Dalla mostra si conosce la balla», e dicevo: «ci sarà da sudare».

E cosí cominciai ad eseguire con lui il piano che m'ero fatto, per i miei futuri abboccamenti coi liberali che m'aspettavano.

Il piano era composto di due operazioni. La prima, distruggere le idee vecchie: la seconda, proporre le nuove, sia relativamente alla questione generale italiana, che relativamente alla questione speciale dello Stato ecclesiastico.

Le ragioni contro il sistema delle sètte, delle congiure, de' moti in piazza, ecc., sono state tanto ripetute che è inutile discorrerne: perciò la prima parte, del distruggere, non era difficile, ed ognuno immagina di quali argomenti mi dovessi servire.

Ma la parte del ricostruire era piú scabrosa.

A gente che soffre in tutti i modi immaginabili le infinite torture fisiche e morali del peggiore di tutti i Governi conosciuti, finché le si dice: «La via che avete corsa sin qui non può condurvi a nessun bene», si potrà piú o meno far intender ragione. Ma quando s'arriva all'articolo del da farsi, quando vi chiede d'insegnarle la via buona, e che si è costretti a rispondere: «Il da farsi per ora è niente», ovvero «la via da seguirsi è lo starsene fermi», allora c'è il caso che vi mandi a far benedire, e - per dir la verità, chi soffre e non ne può piú, se vi ci manda, è scusabile.

È vero che non era nelle mie idee, che non vi fosse proprio da fare nulla affatto; ma a chi non vede molto lungi, a chi ha bisogno di seminar la mattina e mietere prima di sera, non è facile far intendere che certi effetti, in cose politiche specialmente, non riescono se non preparati alla lunga da cause, che non hanno con essi una relazione abbastanza apparente, perché possa essere afferrata da chi non ha un po' d'intelligenza, di coltura e d'abito di riflettere.

Contuttociò era chiaro che non avrei potuto esercitare qualche buona influenza, se non riuscendo a far entrare ne' cervelli queste verità. Mi ci misi dunque di proposito, cominciando dal mio compagno di viaggio, e servendomi piú di tutto di paragoni a portata d'ognuno. Ho sempre osservato che non c'è niente che persuada il comune de' cervelli, piú che un paragone ben scelto.

Dicevo dunque al mio candido amico: - Parliamoci chiaro: che cosa volete voi altri - ed io con voi? - Volete metter fuori d'Italia i Tedeschi, e fuor dell'uscio il Governo de' preti? A pregarli che se ne vadano, è probabile che vi diranno di no. Bisognerà dunque sforzarveli; e per sforzare ci vuol forza, e voi la forza dove l'avete? - Se non l'avete voi, bisogna trovare chi l'abbia. E in Italia chi l'ha - o per dir meglio - chi ne ha un poco? Il Piemonte: perché almeno ha una vita sua indipendente; ha denari in riserva (allora li aveva), ha esercito, ecc.»

A questa parola «il Piemonte», il mio interlocutore faceva la smorfia e soggiungeva con ironia:

«Carlo Alberto! In lui volete che speriamo?»

Ed io mi stringevo nelle spalle e rispondevo:

- Se non volete sperare, non sperate; ma bisognerà rassegnarvi a non sperare in nessuno, allora.

- Ma il '21? Ma il '32?

- Il '21, il '32 non piacciono a me piú che a voi - quantunque anche su questi fatti ci sarebbe

da dire, - ma ammetto quel peggio che voi vorrete; ripeto però, che o in lui v'è da sperare, o in nessuno. Del resto, consideriamo la cosa a mente fredda, e ragioniamo. Se da noi si domandasse a Carlo Alberto l'impegno di far cosa contraria ai suoi interessi, per puro eroismo, per giovare all'Italia, a voi, a noi tutti, potreste dirmi: «Come vi volete fidare del traditore del '21? del fucilatore del '32?» e forse avreste ragione. Ma alla fine che cosa gli si domanda? gli si domanda di far del bene a noi, ma piú a sé: gli si domanda, venendo l'occasione, di lasciarsi aiutare a diventare piú grande, piú potente di quello ch'egli è; e v'ha da parer dubbio ch'egli vi s'accordi? - E qui aggiungendo un paragone molto irriverente - ma eravamo fra la Storta e Baccano, lontano cento miglia dalle Corti, e non mi sentivo punto cortigiano - dicevo: - Se invitate un ladro ad essere galantuomo, e che ve lo prometta, potrete dubitar che mantenga; ma invitar un ladro a rubare, e aver paura che vi manchi di parola, in verità, non ne vedo il perché!

Povero Carlo Alberto! Il tempo ha mostrato ch'egli non meritava d'esser giudicato cosí duramente; e quando ripenso al mio paragone, mi sento rimordere. Ma cosí accade pur troppo ad un principe che non va per la via piana, che crede trovar una forza nella furberia! Povero Carlo Alberto, si credeva furbo!...

A questi discorsi, molto piú lunghi e particolareggiati che non li scrivo, il buon Pompili si veniva accomodando, e si capacitava che la cosa potesse stare come gliela dicevo. Ma qui lui come tutti, e come sempre, voleva che gli dicessi quando si sarebbe potuto sperare che si venisse a qualche conclusione. Ed allora s'entrava in un'altra difficoltà, quella di persuadere la pazienza a chi soffre, che è la maggiore e la piú naturale delle difficoltà, come già ho detto. E bisognava farlo capace che, senza un gran fatto europeo, era impossibile, al modo col quale si vive in oggi nel mondo, che l'Italia potesse muoversi e che Carlo Alberto avesse modo d'aiutarla. - E questo fatto europeo quando avverrà? - Domandatelo al Signore, - rispondevo io.

Chi m'avesse detto allora, nel quarantacinque, che il Signore avea deliberato che questo fatto, il maggior commovimento di popolo di che vi sia notizia nella storia, s'avesse a verificare non piú che tre anni dipoi!

Quanto a me, che non son profeta, confesso che non me lo credevo vedere prima di morire. Ma la curiosa coincidenza fra le mie parole ed i fatti del quarantotto, ebbero però gran parte nell'influenza che ebbi per qualche tempo in Italia.

Cosí discorrendo, il nostro Antonio ci mise a calata di sole a Baccano. Bella fermata per passar la notte! Nel cuore dell'aria cattiva e nella peggio stagione! Bisognò fare di necessità virtú, e mi disposi a non dormire: che in settembre, in quel fondo, hanno la febbre credo io anche le bôtte.

Non capii mai cosí bene come quella sera il sonetto che Alfieri vi scrisse, alloggiandovi anch'esso:

Vuota insalubre regïon, che Stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti....

Due o tre casali o casacce di qua e di là dalla strada maestra, che cascano a pezzi, luride, affumicate: scalcinate le mura, e i tetti, le imposte mezze rotte, vero ritratto della desolazione: ecco tutto Baccano.

Non vi sta se non il mastro di posta co' suoi uomini, le loro famiglie, e l'oste. Tutti visi gialli, funesti, d'un'espressione perversa. Gente guasta dal mal governo, dalla malaria, dal passo de' forestieri, dalla miseria: putridume fisico e morale.

Entrai in cucina, che era insieme la sala dell'osteria, e me n'andai vicino al fuoco, per aggiungere una pagina al libro de' soliti miei studi sugli animali della mia specie, che lí ero certo trovare in circostanze, per fortuna non reperibili tutti i giorni. L'occasione era da non lasciarsi passar senza frutto.

V'erano postiglioni, vaccari, gente di campagna: e cominciai, secondo l'uso mio, a attaccar discorsi. Quantunque mi trovassi a rappresentare l'aristocrazia di quella scelta società, il mio modo di viaggiare mi collocava però in una regione che, se era alta, non veniva però stimata inarrivabile

dal miei interlocutori.

Di quella sera passata a cenare, bere e fumare con un postiglione di Baccano, che si era particolarmente dedicato a tenermi compagnia, due cose mi rimasero impresse nelle mente. L'una, la grossezza veramente mostruosa delle zanzare di quel felice luogo; l'altra, l'assenza di ogni idea, di ogni sospetto, per cosí dire, d'onestà, che trovai nel mio povero compagno d'osteria. Mi raccontava con un tal candore i vari modi tenuti da lui per corbellare i forestieri di pochi paoli, che proprio non mi fu possibile di dargli del birbo neppure in petto: e invece dissi mentalmente una coroncina al Governo, al sistema, a' preti, ecc.; e sempre piú mi confermai nell'idea, che il criterio del *fas* e del *nefas* è perduto, spento, morto e sotterrato ne' felici domini papali.

E difatti tutta l'amministrazione non è là, in buona parte, se non una gran confraternita di ladri. Come diavolo pretendere che il mio postiglione non rubasse anche lui, quando gliene veniva l'occasione: e piú ancora, non credesse fermamente che tutto sta nel farla franca!

Tirai in lungo piú che potetti la mia veglia, per non esser tentato di dormire; alla fine però ora l'uno ora l'altro s'era venuto dileguando; il fuoco s'era spento, e bisognava lasciar che l'oste se n'andasse a letto. Salii in una camera a due letti, su uno dei quali già era disteso Pompili. Mi buttai sull'altro e si venne chiacchierando piú che si poté, finché sopraffatti dal sonno ambidue, febbre o non febbre, ci addormentammo. Ma la passammo liscia, e la febbre non venne.

Quasi mi persuado, che avendo avuto una volta fortissime le febbri di malaria, la natura mia, stata sempre, se non robusta, sanissima, non fosse piú capace di prenderle. Che anche altre volte avevo dormito impunemente nell'aria cattiva.

La mattina, appena giorno, Antonio attaccò le sue caprette: e via di carriera per le Sette Vene, Monterosi, Nepi, Civita ed Otricoli. Qui si rinfrescò. Io me la feci col cameriere dell'albergo e lo condussi sul discorso dei moti del '31, quando le bande di Zucchi s'erano venute fino ad Otricoli.

- Chi sa che baron f.... erano (dicevo io al cameriere), e quante ne avrete avute a soffrire qui in paese!

- Nossignore (mi rispose), quant'a questo, per la verità, bisogna dire ch'erano bravi giovanotti, che nessuno ebbe che dire.

Il cameriere rispondendo cosí ad un incognito, mostrò piú coraggio civile di me, che gli avevo tenuto un discorso molto governativo per scoprir paese.

In questo modo, e cosí facevo ogni volta che mi se n'offriva occasione, cercavo farmi un'idea esatta dell'opinione d'ogni paese che attraversavo. Non c'è altro modo a voler conoscere la materia sulla quale si vuol operare: invece quelli che pur decidono della sorte de' poveri viventi, vogliono proprio prenderselo l'incomodo di saper almeno che cosa desiderino o soffrano, o quali bisogni siano i loro!

La sera all'imbrunire eravamo a Terni.

Qui di fatto cominciava il mio viaggio, o vogliam dire la mia *via crucis*. Ecco perché.

La corrispondenza liberale dello Stato, stabilita da un pezzo ad uso delle sette, anche dopo illanguidite e quasi spente le sette, era rimasta come una gran rete che teneva lo Stato da un capo all'altro. In ogni paese era un uomo fidato che formava uno degli anelli della catena, ed a questa catena era dato il nome di trafila. Serviva a mandar nuove, precetti, direzioni, lettere, e talvolta anche persone, gente costretta a fuggire, o *commis voyageurs* politici, ecc.

Tantoché era frase usata mandar questa o quest'altra cosa o persona, per trafila. Questa però, giunta a Terni, non correva oltre verso Roma, ma per gli Abruzzi entrava in Regno.

In quel tempo Roma e Comarca, Marittima e Campagna, eran provincie che, se pur contenevano individui isolati che attendessero ad imbrogli politici, non n'avevano un bastante numero da meritar gli onori ed emolumenti della trafila. Si deve anche aggiungere che le provincie dello Stato avevano allora Roma e contorni in gran dispregio; e neppur si sarebbero fidati molto de' Romani.

E realmente, un solo anello della trafila che fosse stato traditore, rovinava un mondo di gente: ed è fatto notabile, che in tanti anni che durò la disfida a morte combattuta fra il Papa ed i

sudditi suoi, mai e poi mai la polizia romana ha avuto il gusto di far conoscenza con uno di codesti anelli della gran catena, e mai ne fu messo uno prigione.

Povero sangue italiano! Quanta virtú non è ancora in lui, dopo tanto strazio che n'hanno fatto i suoi persecutori!

A Terni, dunque, trovavo il primo anello della trafila.

Dopo spolverati, e fatto un po' di pranzetto, s'uscí Pompili ed io che già era notte chiusa, e non senza qualche difficoltà si rintracciò l'uomo.

Ma siccome viviamo in tempi curiosi e che con carta e penna finché durano certi governi e certe polizie non è bene scherzare, cosí su questo come su ogn'altro membro della trafila non darò neppur un cenno che possa servir di indizio onde scoprirlo.

Mi contento di dire che dove m'ero aspettato incontrare ostacoli quasi insuperabili, per passioni ed ire politiche, per ignoranza o cortezza di mente trovai invece con questo primo, come con tutti gli altri in appresso, ogni immaginabile agevolezza a far accettare le mie idee e le loro deduzioni.

Trovai tutti persuasi che la Giovine Italia era pazzia: pazzia le sètte, pazzia il cospirare, pazzia le rivoluzioncine fatte sino a quel giorno, senza capo né coda. Che bisognava pensare a tenere altri modi. A quelli che proponevo, tutti sul primo storcevano il muso; ma persuasi poi presto che senza forza non si fa nulla, e che non avendone essi, era da cercare chi ne avesse, finivano dopo molti scontorcimenti ad accomodarsi all'idea di Carlo Alberto. E quel che li fermava era il celebre ed impertinente paragone del ladro, che a tutti pareva argomento senza replica.

In tanta unanimità di pensieri, trovai due sole eccezioni. E queste - curiosa! - in Toscana: e - piú curiosa! - in due uomini, uno dei quali è sommo per ogni verso, e tenuto per tale da tutta Europa: l'altro, se non gli è eguale, è però persona egregia per cuore, mente e coltura: mente però un po' nel mondo delle astrazioni, come si vedrà or ora.

Il primo di questi (nessun de' due aveva che spartire nulla colla trafila), quando nominai Carlo Alberto, mi disse: - Come? Carlo Alberto capo de' liberali d'Italia? Eh via!...

E mutò discorso.

Il secondo esclamò: - Quel traditore!...

Io gli risposi: - Prima di tutto ci sarebbe da dire sul titolo; ma lasciamo questo. Traditore o no, egli solo ha forza, danari, navi, soldati....

Qui mi tagliò la parola: - I soldati romani - disse - quando trovarono traditore il tal generale, (non mi ricordo chi nominasse), l'ammazzarono! Che soldati possono esser questi di Carlo Alberto che lo sopportano?

Io volli scusare i poveri soldati piemontesi di non aver ancora ammazzato Carlo Alberto, adducendo che i tempi erano diversi, gli usi mutati; fu tutto inutile. E quella maledetta legione romana col suo ritrovato d'ammazzare il suo comandante, pose in rotta anche me, e mi toccò andarmene senz'aver fatto nessun profitto con questo buon galantuomo.

La mattina di poi il fido Antonio, schioccando la frusta, ci condusse sull'ore fresche per Strettura e Somma alla longobarda Spoleto. Ricordammo che li Spoletini uscirono contro Federico Barbarossa, e tutto il suo ottimo esercito; e furono fatti a pezzi, come doveva accadere: e riflettei che quando un popolo è in queste disposizioni, tosto o tardi riesce. Il sangue può esser perduto, l'esempio non mai.

Pompili era d'una villa a poche miglia dalla città. Poteva perciò dirsi arrivato. Io mi trattenni nella città alta, visitai il castello de' Duchi, il grande acquedotto, opera del cardinal Egidio Albornoz, e ci ritrovammo a pranzo.

Egli era andato intanto a rivedere i suoi amici. Sapevo ch'egli aveva in Spoleto un'antica fiamma; gli dissi qualche parola di scherzo sulla visita che supponevo le avesse fatta. Egli mi rispose serio, e quasi in tragico: - Son tempi da pensare alla patria, e non a donne: l'ho vista sí, ma non s'è parlato d'amore, bensí delle nostre speranze comuni.

Questa, lo so, è un'inezia; ma lo ricordo con piacere, perché (come notai in mille occasioni dal '45 al '48) era cosa che colpiva il vedere come il primo e magnifico movimento italiano, le prime

speranze un po' fondate d'indipendenza e d'onor nazionale, avevano a un tratto fatto sbocciare in tutti i cuori sentimenti belli e generosi, de' quali io, che da tant'anni giravo in su e in giú per l'Italia, rado trovava traccia per l'addietro.

Do ora questo cenno, ma avrò occasione di tornare piú innanzi sul medesimo argomento, che merita gran riflessione.

Qui dunque mi divisi dal Pompili; il quale m'accompagnò sino al basso della lunga città di Spoleto; che, ben si vede, fu un giorno ricca, popolata e fiorente; ed ora è quel che si riducono le città in mano d'un Governo di preti.

Montai solo nel mio legnetto; e dato l'addio, Antonio e le caprette mi condussero volando per quella piana e bella strada a Fuligno.

Per strada venni facendo la rassegna de' miei pensieri, determinando meglio i miei piani, e fissandomi sui modi che materialmente dovevo tenere nella mia peregrinazione, onde non compromettere né me né altri.

E qui dirò come feci poi dappertutto con ottima riuscita.

Mia prima precauzione, partendo da Roma, era stata di non aver con me servitore. Ero certo cosí di non aver una spia.

Portavo un po' di bagaglio pittorico, con che potevo fermarmi dovunque volessi senza dar sospetti.

In ogni paese giungevo con un solo nome, datomi nel paese antecedente, ed era il nome del rappresentante la trafila in quel paese. Arrivato e smontato all'albergo, non domandavo mai di nessuno. Uscivo, e secondo le circostanze e le persone che incontravo, mi regolavo nell'interrogare a norma delle fisionomie, e finivo col rintracciare l'abitazione di chi cercavo.

A Fuligno giunsi col nome datomi a Terni. Lo trovai presto. Dopo un giorno di dimora, dovendomi dirigere per la Marca, ma dovendo altresí veder Perugia, vi feci una gita. Vi trovai Cavalieri, l'esimio professore, mio vecchio amico, e mi stetti con lui la sera con grandissima festa. Con Cavalieri non feci parola di nulla di politica. Egli era impiegato del governo, né mai credo si sia impacciato d'altro che di scienze e d'arte: ed a me, cui giammai piacquero i traditori né diretti né indiretti, non poteva venir in capo d'intrometterlo in simili faccende, neppur per semplice conversazione.

L'indomani ripartii per Fuligno, e preso commiato dagli amici, nella notte mi mossi per Colfiorito e la Marca.

Ma il fido Antonio m'aveva chiesto di poter dar un posto del legno; ed io avevo acconsentito, e perciò non ero piú solo.

Salito in legno - poteva essere il tocco dopo mezzanotte, - e prese le disposizioni per star a mio modo, non potei discernere chi fosse il mio compagno. Ognun di noi, come accade, si rincantucciò nel suo angolo e, fantasticando o dormendo, aspettò l'alba.

Le rosee dita della ridente aurora tolsero alla fine il velo che copriva il compagno: e vidi la figura d'una specie di collegiale, lungo, secco, giallo, con un viso di signorino impertinente, ed una voce di contralto sfogato, il quale certo faceva la sua prima uscita dal collegio o dai penati domestici. Ciò si capiva dall'esser ben in arnese, e provveduto di quelle cosette che danno le mamme o le zie vecchie al momento del distacco, come promemoria de' loro consigli, e buona misura dell'ultima benedizione. Sacchetto nuovo, berrettino di gusto, non so che a tracolla, tutta roba di prima uscita; e perfino un cartoccio di confortini (specie di pasta da monache), che il ragazzo pose a mia disposizione, e che io rifiutai; perché il cuore mi diceva che doveva fra noi sorgere ostilità, e non volevo avere obbligazioni al mio futuro ed ipotetico nemico.

S'attaccò discorso, ed egli senza farsi pregare mi mise al corrente di tutti i suoi affari: dicendomi che, finita la sua educazione dai gesuiti, aveva ottenuto un posto, ed era in viaggio per andarlo ad occupare in Ancona, ove doveva raggiungere il suo corpo.

Corpo! pensai io, dunque ho per le mani un soldato del Papa in erba.

Mi disse poi che era ascritto come cadetto ne' soldati di finanza. Con che dovetti diminuire d'un grado la stima che m'aveva ispirata la mia prima supposizione.

Tuttavia, nulla di meglio avendo da fare, pensai: «Studiamo questo doganiere da latte, e vediamo che idee ha pescato nel suo collegio.» D'una cosa in un'altra lo tirai nel campo politico. Sapete con che sistema m'uscí fuori?

Nientemeno, che tutti costoro che volevano novità erano matti, birbi, ecc. ecc.; e fin qui poco male, è un'opinione come un'altra; ma soggiunse poi aguzzando il suo contralto: - Eh il governo è troppo buono! Teste, teste, voglion esser teste!

Io alla prima non capivo queste teste; e lui, leggendomi negli occhi la mia tarda intelligenza, aggiungeva:

- Sicuro, se il governo, invece d'andar tanto colle dolci, facesse qualche testa, vedrebbe come tutto sarebbe chetato!

«Una bagattella,» dissi fra me! «Chi si sarebbe immaginato mai di trovare un Robespierre in questo bambino?» Ma soggiunsi in petto: «Ancora non ci siamo lasciati, bambino mio; e prima che ci lasciamo, in un modo o nell'altro me l'hai da pagare queste teste.»

Mi fece stizza vedere tutto quel veleno in questo ragazzo: e anche me ne meravigliavo; che avendomi lasciato capire esser egli tutta cosa dei gesuiti, non ci trovavo punto del mellifluo in questo suo sistema delle teste.

Le poco buone intenzioni che germogliavano in me verso questo *coupe-tête* di collegio venivano poi aumentate da un certo suo fare dominatore, come se il mondo fosse stato inventato per lui e per il suo comodo in tutto e per tutto.

Siccome però il mio codice penale era meno draconiano del suo, e che per i suddetti delitti non intendevo applicargli la pena capitale, ma soltanto dargli una penitenza che servisse insieme di lezione, non mi veniva fatto trovarne la via, per quanto mettessi a tortura la mia immaginativa.

«Basta» diss'io: «camminiamo, che per istrada s'aggiusta la soma; e le occasioni non mancano mai a chi le sa conoscere ed usare.»

L'occasione, difatti, non mancò, ed anzi si presentò prestissimo. Si giunse a Camerino sul mezzogiorno, che s'era annuvolato e cominciava a moschinare un po' di acqua. Allo smontare, l'oste mi si fece incontro tutto allegro e mi dette un ben arrivato d'antica conoscenza. Io che giammai l'avevo veduto, me gli volsi mostrandogli qualche meraviglia, ed egli come riprendendosi, disse: « Oh scusi, l'avevo preso in scambio.» E non mi disse altro, se non che mi serví in camera pulitissimamente.

A idea mia egli dovea sapere del mio viaggio, e, pensando ch'io fossi Dio sa qual Grande Oriente, faceva moltissimo assegnamento sull'opera mia, e quindi quell'accoglienza cosí piena di premura.

Dissi a Antonio: - A che ora si parte?

- Alle tre, - rispose.

- Sta bene, sii puntuale, che io non fo mai aspettare.

Il Robespierrino udí anch'esso l'ora della partenza; e temendo forse non istessi in pena non vedendolo nell'osteria, credette bene parteciparmi ch'egli avrebbe passate le ore del rinfresco al convento de' padri gesuiti.

«Senz'invidia,» dissi fra me, ed entrai in casa.

Intanto il tempo s'era venuto serrando, per ogni parte s'era levato un vento fresco, e la pioggia veniva a ondate e a burrasca.

Pranzai benissimo; e prima delle tre, Antonio, che, dovendo condurci la sera a San Severino, non voleva gli si facesse notte per istrada con quel tempaccio, era già attaccato ed all'ordine; io al botto delle tre mi trovavo in carrozza; e il signorino? Il signorino non compariva.

Conobbi che il cielo mi presentava gentilmente il manico della disciplina per dar la penitenza al bamboccio, ed insegnargli a vivere; ed io con grandissimo piacere l'afferrai. Passati appena due minuti, cominciai a impazientirmi, e dir ad Antonio: «Oh insomma, all'ora fissata sono stato pronto, e non son fatto per aspettare il comodo di quel signore».

Antonio guardava da tutte le parti, stava in due, diceva: «Ma dove sarà?» Chiedeva se fosse stato veduto. Io che sapevo dove l'avrebbero trovato, serbavo un perfido silenzio; dopo un poco

dissi: «Avviamoci piano piano, che forse l'incontreremo.»

Antonio ubbidí, e i sonagli delle caprette aprirono la marcia. Andati scendendo per un cento passi per quella città tutta di monte, la coscienza d'Antonio si fece sentire e si fermò riguardando meglio da ogni lato. Nulla.

Intanto il vento ingagliardiva, ed io dissi: - Antonio mio, a lasciar i cavalli fermi a quest'umido ci faranno poco profitto, che ancora non sono ben rasciutti del sudore della mattina. Fa' a modo mio, son presto le tre e mezzo, peggio per chi non è esatto, tira via, e se vorrà venire a San Severino stasera, non mancano cavalli a Camerino; staccherà un biroccino, e verrà volando.

Io che so il vetturino marchigiano come l'avessi fatto, avevo colto il suo cuore nel punto piú sensibile; ed in fatto era vero: cavalli già un po' stanchi, fermi a quel vento traverso, fanno presto a prender doglie nelle spalle.

Antonio persuaso, dette un'altra guardata per formalità, poi una sgrullata di spalla, borbottò non so che epifonema fra' denti, e pronunziò alla fine quell'*U*, che pe' cavalli di vettura equivale al *marche* militare; e per la mia vittima equivalse ad una buona bagnatura, e a sette o otto paoli di maggior spese nel bilancio del suo viaggio al corpo.

La strada, che era quasi tutta a vantaggio, poiché dalle vette dell'Appennino scende verso l'Adriatico, la facemmo volando; e suonava l'Avemmaria, che già mi trovavo a tetto nella locanda di San Severino.

Là era un parapiglia grandissimo per la piena de' forestieri, causa la fiera di Loreto che si teneva in que' giorni.

Io, non mi sentendo di cenare, tolsi all'ostessa, che già non sapeva a chi attendere, il pensiero d'occuparsi di me; e non occorrendomi neppure la camera cosí subito, mi trattenni nella cucina, ciarlando con tutti, e prendendo una lezione dal mio solito maestro, l'uomo, studiato in tutte le età, i sessi e le circostanze.

Passarono due ore almeno, era notte chiusa e sempre diluviava; quando di verso strada venne lo strepito d'un biroccino che si fermava alla porta; e un momento dipoi entrò in casa come una tempesta il signorino. Trovò per primo Antonio, e gli cominciò a sfilar la corona, non piú in contralto, ma in soprano deciso, tanto era il suo giusto furore. Antonio che poco ne aveva soggezione e sentiva d'aver in me un fedele alleato, gli faceva testa molto bene; tantoché il signorino entrò a furia in cucina, e venne diritto alla mia volta col viso d'un padroncino mal servito dal suo cameriere. Io allora con quell'occhiata che dice ai ragazzi: «È tempo di finirla,» risposi a' suoi lamenti: - Parla con me? Parli col vetturino. - Gli volsi le spalle, e me lo levai d'attorno. Visto che con me non faceva frutto, tornò addosso ad Antonio; ma dopo molto tempestare, non poté far altro che toglier dal legno la sua valigia, rinunziare alla nostra compagnia, e lasciarci colla sua cordiale maledizione.

Cosí l'indomani di nuovo solo con mia somma soddisfazione, partii a levata di sole per Loreto.

Trovai il paese in festa per la fiera. Visitai il Santuario, e vi passai tutta la giornata. Attaccai discorso con un vecchio caffettiere, e mi venni facendo idea del luogo e degli abitanti: idea, mi duole il dirlo, poco favorevole.

Ho sempre osservato che i paesi e le città ov'è un Santuario di gran fama valgono assai poco. Cercandone le cagioni, mi son fermato alle seguenti. Perché il popolo s'avvezza di lunga mano a campare non d'un lavoro che realmente gli faccia meritare ciò che guadagna colla fatica; ma piuttosto a campare sul corbellare piú o meno l'infinita quantità di persone che visitano il santuario. Perché in massa la popolazione crede poco alla leggenda che tien ritta e fa prosperare la sua vigna. Quindi s'avvezza a vivere in una continua finzione ed in uno stato piú d'ozio che di lavoro e d'incessante guerra di furberie, d'inganni o peggio, a danno dei forestieri. Finalmente perché i paesi piccoli, ov'è un'invasione perenne di quest'ultimi, sono sempre i piú guasti di tutti.

Il mio caffettiere deplorava ingenuamente, non tanto la diminuita divozione alla Santa Casa, quanto il diminuito concorso di pellegrini che, sotto il sanrocchino, avessero le tasche mobiliate di buoni zecchini. Infatti non vidi nella chiesa e ne' dintorni se non contadini, burrini, ciociari di

Regno; e certo con costoro il mio nuovo amico non potea far guadagni.

Qui mi separai da Antonio; e fermato un posto per Ancona con un altro vetturino, al salire trovai che avevo per compagno di viaggio un bel Francescano.

Siccome codesti frati hanno voce d'esser un po' liberali, forse per tradizione dal loro fondatore mantenutasi sino a noi, mi divertii a dirgli un tanto snaturato bene del governo del Papa, che alla fine il suo liberalismo si risentí, e me ne disse in risposta tutto quel male che merita. Con questo trastullo arrivai in Ancona.

In questa città, uscendo una mattina dalla mia camera in locanda, trovai ritto accanto alla porta un gendarme: e siccome in quel tempo essi erano miei nemici politici, e non avevo ancora avuta occasione di diventare loro camerata, come l'ebbi nel '48 - e me ne tengo, - quando si portarono cosí onoratamente a Vicenza ed altrove, dubitai d'avere la poco grata sorpresa d'una sua visita, e forse d'una passeggiata in sua compagnia. Ma il sospetto si trovò vano; egli faceva altra posta della mia, e non fu altro.

Da Ancona seguitai la mia via per le varie città di Romagna, colle solite fermate, i soliti discorsi, la solita facilità nel persuadere; ma siccome alla fine persuadere tutti è impossibile, dovetti persuadermi che qualcuna delle solite imprese si preparava.

Forse riuscii a circoscriverla in un ristretto numero d'incorreggibili, che un mese dopo a Rimini ed alle Fratte o Grotte che sia, eseguirono quel moto che mandò un'altra infornata di poveri giovani a soffrire senza frutto in prigione o in esilio.

Girata la Romagna, per la Terra del Sole, Rocca San Casciano e Dicomano, traversai l'Appennino ed arrivai a Firenze. In questa città ed in Toscana mi trattenni poco; trovai l'amico accennato della legione romana, e dell'opportunità che i soldati piemontesi imitassero il suo giudizioso esempio: e coll'impressione fresca del buon senso che sta di casa in certi cervelli italiani, per Genova mi condussi a Torino.

Qui cominciava il buono: ed era giunto il momento, che il sonaglio essendo pronto, bisognava attaccarlo!

La mia parte non era facile. Non avendo avuto dal Re nessunissimo incarico di fare quel viaggio e quell'inchiesta, ed essendo invece stata tutta roba mia; l'essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell'uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia ch'egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi: e tutto questo io non lo potevo sapere.

Domandai un'udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all'ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio m'aprí la porta; entrai in quella sala che è dopo l'anticamera di parata, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto che stava ritto presso la finestra e che, risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m'accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia.

Il Re, in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il '21 ed il '32, non erano certo in suo favore nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell'indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della Casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l'Escarena, La Margherita, ecc.; fra un apparato di pietà, di penitenze da donnicciuola, e l'altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono cosí arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

Gran danno per un principe che sia nelle sue circostanze; perché con queste povere astuzie, affine di mantenersi l'aiuto di due partiti, le perde invece d'ambedue.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fascino

sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto: «Massimo, non ti fidare!» per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sé, perché volle credere nella furberia?

Informandosi di me cortesemente, gli venne detto: - Ed ora di dove viene? - che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai cosí. Se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso.

- Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perché, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

C. A. - Oh anzi dica, mi farà piacere.

Io. Vostra Maestà conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal '14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere piú dura l'influenza straniera, ha oramai colpito in Italia i piú assennati, e si desidera cercare modo e via nuova.

«Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara: la Romagna anderà in fiamme, e finirà come sempre con un'altra occupazione austriaca, un'altra serie di supplizi, d'esili, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio.

Qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti delle scioccherie e birberíe mazziniane; della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo, e cercar di imprimere all'azione de' popoli un miglior indirizzo: del mio viaggio: della disposizione ottima che avevo trovata negli animi, salvo poche eccezioni; e seguitai cosí:

- Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano né in combriccole, né in congiure; ma siccome ho passata infanzia e gioventú sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono una spia, e perciò nessuno diffida di me, cosí ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario: ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timor d'ingannarmi, che i piú riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte: e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessuno assegnamento, finché dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che danno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà: «Quanto dureranno?» Confesso anch'io che su questo non v'è sicurezza. Credo che sugli uomini ora influenti in quei paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi: o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e dipende unicamente dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto, ecc. è naturale che dal basso gli si opponga il sistema medesimo: dove essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto, o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre è il solo giudice della gran questione del non poterne piú. Gli uomini son cosí fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar fuor di strada.

«Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un'idea nuova all'irrompere di tali

disperazioni, ho girato parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quello che ho detto.»

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del Re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, m'immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne dopo tanto come prima. Invece, senza punto dubitare, né sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

- Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita de' miei figli, le mie arrni, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana.

Io, che tutt'altro m'aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggí al Re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che cosí risolutamente mi aveva manifestato, e soprattutto la frase faccia sapere a que' Signori, m'avevano talmente messo sottosopra che ancora non mi pareva vero. E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; che anche allora, come sempre, pensavo che bisognava giocare carte in tavola: e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: Farò dunque sapere a quei Signori.... M'accennò col capo di sí, per confermare che lo avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Quest'abbraccio aveva però in sé qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile «non ti fidare» mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su que' due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami, che a rivederli ogni volta mi dànno un brivido, che offerendo egli per mio mezzo agl'Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m'avesse detto che quella grande occasione cosí lontana d'ogni previsione nel '45, e che ambedue dovevamo disperare di vedere mai, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perdervi la corona e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l'atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi!

. . . .

Come si può credere, uscii dal palazzo con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza.

Tornai nella mia cameruccia all'ultimo piano di Trombetta; e mi misi a tavolino per scrivere subito a quello de' miei corrispondenti, che poi doveva comunicare la risposta a tutti.

Prima di lasciarli, avevo immaginato una cifra d'una fattura affatto estranea a tutte quelle consuete. Cifra sicurissima, e che, a parer mio, può sfidare tutte le indagini, ma faticosa assai a comporsi. Perciò la lettera non la scrissi presto. Essa diceva tutto il preciso tenore della risposta di Carlo Alberto; ma per star nella piú scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d'una mia impressione, finivo cosí: «Queste le parole; il cuore lo vede Iddio.»

Non ho mai voluto, come si suol dire, vendere a nessuno la gatta in sacco: essendomi sempre sembrato stretto dovere, quando si conducono gli uomini a dover forse giocare le sostanze, la libertà, la vita, la pace delle loro famiglie, tutta insomma la loro esistenza, far che sappiano e vedano almeno ben chiaro quel che fanno, e perché lo fanno. Di questo modo di operare non ho avuto mai a pentirmene: e lo consiglio con quanto calore posso a tutti in questa povera Italia,

esposta a tante seduzioni, dove parecchi operano ben altrimenti, e mettono la gente invece ad ogni sbaraglio a forza di levar loro il senno colle illusioni e colle bugie.

Dirò ora un fatto che, se ci penso bene, mi pare certissimo; ma che però in certi momenti mi lascia qualche ombra di dubbio. Mi pare che il Re mi dicesse cosí discorrendo: - Sarebbe bene ora di scrivere qualche cosa - ed io gli rispondessi: - Già ci avevo pensato, - ed era vero[(29)].

Andavo ruminando un progetto che si riferiva ad un piano da eseguirsi generalmente, quanto piú si potesse, in tutta l'Italia: una specie di cospirazione al chiaro sole, senza né nascondersi, né mascherarsi, né mettersi al sicuro dai pericoli qualunque fossero, delle polizie o delle sètte.

Ecco qual'era la mia idea. Idea anche di Balbo, e non saprei neppur dire se l'inventore ne fossi io o lui.

L'idea in sostanza era questa.

Rivoluzione no. Già ne ebbimo abbastanza. Guerra no, perché non abbiamo modo né forza (eravamo nel 45, badiamo). Dunque metter la questione su quel campo, ove ogni individuo una forza l'ha sempre, purché non sia un idiota, e voglia rischiar il collo: il campo della opinione e della pubblicità.

Balbo era il piú gran cuore che io abbia conosciuto ed altrettanto uno de' piú begli ingegni. Una grande spontaneità di sentimenti e sincerità d'espressioni, senza ombra di quella circospetta riserva, di quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi. Nemico anch'io di tutte queste legature, ed inclinato per natura a dir pane pane e vino al vino, ci trovavamo reciprocamente simpatici. Fratelli cugini per sangue ci sentivamo sempre anche piú amici che parenti, e quando, dopo le mie lunghe assenze, ritornai piú frequente ad abitare Torino, la nostra amicizia si venne facendo sempre piú stretta. Certo era furioso di carattere, e certe volte mi faceva scene.... ma gli volevo tanto bene! E poi era cosí senza fiele, senza ombra d'un sentimento basso o brutto! Insomma, io non avevo il miglior amico, ed eravamo cuciti a fil doppio.

E poi, dalle maggiori cose alle piú piccole, aveva tanto il senso del bello morale, del bello materiale, delle arti, delle lettere! Provava estasi cosí ingenue per ogni idea che fosse nobile, generosa, per ogni atto animoso ed onorato! Povero Cesare! Un tutt'insieme com'era lui non c'è al mondo, e non l'ho da vedere mai piú!

Si parlava, dunque, continuamente di questa nuova forma da darsi al lavoro della nostra rigenerazione italiana, e si facevano ogni giorno discorsi d'ore e d'ore. Egli era alla sua villetta del Rubatto, sulla riva del Po, in faccia al Valentino, dove m'ero andato a stabilire anch'io.

Erano bei giorni quelli! Si sentiva non so che nell'aria che annunziava un'epoca migliore, che ispirava speranze, presentimenti indefiniti, ma de' quali il cuore non dubitava. La causa italiana cosí sbattuta, cosí invecchiata fra le miserie, pareva ringiovanita, rinnovata: aveva l'ingenuità, la grazia, le promesse dell'adolescenza che annunzia una vigorosa virilità.

Le questioni di forma di governo, le esclusività di sètta non pareano interessare nessuno, e tutto svaniva o taceva a fronte dell'altra idea, d'una generale redenzione dei popoli della Penisola dalla signoria de' stranieri. Il *porro unum est necessarium* di Balbo, non era ancora scritto, ma già ardeva in tutti i cuori.

La memoria di quel tempo, ora dopo il triste giro d'avvenimenti che ci ha condotti dove siamo, mi fa il senso che in un vecchio pieno di malanni produce la memoria d'una vegeta gioventú! Ma disperare mai! Chi conosce i tesori di vitalità posti da Dio nelle viscere dell'umanità? Chi può valutare quali forze abbia perdute, quali le rimangono? Si può forse distinguere nel mazzo di tralci secchi che il coltivatore pone in terra quale metterà radici e frondi, quale rimarrà secco e morto per sempre? Ed infine qual inesauribile vitalità non dev'essere in quel popolo?

I discorsi nostri si raggiravano per lo piú sul bisogno di preparare gli animi ed i caratteri in Italia, prima di por mano ai fatti (e qui è la chiave di tutto, e finché non si opererà in questo senso si farà poco frutto): sulla forza, sull'influenza che potesse avere a tale scopo questa tal cospirazione pubblica; e la storia ci somministrava esempi degli ottimi effetti ottenuti mediante aperte e

---

[(29)] Il dubbio è se l'iniziativa fosse sua o mia; e se, nel primo caso, me l'avesse detto lui di persona, o me l'abbia mandato a dire.

perseveranti proteste de' deboli contro i forti. Però dopo averne molto parlato, fu risoluto di mettersi all'opera.

Prima di tutto bisognava scrivere un libro.

Lo scopo del libro era bell'e trovato; ma rimaneva da trovare l'argomento, e direi quasi l'occasione o il pretesto. Mi venne in mente di scrivere sull'ultimo moto di Rimini; e mettendomi fra i due campi, spiattellare ad ambedue le loro verità senza nessuna reticenza. Balbo approvò l'idea, e mi misi all'opera.

Siccome però questo mio atto era una mutazione assoluta nella strategia del partito liberale, non volli farlo senza non dirò chiedere licenza, ma almeno darne avviso a quegli amici, coi quali mi trovavo aver fatto compagnia da mezz'anno in qua. Ne scrissi a quello col quale corrispondevo.

Dopo qualche giorno mi venne un grido di disapprovazione generale. Che sarei stato cacciato, esiliato; che mi tagliavo le gambe da me; che sarei diventato inutile, impotente a far piú nulla, ecc.

A me invece mi pareva che ora appunto mi trovavo inutile, impotente e senza gambe: mentre invece se v'era modo di spendermi con qualche speranza di bene, era appunto quello il solo. Balbo anche lui persisteva, e perciò scrissi di nuovo, dicendo: «Tant'è: cosí intendo di fare; e vedrete che invece di perdermi, m'avrete con forze raddoppiate.» Domandai tutti gli appunti che fosse possibile procurarsi sul moto di Rimini; e, dopo un paio di mesi, ricevetti un discreto quaderno, nel quale, non so da chi, era stata stesa tutta la descrizione del fatto. Io ne feci il mio testo. Il guaio fu che era poco esatto; e quindi il mio libretto de' Casi di Romagna, quanto ad esposizione di fatti (intendo quelli relativi unicamente al moto di Rimini, non ai piú generali e relativi a tutto lo Stato Pontificio e all'Italia), come scoprii in appresso, è inesatto anch'esso. Ma siccome l'importante stava nelle riflessioni, nelle verità dette imparzialmente ai due partiti, e soprattutto nella pubblicazione col mio nome, e me presente ed accettante, questo difetto non guastò nulla.

Il mio libretto, che intitolai *Degli ultimi casi di Romagna*, in poco piú d'un mese fu all'ordine. Volevo sentire il parere de' miei piú intimi: onde li pregai di trovarsi una sera in casa di Balbo, e vennero Lisio, Luigi Provana, Sauli, v'era naturalmente Cesare, e non mi ricordo d'altri. Lessi il mio lavoro, vi si fecero alcune correzioni che ammisi, e nell'insieme i miei censori approvarono.

Veniva ora la questione del dove stamparlo. Per noi il luogo migliore sarebbe stato Torino, perché il governo permettendolo, era lo stesso che se ne accettasse i principî, e si sarebbe definita chiaramente la posizione politica di Carlo Alberto.

Se il Re avesse o no fatto bene a prendere allora decisamente questo partito, sarebbe discutibile. Fatto sta che non erano nella sua natura simili risoluzioni decise. Ad ogni buon conto portai il mio lavoro a Promis, perché lo esaminasse e vedesse se misi sarebbe permesso di stamparlo in Piemonte, e stetti aspettando la sentenza.

Per impiegare quegli otto o dieci giorni che penava a venire, pensai di andarmene a rivedere le cose mie di Milano. Bisognava metterle in sesto in modo da non averci da badare per un pezzo; che una volta pubblicati i *Casi di Rimini*, sapevo bene che a Milano bisognava farci la croce.

Dato ordine a tutto alla meglio che potevo, ritornai a Torino.

Corsi subito da Promis, che mi restituí il mio manoscritto sorridendo, e spiattellandomi un No tondo come la bocca d'un pozzo. Io già me l'immaginavo; onde anch'io ridendo e dicendogli: - M'ingegnerò altrimenti, - intascai le mie carte e me n'andai a far la valigia per avviarmi a quel gran *refugium peccatorum* d'allora, che si chiama la Toscana.

Questo caro paese presentava un fenomeno, del quale non ho mai trovata bene la spiegazione.

La Toscana viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d'ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è egualmente la Costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la *Magna Carta* della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse, anche il granduca; e se questi le voleva disubbidire, tutti lo piantavano di fatto e si trovava solo. La formola ufficiale di questa legge non esisteva, si sentiva e si seguiva senza darle la forma della

parola. Se dovessi esprimerla, lo farei con queste due: lasciar correre.

Le sue applicazioni negl'individui, ne' privati, nel governo erano continue. innumerabili. Se un giovane era scapato, se una ragazza faceva all'amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramenío per la forma.... lasciamo correre. Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori rubavano, si gridava un momento.... poi, lasciamo correre. Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano 24 ore di qualche rigore, e poi.... lasciamo correre. Se qualcuno era stimato pericoloso, ma però non avesse sulla coscienza qualche peccato troppo grosso[(30)], si cacciava bensí; ma se quello non si muoveva, o dopo un giretto si ripiantava in Firenze.... lasciamo correre. E cosí via via. Ciò viene, si dirà, dalla dolcezza del carattere toscano. Sta bene. Ma questa dolcezza erano ben lontani dall'averla tre secoli fa, e c'era anzi qualche cosa di fiero nel carattere dei Toscani; prova l'ultimo assedio del 1530.

(*) I *Casi di Romagna*, per tagliar corto, li stampai in Toscana. Dell'effetto che quell'opuscolo produsse non tocca a me parlare. Non osando piú tornare a Milano, perché sarebbe stato un'audacia inopportuna, m'aggiustai in modo da divider la mia vita tra Firenze, Genova e Torino.

[(30)] Me, che questo peccato l'avevo, cacciarono alla fine davvero come si vedrà.

La Sacra di San Michele (1829)

A

CRISTINA MOROZZO TAPARELLI

MARCHESA DI AZEGLIO
DONNA DI RARO ESEMPIO
PER FORTEZZA VIRILE NEI CASI PIÙ ACERBI
PER PAZIENZA INALTERABILE IN LUNGHE DOLOROSE INFERMITÀ
PER COSTUME ANGELICO
PER PIETÀ SOMMA DONDE OGNI ALTRA VIRTÙ

MASSIMO DI AZEGLIO FIGLIUOLO AMANTISSIMO

ALLA OTTIMA MADRE
ALLA SQUISITA ESTIMATRICE DI LETTERE E DI ARTI BELLE
PRESENTA
QUESTO TENUE PEGNO DI INTERMINABILE RICONOSCENZA

A CHI LEGGE

Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell'Universo. Unico avanzo dell'immenso potere, rimangon oggi illustri memorie e poche rovine. Chiamarono queste, e chiamano tuttora da ogni parte, spettatori curiosi, i figli de' barbari dalle aquile romane ricacciati tante volte nelle selve del settentrione. L'orgoglioso disprezzo di que' nostri piú felici e potenti vicini mostra che, di tanti pregi ond'ebbero amica la sorte, manca loro ancor quello d'esser forti e non insolenti. Ma forse a tanto non giunse mai l'umana natura...

Non mancano illustri scrittori, che fra gli avanzi de' tempii e degli anfiteatri, e ne' trivii della rediviva Pompeia guidino i loro passi, e dian norma alle dotte loro ricerche. D'ogni tempio, d'ogni portico, d'ogni avanzo di muro, purché portasse il gran nome romano, si cercò, si ottenne l'istoria: ma forse il nome d'Italia suonò grande soltanto all'eco della rupe Capitolina? Simile ad ogni terra feconda, che dal vomero volta sossopra produce frutti piú belli, risorse maggiore la gloria nostra dall'oscuro e sanguinoso caos delle irruzioni barbariche. Sei secoli e piú d'ignoranza, di vergogna, d'inconcepibili sventure avean maturati i semi di nuova grandezza, e le braccia, che ne' campi di Legnano infransero l'insanguinato scettro di Federigo, seppero, restituite alle patrie loro, innalzar chiese, palazzi e torri e mura degne del nuovo lor essere, e non inferiori in mole ed in severa bellezza fors'anche alle antiche. Ma se fu maggiore in que' tempi l'emulazione fra le italiane Repubbliche a chi piú onorava la propria città di nobili edifizi, rimangon nondimeno di piú remoti secoli monumenti per maestà, per incerta origine ed antichità venerandi. Sul campo di battaglia, ove Carlomagno vide fuggirsi dinanzi i non vinti ma traditi Longobardi, in vetta di un alto scoglio sta da quasi mill'anni la Badia di San Michele, opera maravigliosa del X secolo per le summentovate doti chiarissima, eppure pressoché ignota agli stessi circonvicini abitanti: passa l'ignaro viandante sotto edifizio, cui non potrà ritrovar forse l'uguale nell'Italia tutta, né v'ha pure chi glielo additi. Serva a tale scopo questo breve mio cenno.

Ove l'opera della mia penna, e questi pochi disegni trovino il favore presso i culti miei concittadini, farò di poter offrir loro in appresso piú copiosa raccolta, nella quale i punti piú belli e pittoreschi del Piemonte e delle valli, che hanno in esso lo sbocco saranno per quanto potrò fedelmente ritratti. Circa le chiese, i castelli e i monumenti in genere, non è mio pensiero entrare in troppo sottili discussioni istoriche od antiquarie, alle quali si vorrebbe maggior sapere del mio, e forse mira tant'alta neppur farebbe al fine che unicamente desidero conseguire: far conoscere le nostre belle contrade, e forse nascere il desiderio di visitarle, né rendermi di soverchio grave a chi vorrà all'opera mia concedere qualche momento.

Pochi frammenti istorici ed alcune tradizioni popolari sono la debol luce, che fra le tenebre de' remoti secoli ci guidano nelle ricerche sull'origine e le vicende della Badia di San Michele, da' paesani volgarmente chiamata la Sacra. Dopo la metà del X secolo Hugues le Décousu de' Montboissier, antenato di Pietro il venerabile abate di Clugny, gentiluomo dell'Alvernia, dai rimorsi condotto alla tomba degli Apostoli colla sposa Isengarda ad espiare alcun suo misfatto, ebbe, condizione dell'ottenuto perdono, la scelta, o vivere per sette anni esule dalla patria, od innalzare un monastero; ed a questa s'attenne.

Accolto in Susa da un amico, n'ebbe il consiglio di dedicare a San Michele una chiesa sul monte Pirchiriano. Ugone, occupata forse la fantasia di tal progetto, riceve in sogno l'ordine di eseguirlo. Parte la mattina e viene a considerare il luogo, ove da Amisone vescovo di Torino, e secondo alcuni da Giovanni da Ravenna, era già stata all'Arcangelo eretta una cappella. Teneva il marchese Arduino la città d'Avigliana, ridotta oggi a picciol borgo, ed insieme la circonvicina contrada; a lui si condusse il gentiluomo francese ed espose quanto aveva determinato di fare, purché volesse il marchese vender quel luogo, rendendo il contratto valido in modo, che mai per l'avvenire non potessero i monaci venir turbati nella tranquilla lor solitudine. Negava sulle prime Arduino ricevere il prezzo del terreno, volendo esser a parte anch'esso dell'impresa: ma ad impedire che dopo la sua morte nascesser dubbi sulla legittimità del possesso, cangiò consiglio. Vivea sul Monte Caprasio a destra nell'entrar della valle un santo romito detto Giovanni da Ravenna: ad esso portatosi Ugone, fu vieppiú avvalorato nel pio divisamento; onde tornato a Susa, restava soltanto trovare cui potesse fidarsi la cura d'innalzare il Santuario e divenirne poscia il custode. Volle la sorte che Adverto, abate del monastero di Lerat, fosse dall'indisciplina de' suoi monaci costretto ad abbandonarli. Tornava da un pellegrinaggio a Roma, ed era ospite dell'amico stesso d'Ugone. Ebbe da questo l'incarico d'erigere sul monte alcune povere case, mentr'egli andava per le necessarie somme all'intera esecuzione del suo progetto.

Fu non molto dopo innalzato il Monastero, e papa Silvestro, pregato da Amisone vescovo di Torino, l'arricchí di tali privilegi che venne in potere e lustro grandissimo. Erano per tutta Italia e Francia moltissime chiese e ricche badie ad esso soggette, il numero delle quali si fa ascendere a centoquaranta. Fiorí per molto tempo, incontrando però spesso gravi danni dalle guerre che affliggevano il Piemonte, ed in quelle dello scorso secolo il lato settentrionale fu dalle mine quasi interamente distrutto, ond'è in oggi un monte di rovine. Già da un gravissimo incendio nel 1335 era stato ridotto pressoché a nulla, ma la pietà de' principi e de' popoli giammai non permise che affatto cadesse il venerato edifizio. Si andò col tempo rilassando la monastica disciplina, e perderono insiem con essa i monaci la stima dei popoli, onde alla fine pensossi alla loro estinzione. Sisto V proibí con bolla si ricevesser ivi novizi, e Gregorio XV togliendo il luogo e le rendite all'Ordine di San Benedetto, le destinò all'erezione d'una collegiata di Canonici nella terra di Giaveno, a' quali rimase la cura della Badia di San Michele. In oggi v'hanno i Certosini formato un ospizio, e ne dividono il possesso con un abate secolare.

Fra gli altri s'annoverò il principe Eugenio di Savoia, che investitone mentre ancor giovane erasi dedicato alla Chiesa, ne ritenne in appresso il titolo e le rendite, e gli atti del Capitolo della Badia erano in suo nome, e rivestiti dell'armi sue. Lo rappresentava nelle ecclesiastiche funzioni un Vicario.

La voglia di visitare un luogo illustre per antiche memorie, e dagli artisti a ragione celebrato, m'indusse ad intraprenderne il viaggio in compagnia del mio culto amico il conte Cesare Della-Chiesa, che a molto sapere nelle arti del disegno unisce squisitezza di gusto e vivacità di sentire.

Giungemmo una mattina sul finir di settembre alla Chiusa, picciol borgo, a chi va verso i monti, sulla sinistra poco piú oltre Sant'Ambrogio. Qui né la prudenza di Desiderio, né il valore d'Algiso suo figlio, né le difese ond'era sbarrato lo sbocco della valle, dalle quali rimase al luogo il nome di Chiusa, poterono vietare a Carlomagno la porta d'Italia[(31)]. Lasciammo il teatro d'un fatto,

[(31)] Credo non sarà discaro al lettore conoscere nella sua rozza semplicità la relazione che fa la Cronaca Novalicense d'alcuni fatti attenenti alla discesa di Carlo in Italia.

«Prima della venuta di Carlo, udito dunque per Desiderio Re de' Langobardi, come gli si dovea muover contro, mandò a tutti i potenti e magnati del regno domandando che cosa far si dovesse. I quali rispondendo dissero, non potersi con poco esercito contrastare a chi con oste gagliarda si facea loro addosso. "Ordina pertanto", dicono, "che le valli, ed i passi onde si cala da Francia in Italia con mura e calce si chiudano da monte a monte, e cosí con torri e bastie se ne vieti l'entrata". Ed egli cosí fece. Ond'è che fino al dí d'oggi appaiono le fondamenta de' muri dal monte Porcariano al vico Càbrio, ove a que' giorni fu ad osservar queste fazioni eretto un palazzo.

«Mentre cosí Desiderio si travagliava, ed ai Franchi non accadeva trovare passaggio alcuno, veniva ogni giorno una masnada de' loro, quando mille quando due mila, e combattevano i Langobardi che stavano a difesa di loro fortezze. Avea Desiderio un figliuolo, Algiso chiamato, per gioventú robustissimo: costui soleva cavalcando in battaglia portare un mazzafrusto di ferro, col quale virilmente gl'inimici abbatteva. Quando il giovane, stando all'erta di dí e di notte, vedeva i Franchi posarsi, fattosi loro addosso all'impensata co' suoi, e percuotendo a destra e a sinistra ne faceva macello. Come furono per molti giorni cosí andate le cose, accadde che un giullare de' Langobardi se ne venne a Carlo, e facendo giuochi al cospetto de' suoi, cantava una sua canzone a quest'oggetto ordinata, che cosí diceva: "Qual guiderdone avrà colui, che conduca Re Carlo nel regno d'Italia per tale strada in cui niun'asta gli si levi contro, e niuna targa gli si opponga, ne' ricevano i suoi danno veruno?". Ridetta a Carlo tal cosa, e fattoselo venire al cospetto, quanto gli seppe domandare, tutto, a vittoria ottenuta, gli prometteva.

. . . .

«Adunata pertanto a suon di tromba l'oste del Re, raccomandatosi alle orazioni dell'Abbate e de' monaci, e preso da loro commiato, s'avviava preceduto dal giullare. Lasciata questi ogni strada, conduceva il Re per le creste di certi monti, ove sino al dí d'oggi vien detta la Via de' Franchi; scendendo poi ne' luoghi inferiori vennero nel piano d'una terra detta Giaveno, ove adunatisi e messisi in ordinanza, s'allestivano contro Desiderio. Mentre pertanto s'aspettava questi venire da Carlo assalito di fronte, scesi i Franchi dal monte lo percuotevano da tergo: le quali cose come Desiderio conobbe, salito a cavallo se ne fuggí a Pavia. Dilatandosi i Franchi per ogni parte, espugnavano e ponevano a sacco terre e castella. Fattosi innanzi allora il detto giullare, domandò, gli fusse tenuto quanto gli era stato promesso. Al quale disse il Re: Domanda ciò che vuoi". Ed esso: "Salirò sovra uno di questi poggi, e suonerò forte il corno; quanto lontano giungerà il suono, tanto m'avrò di paese in guiderdone cogli abitanti uomini e donne". Al quale Carlo: "Sia come dicesti". Adorato il Re, n'andò il giullare, ed asceso sovr'un poggio, cosí fece come avea detto. Disceso poscia n'andava per il paese interrogando quanti incontrava: "udiste il suono?". Se gli veniva risposto "udii", datagli tosto una guanciata, diceva: "Tu sei mio schiavo". Ebbe cosí da Carlo tanto di terra, quanto ne poté giungere il suon del corno: e si la tenne mentre visse, ed i suoi figli dipoi. Sino al dí d'oggi si sogliono que' servi *transcornati* chiamare.

. . . .

«Avvenne poscia un giorno, mentre già tutto il regno d'Italia s'era al dominio di Carlo acquetato, e faceva il Re dimora nella ticinese città, detta altrimenti Pavia. che Algiso figlio di Desiderio ebbe baldanza condurvisi da sé solo ad esplorare, com'è costume de' giovani, in che modo ivi andasser le cose. Era desso, come dicemmo, per fresca età di mirabile robustezza, d'animo audacissimi), e nell'arme sopra ogni altro valente. Essendo adunque nella terra entrato, e... da niuno fu ritrovato. Venuto pertanto era quivi in nave, non come di Re figliuolo, ma quasi fosse uomo volgare, e della turba de' minori soldati. Comecché da niuno di questi venisse conosciuto, alfine fu da uno ravvisato già stato a sé ed al padre suo fedelissimo, finch'esso aveva perduto e padre e regno.

«Vistosi scoperto, e conoscendo non potersi da quest'uomo nascondere, con molte preghiere prese a scongiurarlo, per la fede che a sé ed al padre aveva giurata, non volesse a Carlo, dare notizia dell'esser suo. Di ciò fu colui tosto contento, e rispose: "Per la fede mia non sarà, che ad alcuno ti tradisca, mentre ti potrò tener celato". Al quale Algiso: "Pregoti, amico, che oggi, quando il Re ne vada a mensa, mi ponghi a sedere al sommo d'una delle tavole, e tutte le ossa che saranno tolte, sieno colla carne o senza, d'innanzi i convitati, facci in modo di tutte recarmele". Al quale il servo: "Farò come chiedi". Era pertanto costui, che la cura aveva di portare il cibo del Re. Postisi poscia a mensa, fece colui quanto era stato detto. Algiso cosí poi stritolava ogni osso mangiando le midolle, come affamato leone che divora la preda. Gettando poi sotto il desco i frantumi, formò un non piccolo mucchio. Ora levatosi Algiso prima degli altri si partí. Sorto da mensa il Re. nel guardarsi,: d'intorno vide sotto la tavola il detto mucchio, e disse: "Chi tant'ossa qui infranse mangiando?". Avendo tutti risposto non saperlo, soggiunse uno di essi: "Vidi qui un soldato fortissimo sedere, che ogni osso di cervo, d'orso o di bue stritolava quasi arido stelo di canapa". Fu immantinente chiamato al cospetto del Re quell'apportatore de' cibi. Al quale il Re: "Chi, e d'onde è quel soldato, che qui sedeva, e tant'ossa ruppe?". Rispose e disse: "Signor mio. non so". Ed il Re: "Per la corona del mio capo tu sai". Vistosi colui colto, ebbe timore, e tosto si tacque. Ma essendosi persuaso il Re. che Algiso fosse colui, molto si dolse che sí impunemente l'avesse lasciato andare, e disse a' suoi: "In qual parte n'andò:". Risposegli uno: "Venne, o Signore, in nave: cosí ho sospetto ne vada". Un altro de' suoi disse al Re: "Vuoi, mio Signore, ch'io l'insegua e l'ammazzi?". Al quale il Re: "Come?". "Dammi gli ornamenti delle tue braccia: farò con essi di prenderlo". Ebbe dal Re i braccialetti d'oro, e si pose ad inseguire Algiso per ucciderlo.

«Corse dunque quell'uomo in traccia di lui per la terra, velocissimamente, finché lo trovò. Vedendolo da lontano, lo chiamò a nome. Avendo esso risposto, prese ad insinuargli, come Carlo gli mandava in dono i suoi braccialetti d'oro, dandogli colpa d'essersi cosí di nascosto partito, ed aggiunse che la barca accostasse alla ripa. Accostò esso tosto la barca. Essendo poi vicino, e vedendo il picciol dono predetto essergli porto sulla punta della lancia, tosto

cui pur troppo altri meno remoti ma non dissimili fecero quasi cader nell'oblio; e fra l'ombre d'un castagneto si prese a salire.

Serpeggia l'erto sentiero ne' seni del monte in luoghi per gli alberi e le sorgenti freschissimi; ed il severo aspetto dell'antica Badia sull'estremo ciglio d'un dirupo di centinaia di piedi, or si nasconde ed or si mostra fra i rami, variando in cento modi il quadro medesimo. Giunti sul dorso del giogo, l'immensa pianura della Lombardia s'offre agli sguardi sotto un legger velo di nebbia, ed al pensiero piú che all'occhio lascia la cura di trovarne l'estremo orizzonte. Si vedono ai lati gli ultimi gradini dell'immenso anfiteatro delle Alpi svanire tra i vapori del piano, ed ai piedi il borgo di Avigliana, dominato dall'antico castello, ed i suoi laghi specchiare l'azzurro del cielo.

Chiunque delle italiche storie non è affatto digiuno, si fermi, e miri, se può, senza fremito questo vasto e bel paese, esca ad un tempo e sepolcro di tante straniere generazioni, di tante diverse genti; veda col pensiero le sottoposte gole delle Alpi vomitar torrenti or di barbari seminudi, piú che di ferro, armati di bestial furore, or di schiere ordinate sotto selve di lancie, or infine d'eserciti gravi d'artiglierie, varii sol nelle fogge, simili sempre nella sete d'oro e di sangue; spinga l'occhio nel piano; veda le arsioni, le rapine, le stragi, i miseri abitanti cacciati dalle lor sedi, dati spesso dai tradimenti inermi al ferro nemico, taglieggiati, ridotti a tale da implorar quasi grazia la morte; pensi, che pur questo suolo fu cuna d'ogni arte, d'ogni scienza; che al nome suo tremava il selvaggio guerrier d'Albione, come il piú remoto monarca d'Oriente; che giunse in queste contrade felici la gloria dei figli della terra al suo lustro maggiore, ed impari, s'egli è straniero e potente, quanto mal l'uomo s'affida nella felice fortuna!

Volti a mano manca, a poca distanza dalla Badia vedemmo gli avanzi d'un piccolo edifizio di forma esagona, con nicchie e finestre di moresca maniera: fu l'antico sepolcro de monaci.

Di qui si può a giusta distanza abbracciare collo sguardo la vastità dell'edifizio, che a somiglianza di piú monasteri di quei barbari tempi è munito per ogni parte in modo a renderne l'accesso difficile a chiunque vi si fosse con intenzioni ostili condotto. La porta, sulla quale appaion gli avanzi d'un'antica pittura rappresentante l'Arcangelo, era fortificata e difesa da una torre ed un ponte levatoio al pari di quante rimangono negli antichi castelli, e la tortuosa strada, che da essa conduce salendo al Monastero, era probabilmente cosí disposta per rendere piú difficile la situazione d'un assalitore, cui fosse riuscito superare il primo ostacolo, e non affatto disperata quella degli assediati.

Narrano antiche leggende, che piú volte abbiano dovuto i monaci torsi alle tranquille loro funzioni per difendersi dalle aggressioni dei loro nemici. Cuniberto vescovo di Torino, sdegnato per esser stata la Badia sottratta alla sua ubbidienza da papa Leone IX, mosse loro tal guerra, che stretti per ogni parte dovettero ricorrere alla protezione dei Papi. Sordo però il vescovo alle ammonizioni di Alessandro II, seguitava a molestarli, quando assunto Ildebrando alla cattedra di san Pietro, si vide costretto Cuniberto condursi a Roma, onde aggiustare le differenze: alla mediazione de' vescovi d'Asti, d'Acqui e di un abate fruttuariense (di San Benigno) si dovette la ristabilita concordia, e rimasero i monaci soggetti direttamente alla autorità della Santa Sede.

Piccole case separate dalla maggior fabbrica erano probabilmente il soggiorno de' servi, o dei soldati che stavano al soldo dei monaci; il numero di questi, narra la tradizione, giungesse un tempo sino a trecento, che, alternativamente attendendo ai canti del coro, mantennero per molto tempo fra loro la pratica della *Laus perennis.*

Dal piede della scala esteriore non v'è cuore, non v'è fantasia cosí fredda, che alzando gli occhi all'immensa mole non senta un misto di meraviglia, e, quasi direi, di spavento, trovando a tant'altezza, ove si giunge a stento per malagevole strada, e sulla punta irregolare d'un enorme

---

conobbe il male che gli sovrastava. E gettatasi all'istante la lorica sul dorso, ed afferrando la lancia, "Se tu questi mi porgi colla lancia, ed io colla lancia h ricevo. Del resto, se il Signor tuo m'inviò donativi con inganno onde m'uccidessi, non debb'io apparirgli inferiore: gli manderò dunque i miei". Diedegli adunque i suoi, acciò quasi in taglione a Carlo li portasse; e --subito ritornò colui, poiché l'inganno gli era andato fallito. Come dunque ebbe a Carlo portati i braccialetti d'Algiso. tosto se li calzò, e gli corsero subitamente fino agli omeri. Esclamando allora Carlo disse: "Non è per verità da stupire, che quest'uomo abbia grandissime forze". Temeva poi sempre il Re Algiso, perché aveva privato del regno esso e il padre suo. e perché era un eroe per robustezza lodevole: perciò aveva colui mandato che l'ammazzasse».

ammasso di rupi, sorto un edifizio, alla costruzione del quale mal potrebbe la piú feconda immaginazione ritrovare quante spese, quante cure, quanti difficili trasporti di pietre, legnami, metalli, ed infine le vite forse di quanti infelici si son dovuti impiegare. Il carattere generale di questo monumento di saracena architettura è una somma irregolarità, essendosi dovuto seguire gli andamenti del masso, ed una stravaganza d'esecuzione, un non so che di fantastico e d'immaginoso, per cui si direbbe opera piuttosto degli Angeli, o di qualche ignota specie d'abitatori dell'aria, che frutto dell'ardir degli uomini. Infatti la facciata principale, ove l'architetto ha disposto qualche ornamento, è d'un'altezza cosí smisurata, che a poterne godere si vorrebbe esser sospesi in aria lungi almen venti volte lo stretto piano che è fra essa e lo scosceso del monte: né può adesso lo spettatore altrimenti tutta abbracciarla che col pensiero, dopo averla da vari punti partitamente esaminata. Una scala esterna mezzo diruta conduce alla porta principale; ne comincia ivi un'altra, che internamente sale fino al sommo dell'edifizio. Spunta per essa in piú luoghi il sasso vivo, e sono lateralmente molti antichi sepolcri d'abati e di monaci, ornati alcuni di gotici scudi triangolari colle imprese dipinte, e qualche avanzo d'iscrizioni. In un'alta nicchia stanno quasi a guardia del passo piú cadaveri essiccati dal tempo, aggruppati intorno ad una croce, semicoperti di cenci; né si potrebbe all'orrida maestà del luogo, alla solitudine ed al silenzio, interrotto solo dal fischio del vento, dal batter dell'ali del pipistrello, o dai tardi passi dell'antico romito custode del Santuario, trovar piú spaventevole compagnia, ed al tempo stesso piú conveniente. È questa scala ripida, irregolare, sotto altissime ed antichissime volte, imbrunite dal tempo e dalle ingiurie dell'aria, di cosí mirabile effetto, che la penna ed il pennello vorrebbero invano riprodurne l'eguale. La fantasia, che tanto facilmente è disposta vedere in questi luoghi, di sí remota ed oscura antichità, vivi e presenti quegli antichi uomini che li abitarono e li resero illustri, invece della trista solitudine e della desolazione in cui sono ora abbandonati, mi mostrava un quadro, solenne egualmente, ma pieno di moto e di vita. Vedeva l'alta scala coprirsi di monaci d'età diverse, vestiti dell'abito di san Benedetto, che scendevano con cerei accesi ad incontrare Bernardo loro abate ed il pontefice san Leone IX, che, finito il Concilio di Vercelli nel 1050, passando in Francia visitava la loro Badia. Il successor di san Pietro mi parea mostrasse nel volto pallido e sereno, con lunga barba e capelli di neve, la tranquillità d'una virtú per lungo esercizio passata in natura, se non che forse le cure sofferte per combattere l'eresia di Berengario avevano lasciato sul suo ciglio qual cosa ancor di terreno. Benedisse i religiosi, ed ascendeva l'erta scala attorniato da pochi prelati, e tutti, secondo l'uso del tempo, il capo coperto dal largo cappello con lunghi fiocchi intrecciati, che ora soltanto vediamo coprire le armi dipinte de' cardinali e de' vescovi. Ricche pelliccie adornavano le tonache dell'abate Clusino e de' principali fra i monaci, segno di loro ricchezza se non di rigida disciplina. Seguivano i marchesi di Susa, di Avigliana, ed i circonvicini baroni, che riconoscevano il supremo dominio della Badia, ne' loro abiti militari, che le discordie civili, le irruzioni de' Saraceni di Frassineto, e d'altre barbare genti rendevano d'uso pressoché giornaliero: la maglia di ferro adattandosi alle robuste membra di quei baroni ne mostrava le erculee forme; una sopravvesta ricamata dell'impresa d'ognuno scendeva fin sotto il ginocchio; dalla cintura pendevano lo stocco e la daga: e la parte superiore del capo era difesa da un bacinetto d'acciaro, al quale la maglia si congiungeva fasciando il collo, e lasciando il solo volto scoperto. Tenevan lor dietro i servi, i falconieri, gli uomini del monastero, i buffoni, gli scudieri meno coperti d'arme, quali portando gli scudi de' loro padroni, quali reggendo sur un guanto ricamato a colori del signore lo sparviero col capo coperto, privilegio allora di nobiltà, altri carichi di masserizie de' viaggiatori. Credeva udire il bisbigliar sommesso della moltitudine, alla porta il moto de' cavalli e de' muli, le grida de' condottieri, il lento tremolo rimbombo delle campane, e i lontani canti del coro. Mi pareva ultimo seguir la turba, quando giunsi all'alta porta: la voce della mia guida m'avvertí non la varcassi senza osservarla; e da' regni della fantasia tornai nel mondo reale.

Colonne ritorte e diritte di buona maniera moresca con capitelli di strane diverse invenzioni, figure d'animali, fogliami, e vòlte ad arco tondo, formano questo pezzo d'architettura, unico in tutto l'edifizio per bellezza e ricchezza d'ornati. Una bellissima breccia bigia è stata impiegata alla sua costruzione, e difficilmente si potrebbe indovinare il motivo che abbia indotto a porre tanta spesa e

tanto studio in questa sola porta, mentre regna nel rimanente la piú nuda semplicità. I dodici segni del zodiaco sono scolpiti assai goffamente nella facciata esterna dello stipite destro: nel sinistro si vedono diverse figure d'animali senza apparente significato. Stanno scritti sugli orli alcuni motti in barbaro latino[(32)], i caratteri sono romani ed assai ben formati, eccetto il G e l'A, che sono quali appaiono nel disegno. Un tal Niccolò è stato l'artefice, ed il suo nome si trova in altri monumenti dell'epoca medesima.

Giungemmo, di qui salendo, alla porta del Santuario, che non ha in sé di notabile che un curioso ornato d'una testa d'un monaco posta alla base dell'arco. Si entra nella chiesa pel suo destro lato. Fu già a tre navate; ma minacciando rovina, s'alzarono muri sotto gli archi laterali, e si formarono altrettanti sfondi. L'epoca della costruzione pare il secolo XIII; non vi si ravvisa pregio alcuno architettonico, ed i varii ristauri, cui è andata soggetta, le tolgono in gran parte l'aspetto d'imponente antichità, che tanto colpisce nel rimanente dello edifizio. Sotto una pittura a buon fresco, rappresentante Nostro Signore nel sepolcro, si dice che fosse la tomba di Rodolfo di Montebello de' signori di Frosasco, abate del Monastero, morto nel 1359, e quella di Sebastiano Serai, consacrata da Guido Serai cardinale ed abate Clusino: n'è ora cancellata ogni traccia. Sovra due stipiti sta eretta una lapide con iscrizione, che mostra appartener essa alla famiglia Ferrero.

Situata in alto nel muro si vede una pietra tumulare da Furio Clemente consacrata a Mogezio suo padre, ad Orbia Vibia sua madre, e ad Aurelia Quarta sua moglie; i segni, che vi sono scolpiti, mostrano che quest'Insubro aveva abbracciata la religione cristiana.

Nell'ultimo sfondo a mano destra è un sarcofago in pietra coll'effigie di un abate mitrato distesovi sopra, e coperto da un gotico baldacchino sostenuto da quattro colonne. Riposano qui le ceneri di Guglielmo V figlio di Tommaso III conte di Moriana, abate al tempo di Amedeo il Grande.

All'altar maggiore serve di base la piú alta punta del sasso, ed uscendo per il lato sinistro, si trova sotto la chiesa un piccolo sfondo, ov'è fama, Giovanni di Ravenna menasse vita penitente.

Salimmo al campanile, dal quale si può girar dietro l'abside sotto piccolo porticato ad arco tondo, al quale affacciandosi cade l'occhio in un profondissimo abisso, che solo ha fondo sui tetti del borgo di Sant'Ambrogio. V'è spesso fra i curiosi chi per far prova di testa ferma e poco cervello, s'abbraccia ad una delle sottili colonne, e ne fa il giro per di fuori; e si racconta che, sceltane da un tale una mal ferma, andasse con essa a misurare l'altezza della montagna.

Da questa cotanta elevazione spazia lo sguardo per tutta la valle di Susa fino al Monte Cenisio, ed alla Madonna delle Nevi situata in vetta dell'altissima Roche-Melon. Si vedono in breve spazio racchiusi la metà dei climi dell'universo: dagli eterni ghiacci dello Spitzberg, ove non nasce che poco musco, si giunge sino alle regioni, ove il grano, l'uve, i frutti d'ogni specie e la piú vivace vegetazione offrono all'agricoltore larga ricompensa di pochi sudori. Serpeggia in fondo alla valle la Dora, che si divide in piú rami, e forma isolette popolate di salci, pioppi e d'alberi d'ogni specie. Non furon chiare e tranquille tanto quest'acque il giorno, in cui l'esercito del fratello di san Luigi veniva ad empir di lagrime e di sangue la miglior parte d'Italia, e recar l'ultima rovina all'illustre Casa di Svevia. Gli avidi baroni francesi, che l'oro della contessa di Provenza aveva adunati sotto le bandiere di Carlo, divoravano di qui cogli sguardi la terra felice, che già si tenevano in pugno. Le facili conquiste de' figli di Tancredi d'Altavilla, la fama delle delizie dei climi meridionali, lo spirito cavalieresco, avido di fatti d'arme lontani ed avventurosi, faceva parer loro mill'anni ogni ora che tardassero a trovarsi alle mani: ma gli attende di là dal Faro il siciliano coltello, funesto esempio d'enorme pazienza mutata in enorme furore.

S'alza intanto fra le colline di Rivoli un nuvolo di polvere; alcuni balestrieri a cavallo si scagliano a briglia sciolta fra la gente d'arme, gridando: - Ecco il nemico! - In un punto ogni cavaliere è sceso di sella: da' sergenti riceve la ricca briglia del suo maggior cavallo, del caval di battaglia: fissa fra gli alti ferrati arcioni, chiusa negli elmi, la lancia alla coscia, s'avanza la

[(32)] *Vos legite versus quos descripsit Nicholaus / Vos qui transitis sursum, vel foriter reditis. / Hoc opus intendat quisquis bonus erit,* ec. ec. [Leggete i versi che scrisse Niccolo / Voi che passate salendo o ritornate per uscire. / Sappia apprezzare quest'opera chi ne sarà capace, ec. ec.]

formidabil gente, uomini e cavalli carichi, suonanti di ferro.

Nel muro della Badia, che mira in fondo alla valle, è una finestra sostenuta in mezzo da una sottil colonna: i primi raggi del sole entrano nell'umil cella d'un monaco. Siede egli ad un picciol desco; regge colla destra la fronte a trent'anni già calva; colla sinistra volge lentamente i fogli d'un gran volume coperto di ricchi colori e di miniature dorate. Le mobili sue labbra mostrano ch'ei legge e prega, ma il guardo ha certo che di torbido: le nere sue ciglia si contraggono: immoto è il labbro, dacché gli cadde l'occhio sopra una ricca pittura, che serve d'ornato all'iniziale d'un capitolo. Vi si dipinge un'arme, e sotto di essa san Giorgio cavaliere, che uccide il drago ai piedi della donzella.

Quest'impresa, che il monaco serba ora soltanto dipinta sull'antico libro di preci, coprí per quasi due lustri il suo scudo, quando in età piú lieta era tenuto il piú franco, il piú gentile cavaliere di tutta Francia. La voce dei re d'arme, le ballate dei trovatori facean chiaro il valore e la cortesia di Arnaldo dalla rosa.

Secondo figlio d'un potente barone dei contorni di Noyon, ebbe cuore, ebbe pensieri diversi troppo dai costumi di quella età. Amò Isoletta figlia d'un povero fante, che vide alla festa delle rose coronata regina. Fieramente sdegnato il padre d'un amor sí volgare, poich'ebbe vedute inutili e lusinghe e minaccie, chiamato il giovane Arnaldo nella sala d'arme dell'antico castello, spiccò dal muro un palvese ov'era dipinta l'arme di sua famiglia, l'appese senza dir parola al collo del figlio, e trattolo al balcone ove cresceva un cespuglio di rose, una ne colse: postala sullo scudo del giovanetto cosí gli parlava: - Poiché al padre ed all'onore ponesti innanzi la vergine delle rose, abbiti pari ad essa l'insegna. - Scintasi poscia la spada: - e questo a' tuoi vili pensieri troppo onorato dono, abbiti mio solo retaggio. - Quando riscosso il giovane volle parlare, udí già lontani i passi del padre suonare sotto le antiche volte, ed uscí col petto colmo, e l'occhio a terra, dal tetto, che piú non poteva dir suo. Ma breve dura in cuor giovanile ogni affanno; un avvenire di gloria e di fortunato amore lampeggiò nell'anima del giovanetto. - Arde la guerra, - disse, - fra i Mori ed il Re di Castiglia: là troverò campo d'onorate imprese; troverò fama e forse dominio: tutto mi toglieva il padre, ma non mi diede una spada? - Mentre s'avvolge in questi pensieri, gli si ferma il cavallo alla porta d'Isoletta: le narra Arnaldo il suo caso, i progetti e le lontane speranze: pensi ogni cuor gentile qual fu pei giovani amanti quest'ultima dipartenza. Afferrato alla fine il crine del suo destriere, e col piè sinistro alla staffa, - Aspettami, - le dice, - fra due anni alla giostra, che si farà per la festa delle rose. Nacque l'amor nostro in tal giorno; in tal giorno se vedrai questo scudo e questa rosa appresentarsi alla sbarra, sappi, allora, Isoletta, che Arnaldo col suo valore già s'ha ricompri e patria e tetto, e che può condurti in parte ove non tema dirsi tuo sposo.

Narra la mia storia che, postosi il cavaliere ai servigi di Alfonso di Castiglia, venne in breve pel suo valore e per sua cortesia in somma grazia del Re: il quale tanto amore gli pose, che donategli castella e baronie, di povero e ramingo lo fe' sopra ogni altro ricco e potente; e a porre il colmo a tanti favori volea dargli in isposa una sua stretta congiunta. Ma piú poté nel cuore d'Arnaldo l'amore d'Isoletta, e fattolo al Re palese, tanto gli seppe dire, che fu contento si partisse, con patto però, quando menata l'avesse, che a lui facesse ritorno. Postosi pertanto onoratamente in arme cavalli e famigli, prese la strada di Piccardia, ed a pochi giorni giunse a Salency in quella appunto, che la giostra delle rose da tutta la nobiltà del contado e da molti ignoti campioni si combatteva. Come tempo gli parve, lasciati i suoi fuori della terra; e posta al sommo dello scudo una rosa colta allora allora, con una soprasberga tutta verde, se ne venne alla sbarra dello steccato, che in mezzo ad un prato con logge e balconi ornati di ghirlande, banderuole e drappi d'ogni colore era stato fatto, ed era pieno di molta baronía, di dame e damigelle, e d'infinito popolo tratto a vedere le prove in arme de' migliori di tutta Francia. Pensi ciascuno che balzi faceva il cuore del valoroso giovane a quel punto, ove credevasi (meschino!) giunto ad ottener guiderdone di tanta fede, di tanto amore e di tanti sudori. Fu levata dai donzelli la stanga, ed il cavallo moresco d'Arnaldo, nero come piuma di corvo, si trovò in due slanci a mezzo il campo. Salutò con la lancia a terra la contessa, che sedeva in un alto ed ornato luogo, attorniata da molte nobili donne, né l'occhio del cavaliere vi corse pure un istante, tanto lo figgeva fra la gente di minor conto, sperando in ogni viso di riconoscer

quello che veniva cercando: ma a mezzo appena era compiuta l'amorosa inchiesta, quando la tromba l'ammoní a toglier del campo, e dato di sproni al cavallo lo volse ond'era venuto, ed attese chi gli si dovea muovere contro.

Fu questi un cavaliere coperto d'armi dorate, e con un pavone per cimiero, fatto con sí mirabile artifizio, che pareva spiegasse le piume ad ogni muovere del cavallo: l'arnese, la sopravvesta splendeva di gemme, e pareva uom di gran conto.

Si mossero come folgori i due cavalieri, ed allo scontrarsi s'udí solo uno scroscio d'armi percosse; che un nuvol di polvere alzata dallo scalpitar de' cavalli toglieva ogni altra vista. Il colpo d'Arnaldo piegò sulla groppa il cavaliere dall'armi d'oro, che accennò di cadere, ma pur si resse. La lancia di questo si ruppe alla visiera del suo nemico, che non s'arretrò d'un dito, ma la banderuola cadendo coll'infranto troncone sfrondò la rosa: le sue tenere foglie vennero a terra fra la polvere e le zampe de' cavalli. Corse un gelo a tal vista per l'ossa all'infelice Arnaldo, che pensò un segno vedervi di futuri danni. Chinò a terra la fronte un istante preso dal sinistro pensiero; poi, come l'uom che si coglie in immaginar cosa che vana sia, e di cui quasi vergogni, alzò scuotendo il capo, e senza volerlo fissò appunto lo sguardo nel luogo ove sedea la contessa: a lei vicina, fra le prime e piú onorate dame, nella piú splendida e ricca foggia vestita stava Isoletta, pallida, collo sguardo in sé racchiuso, e piú somigliando a statua che a persona viva. Quanti dubbi, quanti timori risvegliasse tal vista nel cuore d'Arnaldo, è facile immaginarlo. Senza piú badare alla giostra, trattosi da parte domandò con tremante voce ad uno de' donzelli, che la cura avean dello steccato, chi fosse colei, ed accennava Isoletta. Vistosi il valletto domandato da un cavaliere di tanta importanza, credette obbligo ed onor suo tutta narrare la storia dolorosa. Seppe il tradito Arnaldo come la donna da lui tanto amata, un anno dopo la sua partita, erasi per un caso, non raro in que' tempi, scoperta unica figlia non già del povero arciere creduto sino allora suo padre, ma d'un nobile e possente barone, il cui dominio era a confine con quello del padre d'Arnaldo. Il fratel suo, non che sentisse amore, ma ad accrescer l'avere, cercò la mano della donzella, e l'ottenne; poiché al potere, agli onori, alla ricchezza presente mal regge in cuor di donna la memoria d'un amante misero e lontano e la fredda speranza d'un incerto avvenire.

Udita la trista novella, parve al tradito giovane rimaner solo nell'universo; a piè dell'altare di San Michele della Chiusa venne a deporre l'armi ed ogni pensier terreno, ed a cercar pace. Un anno di penitenza e di solitudine aveva in parte sedate le tempeste del cuore, ma la sventura non cosí presto s'allenta, quando ha preso a saettare un misero. Stanno le antiche ferite per esser crudelmente riaperte; chi n'è stato alla prova, dica, se questo non supera ogni altro dolore.

Mentre, come vedemmo, egli attende a' suoi devoti esercizi, sale dal fondo del precipizio quel sordo fremito, che suol produrre una moltitudine lontana: spicca frammezzo qualche chiaro squillo di tromba, come i lampi, che si vedono strisciar leggieri in un lontano ammasso di nubi. Si scuote il monaco, s'inclina sul parapetto del balcone, vi si abbandona vedendo lampeggiante nell'armi e ricco di mille colori avanzarsi il serrato squadrone. Le sue guance, la fronte mutano il color pallido e bruno, che le copriva: frutto questo delle antiche ingiurie d'un sole ardente, quello della penitenza. Gonfio il petto di sospiri repressi, segue cogli umidi sguardi piú di tutto un pennone, nel quale l'occhio di lince del cenobita distingue un oggetto, onde sembra dipenda ogni esser suo, tanto v'affissa disperatamente lo sguardo. Vi sta ricamata un'impresa uguale a quella, che poc'anzi egli vide nel libro, ma ve n'è un'altra congiunta... Desiderii mal domi, illusioni svanite, amicizia tradita da chi meno il dovea, memorie infine mal cancellate piombano con mille punte sul cuore dell'infelice!

Ma chi tutte conosce le interne, le occulte piaghe del cuore? le sana sempre la cocolla ed il cilizio? Le sana il tempo, o la morte.

Passammo scendendo pei dormentorii degli antichi monaci: lunghe sale a vòlta, senza ornamento veruno. Le finestre hanno due sedili in fabbrica da due lati. In questi rozzi e tranquilli soggiorni per molte centinaia d'anni vissero e morirono senza lasciar di sé memoria migliaia d'uomini, che come noi ebber cuore, ebber pensieri, passioni, forse amarono, forse ebber in orrore il loro stato. In questo solitario albergo ebbe placidi sonni il perseguitato Anselmo arcivescovo di

Cantorbery, mentre forse Enrico d'Inghilterra, meditandone i danni, fra dorate cortine vegliava. Spazia il pensiero in queste riflessioni; il silenzio e la solitudine le produce, e le favorisce; ed in cosí antico edifizio, pel quale la clessidra del Tempo segna forse non lontani gli estremi momenti, che in piú parti già crolla, e non è quasi se non riparo di velenosi animali, hanno il silenzio e la solitudine stanza raramente violata.

Stavamo per uscir all'aperto, credendo aver tutto veduto: da un monaco, de' pochi venuti dalla vicina Certosa, fummo condotti ad una finestra, che s'apre sul maggiore sprofondo del dirupo. - Di qui, - ei disse, - si gettò Alda la bella. - Pregato ci narrasse il caso, cosí ei parlava.

Sendo insorti romori tra Federigo I imperatore ed Adriano papa pei dritti d'investitura, nacque il fiero scisma, che per tant'anni fu la rovina delle italiane città, spargendo in esse il mal seme del parteggiare. Teneva pel papa Umberto III conte di Savoia, e da quello scomunicati i marchesi di Saluzzo e Monferrato, parziali di Federigo, invitarono l'imperatore a calar in Italia. Fu costretto Umberto cedendo a questa furia ritirarsi in Savoia, e scorrendo gl'Imperiali liberamente il paese, distrussero e posero a sacco Susa, Avigliana e tutte le circonvicine castella. Solevano i monaci, quando le soggette regioni erano da gente d'arme, saccomanni e simili pèsti inondate, dar ricovero nel loro forte e sicuro sito a que' tranquilli abitanti, che difesa non avevano all'aperto contro il nemico: nelle case al monastero vicine s'allogavano alla meglio molte povere famiglie colla scarsa lor suppellettile e qualche bestiame. Le donne attendevano a pregare Dio, onde venisser tempi men tristi: gli uomini s'adopravano o ne' servigi del monastero, o dando di mano negli assalti a volgere qualche mangano, o scoccar dalle feritoie qualche balestra. Questa volta però le mura della Badia, e le difese messe in opera da gente non affatto esperta nelle cose guerresche mal ressero agli sforzi degl'Imperiali. Dopo un lungo combattuto assalto traboccò per la men sicura parte il nemico nell'interno della rocca, e si dilatò inseguendo a morte i miseri difensori superstiti per le scale, gli interni tortuosi passaggi del monastero, e fino sul limitare del santuario, ove appena ristretti i monaci poterono salvarsi dalle scellerate mani de' vincitori.

S'ignora in qual parte e da chi nascesse una donzella per mirabili forme detta Alda la bella; essa pure col padre riparatasi nelle sacre mura a sfuggire il pericolo, che le sovrastava per sua maravigliosa bellezza. Lasciata sola in un angolo del monastero durante l'assalto, fu dal torrente de' soldati ben presto scoperta. Già la mano d'uno di loro lambiva la veste della vergine: col pensiero piú che col labbro chiedendo l'aiuto della immacolata Madre di Dio e di san Michele, si lancia fuori del balcone altissimo, e leggera come la penna che si stacca dal petto della colomba, trovasi illesa in fondo al precipizio. Tanto favore del Cielo insuperbí la vergine. Tornato in calma il paese, e dileguato il pericolo, volle ritentar la prova. Cadde dall'alto, e percossa cento volte alle acute punte de' massi, venne rotando sino al fondo, miserando esempio di punita superbia. Una croce di pietra è innalzata sul luogo, ove l'infelice restò senza vita, ed al dirupo rimase il nome di Salto della bell'Alda.

Benché il racconto del monaco non ci sembrasse meritar intera e cieca fede, ci parve però convenisse allo stupendo edifizio ed alla sua antichità. Ha sete sempre l'animo nostro di meraviglie, né trovandosele vicine, le cerca nel remoto passato, o nel tenebroso avvenire. Molte sulla Sacra ne narrano le tradizioni, da alcuni pochi credute, e dai piú udite non senza piacere per la mentovata cagione. Chi non ne gradisse il racconto, pensi terminar qui la raccolta delle poche notizie, che ho potuto su tal soggetto adunare. Prendo da lui congedo, non affatto sicuro del suo perdono per aver fra le cose storiche o tradizionali frammischiata la narrazione della bell'Alda, che però si trova talmente all'istoria della Sacra congiunta da non trovar il modo di separarnela. Per ciò che riguarda i casi del monaco Arnaldo, ho creduto potere dar corpo e colore ad un informe racconto, che mi è avvenuto d'udire. Il desiderio di rendere meno arido il mio soggetto mi servirà, spero, di difesa o di scusa.

Lasciato dunque il mio piú scrupoloso lettore a vagheggiare l'istorica verità, rivelatrice spesso di poco liete ed onorate memorie, ai meno increduli offro il corredo de' racconti, ai quali teatro opportuno è stato giudicato il recinto dell'antica Badia.

Ebbe lungo tempo il nome di San Michele della stella, perché l'anniversario della

consacrazione si vedeva sovr'esso una lucidissima stella.

Quando formò Ugone il progetto d'innalzar l'edifizio, già s'era, come dicemmo, nel luogo medesimo eretta una cappella. L'origine di questa viene da alcuni cosí narrata. Giovanni arcivescovo di Ravenna, quello che coll'arcivescovo di Magonza coronò imperatore Ottone III, ministrando la Cresima nella chiesa di San Vitale, differí, per esser l'ora tarda, di conferirla al figlio d'una vedova, il quale poco stante morí. Afflisse tal caso moltissimo l'arcivescovo, e pregando Dio pel perdono della sua negligenza, ottenne la risurrezione del fanciullo, al quale dopo aver conferito il sacramento, qualunque ne fosse la cagione, lasciata la sua chiesa si partí. Condottosi nel monte rimpetto al Pirchiriano, detto Monte Caprasio, vi si fabbricò una cella, ed attendeva a far vita romitica. Risolse edificar in vetta alla montagna una chiesa in onore di san Michele. Or mentre postosi all'opera già aveva cominciato a fabbricare, gli Angioli in forma di colombe toglievano di nottetempo quanto s'era il giorno innanzi lavorato, e lo trasferivano sul monte dirimpetto. Volendosi chiarire il romito da chi gli venisse turbato il lavoro, prese il partito di passar la notte sul luogo, e non solo vide le miracolose colombe portarsi i materiali dell'edilízio, ma rapito esso medesimo si ritrovò sul monte Pirchiriano, ove per comando dell'Arcangelo venne innalzata la chiesa.

Circa la sua consacrazione corre fra' popoli la tradizione seguente: Compiuto l'edifizio, venne Amisene vescovo di Torino a consacrarlo. Dormendo in Avigliana, fu veduta sull'edifizio una luce sí grande, che credendo ognuno ardesse il monte, fu risvegliato il Pastore con grida e tumulto grandissimo. Conobbe questi il portento, e s'avviò col suo seguito al Santuario. Giunto, vide sovr'esso una gran trave di fuoco, e gli Angioli in forma umana rivestiti degli abiti pontificali attorniare il tempio, mentre una colomba discesa dall'alto con spessi giri volava all'intorno. Sparí la visione al suo entrare nella Chiesa, e trovò però accesi i lumi, le mura colle croci unte d'olio, il pavimento asperso di cenere, l'altare, eretto dagli Angeli, grondante balsami di mirabil fragranza, freschi segni della seguita consacrazione, alla quale non ebbe il vescovo ardire di aggiungerne un'altra.

Per lungo tempo gli abati di San Michele ebber concetto di santi. Narrano antiche tradizioni, che alla morte d'ognuno di loro adunavansi monaci in chiesa, onde cantar la solenne messa d'esequie, e da colui, che l'uffizio aveva di preparar l'altare, era posto il messale aperto alla messa, che si dice comunemente pei morti. Ma quando giungeva il sacerdote per celebrare, trovava da mano invisibile voltati fogli a quella dei Santi, per cui si veniva a conoscere, essere il defunto abate già canonizzato in Cielo.

Credo non sarà inutile, terminando questo breve ragguaglio, dare un cenno sulla strada migliore e piú bella a chi fosse curioso visitare i luoghi, che forse troppo imperfettamente ho tentato ritrarre.

La piú breve, partendo da Torino, è quella di Sant'Ambrogio, di qui in un'ora e mezza si giunge co' muli comodamente alla Badia. La strada della Chiusa, di poco piú lunga, è piú pittoresca, e meno agevole nel tempo stesso. Da quella poi, che gira pel borgo di Giaveno, vengono comodamente i cavalli, ed è la piú lunga di tutte. Era l'antica principale strada del Monastero.

Racconto

(1840)

A molti uomini venne accordato dal mondo il titolo d'eroi. Che cosa fecero per meritarlo? Seppero colle lagrime, col sangue, colla rovina di molti stabilir la loro potenza, aumentare i loro tesori, appagar la loro ambizione; ciò che significa in sostanza che essi vennero chiamati eroi perché trovarono il modo di far del bene a sé facendo patir gli altri. Bello e difficile eroismo veramente! Ma non importa; son contento di chiamarlo tale a un patto però, che mi si dica allora qual nome sarebbe da darsi a quelli che invece si contentano di patire essi per far del bene al prossimo?

Pensi ognuno quel che vuole; io per me chiamerò sempre eroe chi sagrifica il suo bene al bene altrui, e chi fa il contrario lo chiamerò sempre un egoista briccone; e se ha molto ingegno, molta potenza di mente per servire questo suo egoismo, ed eseguire queste sue bricconerie non starò per questo ad ammirarlo come le rane d'Esopo ammiravano la cicogna; dirò piuttosto «tanto peggio per la povera umanità».

Ma per esser chiamato eroe basterà forse non far del male, e far anzi un qualche bene? Eh! ci vuol altro!

Non chiamerò eroe niente affatto, per esempio, quel ricco che nuotando tra le delizie, soccorra uno che muor di fame con una minima parte del suo superfluo, senza sentirne un incomodo al mondo, ed anzi comprando a cosí poco prezzo il nome di buono, e di generoso, e le lodi degli adulatori che lo portano al cielo.

Ma chiamerò invece eroe quel povero, che visto altri piú povero, piú infelice di lui, trova bastante per dividerlo seco quel pane che prima stimava scarso alla propria fame; che avendo pochi panni pure gliene dona una parte; che in un misero tugurio, mal provvisto d'ogni bene, sa pur trovar di che metter insieme un piccol dono. E la prudenza, dirà taluno? E la provvidenza? risponde il povero.

E di tutto questo bene nessuno lo loda, nessun adulatore gli vien a dire ch'egli è un uomo senza pari, nessuna gazzetta ne parla!

Ecco i veri eroi! Ecco quelli che bisogna riverire, e chiamar grandi. E quando si ha la buona sorte d'incontrarne, bisogna farli conoscere, onde non venga meno fra gli uomini la fede nella virtú.

Questa buona sorte l'ho avuta io non è gran tempo, e non voglio lasciare di renderla nota al pubblico narrando un caso avvenuto nel comune d'Azeglio l'estate scorsa.

La notte del 5 giugno mentre imperversava un furioso temporale scoppiò il fulmine e cadde su una povera casa posta in mezzo alla terra, e circondata d'altre casupole, che per raccolto ricoverato di fresco si trovavan tutte ingombre di biade, fieni, strami e d'ogni cosa piú combustibile.

Il fuoco s'apprese, avvampò ed in poco d'ora divenne invincibile; già ardevano i tetti e le travate e i poveri contadini che abitavano sotto, tutti in letto con le mogli ed i figli stanchi della giornata, ancora dormivano.

I vicini se n'accorgono; chi corre al campanile e fa dar nelle campane, chi batte colpi disperati all'uscio de' poveretti per destarli, chi animoso si butta al terribil conflitto del fuoco.

In un momento i destati sbalzano fuori di casa; gli uomini mezzo nudi, le donne co' figli in collo, per la mano, attaccati ai panni, che presi in furia, a stento le coprono: tutti storditi, tutti gridando, tutti piangendo, numerando ognuno con ansia se la famigliuola sia tutta in salvo. Si trovano, si riconoscon pure alla fine, sono salvi, nessuno è perito. La prima parola di que' poveretti dopo la disgrazia, è ringraziar Dio d'aver loro scampata la vita!

Intanto il fuoco si dilata: da una casa si comunica all'altra, ma tutti gli uomini della terra e

molti altri di fuori son corsi e lo combattono, e, se non è possibile spegnerlo nelle case alle quali è già appreso, ch'essi non hanno alle mani né trombe, né acqua, tentano almeno, rovinando mura, tagliando travi, scoprendo tetti, riparando con lenzuola e coltri inzuppate i fienili, d'impedire s'apprenda a quelle che ancora non ardono.

Molti piú arditi non contenti d'aver salvato le persone, vogliono salvar l'avere, le biade, le speranze di tutto l'anno. Si spingono avanti, entrano, s'ascondono tra il fumo e le faville: tutti tremano di non vederli piú uscire, gli affrettano colle grida, pur guardando al tetto, che, consumate ormai le travi, già accenna di cadere.

Ricompaiono alla fine co' panni avvampati, co' capelli arsi, ma nessuno gravemente offeso nella persona, nessuno colle mani vuote: chi ha un involto di biancheria, chi un sacco, chi strascina un cofano, chi un letto, chi tagliato il capestro che attaccava qualche bestia alla mangiatoia la caccia all'aperto. Ma già il tetto rovina sui soffitti, li sfonda e tutto piomba in un fasciume ardente sul terreno: il fuoco si raddoppia e riman padrone di quanto è rimasto in casa, che pur troppo è la parte maggiore; il temporale, i tuoni, il rovescio d'acqua seguita intanto: seguitano i pianti, le grida, il sonar a stormo, e quella povera gente passa tutta la notte travagliandosi in mille modi per vincere tanti perversi accidenti.

Venuta finalmente la mattina, spento il fuoco, ricomposte un poco le cose, si pensa a valutare i danni. Sei case sono arse affatto colla maggior parte del mobile e delle biade che contenevano: e sei famiglie si trovano senza tetto, senza quasi un panno per coprirsi, né cibo, né letto, né attrezzi per lavorar la terra.

Un paio di mesi dopo l'incendio queste sei famiglie avean di nuovo e casa e tetto e vettovaglie e marre e vanghe e quanto potea loro bisognare. Forse stavan meglio di prima. E sapete per mano di chi la Provvidenza avea loro restituito il ben tolto? Per mano de' poveretti vicini, i quali in un anno di carestia, com'è stato il corrente, rimessi appena della fame dell'inverno, hanno però tutti secondo il potere donato qualche cosa: chi denari, chi roba, chi un po' di grano, chi un po' di vino, chi qualche braccio di tela, chi un attrezzo, chi un altro. E di questi che donavano nessun n'avea di troppo, nessuno toglieva quel dono al suo superfluo, ma al proprio bisogno; e nessuno di questi è stato lodato, conosciuto fuor di paese, o citato ne' fogli, e neppure si cura di esserlo, poiché ha fatto il bene spinto dal solo motivo pel quale bisogna farlo, per amor di Dio e degli uomini.

La Lega Lombarda (1843-1847)

CAPITOLO I

La terra di Lombardia alla quale né l'ingiuria della fortuna, né la malignità degli uomini non poteron mai tôrre la sua bellezza, era però alla metà del secolo duodecimo (epoca del nostro racconto) assai men ricca ed assai men bella che non è a' giorni nostri.

Cento turbini di guerra avean per piú secoli devastata questa terra felice, ove il seme degli antichi abitanti s'era smarrito, se non perduto, ne' torrenti delle invasioni germaniche. Sotto le lunghe ed amare dominazioni de' Longobardi e de' Carolingi, era nato un nuovo popolo dal violento congiungersi delle razze tedesca e romana. Questo popolo, che fu poi l'italiano, destinato da Dio a cosí brevi glorie e tanto lunghe miserie, s'era a poco a poco sottratto alla dura signoria degli imperatori, i quali stretti dalle guerre d'oltremonti, non avean modi o forza di raffrenarlo. Durante la guerra delle investiture, i vescovi, o fossero di parte imperiale o di quella della Chiesa, erano stati costretti, per reggersi, a valersi delle forze e de' favori del popolo. Né s'intenda per popolo soltanto i capitani, valvassori, o altri nobili d'inferior grado, ma con questi anche i mercanti, gli artefici, in una parola, tutti gli abitanti della città, i quali, sollevati cosí a piú alti pensieri, e forti del prestato aiuto, vollero vivere di propria ragione, e ripensando l'antica maestà di Roma riavere i consoli e reggersi a comune.

Da oltre cinquant'anni durava in Lombardia questo stato, e malgrado le difficoltà d'ogni nuova signoria, malgrado gli odi e le guerre tra vicini, antica pazzia di noi Italiani, le nascenti repubbliche erano già divenute le piú ricche e potenti d'Italia, anzi di tutta Europa. Milano per l'antica autorità della sede di Sant'Ambrogio, e per la virtú e potenza di parecchi suoi vescovi, o per altre cagioni, che ad essere rintracciate vorrebbero troppo lunghi ragionamenti, era la prima, la piú forte di tutte. Basti a dar idea della sua ricchezza la spesa fatta nel cingersi di mura l'anno 1155, spesa che passò cinquanta mila marche d'argento[(33)] I suoi edifici, le chiese, le torri, eran la meraviglia di quell'età, e (con barbari versi, è vero) l'esprimeva Donizone, sin dal secolo antecedente, nel suo poema della contessa Matilde.

Il contado milanese[(34)], rimasto per lunghe età ed in gran parte selvatico ed incolto, mutava aspetto e forma rapidamente sotto il provvido reggimento de' comuni, e le lande sterili, le paludi, le selve corse e calpestate per tant'anni dalle incursioni e dalle cacce de' barbari, si mutavano ora in campi, in prati, in terre fruttifere, e di questa trasformazione cagione ed istromento principale erano i monaci di Chiaravalle, stabiliti nel 1155 da San Bernardo.

Dopo aver dissodate e messe a coltura le terre del monastero, offerendo cosí ai loro vicini esempi e modelli d'operosità e d'agricoltura, dopo essere stati si può dir essi gli autori del sistema d'irrigazione tanto mirabile nella terra lombarda, e prima origine della loro ricchezza, i monaci cluniacensi s'adopravano onde propagare le loro dottrine ed i loro modi presso gli agricoltori de' contorni ed a quelli che, avendo terre incolte le volean dissodare, concedea l'abbazia di Chiaravalle uno de' suoi monaci[(35)], il quale la prendeva in cura, dirigeva i lavori e, ridotta a coltura, la restituiva al padrone.

Ma non ostante queste cure ed i molti beni che d'anno in anno se ne riconoscevano, le terre di Lombardia, come dicevam cominciando, mostravano un aspetto assai diverso da quello d'oggi.

[(33)] Ventotto milioni di lire

[(34)] I conti stabiliti da Carlo Magno nelle città al luogo de' duchi longobardi, sopraffatti a poco a poco dalla crescente potenza de' vescovi, avean ceduto a questi la loro autorità nell'interno delle mura, serbandola soltanto per le campagne dipendenti, che vennero cosí più particolarmente dette *comitatus*, d'onde contado, contadini.

[(35)] Era detto *granciere* da *grancia*; voce portata probabilmente da San Bernardo. Anche oggi in qualche parte di Lombardia si usa da' contadini nel pretto senso di *grange*.

Gl'innumerabili torrenti che dalle Alpi scendono al Po e che, malgrado l'arti moderne sono cagione anche a' dí nostri, di tanti inaspettati mali, erano in quel tempo nemici troppo piú potenti dell'uomo, che ad ogni momento, e senza aver modo a frenarli, dovea starsene inoperoso spettatore delle loro rovine. Cosí l'aspetto del paese veniva spesso a mutarsi, mutandosi gli alvei de' fiumi e distrutti i pochi e rozzi ponti che v'erano, affondate, o rotte, o scomparse interamente le strade che i Longobardi con istrano pensiero avevan usato scavar quasi fosse; le comunicazioni, anche a brevi distanze, venivano sovente interrotte, o rese almeno malagevoli e pericolose ai viandanti.

E ad accennare particolarmente quest'inconveniente dello stato d'allora, non creda il lettore che vi siam condotti dal caso, ma sappia che, a cagione appunto di torrenti sfrenati e strade rotte, siamo in pensiero per uno de' piú cari (per noi almeno) attori della nostra storia, che viaggiava solo sur un muletto, una sera del 1157, tra Milano e l'Adda, sur una strada che per lunga pratica benissimo conosceva, ma che il Lambro aveva colmata e coperta di ghiaia in una recente inondazione.

Questo viandante, vecchio oltre i sessant'anni, di pallido ed afflitto volto, ma però valido di membra e verde di forze, aveva indosso un saio di pignolato[(36)] ed in capo una berretta oscura. Gli uomini di quel secolo, usavan portare i capelli lunghissimi e soltanto tagliati in modo che fossero uguali alle punte secondo l'antica usanza longobarda. Esso invece li portava corti all'uso de' Romani, quali si vedon ritratti nelle statue e ne' bassorilievi degli antichi monumenti: e la sua barba, corta anch'essa e tagliata a due dita dal mento, non mostrava ch'egli si curasse gran fatto seguir la moda comune, o rassomigliare ad uno di quelli antichi invasori della terra italiana.

Uscito dalla porta di Milano, quando in Santa Tecla, cattedrale estiva[(37)], suonavano gli ultimi tocchi di vespro, s'era avviato (il dove lo vedremo poi) per una strada stretta, tortuosa, infossata, che dovea condurlo a varcare il Lambro tra Monza e Lambrate. Per quanto avesse sollecitata la sua cavalcatura, che non era, secondo la sua specie, piú giovane del cavaliere, e sentiva certamente, piú di questo, gl'incomodi della vecchiaia, le vie fangose, piene tratto tratto di profondi pantani, avevan reso impossibile al povero animale il trottare, e soffriva pazientemente le ingiuste pretese, che il padrone esprimeva con un continuo martellare di due calcagna armate di formidabili sproni.

Dopo aver attraversato un tratto di campagna assai ben coltivato, ma vuoto affatto di case, ché in quest'età era un mal vivere fuor delle terre murate, entrò in certe macchie, poi in boscaglie, ed alla fine in un bosco folto, ove, per la crescente oscurità, la nebbia bigia d'un cielo d'autunno e la volta di frasche che aveva sul capo, poco piú poteva discernere la sua via, nascosta, per giunta, sotto un letto di foglie secche.

Seguitando a punzecchiar la sua mula, alla quale lasciava del resto libertà piena nello sceglier la strada, non avea negli atti o nel volto nulla che mostrasse ira od impazienza, fretta bensí ed inquietudine, come di chi tema esser tardo ad eseguire cosa che importi. Il suo desiderio di giunger presto alla meta del viaggio non dovea tuttavia procedere da nessuna lieta cagione, e pareva invece effetto di cieca e reluttante obbedienza ad una volontà prepotente, a giudicarne dai frequenti sospiri che uscivan dal petto del vecchio.

In un passo men malagevole, ove riuscí alla mula di levar il trotto per pochi passi, venne, per questo moto, a risuonare un pugno di mediatini[(38)], ch'egli aveva in una sacca appesa alla cintola, ed allora i sospiri del vecchio finirono in quest'esclamazione:

- E potrò poi salvarmi l'anima, facendo di queste cose?

Ma il dubbio espresso da tali parole non parve rallentar punto la sua voglia di sollecitare il viaggio, che anzi, per la prima volta, spronò la mula in atto quasi adirato, dicendo:

- Se Iddio non vorrà aver pietà di me, l'abbia almeno del povero figliuol mio!

[(36)] Panno grossolano, usato in quel tempo.

[(37)] Milano aveva allora due cattedrali: una per l'inverno, dove poi fu fabbricato il duomo moderno; l'altra per l'estate, nel lato opposto della piazza, dedicata a Santa Tecla.

[(38)] Circa alla metà del secolo XII i Milanesi batterono la moneta di *terzuoli*, cosí detta perché era un terzo d'argento, due terzi lega. N'avevano un'altra, detta *mezzani* o *mediatini*, ove argento e lega erano a parti uguali.

Dette le quali parole, seguiva per un pezzo tacito la sua via.

Giunto su un tratto scoperto, dov'era un poco di rialto, conobbe non aver smarrita la strada, ritrovandola battuta e rivedendo certi segni noti che gliel'indicavano. Pensava dover presto giungere ad un crocicchio dove facevan capo quattro strade ed era eretta una croce, detta perciò Croce alle quattro vie; ma, seguitando innanzi, sentí presto affondarsi nella sabbia le zampe della mula ed entrava dove un letto di melma e di ghiaia avea di fresco occupato il terreno, non vi lasciando orma di strada.

Di chiaro giorno non sarebbe stato difficile tener la direzione, guidandosi secondo la vista d'oggetti lontani: ma era invece ormai notte buia e, al di là della circonferenza d'una ventina di passi, tutto si perdeva in una tinta monotona ed oscura.

Convenne qui al vecchio fermarsi un momento a pensare, poi, risolutosi per la parte ove gli parea piú probabile trovar la Croce alle quattro vie, riprese per quella a camminare e, dopo breve viaggio, vi giunse in effetto, ma la trovò travolta dalla piena, la strada scomparsa affatto e la giacitura del suolo mutata interamente da quella di prima.

Un'esclamazione di dolore gli uscí di bocca a quella vista. Rattenne la briglia e, scavalcato, tentava colle mani la croce per vedere di rialzarla, ma era troppo profondamente fitta nella ghiaia e non cedeva punto a' suoi sforzi.

- Questo è segno di Dio! - diceva allora scrollando il capo; poi, rimasto un momento pensoso, soggiungeva:

- Oh figliuol mio benedetto, qui non si potrà piú dir per te: *Armund, fulfreal et per impans*[(39)], come si disse per Malgirone. Sante e benedette parole! E l'ho tanto sperato! Ho tanto pregato Iddio!... Ma!... egli è giusto... Poss'io meritare le sue benedizioni, mentre fo il male?... E se questo presagio fosse sua voce, che m'avvertisse d'uscir di speranza affatto!

Dopo queste parole, che forse neppur vennero pronunciate e furon soltanto espresse col pensiero, l'afflitto padre rimase colla fronte bassa, dimentico del suo viaggio, della fretta sin allora mostrata, dimentico di tutto al mondo fuorché del figliuol suo; e Dio sa per quanto tempo sarebbe rimasto fisso nel suo pensiero, se una voce poco lontana non l'avesse riscosso, esclamando:

- Tregua di Dio[(40)].

- Tregua di Dio - rispose il vecchio, e l'altro:

- Se anche tu hai smarrita la strada, la cercheremo insieme coll'aiuto di Dio e di San Benedetto.

Quegli che cosí parlava si veniva intanto accostando. Vestiva la tonaca bianca de' monaci di Chiaravalle e l'avea rimboccata alquanto alla cintola, perché non gli desse impaccio nel camminare, e si cacciava innanzi un giumento carico di vari attrezzi di agricoltura. Giunto accanto al vecchio, soggiungeva:

- Dio ti salvi valentuomo!... Mi parve riconoscer la tua voce...

- Frate Brisiano! Io sono Ardengo della masnata[(41)] d'Azzone degli Osii... Sebbene mio padre mi ponesse nome Eliano... Ma il prete di casa disse che codesti son nomi di demoni e di quelli che li adoravano e che non convengono ad un battezzato... Ed io invece direi che que' nomi che ci sono venuti dalle terre di lassú di là dai monti, quelli son davvero di demoni o di suoi figliuoli: e basta a sentire come rovinarono il paese, se i nostri vecchi hanno detto il vero.

- Non avrai forse torto - rispose il frate, - ma ora abbiamo altri pensieri, e vorrei che trovassimo questa benedetta strada, che non n'è rimasto un palmo, a quel che pare. Cerca tu di là, io cercherò di qua, che non vorrei passar la notte alla frasca con questa tramontana.

[(39)] Secondo le leggi del re Rotari, seguite ancora nel secolo XII da chi viveva secondo la legge longobarda, chi voleva dar la libertà ad un servo lo conduceva ad un quadrivio e pronunciava queste parole. Così quegli di servo diveniva aldio.

[(40)] Dal giovedí al lunedí era patto tra' nemici di non offendersi; e questa interruzione alle inimicizie era detta Tregua di Dio. Gli uomini d'allora, incontrandosi in luoghi solitari, usavano assicurarsi a vicenda con queste parole.

[(41)] *Masnata* o *masnada*, che oggi si prende in cattivo significato, allora voleva soltanto dire famiglia di servi e talvolta anche i figliuoli. *Masnata* deriva dalle parole *de mansa natis*: nati in casa. In Piemonte è rimasta nel dialetto la voce *masnà* per dir bambini.

Ma prima d'andar piú innanzi nel dialogo, son necessarie quattro parole per farne conoscere gl'interlocutori. Ardengo, ora schiavo[(42)] d'Azzone degli Osii, capo di quell'illustre famiglia ed uno de' piú ricchi e potenti nobili di Milano, non era nato in casa sua; ma in un castello su quel di Bergamo, eretto *ab antico* da' Longobardi allo sbocco della valle del Brembo. Il valvassore[(43)], signore del castello, uomo bestiale, non lo poteva patire e lo maltrattava per ciò ch'egli diceva pazza superbia d'uno schiavo. E forse Ardengo, tanto piú quand'era giovane ed ardito, peccava infatti un po' d'orgoglio, piú che non sembrasse comportare il suo povero stato. Né potrà facilmente il lettore indovinare dove mai potesse appiccar superbia uno schiavo del XII secolo, e perciò glielo spiegheremo in due parole.

L'antico sangue romano s'era talmente misto e confuso col sangue tedesco, che, dopo il X secolo, quasi non ne rimase traccia tra il popolo di Lombardia, come non ne rimane negli atti e ne' diplomi del tempo; onde pochissimi tra gli uomini d'allora potean risalir molto addietro verso l'origine delle loro famiglie. Ma anco oggidí ve n'è forse qualcuna che crede veder il suo primo fondatore vestito colla pretesta e la toga; e tra gli atti di fede è certamente questo uno de' piú potenti. Non parrà dunque strano se il povero Ardengo, circa sette secoli fa, credeva anche esso discendere da' Romani e, particolarmente, da un tal Elio Vopisco, padrone di molti poderi lungo il Brembo, ridotto in schiavitú da quel Longobardo, cui, nella gran divisione delle terre de' vinti, toccarono le sue spoglie.

La tradizione di quell'illustre origine durava nella famiglia del povero schiavo, che l'aveva trasmessa al suo figliuolo quale la ricevette dal proprio padre. A mantenerla viva, ed esserle per dir cosí testimonio, serviva un antico sarcofago del basso impero, che era stato adoperato a formare il parapetto del pozzo del castello e sul quale, tra le molte lettere latine mezzo cancellate, si poteva pur leggere Aulo od Elio Vopisco. Questi due nomi, dati alternativamente ai maschi della famiglia, erano tuttavia una specie di segreto domestico. Agli uomini di Chiesa, come udimmo da Ardengo stesso, parean nomi diabolici: ai padroni spiacevano, vedendovi tendenze ad idee di libertà. Perciò convenne al figliuolo del vecchio schiavo, cui toccava il nome di Vopisco, avere invece quello di Lanfranco, come suo padre Elio od Eliano avea dovuto adattarsi a portar quello d'Ardengo.

Il padre poi di questo, quando sudava lunghe ore per cavar acqua pe' cavalli degli arimanni[(44)], mostrava al figliuolo quelle lettere corrose dal tempo, che un chierico gli aveva insegnato riconoscer dall'altre, e gli diceva:

- Questo è il nome che avevano gli antichi nostri quando erano padroni di questo castello, dove ora noi, loro nipoti, siam schiavi. Ricordatene, figliuolo, ed insegnalo ai figli de' figli tuoi.

Ed il comando era stato religiosamente adempito.

Queste alte pretese, conosciute dagli altri schiavi loro compagni, fruttavan scherni e motteggi ad Ardengo ed a Lanfranco. D'onde nacquero soventi male parole, poi risse e zuffe alla fine: ed in una di queste, Lanfranco, grande di corpo e di terribili forze, quantunque giovanetto, percosse sí fattamente col pugno il suo avversario alla tempia, che si tenne l'avesse ucciso, ed il valvassore, fattolo prendere non senza gran difficoltà, che senz'armi e colle sole pugna si difese a lungo, comandò venisse sul luogo istesso impiccato. Per buona sorte il percosso rinvenne; in pochi giorni risanò e, dopo non molti, ritornò ai suoi lavori. Il furore del castellano diede cosí campo all'avarizia, e, rivocando la prima sentenza, ordinò invece che il giovinetto fosse venduto; né valsero le preghiere di molti, le lagrime, le disperate parole del padre a smuoverlo dal suo proposito.

Dopo pochi giorni, tenendosi ne' contorni una fiera, o mercato, od altra adunanza di popolo, Lanfranco tratto di carcere colle mani legate da valide funi, che assai conoscean la sua forza, uscí dal castello in mezzo ad uomini armati e s'avviò al suo destino. Né il desolato padre poté ottener pure dal castellano d'accompagnarlo, per veder in viso almeno quello che sarebbe divenuto padrone del sangue suo.

Giunto Lanfranco al mercato, scosse per meraviglia la moltitudine colla bellezza del volto, il

---

[(42)] *Servus*

[(43)] Appellativo dei nobili minori negli ordini longobardici.

[(44)] *Arimanno* valeva *uomo d'arme* nel linguaggio longobardico ossia *uomo libero*.

fiero sguardo, e le robuste sue forme, e presto gli s'affollò intorno la turba, mentre il banditore gridava la vendita dello schiavo, dicendone l'età ed esaltandone i pregi. Ma in quella si cacciò tra la folla, aprendola senza molti riguardi, e gli s'accostò un cavalier seduto su un nobile palafreno. Giovinetto anch'esso di prima barba, in arnese da caccia, con un girifalco incappucciato sul guanto s'inchiese dello schiavo, e da uno degli uomini del castello seppe il fatto pel quale era stato quivi condotto. Il narratore, o fosse per dar maggior riputazione alla merce, o per l'inclinazione solita delle persone volgari a magnificare le dimostrazioni di forza fisica, terminava col dire:

- ... E neppure ci saremmo fidati a condurlo fin qui, senza prima averlo legato come vedete. Ora meni le pugna se può.

Mentre il cavaliere ascoltava questa narrazione, e combattuto, all'aspetto, tra due pensieri considerava Lanfranco, questi, alzando gli occhi al viso, e volgendoli poi al cielo, con un po' d'ira repressa, disse:

- E se mio padre non fosse in potestà del valvassore e non temessi per lui, neppur ora queste vostre funi non mi terrebbero!

Queste ardite parole, tenute dai piú una millanteria, mossero a riso gli sgherri che l'avean in guardia, ed il popolo circostante; ma non il giovanetto barone, il quale con volto altiero disse a Lanfranco:

- Schiavo! Io amo i valenti ed odio i vantatori. Se ti basta la vista di far quanto hai promesso e romper codeste funi, io dal canto mio ti prometto di comprar te e il padre tuo.

- Quanto al padre fate conto di non averlo mai, e non fate promesse su quel d'altrui. - Disse uno degli uomini del castello al giovanetto, e questi, senza rispondergli, né far pur atto d'avergli badato, ripeté allo schiavo la sua promessa.

Un condannato, che senta gridar - grazia, - non si muta altrimenti in volto di quel che si mutò Lanfranco a tali parole.

- Barone! Dio vi faccia la prima lancia di Lombardia! - Gli disse tutto acceso ed appassionato, non potendo, nell'impeto delia sua gratitudine, trovar augurio di piú invidiabil fortuna; poi soggiunse:

- Ora voi vedrete!

Ed al primo tratto, ove neppur sembrò impiegasse tutte le sue forze, strappò le funi, che gli caddero ai piedi, e che raccolte tutt'in un punto, alzò quanto poteva alte sul suo capo, mostrandole alla folla, che schiamazzando applaudiva.

- Hai tenuta la tua promessa. A me tener la mia! Frastrado! - gridò il cavaliere accennando, sulla testa della moltitudine, ad un uomo lontano.

- A me, Frastrado!

Lo scudiere spinse il cavallo ove il popolo s'apriva a dargli il passo, e giunse vicino al suo signore.

- Compra quello schiavo col padre suo, e sia qual moneta si voglia. - Cosí detto, volse il cavallo ed uscí dalla folla.

Lo scudiere accennò che farebbe ed entrò tosto in parole con quello che era guida degli uomini del castello: ma alla prima si trovaron discordi, affermando costui che un monte di lire imperiali non avrebbe indotto il suo signore a vendere Ardengo.

- Or bene - disse lo scudiere, troncando le parole con un riso superbo, - tu n'andrai in mio servigio al castello, e dirai al valvassore che io, Frastrado, aldio della casa degli Osii, gli chiedo questi schiavi, e del pregio in lui mi rimetto; e vedrai se neppur sarà mestieri gli aggiungan che li vuole invece Azzone degli Osii. L'uomo, cui eran vôlte queste parole, discretamente impertinenti, spalancò gli occhi guardando ora lo scudiere, ora il suo signore, che s'era fermato poco discosto; poi, stringendosi nelle spalle, s'avviò frettoloso dove con tanto altero comando veniva mandato. E tra il popolo sorgeva un bisbiglio di rispetto, e quasi di sbigottimento:

- Egli è Azzone degli Osii! - de' grandi di Milano! - con un volgersi d'occhi e di teste verso il giovinetto barone, che, avendo udite le parole del suo scudiere, pianamente verso lui moveva il cavallo.

- Tu parlasti da valentuomo, per l'onor di Milano e della mia casa. Togli questi.

E messa la mano in una borsa di panno verde, sul quale era trapunto il suo stemma, e che gli pendeva dalla cintura, gettò nel cappello di Frastrado un pugno di mediatini. Era scorsa appena mezz'ora dalla partenza del messo. Lanfranco non s'era mai visto torcer gli occhi un momento dal punto ove sperava vederlo ricomparire col padre suo, ed alla istessa parte eran vôlti con premurosa curiosità gli sguardi de' circostanti.

Un grido di Lanfranco, seguito dalle parole:

- L'ho veduto!... Viene! - e piú di tutto la gioia che gli si diffuse sul volto, annunziarono la venuta d'Ardengo, che giunse, in effetto, dopo non molto, colla sua guida, e tutto ansante e fuor di sé, né potendo ancor bene comprendere in qual modo, o da qual potente mano gli venisse restituito il figliuolo, ora l'abbracciava, ora si volgeva a chi gli era intorno con viso ridente insieme e lagrimoso, interrogando come e da chi gli fosse venuta una tanta e cosí inaspettata ventura. Quand'ebbe udita per filo la cosa e gli fu mostrato quello cui era debitore, si può ben dire piú che della vita, gli si buttò dinanzi ginocchioni, abbracciando e baciando le zampe del cavallo, che tenne strette senza poter parlare per alcuni momenti; quando alla fine, poté formar parole, gli diceva:

- Barone! noi non siamo che poveri schiavi... quantunque non lo fossero gli antichi nostri, non possiam nulla... non abbiam nulla se non l'onore, che non lo compra la moneta, e voi l'avete compro col beneficio, ed è vostro, ed al modo che noi sapremo esservi schiavi, voi ve n'avvedrete.

Non parve che il giovane barone fosse mosso gran fatto dalla gratitudine, che, con tanta effusione, gli veniva espressa da Ardengo. Che cos'eran due poveri schiavi per Azzone degli Osii?

Accennargli col capo che s'alzasse fu la sola sua risposta a quelle tanto calde parole: e molti tra il popolo pensarono, o bisbigliarono sommessamente all'orecchio del vicino: - Che superbiaccia hanno que' grandi di Milano!

Noi, conoscendo l'orgogliosa natura del giovinetto, possiam poi aggiungere che senza le parole di Lanfranco e la curiosità di vedere se avrebbe saputo attenere quanto prometteva, probabilmente il figliuolo era venduto e separato per sempre dal padre. Eppure il cuore d'Azzone non era né barbaro né perverso. A ogni modo quale egli si fosse lo dirà il séguito di quest'istoria.

Il rispetto, o, per dir meglio, il timore che già provava la moltitudine alla presenza d'uno de' primi grandi di Milano, prima che si fosse veduto come andrebbero a parare le sue pretese, assai arroganti per non dir peggio, s'accrebbe al doppio quando apparve con quanta facilità avesse vinta la prova: e fu tanto maggiore la meraviglia, quanto piú il castellano era tenuto uomo selvatico, feroce, e da non piegarsi agevolmente all'altrui volontà.

E se il lettore anch'esso si meravigliasse soverchiamente del modo ond'era seguito questo fatto sappia che Milano sin dal principio del presente secolo era divenuta, per potenza, invincibile, e, per arroganza, superbia e soverchieria, insopportabile alle città ed ai popoli di Lombardia: e, quand'ebbe rotta guerra ai Comaschi nel 1117 e presa, distrutta, spopolata la loro città, dopo dieci anni d'assedio: quand'ebbe con altrettanto vigore, assaltati e sottomessi i Lodigiani, non conobbero piú i suoi cittadini limite o modo alle loro orgogliose violenze. S'immagini, dunque, se uno de' primi grandi di Milano avrebbe temuto, o sofferto, il rifiuto di sí leggera cosa, qual'era la cessione di due schiavi, da un piccolo valvassore d'un castelluccio del contado di Bergamo, e se questi, per altra parte, a non esser pazzo espresso, avrebbe voluto per simil cagione tirarsi addosso la potente casa degli Osii, e forse l'intero Comune di Milano.

Ricevuti, adunque, i due schiavi, e pagatone il prezzo, seguiron questi il loro nuovo padrone con quell'allegrezza che si può immaginare; il quale, partendo di là seguito da un traino di falconieri, cacciatori e scudieri, neppur si curò di mandare al valvassore del castello una cortese ambasciata, o almeno una parola di ringraziamento.

Questi fatti erano accaduti alcuni anni prima dell'epoca ove incomincia il nostro racconto; ed in questo tempo Ardengo era stato messo ai servigi della casa di Milano, ed il figliuolo lavorava in una grancia, lontana poche miglia dalla città, ove Azzone faceva dissodare vasti terreni. Secondo il costume di cui abbiam fatto cenno nelle prime pagine di questo capitolo, aveva ottenuto dall'abate di Chiaravalle un suo monaco, esperto agricoltore, per granciere, detto frate Brisiano; quell'istesso

che lasciammo con Ardengo, impacciati entrambi sulle ghiaie del Lambro.

Ma quantunque soli, di notte, e fuor di strada, non son poi ridotti tanto a mal termine, che non possiamo, prima di pensare a loro, dir quattro altre parole sul fatto di Lanfranco; il quale, in questi pochi anni, trovandosi assai umanamente trattato, s'era fatto piú che mai bello e gagliardo, e, in quel secolo stesso di uomini fortissimi, era tenuto un prodigio di robustezza.

Questa robustezza appunto era stata la cagione che avea mosso Azzone a mandare il giovane a quel dissodamento: e certo le sue braccia poteano, senza scomporsi, far il lavoro di sei. Ma se faceva pel padrone tenerlo a quell'esercizio, non faceva per l'ultimo discendente d'Elio Vopisco, l'aver tutto il giorno in mano la marra: e quanto l'ardito giovane si rodesse di consumar la sua vita in tanta viltà, con qual'ansia d'invidia vedesse i suoi coetanei liberi trattar l'armi, e correr la via della fortuna; si può argomentare soltanto dal modo col quale avea espressa ad Azzone la sua gratitudine quando questi gli promise riunirlo col padre. Esser la prima lancia di Lombardia (tale era stato l'augurio di Lanfranco), pareva al giovane la piú alta, la piú splendida delle venture. Ma, per giungervi, ci sarebbe voluto almeno, e per prima cosa, la libertà. E come ottenerla? fuggire? da quello che gli aveva restituito il padre? l'animo suo neppure era capace di supporlo possibile. Dunque, ottenerla per grazia, o riscattarsi.

Sotto i barbari, come sotto i Romani, e poi via via sino all'epoca che trattiamo, gli schiavi ebber sempre la facoltà di formarsi un peculio, condannandosi ad un soprappiú di fatiche, oltre quelle cui venivano costretti dai padroni; o valendosi in qualsiasi modo del loro ingegno. Questo peculio ammassato a stento, goccia a goccia, coll'amaro sudore della fronte; ove avessero tanto vigore da resistere all'eccessiva fatica e tanta fortuna da poter adunare l'intero prezzo che valeva il loro individuo; questo peculio, dico, procurava finalmente allo schiavo la libertà. Ma spaventa il solo pensiero d'una via tanto lunga, dolorosa, e, quel che è peggio, d'esito cotanto incerto. Eppure l'animoso Lanfranco (che non farebbe l'uomo per amore della libertà!) s'era messo con indefessa pazienza per questa via, ove per sua fortuna aveva chi con potente soccorso l'aiutava a progredire, ed era questi il vecchio Ardengo.

S'intende facilmente come dovessero essere compressi, potremmo dire, distrutti in uno schiavo, i desideri, gli affetti, le passioni che consolano od affliggono la vita degli uomini liberi. Tanto piú intenso e potente dovean perciò provare l'amore della famiglia, che pel comodo o l'avarizia del padrone veniva pur talvolta dolorosamente disgiunta, come per poco non accadde a quella d'Ardengo. Può immaginarsi il lettore che cuore straziato fosse quello d'una povera schiava, quando quel primo moto delle viscere, che è pura e nascosta gioia d'ogni madre, le rivelava una doppia vita! Quando gemeva nell'ansie dolorose del parto! Quando allattava il suo bambino; e vedendogli spuntar sulle labbra il primo sorriso, doveva pensare: «Tu ridi, poveretto, perché non sai quante miserie t'aspettano!». Qual pietà profonda non dovean sentire i cuori dei parenti, e per conseguenza qual amor disperato pe' loro figliuoli!

Tale infatti fu l'amore d'Ardengo pel suo. Prima ch'egli nascesse avea desiderato per sé la libertà e fatto sforzi incredibili per ammassare un peculio sufficiente; ma non v'era giammai potuto riuscire: ed in quel tempo lo movea piú di tutto l'onore della casa d'Elio Vopisco. Ma quando gli fu nato Lanfranco da una sposa che amava d'ardente amore, e che, poco dopo, lo lasciò solo ad averne cura, non visse piú, si può dire, di propria vita, ma tutta di quella del figliuolo suo. Abbandonò affatto ogni pensiero di redimer se stesso; e quel poco tesoro che aveva potuto raggranellare per sé, lo destinò invece alla libertà di Lanfranco, sudando e lavorando per farlo crescere tanto che fosse assai. E l'incredibil sete di guadagno onde ardeva il vecchio Ardengo, sarebbe parsa turpe e vergognosa avarizia a chi non avesse saputo che era invece sete di libertà pel figliuolo.

Il vecchio schiavo aveva una via facile di far grossi guadagni; ma era per esso oltre ogni credere dolorosa. Questa via gli era aperta, ove volesse farsi docile strumento delle soverchierie d'Azzone degli Osii, e servirlo, non solo col corpo, che, essendo suo schiavo, non avrebbe potuto far altrimenti, ma coll'ingegno che aveva acutissimo. E s'era condotto a farlo, a far ciò che egli conosceva male assoluto, parte perché era debitore ad Azzone di non aver perduto il figliuolo; ma piú per la liberalità di colui con chi, avvedutamente e con cieca ubbidienza, serviva alla massima tra

le sue passioni, l'orgoglio municipale. Liberalità per la quale il peculio d'Ardengo, molto piú rapidamente che per ogni altra via, si veniva aumentando.

Ad ogni nuovo atto di prepotenza al quale Ardengo sapesse servire con zelo ed astuzia, e fosse cosí venuto ad accrescer notabilmente il suo peculio, egli aveva all'anima una condanna di piú, si sentiva d'un passo piú vicino alla sua perdizione; ma il figliuol suo era anch'esso d'un passo piú vicino alla libertà. L'ansia, gli affanni, i terrori del povero vecchio in questo terribil contrasto è facile immaginarli: e quando l'incontrammo cavalcando la sua mula, avviato appunto ad uno di quei servigi che tanto ripugnavano alla sua coscienza, s'egli si mostrava al tempo stesso afflitto e volenteroso d'affrettare il suo viaggio, il lettore ne sa ora il perché.

CAPITOLO II

Mentre stavamo narrando al lettore l'istoria d'Ardengo, questi e frate Brisiano s'erano andati ingegnando di trovar la direzione del loro viaggio, e v'erano all'incirca riusciti. Giunti alla corrente del Lambro, che dopo l'inondazione s'era subitamente abbassato, ritornando nel solito letto, ove ordinariamente l'acqua non arriva a mezza gamba, l'avevan facilmente guadato, e, dopo molto cercare ed andar vagando, eran pur venuti a capo di rimettersi finalmente sulla strada battuta, e che ambedue benissimo conoscevano. Rotta e fangosa com'era, non permetteva vi si camminasse piú che di passo. Per questa ragione, ed anco per deferenza e rispetto al frate, Ardengo veniva a piedi a paro con esso, quantunque conoscesse quanto gli bisognava sollecitare il suo viaggio.

Frate Brisiano era un uomo sui sessant'anni, di mezza statura, ben complesso, gagliardo, senza pelo bianco nella barba, o ne' capelli; cosicché si sarebbe creduto non giungesse ai quaranta: e come di corpo non invecchiava, cosí neppur di spirito; e nato con sangue bollente, animo ardito, cuor facile ad appassionarsi, andando innanzi cogli anni, non mutava punto natura: sarebbe poi stato difficile immaginarne una meno adattata al genere di vita ch'egli aveva abbracciato e che piú dovesse far parere strana e pazza la risoluzione d'abbracciarlo. Ma questa risoluzione, per la mala usanza di quei tempi, altri l'aveva presa in sua vece, ed a lui era toccato eseguirla, e sopportarne le dolorose conseguenze.

Era costume del secolo che i parenti per loro divozione, o per altre cagioni, potessero destinare sin dalla prima infanzia i loro figliuoli allo stato monastico, e pronunciare per essi voti, che, per quegli infelici fatti adulti, erano considerati valevoli ed obbligatori.

Quest'abuso venne condannato e tolto da papa Celestino III, sul finire del secolo XII.

Frate Brisiano, figliuolo d'uno de' primi e piú potenti cittadini di Lodi, s'era trovato fanciullo di otto o dieci anni, al tempo che i Milanesi presero e desolarono barbaramente la sua città, che fu nel settembre del 1111.[(45)] Suo padre, Ottone degli Ariperti, grandissimo ricco, e, come suole accadere, riputato anche piú ricco che non era in effetto, aveva per lunghi anni mantenuta inimicizia con le case de' Manso, de' Porro e degli Osii di Milano; e, fossero in pace o in guerra le loro città, sempre ugualmente, benché con diversi modi avevan cercato di nuocersi e moltiplicate tra loro le offese.

Quando l'oste milanese ebbe vinta ed espugnata Lodi, v'entraron cogli uomini delle case suddette, sotto la bandiera di Porta Tosa, alla quale erano scritti, ed aiutati da' loro amici e consorti si cacciarono i primi nelle case degli Ariperti loro nemici; non tanto forse per disfogar l'odio antico nel sangue loro, quanto per por le mani nella roba e nel tesoro del vecchio Ottone, che supponevano grandissimo: e, mandato a sacco quanto poteron trovare, ucciso il vecchio, stavano per ammazzare anche il fanciullo, affinché nessuno di quel sangue rimanesse capace di farne un giorno la vendetta e di costringerli forse a restituire il mal tolto. Ma la madre poté tanto colle grida, col pianto, colle preghiere, e forse colla pietà che destava una cosí bella ed onorata donna, caduta in tanto miserabil

[(45)] L'inimicizia tra Milano e Lodi era sorta al tempo dell'arcivescovo Eriberto, che colle armi fece accettare Ambrogìo vescovo, invece di lasciar libera l'elezione al popolo, secondo l'antico costume.

fortuna, che que' feroci uomini pur le donarono il figlio, a patto, però, che giurasse sulla croce di pronunciar per esso i voti monastici e tosto chiuderlo in un chiostro.

Tanta era la religione del giuramento in quella *virtuosa* età, che alla madre non vennero in mente le ragioni per le quali potea forse tenersi sciolta dall'adempirlo, o, se le vennero, non le stimò potenti abbastanza, e, mentre ancor fumavano le rovine delle sue case, né era, si può dire, ancor rasciutta la terra sulla fossa del marito, uscí una mattina dalla desolata città a piedi, senz'altra compagnia che il suo fanciullino per mano, che non aveva piú né servi, né cavalli, e, con quel cuore che si può immaginare, si propose di condurre almeno il figliuolo ad un convento che non fosse né su quel di Milano e neppure sulle terre di sua alleanza, e giunse la sera ad un monastero di Benedettini, a poche miglia di Pavia, eretto sul luogo stesso ove poi sorse, tre secoli dopo, la magnifica Certosa di Galeazzo.

Il piccolo Brisiano, tutto ancor sbigottito della battaglia combattuta fra le mura della sua casa, delle rovine, degl'incendi, della violenta morte del padre, seguiva la madre pieno di sospetto e, tratto tratto, mezzo piangendo, l'interrogava: - Dove andiamo, mamma, cosí soli? Dove mi vuoi condurre? Avessimo a incontrare que' brutti uominacci di ferro milanesi!... ci ammazzeranno come il babbo, sai... - e, racchetato per poco dalle amorose carezze della povera madre, la quale s'ingegnava ingannarlo con finte ragioni, come (a gran torto) s'usa co' bambini, ritornava poi tosto ai primi terrori e, singhiozzando, facea forza per ritornare ond'erano partiti.

La misera madre, cui già si schiantava il cuore pensando che le era forza condurre ella stessa l'agnello al sacrifizio (e si trattava dell'unico suo figliuolo!) non poté reggere allo strazio d'impiegar la violenza e far materialmente forza a quel povero innocente; e nell'impeto del dolore gli disse ciò che avrebbe per allora almeno voluto nascondergli:

- Que' traditori di Milano, quelli, figliuol mio, ti cacciano di casa tua, poverello! Quelli non vogliono piú che stia con mamma tua, e vogliono che vada in un convento, e che sii frate...

- Ed io non voglio esser frate - gridava il fanciullo, piú che mai piangente e sbigottito, - e io vo' esser cavaliere come il babbo: e m'avevi promesso, quand'avessi dieci anni a San Martino, lasciarmi provar la corazzina di cuoio che è nella caminata...[(46)] E io, quando sia grande, voglio andar a Milano ed ammazzar que' brutti visacci e vo' levar quel bel paliotto che dicono di Sant'Ambrogio e metterlo al nostro bel San Bassano, che è miglior santo di lui...

Quest'idea di guerra e di vendetta, primi lampi dell'ardita natura del fanciullo, eran cosí conformi al sentire di quell'età che alla madre si strinse piú che mai il cuore, pensando ch'ella medesima stava per renderne impossibile l'esecuzione. Ma l'aveva giurato: ed avremo occasione di citare esempî anche piú luminosi della stima in che avevano la fede data gli uomini di quel secolo.

Vinto finalmente il doloroso contrasto, era giunta, come dicemmo, la sera al convento presso Pavia. Vi rimase due giorni; ed il terzo n'uscí sola. S'avviò verso Lodi e, dopo non lungo viaggio, stanca e rotta dal dolore piú che dalla via, si buttò a giacere a' piedi d'un albero, in un luogo solitario e fuor di mano. L'idea d'esser rimasta abbandonata al mondo, senza persona che l'amasse e potesse amare, l'oppresse, la vinse in modo che non ebbe piú forza a rialzarsi. Una mano, una parola amica, un sorso d'acqua sarebbero forse bastati a salvarla; ma in quella solitudine non li ebbe. Fu trovata da contadini molti giorni dopo che aveva finito di patire e portata al convento ov'era chiuso il figliuolo. I monaci pietosi del doloroso caso, le diedero onorata tomba, ed il piccolo Brisiano, battuto cosí presto dalla sventura, ebbe poi sempre fitte nel cuore quelle prime e tremende impressioni, donde un odio, si può dire innato, verso coloro che n'erano stati cagione.

Dopo molti anni venne in Lombardia San Bernardo, eresse la badia di Chiaravalle presso Milano, e vi stabilí la sua riforma. Frate Brisiano, che l'aveva abbracciata, vi fu mandato; come dicemmo, ebbe dall'abate il carico di dissodare le terre d'Azzone: per quanta passione provasse nell'aver che fare col figlio di colui che era stato la rovina di casa sua e l'uccisore dei suoi genitori, non poté però mancar d'ubbidire.

Ma sotto la tonaca del frate batteva sempre il cuore del barone; né cinquant'anni di vita

[(46)] Si chiamava *caminata* la sola stanza della casa ove era un camino. Bisogna dire che i nostri avi avessero il sangue più caldo del nostro.

claustrale eran bastati a soffocare in esso la memoria della sua origine o dell'ingiurie sofferte. In quel doloroso e lungo contrasto tra la natura e la volontà, che in frate Brisiano era pur retta e pia, né l'una né l'altra non avevan ottenuta mai piena vittoria. Dominata da ognuna a vicenda, appariva nel suo carattere, nelle parole, negli atti un non so che di strano, d'impreveduto, di iroso e di feroce talvolta, che lo rendeva poco grato a chi doveva seco convivere.

Ma quanti, nel mondo si condannano e s'evitano, come scontrosi o tristi, che non sono se non sventurati!

Ora che abbiamo ritratti i nostri interlocutori, udiamone il dialogo.

- E non hai a sapermi dire che nuovo malanno abbia in capo la cavalcata de' grandi di Milano, che anderà a Lodi fra due giorni? Frate come sono, mi debbo pur ricordare che vi son nato, e che v'ebbi case ed armi e servi e cavalli... o, per dir meglio, ve l'ebbero i miei... che a me n'è rimasto quel che ho sulla palma della mano.

Ed il frate la stendeva, cosí dicendo, con un tal sforzo di tendini, che ben appariva quali amari pensieri gli lavorassero dentro in quel momento.

- Lodi non è piú Lodi, lo so... che se lo fosse, non sarebbe piú Milano... ma avrei pur caro sapere se i nostri signori lo vogliono spiantato affatto.

Ardengo, parte perché aveva il capo a' suoi guai, e non a quelli d'altri, parte per essere di natura sua prudente, anzi diffidente e cautissimo come ogni uomo costretto a vivere in balia d'altrui, penava a lasciarsi uscir di bocca ciò che sapeva di questo viaggio. Ma siccome ora non aveva reale cagione d'usar cautela, e vi s'era attenuto per forza soltanto d'abitudine, rispose:

- Che volete che sappia di queste cose un povero schiavo come son io? Posso dirvi i discorsi che fa la masnata di casa e de' vicini, ma già ne sapranno quanto me.

- Bene, e che cosa si dice?

- Si dice... si dice... chi ne dice una, chi ne dice un'altra... Si dice che voglion levar la campana grossa dalla torre di Lodi e portarla a Milano...

Il frate diede un'occhiata di sotto ad Ardengo, che parea volesse divorarlo, come n'avesse esso colpa.

- Si dice che, per amore o per forza, vogliano aver nelle mani i due cittadini che accusarono i Milanesi all'imperatore, quando prese la corona.

- Albernardo Alamanno! Omobuono Maestro[(47)] Dio vi salvi da' vostri nemici - disse il frate, alzando gli occhi al cielo e sospirando.

- Se ne dicon tante, ma chi poi l'indovini...

- E sai almeno chi vi vada a questa cavalcata?

- Qualche cento palvesi della bandiera di Porta Romana, ho udito, e una ventina di militi, e poi già il nostro sire Azzone colla sua donna e 'l fratello, frate Lantelmo, quel Templario amico del padrone, poi il primicerio Caldino, e sire Eriprando Visconti, e Traverso Menclozzi, e Mezzabaffa Porro, e molti altri di costoro; e vi dev'esser anche il Capitan generale dell'oste, sire Guidone conte di Biandrate.

- Costui, se non puzzasse di Càtaro, sarebbe pure il men ribaldo di tutti.[(48)]

- Ma, s'io non erro dovrebbero andar piú a sollazzo che ad altro. Malgirone, il falconiere, ha ordine d'aver pronti i falchi; e tutta la masnata e gli aldi[(49)] di casa cavalcheranno.

- E tu non vai? Ti vuol pur sempre seco sire Azzone.

- Eh, anderò, anderò. Cosí non andassi e non l'avessi a ritrovar per un pezzo.

Ardengo, appena lasciatesi sfuggir queste parole, se ne pentí, quantunque le avesse pronunciate con un tal sospiro, che ben mostrava con quanta passione e verità le dicesse, volle pur

[(47)] Questi due cittadini, trovandosi all'incoronazione di Federico, si gettarono a suoi piedi piangendo e domandando giustizia pei Lodigiani contro i Milanesi. I magistrati di Lodi, avendo più timore di Milano vicina, che speranza nell'imperatore lontano, protestarono contro il reclamo de' due suddetti.

[(48)] *Càtari* era il nome applicato a una sètta d'eretici del Medio Evo.

[(49)] *Aldio* si chiamava, secondo la legge longobarda, il colono attaccato al terreno, che era libero della persona, ma costretto a seguire la sorte del predio. Potea dirsi era condizione mediana fra il *servo* e *l'arimanno*; ossia fra il *servo* e l'*uomo libero*.

tentar di smentirle e ridirsi; ma frate Brisiano non prese lo scambio, e s'ebbe quasi per male la diffidenza che conobbe nel vecchio.

- Credi tu ch'io ti voglia tradire e ridire al padrone che poco ti curi esser suo?... Già m'ero avveduto che qualcosa l'avevi pel capo.

Ed Ardengo, senza rispondere, teneva il viso basso e pensava: «S'io m'aprissi a costui, che è religioso, e gli dicessi i miei dubbi, i miei timori, e gli chiedessi consiglio?».

Frate Brisiano, dal canto suo, era curioso di sapere il vero motivo delle parole d'Ardengo, bene immaginando vi fosse sotto qualche nuovo sopruso d'Azzone; che, per quanto il frate s'astenesse dal porre il piede nella casa degli Osii senza necessità, era pur costretto talvolta andarvi, e della fiducia del padrone in Ardengo e de' carichi che spesso gli dava ne sapea qualche cosa.

Fra due che abbiano egualmente voglia l'uno di parlare, l'altro d'udire la conclusione è facile e pronta: e, senz'esser troppo pregato, Ardengo apriva il cuore al suo compagno di viaggio con queste parole:

- Sicuro che ho qualcosa pel capo, e piú sull'anima... Oh che vita, che vita!... e pensare in questo mondo essere un povero schiavo, e in quello di là... star forse peggio... Ma, e se non ho altro bene al mondo fuor che il povero Vopisco... vo' dir Lanfranco mio!... E non c'è parole, vedete, frate Brisiano, per dirvi l'amore che gli porto... e non sono un ribaldo, sapete; non lo sono stato mai per sessanta e piú anni... e tutto quel che fo, lo fo per lui, non per altro, per lui, per non vederlo piú schiavo... per ritornare libero il sangue mio, come lo fu *ab antico*... Oh! mi riuscisse prima di morire! mi riuscisse, e morrei domani, oggi, in questo punto! morrei contento qui dove son ora, senza muovere un passo.

Ed il vecchio si fermò curvo, colla mano indicando la terra. L'atto, le parole, la sua voce tremula e profonda mettean pietà; e la sentí il buon frate, che, posandogli con affetto una mano sulla spalla, gli diceva:

- Via, quietati... e parlami piú aperto ch'io t'intenda, buono Ardengo.

- Compatitemi... come volete che sappia parlare... da bambini ci tirano su come le bestie... al lavoro... e nient'altro... pur beati che ci diano il battesimo!... Basta, avete ragione, non concludo nulla a parlar cosí, e vi tengo a noia co' miei lamenti. Ecco. Il padrone lo conoscete, sapete che omo è. Non tocca a me dirne male, che, se non era lui, Dio sa che ne sarebbe del figliuol mio ora. Avete inteso questo fatto.

Il frate accennò di sí.

- Io non vo' dirne male, è un valente signore... ma ha troppo pazza superbia... Chi non è di Milano par che sian bestie... e sempre violenze, sempre soverchierie, e sempre a non pensar altro che a far vergogne e beffe a tutti...

Ed il frate tra' denti: - Non sarebbe de' grandi di Milano se non fosse cosí.

- E Malgirone che era schiavo come me... eccolo là ora... è aldio... è falconiere... e perché?... perché per il servirlo non ha badato né ad anima, né a coscienza!...

E, fermandosi a un tratto, si mise le mani a' capelli, esclamando: - E vi bado io, disgraziato che sono! Se ci badassi non sarei qui su questa strada a quest'ora... e sapete dove son avviato? a far un brutto sacrilegio... neppur a' santi voglion aver rispetto costoro! Ora sentite com'è nata questa diavoleria. Farà l'anno a Ognissanti che tornarono le Porte Romana e Vercellina, ch'eran andate all'oste contro i Pavesi; e per fermar la pace venne sire Anuzone della Croce da Pavia a Milano, e fu trattenuto in casa degli Osii... ve ne ricorderete: quel bell'omaccione vestito di rosato. Bene; dunque, al partire invitò il padrone ad andar ad un castello ch'egli ha presso Binasco, a far volare un suo talco e darsi bel tempo qualche giorno. V'andò in effetto con Gualla Crivelli, Mezzabaffa Porro ed altri giovani, e condusse me, Frastrado e molti della masnata, vestiti come baroni; che, già lo sapete, quando si va a Pavia, o Cremona, o ad altre città vicine, vuol che vedano, come dice lui, che gli schiavi de' grandi di Milano son meglio in arnese de' militi loro. Una sera, dunque, dopo ch'ebber cenato e stavan intorno al fuoco dicendo novelle e parlando delle belle cose che sono in Milano, sire Azzone venne a mentovare la bella e gran reliquia che è in Sant'Ambrogio, de' corpi de' tre Re Magi, e disse che non era al mondo cosa piú rara e santa di quella. Un tal sire Obizone di Pavia,

ch'era anch'esso invitato a quella caccia, mostrò non aversene a far quel gran caso che diceva il padrone, e cominciarono a pungersi a parole, e noi, che stavam cenando in fondo alla caminata, alla tavola della masnata, udivam tutto. E infine sire Obizone disse che presto Pavia avrebbe molto maggior reliquia, e che un mercatante di costoro che fanno ogni due anni il viaggio per Vinegia e terra di Saraceni gli avea promesso portargliela dal Santo Sepolcro, ed era la testa e 'l braccio del buon ladrone. E 'l padrone diceva che i Re Magi, per esser stati re in terra di Turchi e pel miracolo della stella, eran altra maggior cosa che non un ladrone di strada. E sire Obizone rispondeva che quelli eran stati solo un momento con Gesú quand'era bambino e adoratolo come i pastori e tant'altri; che, invece nostro Signore stesso avea fatto santo il ladrone sulla croce, volutolo compagno alla sua morte e condottolo seco in paradiso: e se egli, che era Iddio, l'avea tenuto assai nobil barone per condurlo seco, potevam ben noi essere contenti di averlo per santo degno ed onorato, quanto e piú de' Re Magi. E le parole furon grandi e voltavano al male, se non che il castellano si mise di mezzo, e non si parlò piú di reliquie per quella sera, e l'indomani si cavalcò a Milano. Dopo quel giorno non ha piú pace il padrone, sinché non trova modo di tôrre a' Pavesi quella santa reliquia, o far loro qualche vergogna per vendicarsi de' dispregi che disse sire Obizone de' nostri Re Magi. So che n'ha fatto motto a' Consoli, e se n'è parlato nel Consiglio di Credenza. Son riusciti a sapere il nome del mercatante e che i signori di Pavia avean fatta fare un'arca piccola di legno coperta d'argento, e datala a costui sotto pegno di dieci lire imperiali, onde vi riponga le ossa del santo, con promessa di gran premio quando torni con esse. Ora per opera di certo cittadino di Crema (onde non paia che la cosa venga da Milano) hanno fatta fare dal maestro medesimo un'arca compagna e ordinato che, da un uomo mandato apposta a Vinegia, vengano avvisati quando sia giunto il mercatante e si muova per venire in qua... Vedete quante n'hanno dovute pensare!... e certo hanno saputo ordinar la cosa in modo che non può fallire.

«Ora l'avviso è venuto, e 'l mercante dev'essere domani, due ore avanti giorno, al passo dell'Adda. Ier sera il padrone mi fa chiamare: lo trovo nella sala del solaio con quelli stessi che erano stati presenti alla contesa. Fo la mia riverenza, e mi dice: "Ardengo, ho bisogno di te, e questa volta se hai ingegno ed astuzia l'avrai a adoprare, e vedrò se veramente mi sei grato del bene che t'ho fatto".

«Non m'avea parlato mai tanto in buona, ed ho pensato tra me: "Cattivo segno... Dio sa... qualche cosa peggio del solito". Vedete se ci avevo azzeccato! Mi narra tutto il fatto per filo, e poi mi dice: "Domani cavalcherai, e andrai la notte alla Cà del Bosco (era il nome della grancia diretta da frate Brisiano), prenderai con te Lanfranco e otto de' migliori a tua scelta. Tre ore prima dell'alba ti troverai imboscato nelle macchie dell'Adda. Quando giunga colui co' suoi muli, son otto bestie e quattro uomini, l'assalterai, e tenete tali modi che abbiate a sembrare venturieri e ladri di strada. Troverai un'arca simile a questa", e me l'additava sulla tavola vicina, "prendi quella che trovi e lascia questa in sua vece; fa che non s'avveda del cambio, e, per coprirlo meglio, levagli qualche po' di moneta ch'egli abbia accanto. Poi fingete udir gente che sopraggiunga e fuggite. Tra due giorni ti aspetto qui a quest'ora stessa, e ricordati che Azzone ha la mano aperta con chi lo sa servire a suo modo. Intanto togli questo". E mi diede un pugno di mezzani. Io rimasi, senz'esser ardito di replicar parola. In quella entra sire Guilfredo... il fratello del padrone... quello sí è un valente e dabben giovanetto, bello, prode, senz'orgoglio... cosí gli somigliasse Azzone! - Questi, facendo un gran ridere co' suoi amici, gli narra la cosa, e fattosi vicino alla tavola, ove era un teschio d'asino pulito e bianco come l'avorio, lo chiude nell'arca e, postamela in mano, dice agli amici:

«"Se i Pavesi non si contentano di cosí bella reliquia, loro danno: volean la testa di quello che fu compagno alla morte di Gesú; avranno invece quella di chi gli fu compagno alla nascita. E se oltre quella dell'asino, potremo aver anche l'altra del bue, ne farem loro un presente". Qui tutti levarono una gran risa, ed io me ne uscii con quell'arca sotto, che ho qui nelle bisacce della mula.

«E volete che ve la dica? Io ho in capo che il padrone poco ci creda a' santi ed alle reliquie: e quel frate Alberico, amico del conte di Biandrate, che ogni momento capita in casa e che è càtaro finito, da quel che dicono, benché non lo voglia mostrare, io credo che quel frataccio l'aiuti andar per la mala via. Basta, in questo non ci voglio entrare: a' fatti loro ci pensino essi... Ma io a' miei

vorrei pensarci io, e non perder l'anima e, poiché Dio mi dà tanta grazia, di aver fede in lui e ne' suoi santi, non vorrei far oltraggio né a lui né ad essi... E per l'altro verso, come ho io a schermirmi, come ho io a fare per non eseguire i comandamenti d'Azzone? Oh, frate Brisiano, s'io son in travaglio, ho ben di che! Voi, che siete buon religioso, consigliatemi, aiutatemi voi, che io da me non so piú dove mi dar del capo.

Frate Brisiano aveva ascoltata tutta quest'istoria, dando frequenti segni dello sdegno che destavano in lui simili modi. Uom dabbene qual era, gli avrebbe condannati in chicchessia. In questo caso, poi, l'antica ruggine ch'egli avea con Milano e suoi grandi, e piú colla casa degli Osii, glieli faceva detestare a cento doppi e, trovando d'accordo la sua passione colla morale, non poteva a meno, come suol accadere, di non farsene ottimo e caldissimo predicatore.

- Queste son cose d'inferno! - esclamò con impeto. - Rubare è sempre rubare... ma rubar cose sante è mille volte peggio, è sacrilegio, e poi usar violenza di giunta! per uno scellerato puntiglio macchiarsi forse di sangue innocente! E non mi meraviglio punto di costoro, che non hanno rispetto né a Dio né agli uomini, ma ben mi meraviglio di te che rimanga in dubbio sulla via che devi tenere. Bene hai detto in principio: essere un povero schiavo in vita ed arder poi sempre dopo morte sarebbe troppo; e se vuoi fuggir questa sorte, quel che hai a fare lo sai.

- Oh sí che lo so! lo so anche troppo... Ma e se non posso levarmi dal cuore quel figliuolo mio benedetto!... Se per vederlo libero... quasi quasi... torrei...

Qui la voce del vecchio fu troncata da quel moto della gola che precede il singhiozzo, e forse ancor piú dallo spavento che gli mise l'idea che egli stava per esprimere: pure fece uno sforzo, e con risoluzione disperata disse a precipizio:

- Sí, per vederlo libero torrei d'ardere per sempre io!

E fermatosi ad un tratto, si gettò le palme sugli occhi e scoppiò in singhiozzi.

La compassione del frate era in proporzione dell'odio che portava a chi era cagione de' mali di Ardengo. Si diede a racquetarlo con atti e con parole amorevoli, pure un poco sgridandolo e dicendogli che codeste parole sarebbero state un gran peccato, se piuttosto non dovean dirsi follia. Non pensava il buon frate che ogni amor vero è sacrificio, ed il sacrificio la piú nobile delle follíe. Ma egli, per disgrazia, aveva alla vita sua avuto piú occasioni d'odiare che d'amare, e, non potendola spiegare altrimenti, giudicò la mente dello schiavo alterata affatto dalla passione in quel momento e pensò, dopo qualche altra parola di conforto, non aver miglior via se non distrarlo da que' troppo tormentosi pensieri.

Conoscendo il suo affetto per Guilfredo, giovane fratello d'Azzone, avviò il discorso a parlar di lui, e delle voci che correvano in Milano su un parentado che stava per unire la casa degli Osii con quella dei conti di Biandrate, la di cui figliuola era da gran tempo promessa a Guilfredo. - Volesse Dio ch'egli trovasse donna quale la merita - diceva Ardengo, - ma ne temo assai; che costei, giovinetta com'è, mostra già piú superbia che dieci baroni... La spina che vuole pungere punge per tempo.

Dopo queste parole, dette col modo sbadato di chi ha altri maggiori pensieri pel capo, lo schiavo ammutolí, e, camminando taciti, giunsero presto ove le terre ai lati della strada mostravan segni di freschi lavori. Tratti di terreno appianati, fossi, mucchi di sassi, di terra e di gramigna, ammassi di tronchi, cataste di legna e di fascine, pedali d'alberi segati, rimasti qua e là per gli spazi colti ed ultimi avanzi della abbattuta foresta. Ciò mostrava la grancia oramai poco lontana. La scorsero, infatti, dopo pochi minuti, e, sentiti dai cani, che col loro abbaiare ne avvertirono gli abitanti, giunsero in quella che la porta veniva spalancata per intrometterli. L'edifizio sorgeva su un rialto del terreno, se può darsi il nome d'edifizio ad un ammasso di capanne, stalle e fenili, disposti in modo da formarne bene o male un quadrato. Racchiudeva uno spazio a uso di aia, lungo per ogni lato circa ottanta passi andanti. Nel mezzo era eretta una torre, sulla quale stava quasi sempre qualcuno di guardia; che, in quell'età, darsi un'occhiata d'intorno di quando in quando era, se non indispensabile, almeno molto prudente. Nel caso d'un assalto questa torre poteva servire d'ultimo rifugio agli assaliti; ed alla sua base s'appoggiava una casaccia, o capannone, fatta di tronchi d'alberi retti da pilastri, ed il tutto coperto da una mano d'intonaco, ove dimorava il frate co' suoi uomini, e

per una porta interna potevano in un momento mettersi in salvo nella torre che aveva sul terrazzo in cima buona munizione di archi, verrettoni, sassi, ed una petriera per lanciarli. Ne' lati esterni del quadrato non erano né finestre, né porte, salvo la sola che serviva d'ingresso, e cingeva tutto il circuito un fosso largo e profondo.

Da questa descrizione s'avvedrà il lettore che tra le cascine lombarde d'oggidí e le grancie d'allora, corre qualche differenza. Ma ne corre altrettanta tra gli uomini. Se in meglio o in peggio, non è questione che siam disposti a discutere ora. Appena il frate Brisiano fu entrato col suo compagno di viaggio, venne di nuovo chiusa la porta ed assicurata con una sbarra in traverso che pareva una trave. Ardengo, per la prima parola, domandò di Lanfranco, e gli fu risposto che, dopo il lavoro della giornata, era uscito coll'arco ed uno spiedo da caccia per aspettare alla posta un grosso cignale, che rovinava i seminati e teneva in sospetto i contadini di quei contorni.

Il giumento condotto dal granciere venne scaricato ed avviato alla stalla colla mula d'Ardengo che ne staccò prima le bisacce; ed i due arrivati entrarono nel capannone sotto la torre.

Se la distribuzione interna di questo edifizio poteva esser piú comoda, non poteva almeno immaginarsi piú semplice, essendo tutto un solo stanzone che serviva di cucina all'un de' lati, di sala da mensa in mezzo, e di dormitorio al lato opposto. Lungo le pareti, od appiccicati ad esse, erano vanghe, zappe e altri attrezzi d'agricoltura, archi, spade, arme in asta e di difesa; e questo miscuglio era la vera immagine dell'indole di quel secolo e del viver d'allora. Il camino, e per le sue dimensioni e pel fuoco che vi ardeva, mostrava che i nostri antichi non conoscean la miseria della legna, che conosciam noi molto bene, e quando frate Brisiano si fu collocato al suo posto d'onore, in un rozzo seggiolone di quercia all'un de' lati, ed Ardengo, al quale il monaco volle usar cortesia, in un altro dirimpetto, ove ambedue, tenendosi i panni aperti davanti, s'asciugavan l'umido della nebbia notturna, rimase ancora bastante spazio per una dozzina di lavoratori, contadini, e schiavi massari, che, facendo chiacchiere al fuoco, aspettavan la cena.

Questa si veniva preparando e cuoceva in una gran caldaia, ove bollivan farina di segala e legumi, conditi con pezzi di lardo. Il granturco, e per conseguenza la polenta, ed il *pan giald*[(50)] che impedisce i nostri contadini di morir di fame e fa loro scontare il benefizio colla pellagra,[(51)] non erano cose ancora introdotte tra noi. L'imbandigione poi della mensa non richiedeva grande apparecchio: di tovaglie non se ne parla, di piatti nemmeno; di cucchiai forchette ecc. nemmen per sogno, che, non dico gli schiavi e i contadini, ma neppur i signori le usavano in quel tempo, se non pochissimi; ed in prova San Pier Damiano, in una sua lettera, deplora il lusso e la mollezza d'una nobil donna greca maritata a Venezia, ove avea portato seco una forchetta e la moda di servirsene in vece delle dita.

Una gran conca e molte scodelle di legno bastavano a quei convitati, i quali bevevano ad un otre che andava in giro da una mano all'altra. Solo in capo tavola, ove soleva sedere frate Brisiano, era un piattello di legno ed un bottaccio di vino. Cotta la vivanda, che aveva la consistenza d'una pattona, e vuotata nella conca, venne portata in tavola, e le panche intorno intorno furon tosto occupate da una quarantina d'uomini, che s'eran col lavoro meritata una men misera cena. Ma la Provvidenza distribuisce i suoi doni piú egualmente che non si pensa a prima vista: agli uni da migliori vivande, agli altri migliore stomaco e migliore appetito.

Frate Brisiano sedette in capo alla lunga e stretta tavola, ponendo Ardengo alla sua destra e lasciando a sinistra un posto vuoto per Lanfranco, quando giungesse: benedisse le vivande, e tutti vi poser mano allegramente, salvo il vecchio schiavo che non aveva né fame né allegria. Come sentire l'una o l'altra, costretto com'era ad avventurare su un trar di dadi o l'anima sua o la libertà del figliuolo? Ed il peggio era non trovar modo a prender un partito; ed in quest'angustia, la peggior di tutte, gli sembrava che la sola vista di Lanfranco sarebbe bastata a dar il tratto alla bilancia, e toglierlo d'incertezza. Per questa cagione era impaziente di vederlo giungere, tendeva l'orecchio, si volgeva ad ogni strepito; tantoché i commensali, indovinando il suo pensiero, dicevan tra loro

---

[(50)] Pane di granturco, che fresco è ottimo, ma stantio. come quasi sempre lo mangiano i contadini, è malsano.

[(51)] Malattia cutanea, che vien attribuita al cattivo e scarso nutrimento de i contadini del paese più fertile ed abbondante del mondo. Se i ricchi non ci pensano, potrebbero pensarvi poi i poveri, un giorno o l'altro.

sogghignando: - Se fosse una di quelle notti che ritorna all'alba, ha tempo ad aspettare, povero vecchio!

CAPITOLO III

- All'alba! - esclamò Ardengo, che troppo stava in orecchio perché gli sfuggissero quelle parole, pronunciate però sommessamente. - Non dico ogni notte, ma, delle tre, le due le passa al sereno.

Cosí rispose un tal Fardio, massario capo de' lavoranti, vecchio loquace, vispo, allegro, che in quella brigata faceva la parte detta del caratterista nella lingua de' nostri comici: per la qual cosa, appena apriva bocca, persuasi tutti di aver a ridere, ridevan prima, per avanzar tempo. Ciò non vuol, però, dire che abbia a ridere anche il lettore, né prima né poi.

- Ma non aver paura che si pigli un mal di petto e dia in tisico, con quel paio di spalle che gli hai saputo metter insieme... Anzi, a vedere quel che n'è rimasto a te, e' pare che gli abbi dato anche le tue, perché stesse meglio.

E tutti a ridere di questa piacevolezza; persino Ardengo, che a sentir lodare Lanfranco scordava tutti i suoi guai.

- Ti puoi vantare d'aver un figliuolo che ha spalle e braccia e pugna che non ce la potrebbe un toro... E quel che è meglio, le sa adoprare, e adoprar bene. Già mi par di vederlo entrare con quel diavolo di cignale in collo, come fosse un capretto... e se ci riesce, sarà un gran bene pel contado; che ci rovina ogni cosa qui intorno col grifo... senza dir dello spago che mette ai cristiani.

- Magari ce lo levasse d'addosso! - esclamarono tutti.

- Eh, non dubitate, ce lo leverà; lasciate fare a lui. Quel lupo dell'inverno scorso, che pareva un vitello d'un anno ed avea denti come ferri di picche, non ce lo trascinò a casa per la coda, una sera? E quel nemico di Dio, quel malandrino che rubava e scannava quanti poteva agguantare, peggio che una bestia arrabbiata, non lo disarmò con un bastone, e non l'affogò a braccia? Che, dove lo prese, gli ruppe tutte le costole e ne fece un sacco d'ossa.

- Sí, sí, son di belle forze codeste - disse frate Brisiano; - ma il fatto di Pregiovanni, quello mi piace piú di tutti.

Ardengo si volse col viso interrogante di chi ignora e desidera sapere.

- Tu ci vieni cosí di rado alla grancia, che neppur l'avrai intesa questa novella - disse il monaco. - Ora te la racconto io, che ci avrai gusto. Quel brutto eretico scomunicato di Pregiovanni che serve la chiesetta qui verso Melzo... la Madonna dell'Olmo, vorrebbe invece esser investito da sire Azzone della cappella di Sant'Arialdo in Noceta, che è piú ricca d'assai: e certo, a tenersi com'egli fa madonna Otta, e far le spese a lei e tre figliuoli, voglion essere terzuoli e non parole[(52)]. V'è a Como un povero prete, in borgo Sant'Agostino, che se non è un santo quello, non ci son piú santi in terra, e quel poco che guadagna... la messa e nient'altro!... un danaio al giorno!...[(53)] lo dà alla madre vecchia per tenerla viva, ed egli campa, per lo piú, di qualche tozzo che va accattando. Costui ha pensato di farsi avanti anch'esso, e cercar d'aver quel benefizio, e chi ci guadagnerebbe sarebbero i poveri, se l'ottenesse. Ma sí, aspetta che Azzone lo dia ad un povero prete di Como, invece di darlo ad uno che è de' grandi di Brescia!...[(54)] E poi questi gli ha offerto, per quanto ho inteso, un quinto dell'entrata a vita sua; e l'altro non farebbe simonia per salvare il mondo.

[(52)] Nel X secolo furono a Milano guerre furibonde tra i preti simoniaci e concubinari, e quelli che s'opponevano a queste male usanze; ed il popolo era diviso e combatteva per gli uni o per gli altri. Sino alla nostr'epoca, ed anche più innanzi, la donna unita ad un prete (detta moglie, o concubina, secondo i partiti), non era notata d'infamia, come sarebbe oggi: e v'è esempio d'una giovane delle prime famiglie di Brescia data a un prete, senza che alcuno del parentado se ne risentisse.

[(53)] La limosina della messa era in quell'epoca un denaro.

[(54)] I Bresciani erano tra i primi e più potenti alleati di Milano; i Comaschi invece i più accaniti de' loro nemici.

«Questo poveraccio, che si chiama prete Lanterio, un uomo sui trent'anni piú o meno, se n'è partito da Como saranno venti giorni per venirsene a Milano e presentarsi a sire Azzone: Pregiovanni l'ha saputo e l'ha aspettato con due de' suoi bifolchi nel bosco di Celano e gli ha fatto spolverar le spalle ben bene col bastone, prima; poi gli ha detto che se era tanto ardito di muover mai parola su quel benefizio, facesse conto di aver già avuto l'olio santo: e a quel poverello disgraziato è toccato voltar addietro, malconcio e doloroso com'era, e riprender la via di Como... beato che non gli abbian fatto peggio.

«Ma tutta questa ribalderia l'ha saputa Lanfranco tuo, e sai che ispirazione gli viene? Senza dir né uno né due, se ne va una sera alla casa ove abitavano que' bifolchi, con otto o dieci compagni. Eran tornati dal lavoro, e stavan per cenare. Entra. "Buona notte, Lanfranco; che fai? vuoi bere? vuoi cenare?" E lui non risponde, va diritto al camino, vede que' due seduti in terra, li agguanta in petto uno per mano, e li alza di peso come due canini, e cosí, in aria com'erano dice loro: "Se voi torcete un pelo a prete Lanterio di Como, discorrerete con me dopo. E dite a Pregiovanni che, se invece di voi mandasse altri, la piglierò con lui, se egli fusse il Papa". Apre le mani e se ne va con Dio, e tutti costoro, goffi e spaventati, non ebbero coraggio d'alzare un dito.

Ardengo, al quale durante quel racconto s'eran fatti umidi gli occhi, giunse le mani ed alzò gli sguardi al cielo, esclamando:

- Oh figliuol mio benedetto, ben si conosce che sei di sangue romano, e non di ladroni d'oltremonti! - Poi chinata la fronte, ammutolí; ma l'interna voce del cuore gli diceva: «E un tal figliuolo, che sarebbe l'orgoglio d'un re, avrà a viver vilmente e morire schiavo? E non avrò mai a vedergli sul petto la maglia de' militi? Non avrò mai a vedergli in pugno la lancia? Chi potrebbe metterne in resta una eguale alla sua?». S'udí in quel momento al di fuori l'abbaiare furioso di un cane, e due altri che erano sotto la tavola, si lanciarono, scompigliando le gambe de' convitati, e corsero alla voce del loro compagno. Ma, dopo un momento, i latrati cessarono ad un tratto, mutandosi in un guaiolare festoso.

- È lui senz'altro! - disse il capo de' lavoranti. - Va' ad aprire, Giannardo.

Ma Ardengo era già corso innanzi, e, dopo pochi minuti, ricomparve col figliuol suo ed un altr'uomo che li seguiva.

La predizione di Fardio s'era avverata. Lanfranco si fermò ritto sulla porta, che quasi occupava tutta coll'alta e robusta presenza: sulle spalle posava il corpo del cignale, ed il suo grifo cadea spenzoloni lungo l'omero destro: si teneva sul petto le quattro zampe afferrate colla manca e nella diritta avea l'arco, lo spiedo ed un saldo bastone. A voler raffigurar la forza e l'ardire co' suoi emblemi, non avea qui l'arte che a copiar la natura.

Lanfranco, volse in giro uno sguardo sicuro e ridente ed, attorniato in un momento dalla brigata che gli faceva festa, scaricò l'animale in terra. Dopo quelle prime accoglienze, l'attenzione di tutti si volse allo sconosciuto che era entrato con esso, e frate Brisiano gli domandava chi fosse.

- E' mi pare un pazzo - disse, ridendo, il giovane e, presolo per un braccio, lo tirava innanzi ove il frate sedeva.

- Domanda una cosa, e quando gli si vuol dare, non la vuole piú.

Quegli, che allo aspetto ed alle vesti mostrava esser un villano rozzo e mal tagliato, si scontorceva ingrugnato ed apriva la bocca per rispondere, ma Lanfranco, il primo, ripigliava:

- Ecco che cos'è, e siatene giudice voi, frate Brisiano, che avete senno. Io mi son messo alla posta ad aspettare il cignale alla Fonte di Vacca, dove sapevo che capita ogni sera; e, difatti, eccolo lui puntuale, che se ne viene proprio a dar di petto in un macchione dove m'ero nascosto. Io gli tiro e gli metto una saetta nella spalla. Non m'avea veduto e non sapeva con chi pigliarsela; salta il fosso della fontana e si caccia a correre pel prato, che è terra dell'abate di Givate. Ma andava zoppiconi, e in quattro salti l'ho arrivato; mi s'è pur voluto buttar addosso, e ci siam dette quattro parole, ma presto l'ho messo a dormire. Lo sparo, lo vuoto, e me lo stavo per caricare, quand'ecco costui m'esce addosso di dietro una siepe, gridando e credevo che di me e del cignale volesse farne un boccone. Comincia a dire che è terra dell'abate e che lui è il guardaboschi e che d'ogni animale che vi s'ammazzi se ne deve all'abate sei costate ed una spalla: ed urla e tempesta, che quasi m'era

cominciato a venir a noia. Io che stavo in ginocchio, m'alzo, mi ritiro due passi e gli dico che si prenda quel che gli appartiene; e lui allora non vuol piú nulla e mi s'è avviato dietro sin qui come un bracco; e quel che voglia ora, se non ve lo sa dir egli, io per me non lo so.

- Sí - rispondeva il guardaboschi - m'ha detto, prenditi quel che ti pare; ma sapete come me l'ha detto? Tenendo quel suo bastonaccio in aria sur una spalla; e se io nulla nulla m'avvicinavo, era capace di scaricarmene in capo una delle sue, che lo conosco, io! e quand'era in terra curvo sul cinghiale, non l'avevo riconosciuto.

- Che c'entrava il bastone: So assai come lo tenessi... Sarebbe bella m'avessi a ricordare quante volte l'ho mutato di mano in ventiquattr'ore! Ma te l'ho detto, sí o no, di prenderti quel che t'apparteneva?

- Sí, che me l'hai detto, ma...

- Dunque, s'io te l'ho detto e tu non hai voluto, tuo danno; e, se non hai altro a far qui puoi bagnarti la bocca a quest'otre e andarti con Dio.

- E tu dammi la parte dell'abate, e io me ne vo.

- E tu pigliatela - rispose Lanfranco, e, mentre diceva cosí, cominciava un mulinello tanto rapido con quel tal bastone, che faceva vento a dieci passi, ed un ronzío come d'un calabrone.

Il guardaboschi si volse a frate Brisiano con tal atto, come dicesse: «Vedete se dico il vero?» ma, dal viso che questi e gli altri della brigata gli faceano, ben s'accorse che godevan di questa scena, e poco parean disposti a farla terminare in suo vantaggio. Civate era una badía di Benedettini, eretta dai Longobardi a poca distanza da Monza, e l'abate attuale, del quale si stavano contendendo i diritti, avea nome Algiso de' Manso, d'una delle piú potenti famiglie di Milano. Questo monastero non aveva accettata la stretta riforma di San Bernardo, ed i suoi monaci ed il loro abate vivevano in modo che gli amari rimproveri di San Pier Damiano contro la rotta vita de' claustrali parean fatti apposta per loro. Si sarebbe creduto che egli avesse voluto far proprio il ritratto dell'abate Algiso là dove, descrivendo il lusso e la mollezza di certi prelati, egli dice:[(55)] «Ch'essi cercan solo arricchire, onde condire le loro vivande cogli aromi piú preziosi d'Oriente; mescersi ne' vasi di cristallo vini rari e composti; tender le loro camere di ricchi parati, nascondendone le pareti agli occhi de' riguardanti, come s'avvolge un cadavere per seppellirlo; aver sedili coperti di tappeti ricamati a mirabili figure; circondarsi d'una turba di chierici attenti ad un loro cenno, come coloro che contemplassero un astro... I loro letti hanno tanti ornamenti, che non ha i piú belli l'istesso altare di Cristo: non basta ad essi la porpora, perché è un solo colore; ma voglion i palli di panni a varie tinte; e, sprezzando le pelliccie nostrali e le pelli d'agnello, vestono zibellini, ermellini, martore e volpi. Voglion berretti simili ai papali, sfolgoranti di gemme; verghe d'oro, non ornate soltanto, ma coperte di pietre preziose, e cavalli imperiali, che coll'indomita ferocia stancan la mano che deve reggerne le briglie, ecc.».

Citazione un po' lunga; ma che può dar idea del tempo d'allora meglio d'ogni nostra parola.

Tale era dunque il costume dell'abate Algiso, al quale meglio sarebbe convenuta la lancia che il pastorale. Le sue ricchezze, il sangue ond'era nato, lo rendean superbo e bizzarro come un orsacchino, e non v'era terra o barone vicino, col quale non avesse brighe, piú che per altro, per cose e diritti di caccia, una (non la sola) delle sue piú ardenti passioni: e se, per caso strano, non aveva talvolta liti al difuori, si manteneva in esercizio, attaccando brighe co' suoi monaci, molti de' quali eran testine da tenergli molto bene il bacino alla barba. In quest'incontri, l'interno del monastero diveniva come una rocca presa d'assalto e, senza tener conto di molti pranzi che eran finiti colle scodelle per aria, era pur accaduto che il chiostro s'imbrattasse di sangue.

La festa di San Calimero, ricorsa pochi dí innanzi, era appunto finita con una di queste baruffe, che la fama, esagerando al solito, avea già pubblicata per tutti i contorni. Un antico costume del monastero volea che in quel giorno l'abate, convitando i suoi monaci, desse loro nove diverse vivande. La scrupolosa fedeltà degli storici d'allora ci mette in grado di dar al lettore la lista di questo monastico convito.[(56)] All'abate, che stava adirato in quel momento, perché il Capitolo gli

---

[(55)] San Pier Damiano, Opuscolo 31, cap. 6.

[(56)] 1ª portata: polli freddi, *gambal de vino* (che cosa sarà stata?), carne porcina fredda. 2ª portata: polli ripieni,

avea negate certe camere ch'egli voleva per alloggiarvi i suoi falconi, venne il capriccio di farne vendetta col ristringere ad otto piatti l'imbandigione. I porcelletti ripieni, che dovean venir gli ultimi, furono aspettati invano, e, quel che è peggio, uno ne fu messo innanzi all'abate, che sedeva con alcuni suoi fidi ad una tavola separata in capo al refettorio. Parve ai frati che al danno fosse cosí aggiunto lo scherno. I piú arditi s'alzarono, e co' loro piattelli in mano circondaron la tavola privilegiata onde aver la loro porzione ed, a mano a mano, tutta la comunità affollandosi, fece pressa all'intorno: si cominciò a parole, poi, levandosi il rumore, si venne ai fatti; la tavola andò a gambe all'aria col porcelletto, e quanto v'era e (per usar un paragone che serve cosí mirabilmente agli scrittori, da circa due mil'anni) il convito finí come quello de' Centauri e dei Lapiti alle nozze d'Ippodamia.

Per questi scandali, per esser l'abate avverso alla riforma di San Bernardo e, di giunta, nato dalla casa de' Manso, che ebbe parte, come vedemmo, alla rovina di quella di frate Brisiano, si può immaginare se questi si sentisse molta tenerezza per l'abate Algiso. Il dritto, tuttavia per antico costume, era dal suo lato: lo sapeva il frate e si trovava ora, come molt'altre volte, combattuto tra il dovere e le sue piú antiche e tenaci passioni.

Con un cenno tra il ridente e l'autorevole, fe' cessare il terribile mulinello di Lanfranco, e, volto tutto amorevole al guardaboschi, gli diceva:

- Via, buon uomo, non lo vedi che egli è per ischerzo? Nessuno vuol farti torto, né a te né all'abate; che qui, la Dio grazia, ognuno sa il suo debito, né s'usa sopraffar persona. Il dritto dell'abate lo so quanto te, e so ancora che su quelli di caccia non bisogna toccarlo (e qui il sorriso amorevole del frate parea principiasse a prender un po' d'agretto). Ed ha ragione... per seguir un cervo alla pesta e scappucciare un astore a tempo, non v'è abate mitrato in tutta cristianità che la possa seco... E poi egli è nato d'un sangue che, in caccia o in guerra, non fu mai secondo a nessuno... (qui scomparve il sorriso affatto, e cominciò a parlare a denti stretti)... Eppure, vedi, anche il nostro santo abate Bernardo, che pur non era cacciatore, né avea avuto mai alla vita sua un falcone sul pugno, era pure uomo da qualcosa, sai!... Ma questo non ha che fare al caso nostro... Il diritto dell'abate è certo... animo... dategli un coltello, voi altri!... tagliati la parte che t'appartiene... Che se l'abate dovesse dar vivanda di cignale a' suoi monaci, per qualch'altra festa, e non l'avesse, gli potrebbero cantare un vespro come quello de' giorni addietro; ed io n'avrei il carico... (il guardaboschi avuto il coltello, attendeva a tagliare)... Ma anche tu un'altra volta tieni altri modi e non prender subito la mala via, prima di sapere se ti si vuole o no far torto... Già siete tutti a un modo... tale il signore, tali i vassalli... E a te chi t'insegna, disutilaccio poltrone, perché vedi un uomo che vuota un cignale, a uscirgli addosso con villanie, e strapazzarlo, come ti pigliasse il tuo? Chi ti credi d'essere, can da pagliaio di un abataccio scandaloso? Ti saresti meritato che ti facesse la chierica con quel bastone; e cosí ci avesse pensato!... e, quasi quasi, non so chi mi tenga... che fai ora con quel coltello? Le coste hai a pigliare, e non il lombo!... Ed anzi, giacché hai voluto alzar la voce con quel giovan dabbene, e poi ora non ti contenti del tuo, e se non ti stavo cogli occhi addosso ci rubavi il nostro, non avrai piú nulla... Portate in credenza quel cignale, e che non n'abbia una setola!... e cacciatemi dalla grancia questo ladro, e accompagnatelo a calci sino alla badía: e tu fa' che non ti abbia a veder mai piú sulle terre d'Azzone; e di' all'abate che, se penserà un po' meno a' cervi e cignali ed un po' piú agli uffizi ed alla disciplina, e' sarà pel suo migliore in questo mondo e nell'altro.

Questa calda perorazione, cosí dissimile dall'esordio, avea fatto sospender il lavoro al guardaboschi. Spaventato come un can forestiere che sia preso in mezzo da molti cani da pagliaio, avrebbe anch'esso ristretta la coda tra le gambe, se la natura non fosse stata avara all'uomo di quest'ornamento. S'accorse poi presto che la sentenza pronunciata dal frate non era presa *ad literam* da' suoi uomini, i quali, in burla piú che altro, ma pur con molti urtoni, lo spinsero fuor dell'uscio, mentr'egli, ripreso un po' di coraggio dal conoscere che non volean fargli male, veniva brontolando che l'abate, quando lo sapesse, li avrebbe fatti pentire ed altre cose simili.

- Digli di pigliarla con Azzone - gli gridava dietro Fardio ridendo, - ma badi che non abbia a

---

carne porcina colla peperata, tortella di laveggiolo. 3ª portata: polli arrosto, lombi panati e porcelletti ripieni.

fargli far un volo alla mitra, che mai falcon pellegrino avrà fatto il compagno. - L'uomo, sempre brontolando e minacciando tra' denti, se n'andò accompagnato da urli e fischi e dall'abbaiar de' cani, che hanno, come molti uomini, la prudente massima di dar addosso a chi fugge e tenersi sempre co' vincitori. E quest'episodio, che avea messo di buon umore la brigata, rese piú allegra e rumorosa la fine della cena interrotta. Frate Brisiano, solo tra tutti, rimase colla fronte scura ed accigliata. La sua anima era come cert'acque, chiare sinché si lascian tranquille, ma che intorbida ogni piccol moto, facendo risalire il limo che giaceva inerte sul fondo.

Quali fossero i suoi pensieri, può immaginarlo il lettore, v'aggiunga il sospetto d'aver forse accesa la prima favilla di qualche lunga briga e poi l'impazienza che prova talvolta l'uom dabbene d'essersi trovato impaziente piú del dovere. Cosí mal disposto, s'alzò da tavola, e seco tutti gli altri: chi ritornò al fuoco, chi uscí per attendere a' suoi uffici, chi si sdraiò per dormire, chi badava ad apparecchiar gli attrezzi pel lavoro dell'indomani.

- L'avrei giurato che questa sera tornavi presto, Lanfranco. - Cosí disse Fardio, guardando il giovane con un sogghigno malizioso.

- E perché?

- Perché, quando vuoi tornar all'alba, non hai indosso codesti panni... e poi ho veduta alla stalla la cavalla morella...

- Io ho sempre gl'istessi panni... e non so quel che tu dica - rispose Lanfranco, turbato e fatto rosso come una fravola: nel tempo stesso diede a Fardio una tal occhiata da levargli ogni voglia di seguitar quel discorso. Nessuno v'avea posto mente, e la cosa finí con qualche scrollamento di testa, e qualch'altro sogghigno del capo de' lavoranti.

L'ora era tarda oramai, la grancia quieta, gli uomini tutti a giacere; e giú, dal fondo dello stanzone, debolmente illuminato dalla vacillante luce del camino, cominciava un concerto di russatori, da risvegliare i tassi: frate Brisiano sul suo seggiolone pareva velasse l'occhio: e vegliavan soltanto Ardengo e il figliuolo, seduti al lato opposto del focolare. Quantunque non si fosser veduti da molto tempo, il loro dialogo era tutt'altro che animato. Il vecchio, colle mani in grembo intrecciate, e l'occhio fisso alla fiamma, pensava. Lanfranco, con un panno inzuppato che veniva imbrattando di cenere, strofinava un ferro di lancia logoro e rugginoso.

Ardengo conosceva che a voler esser sul far del giorno al passo dell'Adda, non era ormai da perdere tempo. Ma al momento di risolversi, si trovava piú che mai perplesso.

Udí cantare i galli. - È mezzanotte - pensava - quattr'ore bastano al viaggio; le nottate son lunghe: me ne restan sei; m'avanza un po' di tempo. - E respirava, come avesse fatto un gran guadagno.

In quel momento, il lavorío di Lanfranco, parte l'infastidiva, distraendolo dalle sue idee, parte gli destava in cuore una compassione tenera e dolorosa, e diceva a se stesso: «Povero ragazzo! Se la fortuna non fosse ingiusta non ti mancherebbero armi, e servi che te ne forbissero! Né avresti a sudar su quel ferro logoro, raccattato Dio sa dove. Povero figlio! Vedi come ci gode d'averlo tra mano!... Che ne vuoi fare, povero disgraziato? La marra, è l'arme tua, poveretto!». E quell'interrogazione fatta mentalmente prima, la ripeteva poi ad alta voce:

- Che vuoi far di quel ferro, Vopisco?

- Che ne voglio fare? Niente: che volete che ne faccia? Ma l'ho trovato zappando... è un bel ferro, vedete! almeno il doppio di quelli che ci danno a noi altri per le nostre picche da villani. Chi sa che pro' cavaliere l'ebbe già in cima alla sua lancia! Voglio che torni lucente come allora e sia un buon augurio pel sangue vostro, che potrebbe ritornar chiaro al mondo come fu un tempo!

Ardengo rispose con un triste sorriso.

- E, poi, mi son fatta una bella lancia, e la tengo nascosta qui accanto nel querceto, e non avevo ferro da mettere, e cosí l'avrò. Che volete? Ho potuto veder di rado correr la lancia: ma pure mi par d'aver preso il garbo assai bene; e quando posso trovarmi solo colla cavalla morella che va come un razzo, vi dico io! Mi provo a punta negli alberi, e mi pare che ci prenderei la mano.

- E quando l'avessi presa, a che ti servirebbe?

Ed il padre e 'l figliuolo si guardaron negli occhi un momento sorridendo. Ma di qual

sorriso! L'idea fissa d'ambedue, e sottintesa in tutti i loro discorsi, l'idea del peculio, s'affacciò loro ad un tempo piú viva, ed il giovane diceva:

- Ho potuto raggranellar poco, dacché ci siam veduti. Ho preso poche volpi alla tagliola... e poi i preti ed i baroni non le vogliono, che portan altre pelli; ed i villani ne danno niente, si può dire; un denaro delle tre!... Ho roncato un bosco per Bonatto, il massario del Porro, qui a un miglio, e ci persi sei notti... Ma sapete come si pagan que' lavori! Solo col figlio del valvassore di Melzo ho buscato qualche terzuolo, a domargli un polledro che nessuno ci trovava il verso, ma ci siam voluti ammazzare con quella bestiaccia. Pure l'ho ridotto.

Queste parole eran dette da Lanfranco non senza un cotale impaccio e mutando pure un poco il color del viso, come colui che ben conosceva non dire la verità e ne provava rimorso. Fardio non s'era ingannato, ed il giovane di nascosto d'ognuno, s'era provveduto di panni civili ed anco d'una magliata e d'un giaco, ne' quali avea speso la maggior parte de' suoi guadagni.

Ma Ardengo, che in un momento piú tranquillo avrebbe di leggieri letto in viso al figliuolo, agitato ora da cosí pungenti cure, non v'avea posto mente e rispondeva, posando la mano sulla tasca ov'erano i mediatini d'Azzone:

- Io invece... - e stava per dire del guadagno fatto e mostrarlo, ma si rattenne, pensando non poterlo dir suo finché non adempieva l'incarico del quale era prezzo. Ma a Lanfranco, colta a volo quella tronca frase, balenarono gli occhi di tanta allegrezza che il povero padre ne fu vinto del tutto, né ebbe forza a distruggerla o reprimerla; e si trovò per quella sola occhiata, mutato affatto e risoluto all'impresa. Per non dar tempo a nuovi dubbi, cavò prestamente dalla tasca le monete e, recandosele nel concavo delle palme congiunte, le faceva balzar leggermente, ripetendo tutto contento ed amoroso:

- Ed io invece, vedi!... È una buona retata questa, e ci porta innanzi d'un bel passo! - e seguitava a far risuonare le monete, coll'espressione tenera e festevole d'una madre che mostra un bel frutto ad un suo bambino.

- Ma ancora non son guadagnati - soggiungeva con un po' di sospiro. - Orsú, mettiti in ordine, che fra un'ora... - Non poté finir la parola, interrotto da frate Brisiano, che, non essendo addormentato, come sembrava, avea udito; e a questo punto balzato in piedi, disse con voce severa:

- Ardengo! Io t'ho a parlare, e tu, Lanfranco, vattene a dormire. - Il giovane, un po' a malincuore, ma pure ubbidí, scostandosi da Ardengo, che rimase collo sguardo basso d'un ragazzo preso in flagrante dal suo maestro.

- Ardengo - riprese il frate - io credevo che le parole che t'avevo detto stasera per la via fosser bastate, e m'avvedo ch'io ho preso errore. Ardengo! Se tu vuoi andar per la via d'inferno, a te sta; ma non hai pensato, che non perdi soltanto l'anima tua, ma perdi la sua insieme. Ti pare amor di padre codesto?

Il povero schiavo, infatti, non era andato tanto in là col pensiero. Conosciuto ora che, a tirare seco il figlio alla colpevole impresa, si giocava non solo l'anima propria, ma anche la sua, gli cadde ogni forza, mise un gemito dal profondo del petto e, battendosi le mani sulla fronte, esclamò:

- È vero! è vero!... Oh, Iddio ci aiuti dunque.

- Ora hai detto bene: credi tu che sire Azzone e tutti i grandi di Milano e del mondo gli desser suggezione e gli contrastassero far di Lanfranco un imperatore, s'egli volesse? E, s'egli volesse lasciarlo schiavo, credi tu che basterebbe la vista a tutti costoro di farlo libero? Tieniti dunque amico Iddio, e non ti curar degli altri.

A queste semplici parole, cessò finalmente del tutto il titubare d'Ardengo. Mesto, abbattuto, ma confortato pure d'alte speranze, chiese al frate che cosa dovesse fare.

- All'alba - rispose questi - tornerai a Milano, Non hai ad ingannare il signore; narragli la cosa com'è; digli che in tutto lo vuoi servire, ma non in quelle cose che son contro i comandamenti d'Iddio. E lascia a lui il pensiero di te e del figliuol tuo; ch'egli saprà difendervi e salvarvi ambedue.

- Ed io cosí farò, e pregate per noi.

Dopo queste parole, lo schiavo s'avviò lentamente verso un letto che gli venne additato dal frate; e questi, seguendolo, tosto si coricava anch'esso, dopo aver di cuore pregato Iddio per que'

poveretti.

L'indomani, a due ore di giorno, Ardengo sulla sua mula rientrava per Porta Argentea in Milano.

CAPITOLO IV

L'antica Roma aveva il magistrato degli edili, incaricato, fra l'altre cose, d'aver cura che nessun privato nella costruzione degli edifizi usurpasse nulla su quello del pubblico, o facesse cosa per la quale ne venisse ai cittadini danno od incomodo: ed era savia ed utile istituzione.

Oggi in Milano abbiamo di meglio. V'è un tribunale, il quale, oltre all'impedire, come gli edili, che accadano cotali invasioni, impedisce poi anche di giunta quella del cattivo gusto: e chiunque in casa propria, dalla parte che guarda la via pubblica, vuol disporre pietre e mattoni, se mai si trova imbarazzato del come, ha nel detto tribunale, nominato la Commissione d'ornato, un'infallibil guida onde non mettere una cazzuolata di calce che non sia di gusto purissimo. E vi sono pure stati padroni di casa (quando si dice le pretensioni degli uomini!) che, fabbricando sul proprio, e co' propri denari, avrebbero voluto farsi una casa del proprio gusto, e, se non era la Commission d'ornato, i nostri occhi avrebbero forse a vedere oggi in Milano palazzi, o come quello di Ferroni al ponte Santa Trinità a Firenze, o come il palazzo Giraud in Borgo Nuovo a Roma, o come le case erette da Bramante in via Giulia ed in Banchi... E chi sa che non si fosse pur trovato chi volesse averne una d'architettura bizantina, o gotica, o forse indiana o cinese; ed ognuno vede quanto sia importante alla salute pubblica, che agli uomini sia chiusa ogni via di dar sfogo a disordinati appetiti.

Oggi invece (grazie alla Commissione d'ornato) chi entra in Milano, verbigrazia, per porta Renza, ha la soddisfazione di riposar l'occhio su una bella fila di palazzi, bianchi ed uniformi come un battaglione di granatieri austriaci: e quanto, in codesti palazzi, le membrature e gli ornati dell'architettura greca e romana sieno messi in opera con giudicio e con garbo, chi ha occhi lo può vedere.

Ma, nell'epoca di cui trattiamo, non v'era né la Commissione sopraddetta, né i palazzi in uniforme. I poveri architetti d'allora, privi d'una tanta guida, si aiutavano come potevano; e cosí hanno fatto i loro successori sino al tempo nostro: per la qual cosa ai Milanesi tocca oggi godersi edifizi di cattivo gusto, come il Duomo, la Certosa di Pavia, Sant'Eustorgio, ecc. che, se v'era l'infallibile Commissione, ogni chiesa sarebbe invece sulla stampa di quella che si innalza oggi a San Carlo in Corsia de' Servi, edifizio ove la purità del gusto gareggia colla novità del pensiero: senza parlare poi del massimo tra i meriti d'una chiesa, quello d'aver la forma piú adatta e piú comoda al culto cui è dedicata.

Ma lasciamo questa digressione, nella quale siamo entrati pensando alla via che teneva Ardengo per ritornare al palazzo del suo padrone; ed occupiamoci de' fatti suoi, che in quel momento davan piú pensiero che non ne dà alla Commissione la tutela del felice *statu quo* dell'architettura. Prima però due parole sul Milano del secolo XII.

Da qualsivoglia parte si giunga oggi alla capitale della Lombardia, il primo oggetto che si scorge da molte miglia è la guglia del Duomo, la quale, ad onta d'una somiglianza che neppur vogliamo accennare, è però bello e magnifico monumento: poi compaion cupole e campanili, che non di molto emergono dalle sottoposte fabbriche, tutte all'incirca d'uguale elevazione tra loro. Allora, invece, la città era composta di tre ragioni di edifizi. Di chiese co' loro campanili, ed erano gli edifizi maggiori; di palazzi delle famiglie potenti colle loro torri, e mentre si studiavano aver queste piú alte che fosse possibile, il sottoposto palazzo non era, però, se non d'un piano sopra il terreno,[(57)] onde rimaneva di molto inferiore alle chiese; delle case, finalmente, de' popolani, che non avevano se non il terreno.

[(57)] Le case cospicue eran perciò distinte coll'attributo *de solario* : aventi il solaio.

Perciò da lontano, rimanendo quest'ultime mascherate dagli alberi e dalle mura medesime della città, si vedean soltanto sorgere a disuguali distanze le chiese, i palazzi e, piú di tutto, i campanili e le torri, che erano un numero infinito. La città, vista in massa, somigliava cosí (mi si perdoni la trivialità dell'immagine) ad uno di que' grossi pettini da cavalli, quando gli sieno tolti od infranti parecchi denti.[(58)]

Servivano ancora in quel tempo le mura colle quali Massimiano Erculeo cinse Milano; di grossi macigni al basso, ed in alto di mattoni. La Porta Argentea era posta nel luogo ove sorge oggi il Leone di Porta Renza. Due torri la difendevano dai lati; un'altra triangolare ed isolata al di fuori ne muniva l'ingresso. Appena entrato in città, trovavi a mano ritta la chiesa di San Giorgio al Pozzo Bianco sulla piazza de' Menclozzi,[(59)] che v'avean le loro case, dalle quali s'innalzavano tre altissime torri. Metà della piazza era chiusa dalla chiesa[(60)] e da queste case a solaio, come quelle de' grandi. Il resto da bassi tuguri, coperti quali di tegole, quali di tavolette di legno soprapposte,[(61)] e taluni anco di paglia. Nel mezzo era il pozzo che dava il nome alla chiesa, col suo parapetto di marmo bianco: ad un architrave, retto da due colonne, era attaccata la carrucola.

Milano non aveva allora quel bel lastrico, cotanto comodo e pulito, di cui oggi a ragione si vanta e che, a parer mio, serve mirabilmente all'aspetto signorile d'una città, come, per esempio, serve a quello d'un individuo l'esser ben calzato.

Le strade erano, secondo le stagioni, piene ora di fango, ora di polvere; e, quando Ardengo attraversava la piazza di San Giorgio, il passo de' cavalli e de' carri che spesseggiavano, per esser quelli i giorni della vendemmia, l'avean resa un vero pantano.

Dal portone de' Menclozzi, che aveva spalancate le sue massicce imposte foderate di lamiera di ferro si scorgeva l'interno del cortile, dove venivan entrando carri carichi d'uve; e Traverso, capo della famiglia, attendeva a farle scaricare nel tinello, vegliando a' propri interessi cogli occhi propri. in appresso i grandi di Milano tennero a vile cotali occupazioni: ora di nuovo v'attendono, ed hanno giudizio. Il prete di San Giorgio, in compagnia di Traverso, badava alla sua decima; e ad ogni dieci carra uno se ne faceva condurre a casa. Ardengo, nel passare, lí salutò alla lontana, piegandosi sul collo della mula; coloro neppur gli badarono, ed esso tirò innanzi entrando in una via stretta e fangosa, che presto lo condusse in piazza del Duomo e poi a quella ora detta de' Mercanti. Ai lati della via da lui tenuta non sorgevano le alte case che esistono oggidí, ma basse, come dicemmo, salve alcune poche di nobili, permisero allo schiavo di scorger da lungi, fra molte torri, quella altissima degli Osii, tutta di sasso scarpellato, di forma rotonda e cinta d'una cordonata a spirale, portata da sottili colonnelli di marmo per la quale comodamente un uomo a cavallo poteva salir sino in cima.

Questa torre stava nel mezzo del cortile maggiore, che piú d'uno n'aveva quel vasto caseggiato. Un portico ad arco tondo lo circondava, sotto il quale erano stalle, sellerie, rimesse, locali distinti per gli schiavi e per gli aldi, ed in un angolo un gran pozzo con un abbeveratoio. Per un lungo androne si usciva sulla piazza del Broletto Nuovo;[(62)] e la facciata del palazzo era nel luogo appunto ove fu eretta in appresso quella della casa che ancor vediamo, nominata la Loggia degli Osii. Ma l'architettura della prima, come quella di tutto l'edilizio, era diversa d'assai. Solida e piuttosto nana nelle proporzioni, con archi tondi e cornici a grandi sporti; ricca di colonnette sottili, quali dritte, quali torte, o scannellate a spirale, posate su figure d'animali, e coronata da capitelli tutti pieni di sottili intagli, essa mostrava alla sua origine romana mescolato il gusto orientale e le strane immaginazioni barbariche. Sopra il portone era una massiccia loggia o, come diremmo ora, terrazzino, tutta di pietra, anche il parapetto, retta da grosse mensole, che rappresentavano figure

[(58)] In tutta l'Italia la sola terra di San Geminano serba ancora codesto antico aspetto, essendo rimasta in piedi la maggior parte delle sue torri.

[(59)] Questa famiglia ancora vi possiede la casa detta dell'*Omm de preia*.

[(60)] Aldemano de' Menclozzi, arcivescovo di Milano, ne lasciò il juspatronato alla sua famiglia nel 950.

[(61)] Quest'assicelle erano dette *scindulae*. Una legge del re Rotan condanna chi ne rubasse una a sei soldi di multa.

[(62)] Brolo voleva dire un prato con alberi. Il *Broletto* e l'*Arengo* (luogo delle adunanze popolari) erano dove sta ora il palazzo del Viceré.

fantastiche d'animali. Tre gran finestroni n'occupavano l'intiera larghezza ed ai cristalli, usati da noi, si suppliva allora con impannate di tela oliata. La sala maggiore del palazzo ricevea la luce da queste finestre; era la sola ove fosse un camino, e veniva perciò detta, la caminata.[(63)]

Se il clima di Milano non era in quel secolo piú dolce che in oggi, e ciò par probabile, conviene dire che gli uomini di allora fossero assai men dilicati di noi. È vero altresí che, essendo generale l'uso delle pellicce, tenevano diverso modo, forse piú sano, per difendersi dai rigori del verno.

S'aggiunga che in quell'età le occupazioni sedentarie erano quasi affatto ignote nella vita comune. Pochi sapean leggere e scrivere ed attendevano alle scienze od alle arti: gli esercizi guerreschi, le cacce, i doveri della vita pubblica, e le cure della coltivazione occupavano i grandi; il commercio ed i mestieri, i popolani.

Venezia era l'emporio dal quale le mercanzie dell'oriente si versavano nell'Europa; e Milano, de' primi in sulla strada, abbondava di fondachi che corrispondevano colla Germania e la Francia, ove molte ragioni di commercio lombarde s'erano stabilite e, negoziando non solo di derrate, ma di denaro insieme, e prestando ad usura avean fatto grossi guadagni, con poco onore pur troppo del nome italiano[(64)].

Non meno del commercio fiorivano in Milano le arti meccaniche. Gli armaioli, sin d'allora, avean nome d'essere i primi d'Europa; e le grandi spese fatte dal Comune in fortificazioni, in ponti e nelle fazioni di guerra, sono certo segno dell'industre attività di que' cittadini.

Ma la cura de' propri interessi e l'amor del guadagno non era, come oggi, la sola o la piú potente delle passioni. Nelle botteghe, delle quali era piena ogni strada,[(65)] vedevi uomini coperti di *rozze* pelli tutti intenti a lavori, spesso vili ed abbietti, non aver nulla di servile nello sguardo e nel volto. Oltre gl'istrumenti del loro mestiere, vedevi arnesi da guerra appiccati alle pareti, e, prestando l'orecchio, udivi tra il rumore dell'incudini e delle accette, tenersi ragionamenti sulle cose della città, discutersi le paci e le guerre. E quando le trombe di bronzo del Comune chiamavano il popolo in piazza e l'invitavano ad armarsi, ognuno accorreva, senza far il conto di quanti soldi venisse cosí a scemarsi il guadagno della giornata.[(66)]

A misura che Ardengo s'avvicinava alla meta del suo viaggio, che era nel centro della città, gli sembrava vedere che qualche novità v'accadesse. Trovava piú del solito affollate le vie, sospesi i lavori delle botteghe, ove alcuni forbivano e mettevano in assetto le armature: altri, ed erano i piú, stavano sulle porte in cerchielli co' grembiuli attorcigliati alla vita e le braccia nude intrecciate, parlando e discutendo tra loro. La campana dell'Arengo suonava intanto a distesa; si vedevan girare gli ufficiali detti settimanari[(67)] ed andar d'uscio in uscio, e molti uscir dalle case, onde per la crescente calca riusciva sempre piú difficile allo schiavo spinger innanzi la mula. Dovette, alla fine, scansarla lungo il muro e fermarsi, vedendosi venir di contro una numerosa cavalcata, innanzi alla quale s'andava aprendo lentamente la moltitudine. Cavalcavano primi due cardinali, vestiti di roboni scarlatti, coperto il capo co' larghi cappelli a fiocchi, che ora vediam soltanto negli stemmi, dipinti o

---

[(63)] Per avere idea d'un camino del secolo XII, non bisogna però immaginare che somigliasse, non dico ai nostri, ma neppur a' più antichi che ci rimangono in qualche rovinato castello. Non s'era ancora trovato il modo d'aprire una via al fumo nell'interno de' muri onde uscisse dal tetto: si faceva il fuoco in un cassone di pietra, ripieno di terra, posto in un lato della camera. Il fumo se ne andava per un'apertura del soffitto; e quanto ciò fosse piacevole e comodo, è facile immaginarlo.

[(64)] *Rue des Lombards*.

[(65)] Allora si chiamavano *rughe*. Ancora rimane in Milano la via detta *Ruga bella*.

[(66)] Di quest'ordini, che lasciavano agli operai aperte le vie della milizia e de' magistrati, molto si scandalizza Ottone di Frisinga. zio di Federico. Non visse, però, abbastanza per conoscere che ne pensasse il nepote nelle pianure di Legnano. Ecco le sue parole: «I Milanesi, onde aver modo d'opprimere i loro vicini, non sdegnano di concedere il cingolo della milizia ed i gradì più degni a giovani di basso stato, ed anco ad artefici d'arti meccaniche, che presso l'altre genti sono esclusi, quasi peste, dai più onesti e liberali studii». Il più curioso è, che subito aggiunge: «Dalla qual cosa ne viene che Milano superi tutte le città del mondo in ricchezza e potenza» (Otto Frising. *Liber II*). Sembra che anch'esso non trovasse l'inconveniente senza compenso.

[(67)] Erano incaricati d'avvisare i cittadini che dovean andare all'oste e dir loro per quante settimane aveva a durar la spedizione.

scolpiti, e seduti su due palafreni tutti guerniti di coiame rosso rabescato d'oro, e li seguiva una sessantina d'uomini, innanzi cogli anni la maggior parte, in abito scuro e dimesso, co' volti e gli sguardi bassi ed afflitti, e sembrava dolorosamente soffrissero d'attraversare tanto lentamente quella turba ed esserne piú che curiosamente guardati. Pochi militi a cavallo ed alcuni fanti chiudevano la cavalcata: altrettanti le camminavano ai lati, per far scansare la gente e tenerla in rispetto, e dal contegno del popolo non sembrava inutile questa precauzione.

Ai cardinali, che avevan intorno la loro famiglia, parte a piedi, parte a cavallo, dai piú si faceva riverenza, ed essi vi corrispondevano dando benedizioni colla mano: ma, passati questi, sorgeva contro i susseguenti un bisbiglio ostile, nel quale tratto tratto spiccavano parole di scherno, motteggi e villanie piú distinte; né mancava qualche monello che buttasse a que' vecchi bucce di frutta ed altre immondezze; e sarebbe accaduto forse di peggio, se i lancioni de' fanti non avessero insegnata un po' di creanza. Si vedevano persino donne co' bambini in collo alzarsi sulle teste de' circostanti ed, additando la cavalcata, dire e fare a quegli innocenti ripetere l'antica parola di scherno de' Milanesi: *Uh! Laminee!*[(68)] che, venuta dai Latini, è ancora in uso oggi giorno.

Tra quest'oltraggi passò la cavalcata. Poco dopo venivano molti muli carichi delle robe de' cardinali e de' loro compagni, con una guardia di famigli armati; e tra questi una donna coperta in capo d'un velo, col quale pareva studiasse tener nascosto il volto; tratto tratto guardandosi pur d'intorno con sospetto, sbigottita da que' villani clamori, che s'accrebbero, quasi ad ultimo sfogo, mentre passavano le salmeríe. Crebbe pure il tempestare dell'immondezze, un pugno d'erbacce sozze di fango percosse sul collo della donna, che mandò un debol grido, rattenne il ronzino ed, abbassato il capo, si diede a piangere. Queste sporcizie erano state lanciate da un ragazzaccio che si trovava alla groppa della mula d'Ardengo ed ora sghignazzava, parendogli aver fatto un bel colpo. Ma il riso si mutò presto in pianto, quando si sentí acciuffato pe' capelli da una potente mano che gli fece picchiare il capo piú volte contro gli spigoli d'una sella tutt'altro che morbida e, per frutta, non lasciò la presa se non portandone seco una buona manciata di capelli. Gli strilli e le boccacce del delinquente fecero levar le risa de' spettatori; ed Ardengo, volto al rumore e visto chi l'avea mosso, disse, facendo umilmente riverenza:

- Dio vi benedica, sire Guilfredo, Dio vi benedica le mani. - E, nel dir queste parole, il volto dello schiavo esprimeva insieme col rispetto una tenerezza quasi paterna.

Quegli cui si volgevano le sue parole era, come sa il lettore, il minor fratello d'Azzone. Di vent'anni appena, alto, svelto, robusto, con viso sul quale l'alterezza era pur temperata di molta bontà; vestiva panni e pellicce ricchissime ed avea sotto un bellissimo baio, sul quale era giunto alle spalle d'Ardengo e fermatovisi aspettando che la cavalcata lasciasse aperta la via.

Rispose con un sorriso appena alle affettuose parole dello schiavo, tutto attento invece all'offesa donna, cui parea volesse far cogli sguardi ammenda dell'accaduto. Se n'accorse essa, che già gli era grata in cuore d'averla ripresa per lei, ed in atto umile e modesto gli rese grazie con un'occhiata, e seguitò la sua via.

Quell'occhiata fu tanto pietosa e mostrò cosí profondo dolore, che Guilfredo se la sentí penetrare nel piú segreto del cuore, e rimase coll'occhio fisso in costei finché non l'ebbe perduta di vista. - Poverina! - disse allora a fior di labbra, scrollando il capo in atto di compassione e, dato di sprone al cavallo, s'aprí la via tra la folla, già assai diradata, ed Ardengo gli tenne dietro.

La cavalcata, alla quale il popolo di Milano dava cosí tristo buon viaggio, era composta da due cardinali legati d'Adriano IV, Ardizzone da Rivoltella ed Ottone da Brescia, e di sessanta de' piú vecchi e spettabili cittadini di Lodi, detti in quella città Sapienti, che, venuti in Milano per implorare la compassione del Comune, senza aver potuto ottenerla, neppure colla calda intercessione de' legati, afflitti e malcontenti se ne tornavano a Lodi.

Quest'infelice città, sottomessa da' Milanesi quarantasette anni addietro, era troppo sotto l'artiglio de' suoi potenti oppressori perché avesse mai potuto pensare a risorgere.

Tanto era il terrore di que' poveri cittadini che due di loro, i quali con intempestivo zelo avean implorato Federigo Barbarossa, alla sua incoronazione in Francoforte, contro i Milanesi,

---

[(68)] Equivale ad *oibò! vergogna!* e simili.

aveano invece di lodi e di premi, riportato biasimo e punizione: e n'abbiam già fatto cenno nelle prime pagine di questa storia. Chi, giudicando delle cose d'allora coll'esempio delle presenti, si meravigliasse che, piú di Federigo imperatore, mettessero spavento i soli Milanesi, e che questi tenessero di lui poco conto, deve sapere che in quell'età si credeva bensí, ciò che non si crede oggigiorno, che l'imperatore fosse vero e legittimo signore delle città lombarde, ma si teneva ugualmente per fermo che la sua autorità fosse circoscritta da certi limiti[(69)] e che, ov'egli li volesse varcare, s'avesse pieno diritto d'opporsegli colla forza.

Questi diritti dell'Impero e delle città non erano, però, tanto chiaramente definiti (e spesso venivano confusi ad arte dalle parti) che non ne nascessero dispareri, contrasti e guerre alla fine, che, dopo molti mali, terminavano con accordi, dai quali si conosce che neppur l'imperatore stesso, gelosissimo della sua autorità, non tacciava perciò i suoi sudditi di ribellione.

Fra gli altri diritti, le città aveano quello di farsi guerra reciproca quando loro piacesse. Se il piú debole ricorreva per aiuti all'imperatore, questi, volendo anche a suo potere soccorrerla, arrivava sempre, come si suol dire, tre dí dopo la rotta. Per far giungere alla Corte un legato, ed anco un semplice corriere, ci volean mesi: ci volea piú d'un anno, soventi, prima che l'imperatore avesse potuto radunar l'oste, varcare le Alpi e calar in Lombardia. Se ai Lodigiani, dunque, mettesse conto irritare un nemico potente, distante dalla loro città sole venti miglia, confidando in cotali aiuti, è facile giudicarlo.

Ma sorgeva finalmente anco per loro il giorno della speranza. Alla festa di Pentecoste di quest'anno, Federigo aveva bandita l'oste contro i Milanesi, ordinando che facesse la massa in Ulma il dí di Pasqua dell'anno vegnente; e si può pensare quanto fosse giunta gradita ai Lodigiani questa novella, portata da Ottone, Conte palatino del Reno, e da Rainaldo, regio cancelliere.

Radunati da costoro in Cremona, città di parte imperiale, gli amici di Federigo vi tennero un parlamento, che, al dir degli storici, parve Curia regia.

Non per questo si mossero, o si scopersero i Lodigiani; ma il Comune di Milano, non si fidando di loro, ne venne piú che mai aggravando la servitú e, finalmente, per togliersi quel sospetto del tutto, ne meditava il totale esterminio. Dapprima i Consoli ordinarono che a nessun Lodigiano fosse lecito vender terre ed espatriare. Cavalcarono poi a Lodi; vi riscossero il fodro[(70)], piú che con rigore, e, finalmente, pubblicarono un bando che ogni cittadino, dai 15 anni sino ai 100, dovesse prestar giuramento di fedeltà al Comune di Milano. Non potendo i Lodigiani far altrimenti, dovettero piegar il capo e chiesero soltanto vi si aggiungesse la clausola: «Salva l'obbedienza all'imperatore»; alla quale, secondo le idee di diritto d'allora, non potevano i Milanesi far opposizione. Pure ve la fecero e, non ammettendo la restrizione, e volendovisi pure i Lodigiani attenere, partirono i Consoli minacciando e ritornarono a Milano.

Sbigottiti quei poveri cittadini e sembrando loro ad ogni momento di vedersi alla porta l'oste nemica, elessero sessanta sapienti; li spedirono a Milano e, buttandosi ai piedi de' legati del Papa, che a caso si trovavano nella loro città, li scongiurarono volessero accompagnare gli ambasciatori. Ma né questi, né i legati, e neppure lo stesso Uberto da Pirovano, arcivescovo di Milano, non riuscirono a far frutto nessuno. I consoli vollero illimitato il giuramento e, rotta ogni pratica, diedero, per sola concessione, tre giorni di tempo a prestarlo.

Il primo di questi giorni era quello in cui gli ambasciatori uscivano di Milano, tra gl'insulti e gli scherni del popolo, che con tanta barbarie trattava la loro città; e vedremo tra poco sin dove sia potuta giungere cotal barbarie in Italia in questa terra classica degli odi municipali.

Mentre gli ambasciatori riprendevano la via di Lodi, nel Consiglio di credenza veniva irrevocabilmente fissato il suo destino: ed, affinché a quella città non venisse fumo di quanto si apparecchiava a suo danno, era stato sparso ad arte tra il popolo che soltanto una mano di militi e pochi fanti dovessero tenersi pronti ad andarvi. Ma i Settimanarî ebbero ordine di far allestire le due Porte Tosa e Romana, comandar carri pei trasporti, mettere in ordine il carroccio, e far tutti gli apparecchi che domanda una spedizione importante.

[(69)] *Regalie.*

[(70)] Obbligo del vassallo di mantenere il suo signore e seguito, mentre si trattenevano nella terra infeudata.

Mentre la città s'agitava in questi preparamenti, altri se ne facevano nelle case degli Osii, ove prima di sera s'aspettava il conte Guidone di Biandrate, capitan generale de' Milanesi. Azzone e Guilfredo erano fuor di casa ambedue: in Consiglio il primo; il secondo, presi seco pochi famigli a cavallo, era andato all'incontro del conte. Alle donne era lasciato il pensiero di disporre ogni cosa pel ricevimento, ed erano Willa, madre de' due giovani, Allegranza, loro zia, ed Aldina, moglie d'Azzone. Ove sieno una suocera ed una zia, piú o meno attempate, ed una giovine nuora non è facile che lo scettro dell'impero domestico stia nelle mani di questa. Ed infatti le belle e candide mani della povera Aldina non eran riuscite a toccarlo neppur con un dito. Willa, donna sui cinquantanni, d'aspetto altiero ed inflessibile, perfetto ritratto dell'animo suo, regnava senza opposizione, se non quanto ne trovava talvolta nella cognata Allegranza, d'una diecina d'anni minore di lei, tornata in casa dopo la morte di suo marito, donna di fantasia fervida, bellissima un tempo e che ancor potea dirsi bella. Ma il suo carattere esaltato ed a sfuriate non poteva accordarsi troppo colla rigida ed invariabile fermezza della madre d'Azzone.

Fra questi caratteri, o, piuttosto, sotto il peso d'ambedue, viveva Aldina de' Crivelli, da quattr'anni sposa d'Azzone, e che n'aveva venti all'epoca delle sue nozze.

Se alla perfetta essenza dell'uomo si richiede che nulla egli abbia di muliebre nell'animo, nel carattere e nell'aspetto, altrettanto s'ama trovare esclusivamente nella donna l'indole, le inclinazioni e la forma del suo sesso; e nessuna al mondo fu in questo senso meglio dotata d'Aldina. D'ingegno elevato e prontissimo a concepire, di cuore che non offriva e non chiedeva se non benevolenza, placida e facile nella convivenza domestica, univa a questi pregi un'ombra, per dir cosí, di leggerezza e capriccio femminile, che, senza giungere mai ad esser molesto, l'adornava invece di una cotal grazia infantile e la rendeva la piú cara e gentil cosa del mondo. Un cipiglio, una parola un po' amara erano un vero dolore a quell'anima amorosa e serena e, per non vederne o non udirne, non v'era cosa che non avesse fatta. Non solo non era di quelle che vogliono aver sempre ragione; ma avendola anco, si dava il torto per non turbar la pace. Ad arrestare un moto di impazienza, al quale per vivacità fosse trascorsa, od a farla ravvedere da un momento di capriccio, valeva piú di tutto il pensiero che ciò potesse esser molesto agli altri; che neppur avean tempo di sentirsene offesi, compensati tosto da un sorriso, o da una amorevole parola.

Se il volto d'Aldina non mostrava la regolar simmetria del tipo greco, era, ciò che val meglio, d'un'espressione cotanto simpatica che sempre vi si scoprivano nuove grazie, né era possibile saziarsi mai di vederlo. Era, insomma, di quelle donne che possono essere o la suprema delle felicità, o la piú funesta delle sventure a chi in loro s'incontra; e troveremo presto chi di questa verità fece dolorosa esperienza.

Mentre la madre e la zia d'Azzone attendevano a disporre la casa pel nobile ospite che v'aspettavano, Aldina, sapendo non aver voce in cotali faccende, e forse perciò appunto un po' indispettita, era uscita in cortile piantato d'alberi fruttiferi e che anche serviva per la casa ad uso d'ortaglie. Aveva seco un suo fanciullino di tre anni, chiamato Eriperto; e, mentre passeggiava tenendolo per la mano, veniva seco dall'altro lato un uomo oltre i quarantanni, d'alta e nobil presenza, vestito dell'abito de' cavalieri templari.

Vi sono fisonomie sulle quali sta scritto, per cosí dire, il compendio d'una lunga istoria di patimenti: se poi vi si scorga insieme l'espressione della bontà, nasce l'idea che que' dolori fossero immeritati, e quest'idea lega alla prima il cuore e lo dispone all'affetto. Tale appunto era l'impressione provata da chi per la prima volta vedeva frate Lantelmo da Trapani. Avea la fronte alta e calva, ed a' capelli neri che gli guarnivano le tempie eran già frammischiati molti canuti. Il suo occhio stanco e velato abitualmente, al minimo soffio di qualsiasi passione s'accendeva e mandava faville; affilato e pallido in volto, serbava ancora le tracce di una maschia bellezza; né l'afflitta espressione de' suoi lineamenti avea nulla di debole o di prostrato: mostrava invece un'anima che avea sofferte tutte le torture e di tutte era stato piú forte.

Andando passo passo, intenti esso ed Aldina a certe gentili baie del fanciullo, vennero sotto un melo che aveva carichi i rami di frutti maturi e porporini, ed Eriperto ad alzar le braccia, saltellando, per raggiungervi. Levato in aria da frate Lantelmo, colse una bella mela e, grato del

prestato aiuto, diede un bacio al cavaliere, che se lo strinse al petto, forse con piú passione che non volevano quelle tenere membra.

- Voi gli fate male! - disse Aldina, con voce ove era però men timore pel figlio che pietà pel Templario. Questi, deposto a terra il bambino, volse altrove lo sguardo per dar campo ad una lagrima di calargli sulla guancia e perdersi nella barba: né il poveretto l'avea versata senza un motivo, quantunque l'occasione attuale non ne prestasse veruno apparente. E qui ci convien dir due parole sul nuovo attore che presentiamo a chi ci usa la cortesia di leggere quest'istoria.

Sul cominciar del XII secolo, Guglielmo il Malo teneva il regno di Sicilia, che suo padre Ruggero avea tolto di mano ai Saraceni. Vivevano questi tranquilli, se non contenti, sotto l'impero de' Cristiani e frammischiati con loro né molestati punto nella fede e nell'avere dalla saggia politica del conquistatore, che a molti de' loro Emiri apriva persino le vie degli onori e degl'impieghi di corte. Sparsi per l'isola, non venivano però egualmente ben trattati per tutto, che gli ordini feudali del tempo, lasciando ai baroni un'illimitata potenza, non potean costringerli a seguir le mire del re, in un modo generale ed uniforme, come accade ne' governi moderni. Perciò non di rado, or qua or là, sorgevano gli Arabi in armi e, non senza duri e lunghi contrasti, venivano da' Cristiani repressi.

Alle falde dell'antica Erice, che sorge sul mare all'estrema punta di Sicilia verso occidente, siede la città di Trapani, tenuta in quel tempo dal conte Oddone, uno de' maggiori baroni del regno.

Fosse politica, o frutto d'aspra natura, sforzava piú degli altri a dure condizioni gli Arabi vinti, e questi, facendo testa nelle vicine montagne, lo teneano di continuo in sull'armi.

Di lui e d'una gentildonna lombarda de' marchesi Malaspina nacque Lantelmo; e, riunendo in sé le opposte doti de' genitori, ebbe l'ardito ed impetuoso animo paterno, il cuore appassionato e gentile della madre e, soprappiú, dalla natura acuto e nobilissimo ingegno. Uscito appena dall'adolescenza, si slanciò nella vita coll'impeto d'una natura eletta e potente, qual'era la sua. Volle conoscere e provar di tutto e lasciò segno di sé ovunque pose la mano. Primo tra' suoi pari nell'armi, primo ne' pericoli e nel tentar le piú arrischiate venture, riportava egual vanto nelle scuole, ove seppe delle scienze piú ascose quanto ne seppero gli Arabi, maestri allora del mondo. Un tal uomo dovea piú d'ogn'altro inebriarsi d'amore, e n'esaurí sino all'ultimo tutti i dolori e le gioie, ed in questa vita, che poté dirsi un continuo turbine, giunse ai trent'anni stanco e sazio di tutto, ed allora s'avvide che d'un sol bene non avea goduto giammai, quello d'esser amato.

Potremmo definir l'amore un misto di sensualità e d'amor proprio, od anco la piú poetica tra le trasformazioni dell'egoismo, se ci bastasse l'animo d'aver idea cotanto vile del cuore umano. Ma Lantelmo, qualunque ne fosse la cagione, non aveva incontrato mai donna che dovesse ispirargliene una migliore; ed accettava in tutta la sua forza la nostra definizione, o, per dir meglio, l'avea già trovata piú di sei secoli prima di noi.

Tuttavia, se l'ammetteva colla mente, la rifiutava col cuore: che i cuori della tempra del suo solo col morire possono perdere la speranza d'esser amati. Si sentí capace d'immenso amore e provò desiderio ardente di trovar un cuore che potesse ricambiarlo con altrettanto: accusando se stesso del non averlo sin allora incontrato, vedendone la cagione nel non aver saputo sottomettere ogni altra passione, ogni affetto, ogni cura al solo suo culto, deliberò tentar nuova via, la via de' sacrifici. Non aveva ancora appreso che de' piccoli si trova pur talvolta chi vi sia grato, ma de' grandi non si trova, si può dir, mai.

Quest'illusione d'un'anima generosa ed appassionata, che farà forse sorridere gli uomini del nostro secolo, era meno strana allora, ed anzi si potea dir conseguenza delle idee di quell'età, in cui i canti dei trovatori, le imprese cavalleresche, la vita intera di quanti vantavano cuor gentile, aveano per solo scopo l'amore. Divenuto, per dir cosí, una religione, ebbe, come tutte le altre, credenti ed empi, tepidi e fanatici e, se non ci sviasse troppo dal nostro soggetto, potremmo colle pazzie di quest'ultimi dar materia di riso ai nostri lettori.

Eppure, paragonando quell'età colla nostra, si potrebbe anco far una riflessione. Quale de' due culti degrada piú l'uomo: quello della debolezza o quello dell'oro?

Ignoriamo la risposta del nostro lettore, ma di quella delle nostre lettrici ce ne teniamo sicuri e, fors'anco, d'esserci con quest'ultime linee meritato che continui questa lettura con

quell'indulgenza della quale abbiamo tanto bisogno.

CAPITOLO V

Per dar anima alla nuova vita che meditava Lantelmo, tutta d'amore e di sacrificio, gli mancava il piú importante: trovar donna che egli ne credesse meritevole. Quelle che aveva sin allora conosciute, tutte d'alto stato ed in felice fortuna, non gli avevan dato campo di mostrar loro il suo amore altrimenti che coll'armeggiare, col far grandi spese in conviti ed in cacce, ovvero scegliendole a tema delle sue serventesi,[(71)] che, in quel primo destarsi della poesia siciliana, erano stimate una meraviglia. Ma in tutto ciò non era sacrificio che potesse comprargli quell'amore che si dipingeva nella sua ardente ed illusa immaginazione.

Il desiderio de' genitori e le convenienze della famiglia lo stringevano a prender moglie; ed avrebbe potuto scegliere fra i piú ricchi ed illustri parentadi dell'isola. Ma ad una sposa bella, ricca e di nobil sangue sarebbe mai potuto cader in pensiero che vi fosse stato sacrificio nell'unirsi con lei? Nacque, però, assai presto occasione, che diede modo a Lantelmo di fare larga esperienza del suo nuovo sistema.

Gli Arabi delle montagne, violando gli accordi, rupper guerra ad un tratto al barone di Trapani, il quale, colto all'improvviso, mentre con non molta compagnia se n'andava senza sospetto verso Palermo, per poco non fu morto o preso e poté a grande stento salvarsi, lasciando uccisa sul campo la maggior parte de' suoi. Riaccese cosí con maggior furia l'ire delle due parti, ne seguirono sanguinose fazioni, ove i Saraceni, al valore ed al numero opponendo la disperazione, ressero a lungo e, alla fine, non avendo altra difesa, si ristrinsero e fecer testa sull'ultime vette del monte Erice, ove afforzarono il luogo, già per natura fortissimo, di travate e di fosse; ma per difetto d'acqua vennero in pochi giorni ridotti all'estremo.

Neppur per questo volendo calare gli accordi, o disperando ottenerli, ovvero per rabbia contro il nome cristiano, aspettarono un ultimo assalto, nel quale, sforzati alla fine per ogni parte, perirono quasi tutti, colle donne, co' vecchi e co' fanciulli, sotto la spada de' vincitori.

Scesero i Cristiani da quelle cime, lasciandole coperte di migliaia di cadaveri, e rientrarono in Trapani con appena una trentina di prigioni, quasi tutti feriti e maltrattati, tra i quali era l'Emiro, capo ed autore di quest'ultima guerra, una sua figlia, ed alcuni de' principali di lor nazione. Chiusi in una bassa fossa del castello ad aspettarvi la morte, vennero da' Cristiani bandite feste ed allegrezze di molti giorni per celebrar la vittoria.

Lantelmo, che s'era trovato col padre a tutte le fazioni di quella guerra, umano nella vittoria quanto era ardito in battaglia, tentò quanto poteva di raffrenare la crudeltà de' Cristiani in quell'ultima strage, e gli venne fatto di salvar l'Emiro, la figliuola, e que' pochi prigioni. Mentre durava la pace, s'era in molte occasioni incontrato con costei, che splendeva di tutta la bellezza del sangue orientale, e l'avrebbe posta di leggieri in cima d'ogni suo pensiero se la diversità dei loro culti non gli avesse opposto ostacolo insuperabile. La rivedeva ora, caduta in fondo d'ogni miseria, ed alla pietà immensa che ne sentiva frammischiandosi antiche memorie, venne d'un pensiero in un altro, considerando che la fortuna non poteva offerirgli occasione migliore d'ottenere ciò che con tanto ardore avea desiderato e, potendo piú nel suo cuore l'amore per questa giovine piú che non sel pensasse forse egli medesimo, fermò risolutamente volerla salvare e far sua, a costo d'ogni sacrificio.

Abbrevieremo il racconto de' fatti susseguenti, che accenniamo soltanto, onde sappia il lettore qual fosse frate Lantelmo, di cui avremo a dire assai in appresso.

Per questa giovane Saracina, che trasse una notte di carcere col padre e cogli altri prigioni, abbandonò esso la patria, i genitori, lo Stato e la fede, infine, de' suoi maggiori. Per lei macchiò la sua gloria, rese infame il suo nome per tutta cristianità. Il dolore di quest'enorme caso cacciò presto

[(71)] Canto provenzale.

sotterra la sua povera madre: il padre non varcò piú la soglia della rocca di Trapani, ove racchiuse per sempre l'ignominia del sangue suo.

E Lantelmo, che s'era riparato in Ispagna, presso i Mori di Granata, trovò almeno in guiderdone quell'amore che egli avea desiderato e pagato a prezzo cosí tremendo? Il guiderdone fu di sapersi, dopo certo tempo, posposto ad uno schiavo, di scampar a stento dalle insidie, che, per levarselo d'innanzi, gli avea tese la moglie, e d'essere, alla fine, per sua opera, colto a tradimento, condotto al mare e venduto come schiavo a certi corsari di Tunisi, dai quali scampando, dopo molti anni, capitò in ultimo, fra mille pericoli e mille vicende, al Santo Sepolcro.

Ma né le miserie della schiavitú, né il dolore de' tradimenti sofferti, né i cocenti rimorsi delle sue colpe non avean potuto abbattere quella sua terribil natura, la quale, coll'impeto ch'era suo proprio, si rivolse tutta ad una nuova vita d'espiazione e di penitenza. Ritirato nel deserto al di là del Giordano, vi menò vita selvaggia, tormentando se stesso con tali strazi, che presto ne corse la fama per tutta Palestina, e dai Crociati, che tenevano la città santa, visitato spesso come un uomo di Dio, venne alla fine tratto quasi a forza dalla sua solitudine e persuaso a riprender la spada in difesa del Sepolcro di Cristo.

Da un cavaliere francese e da un italiano[(72)] era stato pochi anni innanzi istituito l'ordine de' Templari, arditi guerrieri in campo, severi anacoreti tra le mura della Magione, che cosí avean nome i loro conventi. Accolto con gioia da quest'ordine nascente, nel tempo appunto del suo maggior splendore, non solo egli cancellò la memoria de' suoi primi errori, ma risuscitò, per dir cosí, la sua fama, che crescendo ogni giorno per nuove prodezze in quelle guerre d'oltremare, si distese in occidente e rese chiaro il suo nome per tutta cristianità.

Ma, pieno di quella fede ardente che ebbero gli uomini di quel secolo, egli solo non obbliava le sue colpe. Erano ancora in uso allora le penitenze canoniche,[(73)] quantunque già se n'estinguesse il fervore, ed il peccato d'apostasia, tenuto il piú grave di tutti, veniva punito colle piú aspre e terribili. Lantelmo vi si sottomise, senza accettare o diminuzione o indulgenza, tantoché la sua vita poté dirsi una lunga ed incessante tortura. La maggiore però di tutte, ed al tempo stesso la piú ignorata, era per quel suo appassionato cuore, tanto assetato d'amore, l'esserne privo per sempre.

Triste chi porta con sé, nascendo, questa sventurata sete!

Siccome ad estinguerla, o ad ingannarla almeno, non eran bastate né le splendide fortune della giovinezza, né le sventure dell'età virile, cosí neppur ora non valeano a calmarla, né la religione, né le penitenze, né il pensiero, pur dolce ad ogni uomo, d'esser onorato e tenuto in gran conto da tutti.

La corona di gloria che gli cingeva la fronte era, come lo sono sovente cotali corone, contesta al di dentro d'acutissime punte. Invidiato dai piú, invidiava, si può dire, ognuno; invidiava la sorte del piú oscuro contadino che vedesse, nell'aspro ed umile suo stato, consolato dall'amor d'una moglie; invidiava persino talvolta quelle stolide e grosse nature contente, purché non manchi loro né pane né tetto: coloro che avrebbero ad ogni prezzo voluto l'ingegno, la virtú e l'onorata sua fama: - Frate Lantelmo, io v'ho invidia. Chi piú beato di voi?

Pensiamo che stilettate trafiggevano allora quell'infermo cuore, condannato al supremo de' tormenti, *la solitudine!*

Finita la guerra di Palestina, era ritornato in Ponente e da certo tempo viveva in Milano nella Magione che i Templari avevano al brolo di porta Romana, annessa alla chiesa d'Ognissanti, ov'era

---

[(72)] L'ordine de' Templari fu fondato in Gerusalemme nel 1118 da Ugone de' Pagani e Andemaro da Saint-Orner. Aveano un cavallo ogni due, onde il loro stemma era un cavallo con suvvi due cavalieri. Appartenevano alla famiglia cistercense, e San Bernardo scrisse per loro una regola al Concilio di Troyes nel 1127.

[(73)] Giovanni Digiunatore, in Oriente, e Teodoro Monaco, in Occidente, scrissero due Codici penali de' peccati detti *Penitenziali*, accettati e mantenuti in vigore per piú secoli dalla Chiesa. Tassavano ogni peccato d'una pena corporale, più o meno lunga. Poi s'introdusse l'uso di redimersene con denari. Finalmente, a risparmio anche di questi, vennero concesse le indulgenze. Così, verbigrazia, chi avesse dovuto digiunare un giorno a pane e acqua, poteva redimersene con tre denari, se era ricco; con uno, se povero. V'era la redenzione a denari per una settimana, un mese, un anno, tre anni. Per questi si pagava sessantatré soldi : somma colla quale allora si sarebbe comprato un bel podere. Queste tasse, devolute alla Chiesa ed ai monasteri, furono una delle fonti della loro ricchezza (Murat., *Dissert.*, 68).

semplice fratello, non avendo voluto mai né salire in grado, né rimettere punto dal rigore della sua penitenza. Ma non occorrevan gradi a quell'uomo per essere il primo sempre, ovunque si trovasse, e l'austera sua vita, il nobile e colto ingegno, il gran nome acquistato nell'armi lo ponevano al paro de' primi grandi di Milano, che tutti l'avevano caro e cercavano, con ogni maniera di carezze, tenerselo amico. La casa degli Osii era però quella ove piú spesso si riparava.

Nessuno tra' cavalieri cristiani era maggior maestro di lancia e spada di lui. A Guilfredo aveva egli poste l'armi in mano, ed Azzone s'era avvantaggiato di molto alla sua scuola; e pel profitto che ne traevano, come per gli altri suoi pregi, facevano ogni opera in città od in villa, al loro castello d'Osio sulla via di Lecco, d'averlo piú che potevan con loro.

Sedeva questo castello su un poggetto isolato alle falde del colle detto oggi la Montavecchia: e la natura e l'arte l'avean reso fortissimo, tantoché i suoi padroni, fosse pace o guerra nella contrada, andavano quasi sempre ne' caldi, e colla loro masnada vi stavano sicurissimi.

Piú volte v'era venuto frate Lantelmo e, passando la giornata ad ammaestrare i giovani nel maneggiar cavalli, nella caccia e nell'armi, la sera, alla veglia, intratteneva la famiglia de' suoi casi, delle guerre di oltremare, ovvero discorreva della araba civiltà, del loro sapere nelle scienze e nell'arti, e talvolta, parendogli villania il rifiutarlo s'era indotto a dire qualche sua ballata e cantarla sull'arcileuto; che in quel secolo, e per molto tempo in appresso, la poesia, l'amore, suo solo tema, la religione, la penitenza s'univano spesso in un miscuglio che a noi pare strano. Ma bisogna pensare che in oggi domina la mente e l'intelligenza: allora dominava la passione ed il cuore.

In cosí variate occupazioni, una sola cosa in lui non variava mai: l'espressione melanconica del suo volto, sul quale persino l'allegria e il riso, se qualche rara volta vi comparivano, erano mesti; e questa mestizia, tanto piú notabile pel contrasto di veder un corpo vigoroso abitato da un'anima cosí stanca, invece di diminuire col tempo, pareva si facesse di giorno in giorno piú intensa. Ne' confidenti colloqui della veglia, avendo una sera piú del solito impressa sul volto l'interna angoscia che l'affliggeva, vi fu chi per fargli animo, prese a mostrargli di quanti doni gli fosse pur stata larga la Provvidenza, volendolo persuadere che avea materia di tenersi meglio trattato della maggior parte degli uomini. Ai quali conforti egli rispose queste sole parole: - Mi trovo solo al mondo -; parole che dai piú de' presenti non furono intese, ma risuonarono in tutta la loro dolorosa verità nel cuore d'Aldina.

Conoscere una miseria e volerle porger conforto era una cosa istessa per quel cuore gentile: né poteva verun altro sentir pietà di Lantelmo quanto il suo, che solo d'affetto viveva. Ravvolse in animo di esser quella che versasse balsamo sulle sue ferite. L'allettò forse il vanto di farsi l'angiolo consolatore d'un tanto uomo. Comunque fosse, si colse piú sovente nel pensiero di lui e delle sue sventure; l'affetto che, per la sua prodezza e cortesia, già gli portava si accrebbe; ed ingenua ed inesperta com'era, né cadendole pur in pensiero d'aversi a nascondere, gli si mostrava ogni di piú amorevole cogli sguardi, colle parole e col farsi veder tutta attenta a procurare quanto sapesse recargli diletto; e, vedendolo talvolta rasserenarsi ad un tratto mentr'essa gli parlava (e per verità aveva di quelle voci armoniche che accostano e vibrano nel cuore), si confortava dicendo a se stessa: - Poveretto, gli sembrerà forse esser men solo -; e contenta dell'opera pietosa, sempre piú prendeva animo a proseguirla.

Ma, senza saperlo, era crudele e non pietosa la povera Aldina. Ella aveva sempre ignorato se stessa, al punto di stimare gran ventura vi fosse stato chi ricercasse la sua mano. Tanto meno potea ora venirle in mente che i suoi modi avessero a destar affetto diverso dalla semplice amicizia e dalla gratitudine. Simile al fanciullo, che, trovandosi in mano un'arme affilata, crede far un vezzo e ferisce, usava l'inesperta Aldina col Templario la tremenda potenza ch'era in lei, volendo farlo meno infelice, e lo condusse invece ad una miseria mille volte peggiore di quante aveva sin allora sofferte.

Cooperò Lantelmo dal canto suo al proprio male, senza che lo potesse né presentire né evitare.

Sino dalle prime volte che aveva veduta Aldina l'aveva stimata, com'era in effetto, donna rara e meravigliosa e si era ogni dí piú sentito soggiogare da una soave ed invincibil forza che a lei l'attraeva: ma era mai possibile ch'egli prevedesse pericolo in quest'affetto e pensare a guardarsene?

Maggiore a lei di tant'anni, si stimava, per la melanconica gravità del carattere e del portamento, per la forma del volto solcata dal dente delle passioni e delle sventure, oggetto spiacevole assai piú che non lo fosse realmente. Poneva tanto in alto colei e sé tanto in basso, che, se gli fosse mai nata l'idea potesse sparire una volta questa distanza, si sarebbe tenuto pazzo espresso. Si lasciava dunque portare senza pensar piú oltre, all'amorevole dimestichezza, che era come una rugiada benefica al suo povero cuore arso e desolato.

Gli pareva sentir farsi leggero il peso che l'opprimeva, scorrere piú facili l'ore, diradarsi d'un debol raggio le tenebre dell'avvenire, ma neppur perciò dubitava ancora del terribil germe che, nel piú ascoso del cuore, gli veniva prendendo vita e vigore. A questo punto, esperto com'era delle passioni, si potrà forse tacciarlo d'imprudenza. Sia pur cosí. Ma chi s'annega s'appiglierebbe, se gli venisse porto, ad un ferro rovente. Esso che si sentiva sommergere in un mare di dolori, potea respinger la mano che un angiolo gli tendeva per sollevamelo?

Durò qualche tempo in questa vita, che potea paragonarsi ad un sogno febbrile; ma non tardò a lungo a destarsi.

Una sera d'estate, al finir della cena, ov'era seduto a fianco d'Aldina, sentí sorgersi in cuore un'inesplicabile agitazione, come accade appunto ad un vaso d'acqua, che, dopo esser stato sul fuoco un pezzo, alla fine leva il bollore; e, lasciata la compagnia, uscí solo dal castello in un bosco e, scopertosi la fronte per rinfrescarla, alzandola tratto tratto come per aver piú libero il respiro, nell'affissar le prime stelle che comparivano, le vide piú del solito tremolanti pel velo di lacrime che gli si veniva stendendo sulle pupille. Le asciugò, quasi meravigliato di se stesso, col dosso della mano, ma, invece di arrestarle, cominciarono a sgorgar piú copiose e scendergli per le gote, che da molti anni non ne erano state bagnate: e, fermatosi a un tratto, si può dir sbigottito, diceva a se stesso: «Che cosa è questo? che cosa ho io?».

Un'istantanea luce gli rischiarò in quel punto la mente ed il cuore, e vi lesse: conobbe il suo stato, conobbe ch'egli era per muovere il primo passo su una nuova via di dolori, di sventure, di colpe; si batté le palme sulla fronte; fu per cacciarsi a fuggire e non tornar al castello mai piú, ma una voce interna gli disse: - È tardi! - e, pochi minuti dopo, il disgraziato era di nuovo al fianco di Aldina.

La notte, solo in camera, raddoppiò le preghiere, trovò modo di render piú doloroso il cilicio che sempre portava, vegliò, pianse, batté la fronte ardente sulle lastre del pavimento; gridò pietà a Dio; quasi con ira gli chiese di poterla obbliare: ed in mezzo a queste smanie, qual era il solo pensiero dell'infelice, quale l'orribile visione che gli stava sugli occhi senza trovar modo a sottrarsene? Aldina, addormentata, o forse desta, in braccio al marito!

La camera nuziale era poco distante, nell'andito stesso ov'era la sua: tendeva l'orecchio, levandosi sulle ginocchia da terra, poi, senza neppur esser conscio di ciò che facesse, si trovava nell'andito, poi alla porta degli sposi: vi rimaneva immobile e freddo come un sasso spiando ne' silenzi della notte una parola, un respiro, uno strepito; ma tutto era cheto, e solo sentiva i colpi furiosi del cuore che gli batteva le pareti del petto. Udí, o gli parve di udire, una voce, un debol rumore. Nell'inferma fantasia gli lampeggiò un sospetto, il piú orrendo per chi si trova al suo caso; fu per mancare, sentí congelarglisi tra le fauci l'anelito, la mano gli corse ove soleva appender la daga; fuggí da quell'uscio col terrore ed il ribrezzo con che si fugge da un serpe e, tornato in camera, ricadde anelante sul suolo.

All'alba, il disgraziato si risentí. Levandosi da terra e guardandosi per la persona, si trovò fatta a brani la camicia che lo copriva ed il petto segnato di liste sanguigne. Gli parve pure sentirsi meno agitato, e poté piangere e pregare. Aldina, che nulla potea immaginare di tutto ciò, rivedendolo nella giornata piú che mai pallido, vieppiú ne sentiva pietà e si studiava mostrarglisi amorevole; ma, a quel modo, invece di rimedio gli porgeva veleno. Alla fine, tanto fu l'affetto che le si dipinse negli sguardi, nelle parole e ne' modi, che era del tutto impossibile potesse il Templario conservare il suo retto giudizio.

Gli nacque in cuore un senso dubbio ed indefinito, non consentito dalla ragione, ma che, alla fine, era pure speranza. Cercò avidamente nella sua memoria esempi che potessero renderla meno

vana e improbabile. Correva appunto in allora pel mondo la dolorosa istoria d'Abelardo ed Eloisa accaduta di fresco; e la differenza d'anni tra que' due celebri amanti era anco maggiore di quella che lo separava da Aldina. All'ombra di quest'esempio, piú e piú metteva radici quella speranza ed un nuovo dubbio s'aggiungeva intanto ad affrettarne gli effetti.

L'amore, che era in quel tempo una specie di misticismo, e sarebbe potuto nominarsi la metafisica de' sensi, aveva e codici e costumanze e tradizioni, secondo le quali le corti d'amore pronunciavano i loro giudizi. Questi, e con essi l'opinione dell'universale, erano inesorabili contro chi sconoscesse, o si mostrasse ingrato all'amore, od anco alla semplice preferenza di donna gentile, dichiarandolo villano ed indegno dell'onore di cavalleria. Non era al tempo stesso cosa rara trovar donne e cavalieri che fosser presi d'amore per persona o lontana, o sconosciuta e della quale udivano soltanto celebrar dalla fama la beltà o la prodezza. Ed a questo modo incorporeo d'innamorarsi non era ostacolo neppur l'età, quando l'oggetto ne fosse degno ed onorato.

Tanto meno parrà dunque strano che Lantelmo temesse d'usar forse discortesia ad Aldina, per troppo stimarsi indegno della gran ventura che sembrava gli fosse offerta; e gli era insoffribile il sospetto che ella avesse forse a tacciarlo in cuore di villania o di sciocchezza. Vinto da questi pensieri, o forse piú ancora dal cuore, l'incertezza gli divenne insoffribile. Trovandosi una mattina solo con lei, le diceva a modo di scherzo e sorridendo, ma col cuore e la voce tremante: - Ben sapete, madonna, che i cacciatori, talvolta, per provar la forza e la portata d'un loro arco, non prendon già di mira un nobile airone, ma traggono ad animale di nessun conto: pure soffre, sapete, questo povero animale nel sentirsi trafitto, quanto soffrirebbe l'airone: e voi, cosí buona, non n'avreste pietà? e vi darebbe il cuore fare il crudele esperimento?

- Voi sapete s'io lo farei - rispose Aldina, senza comprendere dove parassero queste interrogazioni.

- Piacciavi, dunque, non mostrarvi piú crudele di quello sareste con quel vile animale, con chi non v'ha mai fatto dispiacere e vorrebbe a tutto suo potere farvi piacere ed onore... Voi mi guardate meravigliata e non m'intendete? Sappiate, madonna, che i vostri modi mi farebbero dubitare voleste far prova sopra di me quanta sia la vostra potenza. Ella è immensa, Aldina; tenetevene sicura senza maggior prova... e di me abbiate mercé.

La giovane, che tutt'altro aspettava, rimase un momento prima di poter rispondere. L'aspetto supplice del Templario, le sue umili parole, l'effusione di verità ch'era in lui a quel punto, la commossero; forse le godeva il cuore vedersi innanzi tremante quell'uomo onorato e temuto; e questo senso ingenuo di compiacenza accrebbe la soave espressione del suo bel volto, che al povero Lantelmo, in quel momento d'ansiosa aspettazione, parve il paradiso aperto.

Le parole d'amore, che tanto importano agli interlocutori, annoiano assai chi le legge, e ne risparmiamo al lettore la ripetizione.

Aldina non sentiva amore pel Templario; non poteva perciò prometterogliene. Ma sentiva affetto ed amicizia, e gliela promise; né in questa promessa vide colpa o pericolo. Che ne sapeva mai, la poverina, delle umane passioni? Infuse nuova vita nel cuore di Lantelmo, permettendogli il soave pensiero di non esser piú solo: al disgraziato parve aver toccato il cielo; ad essa aver consolato una miseria. Contenti ambedue dello stato presente, credettero che l'avvenire dovesse soltanto esserne la continuazione, ed ambedue s'ingannarono.

Aldina s'era maritata senza molto conoscere il suo sposo, come accade pur troppo il piú delle volte. L'aveva però amato, l'amava, e n'era ricambiata con altrettanto amore. Ma le loro anime, per dir cosí, non erano l'esatta metà l'una dell'altra, né poteano combaciare in modo da formarne una sola. Era una necessità per Aldina essere il primo pensiero del marito, e sentiva non esserlo: e non l'era. Suo primo pensiero era la potenza e la riputazione del comune di Milano e della propria casa, che nella sua mente facevano una cosa sola. Suo primo pensiero era il figliuolo Eriperto, sul quale si fondavano le speranze della famiglia. Nel suo cuore, in una parola, sedeva in trono l'orgoglio, in quello d'Aldina l'amore: né mai vi sarà giusta e durevole alleanza fra questi due potenti dominatori del cuore umano.

Non per questo si creda che l'amorosa ed ingenua donna si scostasse dal marito e, tanto

meno, avesse in animo volgersi altrove, che neppure spiegava a se stessa quello che, bene o male, abbiam tentato spiegare al lettore. Ma, per provare un effetto, non è mestieri avvertirlo, né comprenderne la cagione.

S'aggiunga poi che l'ingegno d'Azzone, inferiore d'assai a quello della moglie, non permetteva fosse tra loro né uguale né di molta piacevolezza il commercio dei pensieri: che la sua orgogliosa natura, non corretta da un alto intelletto, lo rendeva caparbio e ruvido talvolta ne' modi; e la gentile Aldina se ne sentiva offesa non solo nel cuore, ma anco nell'amor proprio. E l'amor proprio di rado perdona, o, meglio, non perdona mai.

Mettendo insieme tutte queste circostanze, si comprende che i due sposi fosser creduti felici piú che in effetto non erano; e che Aldina (ciò pare strano, ma pure accade) si credesse nel suo particolare piú felice di quello che avrebbe scoperto d'esserlo se avesse meglio indagato se stessa e la sua condizione. A quest'indagine si viene, però, tosto o tardi. Si danno ancora occasioni che immancabilmente l'affrettano; e quest'occasione la trovò Aldina in frate Lantelmo.

Le loro anime potean dirsi veramente uscite dalla medesima stampa. Uguali d'ingegno, uguali d'affetto e di modo di sentire, uguali d'inclinazioni, provarono, al primo incontro, la forza d'affinità che era tra loro; né seppero rifiutarsi ad una delle maggiori felicità umane: quella d'accostarsi a chi intendete e v'intende. Come, in due istrumenti accordati all'unisono, vediam vibrare le corde dell'uno, solo che si tocchino quelle dell'altro, era cosí tra loro una comunicazione intima ed immediata, che precedeva e spesso rendeva inutile la parola. Si sentí Aldina collocata nel cuor del Templario sopra ogni altra cosa; e la gioia di questa scoperta la fece accorta di ciò che le era sin allora mancato. Una tenera gratitudine rese piú caldo, a mano a mano, l'affetto nato dalla stima, dapprima, e reso poi maggiore dalla pietà: e questa si faceva di giorno in giorno piú viva pel doloroso estremo al quale Aldina vedeva ridotto Lantelmo, nel quale si veniva spegnendo visibilmente la vita. Fosse pure stato di bronzo, non era, infatti, possibile che il disgraziato reggesse a tanti strazi riuniti. L'amore, e quale amore! l'intimo senso di non esser piú stagione per lui di poterlo ispirare; la certezza (tale almeno la teneva) d'essere posposto ad altri; la tremenda gelosia che n'era conseguenza e, finalmente, il disperato pensiero che tornar addietro non potea, andar innanzi per quella via era ingannare, se non uno stretto ed intimo amico, chi, almeno, gli era molto domestico e non gli avea fatto se non carezze ed onori. Ed a Lantelmo questo pensiero era il piú cocente ed insopportabile.

Aldina, che gli leggeva in cuore oramai come in un libro aperto, assisteva a queste torture, che potean dirsi una lenta agonia, e che venivan sopportate da quell'infelice con tacita rassegnazione. Si veniva avvedendo del male, che, senza volerlo, avea fatto e ne provava spavento. «Quel poveretto» pensava «era infelice, era solo, ma aveva pace. L'ultimo bene che gli fosse rimasto io gliel'ho tolto! Passava cheti i giorni, dormiva le notti ed io, sciagurata, ho bandito da' suoi occhi il sonno e li ho mutati in due fonti! Io, in guiderdone d'un tanto amore, gli fo bere sorso a sorso la morte! E quanto lunga e disperata!».

E piena di questi pensieri, la vista della sua vittima, che tale potea ben dirsi Lantelmo, le metteva in cuore tanto rimorso e tanta pietà che, oramai, di loro due qual fosse il piú infelice sarebbe stato arduo a definirsi.

Volle provarsi a guarirlo per quella via che avrebbe evitato il male dapprima, ma non poteva piú oramai rimediarlo, si sforzò mostrarglisi indifferente, fredda e quasi dura; ma non era cuore il suo da reggere un pezzo a cosí calcolato e crudele esperimento, che, senza alcun profitto, accresceva i mali di quello cui intendeva porger sollievo.

A Lantelmo cominciò ad entrar addosso una febbre, che rado o mai lo lasciava; sul suo pallido volto, ne' suoi occhi infossati apparivano sempre piú deboli e rari gli ultimi lampi d'una vita che si va spegnendo. Egli, nel suo segreto, sentiva d'avviarsi a gran passi al suo fine, ma non era uomo da temer la morte, o venisse rapida sulla punta d'una lancia, o lenta lenta sotto il morso della sventura, e compieva il sacrificio tacendo, senza querele o rimproveri, neppur nel suo interno; ove benediceva invece quella che era cagione della sua morte e le pregava da Dio ogni bene, stimandosi troppo felice che avesse gettato sopra di lui uno sguardo, sebbene con quello sguardo l'avesse

ucciso. Tanto sapeva amare quel disgraziato!

Pensoso del bene e della pace d'Aldina piú assai che della propria vita, non cercava l'unico rimedio che pur gliel'avrebbe salvata, una parola d'amore. Troppo se ne stimava indegno, e pur talvolta pensava tra sé sospirando: «Che cosa mai dev'essere sapersi amato da Aldina, e sentirselo dire!» e si struggeva come cera al fuoco in questi ardenti pensieri.

Un giorno, poi, in uno de' lunghi colloqui che avea sovente con lei, e dove non potea rattenersi dall'aprirle i dolorosi segreti del cuore, che ad ogni modo le avrebbe inutilmente voluto celare, gli venne detto, senza che vi ponesse mente e come cosa intesa tra loro: - Dacché il vincolo che ci lega è soltanto vincolo d'amicizia... - ma non poté seguitare, vedendola farsi bianca ed appoggiarsi allo schienale della sedia, tantoché parea presso a venirsi meno. Le prese con ansia la mano e la trovò fredda, la chiamò a nome, e non gli rispose, senonché pronunciò a fior di labbra qualche incomposta parola. Fuor di se stesso per l'ansia, pel dubbio, per la speranza, aspettava tremando il primo sguardo che, all'aprirsi di quegli occhi umidi e socchiusi, dovea palesargli il vero: e poco stante lo sguardo della giovine gli calava lento e soave sul cuore.

Giammai la sentenza di Dante:

Amore a nullo amato amar perdona,

si mostrò piú vera che nel caso d'Aldina. Non poté difendersi dall'amore del Templario, perché era senza limiti o misura, quale appunto essa l'avea sin allora desiderato: ed il pieno possesso d'un tal cuore le parve bastante compenso a que' pregi esterni, che nella sua persona avrebbe potuto desiderare. Tanto è grande nel cuore umano la brama del dominio assoluto.

Tardi s'avvedeva la giovane che è un mal scherzare colle passioni, anco le meno pericolose in apparenza. Si trovava condotta senza avvedersene ad una condizione cui deliberatamente non sarebbe venuta giammai; e, guardandosi indietro, considerava la via percorsa con un misto di spavento e di meraviglia, né potea darsi pace che ad un principio cotanto innocente, qual era stata la sua pietà di Lantelmo, avesser tenuto dietro conseguenze, che allora le sembravano tutt'altro che innocenti.

Pensieri analoghi turbavano il Templario; e ne' pochi momenti lucidi che gli concedeva la sua ardente passione, accusava se stesso di poco senno, si chiamava vile e disleale. Ma, in ambedue, queste idee servivano a render piú doloroso il male, e non valevano a guarirlo. Ambedue provavano un senso di malcontento, che facea parer loro preferibile lo stato di prima, eppure non tentavano di tornarvi: ciò parrà incredibile, particolarmente in Lantelmo, eppure era cosí, e cosí sarà sempre in casi consimili. Ed a vedere poi con quanta spensierata facilità si mettano in codesti travagli uomini, cui non manca né esperienza né senno, si vorrebbe pure trovar loro una qualche scusa; ma una sola ne conosciamo, che non possono far altrimenti.

Né si tacci di fatalismo questa sentenza. Chi ha molto veduto, sa che, intesa con discrezione, è purtroppo vera.

Quando abbiam trovato Lantelmo nel giardino, già da piú d'un anno durava questo stato, infelice per ambidue e piú pel Templario, che, oltre alle altre angustie, soffriva di giunta il supremo de' tormenti, la gelosia.

In Azzone, però, non era entrato sin allora verun sospetto; parte, non potendo immaginare che, in uomo di tanta gravità, trovassero luogo pensieri d'un colpevole amore; parte, avendo l'animo tutto avvolto alle cose del Comune, alla guerra ed alle sue prepotenze; e, per ultimo, non trovando motivi di risentirsi d'una intimità che, pei costumi del tempo, era assai frequente nelle corti de' principi e tra i gran signori, della quale nessuno in quella semplice età, e neppur i mariti, non facean sinistro giudicio.

Se avessero poi ragione, siam molto lungi dal volerne essere garanti.

CAPITOLO VI

Ardengo intanto era ritornato.

Entrando nel portone di casa, tremava d'imbattersi in Azzone e già gli parea vederselo davanti, domandandogli come fosse riuscita l'impresa e non mettendo sicuramente in dubbio che gli si fosse potuto disubbidire.

Ringraziò in cuore Iddio di non vederlo né alle finestre, né in cortile e, scavalcato alla stalla, prese le bisacce ov'era la malaugurata cassetta e, muro muro, s'avviò allo stanzone della masnata.

V'erano pochi schiavi che attendevano a mettersi in gala, vestendo i loro migliori panni, che erano cappe di pignolato[(74)] verde, foderate di volpe. Frastrado, scudiere d'Azzone, avea loro recato l'ordine di rassettarsi per parte di Willa e stava per andarsene, quando entrò Ardengo, che, facendo forza a se stesso per simular sicurezza, gli domandò se fosse in casa il padrone. Frastrado, che era aldio, perciò uomo mezzo libero, soleva stare assai sulla sua trattando cogli schiavi, ma con Ardengo, che sapeva molto innanzi nella grazia e ne' segreti d'Azzone, teneva altri modi. Gli rispose dunque meno laconicamente e con piú garbo che non era suo costume cogli altri della masnata.

- È uscito or ora di palazzo, che v'è stato Consiglio di Credenza... e se ne veniva verso casa quando ha incontrato sire Obizone di Pavia... Ti ricordi? quello d'anno... che ebber che dire la sera, là, in casa di sire Anuzone. per la cosa delle reliquie. Mi son fermato per vedere se volesse nulla da me ed ho udito quell'insacca-nebbia di Pavese che era tornato sul discorso, e quasi pareva volesse dar la baia al padrone, dicendo che stava per giungere la gran meraviglia e che, quando fosse a Pavia, avrebbero in tasca i nostri Re Magi; e rideva come un asino ch'egli è.

- E 'l padrone? - domandava Ardengo nascondendo a stento l'angustia crescente che l'invadeva.

- Che vuoi che ti dica? Io che lo conosco m'aspettavo che gli avesse da dar della mano in sul viso; invece s'è stretto nelle spalle e gli ha risposto con pace: «Fortuna vostra. Pavesi! Certo avrete la piú mirabile reliquia di quante sono al mondo». E quell'asino stava in gote e soffiava, parendogli d'essere qualche gran cosa. Ha avuta troppa pazienza sire Azzone. - E Frastrado se n'andò, scrollando il capo.

Ma Ardengo sapeva ben egli di che qualità fosse stata quella pazienza e quanto, per questa circostanza, venisse ad aggravarsi la sua colpa presso un uomo che tutto sacrificava all'orgoglio. Neppur poteva immaginare a qual estremo sarebbe giunto lo sdegno d'Azzone: ed a tutto stava apparecchiato e si rassegnava, tolta una cosa sola, la perdita del suo peculio e con esso della speranza di veder libero il figliuolo. Sudava freddo il povero vecchio a questo pensiero ed in cuore malediceva frate Brisiano ed il suo consiglio. Gli veniva in mente dar quel poco denaro che aveva a qualche compagno che lo rimettesse poi a Lanfranco, ma nessuno gli pareva adatto abbastanza.

Mentr'era in quel travaglio potea, dal luogo dove stava, scorgere il giardino, e gli venne veduta Aldina e 'l Templario, Un lampo di speranza gli corse per la mente e si mosse dicendo: - Voglia Iddio che mi possa aiutare!

Giunto nel verziere, si fermò a pochi passi da lei in atto di chi vorrebbe parlare, e non osa. Gli fece animo la donna, accennandogli s'avvicinasse: ed egli allora colle mani giunte e quasi piangendo, le si raccomandava dicendo:

- Domna,[(75)] aiutatemi per l'amor di Dio! Ho mancato. Ho disubbidito al padrone... ma lo sapete se m'era accaduto mai... È stato... è stato... perche era... perche s'aveva a far cosa da perder l'anima; e sebbene io non sia che un povero schiavo, anzi per questo... non vorrei aver a penare anche all'altro mondo...

- Che vuoi tu dire - interrompeva Aldina con bontà, - con questa cosa da perder l'anima?

Ed Ardengo, che, parte, temeva scoprire i segreti d'Azzone ed accusarlo, parte, dovea pur dare una scusa alla sua disubbidienza, non sapeva come uscir da quel viluppo e proseguiva:

- No proprio da perder l'anima, ma mi pareva... forse fui troppo ardito a volermi far giudice

[(74)] Sorta di panno che usava il popolo in quell'età.

[(75)] *Domno* e *domna* era titolo d'onore per i grandi, corrotto di *dominus.*

de' comandi di chi è tanto dappiú di me...

E non volendo dire né quali fossero questi comandi, né farsi forte del consiglio di frate Brisiano, temendo, ovunque si volgesse, guastar i fatti suoi, aggiungeva, in modo cosí sconsolato che in un vecchio par suo tanto piú riusciva compassionevole:

- Buona signora, ma se non mi voglio scusare... ho il torto, e non è ch'io non voglia esser castigato, io... ma è per quel povero figliuolo, che son qui piangendo, come mi vedete... Sarà adirato assai sire Azzone, quando sappia!... adirato piú che non potete immaginare... e se mi togliesse quel poco che ho messo insieme... ed è la sola speranza del sangue mio, di Lanfranco... che... sapete... è vero che a noi poveretti sta male la superbia, ma *ab antico* non fummo sangue di schiavi...Se mi togliesse quel poco! Oh morrei disperato.

Poi accennando al piccolo Eriperto, che correva e saltava per l'orto diceva:

- Vi prego per quel vostro fanciullino, che a non esser anco quel gran barone che sarà un giorno, è pur sempre libero. Oh, ringraziate Iddio, che non l'avete provato aver un solo figliuolo e vederlo colla collana di schiavo!... Oh, perdonate ch'io parlo troppo ardito, lo conosco, ma è la gran passione!...

Ed il povero vecchio, colle mani in sugli occhi, piangeva.

- Via, quietati, Ardengo - diceva Aldina commossa a quelle parole, a quegli atti. - Quel che posso fare per la gente di casa, lo sai che sempre lo fo!

Ardengo non potea parlare, ma accennava col capo ripetutamente di sí.

- Ma, per dirtela com'è, poco t'ho inteso, e convien pure ch'io sappia in che cosa hai fatto fallo...

- Ma se non ardisco... non posso... e poi è inutile: ponete che ho tutti i torti, che non ho scusa... e di me non prendete pensiero... Soltanto, salvatemi il peculio... salvatemi il figliuolo... e di me sia quel che Dio vuole, e sempre vi benedirò, sempre, sempre.

Aldina e frate Lantelmo fecero ad un punto il giudizio medesimo, pensando si trattasse di qualche nuova e piú colpevole prepotenza d'Azzone, ma un cotal pudore scambievole li impedí di farsene cenno, neppure con un'occhiata.

- Orsú, dunque, fatti animo, Ardengo - ripigliava la donna; - comunque stia la cosa, io t'aiuterò; e tu non ti lasciar vedere cosí sul primo.

Il vecchio pure un po' confortato se n'andò; e, studiando di non farsi vedere, entrò in uno stanzone terreno, ov'era un monte di legnami, d'attrezzi ed altri impicci, e niuno quasi mai vi capitava; e, messosi presso una finestra che guardava in cortile, di dove potea vedere ed ascoltare, si diede a raccomandarsi a Dio che l'aiutasse.

Non v'era stato un quarto d'ora, quando udí verso strada il suono di molte voci d'uomini, che, parlando alto e ridendo tra loro, a mano a mano s'accostavano; e, un momento dopo, entrò nel cortile Azzone in mezzo a Gualla Crivelli e Mezzabaffa Porro, due appunto che s'eran trovati all'origine della questione delle reliquie, seguiti a pochi passi da altri giovani, pure de' grandi di Milano. L'aspetto, il portamento, l'atteggiarsi di costoro, le rare pellicce ed i preziosi panni che vestivano mostravano a prima vista di qual ricca e potente città fossero capi; e, senza fine si potesse definire come precisamente esprimessero ciò che tanto in loro abbondava, la soverchieria e l'impertinenza, pure le trasudavano, per dir cosí, da tutti i pori. Cosa che sempre è stata e sempre sarà negli uomini di non contrastata né contrastabil potenza: vizio non esclusivo de' grandi, ma de' mezzani e de' piccoli, quando n'è data loro l'occasione, vizio, in una parola, dell'umana natura.

Azzone era presso ai trent'anni, alto, complesso, intero e non molto flessibile ne' suoi moti: a veder come per lo piú si volgesse tutto d'un pezzo, piuttosto che piegare il collo o la vita, si sarebbe potuto credere che la natura avesse dato a lui minor numero d'articolazioni che agli altri uomini. Avea naso grande, occhio ceruleo, sguardo altiero e sicuro, nobili e regolari lineamenti; e sarebbero stati piacevoli, se non avessero espressa tanta superbia.

Vestiva un birro di blatta,[(76)] foderato d'ermellini, ed avea in capo un cappello di drappo

---

[(76)] *Birro:* era una specie di cappa col cappuccio, stretta al collo e giungeva ai ginocchi: la tintura di *blatta* era cremisi, cavata da un insetto che nasce su una specie d'elci, detto allora *blatta* e *chermes* dagli Arabi. Il *birro* era sempre

baldacchino[(77)], guernito dell'istessa pelliccia. La coppa s'alzava a cono: la falda, montante nella parte posteriore, s'allungava davanti e finiva in punta. Da una cintura, ricamata sottilmente di seta e d'oro, gli pendevano spada e pugnale d'acciaio di damasco, ornata l'impugnatura di grosse granate orientali. Il calzone[(78)] stretto alla carne copriva anco il piede, formando scarpa; soltanto sotto la pianta avea attaccata una suola di cuoio e, siccome questa calzatura non sarebbe stata adatta a difender dall'umido e dal fango, Azzone portava usatti, i quali facilmente si lasciavano entrando in casa.

Il vestire di Gualla era una crosna pavonazza foderata di vaio. Se poi il lettore volesse anche sapere come era fatta questa crosna, gli diremmo che non istà bene esser tanto curioso.

Né Mezzabaffa rimaneva addietro da' suoi amici per ricchezza di vesti; e potevano tutti e tre dirsi modelli dell'eleganza e del buon gusto del tempo.

Uscivano tutti dal Consiglio, ove a pieni voti si era risoluta la distruzione di Lodi e ne portavano impressa sul volto quell'allegrezza che hanno provata i cittadini delle città italiane, all'annunzio od alla speranza del male d'una città vicina, fino al dí d'oggi, in cui finalmente cominciano ad avvedersi che il male d'una provincia è insieme il mal di tutte.

Ma in quel momento non eran di Lodi i loro ragionamenti. Azzone raccontava con molte risa a' suoi amici l'incontro col Pavese, che già sappiam da Frastrado, il suo vantarsi e la modesta ed ipocrita risposta con che esso Azzone l'avea dileggiato. Poi soggiungeva, sempre ridendo, d'un riso però ov'era piú arroganza che giovialità:

- E sapete questa bestia perché è oggi in Milano? Viene mandato dal suo Comune per trovare quel tal mercatante, che hanno avuto avviso stia per giungere a momenti; e m'ha detto che s'è ordinato gli abbia a venir incontro il vescovo col clero e i consoli insino a Binasco, per condurre in trionfo a Pavia... Ah! Ah! l'asino del mio mugnaio... Chi gliel'avesse detto a Fardio che al suo asino sarebbe fatto tanto onore! Anzi... lo tengo ora alla Cà del Bosco... Voglio che egli lo sappia e vada a veder la festa.

Poi, guardandosi intorno pel cortile, diceva:

- E anzi siamo a festa e dovrebbe essere tornato Ardengo. Olà! Ardengo!... Frastrado! Malgirone!... Fuori qualcuno! A chi dico io?

Al povero colpevole questa voce pareva proprio la tromba dell'angelo nel dí finale e, nonché si movesse per ubbidire, sempre piú si rincantucciava, per dar tempo d'intromettersi alla sua pietosa padrona.

Al grido d'Azzone eran corsi tutti i chiamati, salvo lui, e già avean fatto sicuro il padrone del ritorno d'Ardengo.

- Vada nella caminata e m'aspetti - avea risposto. E, mentre stava per avviarvisi anch'esso co' suoi amici, usciva dall'orto con Frate Lantelmo Aldina, che, fattasi presso al marito e postagli una mano sul braccio col suo solito modo festevole ed amoroso, gli diceva avergli prima a far motto un momento.

- È cosa che prema? - domandava Azzone con qualche impazienza.

- Sí - rispondeva timida la giovane; e, temendo in presenza d'estranei non s'avesse a palesar meno temperatamente l'irascibilità del marito, gli stringeva il braccio e pianamente l'allontanava dalla brigata, dicendo al Templario, quasi scherzando:

- Venite, che avrò forse bisogno del vostro aiuto.

Quando si vide distante abbastanza per non essere udita, cominciò colla sua dolce voce e certi moti del capo che le davano grazia infinita:

- Tu hai da far piacere ad Aldina tua, Azzone. Ma m'hai a promettere prima che non me lo

---

rosso. Nel dialetto piemontese è rimasta la frase: *ross come un biri*, che anche in oggi s'usa dai piú, senza sapersi qual sia l'oggetto che si toglie a paragone.

[(77)] Panno *baldacchino* era di seta ed oro, fabbricato in Babilonia, detta allora Baldacca (Bagdad), d'onde il nome poi di *baldacchino*, presa la parte pel tutto.

[(78)] Questi calzoni, che molte volte erano di due colori, si chiamavano *zanche*. Si vedono nelle sculture dell'epoca in Porta Romana a Milano.

negherai.

Era cotanto cara e gentile in quel momento, colle mani intrecciate sul braccio del marito e tenendosegli stretta colla persona, che il volto dell'altero barone ne ricevette, per dir cosí, un riflesso di dolcezza. Ma, al tempo stesso, Aldina indovinò il cuor del Templario; n'ebbe pietà e, ritratte a sé le mani, ripeteva la sua preghiera.

- Parla. - Rispose Azzone con un'espressione di bontà che di rado mostrava; ed Aldina:

- V'è in casa un colpevole che mi s'è raccomandato. Ma è il primo fallo; né mai, ch'io sappia, hai avuto sin ora a dolerti di lui. Che fallo sia, neppur lo so; non me lo volle dire... ma... sembra... sarà sciocchezza o ignoranza sua... sembra si trattasse di un tuo comando e che immaginasse non poterne star quieto in coscienza...

L'accusa, benché palliata con destrezza, annuvolò non ostante l'aspetto del barone.

- Che vuoi? Son gente grossa, ignorante, s'hanno a compatire... E poi egli non dice aver ragione, sa d'aver torto, e non si raccomanda per sé, ma...

- Oh, insomma, parlami aperto - disse Azzone con impazienza ed insospettito già in parte di ciò che appunto era: - Chi è costui? Che cosa ha egli fatto? spicciati, ch'io non ho tempo da attendere a baie.

- Ardengo...

Questo nome, fu come s'ella gli avesse buttato il fuoco in seno. L'afferrò pel braccio e, saettando fiamma dagli occhi, gridava:

- Ardengo? tu dici? Ardengo? non m'ha ubbidito?

- Azzone, tu mi fai male - diceva sbigottita la poveretta e, facendo forza affinché le sprigionasse il braccio: - Non t'adirar a quel modo, prima di sapere...

E colle mani, che avea riuscito a farsi lasciare, s'attaccava alle vesti del marito, ma questi la respinse ruvidamente, ed esclamando:

- Non m'ha ubbidito Ardengo! non m'ha ubbidito! - si tolse di là senza dar piú retta alle sue parole ed a gran passi s'avviò ove il vecchio avea ordine d'aspettarlo.

Cosa avesse sofferto il Templario durante quella scena non è possibile il dirlo: all'atto villano d'Azzone gli si sarebbe scagliato addosso e l'avrebbe sbranato, e dovea frenarsi al punto di nascondere persino ad Aldina d'averlo avvertito! Conosceva che al vero bene di quella che tanto amava conveniva mantenerle del marito la miglior opinione possibile. Una parola, un'occhiata di pietà, in quel momento, sarebbe stata puro egoismo. Imprigionando nel cuore gli affetti che tentavano uscirne impetuosi, le diceva con un sorriso:

- Egli è buono e generoso, ma ai giovani il sangue bolle, e se pure è pronto... v'ama...

Ma questa parola non poté uscir tutta, come se a quel punto una tenaglia gli avesse strette le fauci. Lesse Aldina nel cuor di Lantelmo, e lo sguardo che essa gli diede, senza rispondergli altrimenti, fu premio degno delle sue generose parole.

Ardengo, intanto, aveva dovuto mostrarsi e, presa la cassetta, era andato ad aspettar Azzone nella caminata. Dopo aver fatto quanto era in lui onde aggiustar i fatti suoi, venuto ora al momento di non potersi sottrarre a ciò che fosse di lui destinato, si fece animo e dispose non mostrar debolezza indegna del sangue d'Elio Vopisco.

Udí il passo rapido d'Azzone che saliva la scala e quando lo vide entrare, bastò un'occhiata a torlo d'ogni speranza. Qual fiera è tanto inesorabile e crudele quanto il superbo con chi gli s'attraversa in sulla via? Sperare perdono sarebbe come sperar la vita da una iena digiuna.

In quel momento nel cuor d'Azzone l'orgoglio s'era, per dir cosí, diviso in due volontà che lo spingevano in senso opposto. L'una voleva uno sfogo terribile contro chi lo metteva a rischio di una umiliazione; l'altra lo ratteneva dal mostrar tanta alterazione in faccia ad uno schiavo, che la superbia ha il bel privilegio sugli altri vizi che s'eserciti talvolta nel frenarsi, quanto nel darsi a libero sfogo. Fatto sta che, da quel contrasto, ne nasceva sul volto del barone un'espressione veramente paurosa. Avea le labbra bianche e tremanti e, quando cominciò a parlare, la sua voce strideva come un istrumento di metallo fesso. Fermatosi in capo alla scala, colle braccia intrecciate, diceva con affettata lentezza:

- Schiavo! non hai ubbidito?

Ardengo temeva il suo padrone, come lo temeva ognuno in casa e fuori, ma pensò in quel momento: «Elio Vopisco era gran barone quanto te» e gli tornò coraggio.

- Non v'ho ubbidito, signor mio - disse - non che mi sia scordato né ch'io sono vostro schiavo, né l'obbligo grande ch'io v'ho: ma Iddio è mio Signore prima di voi ed egli mi vieta quello che voi m'ordinate.

- E Iddio t'ha egli pur detto che stesse a te giudicarmi?

Ardengo potea rispondere che il giudice era stato frate Brisiano e non egli, ma non volea fargli danno e complicare in peggior modo la cosa. Onde, non potendo dir la buona ragione, né trovandone subito un'altra, tacque e parve ad Azzone averlo convinto.

- Rispondi! - proseguiva - sei tu il giudice de' miei comandi? Tu, feccia di schiavo?... e per te sarei vituperato? Perché t'ho fatto degno della mia presenza piú d'una volta, credi che sia per sopportare la tua insolenza? Ah! mi scordavo, è vero, che tu sei sangue di consoli, o forse d'imperatori dell'antica Roma. Alzino il capo e vedranno or ora il loro nipote... Ma a che sto a perder tempo con te? Che hai fatto, mentre sei stato fuori? Parla, e fa' presto.

Ardengo disse la cosa com'era: soltanto attribuí alle proprie riflessioni quello che era stato frutto de' consigli del frate.

- E neppur hai visto il mercante? Neppur sai se sia giunto o passato?

Ardengo accennò col capo di no.

Conobbe Azzone a quel punto che era possibile, anzi probabile, ne perdesse la traccia, e tanto furore lo prese che per poco non manometteva il vecchio. Ma gli parve atto indegno di lui e si rattenne, tantoché produsse pure un bene, una volta, il suo orgoglio. Con un cenno risoluto del braccio gli mostrò la porta e, rimasto solo, percosse col piede il pavimento, mandando un'imprecazione e, nel primo impeto, risolse mettersi di persona all'impresa. Ma gli sovvenne del conte di Biandrate, che stava per giungere. Rimase pensando alcuni momenti, poi si riscosse a un tratto, come chi ha trovato un facile e non avvertito ripiego.

Avea riflettuto che il mercatante, per condursi a Pavia, dovea naturalmente passar per Milano; ove si sarebbe senza fallo posato almeno una notte. Era dunque ancora facile rintracciarlo. Alcuni secoli dopo, un barone avrebbe in simil caso procurato tirarselo in casa e poi, a suo bell'agio, n'avrebbe fatto quel che gli fosse tornato meglio. Ma ciò che a questi sarebbe sembrato mezzo, pareva invece ostacolo ad Azzone. Tradir l'ospitalità! Avrebbe creduto macchiare il suo scudo e cadere da ogni onor di cavalleria. Che l'Italia del XII secolo non somigliava all'Italia del XVI, e se all'età di cui scriviamo non era ignoto il delitto, lo era, generalmente almeno, la viltà ed il tradimento.

Dunque, per riuscir nel suo disegno, due cose dovea fare Azzone: prima rintracciare l'uomo, poi disporre le cose in modo che trovasse alloggio non in casa sua, ma in luogo però dove potesse averlo sott'occhio.

Pei mercatanti, i pellegrini ed i viandanti in genere, che non avessero particolari amicizie, non mancavano in quel secolo modi d'alloggiarsi, quantunque non s'usassero locande. L'erigere ospizi, ospedali, monasteri, era indicato dalla Chiesa qual supplemento alle penitenze canoniche. Di questi luoghi alcuni erano unicamente destinati a ricoverar pellegrini e viandanti; ed in tutti generalmente non si negava mai l'ospitalità. Frequentemente i gran colpevoli colmavano i terrori de' loro ultimi momenti con queste pie ed utili fondazioni.

Ed anche coloro cui sembrassero vani questi terrori ed il rimedio proposto dovranno pure concedere fosse provvido consiglio ricavar dal rimorso e, sto per dire, dallo stesso delitto, un bene per la società[(79)].

Fuori la Porta Romana era l'ospedale de' lebbrosi, detto de' Malsani, dedicato a San Lazzaro. Conobbe Azzone che se si fosse potuto condurvi il mercatante, il luogo era assai a proposito pel suo disegno. Chiamato Frastrado, gli diede i connotati dell'uomo, che dovea venire a Milano, per la via

[(79)] La cosa andò cosi ne' primi secoli. Poi, come asserisce Muratori, autorità non sospetta, i terrori della coscienza furono una delle fonti d'onde il clero trasse le sue ricchezze.

di Cassano, gli ordinò d'accompagnarsi seco e procurare che andasse a scavalcare dov'egli voleva e gli suggerí insieme il modo d'indurvelo. Entrando in Milano doveva alla porta pagar la curtadia[(80)]; se in vece s'alloggiava a San Lazzaro, v'andava per una via esterna (detta oggi di circonvallazione) e per la medesima, partendo l'indomani, riuscirebbe a porta Ticinese, sulla strada di Pavia. Era naturale che i Pavesi fossero impazienti di vederlo giungere e perciò non volesse trattenersi in Milano, se non quanto era necessario per lasciar riposare i suoi muli.

Date allo scudiere queste istruzioni, senza metterlo, però, a parte dello scopo principale al quale eran dirette, e provveduto cosí a ciò che piú gl'importava, volse il pensiero ad Ardengo. Quanto piú avea dovuto far forza a se stesso per non uscir da' termini seco, tanto maggiore provava il bisogno di dare sfogo all'ira, potendolo far ora senza compromettere la sua dignità. Chiamò Malgirone il falconiere, che insieme aveva la sopraintendcnza della masnata. Nato nell'Alpi del Tirolo, era costui uno di quegli uomini pei quali il far male agli altri è piú sovente fine anziché mezzo: astuto, destro, simulatore grandissimo, avea saputo cosí ben maneggiarsi che di schiavo era divenuto aldio e poi falconiere. Nell'arte dell'uccellare non aveva il suo pari, e niuno sapeva quanto lui ammaestrare un falcone, rimettergli le penne perdute, o racconciargli le rotte, e per questo era dal padrone tenuto in gran conto. Non si fidava però di lui quanto d'Ardengo, e questi perciò non avea in casa maggior nemico del falconiere.

Giunto alla presenza d'Azzone, udí la condanna d'Ardengo ed ebbe l'incarico d'eseguirla: né vi poteva esser cosa che gli desse maggior piacere, quantunque non lo mostrasse. L'espressione del suo viso, che aveva la compunta ed ipocrita dolcezza del muso del gatto, fu anzi di chi per pura ubbidienza si rassegna a far cosa che assai gli pesa: abbassò il capo in segno di sommissione e se n'andò in cerca del vecchio.

Ne' fondamenti della torre posta in mezzo al cortile era un sotterraneo che serviva di prigione, diviso in due piani. Al primo si scendeva per una scaletta angusta, aperta nella grossezza del muro, e vi penetrava un po' di luce da un buco tondo, chiuso da una grossa ferriata, che era al disopra, nel centro del pavimento.

Al piano inferiore, che potea meglio chiamarsi una fossa, si calava per altro buco corrispondente; né v'era scala, se non una di fune appiccata a due piuoli di ferro conficcati in sull'orlo; e, quand'era ritirata su, chi si trovava in quella buca non avea certo molta speranza di poterne uscire a suo piacere. In questa carcere, come nell'altra di sopra, v'erano i ceppi, che non rendevano sicuramente maggiore l'impossibilità della fuga, ma bensí piú doloroso quel triste soggiorno. Non era passata una mezz'ora dacché il falconiere era uscito dalla presenza d'Azzone, e già si trovava scendendo la scaletta del sotterraneo, preceduto da Ardengo e seguito da un altro schiavo, che portava una lanterna ed aveva nome Ortello. Giunti nella prima carcere, in sull'orlo del buco pel quale si calava nella seconda, Malgirone, cui pareva andar a nozze facendo strazio del povero vecchio, gli diceva con finta compassione:

- Me ne duole, Ardengo, ma ti conviene scendere nell'inferno. Cosí ha detto il padrone.

(Gli uomini di casa aveano dato il nome di purgatorio alla prigione superiore e d'inferno alla piú bassa).

Ortello, specie di stupido, adoprato ai servigi piú vili, era piccolo e goffo della persona e mostrava appena viso d'uomo: il suo parlare era simile a grugnito piú che a voce umana ed aveva moti, voglie ed istinti di bestia. Rise alle parole del falconiere d'un riso tra il goffo ed il feroce, ripetendo, mentre per le spalle spingeva il vecchio a discendere:

- Giú nell'inferno, Ardengo, giú, giú! - Ed il poveretto cogli occhi umidi e tentando all'indietro col piede per trovare le traverse della scala, si venne calando sino al fondo, mentre Malgirone gli veniva dicendo:

- Attento, attento, non avessi a cadere. - Dopo di lui, scesero gli altri due e si trovarono in uno spazio circolare di una quindicina di passi di diametro, su un pavimento di larghe lastre, e nell'ambiente umido e greve dei sotterranei. In un angolo erano i ceppi, presso un graticcio di canne, che serviva di letto; e s'udiva, in un lato, assai distinto, attraverso la grossezza de' fondamenti, il

[(80)] Pedaggio che si riscuoteva dai viandanti.

gorgoglío d'un'acqua corrente, che trasudando dai muri, stillava sul suolo e vi faceva in quella parte un piastriccio di mota.

- Me ne duole - seguitava a ripetere il falconiere ed intanto aiutato da Ortello, faceva sdraiare Ardengo sul graticcio e gli chiudeva le gambe ne' ceppi.

- Cosí ho ordine di fare. Che vuoi? mi tocca obbedire... E' m'avrebbe anche ordinato altro... che non lo vidi mai tanto adirato contro nessuno... la devi aver fatta grossa... Ma non mi regge il cuore; mi prendo io l'arbitrio; che, forse, quando gli sia passata la collera, penserà altrimenti.

Ardengo, che aveva la mente ad una cosa sola e d'una sola realmente temeva, súbito corse col pensiero a quella e guardava fisso il falconiere, aspettando con timore e desiderio insieme, che gli parlasse piú aperto.

- È meglio addirittura che mi dica che cos'è - diceva alla fine - piuttosto che lasciarmi qui, in questo fondo, con quell'incertezza.

- Era una brutta commissione, ch'io t'avevo a fare... Ma... è inutile... non mi regge il cuore... e poi vedrai che non sarà nulla, muterà pensiero.

E, mentre diceva queste parole, s'era andato arrampicando per uscire, seguito da Ortello, tantoché le venne a finire che eran già ritti su la scala, mentre Ardengo, smaniando d'aver a rimanere in quel dubbio, gli gridava:

- Per amor di Dio! Malgirone, non te n'andare... senti... dimmi...

- Non è possibile, non mi basta l'animo... Ma chetati, che vedrò io d'aggiustare i fatti tuoi.

Ed intanto saliva lentamente i gradini della scala, godendosi delle grida e del raccomandarsi smaniato di Ardengo, che gli giungeva all'orecchio sempre piú debole. Tutti in casa conoscevano il desiderio suo di liberar il figliuolo, sapeva perciò lo sciagurato dove poteva piú crudelmente ferirlo.

Giunto nel camerone terreno della torre, di dove si usciva in cortile, fece le viste di rispondere a persona che di là l'interrogasse e, ponendosi presso la ferrata, di dove la voce potea calarsi a piombo nella prigione d'Ardengo, disse:

- Eh, sí. L'ho messo giú ora quel poveraccio e mi duole di lui; ma che abbia la penitenza chi ha fatto il fallo, sta bene: di chi non n'avrebbe a portar la pena, di quel giovin dabbene, del figliuolo mi sa male... Povero Lanfranco!

Un gridar piú forte d'Ardengo l'avvertí che egli avea udito.

- Malgirone! Malgirone! - ripeteva - per la croce d'Iddio, non mi lasciar cosí. Scendi un momento, o dimmi di costí... una parola. Che ha ad esser di Lanfranco? Che hai detto? Ho inteso, sai. Oh, lo fai dunque apposta per straziarmi!

Il falconiere lo stette ad ascoltare un poco senza rispondere; poi uscí e, fatto correre il chiavistello, chiuse e se n'andò a' fatti suoi. Ed Ardengo, reso sicuro che s'era allontanato, scoteva con disperata forza la pesante trave nella quale aveva incastrate le gambe e, robusto com'era, riusciva a smuoverla, ma, chiusa con un lucchetto di ferro, era impossibile si liberasse. Vi fosse anco riuscito a che gli serviva?

CAPITOLO VII

Non osiam lusingarci che sin qua la nostra istoria abbia molto divertito il lettore. Ci basterebbe non averlo troppo annoiato. Ma se, invece, ci fosse appunto accaduta questa disgrazia, se avesse già piú volte interrotta la lettura de' sei capitoli antecedenti coll'esclamazione: - È una gran seccatura questa Lega Lombarda! - lo pregheremmo (dopo avergli presentate le nostre scuse) a far con noi alcune riflessioni che ci potrebbero forse servir di discolpa.

I racconti del genere del presente possono assomigliarsi ai giuochi, che, se pure riescon piacevoli quando se ne conoscono le regole, son sempre noiosi finché s'imparano e non s'hanno bene alla mano. Alle regole nel giuoco equivale nel racconto il conoscere gli attori che vi figurano, lo scopo al quale tendono e gli ostacoli che per loro si prevedono, e la difficoltà d'istruire il lettore,

senza troppo annoiarlo, di queste indispensabili premesse è grande nei racconti di qualsiasi epoca.

Ma in certe a noi vicine, e delle quali ogni persona mediocremente colta ha necessariamente concepita l'idea dagli studi della prima educazione e dalle letture, la bisogna è assai piú agevole, e cento cose si tengono per sottintese, sapendole il lettore quanto chi scrive.

Ma quale de' nostri lettori (salvo quelli che vi si son dedicati per studi speciali) e, tanto piú quale delle nostre lettrici saprà del XII secolo oltre quello che ne dice qualche magro compendio di storia?[(81)] Chi mai, per effetto soltanto di colta educazione, si trova già al corrente delle condizioni della società d'allora ed ha un'idea chiara de' capitani, de' militi e del popolo; de' liberi, degli aldi e degli schiavi; de' vescovi, del clero e de' regolari; e, finalmente, delle opinioni, degli usi, delle fogge e de' costumi di quell'età, in cui i pochi che scrivevano storie parlavano de' papi, degl'imperatori, de' principi, e del resto dell'uman genere non stimavano necessario l'incaricarsene?

Ci pareva, dunque, necessario prima d'ogni altra cosa dar una qualche idea del tempo nel quale accaddero i fatti che ci accingevamo a narrare: e con questa mira trasportando il lettore sugli infimi gradini della scala sociale e facendogliela salire uno ad uno, abbiam dovuto fissar la sua attenzione su casi poco importanti e di debole interesse, ma che servissero a dipingere il tempo e gli dicessero in qual paese egli si trovasse.

Se vi fossimo riusciti, se fra le notizie che abbiamo sparse sin qui nel nostro racconto ve ne fosse qualcuna che il lettore ignorasse pensi che ha pur avuto qualche compenso della sofferta noia e non ce ne voglia sapere il malgrado, considerando ancora che molta maggior noia e fatica sono costate cotali notizie a chi le ha dovuto raccorre.

Questa breve apologia, che servirà forse per le cose da dirsi, quanto per le già dette, l'abbiam voluta far ora, trovandoci giunti al punto ove la nostra storia sta per allargarsi oltre gli angusti confini tra' quali s'è fin ora ristretta. Condotti ad uscirne dalla vastità dell'argomento, ci sbigottisce ora piú che mai il temerario assunto. Ci sbigottiscono le colossali proporzioni del dramma cui abbiamo osato por mano, del quale gli attori sono città e provincie intere, la scena gran parte d'Italia, la durata un mezzo secolo ed il soggetto, finalmente, il piú onorato ed illustre tra quanti ne vanta la patria nostra.

Quasi quasi a potersene con onore ritrarre!

Vergogna! La venerata memoria di que' nostri antichi, della loro virtú, del sangue onde inondarono la terra italiana per farla libera dalla catena tedesca non basterà dunque a destarci in cuore una scintilla che c'infiammi l'ardire? Un Italiano d'oggi neppur oserà narrare quel tanto che osarono operare gl'Italiani d'allora?

Avanti, dunque, e ci sostenga il santo amore di quella patria che da secoli chiede invano ai suoi figli poter di nuovo sedersi al convito de' popoli liberi. Ci sostenga il pensiero che, se la spada che gliene sgombrerebbe la via è soverchio peso pel braccio d'un solo, può almeno un sol braccio additar questa via colla penna. Cosí ci concedesse Iddio porvi il piede pel primo e lavarne l'ingresso col sangue!

Una breve occhiata sulla condizione politica d'Italia nel XII secolo è, però, necessaria, prima di riprendere il filo del nostro racconto.

Quando l'oltramontano dominio de' Carolingi cadde sfinito, lasciando campo agl'Italiani di farsi liberi e di propria ragione, non seppero afferrar pe' capelli la preziosa occasione, o, per dir meglio, non vollero. Dopo tempestoso esperimento di regno italiano da Berengario a Berengario II, le gelosie, o meglio, l'invidie tra grandi e grandi, tra deboli e potenti e tra le diverse parti d'Italia, diedero vinta la patria nostra in mano degli Ottoni tedeschi, che la tennero senza contrasto durante un'intera metà del X secolo. Tentata inutilmente, al cominciare dell'XI, un'altra prova di rannodar l'Italia sotto un re solo, che fu Arduino, marchese d'Ivrea, si stabilí sotto Arrigo il Sassone l'impero, che durò poi sino ai di nostri, detto Santo e Romano, ma in realtà non santo e di giunta tedesco.

Nessuna signoria, però, in quell'età teneva cosí pienamente sottomessi i popoli come oggi. Il sistema feudale, conseguenza d'usanze e tradizioni antichissime tra le genti boreali, imprimeva, per

[(81)] La storia del XII secolo e della Lega, dell'epoca più luminosa ed onorata della stona italiana, nessuno l'ha scritta!

dir cosí, le proprie forme ad ogni relazione tra principe e sudditi, fossero questi baroni, ovvero città e popolazioni, ma la sua azione non era né pronta, né potente abbastanza per dirigere o reprimere a sua voglia i moti de' soggetti.

Oltre a ciò, le guerre tra i pretendenti alla corona imperiale e le contese degl'imperatori co' papi faceano ad essi per lunghi tratti quasi dimenticar l'Italia. In queste età, che potean dirsi interregni di fatto, le città, soggette per la maggior parte all'immediata giurisdizione de' vescovi, che, per disposizione d'Ottone il Grande, n'erano insieme divenuti conti, si venivano ordinando a governo municipale. Da questo al popolare e repubblicano il passo era agevole, e sembra che i primi a muoverlo fossero i Milanesi.

Nella prima metà dell'XI secolo tenne per ventotto anni la sede di Milano l'arcivescovo Eriberto, uomo d'alta mente e di gran cuore, ma di superba e disdegnosa natura. Trattando piú la spada che il pastorale, fu acerrimo propugnatore dei diritti di Sant'Ambrogio e divenne il piú potente prelato di Lombardia, emulo talvolta degl'istessi imperatori. Il popolo di Milano, partecipe della potenza e del lustro del suo arcivescovo, per l'industria e pel commercio fatto piú ricco, per nuovi e migliori ordini di guerra piú ardito,[(82)] sollevava cosí l'animo a cose maggiori.

Eriberto, avvezzo a far tremare la Lombardia, stimò facile impresa render piú stretta la servitú de' Milanesi, i quali, invece, per lieve occasione d'un popolano insultato da un uomo dell'arcivescovo, si levarono in armi, e, cacciatolo dalle loro mura, strinsero sempre piú la lega, famosa nelle storie del tempo sotto il nome di Motta,[(83)] alla quale s'accostarono quanti piccoli valvassori ed uomini ligi soffrivano in Lombardia prepotenze da' loro signori.

- Se l'imperatore non troverà riparo alle costoro violenze, ve lo troveremo noi colle leggi.

Cosí andavan dicendo; e queste parole, mostrando che il popolo italiano s'era finalmente destato, annunziavano vicina l'aurora della libertà. Un tal Lanzone, de' grandi di Milano, s'era fatto capo della Motta ed, accortamente comportandosi, seppe per tre anni mantenersi in Milano contro gli sforzi de' nobili e dell'arcivescovo e riuscí ad ottenere il favore dell'imperator Corrado, il quale, insospettito della troppa potenza di Eriberto, offrí alla lega l'aiuto di quattromila cavalieri. Lanzone, che prevedeva quanti danni fossero per arrecare alla patria e ad ambedue le parti codesti stranieri, seppe farne persuasi anco gli avversari e condurli cosí agli accordi.

Di questo virtuoso e grande Italiano, che offrí l'esempio, rarissimo e forse unico nelle memorie italiane, d'anteporre la carità di patria al trionfo della sua parte, non ci serbò la storia se non il nome: ma il nome almeno sia benedetto, e sia dagl'Italiani onorata sempre la sua memoria.

Tornarono i grandi coll'arcivescovo in Milano a giusti patti e, quantunque non sappiamo in qual modo s'ordinasse allora il reggimento della città, da questi fatti e dai susseguenti si può con certezza inferire che da Eriberto principalmente avesse origine la grandezza e potenza, alla quale in progresso aggiunsero i Milanesi, come dalla Motta venissero posati i primi fondamenti dello Stato popolare, adottato in appresso da tutte le città lombarde.

La seconda metà del secolo fu per Milano piena di tumulti e di gravi perturbazioni, cagionate dalla rotta vita degli ecclesiastici e dalle gare di vari pretendenti alla sede arcivescovile. Il popolo, parteggiando per gli uni o per gli altri e vedendosi tenuto in conto ed accarezzato da chi cercava il suo appoggio, si veniva avvezzando a confidare in se stesso, ed a voler aver voce ne' propri affari. Sorgeva intanto piú terribile la lotta tra il sacerdozio e l'impero, e l'intera cristianità divisa in due campi lacerava se stessa in nome di Arrigo IV imperatore, o di papa Gregorio VII.

Ne' grandi sconvolgimenti dell'umana famiglia, volendo por mente al principio piú che agli uomini, che ne sono soltanto istrumenti, si conosce da un principio o diritto ammesso universalmente nascere la quiete e l'ordine, se non altro, apparente. Ove, a fronte dell'antico, ne

---

[(82)] Eriberto fu inventore del *carroccio* e d'un più stretto ed ordinato modo di combattere popolarmente. Sin allora l'oste non era guari composta se non di baroni militi, arimanni, e di tutti i grandi della milizia feudale a cavallo. L'invenzione del carroccio, carro pesante e lento, onde servisse di bandiera e di punto al quale tenersi raccolti, indica evidentemente il principio delle milizie cittadine e composte per la maggior parte di fanti.

[(83)] Il Muratori ritrae questo nome dal luogo ove si radunavano tra Milano e Lodi; e Moisé [Fil.] (*Storia de' domini stran. in Italia*) da una voce longobardica, d'onde *ammottinare*, raccogliere, ed *émeute*. Nel dialetto milanese moderno si è conservata la voce *motta*, che vale mucchio, riunione di cose; forse è questa la vera etimologia.

sorga un nuovo, nascere allora il contrasto e il disordine, sinché i due diritti riescano a porsi in equilibrio tra loro.

Dell'antico impero romano, scomparso da oltre sei secoli, una cosa sola non avean potuto distruggere i barbari: la potenza del nome. Credevano, e credettero gli uomini per lunghe età, che nell'impero fosse il solo e legittimo diritto alla potestà suprema e, quelli che pur coll'armi lo combattevano, dovean dirsi empi a quella fede universale, ma non increduli. La vasta mente di Carlomagno, conoscendo quanto potesse giovarsi di quel vetusto e venerato fantasma, volle restituirgli e corpo e vita; le sue gloriose gesta non ebbero altro scopo, e se non aggiunse pienamente all'altezza del suo concetto, riuscí almeno, non può negarsi, a ringiovanire, per dir cosí, la fede nella potenza imperiale.

Questa fede, raffermando lo scettro nelle deboli mani de' suoi successori, lo mantenne (estinta la dinastia de' Carolingi) in quelle degli imperatori germanici e, sino all'epoca di cui trattiamo, i diritti dell'impero furono ammessi dal mondo senza contrasto, tantoché gli stessi papi non si tenevano legalmente eletti se non avessero la sanzione imperiale[(84)].

Al figliuolo d'un falegname dell'Umbria, che poi fu il monaco Ildebrando ed infine papa Gregorio VII, concesse Iddio la potestà di dare il primo e piú potente crollo alla fede imperiale. Di mezzo alle turbe avvilite, che piegavano la fronte all'imperatore come ad un Dio, sorse l'austera voce d'Ildebrando, che per la Chiesa, pe' popoli e, soprattutto, per gl'Italiani, fu il primo grido di libertà.

La cristianità si commosse sin nelle viscere a quella voce potente. Le piú vicine e calpestate vittime dell'orrenda tirannia d'Arrigo imperatore vi risposero come a quella d'un angelo liberatore; nelle selve della Sassonia e della Turingia si rannodarono i vinti e dispersi abitatori e ripresero a confidare nel Dio della libertà e nelle loro spade.

L'Italia, quasi tutta levata in armi, stava per colui che il primo avea proclamato, come il suo divin maestro, doversi a Cesare quello che era di Cesare, ma non tutto essere di Cesare: aver la Chiesa i suoi diritti, averli il popolo, ed esser santo dovere difenderli ed incontrar la morte per tutelarli.

Cosí, a fronte dell'antico diritto imperiale, ne sorgeva uno nuovo ed incominciava la lunga lotta, nella quale l'Italia doveva inutilmente disperdere tanta gloria e tanto sangue.

Il pensiero di Gregorio VII, quasi valido vomere, solcò la terra d'Italia; la sconvolse, ma la rese feconda ed atta a produrre la ricca messe raccolta dopo un secolo ne' campi di Legnano e nella gloriosa pace di Costanza.

A questo pontefice, tanto variamente giudicato da opposte passioni di parte, è tempo finalmente che rendano gl'Italiani il tributo d'onore e di gratitudine che gli è dovuto. Fu tacciato d'anelare al dominio universale e voler crollare l'impero, non perché fosse tenero della libertà dei popoli, ma per sottometterli alla potestà papale. Ma, se non altro, non gli capí nell'animo il basso pensiero (e l'ebbero alcuni suoi successori, fatti poi ghibellini) esser piú utile consiglio divider la preda che contrastarla. Se non altro, egli il primo distrasse il prestigio del nome imperiale ed abbatté il maggiore ostacolo che chiudesse agl'Italiani la via dell'indipendenza. Se non altro, non aprí agli stranieri, come tanti altri papi, le porte d'Italia per guadagnar qualche brano di terra, prezzo del sangue fraterno, e, se vi chiamò l'imperatore Arrigo, fu per mettergli il piede sul capo.

Ce ne fossero di questi pontefici! Il fiero pennello di Dante potrebbe solo dipingere l'austera figura di questo grande Italiano, che ebbe ardire, come Sant'Ambrogio, di domandar ragione al primo tra i potenti del sangue e delle lagrime de' deboli e degli oppressi; per mostrarlo, nella guerra mortale ch'egli mosse a tutti gli scellerati di quell'età, grandi e piccoli, chierici e laici, usando ora i fulmini dell'anatema, ora la spada, cadere e risorgere, ma sempre serbare invitta la volontà; per ritrarre armata al suo fianco la donna del medio evo, la contessa Madide: donna di fortezza virile,

---

[(84)] Questa fede nell'impero come sola monarchia suprema, sola legittima e santa, si vede, malgrado molta diminuzione, mantenersi fin nel 1300, ove Dante con tanto calore la professava nel famoso e pur misero libro *De Monarchia*. Tanto lo spirito, la preoccupazione di parte (e massime antinazionale) immiserisce anche un grandissimo scrittore.

che neppur ebbe la bellezza del suo sesso e n'ebbe soltanto l'ardente ed appassionato sentire: per mostrare, finalmente, l'indomato vecchio morente nella terra d'esilio, invocar Dio testimonio d'aver sempre favorita la giustizia e combattuta l'iniquità, e spirar l'anima imprecando un'ultima volta ad Arrigo, nemico della Chiesa e d'Italia.

Ma non è in noi virtú da por mano a cosí gran tela.

Ci basti osservare che in Milano ed in Lombardia l'opera incominciata da Eriberto arcivescovo e dalla Motta, o, per dir meglio, da Dio (che egli, e non gli uomini, conduce il tardo lavoro della rigenerazione de' popoli), si venne sempre piú raffermando durante la lotta tra l'impero e la Chiesa.

Ai vescovi-conti, non che potesser pensare ad opprimere le città e legar loro le braccia, tornava farsele amiche per valersi della loro forza a pro' della parte che tenevano. Il popolo cosí, senza che veruno n'avesse il disegno o vi ponesse mente, venne in certo modo a trovarsi arbitro fra ambedue e, passo passo, conoscendosi arbitro ancora delle proprie sorti e di se stesso, strappò, finalmente, dalle mani de' vescovi le redini delle oramai costituite repubbliche, ponendole in quelle de' consoli, e le proclamò tali di nome, come già l'erano di fatto. Ciò accadde negli ultimi anni del secolo XI.

Nessuno dei due principi sovraccennati avea però potuto interamente sopraffar l'altro, dopo il lungo contrasto: s'erano piuttosto fusi insieme, dando nuove forme al diritto delle genti di quell'età. Dal principio papale, l'anima di parte guelfa, che assunse circa questi tempi un tal nome dalla setta anti-imperiale di Germania, il popolo italiano dedusse conseguenze, non prevedute probabilmente da Gregorio VII; che il popolo è piú logico di quel che si pensa.

Dopo i diritti papali esaminati i proprî, li volle sostener colla forza ed ottenne cosí dall'impero concessioni, che, secondo gli ordini d'allora, li rendevan legali. Ma il rispetto alla potestà imperiale era ancora troppo potente dopo tante scosse, perché l'emancipazione fosse assoluta.

Preghiamo il lettore a fissarsi in mente l'idea di questo stato misto di soggezione e di resistenza: con essa avrà la chiave delle vicende di quell'età e, vedendo le città lombarde ora far villania ai messi regi e stracciar loro sul viso i decreti dell'imperatore, ora spedir oltre monti umili oratori, che, prostrati appié del trono colle croci in mano, implorassero grazia: vedendole ora vittoriose star contente a magri accordi, ora vinte esser calpestate e manomesse con incredibile crudeltà, potrà darsi ragione di fatti che altrimenti riescirebbero strani ed inesplicabili.

Siamo giunti finalmente al momento in cui la libertà italiana,

Messo il potente anelito
Della seconda vita,

rovesciò la pietra del monumento e risorse.

Fu breve troppo codesta vita! ma sopra tutte gloriosa. Mentre, dall'oriente all'occidente, la sola forza materiale, anzi la violenza era dominatrice del mondo, lo spirito italiano ebbe solo il vanto di levarsi all'alto concetto dello Stato indipendente, retto da proprie leggi e non dall'arbitrio. Mentre in tutta l'Europa chi non era chierico, barone, o portava almeno gli sproni d'oro, viveva, si può dire, nella condizione dei bruti, neppur sognando gli si facesse torto, le città d'Italia, prima le marittime, poi le mediterranee, mosse non dalla voce de' dotti e de' filosofi, ma da un virtuoso e spontaneo slancio, ordinavano il viver civile proclamando giusta l'indipendenza e dovuta ad ogni popolo la signoria della terra sulla quale lo ha collocato Iddio.

Ma non ci leviamo in superbia per una gloria seguitata poi da tanta vergogna. Que' nostri antichi padri, che guidarono il mondo nelle vie della libertà, furono i primi a smarrirla. Parte delle loro colpe e de' loro errori saranno materia del nostro racconto; altri infiniti ne narrano le istorie, ma, conoscendo in che peccarono essi ed in che pecchiamo noi, loro nipoti, conoscendo quali cagioni ci fecero smarrire la libertà e ci tolgono di poterla riacquistare, confidiamo tuttavia in colui che diceva: «*non est mortua puella sed dormit*».

Le repubbliche riunivano alle potenti doti della gioventú anco i suoi difetti. Piene del vigore d'una nuova vita, la milizia, l'agricoltura, il commercio, tutto in esse era in fiore; ma, al tempo stesso, orgogliose per l'ottenuta potenza ed i súbiti guadagni, pronte all'ira ed al sangue, invidiose delle vicine e, per dir cosí, soffocate ne' troppo angusti limiti, erano di continuo alle mani.

Ne' primi cinquant'anni del XII secolo, fu guerra continua tra le città della Lombardia, mutata in una gran palestra ove sempre piú esse s'addestravano all'armi, quasi volesse la Provvidenza metterle in lena per la gran lotta contro l'imperatore Federigo. Milano collegata con Tortona, Crema e Brescia, nemica a Pavia, Cremona e Bergamo, fece circa quel tempo l'impresa di Como e la sottomise dopo dieci anni d'assedio; Lodi, poco dopo, soggiacque alla medesima sorte e Monza e molti castelli dei contorni, e persino della valle che conduce a Lugano, videro sulle torri sventolar la bandiera di Sant'Ambrogio.

Le città rivali o nemiche, non avendo modi di levarsi all'altezza cui era giunta Milano, o di reggersi contro la sua potenza, ed anco le stesse città collegate mal sofferendo la sua superba amicizia, venne a generarsi in tutta la terra lombarda un mal animo contro la prepotente repubblica, che si cangiò presto in odio piú o meno aperto, ma generale e fierissimo, come sanno averlo gl'Italiani tra loro.

A quest'odio, del quale abbiam già piú volte parlato al lettore, tanto c'importa ch'egli conosca quanto fosse grande ed universale, era chiusa ogni via, salvo una sola. Ove non valevano le sole forze della città, cercar l'aiuto delle straniere.

Non si trovò allora un Lanzone, come ai tempi di Eriberto, o, se vi fu, non venne ascoltato, e di ciò in appresso.

Gli occhi di quanti in Lombardia pativan violenza da' Milanesi, o loro portavano invidia, eran dunque volti alle bocche delle valli dell'Alpi, non avendo altro desiderio, altra speranza che di vederne sboccar presto le aquile imperiali.

Da molti anni, per fortuna dell'Italia, se pure v'aveano spiegate le ali, non avean potuto spiegarvi le ugne.

Morto l'imperatore Lotario, che nel 1137 l'avea corsa con un poderoso esercito, Corrado era stato eletto in Conflans e coronato poscia in Aquisgrana. Lunghe ed accanite guerre in Germania con Arrigo il Superbo, guelfo e Duca di Baviera, lo distolsero dalle cose d'Italia. Destata intanto la cristianità dalla voce di San Bernardo e d'Eugenio III, suo antico discepolo, si moveva alla seconda crociata. Luigi VII, re di Francia, e Corrado imperatore ne erano capi. Il primo rimase prigione de' Saracini, liberato poi da Ruggero, re di Sicilia. Il secondo, dopo aver perdute le sue genti, senza neppur veder la Soria, tornò quasi solo in Germania e, mentre si preparava a calare in Italia, morí in Bamberga nel 1152.

Ma vuole Iddio che i nemici dell'indipendenza italiana non muoian mai.

Un mese dopo la morte di Corrado, era coronato in Aquisgrana Federico degli Hohenstaufen, della casa di Svevia, detto Barbarossa.

Quest'illustre famiglia, che doveva per piú d'un secolo avere tanta parte nelle cose d'Italia ed estinguersi finalmente sotto la mannaia di Carlo d'Angiò, conosceva la sua grandezza da Arrigo IV, che, nelle continue guerre di Germania contro i Sassoni ed i Turingi, giovandosi principalmente del valore e del senno di Federigo degli Hohenstaufen, dei signori di Wiblingen, padre del Barbarossa, gli diede in guiderdone l'investitura del ducato di Svevia (1080).

Altra famiglia egualmente illustre, quella dei Welf, signori d'Altdorf, era, pel favore del medesimo imperatore, divenuta potentissima circa gl'istessi tempi, investita da Arrigo del ducato di Baviera nella persona del Duca Guelfo.

Arrigo il Superbo, suo nipote e genero di Lotario II, aveva aggiunto al suo Stato il ducato di Sassonia e quello di Toscana, alla morte di Guelfo II, erede della contessa Matilde.

Corrado III, figlio di Federigo e fratello di Barbarossa, s'era anch'esso avvantaggiato, acquistando il ducato di Franconia, per la qual cosa le due famiglie, che già da gran tempo erano nemiche e rivali ed insanguinavano la Germania con incessanti guerre, salite ora a tanta potenza, facevan temere avessero, per gelosia d'impero, a sconvolgere del tutto quelle contrade.

Federigo Barbarossa ed il Duca Guelfo erano, alla morte di Corrado, i capi delle due famiglie. Giuditta, figlia di Arrigo e sorella di Guelfo, era madre di Barbarossa; venivano cosí a mescolarsi in esso i due sangui nemici, ed egli fu debitore della corona imperiale alla speranza concepita da' principi di estinguere colla sua elezione l'antica inimicizia delle due case e ristabilir saldamente la tranquillità della Germania. Gli storici del tempo[(85)] ci dipingono Federigo savio nel prendere partiti, animoso e costante nell'eseguirli, amante della giustizia, geloso della propria autorità, studioso d'accrescerla e rigido, anzi crudele con chi vi si volesse sottrarre; valente della sua persona, esperto ed avventuroso capitano, vago di gloria guerriera, né schivo ne' momenti d'ozio dagli studi della poesia e da' canti de' trovatori. In una parola, un gran principe, ciò che il piú delle volte vuol dire un gran flagello dell'umanità. Lo fu, in effetto, tremendo per gl'Italiani. Ma, volendo esser giusti (e si deve anche coi nemici) non dobbiamo giudicarlo coll'idee del nostro secolo, ma con quelle del suo. Era mai possibile ch'egli negasse quella fede nei diritti dell'impero, che era ancora tanto potente ed estesa fra gli uomini? Ciò però non iscusa né la sua crudeltà né la sua ambizione, ché la giustizia è una sola in tutte le età, ma ci dà spiegazione del mostruoso accozzamento di qualità opposte che componevano la sua natura, né ci parrà strano trovarlo ora giusto, generoso e leale, ora traditore, crudele ed iniquo.

Le speranze delle città nemiche a Milano erano dunque rivolte al nuovo imperatore, che aveva annunciata per l'anno 1154 la sua calata in Italia. Pavia e Cremona, come le piú cospicue, gli mandarono oratori con ricchi doni e commissione segreta d'accenderlo quanto piú potessero contro i Milanesi. Il caso da noi già accennato de' due Lodigiani, che colle croci in mano gli si presentarono supplichevoli, venendo in buon punto per aggiunger fede alle lagnanze ed alle accuse degli ambasciatori, proferí Federico superbe minaccie contro Milano e diede larghe promesse di riparazione. Anzi, senza frapporre indugio ed alla presenza stessa de' legati, fece dal suo cancelliere scrivere una lettera ai consoli ed al popolo milanese, comandando si guardassero dal molestare i Lodigiani e spedí espressamente Sicherio, uomo di corte, a portarla.

Giunto costui a Lodi, esposta la commissione e mostrata la lettera, grande fu lo sgomento di quel popolo, che conosceva troppo vicino il pericolo e lontano l'aiuto; si diedero perciò a scongiurarlo non passasse piú innanzi, né volesse esporli all'ira de' loro padroni. Ma non parve a Sicherio poter disubbidire all'imperatore e, senza curarsi di ciò che fosse per avvenire, cavalcò a Milano.

Ma presto dovette pentirsi d'esservi capitato.

Venuto alla presenza de' consoli e del Consiglio, riferiva arditamente le parole dell'imperatore e ne consegnava la lettera, che, presa e letta dal magistrato, fu da quello lacerata, gettata a terra e calpestata; molti s'avventarono a Sicherio per manometterlo, tantoché a fatica poté campare da quella furia e, quanto piú presto potette, uscito di Milano, corse senza piú guardarsi indietro in Germania e narrò a Federigo quali accoglienze ricevessero i messi regi in Italia.

Non è da dire di quant'ira s'accendesse Federigo a queste novelle. Giurò fare di tanto oltraggio memoranda vendetta ed abbatter del tutto l'indomata e superba Milano. Ma infrattanto, non minore dello sdegno dell'imperatore era la paura dei Lodigiani, che d'ora in ora s'aspettavano l'ultimo esterminio, promesso loro con continue minacce dai Milanesi; e, non avendo altro scampo, ordinarono in fretta e quanto piú segretamente poterono si facesse una bellissima chiave tutta d'oro e, col favore di Guglielmo, marchese di Monferrato, ne presentarono Federigo, quasi volendo significare che dovesse tenere guardata come cosa sua la loro città.

Ai Milanesi, al tempo stesso, era tornato un po' di senno e, parendo loro d'aver mal fatto, studiavansi emendare l'errore commesso ed anch'essi spedivano oltramonti loro oratori per iscusarsi e portare a Federigo una coppa d'oro con molta moneta; ma né le scuse, né il dono vennero accettati e neppur poterono venirgli alla presenza, onde molto malcontenti se ne ritornarono in Lombardia.

Non per questo si sbigottirono i Milanesi, che, anzi, per vendicarsi de' mali uffici usati loro da' Pavesi presso l'imperatore, uscirono ad oste coi Comaschi, i Lodigiani ed i Cremaschi e, tutto guastando il contado della nemica città, vennero alla fine a giornata nel dí 11 d'agosto a Lardiraga

---

[(85)] Ottone di Frisinga.

sul fiume Olona, e durò la battaglia sino a sera indecisa. Nel giorno seguente, i Milanesi, presi da terror panico, levarono il campo e si ritirarono, lasciando preda a' nemici un ricco bottino.

Durante queste fazioni calava per la valle di Trento l'imperatore in Italia. Soprastato presso il lago di Garda tanto che fossero giunte tutte le sue genti, moveva poscia l'esercito e s'attendava nella pianura di Roncaglia, presso Piacenza, ove per antica usanza si tenevano dagli imperatori le diete del regno d'Italia.

Uno de' privilegi delle città era di non esser costrette a ricevere tra le loro mura l'imperatore ed il suo esercito, e n'erano gelosissime. - Quanto sono mutati i tempi! - Nella detta pianura, luogo assai comodo e centrale, veniva dunque a porsi per tener ragione e definire tutte le questioni, ed erano obbligati a concorrervi i baroni ed i consigli delle città, a pena di perdere i loro feudi od i loro diritti. Nella piazza, in mezzo al campo, era il padiglione imperiale e, davanti, piantato un alto stilo col suo stendardo, al quale per turno doveano star di guardia la notte, vegliando, tutti i baroni, dai maggiori sino al minimo dei valvassori.

La presenza di Federigo in Italia, francando le città minori dal timore che loro incuteva Milano, si levò contr'esso un grido universale per chieder vendetta delle sue prepotenze, e piú di tutti i Comaschi ed i Lodigiani, quantunque fossero presenti Gherardo Nigro ed Oberto Dell'Orto, consoli di Milano. Si lagnavano de' danni sofferti e facevano istanza onde venisse loro restituita la libertà.

O non volesse Federigo scoprire per allora i suoi disegni, o qualunque ne fosse la cagione, ebbero i Milanesi assai migliori patti che non doveano aspettarsi dall'offeso imperatore e furono accolti in grazia col solito giuramento di fedeltà, col patto di restituire i Pavesi prigioni nell'ultima guerra e pagare quattro mila marche d'argento. Il marchese Guglielmo di Monferrato, uno de' pochi baroni cui fosse riuscito mantenersi indipendente dal dominio della città[(86)], intervenne a questa dieta, accusando all'imperatore le città del Cairo (forse di Chieri) e d'Asti, e quest'ultima veniva al tempo stesso gravata di molte colpe dal proprio vescovo: probabilmente queste querele furono cagione che il turbine tedesco che desolava l'Italia si rovesciasse sul Piemonte. S'avviava alla sua volta l'esercito dopo breve dimora in Roncaglia, guidato dai consoli di Milano ed accompagnato dal marchese Guglielmo, cui premeva giovarsi delle sue forze contro i proprii nemici, e, risalendo sulla sinistra sponda del Ticino, si posava a Landriano.

Volle Federigo che qui si rimandassero i prigioni pavesi; e cosí fu fatto, ma era patto che in contraccambio venissero liberati anco i Milanesi; e non tanto fu loro falsata la promessa, ma ordinò l'imperatore che movendosi l'esercito in una nottata piovosa, come suol portarne l'autunno tra noi, venissero legati alla coda de' cavalli e strascinati a quel modo ed a piedi nel fango; onde toccò a que' disgraziati, salvo pochi ai quali riuscí fuggire, liberarsi con grosse taglie da quello strazio.

Il paese che attraversava l'imperatore colle sue genti, desolato nelle ultime guerre, pativa disagio grandissimo di vettovaglia, fatto maggiore dalla perversità dei tempi rotti in continue piogge, tantoché, mormorando, l'esercito accusava i consoli di Milano, quasiché a bella posta lo conducessero per luoghi selvatici onde consumarlo colla fame; e, posandosi alla fine sotto le mura del castello di Rosate, vollero i Tedeschi, molli e digiuni, entrarvi per forza. Venne dal Comune di Milano l'ordine ai disgraziati abitanti d'uscirne, e la sera dovettero ubbidire, spargendosi per la campagna donne, vecchi, fanciulli e persino gl'infermi, alla pioggia ed al vento e cercando ripararsi nelle circostanti terre, mentre i Tedeschi, entrati nel mal avventurato castello, dopo avervi consumato quanto vi era e mandatolo a sacco, lo ridussero un mucchio di ceneri e di rovine.

Il giorno appresso venne l'imperatore a Biagrasso, ove comparvero gli oratori di Milano, portando le quattro mila marche d'argento, ch'egli sdegnosamente rifiutò, dicendo loro grandissima villania come ad uomini senza fede e disleali, e che non isperassero da lui pace né accordi, sinché non avessero riposte Como e Lodi in libertà. Spediva al tempo stesso un suo cappellano a quest'ultima città, domandandole il giuramento d'obbedienza, che non vollero quei cittadini prestare senza il beneplacito dei Milanesi, ai quali aveano prima giurata fedeltà: avutane però licenza

[(86)] Le repubbliche obbligarono tutti i nobili del contado a stabilirsi nelle città. Soltanto i più potenti si mantennero ne' loro castelli, e furono il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, i Pallavicini ed i Malaspina.

giurarono, e l'imperatore, intanto, prima di passare su quel di Novara, arse Trecate, Galliate e Mummo, terre de' Milanesi, ed arse parimenti i ponti del Ticino poiché l'ebbe passato. Correvano in que' giorni le feste di Natale, ed egli le celebrò con gran pompa ed allegrezza, presso que' luoghi ov'egli avea ridotti tanti infelici all'ultima miseria.

Per questi atti crudeli venne in grande alterazione il popolo di Milano e, credendo che veramente i consoli per loro dappocaggine fossero stati cagione dello sdegno dell'imperatore, corse a furore alle loro case e, quasi ad espiazione, le rovinò.

Questa pronta ed inconsiderata espiazione, offerta dal popolo all'ira di Federigo, non si può attribuire a timore, che assai mostrò in appresso se di timore fosse capace. Si deve, invece, attribuirla alla fede che egli ancora aveva ne' diritti dell'impero ed al suo rispetto per la persona dell'imperatore.

Per questo rispetto, come in appresso vedremo, sembrò per lungo tempo che le città lombarde nel combattere pei proprî diritti temessero continuamente, e piú di tutto, andar troppo oltre, e ne venne che la loro resistenza vestiva un'apparenza d'indecisione. S'avvidero alla fine se fosse altrettanta temperata giustizia in Federigo, il quale poté poi a Legnano conoscere se ancora gl'Italiani dessero i colpi a misura.

CAPITOLO VIII

Nell'inverno del 1155 si trattenne Federigo coll'esercito in varie parti del Piemonte e castigò, ad istanza di Guglielmo marchese di Monferrato, le città del Cairo ed Asti, che arse e rovinò quasi interamente, cacciandone gli abitatori. I Pavesi, intanto, per usar la propizia occasione, stimolavano l'imperatore contro i Tortonesi, gravandoli di molte accuse e, tra l'altre, d'essere strettamente collegati a' Milanesi, accusa che piú di tutto feriva l'animo di Federigo, il quale, a mezzo febbraio, condotto l'esercito appié delle mura di Tortona, ne incominciava l'assedio.

Siede la terra parte nel piano e parte sur un monte, munito in vetta da un forte castello tra Voghera e Novi, non lungi dal torrente Scrivia; ed i suoi cittadini, che, richiesti mandassero un'ambasceria onde comporre le faccende coll'imperatore, vi s'erano ricusati, avean fatto grandissimo apparecchio di difesa, alla quale concorsero il marchese Obizzo Malaspina, cento militi e dugento saettatori milanesi.

Durava circa un mese l'assedio. I Tortonesi, assaltati con tutti gli argomenti di guerra di quell'età e bersagliati continuamente con mangani e petriere, sempre virilmente ributtarono i Tedeschi ed i Pavesi, finché, non dall'armi, ma dalla sete costretti a venire agli accordi, ebbero salve le vite e dell'avere quanto potessero portarne con loro sulle spalle, a patto di sgombrar la città.

Brunone, abate di Chiaravalle, mediatore di quella resa, avea data, col consenso di Federigo, la fede agli assediati che le loro mura e gli edifizi sarebbero rimasti illesi; ma la ruppe l'esercito alemanno, o, per dir meglio, la rabbia de' Pavesi, che, dopo il sacco, arsero e rovinarono la città con incredibil furore, rimanendo a questa distruzione quando già s'era levato il campo imperiale.

E sempre troveremo non aver l'Italia piú crudeli nemici degli Italiani.

Lieti di questa vendetta, bandirono i Pavesi feste ed allegrezze, invitando nella loro città l'imperatore, che, venutovi, assistette, ai 17 d'aprile, nella chiesa di San Michele, presso al palazzo degli antichi re longobardi, agli uffizi divini coronato e vestito delle insegne imperiali.

Ma, piú di tutto, stava a cuore a Federigo condursi sollecitamente a Roma, per ricevervi solennemente la corona dalle mani del papa. Mosso dopo pochi giorni l'esercito e venuto a Piacenza, non che i suoi cittadini, resi cauti dall'esempio di Tortona, pensassero ad accoglierlo e fargli onore, si chiusero invece nelle loro mura con grandissima dimostrazione di difesa. Milano, che oramai a viso aperto s'era chiarita nemica dell'imperatore, aveva fatto cavalcare le porte Comasina e Nuova in soccorso de' Piacentini, che con questo ed altri aiuti de' collegati poteano a lungo far testa all'oste di Federigo.

Conosceva questi quanto fosse esiziale ai suoi Tedeschi l'estate in terra di Roma: non gli parve dunque d'arrestarsi all'espugnazione di Piacenza e, passando oltre, venne per le feste di Pentecoste su quel di Bologna, d'onde per la Toscana s'avanzava a gran giornate verso lo Stato papale.

Molti sospetti ed insieme molte speranze destava la calata d'un cosí potente imperatore negli animi de' Romani e del pontefice Adriano IV, vedendovi ognuna delle parti l'occasione o di sorgere a maggiore potenza, o di venire abbattuta. Primo fu il papa a spedir due legati cardinali, i quali, incontrato Federigo a San Quirico, ottennero promessa che tutti gli stati e gli onori sarebbero mantenuti ad Adriano ed alla Chiesa e verrebbe dato in sua podestà frate Arnaldo da Brescia, che i conti di Campania avean tolto alle genti del papa e ridotto in salvo in un loro castello. Il fatto seguí la promessa e, per opera di Federigo, fu preso Arnaldo, consegnato al pontefice, che lo fece impiccare e, dipoi abbruciato, fe' gettarne le ceneri in Tevere.

Intanto, prima di questi casi, s'era mosso Adriano ad incontrar Federigo, che trovò presso Sutri, né il loro primo abboccamento fu senza gravi quistioni insorte circa la cerimonia di tenersi dall'imperatore la staffa al papa mentre scavalcasse, ufficio che, voluto da questi come un suo diritto e negato da quello, li pose a prima giunta in discordia.

Cesse alla fine Federigo, ammonito cosí aver usato molti suoi antecessori, ed ammesso per questa sua arrendevolezza al bacio di pace, concordi s'avviarono a Roma. Non lontano dalla città incontrarono gli oratori del popolo, i quali, nell'offrire all'imperatore la signoria, gli chiesero arditamente che, escluso il papa, tornasse il reggimento a comune, come negli antichi tempi[(87)], fossero confermati i privilegi e, di piú, desse cinque mila lire per la sua incoronazione: e queste domande e le pretese d'Adriano ci dimostrano quanto fosse affievolita in Italia l'antica fede imperiale e rafforzata invece l'avversa, onde fu autore Gregorio VII. Bensí il popolo ne traeva oramai le conseguenze, da quello probabilmente non prevedute, che già abbiamo accennate, e non ammesse certamente ora dal suo successore. Rispose superbamente Federigo essere venuto per dar leggi non per riceverle, e, consigliato dal papa, spinse alcune bande de' suoi, che, assaltata all'improvviso la città Leonina, l'ebbero senza contrasto. V'entrava Federigo il 18 giugno e, scavalcato alla basilica, riceveva da Adriano la corona imperiale.

Sdegnati intanto i Romani per la mala accoglienza fatta ai loro ambasciatori e per vedersi esclusi dalla solennità dell'incoronazione, si radunavano in Campidoglio, d'onde tumultuariamente movendosi verso il Vaticano, uccidevano quanti Tedeschi trovavano vaganti per le strade e, giunti alle sbarre ed ai serragli coi quali s'erano gl'imperiali afforzati, li superavano e portavano la battaglia sino sulla piazza di San Pietro. Durò accanito il combattere fino al tramonto: alla fine il popolo, il quale con piú ardire che consiglio assaltava a furore e male armato le ordinate bande della baronia alemanna, tutta coperta di ferro, si venne ritraendo, lasciando sul campo un migliaio di morti e duecento de' suoi in mano al nemico.

Afflitto Adriano per quest'eccidio, impetrava fossero restituiti i prigionieri al prefetto di Roma e, l'indomani, n'usciva con Federigo, che, vedendo quanto mal sicura stanza vi trovasse il suo esercito ed anco cercando luoghi piú salubri e freschi, si riduceva in Tivoli e vi celebrava la festa di San Pietro; dopo la quale, crescendo i caldi, s'avviava per l'Umbria e la Marca verso Lombardia.

La mala ventura incontrata dai Romani nella loro prova contro Federigo non tolse l'animo agli Spoletini di tentare la stessa fortuna con forze anco inferiori. Senza neppur valersi della fortezza delle loro mura, uscirono arditamente all'aperto ed assaltarono gl'imperiali che, dopo ostinato contrasto, li ributtarono sino alla città, vi entrarono con essi, e mandatala a sacco, l'incendiarono e distrussero interamente.

L'audacia colla quale in quell'età le città italiane combattevano per la loro indipendenza

---

[(87)] Lo spirito che mosse le città lombarde ad ordinarsi a repubbliche, sottraendosi alla podestà dei vescovi, animava anco i Romani; ma non poté produrre, presso questi, effetti cotanto pieni e durevoli, dovendo essi contrastare all'autorità tanto maggiore de' loro vescovi, i papi, cui soltanto per brevi intervalli fu dato il dominio di Roma, finché al secolo XIV il cardinale Egidio Albornoz fondò poi stabilmente la signoria della Chiesa, all'incirca quale in oggi si mantiene.

contro un nemico per numero, se non per altro, insuperabile, sarebbe in oggi detta pazzia: ma da questa pazzia sorse alla fine il pensiero della lega contro gli stranieri e la virtú di condurla a glorioso fine.

Può talvolta essere sprecato il sangue; l'esempio non mai.

Giunto Federigo a Verona, bandí una sentenza che toglieva ai Milanesi tutte le regalie, tra le quali la piú importante il diritto di zecca, e ne investiva invece Cremona, città sua fedele; poscia, non senza contrasto di bande spicciolate d'Italiani, che alle chiuse delle Alpi lo bersagliavano, per la valle di Trento si ricondusse in Germania, senza avere gran fatto avvantaggiato le cose sue in questa spedizione, della quale il maggior frutto fu la sua ricevuta corona per mano del pontefice.

Frattanto i Milanesi, senz'aspettare che l'imperatore avesse varcato l'Alpi e lasciatolo appena allontanare mentre moveva verso Roma, stimando fosse a loro di grandissima riputazione e vi stesse del loro onore ristorare i Tortonesi dai danni sofferti, spedirono sollecitamente dugento fanti ed altrettanti militi, che a prima giunta attesero ad afforzarsi il meglio che potevano, cingendosi di ripari e fossati tra quelle rovine e raccogliendo intanto i dispersi abitatori. Ma i Pavesi, per vietare che risorgesse la nemica città, uscirono ad oste e, venuti a fatto d'arme, ruppero le bande di Milano, che con trista prova fuggendo disordinate, parte si ripararono a salvamento nella chiesa maggiore di Tortona. Fu grandissima indignazione nel popolo milanese per questo fatto, e cavalcarono tosto le porte Ticinese e Vercellina, che, non senza duro contrasto, pur riuscirono ad allontanare i Pavesi e, raggiunte da altri rinforzi, si diedero con ogni diligenza, usando persino i cavalli di battaglia a portar rena e calcina, a riedificare la città, che risorse in fatto assai piú comoda e bella di prima.

Di quelli che, fuggendo dalla battaglia, si erano ritirati in chiesa furono per sentenza de' consoli scritti e banditi i nomi, senza che nella persona o nell'avere patissero altra condanna; tanto ancora si stimava l'onore dappiú d'ogni altra cosa.

Scrisse poi il comune di Milano a quello di Tortona una lettera in termini, come era suo costume, assai superbi[(88)], accompagnandola col dono d'una tromba, una bandiera ed un sigillo.

Nella primavera dell'anno seguente 1156, Federigo sposò in Virtzburgo Beatrice, figliuola di Rinaldo conte di Borgogna, che gli arrecò in dote parecchi Stati; ma non si levò, né per queste nozze, né per le cure dei nuovi acquisti, dal pensiero fisso che lo dominava d'abbattere alla fine e per sempre la potenza dei Milanesi, e consumava tutto quell'anno negli apparecchi d'una spedizione in Italia, mentre essi, dal canto loro, usavano pari studio a munirsi contro il minacciato assalto, consumando le città di parte imperiale con incessanti devastazioni ed assicurando il proprio Stato coll'espugnazione di molti castelli.

Venuto poi l'anno 1157 e non volendo Federigo, quando calasse in Italia, lasciarsi alle spalle germi di agitazione, stimò conveniente portarsi in Borgogna, onde avere l'ubbidienza de' nuovi Stati della moglie Beatrice; venuto, quindi, nell'ottobre a Besanzone, ottenne facilmente di essere riconosciuto signore del ducato ed, in quell'occasione, tenne corte regia, alla quale concorsero gran numero di baroni da tutte le contrade d'Alemagna e d'Italia, suddite dell'impero.

Erano, frattanto, sorti mali umori e sospetti tra l'imperatore ed il pontefice, che, rimasti d'accordo fare insieme l'impresa del Reame contro Guglielmo il Malo, re di Sicilia, mentre l'esercito imperiale si trovava in terra di Roma, né, per la mala disposizione de' soldati, infetti dall'insalubre clima, avendo potuto avere effetto detta spedizione, avean fermato rimetterla ad altro tempo, ma non deporne il pensiero. Ora il papa, senza farne partecipe Federigo, aveva racconciate le cose sue con Guglielmo e fermata la pace; di che sdegnato, l'imperatore turbava il corso degli affari ecclesiastici tra la Germania e Roma, togliendo ai vescovi ed altri chierici di potervisi liberamente condurre.

Mandò Adriano in Besanzone due cardinali legati, che, ricevuti in piena corte, lessero la lettera del papa, nella quale, lamentandosi di codesti soprusi ed ammonendo l'imperatore se ne astenesse, gli rammentava la conceduta corona, usando la parola *beneficium*, che poteva ambiguamente interpretarsi, o nel senso generale, o nel particolare di feudo.

[(88)] Giulini, lib. V, lett. XXXIX, pag. 53.

Per la gelosia, che era allora grandissima tra le due podestà[(89)], si destò grave tumulto a questa parola fra i baroni ed in tutta l'adunanza. Ad uno de' cardinali, nel calore della discussione, sfuggí di dire: - Da chi terrà l'imperatore la corona, se dal papa non la tiene? - Ottone, conte palatino del Reno, tratta la spada a quel detto, a stento era rattenuto dall'uccidere il legato; con che, senza concludere nulla, si risolveva quell'adunanza ed i cardinali, ridotti in salvo per cura dell'imperatore, sollecitavano l'indomani a levarsi e riprendevano la via di Roma.

Altamente sdegnato, Federigo scrisse una lettera, che fece pubblicare per tutto l'impero, movendo querele di questo fatto e facendo noto a tutti essersi trovati tra le robe de' legati molti fogli in bianco col sigillo apostolico, onde potere a posta loro scrivervi quello che volessero e cosí ammassar danari, spogliandone il regno e le sue chiese[(90)]. Si quietò pure dopo poco tempo questa lite, avendo Adriano spedito nuovi legati, i quali, spiegata la parola onde era nato lo scandalo, affermarono non aver mai inteso il pontefice chiamare suo vassallo l'imperatore; ma non produssero però cotali uffizi né lunga, né sincera riconciliazione. Doveva oramai tra i papi e la casa di Svevia essere odio mortale, che poté dirsi l'ultima battaglia tra i due principi pontificio ed imperiale, l'estremo e maggiore esperimento per tentare di distruggersi a vicenda. Durò questa guerra piú d'un secolo, sostenuta con pari accanimento dai successori di Adriano e di Federigo, e si spense soltanto nel sangue di Corradino, l'ultimo degli Hohenstaufen, sotto Bonifacio VIII, quando intromettendosi il re di Francia e trasportata in Avignone la sede papale, la questione tra la podestà ecclesiastica e laica vestí nuove forme ed, alla fine, si risolse in accordi, che, rinnegando il generoso ed alto concetto di Gregorio VII, furono in ultimo cagione si spegnesse in Italia la libertà.

Ma di queste dolorose vicende non tocca a noi, la Dio grazia, seguirne la traccia. Ci basti aver accennato quali fossero le condizioni della Lombardia all'epoca onde prende le mosse il nostro racconto e per quali vie vi si fosse condotta. Se paresse al lettore che, nel ricercare cagioni lontane ed intralciate e nel concatenarle ai loro effetti, non ci fossimo troppo discostati dalla verità, potrà perdonarci questa disgressione istorica, che, per lavori del genere del presente, potrebbe con ragione aver taccia di soverchia lunghezza.

Torniamo ora nelle case degli Osii e vediamo che cosa v'accadesse.

Era sull'imbrunire e la nebbia autunnale, affrettando l'oscurarsi dell'aria, mostrava gli oggetti attraverso un velo tanto piú denso, quanto eran piú lontani; onde la cima della torre degli Osii appariva sfumata in una tinta cinerina, appena distinta dal cielo. Due lunghi stili, piantati nei punti piú distanti del terrazzo superiore, sorgevano dai merli ed una fune in traverso reggeva due grandi gonfaloni. L'uno con suvvi l'immagine di Sant'Ambrogio, ed era lo stendardo di Milano; l'altro, coi colori e l'impresa degli Osii, lione bianco rampante in campo squartato verde e vermiglio.

Questi stendardi, che s'inalberavano di rado e soltanto nelle occasioni di grandi solennità, od importanti per la famiglia, si spiegavano oggi per far onore al conte Guidone di Biandrate, capitano generale de' Milanesi.

Due uomini a cavallo, coperti di tutte le armi, che potevano, come abbiamo avvertito, salir sul battuto della torre per la cordonata esterna a spirale, stavano di guardia agli stendardi ed a quell'altezza, che per la nebbia sembrava anco maggiore, facevan bella ed onorevole mostra, e, d'ora in ora, dando fiato ad un corno, di quelli che tra i cavalieri erano detti *Olifanti*, avvertivano tenersi in casa gli Osii corte bandita.

Con questo s'intendeva che era messa tavola per chiunque s'appresentasse, fosse milite e

---

[(89)] L'imperatore ed i suoi baroni erano già in sospetto per una pittura veduta a Roma nel palazzo lateranense, che rappresentava l'imperatore Lotario a' piedi del papa, ricevendo la corona, con questi versi :

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honorem:
Post homo fit papae, tenuit quo dante coronam.

[Il re giunse davanti alle porte, e prima riconobbe i privilegi della città: / poi fu creato vassallo del papa, dal quale tenne la corona.]

Homo nella lingua feudale voleva dire *vassallo* [quindi: tributario.]

[(90)] Muratori, *Annali*, A. 1157.

scudiero, mercatante o pellegrino, amico o nemico; e, comeché in quell'età, per penitenza, per voti, o per prova d'amore, non di rado avvenisse che uomini di grande affare seguissero la loro ventura nascosti sotto apparenze vili e dimesse, non erano escluse neppur le persone rozze ed in povero arnese, essendo assioma di cavalleria doversi prima usar gentilezza a villano, che rischiare d'usar villania ad un uom gentile.

Sarebbe sembrato discortesia persino domandare il nome di chi veniva a godere di questa cosí larga ospitalità, nella quale cercavano i baroni ed i grandi superarsi l'un l'altro per aver nome di magnifici e liberali. Qualunque veniva era dal siniscalco accolto cortesemente ed, ove non fosse degli amici del padrone, si tratteneva in cortile, o sotto il portico, sinché venisse l'ora della cena. In queste occasioni, come può immaginarsi, non mancavano accorrenti; e primi a comparire, appena n'avesser fumo, eran giocolieri, menestrelli, merciai ambulanti, ed uomini di corte, appellativo che era (e v'è chi lo crede ancora) sinonimo di buffone: genía che si moltipllcò nel susseguente secolo, quando l'Italia s'empié di tirannelli, e che, senza professar nessun'arte particolarmente, s'ingegnava sollazzar le brigate con dir novelle e motti arguti, far beffe e bindolerie ed inventar nuove e sconce cose da far ridere altrui, colle quali astuzie e col far dell'impronto avevano dai signori vivanda, robe e danari.

E per quanto parrebbero ora fastidiosi codesti uomini a noi, che tanti modi abbiamo di passar tempo, facilmente si comprende che, nella vita monotona che si menava nelle città, e piú nei castelli, da' baroni e grandi di quell'età, ove eran pochissimi libri e non giornali, né riviste, né album, né, mancando i corrieri, avevano (beati loro!) a scriver cotante lettere, si comprende, dico, che la comparsa d'uno di questi uomini di corte dovesse parere una benedizione a que' poveri annoiati, che, facendo grandi favori a questi tristi, eran cagione che sempre piú si moltiplicassero.

Ve n'erano già parecchi tra le brigate, che s'andavan raccogliendo nel cortile e sotto il portico degli Osii e che, facendo cerchielli attorno a costoro, badavano ad ascoltar le loro baie; ma uno, piú di tutti, pareva allettasse gli spettatori. Era costui piccolo di corpo, barbuto, nero di pelo e di carnagione, agile e tutto nerbo, stranamente vestito a piú colori, ed aveva seco una scimmia, tenuta a guinzaglio con una catenella d'argento, che ubbidiva a cenni e, saltabeccando e facendo suoi atti, era di gran meraviglia ad ognuno, poco essendo allora conosciuti nelle parti nostre cotali animali. Con essa il giullare, dicendola atta ad indovinare qualunque piú nascosta cosa e facendo le viste d'essere da lei indettato, diceva la buona ventura, scopriva segreti, faceva beffe, le quali cose tutte si risolvevano, alla fine, in far ridere le brigate alle spalle di qualche balordo.

V'era, tra gli altri, in quel crocchio un omaccione grande e grosso come un mezzo gigante, vestito non del tutto all'usanza di Ponente, né del tutto alla saracina, ma un misto d'ambedue, con indosso una schiavina di pignolato oscuro e suvvi un tabarro di pelle conciata e morbida di color naturale, lavorata a tarsia di tasselli e rotelle riportate, di colori gai e variatissimi: in capo un berretto cilindrico ed alto di pelle d'orso, che gli scendeva sugli occhi e co' lunghi velli quasi glieli copriva; una larga e diritta spada alla cristiana gli pendeva a manca ed un pugnale al modo turchesco gli stava infilato a destra nella cintura.

Del viso di costui si vedevano soltanto due guance abbronzate ed un naso grande e bene squadrato, che il berretto, di sopra, ed una barba nera e folta, di sotto, nascondeva il rimanente. La sua statura, la mole, l'impostarsi colle gambe aperte e le braccia intrecciate sul petto, in atto non curante e sicuro, ammonivano poi ciascuno non esser cosa prudente pigliar confidenza seco, prima di sapere se l'avrebbe gradita.

Questa precauzione non parve tuttavia necessaria né al giullare né alla bertuccia. Due volte, nel fare i suoi giochi, questa gli s'arrampicò su per la persona, come desse la scalata ad una torre, e fu prima giunta sulla cima del berretto, che il gigante, per dir cosí, se n'avvedesse. Ne scese, però, con altrettanta fretta, o, per dir meglio, ne fu buttata in terra da una manata di colui, che, veggendo ridere ognuno, si girò intorno lo sguardo malcontento, poi, vôlto all'uomo:

- Alla terza - disse - il giuoco ti potrebbe puzzare.

Ma parve che invece avesse detto alla scimmia: risalimi in capo; e di nuovo v'era per la terza volta, prima che finisse di dire. Ma farla volar per aria e buttarsi addosso al giullare, metterselo

sotto e stordirlo di sganascioni, fu tutt'una cosa. Il pover'uomo gridava e, cercando d'arrotarsi, faceva ogn'opera di sgattaiolare di sotto quella tempesta: ed alla fine, aiutato da molti che s'intromisero intercedendo per lui, gli venne pur fatto e se n'andò racconciandosi alla meglio che potette di quella sconfitta. Chi v'era stato presente credette, come avrebbe creduto ognuno, che que' due, se prima non si conoscevano né si curavano l'uno dell'altro, ora avessero ad esser piú nemici che amici; ma s'ingannavano, che, invece, si conoscevano, erano amici ed in tutto d'accordo; e ciò si dice per non esser nostro costume d'ingannare il lettore, onde fargli poi colpo colle sorprese.

Questo piccolo disordine si passò cosí, senza che ne seguisse altro; ed intanto s'era chiusa la notte affatto e, radunatasi maggior compagnia nel cortile, illuminato da spesse fiaccole di legno impeciato conficcate in arpioni di ferro. Era un gran da fare per tutta la casa, nelle cucine e nelle stalle, un gran correr di servi per preparar le vivande e le tavole e per accomodare i ronzini di chi giungeva. Mentre finiva la questione della bertuccia, era entrata una compagnia a cavallo, ove venivan primi un uomo d'alta e bella presenza, vestito d'una larga roba di panno rosato, foderata d'ermellini col suo cappuccio compagno, ed una donna fresca e colorita, con panni da cavalcare ricchi ed onorevoli; e, tanto l'uno che l'altra, con due bei falconi incappucciati sul guanto. Li seguivano quattro servi a cavallo e due a piedi, con cani a guinzaglio; e tutti fermatisi sotto l'androne appié della scala, corse con sollecita premura, come ad amici del padrone, il siniscalco a tener loro la staffa, mentre scavalcavano, dicendo:

- Ben venga Pre' Giovanni.

- Ben venga madonna Otta.

E cosí con cortese accoglienza li accompagnava su per le scale, sino alla porta della caminata.

Poco stante, gli uomini di guardia sulla torre, visto un cenno di fuochi, che era stato ordinato si facesse a Porta Vercellina quando entrasse il conte di Biandrate, diedero fiato ai loro corni, e vi rispose un concerto di trombe disposte parimenti sul battuto della torre e preparate a quest'effetto.

La campana grossa del Comune, posta sulla torre dell'Arengo, cominciò anch'essa a suonare a distesa; e, dopo breve spazio, s'udí venir per l'aria dall'alto un frastuono come di turba lontana che faccia schiamazzo, ed a poco a poco accostandosi e crescendo, si udí distintamente pronunziato il grido di guerra del Conte: - A tempo fiere! - e quello insieme di: - Viva il conte Guidone! - misto allo scalpitar de' cavalli ed al risuonar de' ferri, finché, in ultimo, questo misto di rumori confusi rimbombò piú sonoro sotto la vôlta della porta, ove entrato, il Conte e la sua numerosa comitiva s'arrestò a' primi gradini dello scalone.

Il conte Guidone era un uomo oltre i cinquant'anni, alto, asciutto, robusto, di bella e signorile presenza, e sul suo volto si leggeva la sicurtà del comando, combinata con una leggera espressione di diffidenza e d'astuzia. L'armatura tutta di maglia era in gran parte coperta da una sorcotta di color granato e, sul petto come sulla schiena, avea ricamata la sua impresa.

Cavalcava un bel ronzino, ed il suo grosso corsiero da lancia veniva condotto a mano da uno scudiero.

Signore di diciotto castelli su quel di Novara, non solo non era riuscito a questa piccola repubblica di sottometterlo e costringerlo a vivere qual privato cittadino nelle sue mura, ma a stento aveva potuto sottrarsi al suo immediato dominio e, mantenendo col reggimento a comune un'apparenza di libertà, gli era di fatto soggetta. Lo Stato del conte Guidone, posto nell'Alto Novarese appié dell'Alpi, lontano dalle città piú potenti, s'era cosí mantenuto indipendente, ed esso, che gli storici dipingono valente uomo di guerra ed al tempo stesso savio, prudente e di sottile ed astuto ingegno nelle pratiche co' suoi vicini, avea saputo mantenersi amici i Milanesi, aver da loro il grado di Capitan generale e non perder la grazia dell'imperatore, del quale era immediato vassallo.

Gli ordini feudali comportavano questa posizione ambigua, che oggi sarebbe impossibile, ed il conte era uomo da saperla piú d'ogni altro usare a suo profitto. L'aver voce d'eretico e di professar nel suo segreto le opinioni de' Càtari, non nuoceva alla sua autorità tra popoli, che, avendo come tutti gli Stati nuovi e vigorosi, vôlto interamente l'animo alla libertà, poco attendevano a questioni teologiche e, se l'arcivescovo di Milano, Oberto da Pirovano, ed il suo clero, erano avversi al Conte,

egli poteva sprezzare la loro inimicizia, essendo ancora ignoto ai cristiani l'uso di persuader chi non crede, colle persecuzioni e col fuoco[(91)].

In questa venuta in Milano, essendo occasione di importanza per la sua casa, avea condotto seco la contessa Azelaide, sua moglie, il figliuolo Guido e Brunisenda, sua figlia, destinata a Guilfredo. Ed, a rendere piú onorevole e numerosa la comitiva, s'era fatto accompagnare dagli ospiti, che a caso allora si trovavano nel castello di Biandrate, de' quali il piú importante e di maggior nome era Bernardo da Ventadour, trovatore provenzale. V'era inoltre il cappellano del castello, frate Alberigo, sospetto di eresia, per la quale era stato molt'anni innanzi costretto a cercar rifugio presso il Conte contro le persecuzioni del clero e dell'ordine di San Benedetto, al quale apparteneva; vi era il Vespa buffone, uomo, come tutti i suoi pari, ghiotto, insolente, malizioso e cattivo; uomo che a noi riuscirebbe insoffribile, ma che allora, piacesse o non piacesse, era, per dir cosí, suppellettile indispensabile d'ogni castello. V'erano merciai ambulanti, che, venendo di Svizzera, s'erano trattenuti presso il Conte per aspettare l'occasione di trasferirsi, sotto la sua scorta, piú sicuramente in Milano; pellegrini e romei, che, avviandosi a Roma, anch'essi venivan cercando occasioni, di luogo in luogo, onde viaggiar con minori pericoli; v'era, infine, una numerosa brigata di scudieri, famigli, falconieri ed una compagnia di militi a cavallo, ottima gente ed in bellissimo arnese.

Tutta la famiglia degli Osii, circondata dagli amici e da' servi con torchi accesi, s'era frattanto radunata appié della scala per ricevere il Conte, il quale, dopo le prime accoglienze, venne condotto colla sua compagnia nelle camere che gli erano state riccamente apparecchiate, affinché le sue dame potessero rinfrescarsi e riposarsi un momento ed egli disarmarsi prima dell'ora di cena.

Le tavole erano messe nella caminata: ma, prima d'entrar in altro, è bene dar un'idea tanto della sala che dell'apparecchio, onde possa il lettore meglio figurarsi ciò che verrà detto in appresso.

La caminata era un grande stanzone rettangolo, che s'alzava sino al tetto, del quale si vedeva l'incavallatura scoperta, non essendovi soffitto che la nascondesse, ma le travi ed i correnti eran però riquadrati e connessi con diligenza, come ancora si vedono in qualcuna delle chiese piú notabili per vetusta semplicità: e, bruniti dal fumo e dal tempo, aveano una certa eleganza severa, non punto spiacevole all'occhio. Nel mezzo pendeva da una lunga fune una lumiera di ferro.

Le mura nude ed affumicate mostravano ancora ma appena visibili, le tracce d'antiche pitture. Figure lunghe, ritte, poste in simmetria ad eguali distanze; e dovean riprodurre le sembianze degli antichi della famiglia. Quasi tutte avean appeso sul capo qualche trofeo dell'imprese di quello che era raffigurato nel sottoposto ritratto. V'eran bandiere lacere, arme rugginose, molte cristiane e qualcuna saracinesca; v'eran spoglie di fiere, un dente d'elefante e, persino, una mezz'imposta ferrata di grossi chiodi, che dovea aver servito alla pusterla di qualche rôcca; v'era anche una catena di ferro colle manette dorate: e lasceremo alla fantasia del lettore la cura d'immaginare tutte le vicende alle quali si riferivano queste curiose spoglie.

[(91)] Ai tempi di Eriberto erano bensì stati già abbruciati alcuni eretici, ma né l'inquisizione, ne' il Concilio lateranense non avevano ancora consacrata la massima di aversi ad affliggere i non credenti con pene corporali.

Clemenza di Federico, re di Prussia
(1823)

La distinzione tra un atto e l'altro è posta soltanto per denotare il luogo dove chi recita può, volendo, riposarsi qualche momento: non si è preteso di far in tre atti una commedia che dev'essere in un solo.

Si corregga scudi e si metta o franchi o federici ecc. ecc.

La fretta con cui è stata concepita, e distesa serva di scusa ai molti errori forse di senso, e sicuramente d'ortografia che vi si troveranno.

La poca scienza dell'autore faccia compatire l'intero lavoro.

INTERLOCUTORI

FEDERICO, re di Prussia.
Il Colonnello SWENBERG.
EDWARDO FORT Granatiere della Guardia.
FRITZ Granatiere della Guardia.
GIORGINA, figliastra di
GERTRUDE, contadina de' contorni di Konigsberg.
VAN, mercante di liquori.

La scena è nel campo d'esercizi, ed all'abitazione di Gertrude.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campo. Notte.
Un caporale mette Edwardo in sentinella e parte.

EDWARDO *solo.*

[EDWARDO.] Nel campo tutto è tranquillo... il re ha già fatto il suo solito giro... pare che al giorno manchi meno di un'ora... Giorgina non dovrebbe tardare a venire. Son contento, la dovrei far franca anche questa volta. Se non sbaglio mi pare che la vedo... dovrebb'esser lei... sí, sí è lei... s'avvicina... è lei sicuramente. (*Chiama sottovoce.*) Giorgina!

SCENA SECONDA

GIORGINA *con un paniere e* DETTO.

GIORGINA. Sei tu Edwardo?

EDWARDO. Sí sí son io. Zitta per amor del cielo. Nessuno ti ha veduta?

GIORGINA. No. Almeno cosí spero: qui penso che saremo sicuri e poi se si avvicina qualcuno in un momento son fuori: bravo! ti sei fatto mettere in sentinella avanzata; l'astuzia non è cattiva. T'ho portato qui un po' di provvisione...

EDWARDO. Ti ringrazio cara; nascondila tra quei cespugli, cosí sopragiungendo qualcuno...

GIORGINA. Forse un paniere con poche frutta sarebbe un delitto?

EDWARDO. Non sai quanto rigore vi sia su questo punto: il re vuole che i suoi soldati facciano vita dura: un pane di munizione, e non piú. Non dubitare però che egli è il primo a darne l'esempio; se vedessi che modo aspro di vivere, che attività! Ogni notte egli in persona, figurati, fa il giro di tutte le sentinelle del campo...

GIORGINA. Dunque noi qui...

EDWARDO. Eh! Non dubitare, siamo sicuri; questa notte già lo ha fatto. Ma parliamo de' nostri affari; giacché lo stare insieme qualche momento ci costa tante inquietudini, almeno profittiamo del tempo. Dimmi, hai dunque parlato a Gertrude? Hai scoperto nulla; ti pare che possiamo sperare?

GIORGINA. Edwardo mio sai s'io t'amo: dunque ti parlo schietto. Ascolta. Benché mi fosse a dir vero piú grato il vederti senza lo schioppo in spalla, pure ciononostante, nulla vi baderei purché divenissi tua sposa. Ma mia matrigna non pensa cosí. Ella ha de' pregiudizi che alla sua età difficilmente si perdono. Sono andata tentando copertamente l'animo suo, dicendole che adesso grazie alla pace conchiusa cogli Austriaci le truppe godevano di qualche riposo: che de' soldati molti ve n'erano che si andavano accasando; che il re pareva non lo disapprovasse... Ed altre cose simili per veder di scoprire il suo modo di pensare. Che vuoi? Nominare un soldato ed il diavolo per lei è tutt'uno. In parte è però da scusare; vedi, è stata tanto maltrattata poveretta, nella scorsa campagna per que' benedetti alloggi militari! Insomma a dirti il vero io non ho ardito d'avanzarmi di piú, e purtroppo temo assai che difficilmente vi si voglia piegare.

EDWARDO. Che pessime nuove mi porti! M'hai veramente serrato il cuore. T'aspettava pieno d'allegrezza; un non so che mi diceva che dovevamo esser felici: e poi ecco, le mie speranze come

invece d'accrescersi, si vanno perdendo.

GIORGINA. Immaginati se divido il tuo dolore! Pure, se non temessi proponendoti un partito troppo forse contro tuo genio, di farti andare in collera, chi sa che non riuscissi a trovare il mezzo...

EDWARDO. Parla, parla liberamente, nulla mi sembrerà difficile purché non ti perda.

GIORGINA. Dimmi, non hai tu qui un podere dell'eredità di tuo padre?

EDWARDO. Sicuramente.

GIORGINA. Dunque invece di startene collo schioppo in spalla, conducendo una vita che a me sembra pur miserabile, ritorna a casa tua, ripiglia il tuo avere, poi vieni a domandarmi a mia matrigna...

EDWARDO. Che mi proponi mai! ch'io abbandoni l'armi? Non sai che questo è il mestiere piú onorato che vi sia: io son pazzo per la gloria... E poi dopo che il re ha ricompensato i miei servizi scorsi con questi segni della sua approvazione (*mostra la decorazione che avrà in petto*) io li dovrei abbandonare?

GIORGINA. Il prezzo di questo nastro, sarà forse grandissimo benché io a dir vero non lo sappia vedere; ma del resto tu ti sei fatto onore nella scorsa campagna, ora dunque la gloria piú non ti manca. Che poi vogli seguitare tutta la tua vita a correr dietro a questa gloria, mi pare una gran pazzia. Scusami sai, ma bisogna che t'apra il mio cuore. Pensa quanto saremmo contenti vivendo insieme nella tua casa del nostro lavoro; quello che possediamo sarebbe piú che bastante alla nostra sussistenza; senza inquietudini vedremmo crescere la nostra famiglia, ed invecchiando i figli nostri benedirebbero mille volte la risoluzione da te presa d'abbandonar per loro quella gloria che non è da paragonarsi neppure colla vita domestica e tranquilla del buon padre di famiglia.

EDWARDO. Per carità non mi tormentare con queste immagini. Mi presenti sotto un aspetto cosí seducente la cosa da me sopra ogni altra desiderata, che ne sento piú vivamente la crudel privazione. Ma l'onore si oppone alla mia felicità! Non sai cosa voglia dire tra noi questa parola. Se io adesso lasciassi il servizio sarei sprezzato da tutti i miei compagni; non mi guarderebbero piú in faccia, mi terrebbero per un uomo da poco, per un vile. Ancorché siamo in pace presentemente, non è però forse lontana la guerra... le apparenze almeno sono tali... e tanto basta perché un granatiere onorato non possa in simil circostanza lasciare il reggimento senza macchiarsi.

GIORGINA. Su questo non ti posso rispondere perché, a dirtela, non giungo ad intenderti. Sono anch'io una ragazza onorata, ma il mio onore non consiste nel cambiare uno sposo che vi ama, la possessione tranquilla d'un buon podere, con un pan bruno, un nastro al petto e forse una palla nella fronte. Però ciascuno ha i suoi gusti. Ma per ricavarne la conseguenza non potrò credere che il tuo amore per me sia quanto me lo vuol persuadere. Seguita, seguita pure la tua carriera, diventa anche generale, ma ricordati che non troverai piú chi ti voglia il bene che ti ho voluto io, e chi sa che un giorno o l'altro in mezzo ai tuoi onori non ti penta d'avermi lasciata, e...

EDWARDO. Perché rimproverarmi cosí? Puoi dubitare dell'amor mio, mentre per potere stai teco un momento qui m'espongo al rischio della vita...

GIORGINA. Della vita!!! Come?

EDWARDO. Non sai che una sentinella sorpresa di notte a parlar con chichessia, è fucilata sul momento?

GIORGINA. Che dici! Oh Dio! Tante volte dunque t'ho esposto?... Perché non dirmelo... Povero Edwardo se per mia cagione... Ah tremo come una foglia! Addio dunque neppur piú un momento.

EDWARDO. Fermati, fermati, ora siamo sicuri.

GIORGINA. No, no sicuramente. Piuttosto non vederti mai che esporti ad un rischio cosí grande... addio addio.

EDWARDO. Ascolta almeno le mie discolpe...

GIORGINA. Che discolpe, che discolpe? Amami. Ecco le tue discolpe.

SCENA SECONDA[(92)]

EDWARDO *solo.*

[EDWARDO.] S'io t'amo! Eccomi il soldato piú felice del mondo. Una bella giovine che m'ama, ed una decorazione che m'onora. Cosa vorrei di piú? Oggi però ad ogni modo bisogna che la vada a trovare... sicuramente la voglio rivedere... ma... cosa vedo? Qui il re a quest'ora,... è cosa straordinaria, fortuna che Giorgina è partita.

SCENA TERZA

FEDERICO *ed il* COLONNELLO SWENBERG *e* DETTO.
(*Edwardo presenta l'arma, e dopo alcuni momenti è levato di sentinella.*)

FEDERICO. Sí colonnello tenetelo per certo, il servizio del campo non si fa coll'esattezza dovuta. Io ve l'accerto.

SWENBERG. Sire, quando cosí mi parlate non mi rimane altro a replicare; ma non posso a meno di essere assai sorpreso di una cosa che ancora duro fatica a comprendere.

FEDERICO. Voi siete giovane. Io vedo, benché sia vecchio, e so che vi entrano qui la notte persone di fuori: ho saputo che da questa parte, non ha molto, si è veduta avvicinare una donna, se l'oscurità non ha indotto in errore chi mi ha fatta la relazione. Procurate sapere quali uomini siano qui stati di guardia da qualche ora; e spiate qual sia questo disordine. Vi voglio insegnare come dee far chi comanda. Quando io era dell'età vostra credeva impossibile lo scoprire i pensieri, e l'animo de' miei soldati; poi a poco a poco mi sono accorto, che con un po' di prudenza e di sagacità si può esser istrutto di ogni cosa, ed andare incontro a moltissimi disordini prima che divengano piú gravi.

SWENBERG. Tutti conoscono quanto sia il vostro ascendente sulle truppe e con qual arte le abbiate sempre sapute condurre.

FEDERICO. Ascoltatemi. Io vi voglio bene perché mi avete resi importanti servizi, e...

SWENBERG. Un sacro dovere...

FEDERICO. Zitto. Siamo in campo e non in corte; questo non è il distretto de' complimenti. Dunque voglio che impariate, se dovrete comandare un giorno, a bastar da voi solo per iscoprire quanto di segreto accade nell'interno del vostro campo. Come ho io saputo che vi sia questa notte venuta qui gente? Perché l'ho veduta co' miei propri occhi. Io sempre vado indagando gl'andamenti de' miei subalterni. Conosco in tal modo quali mi sono affezionati e quali no. Anzi per far poche parole vi dirò che ho forti dubbi su quel granatiere della mia guardia che qui poc'anzi stava in sentinella.

SWENBERG. Sopra Edwardo Fort? Questo però è il miglior soldato del mio reggimento: quali dubbi vi possono essere sopra di esso? Si è distinto nell'ultima campagna.

FEDERICO. Lo so, è un buon soldato, lo amo, e voglio fare la sua fortuna se si regola a dovere: ma è necessario correggerlo se manca: non dico perderlo. O sono in un grande errore o egli ha qualche intrigo ne' contorni; e quella donna che ho veduta... chi sa...

SWENBERG. Se questo fosse; che avesse ardito introdurre di notte persona chiunque nel campo, avrebbe commesso un delitto bastante per cancellare ogni suo merito anteriore. Permettete, sire, che da lui stesso... (*volendo partire.*)

FEDERICO. Piano, piano, non tanta furia. V'ho detto una volta che siete giovine ed ora ve lo devo dir la seconda. Voi già vorreste interrogarlo, farlo confondere, e se mai fosse colpevole, pubblica essendo l'accusa, pubblica dovrebbe pure esser la pena. Questa è la falsa strada, ed egli merita che si tratti in altra maniera.

[(92)] L'Azeglio ha sbagliato la numerazione delle scene.

SWENBERG. Comandate dunque in qual modo...

FEDERICO. Con flemma prima di tutto. Poi, non avete voi tra i vostri soldati moltissimi che lo conoscono particolarmente? fate che per mezzo loro siate istrutto del suo segreto. Prendete questi ed altri mezzi quali piú credete opportuni, e quando sia noto il male non è difficile il trovarvi rimedio. Andiamo; aspetto nella mia tenda l'esito delle vostre ricerche.

SCENA QUARTA

(*Edwardo viene a prendere il paniere portatogli da Giorgina.*)

EDWARDO *solo.*

[EDWARDO.] Mi pareva mill'anni che se n'andassero per venire a prendere il dono della mia cara Giorgina. Che premura povera ragazza! Alzarsi avanti il giorno solo per vedermi, e per portarmi... (*guarda*). Ova... frutti... Che cara giovine! Bisogna che assolutamente pensi ad andarla a trovare e per qualunque strada sposarla. Sento che le voglio troppo bene. Dirò a sua matrigna che del militare non ne voglio saper piú altro, che ritorno al mio podere, che odio tutto ciò che le spiace, glie ne dirò tante, e tante che alfine dovrà cedere se fosse di marmo. Il diavolo vuole che oggi il servizio mi tenga tutto il giorno legato... Maledetto! Se avessi uno scudo almeno, troverei fra i miei compagni chi lo farebbe per me. (*Pensa.*) Zitto che ho trovata la maniera. Quando fu l'ultima rivista?... Ier l'altro. Dunque per cinque giorni piú non l'avremo. A meraviglia. Se do in pegno la lama della mia sciabola oggi, domani riceverò le mie paghe, e la potrò disimpegnare. Va benissimo. Ma se se n'accorgessero? Guai a me. Eh! non bisogna mai guardare le cose sotto il cattivo aspetto; coraggio il mezzo è eccellente. Ecco Fritz che viene: proviamo a domandare a lui stesso il danaro in imprestito... sarebbe poi piú sicura...

SCENA QUINTA

FRITZ *e* DETTO.

FRITZ. Addio camerata.

EDWARDO. Buon giorno Fritz.

FRITZ. Ho bisogno di te.

EDWARDO. Ed io pure di te.

FRITZ. Parla dunque.

EDWARDO. No parla tu.

FRITZ. No certo.

EDWARDO. Andiamo, fa' presto.

FRITZ. Ebbene dunque vengo a domandarti un piacere. Senza tanti preamboli ti dirò schiettamente che stanotte ho perduto 18 franchi al giuoco, e che ho pensato di venirteli a domandare in imprestito per un giorno o due.

EDWARDO. Non altro?

FRITZ. No.

EDWARDO. Adesso senti me. Voglio domandarti un piacere; senza tanti preamboli ti dirò schiettamente che stanotte è qui al solito venuta Giorgina, e m'ha detto cose che mi obbligano d'andare a trovarla. Ho bisogno d'uno scudo per trovare chi faccia il mio servizio per me, e non avendolo, ho pensato di domandartelo in imprestito per uno o due giorni.

FRITZ. Via non mi burlare, che davvero ne ho bisogno.

EDWARDO. Non burlo no.

FRITZ. Dunque non me li vuoi imprestare.

EDWARDO. Lasciamo gli scherzi. Sai che quel che è mio è tuo; ma questa volta non solo non posso imprestar danaro; ma ne ho bisogno per me.

FRITZ. Dunque sei senza un soldo?

EDWARDO. Pur troppo.

FRITZ (*abbracciandolo*). Vieni caro Amico fra le mie braccia. Conosco sempre piú che siamo nati l'uno per l'altro. Vedi che la fortuna ci riunisce. Orsú facciamo consiglio, e pensiamo come si potrebbe fare per non esser piú tanto spiantati. Vi sono (tre) molte strade per far denari. O rubarli, o domandarli o guadagnarseli. La prima sarebbe la piú facile, ma vi s'incontrano alle volte accidenti poco piacevoli, tanto piú se si ruba poco. Domandarli è vergogna. Dunque guadagnarseli. Vediamo. Tu che cosa sai fare?

EDWARDO. Io? So mandare al diavolo la mia fortuna, e dare in pegno o la sciabola, o lo schioppo, o che so io per restare poi sei mesi in prigione se mi scoprono; ecco quel che so fare.

FRITZ. L'ultimo articolo mi piace poco. Le mie abilità giungono piú in là. Non ti ho mai raccontato le varie figure che il mio talento mi ha fatte fare nel mondo, tutte belle, tutte brillanti, prima che mi venisse in pensiero d'esser soldato. Io, vedi, sono stato ballerino, filosofo, barbiere, e segretario. Sempre grazie al mio spirito ho vissuto allegramente, con qualche soldo in tasca, e quel che è piú senza rubarli: perché non so come, a dir la verità, sono poi sempre stato galantuomo. Il cielo avendomi dato l'ingegno di sapermi adattare alle circostanze, ha fatto sí che ho sempre seguitato il mestiere piú di moda sul momento.

EDWARDO. Qui sta la scienza del vivere.

FRITZ. Pochi anni sono tutti amavano i divertimenti, i teatri, le galanterie, ed io che era giovinetto, e non fo per lodarmi, anche non brutto, cominciai la mia vita ballando. Poi i cervelli del mondo diedero un quarto di giro. Ecco tutti filosofi; la natura, il dritto dell'uomo, le virtú sociali; bisognava batterli. Ed io cambiai i *chassés* e gli *entrechats* con un'aria semi seria, ed un tantino caustica, e me n'andai qua e là criticando tutto; impiegando a torto ed a traverso quei quattro vocaboli che m'aveano insegnato; la riforma generale, la tolleranza, e che so io. Questo mestiere non era cattivo, ma durò poco. Un altro giro de' cervelli mi fece mutar abito. Bisognava parlar di politica. Mi feci barbiere. Nella mia bottega mentre scorticava le mie vittime, discuteva sulle costituzioni, la libertà della stampa, e sopra mille altre cose di cui appena conosceva il nome. Questo mestiere l'ho abbandonato volentieri; fruttava poco: molte parole, e poco o nessun risultato. Divenni segretario d'un provvisioniere di truppe. Che mestiere! Questo si poteva dire il primo ed il migliore di tutti. Ma per disgrazia in questo mondo i migliori duran poco. Quando il mio principale ed io eravamo ben bene arricchiti, un bel giorno me lo chiudono in una fortezza, e non ne seppi piú altro. Io mi trovo in mezzo d'una strada con solo quel che aveva indosso. Che fare? Il soldato; questo è il mestiere di chi non sa piú cosa diventare. Ora però che lo sono non mi pare d'aver molto guadagnato dal canto della fortuna. Vedermi ridotto ad aver bisogno di diciotto franchi e non poterli trovare!

EDWARDO. Certo che il caso è lacrimevole! (*Stanno parlando.*)

SCENA SESTA

VAN *e* DETTI.

(*Van s'arresta in fondo al teatro guardando Edwardo.*)

VAN. Costui se non sbaglio è il granatiere di cui devo scoprir gli andamenti... Dovrebbe

esser lui se gli indizi che il Colonnello m'ha dati, sono giusti... (*S'avanza.*) Birra, liquori...

EDWARDO. Qui qui a noi; mi rimane un franco voglio che lo beviamo.

FRITZ. Sí sí bravo. (*Bevono.*)

EDWARDO. Mi viene un pensiero. (*Piano a Fritz.*) Se questi volesse prendere in pegno la mia sciabola? Gli si può domandare.

FRITZ. Cautela però.

EDWARDO (*a Van*). A quel che pare giungete soltanto adesso nel campo; non mi pare avervi veduto mai.

VAN. Sí, vengo da Konigsberg per vendere i miei liquori e spero di trovare smercio.

EDWARDO. Eh fra soldati non manca. Potete esser certo di qualche guadagno. Sovente si trova fra noi l'occasione di negoziare anche qualche denaro: s'intende: basta esser destro, e saper tacere...

VAN. Eh questo lo so, né ho bisogno di scuola.

EDWARDO. Lo credo: anzi se volete far meco un piccol negozietto non rimarrete forse malcontento. Ho bisogno per due o tre giorni d'un paio di scudi; io vi do la lama di questa sciabola, che ne val piú di tre, ed al giorno fisso riavrete il vostro denaro col profitto di un franco. Siete contento?

VAN. Vediamo. (*Guarda la sciabola.*) So che fo un cattivo contratto ma acciocché facciamo amicizia tenete otto franchi, e datemela.

EDWARDO (*a Fritz*). Che ne dici?

FRITZ. Lo puoi fare. (*A Van.*) Ma con patto che a me pure impresterete una piccola somma di cui mi trovo aver bisogno.

VAN. C'accomoderemo.

EDWARDO. Andiamo dunque a levar la lama qui nella nostra tenda. Ne metterò invece una di legno: per questi giorni tanto non abbiamo rivista. (*A Van*) Ma tacete, se no l'avete da far con noi.

SCENA SETTIMA

VAN *solo.*

[VAN.] Attento: dovrei con poca fatica scoprire il tutto. Se vuol denaro sarà o per vino, o per giuoco, o per donne. Mi sono già accorto che non è difficile il farlo parlare e non anderà molto che ne saprò quanto lui. E l'altro pure è spiantato: cerco a scoprire un imbroglio e ne trovo due... Zitto, eccoli che ritornano.

SCENA OTTAVA

EDWARDO, FRITZ *e* DETTO.

EDWARDO (*consegna la lama a Van*). Ecco fatto: qua i denari.

VAN (*glieli conta*).

EDWARDO (*cava la sciabola colla lama di legno e la guarda, poi la ripone nel fodero*). A meraviglia! Che ne dici Fritz? Nemmeno il diavolo se n'accorgerebbe. Corriamo a trovare chi adempia al mio servizio e poi tutto è fatto. (*Parte.*)

FRITZ. Andiamo noi a fare il nostro contratto. Facciamo presto ed in segreto sopra tutto.

VAN. Non dubitate.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Casa di Gertrude da una parte, dall'altra campagna.

GIORGINA *sola seduta sulla porta lavorando.*

[GIORGINA.] Nemmeno questo ora piú mi piace. Dacché conosco Edwardo tutto mi viene a noia. (*Lascia il lavoro.*) È una gran cosa quell'amore quando riesce ad entrar nel cuore! Non si fa piú altro che pensare a lui. Mia matrigna poi! Oh Dio quanto mi pare piú fastidiosa! Sempre mi sono sentita una gran avversione per il suo trattare cosí rustico, ma ora poi piú che mai. Non posso piú sopportare i suoi strapazzi. Tutto le perdonerei se almeno non si volesse opporre a ciò che tanto desidero. Mi lasci sposare Edwardo e dimentico tutto il resto...

SCENA SECONDA

(*Edwardo si è andato accostando senza che ella se n'avvedesse, ed ha udite l'ultime parole.*)

EDWARDO. E per sposare Giorgina io dimentico tutto il resto non solo ma anche me stesso.

GIORGINA. Briccone m'hai fatto paura.

EDWARDO. Dunque vado via.

GIORGINA. No, rimani, già m'è passata. Non sperava oggi rivederti sí presto. Che vuol dire? Non hai avuto guardia, esercizio, rivista, e che so io?

EDWARDO. Ho riuscito a disimpegnarmi ti dirò poi il modo. Per ora non perdiamo il tempo in chiacchiere inutili. Sono venuto innamorato piú che mai a chiederti perdono di ciò che stamane t'ho detto.

GIORGINA. Di che cosa?

EDWARDO. A dir la verità nemmen'io me ne ricordo; ma eri meco in collera, e sicuramente avevi ragione. Poi vengo a tentare di dar un assalto decisivo a tua matrigna. Ella già mi ha veduto altre volte; sa chi sono, e prendendola alle buone forse chi sa, non riesca a far qualche cosa. Tu che conosci il suo naturale dimmi un poco qual è il modo d'entrar in grazia presso di lei? Già son sicuro, come soldato, d'esserle in disgrazia; ma questo non mi spaventa. Vi sono tante strade per farsi fare un buon occhio da una donna, che non bisogna mai disperare.

GIORGINA. Prima di tutto ti dirò che difficilmente le potrai togliere quella prevenzione; ma passiamo su ciò. Se devi però riuscirvi sarà secondando la di lei vanità; che vuoi, ha la pazzia di credersi bella.

EDWARDO. Mi burli. Credersi bella! E gli specchi son tutti rotti in casa sua.

GIORGINA. Tant'è: questa è una pazzia come un'altra. E a dirti il vero, dubito che la ragione per cui mi fa continui sgarbi sia in parte perché abbia il dubbio lontano di credersi piú brutta di me.

EDWARDO. Oh questa non me l'aspettava. Va benissimo; nulla di piú facile che prendere una donna per questo verso; per solito è il fianco debole della fortezza.

GIORGINA. Scostati per ora, che mi par sentirle scender le scale; quando sarà stata meco

qualche momento, allora avvicinati e sappiti regolare.

SCENA TERZA

GERTRUDE *e* GIORGINA.

(*Gertrude sia vestita con qualche pretensione senza però gran caricatura.*)

GERTRUDE. Io, non è vero? devo far tutte le faccende di casa? Tutto a me tocca? Tu stai avanti all'uscio colle mani in mano a guardar chi passa.

GIORGINA. Stava lavorando. Se avevate bisogno di me mi potevate chiamare: a dir la verità era pure un poco stanca, mi sono alzata avanti giorno per andare alla città a vender le frutta.

GERTRUDE. Le frutta, le frutta! Ci vuol un gran tempo a vendere queste frutta. Badiamo. Io so quel che vuol dire esser giovane, e non vorrei che con questa scusa... basta pensa ch'io non son di corta vista. Si possono ingannare quelle madri che hanno lasciata la gioventú cinquant'anni indietro; ma a me non si fa...

GIORGINA. Non so di che mi vogliate parlare. Sapete che per vendere con un po' di profitto pure è necessario il suo tempo; e mi pare che dalla roba a me consegnata ne ricaviate un certo guadagno.

GERTRUDE. Non mi venire a raccontar queste chiacchiere. Io so perché parlo e non dico altro. (*Vede Edwardo avvicinarsi.*) Sempre soldati ora da queste parti! Sempre soldati! Non si può fare un passo senza incontrarne. Gente incivile, rustica: non li posso soffrire: maledetto quando al re è venuto in pensiero di far il campo qui vicino a noi! Ah, ora capisco perché stai sulla porta. Sono stanca, eh! (*Contraffacendola.*) Mi sono alzata avanti giorno.

SCENA QUARTA

EDWARDO *e* DETTE.

EDWARDO (*volgendo il discorso a Gertrude*). Buon giorno bella ragazza. Oh signora Gertrude che piacere trovarvi qui! Non sapeva che aveste la vostra abitazione cosí vicina al campo. Non mi riconoscete? Io mi ricordo benissimo di voi; vi ho veduta se non sbaglio, non è molto tempo alle nozze del figlio di Tommaso Sund, ov'io pure fui invitato. Se vi ricordate si ballò tutta la notte; anzi qualcuno osservò che eravate cosí ben messa che facevate persino scomparire la sposa.

GERTRUDE. Siete se non sbaglio Edwardo Fort. Sí sí mi ricordo benissimo di quel che mi dite.

EDWARDO (*guardando Giorgina*). Non mi ricordava che aveste una sorella. Questa è maggiore o minore di voi?

GERTRUDE. Eh questa non è mia sorella. È figlia del primo letto di povero mio marito: non so se l'abbiate conosciuto, era un uomo molto vecchio quando mi sposò; io allora era giovinetta, giovinetta...

EDWARDO. Io veramente poco lo conobbi ma era grande amico di mio padre. Eh già s'intende vecchi con vecchi, e giovani con giovani, ogni simile ama il suo simile. Ed io credo che me la farei meglio con voi che con lui. (*Edwardo la guarda maliziosamente.*)

GERTRUDE (*ridendo*). Bricconcello!... (*Da sé.*) Questo soldato non mi spiace, è diverso da tutti gli altri. (*Forte.*) Giorgina va' in casa a far le tue faccende.

GIORGINA. Vado subito. (*Ad Edwardo piano.*) S'incomincia bene. (*Parte.*)

SCENA QUINTA

GERTRUDE *e* EDWARDO.

EDWARDO. Davvero, signora Gertrude, non sapeva che foste cosí vicina al nostro campo: figuratevi, se l'avessi immaginato non avrei tardato a venirvi a vedere. È vero che appena aveva il piacer di conoscervi, ma alla nostra età le conoscenze si fanno in un momento: e poi i militari e le belle donne hanno insieme stipulato alleanza offensiva e difensiva in tutte le parti del mondo.

GERTRUDE. Bravo Edwardo siete molto di buon uomore: e vi volete un po' burlare di me. Mi avreste sempre fatto un piacere venendo a casa mia; ed ora che la conoscenza è fatta, sarete sempre il benvenuto. A dir il vero io non mi lascio molto vedere ne' contorni adesso... perché... con questo campo cosí vicino... alle volte...

EDWARDO. Fate benissimo anzi; vi lodo; si vede che avete giudizio. Eh purtroppo (non sta bene a me lo sparlare de' miei compagni ma la verità si dee sempre dire) purtroppo i militari sono impertinenti colle donne, troppo arditi, non hanno per loro quel rispetto che si dovrebbe. Andate guardinga son io che ve lo dico, e se parlo so il perché. Vedete, son militare anch'io ma sia detto in confidenza non mi posso vedere con questo maledetto uniforme indosso...

GERTRUDE. Perché dunque non lo lasciate?

EDWARDO. Eh Dio volesse che lo potessi! Pure se non subito almeno col tempo, ed anche di qua a non molto... spererei... Ah se vi dicessi tutto, e vi raccontassi quante disgraziate circostanze mi legano, son certo che mi compatireste, non potete immaginarvi quanto soffra a trovarmi sempre in mezzo a simil gente... Ma non mancherà il tempo adesso che ci conosciamo, per parlare di questo e d'altro.

GERTRUDE. Sí sí, parleremo. Veramente avendo saputo che eravate entrato in un reggimento mi era stupita non poco, tanto piú avendo cosí abbandonata l'eredità di vostro padre, per correr dietro a quelle sciocchezze...

EDWARDO. Avevate ragione di stupirvi; ma ora ho deciso; e non ne voglio saper altro; penso di tornare a vivere tranquillo a casa mia, coltivare il mio piccol podere, e poi forse, forse... chi sa?... pensare anche a prender moglie. Un uomo solo sempre si lascia prender dalla maninconia.

GERTRUDE. Avete ragione, bravissimo. Si vede che conoscete il mondo. Matrimonio, matrimonio questo è lo stato migliore. Mi ricordo ancora quando era viva quella benedett'anima di mio marito, era vecchiotto è vero, ma pure, pace all'anima sua, mi teneva buona compagnia. Se mi aveste veduta allora non mi riconoscereste piú. Sapete quanto era piú colorita, mi sentiva veramente bene. Adesso son rimasa sola... eh ci vuol pazienza. Prendete moglie, Edwardo mio, prendete moglie ascoltate chi vi vuol bene.

EDWARDO. Avete ragione, questo è lo stato piú felice del mondo. E perché non ripigliate marito?

GERTRUDE. Che volete, povero mio marito mi ha lasciata una figlia e debbo pensare a lei. Se mi maritassi che cosa farebbe ella? Il nuovo marito difficilmente la vorrebbe in casa, e se pur la volesse non sarebbe trattata con quella dolcezza che, non fo per dire, io le ho sempre usata.

EDWARDO (*tra sé*). Che dolcezza!

GERTRUDE. Se riuscissi ad allogarla bene allora chi sa... forse mi risolverei a maritarmi per la seconda volta se non altro per avere chi mi dicesse buona notte quando vo a letto.

EDWARDO. Anzi lo dovete fare sarebbe pazzia il rimaner cosí. Una donna come voi non avrebbe che a parlare, ne troverebbe le dozzine.

GERTRUDE (*facendo la vergognosa*). Eh sí sí, burlatemi.

EDWARDO. No no dico davvero, non burlo.

GERTRUDE. Certo che per un uomo di giudizio una moglie, che abbia già passata la prima

gioventú è sempre piú conveniente.

EDWARDO. Sicuro; ed a voi giusto la prima gioventú sta passando.

GERTRUDE. Eh oramai è passata, è passata.

EDWARDO. Io non posso conoscere l'età vostra precisa, ma dalla fisonomia non si direbbe.

GERTRUDE. Vediamo; quanti anni mi dareste.

EDWARDO. Oh questo poi non sarei al caso di giudicarlo; v'assicuro che non me n'intendo affatto affatto.

GERTRUDE. Dite dite su, a un dipresso.

EDWARDO. Non saprei. (*Da sé.*) Qui sta l'imbroglio. (*Forte.*) Non potrei immaginare. (*Da sé.*) È meglio dir poco che troppo. (*Forte.*) Forse circa... che so io... circa i ventotto o i trenta... non vorrei dir troppo. (*Da sé.*) Ne avrà novanta.

GERTRUDE. Bravo avete indovinato, ne ho compito ventinove che son pochi giorni; pare che lo sapeste. (*Da sé.*) Quando si dice che la fisonomia non inganna! che giovine amabile! Costui proprio m'incanta.

EDWARDO (*da sé.*) Credo che l'ho contentata. (*Forte.*) Del resto per tornare a quel che si diceva or ora se la sola vostra figliastra è quella che v'impedisce di prender marito non mi pare che l'ostacolo sia insuperabile.

GERTRUDE. Che volete la dote non è molta; lei poi è una scioccarella e in questi tempi i partiti sono rari.

EDWARDO. Però io credo che potrei trovarvi...

SCENA SESTA

GIORGINA *e* DETTI.

GIORGINA (*uscendo in fretta*). Ecco il re, il re se non sbaglio.

EDWARDO. Il Re?

GIORGINA. Sí vedetelo che s'è incamminato per il viale e viene verso di noi.

EDWARDO (*guarda*). È lui sicuramente. Oh signora Gertrude io mi ritiro perché se egli mi trovasse fuori del campo sarei in guai. Mi rincresce d'interrompere... volevo dirvi appunto... ma ci rivedremo. (*Parte.*)

GERTRUDE. Mi dispiace veramente. Addio; non mancate di venirmi a trovare. Che buon figliuolo è costui.

SCENA SETTIMA

GERTRUDE *e* GIORGINA.

GERTRUDE. Entriamo in casa.

GIORGINA. Non volete vedere il re?

GERTRUDE. O re, o non re, entriamo in casa. (*Da sé*) Mi è venuto ad interrompere nel meglio! (*Partono*)

SCENA OTTAVA

FEDERICO *solo.*

[FEDERICO.] Questa sicuramente dovrebbe esser la casa, se le mie istruzioni sono giuste. (*Guarda*) Eh non dovrebbero mancare, qui ha da star la bella. Son contento del Colonnello, ha subito trovato il filo, a dir la verità non avrei creduto di esser cosí presto informato di tutto. Povero Edwardo se crede che a me si possa far franca! Non sa che nelle mie truppe dal primo generale sino all'ultimo tamburo io so i fatti di tutti. Non mi dispiace però veder la gioventú che s'aguzza l'ingegno, è un segno di talento. Ma a questo disordine si deve por rimedio; l'introdurre la bella nel campo vuol dir poco in tempo di pace; ma se fossimo in guerra sarebbe cosa piú grave. Edwardo però è un buon soldato, ha dei meriti, e non voglio che il castigo che gli darò lo metta alla disperazione. (*Batte alla porta.*)

SCENA NONA

FEDERICO *poi* GIORGINA *e* GERTRUDE.

GIORGINA (*di dentro*). Chi batte?

FEDERICO. Amici, aprite.

GIORGINA (*apre ed esce*). Maestà! (*S'inchina.*)

FEDERICO. Addio bella giovine. Ho visto di lontano questo grazioso casino, e la curiosità mi ha spinto a venirlo a vedere. Siete voi la padrona?

GIORGINA. No signore.

FEDERICO. Vostro marito; già è lo stesso.

GIORGINA. Sono zittella signore, questo casino è di mia matrigna; ora la vado a chiamare. (*Esce e poi torna con Gertrude.*)

FEDERICO. Dovrebbe esser questa la signorina che s'alza la mattina cosí presto. Bravo Edwardo non ha cattivo gusto. Se si sposassero che bella razza di granatieri! Oh questo matrimonio si deve far senz'altro.

GERTRUDE (*entra*). Umilissima serva di Vostra Maestà.

FEDERICO. Addio buona donna, mi permettete che veda il vostro giardino?

GERTRUDE. Anzi questa è una grazia che ci vuol fare. Giorgina corri a prendere una sedia. (*A Federico.*) Perdonerà siamo povera gente. Se si vuol riposare un momento...

FEDERICO. No no restate. Sto benissimo cosí. (*Guardando Giorgina*) Mi rallegro con voi avete una bella ragazza.

GERTRUDE (*a Giorgina*). Fa' una riverenza a Sua Maestà. (*A Federico.*) Compatirà è una scioccarella. non ha ancora gran esperienza di mondo.

FEDERICO. Oh questa s'acquista, poco male, poco male. (*A Giorgina*) Come è il vostro nome?

GIORGINA. Giorgina per servirla.

FEDERICO (*da sé*). Anche il nome combina, è scoperto tutto. (*Forte*) Bel nome... La vostra abitazione è comoda e bella; dovete condurre una vita molto felice coltivando i vostri poderi; e quest'anno pare che l'abbondanza regni nelle campagne.

GERTRUDE. Grazie al cielo non ci possiamo lamentare.

FEDERICO. E de' miei soldati come siete contenti? Non vi pare molto incomoda la vicinanza del campo? Parlate liberamente; se vi si fa qualche prepotenza, vi sarà resa strettissima giustizia: tale è la mia intenzione.

GERTRUDE. Di nulla al resto ci possiam lagnare. Le truppe di Vostra Maestà sono disciplinate in modo che nessuno soffre della loro vicinanza.

FEDERICO. Se è cosí sono contento. I soldati voglio che siano di difesa al popolo e non

d'aggravio. Ma alle volte senza che essi facciano un male positivo, pure essendovene molti giovani, belli, allegri, disinvolti accade che la loro vicinanza sia alle belle donne un po' pericolosa.

GERTRUDE (*crede che abbia a lei indirizzata questa frase coperta e fa la vergognosa*). Eh... ella... burla.

FEDERICO (*sorridendo del di lei equivoco*). No non burlo. Sono però persuaso che voi avrete tutto il giudizio necessario. (*Mostrando Giorgina*) Ma questa bella giovine, non avendo ancora molta esperienza di mondo... forse chi sa... bisogna guardarsi. Ma... ripensandovi meglio (*guarda Giorgina*) diciamo la verità, un bel giovine con un bell'uniforme non è poi la peggior disgrazia che possa accadere. Non è vero?

GIORGINA (*un po' confusa*). Non saprei... (*Da sé.*) Che vorranno dire queste domande? avesse mai scoperto...

FEDERICO (*a Gertrude*). Fatemi il piacere, buona donna, la passeggiata mi ha dato un caldo grandissimo, e sono arso dalla sete; portatemi un bicchier d'acqua.

GERTRUDE. Mi dispiace non aver un vino degno di Vostra Maestà; pure se si vuol degnare...

FEDERICO. Vi sono tenutissimo, e vi ringrazio, ma un poco d'acqua mi rinfrescherà meglio.

GERTRUDE. Corriamo subito a servirla. (*Gertrude e Giorgina partono.*)

SCENA NONA[(93)]

FEDERICO *solo.*

[FEDERICO.] Che dubbio? è lei sicuramente. Mi piace moltissimo, è bella, di alta statura, ecco quali le desidero per i miei soldati, ho bisogno di uomini grandi e robusti. Questa volta è fortunato Edwardo nel suo amore, lo voglio contentare piú presto ch'egli non se l'immagina. (*Pensa.*) Mi viene un'idea... Sí sí... Oh buona! (*Cava un foglio ed un lapis, e scrive, poi legge.*) «Fate sul momento sposare quella che vi porterà il presente ad Edwardo Fort granatiere della mia guardia. Al mio ritorno ch'io trovi questo matrimonio seguito. Me ne dovrete rispondere. Federico». (*Fa la sopraccarta.*) «Al Colonnello Swenberg; al Campo». Questa volta posso comandare un matrimonio senza timore d'esser chiamato tiranno.

SCENA DECIMA

GERTRUDE *e* GIORGINA *e* DETTO.

GERTRUDE. Perdoni se l'abbiamo fatta aspettare.

GIORGINA (*presenta l'acqua. Federico beve.*)

FEDERICO. Vi ringrazio bella Giorgina. Anzi dopo questo piacere me ne dovete far un altro.

GIORGINA. Comandi Vostra Maestà.

FEDERICO. Avreste timore d'andare al campo?

GIORGINA (*confusa*). Io... veramente...

FEDERICO. Non temete, non temete, i soldati non sono poi fiere.

GIORGINA (*da sé*). Dove mai andrà a finire? Poveretta me! Senza dubbio sa tutto.

FEDERICO. Tenete questo biglietto portatelo al Colonnello Swenberg e state certa che non avrete luogo d'esser malcontenta della vostra commissione. Gli direte ch'io sto passeggiando ne' contorni e che fra un par d'ore sarò di ritorno. Non vi scordate di questo. Addio. Vi ringrazio della buona accoglienza e profitto della permissione vostra per far due giri nel vostro giardino.

[(93)] Anche qui l'Azeglio ha sbagliato la numerazione delle scene.

GERTRUDE. Ci fa un onore.
GIORGINA. Sarà servita Vostra Maestà.

SCENA UNDICESIMA

GERTRUDE *e* GIORGINA.

GERTRUDE. Un biglietto per il Colonnello scritto cosí su due piedi che mai sarà. Se almeno sapessimo leggere! (*Lo guarda.*)

GIORGINA (*da sé*). Senz'altro egli sa che vado a trovare Edwardo al campo... e me lo vuol far costar caro. Come mai mi avrà potuto scoprire... Eh mi ricordo che mi parlava stamane Edwardo della sua vigilanza! Ma se è furbo lui son furba anch'io: questa volta non mi coglie no, non mi coglie; chi sa cosa mi accadrebbe se arrivassi al campo... mi vengono mille idee... forse scrive al Colonnello di farmi arrestare, d'interrogarmi; non sarà certo del fallo d'Edwardo, e vorrà che io... ah no no, non son cosí semplice. (*Forte.*) Che cosa ne dite che debba andare sí o no? A dir il vero mi sento tutt'altra voglia che d'andar ancora sin là; non è corta la passeggiata. Sono già stata alla città stamane. Son cosí stanca! Quel paniere di frutta era cosí grave! Che mi rompeva le braccia. Non ne posso veramente piú.

GERTRUDE. Come? Ti pare? Sarebbe bella che non facessi la commissione del re. Spicciati, spicciati che dalle sue ultime parole ho inteso che sarai largamente ricompensata.

GIORGINA. No, signora madre, fatemi il piacere di scusarmi, proprio non me la sento. (*Pensa.*) Mi viene un'idea... andateci voi per me, il Colonnello vi farà quel regalo che a me destinava, e di buon cuore ve lo cedo. Fatemi questa grazia; sento che mi potrei ammalare se facessi questa camminata; poi sono pure da fare in casa molte faccende e queste non mi lasceranno in ozio; via ve lo domando per carità...

GERTRUDE. Oh questa è bella, la madre s'ha da incomodar per la figlia.

GIORGINA. Via ve ne prego, non me lo negate e vi sarò riconoscente a tutto potere.

GERTRUDE. Quando una ragazza si mette una cosa in capo, tutto è inutile. Se una volta dice *no*, ha da esser *no* se dicesse *sí* tutto al mondo. Via v'andrò: ma al mio ritorno guai a te se non hai tutto fatto! (*Parte borbottando*) La madre s'ha da incomodare, e la figlia starsene ad aspettai che la servano... è nuova... (*Torna indietro*) No signora non vi voglio andare.

GIORGINA. Via signora madre volete che m'inginocchi? (*S'inginocchia*) Fatelo per farmi piacere!... volete che m'ammali?... non vi chiederò mai piú altro.

GERTRUDE. Andiamo alzati v'andrò... (*Parte borbottando*)

SCENA DODICESIMA

GIORGINA *sola.*

[GIORGINA.] Oh è andata finalmente: si prenda il regalo, se lo goda, io piuttosto che andarvi mi sarei fatta mettere in pezzi. Non l'arresteranno sicuramente sul dubbio che faccia l'amore con un soldato!... Il re credeva di cogliermi al laccio: non son cosí semplice, benché abbia poca esperienza di mondo. (*Entra in casa.*)

ATTO TERZO

Campo.

SCENA PRIMA

FRITZ *poi* EDWARDO.

FRITZ. Povero me! l'ho fatta! Ho dato in pegno il mio spennacchio ed il Colonnello inaspettatamente ordina una rivista! Maledetta fortuna la finirai una volta di perseguitarmi: È inutile disperarsi ci vuol pazienza. Signor Fritz ballerino, filosofo, barbiere, segretario, soldato, si prepari ad andare in prigione che questa volta non la scappa... Eppure non è inutile l'aver fatti molti mestieri. Per far del moto ballerò un a solo e cosí mi resterà sullo stomaco il pranzo; per consolarmi ricorrerò alla filosofia, e non la darò vinta alla fortuna... Ma ora che vi penso anche Edwardo colla sua nuovissima invenzione di portar la sciabola colla lama di legno avrà l'onore di passar meco qualche mese a pane e acqua. Anzi gli voglio domandare come si sente disposto a digiunare. (*Guarda nella tenda.*) Edwardo, Edwardo, vi sei?

EDWARDO (*di dentro*). Sí, che vuoi?

FRITZ. Ti devo dar una nuova interessante: vieni qua un momento.

EDWARDO (*esce*). Che vuoi?

FRITZ. Ritorni adesso al campo?

EDWARDO. Sí. Perché?

FRITZ. Ti senti bene in salute?

EDWARDO. Benissimo; ma perché? Si può sapere?

FRITZ. Mi sembravi un po' pallido... lascia che ti tocchi il polso. (*Tocca.*)

EDWARDO. Ti gira il capo.

FRITZ. Credo che l'aria aperta non ti dovrebbe giovare. Avresti bisogno di guardarti dall'aperto, e far dieta.

EDWARDO. In confidenza, ti gira il capo? Se pure è ancor possibile.

FRITZ. No, e per spiegarti in poche parole ciò che voglio dire, sappi che l'amicizia nostra è favorita dal cielo, e perciò vuole sempre piú riunirci.

EDWARDO. Come?

FRITZ. In prigione.

EDWARDO. In prigione?

FRITZ. È stata ordinata una rivista straordinaria, adesso hai capito?

EDWARDO (*stupitissimo*). Davvero! Siam rovinati.

FRITZ (*con enfasi*). Rovinati? Che debolezza! Ecco ciò accade alla classe volgare di quelli che non hanno il tesoro della filosofia! Ecco subito atterrato dalla fortuna questo essere ignobile, sprovveduto contro gli assalti del destino! Ti compiango. Venite da noi ad imparare come l'uomo si rende superiore alla sorte.

EDWARDO. Al diavolo la sorte, il destino, la filosofia e chi la predica. Ho altro per il capo!... Questa non me l'aspettava!... e Giorgina... adesso andando in prigione come potrò piú combinare con lei... Si potesse trovare quel maledetto venditore di birra! Lo voglio cercare, farmi render la mia lama, e salvarmi ad ogni costo... (*Parte.*)

SCENA SECONDA

FRITZ.

[FRITZ.] Sí sí salvati se puoi. Già non lo troverà; basta cercare per esser certo di non trovare. Scommetto che se avessi cercata la prigione non la trovava.

SCENA TERZA

GERTRUDE *e* DETTO.

GERTRUDE (*s'avanza un poco incerta*). Bel giovane! (*A Fritz.*) Bel giovane!

FRITZ (*si volge*). A me?

GERTRUDE. Sí. Sapreste insegnarmi...

FRITZ (*da sé*). Non me n'era accorto che son un bel giovine, proprio è peccato che debba andar in prigione!

GERTRUDE. Fate il piacere d'ascoltarmi.

FRITZ. Sí, sí, parlate bella giovine. (*Da sé.*) Bisogna rendergliela.

GERTRUDE. Conoscete il Colonnello Swenberg?

FRITZ. Se non lo conoscessi avrei presto l'occasione di conoscerlo.

GERTRUDE. Sapreste insegnarmi come potrei fare per rimettergli questo biglietto?

FRITZ. Credo che sarà qui a momenti. (*Da sé.*) Questa vecchia dovrebbe portargli qualche ambasciata del genere femminino. Sentiamo. Lo potete aspettare, già non sarà cosa di gran premura.

GERTRUDE. Anzi credo che prema moltissimo.

FRITZ. Al Colonnello, a chi vi manda, o a voi?

GERTRUDE. A tutti e tre.

FRITZ. Benissimo ma saranno premure diverse. Del resto credo che fate bene. Una donna come voi non vuol restar malcontenta, quando ha che fare con uffiziali giovani, belli, ricchi. Questi, quando si tratta di certe cose sogliono attendere anche piú che non promettono... tanto piú se per parte di qualche bella ragazza...

GERTRUDE. Mi meraviglio; non so chi mi crediate!

FRITZ. Eh già si sa... dico solamente...

GERTRUDE. Dico solamente che il vostro parlare m'offende. Io non sono ragazza son vedova: ho altro per il capo che pensare a queste sciocchezze. E se ho da parlare al Colonnello, se ho da fargli ambasciate, sono quali si convengono a donna onorata come mi vanto di essere. E vi dico di piú che se non avessi ragioni forti per cercarlo, non sarei venuta ad espormi, nel campo, alle impertinenze di soldati sfacciati, ed impudenti come voi. Io venir qui per far l'amore col Colonnello?... Io?...

FRITZ. Misericordia. S'acqueti, s'acqueti e mi perdoni ch'ella non ha ben intese le mie parole. Non sarei mai stato tanto impudente e sfacciato per crederla una ragazza, e per immaginare che avesse da trattar col Colonnello nel modo che ha voluto intendere. No signora le giuro per quel che vuole che questo non mi passava neppure alle miglia dal cervello. Ella ha troppo splendidamente scolpita sul viso l'onestà la piú inespugnabile perché mi venisse anche un lontano sospetto. Basta guardarla per vedere che la di lei persona e l'amore sono due cose che non stanno, non staranno, e forse non sono mai state insieme. Ma voleva dire...

GERTRUDE. Come, impertinente, cosa sapete voi... Non voglio perder il tempo ad altercare con questo pazzo. Troverò chi m'insegnerà dove sia il Colonnello, e poi mai piú non rimetterò i piedi dove sono soldati... (*Vuol partire.*)

FRITZ. Moriremo di disperazione.

SCENA QUARTA

COLONNELLO *e* DETTI.

FRITZ. Signor Colonnello questa donna vi vuol rimettere un biglietto.

COLONNELLO (*a Gertrude*). Date qua. (*Mentre legge va guardando a vicenda Gertrude e il biglietto con atti di grandissimo stupore.*) Ma chi vi ha dato questo biglietto?

GERTRUDE. Il re che è venuto a riposarsi un momento al nostro casino. Anzi mi ha detto, fate presto e dite al colonnello che fra un par d'ore sarò di ritorno.

COLONNELLO (*guarda il biglietto e Gertrude come sopra*). Questo mi pare un sogno. (*Legge la frase del biglietto da sé*) «Fate sul momento sposare quella che vi porterà il presente ad Edwardo Fort, granatiere della mia guardia... me ne dovete rispondere... Federico.» Prima del mio ritorno... La cosa è incomprensibile! O al re o a me ha girato il cervello senza dubbio.

FRITZ (*dal fondo del teatro*). Che diavolo sarà questo famoso dispaccio? Pare che ne rimanga assai stupito.

COLONNELLO. Io non capisco nulla. (*Rilegge, lazzi come sopra.*) Il carattere è il suo... la firma... non v'è dubbio. L'ordine è preciso... avanti il mio ritorno... È chiaro. Non ho mai provato una simil sorpresa... Me ne dovete rispondere. (*Si stringe nelle spalle.*) Non posso far altro che eseguire. Povero Edwardo lo compatisco. (*Pensa.*) Ah intendo... capisco... il re lo vuol castigare per aver fatto entrar la notte nel campo la sua bella... è tutto spiegato... Per dir la verità mi par che la pena passi il delitto. Fritz, cerca Edwardo Fort, e venga subito qui.

FRITZ. Ubbidisco. (*Da sé partendo.*) Qui sotto c'è qualche cosa. Temo per lui e per me. (*Parte.*)

SCENA QUINTA

COLONNELLO *e* GERTRUDE.

COLONNELLO. Conoscete voi Edwardo Fort?

GERTRUDE. Sicuramente signor Colonnello, è un buonissimo giovine.

COLONNELLO. Sapete cosa m'ordina il re in questo biglietto?

GERTRUDE. Veramente no signore.

COLONNELLO. M'ordina che ve lo faccia sul momento sposare.

GERTRUDE. Sposare?... a me?... il re?...!!!

COLONNELLO. Sí a voi.

GERTRUDE. Mi burlate?

COLONNELLO. No non vi burlo. A voi in persona, senza la minima dilazione.

GERTRUDE. Io sposare Edwardo? ed il re l'ordina?... Che buon re! Questa è troppa premura per render felici i sudditi! Egli mi vuol ricompensare cosí di quella poca accoglienza che ha ricevuta in casa mia: ma questo è troppo, troppo; non m'aspettava tanto dalla sua bontà; sia mille volte benedetto. Ma signor colonnello non m'ingannate? Dite davvero? Mi par di sognare.

COLONNELLO. Anche a me.

GERTRUDE. Che contentezza!... Ah ora mi ricordo. Stamane quel buon figliuolo è venuto a tenermi certi discorsi alla lontana, dicendomi che doveva riprender marito, che n'avrei trovate le dozzine, e mi faceva una certa specie, non avendo io sua molta conoscenza... capisco... egli forse

non ardiva dirmelo apertamente,... chi sa... l'avrà detto al re, e il re... subito... O che piacere! Che sciocca era io, proprio non me n'era accorta...

COLONNELLO. Mi rallegro. Dunque era affare inteso.

SCENA SESTA

EDWARDO *e* DETTI.

GERTRUDE (*andandogli incontro*). Potevate dirmelo stamattina. Non era necessario tutto questo rigiro... figuratevi...

EDWARDO. Io? Cosa potevo dirvi?

GERTRUDE. Sí potevate dirmi chiaro che mi volevate sposare, e ci saremmo intesi.

EDWARDO (*stupitissimo la guarda e non risponde nulla*).

COLONNELLO. Voi dunque Edwardo avevate il progetto di sposar questa donna? (*Edwardo si stringe nelle spalle come chi non sa quel che gli si dice.*) Ella da ciò che posso intendere non desidera null'altro. Meglio per voi. Non credeva che foste cosí d'accordo ma me ne rallegro giacché il re mi ordina che vi faccia sul momento dare l'un l'altro la mano. Onde in mia presenza, l'ordine essendo preciso...

EDWARDO. Come, signor Colonnello? Io appena ho il piacere di conoscere questa donna; ella bensí conosceva mio padre, ma io non ho mai avuto il pensiero di sposarla: le pare? E se non fosse il mio superiore che mi parla, crederei che mi si vuol fare una burla.

GERTRUDE. Non è burla, non è burla.

COLONNELLO. Non è burla sicuramente. Il re m'ordina in questo biglietto che faccia sul momento seguire questo matrimonio, ed io debbo ubbidire.

EDWARDO. Ma signore questo dev'essere un equivoco. È impossibile che il re...

COLONNELLO. L'ordine è chiaro.

EDWARDO. Questo è impossibile, impossibile e quando egli ritorni...

COLONNELLO. Il matrimonio dev'esser fatto.

EDWARDO. Come?

COLONNELLO (*legge l'articolo del biglietto*). «Che al mio ritorno lo trovi seguito: me ne dovete rispondere.»

EDWARDO (*gettandosi in ginocchio*). Ah signore per carità se nella scorsa campagna ho meritata questa decorazione; se ho mostrata la mia buona volontà, se le cicatrici che porto mi rendono degno di qualche riguardo, concedetemi un poco di tempo: farò qualunque cosa, mi esporrò a qualunque pericolo, darò tutto il mio sangue, ma per amor del cielo non mi obbligate a questo passo; almeno senta il re le mie ragioni; certo non voglio credere che abbia potuto in questa maniera cosí barbara decidere della mia sorte.

GERTRUDE. Come cosí barbara? Briccone. Questo è ciò che mi dicevate stamane?

EDWARDO. Eh! Andate...

COLONNELLO. Vorrei poter esser in grado di acconsentire alle vostre domande, ma io debbo ubbidire alla volontà sua e perciò sono costretto a far che vi diate sul momento la mano.

EDWARDO. Signor Colonnello ascoltatemi. Voi vedete in me un uomo disperato. Io sono pronto piuttosto a passarmi qui il petto. (*Mette mano alla sciabola e Fritz all'orecchio*)

FRITZ. Bada che ti farai male.

COLONNELLO. Mi rincresce della vostra disperazione ma...

GERTRUDE. Questo giovane sicuramente finge, non mi pare poi che io...

EDWARDO (*con rabbia*). Non fingo, no, non fingo. Che ne dite signor Colonnello, fingereste voi a mio luogo? (*Si sente battere il tamburo, e si vanno introducendo soldati sulla scena.*)

FRITZ. Ecco l'appello per la rivista.

SCENA SETTIMA

(*Compare il re al fondo del teatro.*)

FEDERICO *e* DETTI.

EDWARDO (*corre a gettarsi ai piedi del re*). Ah Maestà!!! mi faccia carcerare, incatenare, fucilare...

FEDERICO. Che cos'è? Che cos'è?... Alzatevi. Colonnello...?

COLONNELLO. La disperazione in cui Vostra Maestà vede questo soldato è cagionata dall'ordine vostro ch'io stava facendo eseguire, e se ho tardato, mi è stato poc'anzi soltanto rimesso il biglietto, onde...

FEDERICO (*guardando Gertrude*). Qual'ordine?

EDWARDO (*va a prender il suo luogo fra i soldati.*)

COLONNELLO. Questo biglietto di Vostra Maestà. Non mi comanda di fare sposar questa donna ad Edwardo Fort?

FEDERICO (*ridendo dell'equivoco*). Ma io stamane ho dato questo biglietto a vostra figlia e non a voi.

GERTRUDE. Ella non ha voluto venire dicendo che era stanca, e me l'ha consegnato.

FEDERICO. Bene bene, tutto è spiegato. Mentre io darò questa rivista tornate a casa, e fate che qui al momento venga ella stessa.

SCENA OTTAVA

(*Federico va girando per le file de' soldati e trova Fntz senza spennacchio.*)

FEDERICO. A questo soldato manca lo spennacchio.

COLONNELLO. Dov'è egli, parla?

FRITZ (*s'inginocchia*). Maestà, è inutile che voglia celare la mia mancanza; io ho perduto qualche danaro al giuoco, e non potendo pagare, sono stato ridotto a darlo in pegno per un paio di giorni. Non credeva che vi fosse rivista. Se Vostra Maestà mi vuol perdonare, mi ricorderò sempre della di lei clemenza. Se mi vuol punire, non mi potrò lamentare che della mia sorte.

FEDERICO. Lo so che non ti puoi lamentare: ma questa volta la tua eloquenza poco ti vale. Sono oramai stanco di soffrire simili mancanze, e sicuramente non incoraggiarò gl'altri a cadervi col tuo perdono. La disciplina militare e la giustizia me lo chiedono ugualmente; già altre volte ho perdonato ma ora me ne pento. Lascia quell'armi che sei indegno di portare, esci dalle tue file. Inginocchiati qui in mezzo al campo; ed acciò serva d'esempio a chi tra i miei soldati ti somigliasse, se pur ve n'è che non lo credo, ti condanno a perder, qui in presenza di tutti, la testa.

FRITZ. Ah Maestà.

FEDERICO. È inutile, si eseguisca.

FRITZ. Maestà prima di morire una grazia sola.

FEDERICO. Non lo meriteresti, ma parla.

FRITZ. Sappiate che piú della vita mi rincresce di lasciare Edwardo Fort mio amico e compagno d'armi da tanto tempo. Se posso cosí parlare, Maestà, ve lo raccomando. E vi supplico per ultima grazia che mi concediate, giacché devo morire, di morire per le sue mani; la morte mi sarà dolce, venendomi dalle mani di chi tanto amo. Non mi negate quest'ultimo conforto.

FEDERICO. Se altro non chiedi te lo concedo.

COLONNELLO. Edwardo Fort, esci dalle file, cava la sciabola ed eseguisci la sentenza.

EDWARDO (*piano a Fritz*). Tu non vi guadagni nulla, e forse mi fai subire l'istessa sorte. (*Forte*) Com'è possibile Maestà che io dia la morte ad un amico, che mi è caro quanto la propria vita? Mi sarebbe piú facile piantarmi la sciabola nel cuore, che farlo.

FEDERICO. Sono stanco di tanti indugi; né sono qui per disputare co' miei inferiori. Ubbidisci o ch'io...

FRITZ. Fatti coraggio caro Edwardo, questa è l'ultima prova d'amicizia che mi puoi dare; tanto vedi per me è lo stesso; il re ha decisa la mia morte, e se neghi darmela, la riceverò con piú dolore per altre mani.

EDWARDO. Ah sento che mi è impossibile...

FEDERICO. Or via.

COLONNELLO. Meno ritardi.

EDWARDO. Come potrò...

FEDERICO. Tanto basta, questo è il mio volere. Se un momento si ritarda ancora, ad ambedue farò soffrire l'istessa pena.

FRITZ. Edwardo, per carità fatti coraggio.

EDWARDO. Dunque dovrò io stesso ucciderlo? Quello che tanto amava! Lascia che almeno prima t'abbracci. (*L'abbraccia e gli dice sotto voce*) Maledetto, non sapevi come fare per rovinarmi.

FRITZ (*sottovoce a Edwardo*). Di' quel che vuoi ma la tua lama di legno almeno mi ritarda.

EDWARDO. Sí caro se sono sforzato a farlo, non però lo dico in faccia al cielo; sono persuaso della giustizia di tal sentenza. Perdonate sire. Non dico perciò che ingiusta sia per parte vostra, e le apparenze lo dimostrano forse colpevole. Ma chi non sa quanto alle volte esse siano ingannevoli? Quante volte alcuno sembrerà aver commesso un enorme delitto mentre si potrebbe a stento chiamare colpevole, se tutte si conoscessero le circostanze, e la critica posizione del reo? La cognizione che per la nostra amicizia ho dell'animo del povero Fritz mi rende certo di quanto oso asserire. Credetemi Sire egli non è colpevole quanto lo sembra: il cielo forse m'ispira a difender la sua innocenza, ed a domandarvi la sua grazia. Pensate che il toglier la vita appartiene ad ognuno, mentre è proprio solo dei re il salvarla. Uccidendo lui uccidete anche me e perdete due dei vostri piú affezionati soldati.

FEDERICO. Non ho bisogno delle tue cattive ragioni per saper ciò che mi convien fare. Ubbidisci, e se tardi un momento metto ad esecuzione la mia minaccia.

EDWARDO. Ebbene, voi lo volete! Non basta. Il cielo che protegge l'innocenza non lo permetterà. (*Avanzandoci in mezzo al teatro s'inginocchia*) Cielo ascolta la mia preghiera; se il povero Fritz è innocente, se ingiusta è la sentenza di morte di cui io debbo essere l'esecutore, non permettere che segua un sí orrendo delitto. Fa' che agli occhi di tutti trionfi il giusto, e che la lama della mia sciabola quando la trarrò per commettere questa atroce ingiustizia si trasformi in legno. (*S'alza, va presso Fritz e con gran franchezza tira la sciabola, e la tien alta mostrando la metamorfosi; grido d'ammirazione generale fuorché Federico e il Colonnello.*)

FEDERICO. Non posso a meno di riconoscere l'innocenza di Fritz al prodigio, non dico veramente del cielo, ma della tua presenza di spirito. A questa voglio condonare la punizione, che ambedue per il vostro fallo meritereste; ma pensate però, che un'altra volta in simil caso, se tu sapessi cambiare la tua sciabola in legno, io mi sentirei capace a rimutarla in ferro, ed il miracolo sarebbe a vostro danno maggiore.

SCENA ULTIMA

GERTRUDE. Ecco Maestà la mia figlia... non voleva venire. (*Spingendola.*) Su via...

GIORGINA (*confusa*). Maestà.

FEDERICO. Avanzatevi, e non abbiate timore. Se stamane vi foste fidata di me ed aveste voi stessa eseguita la mia commissione, avreste piú presto goduta la felicità che vi ho destinata, però siete giunta in tempo. Edwardo!... Io era benissimo istrutto di quanto mi hai sempre voluto celare. I tuoi meriti anteriori mi hanno mosso a farti soltanto conoscere la facilità con cui soglio scoprire i falli de' miei soldati, senza farti provare la mia giustizia. Guai però a chi la provocasse. Fa' che ciò mai non accada. Vivi felice colla tua Giorgina e procura che sempre piú abbia ad esser contento d'aver perdonata non solo, ma in qualche maniera ricompensata la tua mancanza.

(*Edwardo e Giorgina si gettano ai piedi del re e tutti gridano:* VIVA IL RE).

Le autopsie
(1845-1846)

Commedia in cinque atti non da stamparsi, né da recitarsi, ma fatta per ridere un momento delle sciocchezze, miserie e mariolerie che ci attorniano.

PERSONAGGI

S. A. R. GIACOMO IV, Principe regnante, buon uomo, debole e piuttosto ciuco.

IL DUCA GIUSEPPE DA CAMPO SAN PIERO, liberale, di buon cuore, istruito, corto, non senza sale.

LA DUCHESSA ERNESTINA PRINCIPESSA DELLA MOLARA, Gesuitessa, legittimista, bizoca, ecc., galante, fresca e bella donna.

DON CARLO, loro figlio.

PADRE MELINI, Gesuita.

FRATELLO LUIGI, Converso padre compagno, fa lo scemo e capisce; fa il sordo e ci sente.

CONTE CAMILLO DELLA PERLA, Ministro degl'interni, sanfedista, del partito de' quattrini.

MARCHESE ROBERTO RANZONI, Ministro di polizia, onesto.

GIOVANNI Cameriere, affigliato a' gesuiti.

ROSA, Cameriera, affigliata a' gesuiti.

MARCHESA FANNY FOSCHI-GENTILI, *Lionne,* carlista, galante, vedova giovane, bella e piena di grilli.

CONTE PIERO DI SAN FELICE, col finto nome di Capitano Arialdi, liberale, passioni bollenti, animo retto, intelligenza elevata.

CIMONE BRUZIO, liberale furibondo, sudicio, senza quattrini.

AVVOCATO FILIPPO ARCADORI, liberale per rabbia di non esser conte.

GENTILE TESOTTI, ex rifugiato, spia dell'Austria, promotore della Ferdinandea.

PIO GIUSTINI.

GIULIA MALPIERINI, liberalessa esaltata, viaggiatrice, trovarobe de' liberali, buon cuore, cattiva testa. Scuole infantili, bambinismo.

ANGIOLO DETTO IL DIAVOLETTO, pittor di camere, corista, contrabbandiere, liberale per prenderne a chi ne ha.

IL DOTTOR SIGISMONDO CARLI, liberale ragionevole, moderato, testa logica, nobile natura.

IL CONTE DI LOVENFELD, Ministro d'Austria, gran signore alla Viennese, tavola, ballerine e debiti, furbo all'antica.

IL COLONNELLO RAMON DE PEÑA Y CALABOZO, rifugiato carlista, tipo *guerillero* galantuomo, corto, cocciuto.

IL MARCHESE DI SAN CONTURBIO, Ministro di Sardegna, uomo nullo.

ZOE, giovane modista.

ATTO PRIMO

Salotto di grande eleganza aristocratica in casa del Duca. Parati in damasco rosso, cornici dorate. Ritratti in piedi di famiglia: i piú piccoli accanto al camino di don Carlos, Zumalacárregui, Ratisbonne. Busti del Principe e Principessa regnanti. Vasi del Giappone, vieux Sévres. *Quadretto di Santa Filomena in ricca cornice. Telaio da lavoro, abbondanza di mobili. Ritratto di Gregorio XVI.*

SCENA PRIMA

II DUCA *sdraiato su una poltrona, leggendo un giornale e spesso soffiando. La* DUCHESSA *dando un biscottino a pezzetti a una canina inglese.*

DUCHESSA. Avete progetti per la sera?

DUCA (*soffiando*). Per ora ho il progetto di digerire tranquillamente se potrò; e un uomo che ha dovuto subire un pranzo magro due ore prima del solito, in questi caldi, credo che ne abbia acquistato il diritto.

DUCHESSA. Oh, quanto a questo, nessuno ve lo contrasta, ma siccome tutte le apparenze sono in favore del vostro stomaco, vi domandavo se per poi avevate progetti e, quanto al pranzo, sapete che oggi è digiuno, e non si può far stare le persone di servizio a stomaco vuoto fino a notte.

DUCA. Cosí aveste del mio stomaco metà della compassione che avete del loro! Ma quando si ha pure la licenza di far grasso, mi sembra...

DUCHESSA. La licenza, la licenza... ma il buon esempio è importante, tanto piú...

DUCA. Tanto piú che cosa?

DUCHESSA. Tanto piú... nelle persone ricche, che devono...

DUCA. Ve lo dirò io il tanto piú. Tanto piú da chi vorrebbe diventar dama d'onore. L'ho saputo trovare io?

DUCHESSA. Potete credere quello che volete e interpretare la mia condotta sempre sinistramente. Accetto questa mortificazione (*con aria compunta*) per quel molto che ho da scontare. Ma, se anche desiderassi d'esser presso la persona di Sua Altezza Reale, Dio lo sa se è per vanità. Credetemi, è importante per tutti che i principi siano bene circondati.

DUCA. Quanto a questo, non si può dire che i nostri lo siano.

DUCHESSA. E perché lo fossero potreste cooperare anche voi.

DUCA. Ah, ci siamo!

DUCHESSA. Ma sicuramente, e ve l'ho già detto cento volte. Quando si porta il nome di Duca di Campo San Piero, e che s'ha per moglie una principessa della Molara, quando s'ha centoventimila scudi d'entrata, e un po' di testa, si può far qualche cosa di meglio che passar il tempo a commentare il «National» coll'orribile compagnia che avete; e stasera, per esempio, che è giovedí...

DUCA. Ah, a proposito, è vero, non me ne ricordavo: e mi domandate che progetti ho? Il primo, di non profittare delle delizie della vostra riunione carlista, tedesca, sanfedista, ecc. ecc.

DUCHESSA (*alzando le spalle*). Tutti nomi e nient'altro; ed invece credo di vedere la miglior società, e vorrei che poteste dirne altrettanto, per voi e per me, e, aggiungerò, pel bene del paese.

DUCA. Ah, questo è troppo poi! È caro il vostro bene! Ve lo dirò io il bene che fa la vostra divertente società. Primo il padre Melini e il conte della Perla, che vanno bene in pariglia. Quando si dice gesuita e ministro, per molti equivale a una lunga descrizione. Il conte di Lovenfeld; anche a quello, quando s'è detto ambasciator d'Austria, mi pare che basti... E se viene in casa, non è, perdio, per volontà mia... Il Colonnello Ramon della Peña y Calabozo, con tutti gli *y* che verranno appresso... quello è carlista, è vero, ma lo credo un galantuomo; s'è battuto bene, e, quando un uomo si fa bucar la pelle per la sua opinione, lo rispetto e non ho da dir nulla. E poi tutti gli altri che

vedete, e che certo non scompagnano la brigata. E tutta questa gente sapete che bene fanno al paese?

DUCHESSA. Be', sentiamo, qui v'aspettavo.

DUCA. Fanno... fanno... bisognerebbe che aveste due ore di pazienza voi a sentirmi ed io un altro pranzo da digerire, e la materia non mi mancherebbe.

DUCHESSA. Ma io la pazienza l'ho, e, se vi riesce di far una parentesi nel vostro chilo, son qua per ascoltarvi. Un fatto, almeno un fatto, citatemi e poi vi lascio in pace.

DUCA. Un fatto! Mille, se volete. Chi è che tiene il popolo nell'ignoranza, spegne i lumi, impedisce il progresso?...

DUCHESSA. Parole.

DUCA. Parole? Se questi non son fatti... e poi, se li sapete meglio di me! che ve ne ha detti e ve ne dice il dottor Carli quanti volete...

DUCHESSA. Ah il dott. Carli, il vostro Santo Padre, già lo sapevo... Veramente, se fossi in voi, volendo esser l'eco di qualcheduno, vorrei scegliere un altro.

DUCA. Non si chiama esser l'eco quando si ripete cose vere che tutti sanno.

DUCHESSA. Tutti? Il dottor Carli e i vostri amici, che non so grazie a Dio come si chiamano, ecco i vostri tutti. Ma non sono i miei, ve ne avverto.

DUCA. Ernestina, vi domando quartiere, almeno finché abbia digerito. Combattere i vostri sogni e il vostro pranzo tutto in una volta è troppo.

DUCHESSA. Geppino mio, non voglio che diate una battaglia per conto mio... Non se ne parli piú. Vi dico una cosa sola: pensate a Carlo: pensate che abbiamo un figlio, che presto dovrà entrar nel mondo, aver una carriera, una posizione. Non gliela faranno certo né il dottor Carli, né i vostri amici, pensateci.

DUCA. Gliel'ha fatta, mi pare, la Provvidenza, e molti se ne contenterebbero.

DUCHESSA. Ma in questi tempi (e qui sarò d'accordo col vostro oracolo) non basta esser Duca e aver centoventimila scudi d'entrata...

DUCA. Eh, giusto a proposito di Carlo, mi ci fate pensare... voi che volevate fatti... Avete voluto metterlo nel collegio de' gesuiti sotto il vostro padre Melini?... Ecco il bel risultato che ne abbiamo... Un coso, un coso lungo lungo, che non si sa mai se pensi bianco o nero, se vi voglia bene o male, che non sa muoversi né parlare, e pare proprio il duchino delle commedie. Ma non c'era salute se non lo mettevate nel collegio; l'avete voluto, godetevelo.

DUCHESSA. Non so veramente cosa vediate tanto di male in Carlo, e, se non ne siete contento, me ne duole, ma non posso dirne altrettanto io. È ragazzo, è timido, ha fatto la cresciuta tutta in una volta, e non si può pretendere che sia sviluppato...

DUCA. Sí, a diciott'anni, povero bimbo. Io a diciott'anni m'ero già battuto due volte, avevo...

DUCHESSA. E avevate già a diciannove (nel '21) rischiato il collo e di restar senza un quattrino, e...

DUCA. E me ne vanto...

DUCHESSA. Vantatevene, se volete, ma vi confesso che non avrei gran voglia che Carlo potesse vantarsi anche lui d'altrettanto.

DUCA. Ringraziate che, come ho avuto l'onore di dirvi, discutere e digerire non me la sento... e lasciatemi dar un'occhiata ai fogli d'oggi (*prende i giornali*). Ah, sí, non ci pensavo... ottimi digestivi... la «Quotidienne»... la «Gazette»... l'«Echo», l'«Ami de la Religion»... povera religione, figuratevi i nemici cosa saranno! (*La Duchessa intanto s'è messa al suo telaio.*) Abbiamo un lavoro novo... per bacco, oro... roba d'impegno.

DUCHESSA. È quel solito *devant d'autel* che avete veduto cento volte, per il *Sacré Coeur.*

DUCA. È veramente terribile che l'uomo meno gesuita d'Europa non possa voltarsi in casa sua senza dar il muso in gesuiti o gesuitesse, o in cose loro: è una vera condanna!

DUCHESSA. Ma, Geppino, siete ingiusto. Che male vi fa poi questo povero ricamo e quella povera Madame Kersadec del *Sacré Coeur?*...

DUCA. Oh, nessuno affatto a me, ma alle povere ragazze, alle quali insegnano a pensare a

loro prima che agli altri e a far la spia per passatempo nelle loro famiglie.

DUCHESSA. Ma, Dio mio, come non vi vergognate di ripetere tutte le trivialità di quel che v'è di piú stupido nel partito democratico, e sempre dir le stesse sciocchezze?... Ma, almeno per varietà, trovatene delle nuove, che ve n'avverto, è terribilmente monotono il vostro partito.

DUCA. Il vostro cambi i fatti, e noi cambieremo le accuse.

DUCHESSA. Ma come mai un uomo ragionevole come siete, può dir cattiva l'educazione del *Sacré Coeur:* quando diventan madri di famiglia, le educate da loro, ve n'è una che non sia esemplare, che manchi ai suoi doveri, e che...

DUCA. Vero, verissimo, come la vostra cara nipote Fanny...

DUCHESSA. Oh, amico mio, Fanny è molto leggera... cioé è stata... s'è trovata in tali circostanze... ma le sue leggerezze se l'è sapute far perdonare, facendo un gran bene...

DUCA. Sí, quel vostro bene solito, passar la sua vita a far pasticci coi Carlisti e i legittimisti e gli Henriquintquisti e i gesuiti e le gesuitesse, e, se togliete quest'ultime, far all'amore con tutti gli altri...

DUCHESSA. Non vorrete mai liberarvi da quella cattiva abitudine d'esprimervi con una crudità di frase!... E, poi, alla fine, se pretendete che da una casa d'educazione non escano se non sante... un'eccezione non toglie la regola.

DUCA. Io non pretendo nulla, e questo piuttosto lo pretendereste voi, e se Fanny fa all'... fa... com'è la frase sacramentale?... fa... commette leggerezze, l'ho trovata; non è affar mio, è libera, vedova, ci pensi lei. Ma quel che non è leggerezza è il mettersi in intrighi, che non danno un'alta opinione del suo carattere e del suo cuore.

DUCHESSA. Volendo interpretar tutto in male, li chiamate intrighi, voi. Io li chiamo altrimenti.

DUCA. E come s'è lecito?

DUCHESSA. Li chiamo aiutar la causa dell'altare e del trono, la causa della morale, dell'ordine, delle leggi, la causa che deve far trionfare le opinioni de' buoni e degli onesti e liberarci dalle pazzie e dalle iniquità liberali e dagli uomini della rivoluzione e del disordine; dagli uomini che proteggete e trattate, e pei quali abbandonate gl'interessi della posizione sociale vostra e di vostro figlio.

DUCA. Sentite, Ernestina: gli uomini che vedo e stimo e proteggo, come dite voi, quantunque sappiano proteggersi da loro, sono, secondo me, i buoni e gli onesti, e quelli che vedete e proteggete voi i birbanti. È affare di gusto: e saprete che non abbiamo mai avuto lo stesso, e perciò mai gli stessi amici... salvo uno... quel povero Piero di San Felice, che s'è andato a far ammazzare in Spagna...

DUCHESSA (*s'è andata turbando*).

DUCA. Salvo quello, che ci piaceva ad ambedue, chi piaceva a voi non piaceva a me e viceversa. Mi renderete la giustizia di confessare che non v'ho mai contrariata nelle vostre relazioni, e cosí desidero non esser contrariato nelle mie... Si può essere buoni amici, e non aver gli stessi gusti!...

DUCHESSA. Geppino, non è affare di gusto la carriera di vostro figlio, se proprio non volete pensare alla vostra.

DUCA. E dagliela, con questa carriera! Ho capito... bisogna per la centesima volta che vi faccia la mia professione di fede... Io non voglio esser ministro, non voglio esser ciambellano, non voglio esser scudiere, non voglio esser ambasciatore, né segretario, né console, né vice console, né cancelliere, ecc. ecc. ecc. e non vedo la necessità che Carlo sia niente di tutto questo. Poiché la fortuna, per darmi centoventimila scudi l'anno, non m'ha domandato nient'altro che di darmi l'incomodo di nascere, voglio profittare della sua bontà e farne profittare mio figlio. Carlo, me n'accorgo forse tardi, ha bisogno di far la sua educazione, poiché i Reverendi non ci hanno pensato: bisogna, dunque, che ci pensi io, e ci penserò, e con questo, vi lascio alle delizie della vostra società e v'auguro la felice sera (*esce*).

SCENA SECONDA

DUCHESSA *sola.*

DUCHESSA (*s'alza, cacciando da sé il telaio con impazienza. La sua fisionomia prende un'espressione perversa*). E dev'esser toccato a me un simile stupido!... avessi trovato un uomo! Tra noi due si moverebbe il mondo! (*Guarda il pendolo.*) Le cinque. Il padre Melini dovrebbe star poco... poi verrà gente... È meglio (*guardandosi allo specchio*) che mi rassetti ora. (*Tira il cordone del campanello.*)

SCENA TERZA

ROSA *e* DETTA.

ROSA (*compare sulla porta*).
DUCHESSA. Datemi quel che m'occorre, il *bonnet* di pizzo, un'altra colleretta, *les manchettes,* i guanti... Honorine non aveva detto di venir oggi a provarmi l'abito da ballo?
ROSA. Sí, signora, ma ancora non si vede.
DUCHESSA. Già al solito... Datemi quel che m'occorre e presto.
ROSA (*esce*).

SCENA QUARTA

DUCHESSA *sola rassettandosi allo specchio.*

[DUCHESSA.] E pensare che per arrivare a' miei fini ho sacrificato tutto... tutto... persino quel povero Piero... il solo al mondo che m'abbia fatto sentire di aver un cuore... e ho da trovarmi sempre tra' piedi questo sciocco che m'attraversa la strada... e poi dirmi «E il solo che piacesse ad ambedue!» - pigro marito... perfetto... Oh Piero! me lo merito... (*Si fissa un momento a pensare poi si scuote risoluta.*) Via... dalla tomba non c'è ritorno... Terribil pensiero non mi lascerai mai?

SCENA QUINTA

ROSA *coll'occorrente, e* DETTA.

DUCHESSA. Dovreste dire ad Honorine che, se s'immagina di servirmi sempre l'ultima, saprò trovare chi mi serva la prima... Doman l'altro è il ballo a corte, e non so niente ancora del mio abito... (*Si guarda per profilo, e procura far gonfiar l'abito sotto la vita.*) Vedete se c'è mai un abito suo che butti bene... anche questo... mi fa la vita della Ranzoni... e somigliar alla ministressa di polizia... non è lusinghiero.
ROSA. Oh vuol mettere!... la contessa è secca come un uscio...
DUCHESSA. Certo non son forte... ma ho fianchi... se Honorine sapesse vestire... e poi m'aveva promesso che doveva arrivare questo nuovo sottabito di *crinoline,* e che l'avrei avuto io la

prima e la sola... ma neppur questo... è d'una negligenza! (*S'impazienta vedendo che l'abito non sta a modo suo.*) Eh! è inutile, sembro una granata vestita... ora bisogna che mi rivesta tutta.

ROSA. Signora, ho mandato il Servitore da madame Honorine, e dovrebbe star poco... ma... appunto per questo sottabito che aspetta da Parigi... scusi il nome, non lo so mai dire...

DUCHESSA. La *crinoline*... e cosí?

ROSA. Sicuro... ho saputo... e volevo dire alla Signora... ma la Signora... ma la Signora dice che non vuol essere seccata coi pettegolezzi dei servitori... e non ardivo.

DUCHESSA. Non voglio esser seccata dalle vostre sciocchezze... sicuro... ma se avete cose da dire per il vostro servizio... è un altro conto... cos'avete da dirmi sulla *crinoline*?

ROSA. Devo dirle che ho paura che non l'abbia la Signora.

DUCHESSA. Come, che non l'abbia?

ROSA. Che non l'abbia, perché dev'essere arrivata da due giorni e deve averla avuta un'altra.

DUCHESSA. Siete pazza! è impossibile... ma cosa, come lo sapete... animo, spiegatevi.

ROSA. Le dirò, ma non s'inquieti... È stato il cacciatore di S. E. il conte Ranzoni, che ier sera in sala lo raccontava, e ci ridevano, e Giovanni me l'ha ridetto... dice che... sa come sono sguaiati que' servitori... diceva il cacciatore... vedrete la padrona che bel... non posso dir le parole alla Signora... che bel... s'è fatta venir da Parigi, e non parerà un soffietto come... come... scusi... sa che sguaiatacci sono...

DUCHESSA. Come chi?

ROSA. Come... come la padrona vostra...

DUCHESSA. Non v'ho pregata di raccontarmi tutte le sciocchezze che si dicono in sala...

ROSA. Scusi era per venire a dire, che il cacciatore diceva «la padrona vostra se l'era fatto venir per sé, e la mia l'ha avuto...» e diceva che era andato lui da madame Honorine, e le aveva detto che la contessa Ranzoni lo prendeva lei il sottabito, e madame Honorine non voleva darglielo, e diceva che era della Signora, e gliel'aveva promesso... ma poi... sa... son forestieri, francesi, dice che hanno che fare con giacobini, e il ministro di polizia se lo voglion tener da conto... che gli può far del male.

DUCHESSA. Non credo una parola di tutte queste sciocchezze. (*A parte.*) Anche quest'umiliazione coi servitori! (*A Rosa*) e farete bene a non dar pascolo alle impertinenze che si dicono sul conto dei padroni.

ROSA. Io, Signora, dicevo...

DUCHESSA. Bene, bene.

ROSA. Dicevo... perché m'ha fatto rabbia... che già quel conte Ranzoni e sua moglie non li posso vedere... e lei far un'impertinenza cosí alla signora Duchessa... e nessuno, già, li può vedere. E sa cos'ha fatto ora la Polizia? Qui in Sant'Ignazio... Quella bella Santa Filomena grande che avevano messo e che ha aperto gli occhi... questo l'ho visto io... che prima li teneva chiusi, e s'era radunata gente, e la polizia l'ha fatta levare.

DUCHESSA. V'ho già detto tante volte che i pettegolezzi mi seccano, tanto piú sulle persone che vengono in casa, come è il conte Ranzoni e sua moglie, e potete dire a chi vi fa le confidenze della sala, che se saprò d'or innanzi...

SCENA SESTA

SERVITORE *e* DETTE.

SERVITORE. C'è la giovine di madame Honorine coll'abito per la signora Duchessa.

DUCHESSA. Avanti (*Servitore parte*)... che se saprò che in sala si permettano delle inconvenienze contro le persone che ricevo...

SCENA SETTIMA

Mademoiselle ZOE *e* DETTE.

DUCHESSA (*le da un'occhiata, poi contínua a rassettarsi e parla senza guardar Zoe*). Il paraît qu'Honorine est Fort affairée, puisqu'elle vous envoye essayer ma robe.

ZOE. (*confusa e timida*). En effet... madame la Duchesse... ce malheureux bal d'après demain... les magasins ne désemplissent pas... et madame Honorine m'a chargée de vous présenter ses excuses...

DUCHESSA. Au fait elle aurait tort de se gêner...

ZOE. Mon Dieu, madame la Duchesse, elle serait désolée... après toutes le bontés qu'a madame la Duchesse, si madame la Duchesse pouvait penser...

DUCHESSA. C'est bien. Qu'apportez vous là?

ZOE. C'est la robe de madame la Duchesse.

DUCHESSA. Fort bien, la robe: mais il doit y avoir autre chose.

ZOE (*piú timida*). Je n'ai pourtant été chargée,..

DUCHESSA. Vous ne pouvez ignorer que j'ai commandé une crinoline, il y a un mois, car vous étiez présente lorsque j'ai fait la commande, que par conséquent la crinoline m'appartient, et que puisque vous l'avez reçue il y a deux jours il est tout simple que je m'attende a la trouver dans le carton. Ouvrez. Voyons.

ZOE. Je puis assurer à madame la Duchesse..

DUCHESSA. Vous pouvez m'assurer... après.

ZOE. Je n'ai aucune idée de ce que dit madame la Duchesse.

DUCHESSA (*Zoe apre il cartone e ne cava il solo abito*). Ce ne peut être qu'un malentendu. Ayez la complaisance de retourner au magasin et de dire a Madame, que, puisque elle a reçu la crinoline, elle sera bien bonne de me l'envoyer.

ZCE. Assurément... si madame la Duchesse l'ordonne... mais décidement... je ne pense pas...

DUCHESSA. Parfait, mademoiselle Zoe, vous vous en tirez a ravir... mais je ne suis pas dupe de vótre petite scéne d'ingenue...

ZOE. En verité... madame la Duchesse.

DUCHESSA. Voyons. Mettez y un peu de bonne volenté. Je m'en vais simplifier singulièrement vôtre rôle. Vous ne répondrez que par oui ou non... Rosa andate in anticamera finché non suono (*Rosa parte*).

SCENA OTTAVA

DUCHESSA *e* ZOE.

DUCHESSA. Avant hier ma crinoline est arrivée.

ZOE (*confusa*). Madame...

DUCHESSA. Je vous dis que sí.

ZOE. Je puis assurer madame la Duchesse...

DUCHESSA, (*severa*). C'est trés mal ce que vous faites là, mademoiselle Zoe. Au reste, puisque vous ignorez a ce point ce qui se passe chez vous, je vais vous en instruire. Ma crinoline est arrivée mardi. Hier madame la Comtesse Ranzoni est venue au magasin, l'a demandée a madame Honorine, qui la lui a refusée d'abord, pour l'excellente raison que cela m'appartenait, et qui ensuite la lui a donnée pour ne pas se brouiller avec la police. Or, écoutez. J'éprouve une vive curiosité de

savoir au juste comment cela s'est passe... Je sais que vous avez en vue une établissement; que vous avez le projet de quitter le magasin... Si ma pratique ne vous paraît pas a dédaigner... soyez franche avec moi, et vous n'aurez pas a le regretter.

ZOE. Madame la Duchesse est trop bonne... certainement ce serait très mal a moi de ne pas répondre a la confiance de madame la Duchesse, mais si madame Honorine...

DUCHESSA. Allons donc! Êtes vous enfant! N'allez vous pas imaginer que je vais faire mes confidences a Honorine.

ZOE. Assurément... je sais bien...

(*A parte*) Après tout je suis bien bête, ne vais-je pas la quitter? Puisque madame la Duchesse tient absolument...

DUCHESSA. Sans doute vous m'obligerez fort: et a cette condition ma pratique vous est acquise de ce moment.

ZOE. C'est peut-être indiscret de ma part. Mais madame la Duchesse est si borine... elle m'inspire tant de confiance... je ne saurais me refuser a ce qu'elle désire. Voici ce qui s'est passe.

DUCHESSA. Surtout l'exacte vérité.

ZOE. Oh quant a cela... Hier effectivement madame la Comtesse Ranzoni est venue au magasin. Madame la Duchesse connaît madame la Comtesse: elle sait que sa taille laisse beaucoup a désirer... c'est d'un mal attaché étonnant... Au lieu qu'avec cette nouvelle tournure qu'on vient d'inventer a Paris, et qu'elle a voulu essayer c'est a ne pas la reconnaître. Madame Honorine s'en est défendue bien longtemps, a la fin il a bien fallu la lui céder. D'abord madame la Comtesse lui a fait tout plein de cajoleries, a demandé des étoffes pour une robe de cour, ensuite des dentelles au point de Malines pour ces espèces d'écharpes qui distinguent la dame d'honneur... Il paraît qu'elle va être nommée...

DUCHESSA (*a parte*). Già se lo tiene in pugno quella stupida.

ZOE. Enfin elle a fini par dire: Mettez cela sur le compte de votre mari, de votre premier commis, de n'importe qui, dites qu'on s'était engagé avec moi d'avance. Que vouiez vous qu'il arrive au bout de compte? La Duchesse de Campo San Piero n'est rien, son mari moins que rien, au lieu que mon mari... et elle a fait là une petite moue rien moins que rassurante... Madame la Duchesse comprend, avec ces sortes de fonctionnaires on a des ménagements a garder.

DUCHESSA (*ride sforzato*). Excellent... parole d'honneur. Il paraît que le courage civil n'est pas le Fort de Honorine. Bien, mademoiselle Zoe, e vous remercie: vous n'aurez pas a vous repentir de vòtre franchise, comptez sur moi (*la saluta col capo*) et que je ne serai pas bavarde sur tout.

ZOE. Je remercie bien madame la Duchesse. Mes hommages a madame la Duchesse (*Saluta e parte*).

SCENA NONA

DUCHESSA *sola.*

DUCHESSA (*con vivissima impazienza pur repressa per abito*). Questo, per Dio, è troppo!... Son mari est moins que rien... qui ha ragione, ma vedremo se non basto per due. Dama d'onore! Già le par di esserlo... (*pensa un momento*) e lo sarà, che è peggio, se resta in piedi quell'odioso ministro di polizia... carbonaro convertito... o mascherato, piuttosto. Eh! con lui bisogna far i conti... In terra questo, il resto vien da sé. (*Suona con impazienza.*)

SCENA DECIMA

ROSA *e* DETTA.

DUCHESSA. Là una colleretta, presto (*Rosa la viene aggiustando: la Duchessa seguita a guardarsi in profilo, procura dar garbo all'abito, non si contenta*). Il padre Melini non è venuto? Mi pareva sentir gente in anticamera.

ROSA. No, signora.

DUCHESSA. Si sono aperti gli ancinelli in fondo.

ROSA. No, signora.

DUCHESSA. Quest'abito non è veramente portabile: non potete stringere?

ROSA. Le balene si toccano, signora.

DUCHESSA. Stringete in qualche modo, mettete uno spillo (*Rosa s'ingegna*). Ahi, mi fate male.

ROSA. Ma, signora...

DUCHESSA. Siete d'una *maladresse*...

SCENA UNDICESIMA

SERVITORE *e* DETTE.

SERVITORE. Il padre Melini.

DUCHESSA. Un momento (*Servitore parte*). Presto... Siete insopportabile.. (*seguita a guardarsi e trovarsi mal vestita*). Par impossibile non sappiate ancora vestirmi (*le cresce l'impazienza*).

ROSA (*seguitando ad aggiustarla*). Veda ora...

DUCHESSA (*voltandosi con impazienza*). Ma vi dico che mi fate male... via lasciatemi stare... bisogna che mi rivesta (*corre verso una porta laterale, Rosa vuol seguitarla*). Lasciatemi, che non voglio piú questa tortura, mandatemi Carolina... e fate passare il padre Melini, che s'accomodi un momento, e son da lui. (*Parte.*)

SCENA DODICESIMA

ROSA. Ha garbo di vita quanto un attaccapanni, e poi vuol che la vestano. (*S'affaccia alla porta d'anticamera facendo una riverenza.*) Favorite, padre Melini. (*Mentre questo entra col compagno, Rosa dice verso l'anticamera*) Mandate subito Carolina dalla signora, Giovanni.

SCENA TREDICESIMA

PADRE MELINI, PADRE LUIGI *e* DETTA.

ROSA (*con premura, tenera, rispettosa*). Dice la signora che s'accomodi, ed abbia la bontà di aspettare un momento che vien subito.

PADRE MELINI (*con movimenti lenti siede vicino al telaio e Padre Luigi al lato opposto della camera, piú lontano che può*). Faccia il suo comodo.

ROSA. Vostra Paternità... mi rallegro... vedo che sta bene...

PADRE MELINI. Bene, figliuola, e voi?

ROSA. Bene... grazie.

PADRE MELINI. E il signor Duca, il signor Duchino?

ROSA. Bene; tutti bene.

PADRE MELINI. E la signora Duchessa?

ROSA. Bene... e... scusi, vostra paternità... se son troppo ardita.

PADRE MELINI. Dite, figliuola.

ROSA. Quella bella Santa Filomena... Non c'è speranza che la rimettano?

PADRE MELINI. Dopo il miracolo, i superiori hanno detto di levarla.

ROSA. Cioé il ministro di polizia.

PADRE MELINI. È sempre superiore... ministro di Sua Altezza e noi dobbiamo far la santa obbedienza.

ROSA. Sono angeli loro... ma quel conte Ranzoni non crede a niente.

PADRE MELINI. Piano, piano, figliuola: voi correte troppo. Non tocca a noi, e tanto meno a voi, giudicare i superiori, e non sta bene dire queste cose. Dovete pregar per lui, che ne ha bisogno... ma non dirne male; pregar Dio che gli tocchi il cuore, questo sí. (*Alzando gli occhi compunti.*) Povero Signore!

ROSA. Prendersela con Santa Filomena, e poi dopo un miracolo: dev'essere di questi frammassoni...

PADRE MELINI. Ma via, tacete, figliuola; appunto perché non crede e fa contro i Santi, merita piú compassione e ha piú bisogno, poverino, che le anime buone preghino per lui.

ROSA. E poi pretenderebbe che la povera gente mandassero i figliuoli a quelle sue scuole dei bambini, che tiene la signora Malpierini.

PADRE MELINI. Oh, qui, poi, avete ragione. Invenzioni del demonio, figliuola, dove s'impara il disprezzo della religione, si perde il santo timor di Dio.

ROSA. Dio mio, per me non c'è pericolo, e i bambini di mia figlia, tante glie n'ho dette, che non ce l'ha mai mandati.

PADRE MELINI. E avete fatto bene.

ROSA. E anche la signora Duchessa me l'aveva detto... ora poi, figuriamoci, che le ho raccontato della Santa Filomena che il conte Ranzoni ha fatto levare.

PADRE MELINI. E gliel'avete raccontato?

ROSA. Ma ieri Vostra Paternità non mi disse che fosse un segreto.

PADRE MELINI. È vero; ma neppure v'ho detto che fosse necessario di dirglielo... Povera signora, dev'essere stato un dispiacere!

ROSA. Immagini: si vede che se n'è proprio afflitta... dianzi era tutta in collera, che persino s'è inquietata con me.

PADRE MELINI. E non le avete raccontato altro di quello che vi dissi ieri?

ROSA (*con esitazione*). Forse ho fatto male e non dovevo dirlo... ma non ho potuto tenermi... le ho detto dell'insolenza della contessa Ranzoni.

PADRE MELINI. Oh qui avete fatto male, figliuola.

ROSA. Ma neppur questo m'aveva detto di non dirlo.

PADRE MELINI. Ma, figliuola mia, credevo che aveste capito che lo dicevo a voi, come sua prima cameriera, perché faceste in modo che non si mancasse al servizio della signora Duchessa; ma ciò senza darle disturbo con questi pettegolezzi. Male, figliuola, male; alle volte da queste inezie nascono guai, discordie.

ROSA. Ma Dio mio... non sapevo... mi perdoni...

PADRE MELINI. Ma non intendo sgridarvi, l'avete fatto con buona intenzione... Ora la cosa è fatta... ma, per quanto dipende da voi, procurate di rimediare... è importante che osserviate se la signora Duchessa s'è alterata contro la contessa Ranzoni, che è però una dama rispettabile e fa molta carità... che osserviate se le manda ambasciate, se ne riceve da lei... se vengono nuove persone in casa... se quelle che venivano diradano... tutto ciò può esser conseguenza della vostra intemperanza di lingua, figliuola, e colla vostra diligenza a osservare ed avvisarmi potrete darmi il modo di

riparare con carità e con prudenza al male che avete fatto.

ROSA. Si figuri, Vostra Paternità, farò tutto il possibile e osserverò... quantunque... veda son una povera donna... ma onorata... mi pare quasi...

PADRE MELINI (*sorridendo con protezione*). Vi pare che cosa?

ROSA. Mi pare... di far la spia...

PADRE MELINI (*ridendo con compassione*). Povera figliuola!... Cosa mai vi vien in capo? Far la spia! quando procurate quello che comanda la carità, mantener la pace tra le famiglie, impedire che nascano zizzanie tra due delle dame piú rispettabili della città! Sapete che cos'è far la spia? Ridire le cose che non son vere. Ma quando ridite la verità... Oh, questo sí, bisogna dirla tutta, tutta la verità... Non è piú far la spia. Far la spia è una brutta cosa e, secondo voi, sarebbe una brutta cosa dire la verità, mentre invece è dovere d'ogni cristiano, e tanto piú quando si tratta del bene del prossimo.

ROSA. Eh, che vuol che dica, lo vedo, ora ha ragione! Quando si dice! certe cose che paiono una montagna, e poi quando ve le spiegano, come fa Vostra Paternità, che parla cosí bene, si spiana tutto...

PADRE MELINI. Sicuro, figliuola, certe cose non le potete capire, e ci vuol docilità come avete voi; e la docilità verso i superiori, verso quelli che Dio vi da per guida, salva da molti peccati, figliuola.

ROSA. Oh, quanto a questo, è il nostro dovere verso i sacerdoti... e basta che si degni istruirmi, vedrà che sarò ubbidiente.

PADRE MELINI. Brava figliuola, brava. Dio vi benedica, fate quello che v'ho detto e questo resti fra noi come una confessione, e non lo dovete dire neppure alla signora Duchessa, che se avete fatto nascere inconvenienti per parlar troppo, dovete appunto mortificarvi nella lingua... e poi non è bene tediare con queste ciarle quella degna signora, che fa tanto bene.

ROSA. Oh glielo prometto, saprò star zitta questa volta, e certo non mi accadrà piú... Padre, con suo permesso (*Rosa gli tocca la mano, fa una riverenza all'uno poi all'altro che non risponde e Padre Melini dice sorridendo*)

PADRE MELINI. È basso di vista, povero Padre Luigi. Addio figliuola, Dio sia con voi.

SCENA QUATTORDICESIMA

PADRE MELINI *e* PADRE LUIGI.

PADRE MELINI. Questo conte Ranzoni è un osso duro... Con pazienza... a poco per volta, levandogli a uno a uno tutti i puntelli, converrà bene che cada. (*Sorridendo.*) E nella Duchessa, se non sbaglio, dovremmo aver d'ora in avanti un'alleata zelante. Se ci si mette, è un diavolo costei.

SCENA QUINDICESIMA

DUCHESSA, *vestita altrimenti, e* DETTI.

(*Padre Melini e padre Luigi s'alzano con riverenza*)

DUCHESSA. Buongiorno, Padre Melini, mi perdoni se l'ho fatto aspettare.

PADRE MELINI. Signora Duchessa, scusi me, invece, se forse ho scelto un'ora inopportuna.

DUCHESSA (*fa una riverenza a Padre Luigi, che non sembra avvedersene*). Questo padre non credo d'aver l'onore di conoscerlo.

PADRE MELINI. Infatti, è la prima volta che m'accompagna dalla signora Duchessa. Lo scusi, è cortissimo di vista, e non ha veduto il saluto che ha avuto la bontà di fargli. Ha sofferto molto nella casa di Novara, di dove è venuto son pochi giorni per rimettersi in salute nella nostra buon'aria. Un umore gli si è portato al capo e gli ha preso la vista e l'udito con un impegno al cervello che gli impedisce ogni occupazione. È un'anima buona, semplice, e mi viene dato per compagno, perché per la nostra regola non si può far senza, ma è scelto appunto perché possiamo parlare con piena libertà, ch'egli poverino non sentirebbe il cannone.

DUCHESSA. Benissimo, riconosco la solita prudenza del padre Rettore, e anch'io, quantunque la mia stima sia uguale per tutti i padri della Compagnia, non potendo però, avere uguale il grado di confidenza, preferisco esser piú libera nel parlar con lei.

PADRE MELINI (*ringrazia col capo*).

DUCHESSA. S'accomodi, padre, e creda che l'ora che ha scelta non è punto inopportuna, come diceva; anzi a quest'ora tutti sono a trottare, e non saremo interrotti. Piú tardi, invece, comincia a venir gente.

PADRE MELINI. Tanto meglio se non disturbo la signora Duchessa. (*A parte.*) Lasciamola venire.

DUCHESSA. In ogni caso, la parola disturbo non c'entrerebbe mai.

PADRE MELINI (*ringrazia col capo*).

DUCHESSA. Del resto, non avendolo veduto ieri...

PADRE MELINI. Non ebbi l'onore di trovarla in casa.

DUCHESSA. Infatti, m'ha detto Rosa che s'era incomodato... Aspettavo oggi la sua visita con molto desiderio.

PADRE MELINI (*solito saluto*).

DUCHESSA. Mi pare sempre ch'ella debba aver qualche buona nuova da darmi per la causa, per i buoni, per noi.

PADRE MELINI. Eh... signora Duchessa, le buone nuove sono rare per tutti in questo mondo. Per i buoni, poi, il Signore permette che siano rarissime, e ciò per effetto della sua misericordia, onde conosciamo che questa vita è un tempo di prova.

DUCHESSA. Certamente... ma non si può, però, a meno di desiderare che la nostra causa, che è poi quella di Dio, trionfi, e trionfino i buoni e non i cattivi.

PADRE MELINI. Ed, a questo scopo, è nostro dovere d'adoperarci, nei limiti della prudenza e della carità; la riuscita, poi, dobbiamo lasciarla nelle mani di Dio, che, talvolta, per fini arcani...

DUCHESSA (*impazienza repressa*). (*A parte.*) Qualche volta è da far scappare la pazienza a Giobbe.

PADRE MELINI. Permette per un tempo che la potestà delle tenebre possa piú di noi, forse colla mira che non ci insuperbiamo, e diciam sempre «servi inutiles sumus»; e per questa via...

DUCHESSA (*interrompe con un leggero moto d'impazienza*). Certamente... lei sa se sia persuasa di questa verità... Ma abbiamo da occuparci di molte cose: parliamo del piú importante.

PADRE MELINI. Come piace alla signora Duchessa.

DUCHESSA. Prima di tutto, parlando in generale non sono contenta delle cose nostre, Padre Melini. No... niente contenta. Dappertutto ostacoli, opposizioni. Tutto quello che si tenta sembra che riesca sul primo, poi, nel meglio, si direbbe che una potenza invisibile ci tagli la via. C'è un languore... un arenamento.

PADRE MELINI (*sospiro di rassegnazione*).

DUCHESSA (*impazientita*). Rassegnarsi va bene, ma è anche un comodo dell'indolenza qualche volta... Veda cominciando da Don Carlos. I suoi affari languiscono per mancanza di sussidi. Mi diceva ieri il Colonnello Ramon che i soldati non hanno piú scarpe, che da due mesi non c'è piú stata una distribuzione; che l'esercito mormora, non può far un movimento. Ho spedito molti fondi ricevuti dal Piemonte, dalla Lombardia: ma sembrano tutti stanchi di contribuire. Speravo che il sussidio promesso qui da Sua Altezza non si facesse aspettare e fosse competente, ma, dopo tante promesse, s'è ridotto la metà, poi nemmeno questa metà si può ottenere. E l'altra promessa, di

chiudere i porti alla bandiera di Donna Cristina, ora sembra che verrà mantenuta... ma quanti ostacoli, quante difficoltà!

PADRE MELINI. Eh!... sembra che Sua Eccellenza il conte Ranzoni...

DUCHESSA. Sicuro, Sua Eccellenza il conte Ranzoni, lo so anch'io... dice che il commercio nostro è tutto colla Catalogna, che verrebbe distrutto, e Sua Altezza, che è troppo buono alle volte, per non dir altro, gli da retta. Per questa parte, dunque, come vede, le cose vanno male: nell'interno dello Stato non mi pare che vadano meglio. L'educazione, l'istruzione, sfugge di mano alla Compagnia... lo vedono i ciechi... Il loro collegio ogni giorno ha meno alunni. Quella testa matta della signora Malpierini colle sue scuole infantili, protetta com'è dal conte Ranzoni, ogni giorno guadagna terreno. Si figuri, a quei bambini comincia a guastar loro la testa colla patria... l'Italia! e nelle preghiere, insieme, anzi prima di quella per la salute di Sua Altezza, quella pazza li fa pregare per l'Italia!...

PADRE MELINI (*atti d'un deplorare rassegnato, che impazienta la Duchessa*). Che vuole... capisco... ma colla protezione del conte Ranzoni...

DUCHESSA. Grazie dell'avviso, padre Melini, benissimo... È il conte Ranzoni... ed è anche lui che si dà moto ora per procurarci il diletto delle strade ferrate... è lui che ci lascia mandare i cattivi libri, che, se la polizia volesse, non entrerebbero. È lui che lascia girare e parlare liberamente uomini come il dottor Carli, l'avvocato Arcadori, quel figuro di Cimone Bruzio, che m'insegnarono ieri in un gruppo di facce patibolari avanti al caffé d'Italia, dove si parla, sento dire, come nei *club* del '93... È lui, sicuro, è il conte Ranzoni, che ieri, me l'ha detto Rosa dianzi, ha fatto togliere la loro Santa Filomena, ed impedito la divozione che vi s'avviava.

PADRE MELINI. Certo, è lui; che, però, s'è inteso con monsignor Arcivescovo, dal quale è emanato l'ordine.

DUCHESSA. Ma è emanato per le insinuazioni del conte Ranzoni.

PADRE MELINI. Quanto a questo, è indubitato.

DUCHESSA. Dunque, a tutto quello che si tenta per la buona causa qual è l'ostacolo? Il conte Ranzoni! Ma, alla fine, Sua Altezza non l'ha poi sposato e, se lo conoscesse meglio, non credo che vorrebbe mantenere eternamente al ministero di polizia un uomo che tradisce la causa del trono, che è poi la sua.

PADRE MELINI. Certamente, il conte Ranzoni rimosso, la buona causa ci guadagnerà molto. Tale è la mia opinione e, debbo dire, quella della Compagnia, e per ottener questo scopo si sarebbe impiegata ogni cura, e se si è usato riguardo... La signora Duchessa lo sa... io son uomo sincero... non so velare la verità...

DUCHESSA. Dica, dica.

PADRE MELINI. Se s'è usato riguardo, e non s'è fatto quello che si sarebbe potuto, è stato per cagion Sua; che, alla fine, il conte Ranzoni è suo cugino e le attinenze di famiglia debbono considerarsi; e m'è anche sembrato che la signora Duchessa ripugnasse ad agire contro di lui, e la Compagnia ha obblighi cosí grandi alla signora Duchessa...

DUCHESSA. Obblighi! non sarebbe mai la parola... Del resto, è verissimo, Ranzoni è mio cugino e poi, alla fine, è al ministero, è ascoltato, ed io ho un figlio che può pensar presto ad entrar in carriera, e l'amor di madre... Ella sa... è tal sentimento che, se un momento vi facesse scordare gli interessi delia nostra santa causa... si meriterebbe indulgenza.

PADRE MELINI. Certo è un sentimento troppo rispettabile, e perciò appunto la Compagnia non vuole...

DUCHESSA. No, Padre Melini, no... posso aver avuto un momento di debolezza, ma Iddio mi dà forza di poterla vincere. Se egli mi chiedesse la vita di mio figlio, coll'aiuto della grazia, spero che ne farei il sacrificio... tanto piú debbo farlo d'interessi puramente mondani... Ranzoni è nemico della buona causa, ciò basta; non vi son piú riguardi né di carriera, né di parentela; io la prima desidero e domando che si faccia ogni sforzo per illuminare Sua Altezza e far che lo tolga dal Ministero, e se posso aiutar la cosa, eccomi qua, son pronta.

PADRE MELINI. Signora Duchessa, conosco la grandezza del suo sacrificio e l'ammiro. Ma

ella avrà altra ricompensa, maggiore di qualche vantaggio mondano e delle mie povere lodi.

DUCHESSA. Io non fo che il mio dovere, padre, e sento che Dio mi fa grazia d'adempierlo senza troppo rammarico. (*A parte.*) La Ranzoni dovrebbe pagar cara la *crinoline.*

PADRE MELINI (*a parte*). L'eredità del conte di San Felice verrà finalmente, se piace a Dio! (*Forte.*) Dunque, signora Duchessa, poiché Ella è cosí docile alle ispirazioni della grazia da sacrificare ogni affetto terreno, le dirò che sta in lei d'aiutare moltissimo l'impresa che tentiamo. Molti modi s'eran venuti pensando per far cadere il conte Ranzoni, ed uno finalmente n'avremmo scelto, che ci pare infallibile... Ma, come le dicevo,... ci siamo astenuti per Suo riguardo. Bene. Ora ch'ella non s'oppone, Le spiegherò quale sia questo modo e come possa lei cooperare alla riuscita.

DUCHESSA. Come Le ho detto, sono pronta.

PADRE MELINI. Purtroppo le passioni umane entrano in tutti gli affari di quaggiú ed in gran parte li dirigono. Non è in nostro potere impedire il male; possiamo e dobbiamo, però, cercar di valercene in modo che venga a produrre il bene. Dico questo, perché, nel modo che sto per proporle, saremo costretti di mettere in opera passioni, servircene come d'agenti, metterci, per cosí dire, in società di interessi con esse, ed Ella ed io deploriamo egualmente, ne son certo, nell'amarezza del nostro cuore, questa triste necessità. (*Padre Melini alza gli occhi al cielo e sospira.*)

DUCHESSA (*fa altrettanto*).

PADRE MELINI. Ma la purità delle intenzioni e la santità dello scopo santificano i mezzi. E spesso si vede, per disposizione della Provvidenza, che i peccatori servono d'istrumento ai suoi disegni, e...

DUCHESSA (*con una leggera impazienza*). Bene, bene... lo so anch'io... sono necessità deplorabili... ma veniamo a noi.

PADRE MELINI. Il partito liberale è numeroso nella nostra città; ogni giorno s'aumenta; s'insinuano in tutte le classi le nuove idee, di qui tutti i danni: vien mancando il rispetto al trono, la fede, l'influenza della Compagnia, e non abbiamo armi per combattere questi cattivi effetti, perché il liberalismo si mantiene in una posizione nella quale non possiamo assalirlo, non si scopre con nessun atto, nessuna dimostrazione. Metta che, invece, accadesse un'esplosione. Bastano, son certo, le forze dello Stato a comprimerla e, se non bastassero abbiam l'Austria. Ci liberiamo dai capi, gli altri rimangono soli senza direzione e, perciò, senza forze. Quest'esplosione non accadrà mai finché non vi sono altri uomini alla testa dei liberali. Il dottor Carli è una buona testa e, sebbene odii il sistema attuale, conosce abbastanza che un movimento, invece di distruggerlo, lo renderebbe piú forte. Egli ha influenza e l'adopera per tener addietro chi vorrebbe moti e rivoluzioni. Gli altri, che vorrebbero spingere in questo senso, non hanno influenza, perché non hanno cervello. L'avvocato Arcadori tutti sanno che è liberale per rabbia di non esser conte; quel Cimone Bruzio è troppo pazzo col suo repubblicanismo sudicio per aver chi gli dia retta; quell'altro medico Giustini è ateo e materialista, e lo affetta cosí pubblicamente che molti se ne scostano.

DUCHESSA. E pensare che questa, però, è la società di mio marito!

PADRE MELINI. Eh povero signore! non conosce con che persone si mette... Cosí accade a chi ha buon cuore, e crede tutti onesti come lui... Basta... ora dunque, come dicevo, con costoro non si verrà mai a nessuno di que' fatti che danno motivo al governo di sevire ed assicurarsi. Ci voleva un uomo nuovo, stimato, che potesse strascinar gli altri, e di cuore e testa calda abbastanza per mettercisi. E quest'uomo l'abbiamo trovato, è qui, e ne faremo quello che si vorrà purché si trovi modo di sorvegliarlo e di dirigerlo... Ma questo è appunto il piú difficile e per questo Lei può aiutarci, e mi spiego. Nella emigrazione a Parigi c'era un certo capitano Arialdi, compromesso del '31. Giovane pieno di numeri... peccato! generoso, ardito, ma una testa!... e un cuore, poi!... un vero vulcano. Pieno di talento... insomma, l'uomo che ci voleva, che tutti questi nostri liberali conoscono, stimano, e seguiteranno... Si figuri il dottor Carli, ma senza il suo giudizio, e con passioni che son veri turbini.

DUCHESSA (*pensando*). Capitano Arialdi?... non mi ricordo averlo mai inteso nominare.

PADRE MELINI. È uno dei capi della «Giovine Italia», grande amico di Mazzini... e gran

nemico della Compagnia, e ci ha fatto molto male, ed essendo uomo di gran talento, ce ne potrebbe far dell'altro. Ora s'è pensato di mettere su i nostri liberali, disporli a tentare un movimento e, non potendo essi soli, per la loro disunione, conchiuder nulla, farne venir loro l'impulso da Mazzini ed Arialdi e tirar qui quest'ultimo, e vi siamo riusciti col mezzo d'un certo Tesotti, rifugiato anch'esso e stato de' piú furibondi, ma ora tutto dell'Austria.

DUCHESSA. Neppur di costui mi ricordo.

PADRE MELINI. Eh, che vuole, sono persone che, nella sua posizione, è naturale che nemmeno sappia che esistano. Questo Tesotti s'è trovato a Parigi senza mezzi: la miseria... i vizi... s'è venduto. E siccome nell'emigrazione è tenuto dei piú caldi, è in tutti i segreti, è, si può dire, uno de' capi e nessuno ha ombra di sospetto su lui, ha potuto rendere di gran servizi. Il ministro d'Austria, che avevamo prima del conte di Lovenfeld, lo fece venir qui, riscaldò i liberali, s'intese con loro, andò a Parigi e Londra, riscaldò Mazzini, che non ci volle molto, ed alla fine è riuscito a condur qui Arialdi segretamente. La polizia del conte Ranzoni non l'ha saputo... o, per dir meglio, uno solo l'ha saputo perché era necessario... il primo commissario, ma è uomo nostro, e non farà rapporto al ministro e, se altri ne facessero, dovendo passar per le sue mani, non giungeranno. Lei conosce il carattere timido di Sua Altezza e quale spavento abbia de' liberali, delle congiure, de' moti rivoluzionari, e sia certa che il credito del conte Ranzoni si fonda piú di tutto sull'arte ch'egli ha di calmar le paure del Principe e rassicurarlo. Se poi il conte non creda realmente a questi pericoli, o mostri di non credervi per piacere a Sua Altezza, non saprei deciderlo. Ma poco importa. Ora, se noi possiamo condur le cose in modo che questo movimento si combini e giunga fino ad un principio d'esecuzione, senza che il Conte l'abbia né conosciuto né impedito, Sua Altezza perderà la sua fiducia in lui, e il men male che gli possa accadere è di non esser piú al ministero l'indomani.

DUCHESSA. Non c'è dubbio che la conseguenza sarebbe questa.

PADRE MELINI. Certamente. Ma, perché la cosa vada come vogliamo, e non accada né di piú né di meno di quello che ci fa bisogno, sarebbe necessario poter dirigere e regolare l'esecuzione; e ciò è quasi impossibile. Converrebbe, almeno, esser istruiti ora per ora di quello che accade e sapere a puntino e minutamente quando e come deve accader lo scoppio per poter esser padroni di tutte le conseguenze.

DUCHESSA. E questo Tesotti non può servire all'occasione?

PADRE MELINI. Ci avevo pensato anch'io, ma vi sono due difficoltà. L'una che, da quanto ha detto, non è mai riuscito a farsi amico veramente di confidenza coll'Arialdi, che sembra aver ripugnanza per lui... certo son due caratteri da non aver simpatie fra loro... l'altra che al conte di Lovenfeld non dovrebbe piacere che si compromettesse di piú in quest'affare, per non rischiare che fosse scoperto e cosí perdere un uomo indispensabile all'Austria per l'emigrazione di Parigi.

DUCHESSA. Ma il conte stesso le ha detto questo?

PADRE MELINI. Dopo che è arrivato qui ministro, l'ho veduto una volta sola in casa del conte della Perla... e non in casa sua... che per l'occhio del mondo... intende... non è bene che vedano i gesuiti frequentar l'ambasciata austriaca... perciò abbiam cambiate soltanto poche parole, dalle quali, però, ho capito quel che le dicevo sul Tesotti: e credo che in ciò non abbia torto...

DUCHESSA. Capisco anch'io; non avrebbero, forse, un altro sotto mano da tenere a Parigi.

PADRE MELINI. Ma, se non possiamo servirci di Tesotti, abbiamo altra persona che potrebbe essere anche piú utile ed adattata di lui.

DUCHESSA. Ed è?

PADRE MELINI. La marchesa Fanny, Sua nipote.

DUCHESSA. Fanny? davvero non capisco come possa aver che fare in ciò.

PADRE MELINI. Ed eccomi a spiegarglielo... Purtroppo, come le dicevo, ci conviene far a guisa dell'agricoltore, che dalla terra piú immonda, sa ricavare il miglior frumento... e noi, dalle umane miserie, dobbiam procurare il bene... E cosí abbiam ottenuto sin ora dalla marchesa Fanny, che nel suo vivere... certo... poco edificante... (*con compunzione*) è stata, però, di grande aiuto alla causa de' buoni.

DUCHESSA. Certo... non c'è dubbio... ma è però terribile a pensare a che punto s'è

compromessa colla società... e non si sa davvero come difenderla, certe volte... e, dianzi, mio marito, le ha fatto un panegirico, l'assicuro...

PADRE MELINI. Eh lo so, purtroppo, povera signora: (*sospirando*) è una benedetta testina! Un carattere... un fuoco... e poi la libertà, la gioventú... che vuole? educata a Parigi... maritata a sedici anni con un uomo avanzato, rimasta vedova a ventuno, ricca, bella, adulata e sempre in quella società di Parigi; e metta la sua testa con tutto questo, e vedrà che non è da meravigliare... e poi speriamo... l'età... la riflessione... bisogna raccomandarla a Dio... Ma, frattanto...

Scherzi poetici

UNA CONSOLAZIONE

SEQUENZA

Quest'Italia è un buon podere.
Ci si campa che è un piacere
A saperla prendere.
Que' corbelli d'eroismo
Che insegnando il catechismo
Del *cacciare il Barbaro,*
Per tant'anni han lavorato,
E girato e rigirato
Tutta la Penisola;
Quando a stare col paese
Non t'uscian le male spese,
Lavoravi a perdita,
Quando a fare il liberale
Si finiva allo spedale,
Per non dire in carcere;
Oggi goffi e scimuniti
Son cacciati tra' falliti,
Nessun sa che esistano.
Ma la gente di talento,
Che sa cogliere il momento,
L'ha capita subito.
Ogni ingegno meno aperto
Sa che è bene star coperto,
Quando si vuol mungere.
Questa dolce operazione,
Colla santa religione
Si coprí benissimo,
Quando ancor non era usanza
(Eran tempi d'ignoranza!)
Di parlar d'Italia.
Ma oggidí che, articol fede,
C'è chi crede e chi non crede,
Ci vuol nuovo metodo.
Ed il metodo è trovato;
Per coperta, s'è pensato
D'adoprar la patria.
La coperta è resistente,
Ci sta sotto di gran gente,
Non è punto diafana:
E se mai, che Dio ne guardi,
C'è qualcuno che s'azzardi

Di scoprir la trappola;
Gli si dà del clericale,
Del codin, del federale,
Della spia dell'Austria;
«E il meschino calunniato,
Avvilito e maltrattato,»
È servito in regola.

INVITO ALL'UNIONE

Ho veduto, stando in mare,
Che dovendosi tirare
Corde, funi o gomene,
Ci si metton piú persone,
Danno insieme uno strappone,
E le funi vengono.
Ho veduto, in piú paesi.
Che volendo alzar gran pesi
E adoprare gli argani,
Alle stanghe, messe in croce,
Molte braccia ad una voce
Tutte insieme spingono.
Ho veduto i vetturali,
Che, quantunque un po' animali
Pure se n'intendono,
Per cavarsi d'un pantano
Tutti quanti dar di mano:
Tiran bestie ed uomini.
O animali d'Italiani,
In che razza di pantani
Siete già da secoli!
E non v'è venuto ancora
Il pensier d'uscirne fuora
Coll'unirvi e spingere?

IL MINISTRO E LA BALLERINA

Signora Amalia,
Noi siamo in scena;
Io fo il Ministro,
Lei la Sirena:
Sirena, intendasi,
Perché ci bea;
Ma non di quelle
Dell'Odissea.
Abbiamo un pubblico
Da contentare,

Che spesso spesso
Fa disperare.
Abbiamo dispute
Coll'impresario,
Abbiam bisticci
Dietro il sipario.
Ci tocca ridere
Senza allegrezza,
Mostrar di piangere
Senza tristezza:
Vivere in maschera.
Vivere in scena,
Sia da Ministro
Sia da Sirena.
Gli è un brutto vivere,
Gli è un magro affare;
Signora Amalia,
Che gliene pare?
Per lei ch'è giovane,
Che balla bene,
Che al sol vederla
Là sulle scene,
I *Brava* fioccano
Da tutti i lati,
Si fanno applausi
Da disperati;
Per lei che sentesi,
Sera e mattina,
Dir, come è amabile!
Quant'è carina!
Via, concediamolo,
In molti sensi,
Se vi son spine
Vi son compensi.
Ma a me non dicono
Che son bellino,
O al piú diranno:
È un bel codino.
E quando è *Recita*
Al Parlamento,
Quand'entro in scena,
Non sempre sento
Quell'equilibrio
Che pur vorrei,
E che sí bene
Sa serbar lei.
E se mai sdrucciolo,
Misericordia!
Comincia il verso
Della *Concordia*:
Cose, verissimo,

Che non fan male;
Ma seccature
Senza l'uguale.
Via, concediamolo,
Signora Amalia.
Fare il Ministro
Oggi in Italia
È la men facile,
La meno amena,
Fra le maniere
Di stare in scena.
Ma consoliamoci
Che alfine, il giuoco,
Se è poco bello,
Dura anche poco.

PEL PRANZO DEL CASINO DELL'ULTIMO DEL 1844

SONETTO

M'ha detto stamattina il Presidente:
Be', ci vediamo al pranzo del Casino?
Eh..., gli ho risposto con un bell'inchino,
Mi par di non averci che far niente.

Quei signori, che tanto gentilmente
M'hanno accolto al bigliardo ed al camino,
Potrebbero pensare che a Turino
S'usa di filettare allegramente.

Basta, ho poi detto, sarà poco danno:
Già si sa che al pittore e al letterato
S'aiuta al pranzo a uffa a cap'all'anno.

Sarà male di dir: grazie, obbligato.
E se non basta per uscir d'affanno
Di gridar: Viva sempre chi ha pagato!

ATTO UNICO

SCENA UNICA

Camera con tre porte in fondo, quella del mezzo praticabile. Il Cav. Molteni in blouse e berretto di velluto coi calzoni mezzo sbottonati, la barba arricciata col ferro, passeggia agitato per la scena, e si mostra pieno di collera, ossia di sdegno, ovvero d'indegnazione. Comparisce sulla porta in fondo il Sig. Azeglio e gli dice con somma tenerezza, e con voce commossa ed affettuosa

Crepa!!!...

A questo patetico quadro si cala il sipario.

PEPPIN IL MAGNIFICO

DRAMMA LIRICO IN DUE ATTI

Personaggi: PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
CAV. MOLTENI
SEGUACI DEL PRESID.

La scena rappresenta gli spazi immaginari con porte laterali.

ATTO PRIMO

(*Entra il Presid. e passeggia agitato per la scena mentre si canta il seguente*)

CORO

Un Presidente
Senza quattrini
Aver non puote
Spazzacamini
Perché il Molteni
È un uomo avaro
Che non vuol darli
Senza denaro.

PRESID. - Quand'è cosí meglio incontrar la morte!

(*Snuda l'acciaro e mentre sta per trafiggersi, entra al suono di strepitosa banda il Cav. Molteni con uno Spazzacamino prima qualità e lo presenta al Presidente il quale fingendo discrezione, mostra di respingerlo*).

ATTO SECONDO

PRESID. - Giust'insú... incomodass...
MOLT. - Catt', figurass... l'è on onor che me fa la sua personna.

(*Il Presid. prende lo Spazzacamino, e cade svenuto, per la tenerezza, fra le braccia dei suoi seguaci, i quali indicando il Molteni cantano il seguente*)

CORO

Un'anima piú bella
Non c'è, non c'è di quella
Di quella no, non v'è.

(*Quadro commovente. Si cala il sipario*).